MEMORIE DI CARLO GOLDONI

MEMORIE

DI

CARLO GOLDONI

PER L'ISTORIA DELLA SUA VITA

E DEL SUO TEATRO

RIVEDUTE E CORRETTE

Volume Unico

MILANO
EDOARDO SONZOGNO, EDITORE
14. — Via Pasquirolo. — 14.

1877.

AVVERTENZA.

Avendo in animo di raccogliere nella Biblioteca Classica Economica le migliori commedie di Carlo Goldoni, mi parve opportuno di farle precedere dalle Memorie scritte dal medesimo. Il lettore troverà in esse tutte le vicende ora liete ed ora triste della sua vita, narrate con una ingenuità senza pari, e scoprirà il modo nel quale andò svolgendosi a poco a poco il genio drammatico del nostro immortale poeta. Oltre di ciò le Memorie del Goldoni formano un libro di amena e istruttiva lettura, poichè in esse quasi ad ogni pagina si incontrano descrizioni e giudizi di città, d' uomini e di costumi di una maravigliosa verità. La gioventù studiosa in ispecie, leggendo questo libro con occhio attento, vi attingerà non solo un grandissimo diletto, ma eziandio un profondo ammaestramento, sia per la condotta della vita, come per quella degli studi. La continua ed acuta osservazione dei vizi e delle virtù degli uomini, in mezzo ai quali viveva il Goldoni, valse mirabilmente a fecondare in lui quei germi di cui gli fu tanto cortese la natura. Se a quella osservazione profonda avesse accoppiato con maggiore assiduità lo studio dei Classici, e l'efficace pazienza della lima, il Goldoni sarebbe riuscito senza dubbio il primo commediografo del mondo.

Ma tutti codesti pregi delle Memorie venivano, per così dire, appannati da un difetto capitale per noi, che volevamo introdurle in una Biblioteca di Classici. Il Goldoni scrisse le sue Memorie in Francia, e in lingua francese, e quelle, che si conoscono generalmente in lingua italiana, sono una traduzione. Le Memorie in francese uscirono alla luce in Parigi l'anno 1787, e nell' anno seguente lo Zatta le pubblicò tradotte in lingua italiana a Venezia. Altre traduzioni vennero poi fatte in Toscana; ma tanto queste, come quella di Venezia, e non esclusa l'ultima di Firenze del 1861, sono traduzioni orribili per ciò che risguarda la lingua. Io, per migliorare questo libro, che credo utile e di piacevole lettura, consultai il testo francese, raffrontai le varie traduzioni, e poi, senza nulla togliere della semplicità e vivezza dello stile, procurai di correggere i vocaboli, le frasi e i costrutti, che ritraevano evidentemente dall' indole della lingua francese. Con questo bucato credo, che siano scomparse dalle Memorie del Goldoni, se non tutte, in grandissima parte le macchie che offendevano l'occhio dei lettori, i quali tengono in qualche pregio la purezza e la proprietà della lingua nativa. Con ciò non pretendo dire, che la traduzione delle Memorie del nostro autore non sia capace dì una maggiore perfezione; ma credo di potere affermare coscienziosamente, che la presente edizione delle Memorie di Carlo Goldoni è di gran lunga migliore di tutte le precedenti.

Francesco Costèro.

PREFAZIONE

Non vi è buono o cattivo Autore, di cui la vita non sia in fronte alle sue opere o nelle memorie del suo tempo. È vero che la vita di un uomo non dovrebbe comparire alla luce se non dopo la morte di lui; ma tali ritratti eseguiti in distanza rassomigliano essi poi agli originali? Se ne assume l'incarico un amico, le lodi alterano la verità; se un nemico, in luogo di critica s'incontra satira.

La mia vita non ha importanza. Ma può fra qualche tempo avvenire, che in un angolo d' antica biblioteca si trovi una collezione delle mie opere. Saravvi forse alcuno curioso di sapere chi fosse quell'uomo singolare, che ha avuto in mira la riforma del Teatro del suo paese, che ha posto in scena e sotto il torchio centocinquanta commedie in verso ed in prosa, tanto di carattere come d'intreccio; ed ha veduto, vivendo, diciotto edizioni del suo Teatro. Si dirà senza dubbio: quest'uomo doveva esser molto ricco; perché lasciare la sua patria? Ah! convien dunque rendere ben intesa la posterità, che solo in Francia trovò il Goldoni il suo riposo, la sua tranquillità, la sua prosperità, e che ha terminato la sua professione di poeta drammatico con una commedia francese, la quale, sul teatro di quella nazione, ebbe un favorevole incontro.

Ho pensato, che l'Autore sapesse egli solo delineare un prospetto verace e completo del suo carattere, de' suoi aneddoti e de' suoi scritti; ed ho creduto, che, pubblicando egli stesso le Memorie della sua vita, e non essendo smentito dai suoi contemporanei, la posterità potesse rapportarsi alla sua buona fede. Giusta questa idea, vedendo nel 1760, che dopo la mia prima edizione di Firenze, ponevasi ovunque a saccheggio il mio Teatro, e che se n' erano fatte quindici edizioni

senza il mio consenso, e senza darmene parte, e quel che è peggio ancora, tutte malissimo impresse; mi venne in animo di farne una seconda edizione a mie spese, e di inserire in ogni volume, in vece di prefazione, una parte della mia vita, immaginandomi, che al termine dell'opera l'istoria della mia persona unitamente a quella del mio Teatro potrebbe riuscire completa.

Sbagliai. Non avrei mai sospettato che il destino fosse per farmi passar l'Alpi, quando incominciai a Venezia questa edizione del Pasquali, in ottavo, con figure.

Chiamato nel 1761 in Francia, continuai a somministrare le correzioni e i cambiamenti che io mi era proposti per l'edizione di Venezia. Ma il tumulto di Parigi, le mie nuove occupazioni, e la distanza dei luoghi diminuirono dal canto mio l'attività, e portarono tal lentezza nell'esecuzione, che un'opera, la quale doveva essere condotta fino al trigesimo volume, e compiuta nello spazio di otto anni, non è per anche, in capo a venti, se non al tomo XVII, nè vivrei tanto da veder giunta quest'edizione al suo termine. Quello che m'inquieta, e mi preme presentemente, è l'istoria della mia vita. Essa non è di alcun momento, lo ripeto, ma quel che io ne ho pubblicato fino ad ora nei diciassette primi volumi, fu così bene accolto, che il pubblico m'impegna a continuare; tanto più che tutto quello che ho fin qui detto non riguarda che la mia persona, laddove ciò che mi resta a dire dee trattare del mio Teatro in particolare, di quello degl'Italiani in generale, e in parte di quel dei Francesi, che io stesso ho visto sì dappresso. I costumi di due nazioni, il loro gusto messo a confronto, tutto ciò che ho veduto, tutto quel che ho osservato, potrebbe divenir piacevole, e anche istruttivo per i dilettanti.

Mi propongo adunque di affaticarmi quanto io potrò, e ciò con un piacere inesprimibile, per arrivare al più presto possibile a far parola del mio caro Parigi, che mi ha sì bene accolto, tanto divertito, sì utilmente occupato. Comincio dal rimpastare e tradurre in francese tutto ciò ché si trova nelle prefazioni storiche dei diciassette volumi del Pasquali. Questo è il compendio della mia vita, dalla mia nascita fino al principio di ciò che dicesi in Italia Riforma del Teatro Italiano. Si vedrà come questo genio comico, che fu sempre la mia passione dominante, si è in me manifestato, e poi svolto, e quanti siano stati gli sforzi inutilmente tentati per disgustarmene, e i sacrifizi da me fatti a quest'idolo imperioso, che mi trasse dietro a sè stesso. Tutto questo formerà la prima parte delle mie Memorie.

La seconda comprenderà la istoria di tutte le mie produzioni, il segreto degli accidenti che me ne hanno somministrato l'argomento, il buono o cattivo incontro delle mie commedie, la rivalità destata dalla mia buona riuscita, le cabale che ho schernite, le critiche che ho rispettate, le satire che ho sofferte in silenzio, e gl'intrighi dei commedianti che io ho superati. Si vedrà che la natura umana è l'istessa per tutto, che per tutto s'incontra la gelosia, e che per tutto l'uomo pacifico e di sangue freddo giunge a farsi amare dal pubblico, ed a stancar la perfidia de' suoi nemici.

La terza parte di queste Memorie conterrà la mia emigrazione in Francia. Provo tal compiacenza di poterne parlare a mio bell'agio, che fui tentato di dar principio di lì alla mia opera. Ma in tutto vuolsi metodo. Sarei stato forse in obbligo di ritoccare le due parti precedenti, ma non mi piace riandare le cose già fatte.

Ecco quanto io aveva da dire a' miei lettori. Prego i medesimi a leggermi, e far grazia di credermi: la verità fu sempre la mia virtù favorita, ed ho sempre trovato buono il seguirla. Essa mi ha risparmiato la pena di studiar la menzogna, e mi ha sottratto al dispiacere del rossore.

MEMORIE DI CARLO GOLDONI

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Mia nascita e miei genitori.

Nacqui a Venezia l'anno 1707, in grande e bella abitazione, situata tra il ponte di Nomboli e quello di Donna-Onesta, al canto di via di Cà cent' anni, nella parrocchia di San Tommaso.

Giulio Goldoni, mio padre, era nato nella medesima città: tutta la sua famiglia però era di Modena. Carlo Goldoni mio avo fece i suoi studi nel famoso collegio di Parma. Vi conobbe due nobili Veneziani, e strinse con essi la più intima amicizia. Questi lo impegnarono ad andar seco loro a Venezia. Suo padre era morto; gliene accordò il permesso suo zio, colonnello e governatore del Finale in quel tempo. Seguitò pertanto i compagni nella loro patria; vi si stabilì; vi fu incaricato di una commissione onorevolissima e lucrosissima nella camera dei Cinque Savi del Commercio, e sposò in prime nozze la giovine signora Barili, nata in Modena, figlia e sorella di due consiglieri di Stato del duca di Parma. Questa adunque era la mia nonna paterna.

Venuta essa a morte, mio avo fece conoscenza con una vedova rispettabile, madre di due sole fanciulle. Sposò la madre; e diede in matrimonio a suo figlio la maggiore. Erano esse della famiglia Salvioni, e godevano, senza esser ricche, una onesta comodità. Mia madre era bruna di colorito, ma bella, un poco zoppa, ma sagacissima. Ogni loro assegnamento passò in mano di mio nonno.

Egli era un brav'uomo, ma punto economo. Amava i piaceri, e si affaceva benissimo all'amenità dei Veneziani. Teneva a pigione una bella villa appartenente al duca di Massa di Carrara sopra il Silo nella Marca Trevisana, sei leghe distante da Venezia. Quivi viveva lautamente. I benestanti del luogo mal soffrivano che il Goldoni richiamasse in propria casa tutte le persone del villaggio, non meno che i forestieri. Uno dei vicini fece le pratiche per togliergli l'abitazione. Mio nonno andò a Carrara, prese a fitto tutti i beni posseduti dal duca nello Stato Veneto, e ritornò trionfante della vittoria, divenuto però più ricco a proprie spese. Aveva in casa

Commedia ed Opera; tutti i migliori attori, tutti i più rinomati musici stavano al suo comando, vi si concorreva da ogni parte. Io nacqui in questo strepito, in questa dovizia; poteva io disprezzar gli spettacoli, poteva io non amare l'allegria?

Mia madre mi diè alla luce quasi senza dolore, onde mi amò anche di più; ed io non detti in pianto, vedendo la luce per la prima volta. Questa quiete pareva manifestare fin d' allora il mio carattere pacifico, che non si è mai in seguito smentito.

Ero la gioia di casa. La mia governante diceva che io aveva ingegno. Mia madre prese cura di educarmi, ed il mio genitore quella di divertirmi. Fece fabbricare un teatro di marionette, le maneggiava in persona con tre o quattro suoi amici, e in età di quattr' anni trovai esser questo un delizioso divertimento.

Nel 1712 morì mio nonno. Un mal di petto acquistato in una partita di piacere lo condusse alla tomba in sei giorni. Mia nonna lo seguì poco dopo. Ecco l'istante di una mutazione terribile nella nostra famiglia, la quale precipitò tutt' a un tratto dalla comodità più felice nella mediocrità più disagiata.

Mio padre non ebbe l' educazione che gli si conveniva. Non gli mancava ingegno, ma non si era avuta bastantemente cura di lui. Non potè mantenersi nell'impiego del padre, che un accorto Greco seppe togliergli. I beni liberi di Modena erano venduti, i beni di sostituzione ipotecati. Non restavano che quelli di Venezia, che formavano la dote di mia madre e l'assegnamento di mia zia.

Per colmo di disgrazia, mia madre diede alla luce un secondo figlio, Giovanni Goldoni mio fratello. Mio padre era alle strette, e siccome non gradiva troppo di gemere sotto il peso di riflessioni ipocondriache, prese risoluzione di fare un viaggio a Roma per distrarsi. Dirò nel seguente capitolo ciò che vi fece, e quello che divenne. Ritorniamo frattanto a me, giacchè io sono l'eroe dell'opera.

Mia madre restò sola alla direzione della casa con sua sorella ed i due suoi figli. Collocò il minore in collegio; ed occupandosi di me unicamente, volle allevarmi sotto i suoi occhi. Ero docile, quieto, obbediente, e di quattro anni leggevo, scrivevo, e sapevo a mente il catechismo. Mi fu assegnato un maestro. Amavo molto i libri; imparavo con facilità la grammatica, i principii della geografia, e quelli dell'aritmetica. La mia lettura favorita però era quella degli autori comici. Ne era ben provvista la piccola biblioteca di mio padre; ne leggevo sempre qualcuno nei momenti di mia libertà, e ne trascrivevo ancora i pezzi che più mi davan piacere. Mia madre, purchè non mi trattenessi in puerili trastulli, non si prendeva la minima cura della scelta dei miei libri.

Fra gli autori comici che io leggeva e rileggeva spessissimo, il Cicognini era quello che preferivo ad ogni altro. Questo autor fiorentino, pochissimo conosciuto nella repubblica delle lettere, aveva fatte parecchie commedie d'intreccio, sparse di sentimenti noiosi, patetici e di facezie triviali: vi si trovava nulladimeno molto diletto, ed aveva l' arte di mantenere la sospensione, e di piacere con lo scioglimento. Presi per esso un' infinita propensione; lo studiai molto, ed ebbi nell' età di otto anni la temerità di abbozzare una commedia. Ne feci la prima confidenza alla governante, che la trovò piena di grazia; mia zia si burlò di me; mia madre mi sgridò, e mi abbracciò nell'istesso tempo, ed il mio precettore asserì, esservi spirito e buon senso oltre le forze della mia età. Il più singolare però fu, che mio compare, uomo in carica, e assai più ricco di danari che di cognizioni, non volle mai credere che quella fosse opera mia;

sosteneva, che il mio maestro l'avea rivista e corretta. Questi trovò ingiurioso il giudizio: la disputa prendeva fuoco; sopraggiunse fortunatamente un terzo soggetto in quell' istante, e li calmò. Era questi il signor Vallè, poi abate Vallè di Bergamo. Questo amico di casa mi aveva visto lavorare intorno a quella composizione, ed era stato testimone delle mie fanciullesche fole ed arguzie. Lo avevo pregato di non parlarne ad alcuno; egli aveva serbato il segreto, e in questa occasione facendo tacere l' incredulo, rese giustizia alle mie buone disposizioni. Nel primo volume della mia edizione del Pasquali, avevo citato per prova di questa verità l'abate Vallè, che nel 1770 ancora viveva, dubitando io fortemente, che vi fossero altri compari, che non mi prestasser fede. Se il lettore mi domandasse qual era il titolo della mia composizione, non sarei in grado di soddisfarlo, poichè questa fu una bagattella, cui niente riflettei nell'eseguirla. Non istarebbe che a me l'assegnarglielo presentemente, ma mi compiaccio dir le cose come sono, piuttosto che abbellirle. In somma quella commedia o, per meglio dire, quella puerile follìa, corse per tutte le conversazioni di mia madre, e ne fu spedita una copia al mio genitore. Eccoci al momento di ritornare a lui.

CAPITOLO II.

Mio primo viaggio. — Miei studi di Umanita.

Mio padre, che non doveva restare a Roma se non per qualche mese, vi si trattenne quattro anni. In questa gran capitale del mondo cristiano aveva un amico intimo, il signor Alessandro Bonicelli veneziano, che aveva recentemente sposato una romana ricchissima, e che godeva di un brillantissimo stato. Il signor Bonicelli ricevè affettuosamente il suo amico Goldoni: lo alloggiò in sua casa, lo presentò in tutte le sue conversazioni e a tutte le sue conoscenze, e lo raccomandò vivamente al signor Lancisi, primo medico e cameriere segreto di Clemente XI. Questo celebre dottore, che arricchì la repubblica letteraria e la facoltà medica di eccellenti opere, strinse singolare amicizia con mio padre, che aveva ingegno e cercava occupazione. Lancisi lo consigliò a darsi alla medicina; gli promise favore, assistenza, protezione. Mio padre vi acconsentì; fece i suoi studi nel collegio della Sapienza, e la sua pratica nello spedale di Santo Spirito. Al termine di quattro anni fu laureato dottore, ed il suo mecenate lo mandò a cominciare l'esercizio della sua professione a Perugia. Le prime mosse di mio padre furono felicissime. Aveva la scaltrezza di non s'impegnare nelle malattie che non conosceva; guariva i suoi malati, ed era molto in moda in quel paese il medico veneziano.

Mio padre, ch' era forse buon medico, era ancora graziosissimo in conversazione. Riuniva alla naturale giocondità del suo paese l'uso della buona compagnia, ov' egli era vissuto. Si guadagnò la stima e l'amicizia dei Baglioni e degli Antinori, due delle più nobili e ricche famiglie della città di Perugia.

In questo paese appunto, e in tal felice condizione ricevè il primo saggio delle buone disposizioni del figlio suo maggiore. Quella commedia, comunque informe ella fosse, lo lusingò infinitamente; poichè calcolando con i principii dell' aritmetica, dicea fra sè: se nove anni danno quattro carati di spirito, diciotto possono darne dodici, e per progressione successiva si può giungere fino al grado della perfezione.

Il mio genitore si determinò a volermi presso di sè; e questo fu un colpo di pugnale al cuore di mia madre. Ella vi resistè in principio, esitò in seguito, e terminò con acconsentirvi. Si presentò un'occasione la più favorevole del mondo. La nostra casa era in buonissima lega con quella del conte Rinalducci di Rimini, il quale con la moglie e con la figlia si trovava allora a Venezia. Il Padre abate Rinalducci, Benedettino e fratello del conte, doveva andare a Roma; prese l'impegno di passare per Perugia, e di condurmivi. Si fanno i fagotti, giunge il momento, bisogna partire. Non vi parlerò delle lacrime della mia tenera madre; chiunque abbia figli conosce momenti sì crudeli; io pure sentiva il più forte affetto per chi mi aveva portato nel seno, e mi aveva allevato ed accarezzato; ma l'idea di un viaggio è per un giovane una distrazione seducente.

Imbarcammo, il Padre Rinalducci ed io, al porto di Venezia in una specie di filuga denominata Peota Zuecchina, e veleggiammo per Rimini. Il mare non mi fece alcun male, anzi avevo un ottimo appetito. Sbarcammo all'imboccatura della Marecchia, ov'erano alcuni cavalli ad aspettarci. Mi vidi nel più grande imbroglio, quando mi si propose di salire a cavallo. Per le strade di Venezia non si vedono cavalli; vi sono due scuole di cavallerizza, ma ero troppo giovane per profittarne. Aveva visto nella mia fanciullezza i cavalli alla campagna, li temevo e non ardivo accostarmi. Le strade dell'Umbria, che dovevamo traversare essendo montuose, il cavallo era la vettura più comoda per i viandanti; bisognava adattarvisi. Mi si prende a traverso il corpo, e mi si getta sulla sella. Misericordia! stivali, sproni, briglie, frusta! Che fare di tutto ciò? Sbalzavo come un sacco: il reverendo padre rideva di tutto cuore, i servitori si burlavano di me, ed io pure ne rideva. A poco a poco mi addomesticai col mio puledretto, lo regalavo di pane e di frutte; divenne mio amico, ed in sei giorni di tempo arrivammo a Perugia.

Mio padre fu contento in vedermi, e molto più per vedermi in buon essere; gli dissi con un'aria d'importanza, che avevo fatto il mio viaggio a cavallo. M'applaudì sorridendo, e mi abbracciò teneramente. Trovai la nostra abitazione molto melanconica, e in una strada disagiosa e bruttissima. Pregai mio padre di sloggiare dalla medesima, ma non poteva: la casa era congiunta al palazzo Antinori, non pagava pigione, ed era vicinissimo alle monache di Santa Caterina, delle quali era medico.

Vidi la città di Perugia; fui condotto da mio padre stesso per tutto. Cominciò dalla suntuosa chiesa di San Lorenzo, ch'è la cattedrale del paese, ove si conserva e si espone l'anello, con cui san Giuseppe sposò Maria Vergine. È una pietra di una trasparenza turchinetta, e d'un contorno molto cupo; tale a me parve: si dice però, che questo anello cangi miracolosamente colore e forma ai vari occhi, che vi si appressano. Mio padre mi fece osservar la fortezza, che Paolo III fece fabbricare al tempo che Perugia godeva di libertà republicana, sotto pretesto di regalare ai Perugini uno spedale per i malati ed i pellegrini. Vi fece introdurre dei cannoni dentro carri carichi di paglia; indi si gridò: *Chi viva?* Bisognò necessariamente rispondere: *Paolo III.* Osservai bellissimi palazzi, belle chiese, amene passeggiate; domandai se vi era sala da spettacolo, mi fu risposto di no; tanto peggio, io soggiunsi, non ci resterei per tutto l'oro del mondo. In capo a qualche giorno mio padre si determinò di farmi continuare gli studi; era giusto ed era io pure di tal volere: essendo in voga i Gesuiti, mi propose ai medesimi, e vi fui ricevuto senza difficoltà. Le classi di belle lettere in Italia,

non sono distribuite come in Francia. Non ve ne sono che tre: grammatica inferiore, grammatica superiore, altrimenti detta umanità, e rettorica. Quelli che profittano, ed impiegano bene il tempo, possono terminare il loro corso nello spazio di tre anni.

A Venezia avevo fatto il mio primo anno di grammatica inferiore, e avrei perciò potuto entrare nella superiore; ma il tempo ch'avevo perduto, la distrazione del viaggio, i nuovi maestri ch'ero per avere, tutto persuase mio padre a farmi ricominciare, e fece benissimo; poichè voi vedrete, mio caro lettore, come questo grammatico veneziano, il quale non mancava di vantarsi di aver composto un'opera, si trovò rimpiccolito in un istante.

L'anno letterario era inoltrato, e fui ricevuto nella classe inferiore, come uno scolare già formato ed istruito per la superiore. Mi fecero alcune interrogazioni, risposi male; mi fecero spiegare, io balbettava; mi si fece fare il latino, un mare di solecismi e modi barbari. Fui deriso, ed ero divenuto lo scherno de' miei compagni: si divertivano essi a sfidarmi, tutte le mie battaglie erano perdite; mio padre era in disperazione; ed io era mortificato, sbalordito, e mi credei ammaliato.

Si avvicinava il tempo delle vacanze; si doveva fare l'esperimento della propria capacità, il che si chiama in Italia *Latino del passaggio*, poichè questo piccolo lavoro deve decidere del merito degli scolari per farli salire ad un'altra classe, o per farli rimanere nella medesima. Tale era al più la sorte che io doveva augurarmi.

Arriva il dato giorno; il reggente detta, gli scolari scrivono, ognuno fa meglio che può. Riunisco tutte le mie forze; mi rappresento al pensiero il mio onore, la mia ambizione, il mio genitore, mia madre. Vedo che i miei vicini mi guardano con la coda dell'occhio e ridono: *facit indignatio versum.* La rabbia e la vergogna mi accendono: leggo il mio tema, sento fresca la mia testa, leggiera la mano, feconda la memoria: termino prima degli altri, sigillo il mio foglio, lo porto al reggente, e parto contento di me.

Otto giorni dopo, si chiama e si aduna la scolaresca; si pubblica la decisione del collegio. Prima nomina: *Goldoni* nella classe superiore. Ecco un frastuono universale nella medesima, e si tengono degli indecenti discorsi. Si legge ad alta voce la mia traduzione; neppure uno sbaglio di ortografia: mi chiama il reggente alla cattedra, e mentre mi alzo per andarvi, vedo mio padre alla porta, e corro ad abbracciarlo.

CAPITOLO III.

Continuazione del Capitolo precedente. — Nuovo divertimento comico. — Arrivo di mia madre a Perugia.

Il Padre reggente volle parlarmi in particolare, e mi usò espressioni gentilissime Mi disse che malgrado i grossi errori, che facevo di tempo in tempo nelle consuete mie lezioni, aveva scorto in me un certo ingegno ad alcuni tratti di aggiustatezza, che incontrava ora qua ora là ne' miei temi e nelle mie versioni. Aggiunse, che quest'ultimo saggio lo aveva convinto che io mi era tenuto nascosto per malizia, e scherzò sopra l'accortezza dei Veneziani. Mi fate troppo onore, mio reverendo Padre, gli dissi; troppo ho sofferto in tre mesi per divertirmi a mie spese: no, non facevo l'ignorante, io era tale in realtà. Questo è un fenomeno, che neppur io saprei spiegare.

Mi esortò il reggente a continuare nello studio; e siccome egli pure doveva passare alla classe superiore ove io era per entrare, mi assicurò della sua benevolenza. Mio padre, contento di me, procurò di ricompensarmi, e di divertirmi nel tempo delle vacanze. Sapeva benissimo che io amava gli spettacoli, e poichè li amava egli pure, messe insieme una compagnia di giovani; gli fu data una sala nel palazzo Antinori, ove egli fece erigere un piccolo teatro, addestrò da sè stesso gli attori, e noi vi recitammo commedie. Negli Stati del Papa (eccettuate le tre Legazioni) non son permesse sul teatro le donne. Ero giovine, non ero brutto; mi si assegnò una parte da donna, mi fu data la prima parte, fui incaricato del prologo. Era questo prologo una composizione così singolare, che mi è rimasta sempre impressa nella memoria: bisogna, che ne faccia un dono al lettore. Nello scorso secolo la letteratura italiana era così corrotta ed alterata, che poesia e prosa erano un'ampollosità. Le metafore, le iperboli, e le antitesi si sostituivano al senso comune. Questo depravato gusto non era ancora totalmente estirpato nel 1720, e mio padre vi si era assuefatto. Ecco qui pertanto il principio del bel pezzo, che mi si fece spacciare. *Benignissimo cielo!* (io diceva ai miei uditori) *ai rai del vostro splendidissimo sole, eccoci quali farfalle, che, spiegando le deboli ali dei nostri concetti, portiamo a sì bel lume il volo:* ec. ec.

Tale grazioso prologo mi guadagnò uno staio di confetti, dai quali fu inondato il teatro, ed io quasi accecato. Questo è l'ordinario applauso negli Stati del Papa.

La rappresentazione, nella quale avevo recitato, era la *Sorellina di don Pilone*: fui molto applaudito, poichè in un paese ove gli spettacoli son rari, gli spettatori non son difficili a contentarsi. Conobbe mio padre che non mancavo d'intelligenza, ma che non sarei stato mai buono attore; nè s'ingannò. I nostri spettacoli durarono fino alla fine delle vacanze. All'apertura delle scuole, presi il mio posto: a fin d'anno passai alla rettorica, e così diedi compimento agli studi di umane lettere, avendo guadagnato l'amicizia e la stima dei Gesuiti, che mi fecero l'onore di offrirmi un posto nella loro società, che non accettai. In questo tempo seguirono molti cangiamenti nella nostra famiglia. Mia madre, che non poteva più lungamente tollerare la lontananza del suo figlio maggiore, pregò suo consorte di ritornare a Venezia, o permetterle di raggiungerlo ov' egli era. Dopo molte lettere e molte discussioni fu deciso, che madama Goldoni venisse a riunirsi col resto della famiglia in compagnia di sua sorella e del figlio minore. Tutto fu eseguito. In Perugia non potè mia madre goder mai un solo giorno di buona salute: l'aria del paese era per lei fatale poichè, nata ed assuefatta al temperato clima di Venezia, non poteva reggere ai rigori d'un paese montuoso; soffrì molto, e fu ridotta quasi a morte. Seppe però superare gl'incomodi ed i pericoli in quanto che credè necessaria la mia permanenza in codesta città per non espormi ad interrompere li studi, che erano già sì bene inoltrati.

Terminate le umane lettere, e compito il corso di rettorica, indusse mio padre a compiacerla, ed egli vi condiscese di buon animo. La morte del suo protettore Antinori gli aveva cagionato disgusti. I medici di Perugia non lo riguardavano di buon occhio; prese però il partito di abbandonare il Perugino, e di ravvicinarsi alle lagune adriatiche.

CAPITOLO IV.

Mio viaggio a Rimini. — Studio di Filosofia. — Mia prima relazione con i comici.

Fu eseguito in pochi giorni il disegno. Presa una carrozza a quattro posti, dove entrò anche mio fratello, sebbene non compreso nei patti, prendemmo la volta di Spoleto, ch'era più comoda, ed arrivammo a Rimini, ove si trovava riunita tutta la famiglia del conte Rinalducci, e dove fummo accolti con grandissima gioia.

Era per me necessario non interporre una seconda volta lacune nelle mie letterarie occupazioni; mio padre mi destinava alla medicina, ed io doveva studiare la filosofia. I Domenicani di Rimini erano in gran riputazione per la logica, che apre la strada a tutte le scienze fisiche e speculative. Il conte Rinalducci ci fece fare la conoscenza del professor Candini, ed io venni affidato alla cura di lui. Non potendo tenermi in casa propria il signor conte, fui collocato a dozzina dal signor Battaglini negoziante e banchiere, amico e patriotto di mio padre. Malgrado le rimostranze, ed i rammarichi di mia madre, che non avrebbe mai voluto distaccarsi da me, tutta la mia famiglia prese la strada di Venezia, ove non dovevo riunirmi alla medesima, che allorquando si fosse creduto a proposito di richiamarmi. Imbarcarono per Chiozza in una barca di quel paese; il vento era favorevole ed arrivarono prestissimo; ma essendo mia madre alquanto affaticata, vi si trattennero per riposarsi.

Chiozza è una città a otto leghe da Venezia, fabbricata sopra palafitte come la capitale: vi si contano quarantamila anime tutta plebe, pescatori, marinari, donne che lavorano galloni, e trine, delle quali si fa un commercio considerabile; e non vi è che un piccol numero di persone, che s'inalzino sopra il volgo. In questo paese si divide tutta la popolazione in due classi: ricchi, e poveri. Quelli che portano una parrucca ed un mantello sono i ricchi; quelli che non hanno che un berretto ed un cappotto, sono i poveri, e bene spesso questi ultimi hanno quattro volte più danaro degli altri. Mia madre stava benissimo in questo paese, poichè l'aria di Chiozza era consimile alla sua aria nativa; la sua abitazione era bella, e vi godeva un colpo d'occhio piacevole, e una deliziosa libertà. Sua sorella era compiacente, mio fratello era ancora un fanciullo che non s'esprimeva, e mio padre, che aveva certi disegni in capo, li comunicò a sua moglie, da cui furono approvati. — Converrebbe, diceva egli, non ritornare a Venezia, che in uno stato da non essere a carico di alcuno. Per questo effetto era necessario, che andasse prima a Modena da sè stesso per assestare gli affari della famiglia: così fu fatto. Ecco mio padre a Modena, mia madre a Chiozza ed io a Rimini.

Caddi ammalato: si manifestò il vaiuolo, ma di un'indole benigna. Il signor Battaglini non ne diede parte a' miei parenti, che allorquando mi vide fuor di pericolo: non è possibile destare una maggiore attenzione, ed esser meglio serviti, di quello che io fui in tale occasione.

Appena fui in grado di escire, il mio ospite, vigilante e zelantissimo del mio bene, mi sollecitò di andare a rivedere Padre Candini. Vi andai mio malgrado: questo professore, quest'uomo celebre

mi annoiava a morte. Era affabile, savio, dotto, ed aveva molto merito, ma era affatto Tomista, nè poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevano inutili, e i suoi *barbara*, ed i suoi *baralipton* mi sembravano ridicoli. Io scriveva sotto la di lui dettatura, ma in vece di dare una occhiata in casa a' miei quaderni, pascevo lo spirito d'una filosofia molto più utile ed assai più dilettevole, leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane, ed i frammenti di Menandro. È ben vero che io non faceva una brillante figura nei circoli che si tenevano giornalmente. Avevo però l'accortezza di far comprendere a' miei compagni che, nè una stupida infingardaggine, nè una crassa ignoranza mi rendevano indifferente alle lezioni del maestro, la prolissità delle quali mi stancava e mi veniva a nausea: vi erano molti che pensavano come me.

La filosofia moderna non aveva ancora fatti i considerabili progressi, che fece dipoi: bisognava attenersi (per gli ecclesiastici sopratutto) a quella di san Tommaso, o a quella di Scoto, o alla peripatetica, o alla mista, che tutte insieme non fanno altro, che allontanarsi dalla filosofia del buon senso. Avevo gran bisogno, per alleviare la noia che mi opprimeva, di procurarmi qualche piacevole distrazione: mi se ne porse l'opportunità, ed io ne profittai; nè dispiacerà forse di passar meco dai circoli filosofici a quelli di una truppa di commedianti. Ve ne era una in Rimini, che mi parve deliziosa. Era la prima volta, che io vedeva le donne sul teatro, e trovai, che ciò abbelliva la scena in una maniera più seducente. Rimini è nella legazione di Ravenna, si ammettono le donne sul teatro, nè vi si veggono, come a Roma, uomini senza barba, o barbe ancor nascenti.

Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giorni, e vedevo alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi, nè vi trovai difficoltà: davo delle furtive occhiate a quelle signorine, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai, e di discorso in discorso, di domanda in domanda intesero che io era Veneziano. Erano tutte mie compatriotte, mi fecero carezze, e mi usarono attenzioni senza fine. Il direttore medesimo mi colmò di gentilezze, e mi pregò di pranzare da lui: vi andai, nè vidi più il reverendo Padre Candini.

Erano i commedianti per terminare le recite pattuite, e dovevano partire; la loro partenza mi dava veramente pena. Un venerdì, giorno di riposo per tutta l'Italia fuori che per lo Stato Veneto, fu fatta una scampagnata, ov'era tutta la compagnia. Il direttore annunziò la partenza fra otto giorni, ed aveva già assicurata la barca, che doveva condurli a Chiozza. A Chiozza? Io dissi pieno di stupore. — Sì, signore, noi dobbiamo andare a Venezia, ma ci tratterremo quindici o venti giorni a Chiozza, per darvi qualche rappresentazione di passaggio. — Ah mio Dio! mia madre è a Chiozza, ed io la vedrei con molto piacere. — Venite con noi. — Sì, sì, (tutti gridarono un dopo l'altro) con noi, con noi, nella nostra barca; ci starete bene, non spenderete nulla, si giuoca, si canta, si ride, ci divertiamo. — Come resistere a tanto allettamento? Perchè perdere un'occasione così bella? Accetto, mi impegno, e fo i miei preparativi.

Incomincio dal parlarne al mio ospite che vi si oppone vivissimamente: insisto, ed egli ne rende inteso il conte Rinalducci. Erano tutti contro me. Fo sembiante di cedere, sto quieto; il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie, ed un berretto da notte; vado al porto, entro il primo nella barca, mi nascondo sotto la prua, ed avendo il mio calamaio da tasca, scrivo al signor Bat-

taglini. Mi scuso dicendo, che la voglia di riveder mia madre mi rapisce, lo prego di dare in dono le mie robe alla governante, che mi aveva assistito nella malattia, e gli dichiaro che io parto. Questa è una mancanza che ho fatta, lo confesso; ne ho fatte ancora dell'altre, e le confesserò in egual modo. Giungono i commedianti. Dov'è il signor Goldoni? Ecco Goldoni, che vien fuori dalla sua cantina; si pongono tutti a ridere, mi fanno festa, mi accarezzano, e si fa vela. Rimini, addio.

CAPITOLO V.

Barca dei commedianti. — Grande stupore di mia madre. — Lettera aggradevole del mio genitore.

I miei commedianti non erano quelli di Scarron; presentava peraltro un piacevole colpo d'occhio questa compagnia imbarcata. Dodici persone fra comici ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni, ed un agnello: pareva l'arca di Noè.

La barca essendo spaziosissima, vi erano molti spartimenti, ed ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende; era stato accomodato un buon letto per me accanto al direttore, e ciascuno era ben allogato.

Il soprintendente generale del viaggio, che nel tempo istesso era cuoco e cantiniere, suonò un campanello, ch'era il segno della colazione, tutti si adunarono in una specie di salone formato nel mezzo del naviglio sopra le casse, le valigie, e le balle; eranvi sopra una tavola ovale caffè, thè, latte, arrosto, acqua e vino. La prima amorosa chiese un brodo, ma non ve n'era; eccola nella maggior furia, e ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata; era appunto la più brutta e la più incontentabile.

Dopo la colazione fu proposta la partita per aspettare il pranzo. Giuocavo benissimo a'tressetti, giuoco favorito di mia madre, da cui l'avevo imparato. Eravamo dunque per cominciare una partita de'tressetti e di picchetto; ma una partita di faraone cominciata sulla coperta della nave trasse a sè tutta la compagnia. Il banco indicava piuttosto passatempo che interesse, nè l'avrebbe sotto altro titolo sofferto il direttore. Si giuocava, si rideva, si scherzava, e si facevano delle burle a vicenda: ma la campana annunzia il pranzo, e tutti vi concorrono. Maccheroni! tutti vi si affollano sopra; e se ne divorano tre zuppiere; bove alla moda, pollame freddo, lombi di vitella, frutta, eccellente vino; ah, che buon pranzo oh, che appetito! La tavola durò quattro ore; si suonarono diversi strumenti, e si cantò molto. La servetta cantava a maraviglia; io la guardava attentamente, ed essa mi faceva una sensazione singolare: ma ahimè! successe un caso, che interruppe il brio della compagnia. Scappò dalla sua gabbia un gatto, che era il trastullo della prima amorosa; ella chiama tutti in soccorso, e gli si corre dietro; ma il gatto, che era salvatico come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiattava per tutto, e vedendosi inseguito si arrampicò all'albero del legno. Madame Clarice si trova impacciata; un marinaio sale per riprenderlo, e il gatto si slancia in mare, e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione; vuol fare strage di tutti gli animali che scorge, vuol precipitar nella tomba del suo caro gattino la sua cameriera: tutti

ne prendono la difesa, e diviene generale l'altercazione. Sopraggiunge il direttore; ride, scherza, fa carezze all'afflitta dama, che termina con ridere ella stessa: ed ecco il gatto in oblio.

Ma basti fin qui; ed è forse troppo abusare del mio lettore trattenendolo sopra queste frivolezze, che non ne meritano la pena. Il vento non era favorevole, onde restammo in mare tre giorni. Sempre i medesimi divertimenti, i medesimi piaceri, il medesimo appetto. Arrivammo a Chiozza il quarto giorno. Non avevo l'indirizzo dell'abitazione di mia madre, ma non stetti molto tempo in cerca. Madama Goldoni e sua sorella portavano la cresta, erano nella classe de' ricchi, e ognuno le conosceva. Pregai il direttore ad accompagnarmi fin là; egli condiscese con buona grazia, e ci venne; fece passare l'ambasciata, ed io restai nell'anticamera. Signora, egli disse a mia madre, io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del vostro signor figlio. — Come sta mio figlio? — Benissimo. — È egli contento del suo stato? — Signora, non troppo: soffre molto. — Perchè? — Per esser lontano dalla sua tenera madre. — Povero ragazzo! Vorrei averlo presso di me. (Ascoltavo tutto, e mi batteva il cuore.) — Signora, continuò il comico, gli avevo esibito di condurlo meco — Perchè non l'avete fatto? — Lo avreste voi approvato? — Senza dubbio. — Ma i suoi studi? — I suoi studi? non ci poteva ritornare? e poi vi sono maestri per tutto. — Lo vedreste voi dunque con piacere? — Col più gran giubilo. — Signora, eccolo. — Apro la porta, entro, mi getto ai piedi di mia madre; ella mi abbraccia, e le lacrime c'impediscono di parlare. Avvezzo il comico a simili scene, ci disse alcune cose piacevoli, prese congedo da mia madre, e se ne andò. Resto seco e confesso con sincerità la sciocchezza che avevo fatta; ella mi riprende, mi abbraccia, ed eccoci l'un dell'altro contenti. Torna mia zia che era uscita di casa; altro stupore, altri abbracci: mio fratello era a dozzina. Il giorno dopo il mio arrivo, mia madre ricevè una lettera del signor Battaglini di Rimini, con la quale le dava parte della mia sciocchezza; se ne doleva amaramente, e le dava avviso che avrebbe ricevuto speditamente un bauletto pieno di libri, di biancheria e robe, di cui la sua governante non sapeva che fare. Ne fu dolentissima mia madre, e volea sgridarmi: ma a proposito di lettera, si ricordò che ne aveva una di mio padre importantissima; andò a cercarla, e me la consegnò: eccone il contenuto:

« Pavia, 17 marzo 1721.

« Mia cara consorte,

« Ho una buona nuova da darti; questa riguarda nostro figlio, e ti darà molto piacere. Ho lasciato Modena, come tu sai, per andare a Piacenza a dar sesto ad alcuni affari col signor Barilli mio cugino, che mi è ancora debitore di un resto di dote materna; e se mi riesce riunir questa somma con gli arretrati che mi son toccati a Modena, ci potremo ristabilire con tutto l'agio. Mio cugino non si trovava a Piacenza, ed era partito per Pavia onde assistere alli sponsali di un nipote di sua moglie. Mi trovavo per strada, e il viaggio non era lungo; presi dunque il partito di raggiungerlo a Pavia. Lo veggo, gli parlo, confessa il suo debito, e ci accomodiamo. Mi pagherà in sei anni di tempo. Ma ecco quel che mi è accaduto in questa città, Al mio arrivo vado a smontare all'albergo della Croce Rossa, e mi si chiede il nome per farne il rapporto al tribunale di polizia: il giorno dopo, l'albergatore mi presenta uno staffiere del governatore, che mi prega con buonissima maniera a portarmi

con tutto mio comodo al palazzo del governo. Malgrado il termine *a vostro comodo*, non mi trovavo punto accomodato in tal momento, non potendo indovinare quello che si fosse voluto da me. Nell'uscire, andai subito a casa di mio cugino, e dopo la sistemazione dei nostri affari gli partecipai questa maniera d'invito, che non lasciava di tenermi inquieto, e gli domandai se conosceva il governatore di Pavia personalmente. Mi disse di sì che lo conosceva da lungo tempo, ch'era il marchese Goldoni-Vidoni, una delle buone famiglie di Cremona, e senatore di Milano. A questo nome di Goldoni sbandii dall'animo ogni timore, e concepii delle idee lusinghiere; nè m'ingannai. Mi portai dopo pranzo dal governatore, che mi fece l'accoglienza più compita e graziosa. Il rapporto del mio cognome gli aveva risvegliata la voglia di conoscermi: ci trattenemmo a crocchio molto tempo; gli dissi, che ero originario di Modena, ed egli mi fece l'onore di farmi avvertire, che la città di Cremona non era molto distante da quella di Modena. Arrivò gente, e mi pregò ad essere a pranzo da lui il giorno dopo. Non mancai d'esservi, come tu puoi credere. Eravamo soli quattro a tavola, e si pranzò molto bene; gli altri due commensali partirono dopo il caffè, sicchè restammo soli il senatore ed io. Parlammo di parecchie cose, principalmente della mia famiglia, del mio stato, e della mia situazione; insomma, per abbreviare la lettera, mi promesse che avrebbe procurato di far qualche cosa per mio figlio maggiore. A Pavia vi è una università celebre quanto quella di Padova, e vi sono parecchi collegi, dove si ricevono gratuitamente gli alunni; il signor marchese s'impegnò d'ottenere per me uno di tali posti nel collegio del Papa; e se Carlo si porterà bene, avrà premura di lui. Non scriver nulla sopra tal proposito a tuo figlio; al mio arrivo lo farò tornare, e voglio riserbarmi il piacere di metterlo al fatto di tutto io medesimo. Non tarderò molto, lo spero. »

Tutto il contenuto di questa lettera era fatto per lusingarmi, e per farmi concepir le speranze le più estese. Compresi allora l'imprudenza del temerario mio passo, e temevo l'indignazione di mio padre, come pure che non diffidasse della mia condotta in una città più distante nella quale avrei potuto avere una maggiore libertà. Mia madre mi assicurò che avrebbe procurato di garantirmi dai rimproveri del mio genitore, e che prendeva ogni carico sopra di sè, tanto più che le pareva sincero il mio pentimento.

Ero abbastanza ragionevole per la mia età; ma ero soggetto a certe scappate irriflessive, e queste mi hanno fatto molto torto. Voi lo vedrete e mi compatirete forse qualche volta.

CAPITOLO VI.

Ritorno di mio padre. — Dialogo fra mio padre e me — Nuove occupazioni. — Tratto di giovinezza.

Mia madre voleva farmi vedere e presentarmi a tutti i suoi conoscenti: ma tutto il mio vestiario consisteva in un vecchio sopratodos, che mi aveva fatto per mare da abito, da veste da camera e da coperta.

Fece venire un sarto, e appena fui in stato di comparire, i miei primi passi furono rivolti verso i miei compagni di viaggio, che mi videro con piacere. Erano ritenuti in Chiozza per venti recite ancora, io aveva i miei biglietti d'ingresso, e mi ero proposto di profittarne col permesso della mia tenera madre. Era

essa in molta amicizia coll'abate Gennari, canonico della cattedrale. Questo buono ecclesiastico era un poco rigorista. La Chiesa Romana non proscrive in Italia gli spettacoli, nè i comici sono scomunicati; ma l'abate Gennari sosteneva che le commedie che si davano allora erano pericolose per la gioventù. Non aveva forse il torto; onde mia madre mi proibì lo spettacolo. Bisognava obbedire: non andavo alla commedia, andavo bensì a trovare i comici, e la servetta più frequentemente che gli altri: ho avuto sempre da quel tempo in poi per le servette un gusto di preferenza.

In capo a sei giorni giunge mio padre. Io tremo, e mia madre mi nasconde nello stanzino della toeletta, incaricandosi del resto. Sale, ed essa gli va incontro, insieme con mia zia; ed ecco i consueti amplessi. Egli pare alquanto burbero e disgustato, nè ha la solita ilarità; si crede che possa essere stanco. Entrano in camera. Ecco le sue prime parole: Dov'è mio figlio? Mia madre risponde bonariamente: Nostro figlio minore è alla sua dozzina. No, no, replicò mio padre in collera: domando del maggiore; deve esser qui, voi me lo nascondete, fate male, questo è un impertinente che bisogna correggere. Mia madre sconcertata non sapeva che dire: pronunziò delle parole vaghe. Ma... come?... Egli la interrompe pestando i piedi. Sì, il signor Battaglini mi ha messo al fatto di tutto, mi ha scritto a Modena, ed io nel ripassarvi vi ho ritrovata la lettera. — Con aria afflitta mia madre lo prega di udirmi, prima di condannarmi. Egli sempre in collera torna a domandare ove io era. Non potei più ritenermi; apro l'invetriata, ma non ardisco avanzarmi. Ritiratevi, dice mio padre alla moglie ed alla sorella, lasciatemi solo con questo bel soggetto. Esse escono, ed io mi accosto tremante: Ah padre! — Come, signore! in qual modo siete voi qui? — Padre mio... vi sarà stato detto... — Sì, signore: m'è stato detto che, malgrado le rimostranze, i buoni consigli, e a dispetto di chiunque, voi avete avuta l'insolenza di lasciar Rimini improvvisamente. — Ma, padre mio, che cosa facevo a Rimini? Era per me tempo perduto. — Come! tempo perduto? lo studio della filosofia tempo perduto? — Ah! la filosofia scolastica, i sillogismi, gli entimemi, i sofismi, *nego*, *probo*, *concedo;* padre mio, ve ne ricordate voi? (Non può astenersi di fare un piccolo movimento di labbra, che indica voglia di ridere. Ero abbastanza accorto per avvedermene, onde presi coraggio); Ah padre mio! ripresi, fatemi imparare la filosofia dell'uomo, la buona morale, la fisica sperimentale. — Su via: su via: come sei venuto qua? — Per mare. — Con chi? — Con una compagnia di comici. — Di comici? — Padre mio, son gente di garbo. — Come si chiama il direttore? — In scena è Florindo, e si chiama Florindo de'Maccheroni. — Ah! ah! lo conosco, è un brav'uomo: recitava la parte di don Giovanni nel Convitato di Pietra. Si messe in testa di mangiare i maccheroni che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l'origine del suo cognome. — Padre mio, vi assicuro, che questa compagnia... — Dov' è andata? — È qui. — È qui? — Sì, mio padre. — Dà commedie qui? — Sì. — Anderò a vederla. — Ed io? — Tu briccone?... Come si chiama la prima amorosa? — Clarice. — Ah! ah! Clarice?... eccellente! brutta, ma molto spiritosa. — Padre mio... — Converrà dunque. che io vada a ringraziarli. — Ed io? — Disgraziato! — Vi chiedo perdono. — Andiamo, andiamo per questa volta... Entra mia madre, che aveva udito tutto, e si mostra contentissima di vedermi riconciliato con mio padre. Gli parla dell'abate Gennari, non per impedirmi di andare alla commedia, poichè mio padre l'amava quanto me, ma per farlo consapevole che questo canonico, affetto da diverse malattie, lo aspettava con impazienza; egli aveva parlato

a tutta la città del famoso medico veneziano allievo del celebre Lancisi, ch'era aspettato quanto prima, e doveva soltanto mostrarsi, per aver più malati di quello che ne potesse desiderare. Successe così di fatto: ognuno voleva il dottor Goldoni; aveva i ricchi ed i poveri, ed i poveri pagavano meglio dei ricchi.

Prese dunque a pigione un appartamento più comodo, e si stabilì a Chiozza, per restarvi fintantochè la fortuna gli si mantenesse favorevole, o che qualche altro medico alla moda non fosse venuto a soppiantarlo. Vedendomi ozioso e mancando nella città buoni maestri per occuparmi, volle egli stesso far qualche cosa di me. Mi destinava alla medicina, e nell'aspettare le lettere di chiamata per il collegio di Pavia mi ordinò di andar seco alle visite che giornalmente faceva. Era di pensiero, che un poco di pratica precedentemente allo studio della teorica fosse per darmi una cognizione superficiale della medicina, e fosse per essermi utilissima all'intelligenza dei termini tecnici, e dei primi principii dell'arte. Non era la medicina di troppo mio piacere, ma non bisognava esser recalcitrante, poichè si sarebbe detto che io non voleva far nulla. Seguitai dunque mio padre; vedevo con lui la maggior parte dei malati, tastavo i polsi, guardavo le orine, esaminavo gli sputi, e molte altre cose che mi ributtavano. Pazienza. Fintantochè la compagnia continuò le sue recite, che ella eseguì insino a trentasei, credei compensata ogni mia perdita. Era mio padre molto contento di me, e più ancora mia madre; ma uno dei tre nemici dell'uomo, e forse due, o tutti e tre vennero ad assalirmi, ed a turbar la mia pace. Fu chiamato un giorno mio padre in casa di una ammalata molto giovine e molto bella: mi condusse seco, non avendo il minimo sentore di qual malattia si trattasse. Quando vide che bisognava fare delle ricerche e delle osservazioni locali, mi fece escire, e da quel giorno in poi, tutte le volte ch' entrava in camera della signorina, ero condannato ad aspettarlo in una piccolissima ed oscurissima stanza. La madre della giovine ammalata, cortesissima ed assai garbata persona, non soffriva che io restassi solo; veniva a tenermi compagnia, e mi parlava sempre della sua figlia. Questa, mercè l' abilità e le premure di mio padre era fuori d' impiccio; stava bene, e la visita di quel giorno doveva essere l' ultima. Feci adunque ad essa il mio complimento, la ringraziai della bontà avuta per me, e terminai con dire: Se non ho più l' onore di vedervi... — Come? mi disse ella, non ci rivedremo più? — Se non ci viene mio padre. — Potrete per altro venir voi. — A che fare? — A che fare? Ascoltate. Mia figlia sta bene, non ha più bisogno del signor dottore, ma non mi dispiacerebbe, che di tempo in tempo avesse una visita per amicizia, per vedere... se le cose vanno bene... se ella avesse bisogno... di purgarsi...; se non avete occupazioni più importanti, veniteci qualche volta, ve ne prego. — Ma la signorina mi gradirà ella? — Ah mio caro amico! non parliamo di questo: mia figlia vi ha veduto, nè altro bramerebbe che stringere relazione con voi. — Signora, questo è per me molto onore. Ma se mio padre venisse a saper ciò? — Non lo saprà: e poi, mia figlia è sotto la sua cura; non può disapprovare che il figlio venga a vederla. — Ma perchè non mi ha lasciato entrare in camera? — Perchè... la camera è piccola, c' è afa. — Sento rumore; esce mio padre. — Andiamo, andiamo: venite a rivederci. — Quando? — Questa sera, se volete. — Se io posso. — Mia figlia ne sarà contentissima. — Ed io pure.

Esce mio padre, e ce ne andiamo: rumino tutta la giornata, faccio delle riflessioni, cangio di parere ad ogni momento. Giunge la sera;

mio padre va ad un consulto, ed io sul far della notte ritorno alla porta dell' ammalata che sta bene. Entro; mi sono fatte mille convenienze, mille gentilezze: mi esibiscono rinfreschi, e non ricuso. Si cerca nella dispensa, ma non vi è più vino: bisogna andare a provvederlo ed io metto mano alla tasca. Si picchia alla porta, aprono; è il servitore di mia madre, che mi aveva visto entrare, e che conosceva quella canaglia; fu veramente un angiolo, che lo mandò: mi dice una parola all'orecchio; io ritorno in me stesso, ed esco subito.

CAPITOLO VII.

Mia partenza per Venezia. — Colpo d'occhio di questa città. — Mio collocamento in casa di un procuratore.

Ritornato in me stesso dall'acciecamento in cui mi aveva posto la fervidezza della gioventù, riguardavo con orrore il pericolo che avevo corso. Ero naturalmente allegro, ma sottoposto fino dalla mia infanzia a vapori ipocondriaci e malinconici, che tetramente offuscavano la mia mente. Assalito da un accesso violento di questa malattia letargica cercavo di distrarmi, e non trovavo mezzi. I miei comici erano partiti, nè Chiozza mi offriva più divertimento alcuno di mio gusto. La medicina non mi andava a genio; ero divenuto tristo e pensieroso, e smagrivo a colpo d' occhio. Non tardarono ad accorgersene i miei genitori, e mia madre ne tenne proposito la prima: le confidai i miei disgusti. Un giorno nel quale eravamo tutti a tavola in famiglia senz' alcuno di fuori, e senza servitori, fece cadere il discorso sul conto mio. Fuvvi un dibattimento di due ore, e mio padre assolutamente voleva che io mi dessi alla medicina. Avevo un bell' agitarmi, far minacce, brontolare, egli non dava quartiere; finalmente mia madre gli dimostra che aveva torto, ed ecco come. Il marchese Goldoni, dice ella, vuol prendersi cura di nostro figlio: se Carlo è un buon medico, il suo protettore potrà favorirlo, è vero, ma potrà dargli dei malati? Potrà egli impegnare il mondo a preferirlo a tanti altri? Potrebbe procurargli un posto di professore a Pavia: ma quanto tempo, e quanta fatica per giungervi! All' opposto, se mio figlio studiasse la legge, se fosse avvocato, un senator di Milano potrebbe fare la sua fortuna senza la minima pena, e senza la minima difficoltà. Mio padre non rispose cosa alcuna, rimase per qualche momento in silenzio; indi, vôlto verso la mia parte, mi disse barzellettando: Ameresti tu il Codice ed il Digesto di Giustiniano? Sì, padre mio, io risposi, assai più degli aforismi d'Ipocrate. Tua madre, soggiunse, è donna; pure mi ha presentate delle buone ragioni, e potrei aderirvi; frattanto non bisogna star senza far nulla, e seguiterai a venir meco. Eccomi tuttavia in rammarico. Mia madre prende allora vivamente le mie difese; consiglia mio padre a mandarmi a Venezia, ed a collocarmi in casa di mio zio Indric, uno dei migliori procuratori della curia della capitale, proponendosi di accompagnarmi ella stessa, e di restar meco sino alla mia partenza per Pavia. Mia zia spalleggia la proposta della sorella, alzo le mani, e piango dalla gioia: mio padre vi acconsente. Anderà dunque a Venezia speditamente.

Eccomi contento: le mie malinconie si dissipano nell' istante, e quattro giorni dopo partiamo mia madre ed io. Non vi erano che otto leghe di traversata: arrivammo a Venezia all'ora di pranzo, andammo in casa del signor Bertani, zio materno di mia madre, e il giorno appresso andammo in casa del signor Indric.

Fummo ricevuti gentilmente. Il signor Paolo Indric aveva sposato una mia zia paterna. Un buon marito e buon genitore, una buona madre e buona consorte, figli benissimo educati formavano una piacevole famiglia. Fui stabilito nello studio, ed ero il quarto apprendista; godevo però quei privilegi, che la parentela non poteva non procurarmi. La mia occupazione mi pareva più piacevole di quella che mio padre mi dava a Chiozza; ma questa doveva essere per me al pari dell'altra inutile. Supponendo che io dovessi esercitare la professione di avvocato a Milano, non avrei potuto profittare della pratica della curia di Venezia, ignota a tutto il resto d'Italia; nè si sarebbe mai presagito, che, mediante avvenimenti singolari e violenti, io dovessi un giorno arringare in quel medesimo palazzo, dove mi riguardavo allora come forestiero. Adempiendo esattamente al mio dovere, e meritandomi gli elogi di mio zio, non lasciavo di profittare del dilettevole soggiorno di Venezia, e di divertirmi. Era questo il mio paese natio, ma troppo giovine quando lo lasciai, io non lo conosceva quasi più.

Venezia è una città sì straordinaria, che non è possibile formarsene una giusta idea senza averla veduta; le carte, le piante, gli esemplari, le descrizioni non bastano; bisogna vederla. Tutte le città del mondo si rassomigliano più o meno; questa non ha somiglianza con alcuna. Ogni volta che io l'ho riveduta dopo lunghe assenze, sorse in me un nuovo stupore. A mano a mano ch'io cresceva negli anni che si aumentavano le mie cognizioni, e che avevo dei confronti da fare, vi scoprivo nuove singolarità, nuove bellezze.

L'ho veduta questa volta qual giovine di quindici anni, che non può valutare a fondo ciò che vi è di più notevole, nè può confrontarla che con piccole città da esso abitate. Ecco quel che mi ha colpito anco di più. Una prospettiva maravigliosa al primo ingresso, una estensione considerabilissima di piccole isolette così bene ravvicinate e sì ben riunite per mezzo di ponti, che credereste vedere un continente alzato sopra una pianura, e bagnato da tutte le parti da un immenso mare che lo circonda. Non è mare, ma bensì una vastissima laguna più o meno coperta d'acqua all'imboccatura di più porti con canali profondi, che conducono i piccoli e grandi navigli nella città e nei contorni. Se voi entrate dalla parte di San Marco, a traverso una quantità prodigiosa di bastimenti di ogni sorte, vascelli da guerra, vascelli mercantili, fregate, galere, barche, battelli, gondole, mettete piede a terra sopra una riva chiamata la Piazzetta, ove vedete da una parte il Palazzo e la Chiesa Ducale, che annunziano la magnificenza della Repubblica, e dall'altra la piazza di San Marco circondata da portici fabbricati sul disegno del Palladio e del Sansovino.

Innoltratevi per le strade di Merceria fino al ponte di Rialto, e voi camminate sopra pietre quadre di marmo d'Istria leggermente scarpellate ad oggetto di impedire che vi si sdruccioli, percorrete un luogo, che rappresenta una fiera perpetua, ed arrivate a quel ponte, che con un solo arco di ottanta piedi di larghezza traversa il Canal grande, assicura con la sua altezza il passaggio alle barche e ai battelli nel tempo del maggior crescere del flusso del mare, offre tre differenti vie ai passeggieri, e sostiene sopra la curva ventiquattro botteghe con le respettive abitazioni, e co'loro tetti coperti di piombo. Confesso, che questo colpo d'occhio mi è parso meraviglioso, nè l'ho trovato descritto tal quale egli è da nessuno dei viaggiatori, che io ho letti. Chiedo scusa al mio lettore, se ho dato un po'troppo luogo alla mia compiacenza. Non ne dirò altro per ora, riservandomi

a dar qualche idea dei costumi e degli usi di Venezia, delle sue leggi e della sua costituzione, di mano in mano che l'occasione mi ricondurrà su tal proposito, e che la mia mente avrà acquistato una maggior fermezza e precisione di giudizio. Terminerò questo capitolo con una succinta relazione de'suoi spettacoli. Le sale per gli spettacoli in Italia hanno il nome di teatri. Ve ne sono sette a Venezia, portando ognuno il nome del Santo titolare della respettiva parrocchia.

Il teatro di San Giovanni Grisostomo era allora il primo della città, e vi si davano le opere serie. Quivi Metastasio espose la prima volta i suoi drammi, e Farinello, Faustina e la Cozzoni fecero sentire il loro canto. Quello di San Benedetto ha preso in oggi il primo posto. Gli altri cinque si chiamano: San Samuele, San Luca, Sant'Angiolo, San Cassiano, e San Moisè. Di questi sette teatri, ve ne sono ordinariamente due per l'opere serie, due per l'opere buffe, e tre per le commedie. Parlerò di tutti in particolare, quando sarò divenuto l'autor di moda di questo paese, poichè non ve n'è alcuno, che non abbia avuto qualche mia opera, e che non abbia contribuito al mio onore ed al mio vantaggio.

CAPITOLO VIII.

Mia partenza per Pavia. — Mio arrivo a Milano. — Primo colloquio col marchese Goldoni. — Difficoltà superate.

A Venezia adempivo molto bene in casa del procuratore al mio dovere nell'impiego, ed avevo acquistata molta facilità nel fare il sommario dei processi. Mio zio mi avrebbe voluto presso di sè, ma sopraggiunse una lettera di mio padre, che mi richiamava. Era rimasto vacante un posto nel collegio del Papa, ed era già stato fissato per me; ce ne dava parte il marchese Goldoni, consigliandoci a partire.

Lasciammo Venezia mia madre ed io, e ritornammo a Chiozza. Si fanno i fagotti, si legano, ed ecco mia madre in pianti, e così mia zia. Mio fratello, che si era fatto escire dalla dozzina, sarebbe volentieri partito meco: la separazione fu commovente e patetica, ma la carrozza arriva, e convien lasciarci. Si prese la strada di Rovigo e Ferrara, e di là arrivammo a Modena, ove restammo per tre giorni in casa del signor Zavarisi, notaio accreditatissimo in quella città, e nostro prossimo parente per parte di donne.

Questo bravo e degno giovine aveva in mano tutti gli affari di mio padre; era quello che maneggiava le nostre rendite al tribunale della città, e ritirava le pigioni delle nostre case; ci somministrò danaro, e noi andammo a Piacenza.

Non mancò mio padre di portarsi là a far visita al suo cugino Barilli, che non aveva intieramente adempiuto ai suoi impegni, e lo indusse con buona maniera al pagamento di due annate delle quali andava debitore; di maniera che eravamo molto provvisti di contante, che ci fu utilissimo in alcuni casi non preveduti, nei quali ci ci trovammo dinoi.

Arrivando a Milano prendemmo alloggio all'albergo dei Tre Re, e il giorno seguente andammo a fare la nostra visita al marchese e senator Goldoni.

Non potevamo esser ricevuti più graziosamente; il mio protettore parve contento di me, ed io lo era pienamente di lui. Si parlò di collegio, e destinò inoltre il giorno che dovevamo essere a Pavia; ma il signor marchese guardandomi con maggiore attenzione, domandò

a mio padre ed a me, perchè io fossi in abito da secolare, e perche non avessi il collare. Non sapevamo dove andasse a parar questo discorso: in sostanza si seppe allora per la prima volta, che per entrare nel collegio Ghislieri, detto il collegio del Papa, bisognava necessariamente: 1° Che i convittori fossero tonsurati; 2° Che avessero un attestato della loro civile condizione, e della loro condotta; 3° Altro attestato di non aver contratto matrimonio; 4° La loro fede battesimale.

Mio padre ed io restammo senza parole dallo stupore, nessuno avendocene avvertiti. Il signor senatore era persuaso che dovessimo esserne informati, avendone incaricato il suo segretario, ed avendo dato al medesimo una nota per ispedircela. Il segretario se ne era scordato, e la nota era rimasta nella segreteria. Molte scuse, molti perdoni: il suo padrone era buono, e noi non avremmo guadagnato nulla ad esser cattivi.

Bisogna però rimediarvi, e mio padre prese l'espediente di scrivere a sua consorte, che si trasferì a Venezia, e sollecitò il tutto da ogni parte. Gli attestati di stato libero e di buoni costumi non incontravano alcuna difficoltà, molto meno per la fede battesimale. La più grave difficoltà era quella della tonsura. Il Patriarca di Venezia non voleva concedere le lettere dimissorie senza la costituzione del patrimonio ordinato dai canoni della Chiesa. Come fare? I beni di mio padre nello Stato Veneto non esistevano, quelli di mia madre erano beni surrogati; bisognava ricorrere al senato per averne la dispensa. Quanti prolungamenti! Quante contraddizioni! Quanto tempo perduto! — Il segretario senatoriale con le sue scuse e col suo mal garbo ci costò caro. Pazienza! Mia madre tanto si adoperò, che finalmente riuscì; ma mentre che ella si affatica per suo figlio a Venezia, cosa faremo noi a Milano? Ecco quel che facemmo. Restammo quindici giorni a Milano, desinando e cenando in casa del mio protettore, che ci faceva osservare ciò che vi era di più bello in questa città magnifica, che è la capitale della Lombardia Austriaca. Per ora non farò parola di Milano, dovendo rivederlo: ne parlerò a mio comodo, quando sarò più degno di parlarne. In questo frattempo mi si fa cangiar costume. Prendo il collare, e quindi partiamo per Pavia ben muniti di lettere commendatizie. Alloggiamo, ci mettiamo a dozzina in una buona e civil casa, e son presentato al superiore del collegio, ove dovevo esser ricevuto.

Avevamo una lettera del senatore Goldoni per il signore Lauzio professore di legge. Mi condusse egli stesso all'università, dove lo seguitai nella classe che occupava, e non perdei tempo, mentre aspettavo il titolo di collegiale.

Era il signor Lauzio un giureconsulto del più gran merito. Aveva una libreria ricchissima di cui ero padrone, come lo ero della sua tavola, e la di lui signora consorte aveva molta bontà per me. Era ancora molto giovine, e sarebbe stata bella, se non fosse stata enormemente sfigurata da un mostruoso gozzo, che dal mento scendeva alla gola. Non son rari questi gioielli in Milano ed in Bergamo; quello però di Madama Lauzio era di una specie particolare, avendo intorno a sè una piccola famiglia di altri piccoli gozzi. Un gran flagello per le donne è il vaiuolo; ma non credo, che una giovine, che ne fosse bezzicata, baratterebbe mai le sue bezzicature con un gozzo milanese. Profittai molto della libreria del professore, percorsi le instituzioni dei Gius Romano, ed arricchii la mente delle materie per le quali ero destinato. Non sempre mi fermavo sopra i testi della Giurisprudenza; vi erano dei palchetti forniti ancora di una

collezione di commedie antiche e moderne, e questa era la mia lettura favorita. In tutto il tempo della mia dimora a Pavia mi ero proposto di dividere le mie occupazioni fra lo studio legale ed il comico; ma il mio ingresso nel collegio mi cagionò più dissipazione che studio, e feci bene a mettere a profitto quei tre mesi che dovetti aspettare le lettere dimissorie e gli attestati di Venezia.

Rilessi con maggior cognizione e maggior piacere i poeti greci e latini, e dicevo a me stesso: vorrei poterli imitare nei loro disegni, nel loro stile, nella lor precisione, ma non sarei contento se non giungessi a porre nelle mie produzioni una maggior commozione, caratteri meglio espressi, più arte comica, e scioglimenti più felici. *Facile inventis addere.* Dobbiamo rispettare i gran maestri, che ci hanno spianata la strada delle scienze e delle arti; ma ogni secolo ha il suo genio dominante, ed ogni clima il suo gusto nazionale. Gli autori greci e romani hanno conosciuta la natura, l'hanno seguita da vicino; ma l'hanno esposta senza illusione e senza destrezza. Questa è la ragione, per la quale i Padri della Chiesa hanno scritto contro gli spettacoli, ed i Papi li hanno proscritti; ma la decenza li ha corretti, e l'anatema è stato rivocato in Italia; molto più dovrebbe esserlo in Francia; questo è un fenomeno che io non posso concepire.

Scartabellando sempre in questa libreria, vidi Teatri inglesi, Teatri spagnoli, Teatri francesi, ma non trovai Teatri italiani. Vi erano qua e là delle produzioni italiane di antica data, ma veruna raccolta, veruna collezione che potesse fare onore all'Italia. Vidi con pena, che mancava qualche cosa di essenziale a questa nazione, che aveva conosciuta l'arte drammatica prima di qualunque altra delle moderne: nè potevo comprendere, come l'Italia l'avesse negletta, avvilita, e imbastardita: desideravo però con passione di veder la mia patria rialzarsi a livello delle altre, e mi ripromettevo contribuirvi. Ma ecco una lettera di Venezia, che ci porta le dimissorie, gli attestati, la fede battesimale. Poco mancò, che quest'ultimo recapito non ci ponesse in un nuovo impiccio. Bisognava aspettare due anni, perchè giungessi all'età richiesta per il mio ricevimento nel collegio; non so qual fosse il santo che facesse il miracolo; so bene, che andai un giorno a letto con sedici anni, e il giorno dopo allo svegliarmi ne avevo diciotto.

CAPITOLO IX.

Mio allogamento in collegio e mie dissipazioni.

Mia madre aveva rimediato con accortezza al difetto di patrimonio per conseguire le lettere dimissorie dal patriarca di Venezia. Le fece spedire un segretario del senato, il signore Cavanis, a condizione che, essendo io nel caso di abbracciare lo stato ecclesiastico, vi fosse una rendita assicurata in mio favore.

Ricevei dunque la tonsura per mano del cardinale Cusani arcivescovo di Pavia: e uscito dalla cappella di sua eminenza andai con mio padre a presentarmi al collegio.

Il superiore, che si chiama Prefetto, era l'abate Bernerio, professore di gius canonico nell'università, protonotario apostolico, che godeva, in virtù di una bolla di Pio V, il titolo di Prelato, suddito immediato della Santa Sede,

Fui ricevuto dal prefetto, viceprefetto e camarlingo. Mi fanno una breve predica, mi presentano ai più anziani del collegio, ed eccomi

allogato: mio padre mi abbraccia, mi lascia, e il giorno dopo prende la volta di Milano per ritornarsene a casa. Abuso forse un poco troppo della vostra compiacenza, mio caro lettore, trattenendovi con frivolezze, che non debbono importarvi, e che di più non vi divertono. Ma vorrei parlarvi di questo collegio, ove avrei dovuto fare la mia sorte, e dove feci la mia disgrazia. Vorrei confessarvi i miei errori, e nel tempo stesso provarvi che nella mia età e nello stato in cui mi trovavo, era necessaria una virtù superiore per evitarli. Ascoltatemi con sofferenza.

Eravamo in questo collegio ben trattati e benissimo alloggiati. Avevamo la libertà di escire per andare all'università, ed andavamo per tutto. L'ordine era di escire a due a due, e così ritornare. Noi però ci lasciavamo alla prima strada che voltava, assegnandoci un punto di riunione per il ritorno nel modo ordinato; e se rientravamo soli, il portinaio la prendeva in celia, e non ne faceva parola. Questo posto equivaleva per lui a quello di guardaportoni di un ministro di Stato.

Eravamo ben forniti di abiti e con l'eleganza medesima degli abati, che girano per le conversazioni: panno d'Inghilterra, seta di Francia, ricami, e guarnizioni, con una specie di veste da camera senza maniche per sopravveste ed una stola di velluto appesa alla spalla sinistra con l'arme Ghislieri ricamata in oro e argento sormontata dalla tiara pontificia, e dalle chiavi di san Pietro. Questa toga chiamata sovrana, che è la divisa del collegio, dà un'aria d'importanza, che reprime la bizzarria della gioventù. Questo collegio non era, come vedete, una comunità di fanciulli: si faceva precisamente ciò che piaceva, ed eravi molta dissipazione nell'interno, molta libertà nell'esterno. Ivi ho imparato la scherma, il ballo, la musica ed il disegno, come pure tutti i giuochi possibili di trattenimento e di azzardo. Questi ultimi, benchè proibiti, erano ciò nondimeno frequenti e quello della primiera mi costò caro.

Quando eravamo esciti, guardavamo l'università da lontano, e andavamo a rimpiattarci nelle case più piacevoli. In Pavia pure sono riguardati i collegiali come gli uffiziali di guarnigione: li detestano gli uomini, e le donne li ricevono.

Piaceva alle signore il mio gergo veneziano, che mi dava qualche vantaggio sopra i compagni: la mia età e la mia figura non dispiacevano: le mie strofette e le mie canzoni non erano ascoltate con disgusto. Era mia colpa se impiegavo male il tempo? Sì; perchè, in quaranta che eravamo, ve ne erano alcuni savi e costanti, che avrei dovuto imitare: ma non avevo che sedici anni; ero allegro, ero debole, amavo il piacere, e mi lasciavo sedurre e rapire.

Basta così per questo primo anno di collegio: si avvicinano le vacanze, che cominciano verso la fine di giugno, e non si torna che alla fine di ottobre.

CAPITOLO X.

Mie prime vacanze. — Lettura piacevole. — Mia partenza per Modena. — Avventura comica.

Quattro mesi di vacanze! sessanta leghe per andare a casa mia, ed altrettante per ritornare agli studi! È vero che non si pagava dozzina in quel collegio, ma la spesa del viaggio non era indifferente. Avrei potuto restare a dozzina in Pavia, ma verun collegiale fore-

stiero vi restava. In tal tempo non si porta la sovrana, e non avendo l'arme del Papa sopra le spalle, vi era da temere che gli abitanti di Pavia volessero contrastarci certi diritti di preferenza che eravamo assuefatti a godere; e poi ero sicuro di dare a mia madre il più gran piacere, andando a riunirmi con lei. Presi adunque questo partito; ed essendo scarso di danaro, feci il viaggio per acqua, avendo per servitore e mia guida un fratello del cantiniere del collegio. Nulla di particolare in questo viaggio; avevo lasciato Chiozza in abito da secolare e vi ritornai in abito da ecclesiastico. Il mio collare però non inspirava troppa devozione, ma mia madre, che era piena di pietà, credè ricevere in sua casa un apostolo; mi abbracciò con una tal quale considerazione, e mi pregò di correggere il mio fratello, che le dava qualche disgusto.

Era questi un vivacissimo ed impetuosissimo ragazzo, che salava la scuola per andare a pescare, che di undici anni si batteva come un demonio, e si burlava di chiunque. Mio padre, che lo conosceva a fondo, lo destinava alla guerra: mia madre ne voleva fare un frate, e questo era un soggetto continuo di disputa fra loro. Mi presi poca briga di mio fratello: cercavo solo di distrarmi, nè sapevo trovarne i mezzi. Chiozza mi parve sgradevole più che mai: avevo altre volte una piccola libreria, vi cercai il mio antico Cicognini, e non ne trovai che una parte: mio fratello si era servito del resto per farsi i ricci. Il canonico Gennari era sempre l'amico di casa. Mio padre lo aveva sanato da tutti i mali che aveva, e da quelli che non aveva. Stava più spesso da noi che in casa sua. Lo pregai di procurarmi qualche libro, ma nel genere drammatico, se fosse stato possibile. Il signor canonico non era troppo addomesticato colla letteratura; mi promise, ciò non ostante, di far di tutto per trovarne, e mi mantenne la parola. Mi portò pochi giorni dopo una vecchia commedia rilegata in cartapecora; e, senza darsi la pena di leggerla, me l'affidò, facendomi promettere di restituirgliela speditamente, poichè l'aveva presa senza dir nulla nello studiòlo di uno dei suoi confratelli. Era la *Mandragora* del Machiavelli, che non conoscevo, ma di cui avevo bensì inteso parlare, e sapevo bene che non era una produzione castissima.

La divorai nella prima lettura, e la rilessi dieci volte. Mia madre non badava al libro che leggevo, essendomi stato dato da un ecclesiastico; ma mio padre mi sorprese un giorno in camera nel tempo appunto che facevo delle note e delle osservazioni sopra la *Mandragora*. La conosceva, e sapeva quanto questa produzione era pericolosa per un giovinetto di diciassette anni: volle sapere da chi l'avevo avuta, e glielo dissi: mi sgridò acerbamente, e si accapigliò con quel povero canonico, che aveva peccato solo di trascuraggine. Avevo delle ragioni giustissime, e molto ben fondate per scusarmi in faccia a mio padre, ma non volle ascoltarmi.

Non era già lo stile libero nè l'intreccio scandaloso che mi facevano trovar buona questa composizione, anzi la sua lubricità mi ributtava. Vedevo da me stesso, che l'abuso di confessione era un delitto abominevole avanti a Dio e avanti gli uomini; ma era questa la prima produzione di carattere che cadevami sotto gli occhi, e n'ero rimasto incantato. Avrei desiderato che gli autori italiani avessero continuato dietro questa commedia a scriverne delle oneste e decenti, e che caratteri attinti dalla natura fossero subentrati agli intrighi romanzeschi. Era riservato a Molière l'onore di nobilitare e di render utile la scena comica, esponendo i vizi e le ridicolezze alla correzione ed al riso. Non conoscevo ancora questo

grand'uomo, poichè non intendevo il francese; mi ero proposto di impararlo, e presi intanto l'abitudine d'osservare gli uomini da vicino, e di non trascurare gli originali.

Erano prossime al termine le vacanze, e bisognava partire. Dovendo andare a Modena un abate di nostra conoscenza, mio padre profittò dell'occasione, e mi fece prender quella strada, e tanto più volentieri, perchè in quella città mi si dovea somministrar danaro.

Imbarcammo, il mio compagno di viaggio ed io, col corriere di Modena; vi arrivammo in due giorni di tempo, e andammo ad alloggiare in casa di un fittajuolo di mio padre, che dava a pigione stanze mobiliate. Vi era in questa casa una donna di servizio, nè vecchia nè giovine, nè bella nè brutta, che mi guardava con occhio amichevole, e si prendeva cura di me con attenzioni singolari: scherzavo seco, ed ella vi si prestava con buona grazia, e di tempo in tempo lasciava cadere qualche lacrima. Il giorno della mia partenza mi alzo di buon'ora per fare il mio baule; ed ecco Tognetta (questo era il nome della ragazza) che viene nella mia camera, e mi abbraccia senza altri preliminari. Io non era tanto libertino per trarne partito; la sfuggo, ella insiste, e vuol partir meco. — Con me? — Sì, mio caro amico, se no, mi getto dalla finestra. — Ma io vado in un calesse di posta. — Ebbene, saremo noi due soli. — E il mio servitore? — È fatto per andar dietro. — Il padrone e la padrona di casa cercano Tognetta da per tutto. Entrano, la trovano in un fiume di lacrime. — Che è stato? — Eh non è niente. — Io tiro a sbrigarmi: bisogna partire. Avevo destinato per Tognetta uno zecchino: ella piange, non so come fare. Stendo il braccio e le offro la moneta; la prende, la bacia, e tutta piangente se la mette in tasca.

CAPITOLO XI.

Viaggio per Pavia. — Buon incontro a Piacenza. — Colloquio col marchese Goldoni. — Secondo anno di collegio.

Avevo tanto che bastava per pagare la posta fino a Pavia; ma non avendo trovato in Modena il mio cugino Zavarisi, che aveva l'ordine di darmi qualche danaro, sarei rimasto sprovvisto in collegio, dove i convittori hanno bisogno di un peculio per i loro piccoli piaceri.

Arrivo l'istesso giorno a Piacenza sul far della sera, e avendo una lettera di raccomandazione di mio padre per il consigliere Barilli, vado a trovarlo. Mi riceve pulitamente, mi esibisce di alloggiarmi in casa sua, ed io accetto come conveniva. Era però ammalato, ed aveva volontà di riposarsi; l'avea io pure; però cenammo in fretta e andammo a letto presto. Sempre almanaccavo sopra la mia condizione, ed ero perfin tentato di chiedere in imprestito cento scudi al mio caro parente, che mi pareva tanto buono e compito; ma egli non aveva più verun debito con mio padre, avendo corrisposto anche avanti la scadenza coi due ultimi pagamenti, e temevo che la mia età e la mia qualità di scolare non fossero garanzie troppo sicure per ispirargli fiducia. Andai a letto in compagnia delle mie irresoluzioni e de' miei timori, ma grazie al cielo, nè gli impicci, nè i dispiaceri, nè le riflessioni ebbero mai il sopravvento sul mio appetito e sul mio sonno. Dormii dunque tranquillamente. Il giorno dopo, il signor consigliere mi fa interrogare, se io voglia far colazione in sua compagnia. Essendo io già vestito, ed in ordine, scendo e tutto era

pronto. Un brodo per il mio ospite, ed una tazza di cioccolata per me. Facendo colazione e chiacchierando, ecco come la conversazione divenne interessante. — Mio caro figlio, mi disse, io son vecchio, ho avuto un pericoloso colpo, ed aspetto di giorno in giorno gli ordini della Provvidenza per sloggiare da questo mondo. — Io voleva replicare con quelle cortesi espressioni, che sogliono usarsi in simili casi; ma m'interruppe, dicendo: — Da parte le lusinghe, amico mio, siamo nati per morire, e la mia carriera è inoltratissima. Ho soddisfatto vostro padre riguardo ad un resto di dote, che la mia famiglia doveva alla sua; ma scartabellando i fogli ed i registri de' miei affari domestici, ho trovato un conto aperto tra il signor Goldoni, vostro nonno, e me. — Oh cielo! (diceva fra me stesso) gli saremmo noi forse debitori di qualche cosa? — Ho bene esaminato, aggiunse il consigliere, ho ben collazionato le lettere ed i libri, e son sicuro di dovere ancora una somma ai suoi successori. — Respiro: voglio parlare, egli mi interrompe sempre, e continua il suo discorso. — Non vorrei morire, dic'egli, senza adempiere il mio dovere: ho eredi, che non aspettano che la mia morte per dissipare i beni che ho loro mantenuti, e il vostro signor padre stenterebbe molto a farsi pagare. Ah! se fosse qui, con qual piacere, proseguì egli, gli darei questo danaro? — Signore, io ripresi con un'aria d'importanza, io sono pur suo figlio: *pater et filius censentur una et eadem persona*, dice Giustiniano, e voi lo sapete meglio di me. — Ah ah! disse egli, voi dunque studiate legge? — Sì, signore, risposi, sarò addottorato quanto prima, e anderò a Milano, dove penso esercitare la professione di avvocato. — Mi guarda sorridendo, e mi domanda: — Che età avete voi? — Ero un poco imbrogliato, poichè la mia fede di battesimo e il mio ricevimento in collegio non andavano d'accordo: risposi nulladimeno con sicurezza, e senza mentire: — Signore, io ho in tasca le patenti del mio collegio: volete voi vederle? Vedrete, che sono stato ricevuto di diciotto anni compiti; corre il mio secondo anno; diciotto e due fanno venti: io entro nel vigesimo. *Annus inceptus habetur pro completo*, e secondo il codice veneto si acquista la maggioranza di ventun'anno. — Cercavo d'imbrogliar l'affare, ma in sostanza non ne avevo più che diciannove.

Il signor Barilli però non si lasciò prender nella rete: vedeva bene, che io era ancora nella minore età, e che avrebbe rischiato il suo danaro. Avevo però una raccomandazione di mio padre a mio favore: come dovea credermi capace d'ingannarlo? Ma mutò discorso: mi domandò, perchè non avessi abbracciata la professione di mio padre, e non parlò più di danaro.

Risposi, che il mio genio non era per la medicina; e ritornando subito al proposito che m'interessava, gli dissi: — Sarei troppo ardito, signore, se vi domandassi di qual somma voi siete debitore a mio padre? — Due mila lire, rispose, due mila lire però di questo paese (seicento lire tornesi in circa). Il danaro è là in quella cassetta; — ma non vi metteva le mani. — Signore, io soggiunsi con una curiosità un poco ardita, questa somma è in oro o in argento? — È in oro, replicò egli, in zecchini fiorentini, che dopo quelli di Venezia sono i più ricercati. — Sono molto comodi, io dissi, a trasportarsi. — Vorreste voi, riprese egli con un'aria burlesca, assumervene l'incarico? — Volentieri, signore, risposi: vi faccio subito la ricevuta, e ne darò avviso a mio padre per rendergliene buon conto. — Ma dissiperete voi, diss'egli, dissiperete voi questo danaro? — Ah! signore, ripresi con serietà, voi mi conoscete, non son capace di

una cattiva azione. Mio padre ha destinato il camarlingo del collegio per cassiere del piccolo assegnamento che ritiro: vi professo sull'onor mio, che depositerò gli zecchini in mano di questo degno abate, appena giungo a Pavia. — In conclusione, egli disse, voglio riposare sopra la vostra buona fede: fatemi la ricevuta, di cui ecco l'esemplare che avevo già preparato. — Prendo la penna; il signor Barilli apre la cassetta, e mette gli zecchini sopra la segreteria; io li guardo con tenerezza. — Ma aspettate, aspettate, soggiunge, siete per viaggio, ci sono dei ladri. — Gli faccio avvertire, che vado per la posta, e che non vi è nulla da temere. Credendomi solo, vi trova sempre del rischio. Faccio entrare il fratello del cantiniere, che era la mia guida; il signor Barilli sembra contento, e ripete al medesimo l'istessa predica che a me: io tremo sempre: ma finalmente mi consegna il danaro, ed eccomi consolato. Desiniamo il signor consigliere ed io: vengono dopo pranzo i cavalli, faccio le mie dipartenze, mi pongo in viaggio, e prendo la volta di Pavia. Giunto appena in questa città, vado a depositar gli zecchini nelle mani del mio cassiere, cui ne chiedo sei per me, e me li dà; poi seppi così ben disporre del rimanente di quella somma, che mi bastò per tutto il mio anno di collegio, e per il ritorno. In quell'anno io era un poco meno svagato, che nell'altro; seguitavo le mie lezioni all'università, ed accettavo di rado i divertimenti che mi si proponevano. Nel mese di ottobre e in quello di novembre si addottorarono quattro dei miei compagni. Pare che in Italia non si possa fare veruna cerimonia, che non sia celebrata da un sonetto; avevo il credito di facilità nel far versi, ed ero divenuto il panegirista dei buoni e dei cattivi soggetti. Nelle vacanze del Natale il signor marchese Goldoni venne a Pavia alla testa di una commissione del Senato di Milano per visitare un canale nel Pavese, che aveva dato luogo a parecchi litigi: mi fece l'onore di chiedermi, e di condurmi seco. In capo a sei giorni ritornai al collegio, glorioso della parte onorevole che avevo sostenuta. Questa ostentazione mi fece un torto infinito. Risvegliò l'invidia dei miei compagni, i quali forse da quel momento meditarono la vendetta contro di me, che fecero scoppiare l'anno appresso. Due di loro mi tesero un laccio che, poco mancò, non mi rovinasse. Mi condussero in un cattivo luogo, che non era di mia relazione; volevo partirne, ma le porte erano chiuse: saltai dalla finestra, e ciò fece dello strepito, e il prefetto del collegio lo seppe. Dovevo giustificarmi, e non potevo farlo senza aggravare i colpevoli; in simil caso si salvi chi può. Uno fu espulso, l'altro fu posto in carcere; ma ecco un infinito numero di nemici contro di me. Giungono le vacanze, ed avevo molta voglia di andare a passarle a Milano, per prevenire il mio protettore del disgusto che mi era accaduto; ma due persone del mio paese, che incontrai per caso al giuoco dalla palla a corda, mi fecero mutare idea. Erano questi il segretario e il maestro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano. Questo ministro (il signor Salvioni) era morto da poco tempo e bisognava che il suo séguito ed i suoi equipaggi passassero a Venezia. Questi due signori, che erano a Pavia per noleggiare un battello coperto, mi esibirono di condurmi seco loro; mi assicurarono, che la compagnia era piacevole, che non mi sarebbe mancato nè buon trattamento, nè giuoco, nè buona musica, e tutto *gratis*: poteva io ricusare una sì bella occasione? Accettai senza esitare nè anche un istante; ma siccome non partivano tanto in fretta, dovevo aspettare ed il collegio era per chiudersi. Il prefetto garbatissimamente, e forse anche per dar nel genio al mio protettore, volle te-

nermi in sua casa, ed ecco un mio nuovo delitto per i compagni. Questa parzialità del superiore a riguardo mio gl'irritò maggiormente: scellerati! me la fecero pagar cara!

CAPITOLO XII.

Viaggio dilettevolissimo. — Discorso da me composto. — Ritorno a Pavia per la Lombardia. — Incontro piacevole. — Pericolo di assassinio. — Fermata a Milano in casa del marchese Goldoni.

Tosto che la compagnia fu in ordine per la partenza, fui mandato a cercare. Andai alla riva del Tesino, ed entrai nel battello coperto, ove tutti si ritrovarono. Nulla di più comodo ed elegante di questo piccolo naviglietto chiamato *burchiello*, fatto venire da Venezia espressamente. Consisteva in una sala e stanza contigua, coperte di legname con balaustrato soprapposto, ed ornate da specchi, pitture, sculture, scaffali, panche e sedie della maggior comodità. Era ben diverso dalla barca dei commedianti di Rimini.

Eravamo dieci padroni e parecchie persone di servizio: vi erano dei letti sotto la prua e sotto la poppa, ma non si dovea viaggiar che di giorno, e di più si era stabilito, che ci saremmo coricati in buoni alberghi, e dove non ne fossero, avremmo domandato ospitalità ai ricchi Benedettini che possedevano beni immensi, lungo le due rive del Po. Tutti codesti signori suonavano qualche stromento. Vi erano tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia ed una chitarra. Io solo non era buono a nulla, e me ne vergognavo, ma procurando di supplire al difetto di utilità, mi occupavo per duei ore del giorno a mettere in buoni o cattivi versi gli aneddoti e e divertimenti del dì precedente. Questa bizzarria dava sommo piacero ai miei compagni di viaggio, ed era dopo il caffè il comun nostr divertimento.

La loro occupazione favorita era la musica. Infatti sul far della sera prendevano posto sopra una specie di coverta, che forma il tetto dell'abitazione ondeggiante, e di là facevano risuonar l'aria dei loro armoniosi concerti, traendo a sè, da tutte le parti, le ninfe ed i pastori di quel fiume già tomba di Fetonte. Direte voi forse, mio caro lettore, essere alquanto enfatico il mio racconto? Potrebbe anch'essere; ma tale appunto dipingevo nei miei versi la nostra serenata. Il fatto sta, che le rive del Po, chiamato dai poeta italiani il re dei fiumi, erano attorniate da tutti gli abitanti di quelle vicinanze, che vi correvano in folla per sentire, e coi cappelli in aria, e fazzoletti spiegati ci significavano il loro piacere, non meno che i loro applausi. Arrivammo a Cremona circa le sei ore della sera. Era già corso il grido, che vi dovevamo passare, e le rive del fiume erano piene di gente che ci aspettava. Smontammo di barca. Fummo ricevuti con impeto di gioia, e fatti subito passare in una bellissima casa, situata tra la campagna e la città, ove si dette un concerto, e vari musici del paese ne accrebbero il divertimento. Vi fu gran cena, si ballò tutta la notte, e finalmente rientrammo col sole nella nostra nicchia, ove trovammo le deliziose nostre materasse. Fu ripetuta a un bel circa l'istessa scena a Piacenza, alla Stellada, ed alle Bottrighe in casa del marchese Tassoni. In tal guisa fra il riso, i giuochi ed i passatempi, arrivammo a Chiozza, ove io doveva separarmi dalla società più amabile e più piacevole del mondo. I miei compagni di viaggio vollero usarmi la garbatezza di smontar meco. Li presentai a mio

padre, che li ringraziò di cuore, pregandoli inoltre di rimanere a cena in casa sua; ma erano in necessità di restituirsi a Venezia l'istessa sera. Mi pregarono di dar loro i versi da me fatti sul viaggio; chiesi tempo per metterli a pulito, promettendo di spedirglieli, nè mancai. — Eccomi a Chiozza, ove mi annoiavo sempre, secondo il solito. Narrerò in breve il poco che vi feci, e come avrei desiderato affrettarmi a partire. Mia madre aveva fatta conoscenza con una religiosa del convento di San Francesco. Questa era Donna Maria Elisabetta Bonaldi, sorella del signor Bonaldi, notaro ed avvocato veneziano. Le religiose avevano ricevuto da Roma una reliquia del loro serafico fondatore, che si doveva esporre con pompa ed edificazione, e vi bisognava il discorso panegirico. La signora Bonaldi ponendo fiducia nel mio collare, mi credeva già moralista, teologo ed oratore. Proteggeva un giovine abate, che aveva grazia e memoria; mi pregò adunque di comporre il discorso, e di affidarlo al suo protetto, essendo si ura che lo avrebbe portato a maraviglia. Le mie prime parole furono di scusa e di rifiuto, ma riflettendo poi che nel mio collegio si faceva ogni anno il panegirico di Pio V, e che un collegiale per lo più ne assumeva l'incarico, accettai l'occasione di esercitarmi in un'arte, che non mi pareva poi in fondo difficilissima. Feci il mio discorso nello spazio di quindici giorni. L'abatino l'imparò a mente, e lo portò come avrebbe potuto fare un espertissimo predicatore. Il discorso produsse il più grand' effetto: si piangeva, si sputava da tutte le parti, nè si trovava fermezza sopra le sedie. L'oratore si impazientiva, picchiava le mani ed i piedi; crescevano intanto gli applausi, e questo povero diavoletto, non ne potendo più, gridò dal pulpito: *Silenzio,* e tutti tacquero. Si sapeva benissimo, che era mia composizione: quanti complimenti! quanti presagi felici! Avevo avuto l'arte di dar molto nel genio alle religiose, avendo diretta alle medesime un'apostrofe in una maniera delicata con attribuir loro tutte le virtù senza il difetto della bigotteria. (Avevo piena cognizione di esse, e sapevo benissimo che non erano bigotte.) Tutto questo mi guadagnò un magnifico regalo di trine, dolci e ricami.

Il lavoro della mia orazione, ed il *pro* ed il *contra* che ne vennero dietro, mi occuparono tanto tempo, che mi condusse al termine delle vacanze. Scrisse mio padre a Venezia, perchè mi si procurasse una vettura che mi conducesse a Milano: si presentò per l' appunto l' occasione, e andammo a Padova mio padre ed io. Vi era un vetturino milanese sul punto di far la sua gita di ritorno, soggetto conosciutissimo e da fidarsene: partii dunque in un calesse solo con lui. Quando fummo fuori di città, il mio condottiere incontrò uno dei suoi compagni che doveva fare appunto il viaggio istesso di noi, e che non aveva in calesse che una sola persona. Era questa una donna, che mi parve giovine e bella: fui curioso di vederla da vicino, e nel primo desinare restò appagata la mia curiosità. Vidi una veneziana, che giudicai dell' età di trent' anni, oltremodo garbata ed amabile; si fece tra noi conoscenza, e si fissò con i vetturini, che, per essere meno sbalzati dal calesse per motivo della cattiva strada, si sarebbe occupata la sedia medesima, e due cavalli sarebbero andati a vuoto alternativamente.

I nostri colloquii furono piacevolissimi, ma decentissimi. Vedevo per altro bene, che la mia compagna di viaggio non era una vestale, e che aveva il tono della buona compagnia; ma passammo le notti in camere separate con la maggior regolarità. Arrivando a Desenzano in riva al lago di Garda fra la città di Brescia e quella

di Verona, ci fecero smontare in un albergo che corrispondeva sopra il lago.

Vi si trovavano in quel giorno molti viandanti, e non vi era che una camera con due letti per madama e per me. Cosa fare? Bisognava pure adattarsi: la camera era molto grande, ed i letti non si toccavano. Ceniamo, ci diamo a vicenda la buona notte, e ciascuno si chiude nei suoi lenzuoli. Prendo subito sonno secondo il mio solito, ma lo interrompe un violento fracasso, e mi sveglio repentinamente. Non vi era lume; ma al chiaror della luna, che passava per le finestre senza imposte e senza tende, vidi una donna in camicia, ed un uomo a'suoi piedi: domando cos'è? la mia bella eroina con una pistola in mano mi dice in tono di fierezza e di scherno: — Aprite la porta, signor abate, gridate al ladro, e poi tornate a letto. — Non tardo un istante, apro, grido, vien gente, e il ladro è preso: fo poi delle ricerche alla mia compagna, che non si degna darmi conto della sua bravura. Pazienza! me ne ritorno a letto, e dormo fino al giorno dopo.

La mattina partendo fo ringraziamenti alla mia compagna: ella sempre scherza; così continuiamo il nostro viaggio per Brescia, ed arriviamo a Milano. Là ci lasciamo officiosamente: io contentissimo della sua ritenutezza, ella forse scontenta della mia continenza.

Andai a smontare all'abitazione del signor marchese Goldoni, e restai in sua casa sei giorni per aspettare il termine delle vacanze. Mi furon tenuti dal mio protettore discorsi molto aggradevoli e tali da ispirarmi molta speranza e molto ardore: mi credevo al colmo della felicità, ed ero sull'orlo della mia rovina.

CAPITOLO XIII.

Terzo anno di collegio. — Mia prima ed ultima satira. — Mia espulsione dal collegio.

Avevo intesa a Milano la morte del superiore del mio collegio, e conoscevo il signor abate Scarabelli suo successore. Arrivato a Pavia andai a presentarmi al nuovo prefetto, il quale, essendo in istretta amicizia col senator Goldoni, m'assicurò della sua benevolenza. Feci visita ancora al nuovo decano degli alunni, che dopo le solite ceremonie di convenienza, mi domandò se avessi voluto sostenere quell'anno la mia tesi di gius civile: aggiunse, che toccava a me; che per altro, quando non mi fosse premuto, avrebbe avuto caro di sostituire altro soggetto in mia vece. Gli dissi franchissimamente, che, toccando a me, avevo giuste ragioni per non cedere, e che mi pareva mill'anni di finire il mio tempo, per andare una volta a stabilirmi in Milano. Pregai l'istesso giorno il prefetto di voler far tirare a sorte i punti, che io doveva difendere. Fu scelto il giorno, mi furono assegnati gli articoli, e dovei nelle vacanze di Natale sostener la mia tesi. Tutto andava a maraviglia. Ecco un bravo giovane che ha volontà di farsi onore, ma che ha bisogno nel tempo stesso di divertirsi. Esco due giorni dopo per far visite: comincio dalla casa che più m'importava. Non usando guardaportoni in Italia, suono il campanello, aprono, e mi vengono a dire che la signora è malata, e la signorina non riceve. — Mi dimostro di ciò dolente, e lascio i miei complimenti. Vado in altro luogo, e vedo il servitore: — Si può aver l'onore di veder queste signore? — Padron

mio, sono tutti in campagna; (ed io avevo veduto due cappelli alla finestra). Non mi raccapezzo; vado in un terzo luogo, non vi è nessuno. Confesso che n'ero punto all'estremo, e che mi credei insultato, senza poterne indovinar la cagione. Lasciai adunque di espormi a nuovi dispiaceri, e immerso nel turbamento, e nell'ira me ne tornai a casa. La sera al caminetto, ove son soliti concorrere gli alunni, raccontai con un'indifferenza maggiore di quella che in realtà io avessi, il caso avvenutomi. Alcuni mi compatirono, altri si burlarono di me; vien l'ora della cena, andiamo al refettorio, e quindi si sale nelle nostre camere. Mentre andavo ripensando ai dispiaceri che provavo, sento picchiare alla porta: apro, entrano quattro dei miei compagni, e mi annunziano di aver cose serie da comunicarmi. Non avevo tante sedie da offrir loro; il letto fece da canapè: ero in atto di ascoltarli, e tutti quattro volevano parlare in una volta. Ciascuno aveva da raccontare il suo caso, ciascuno da proporre il suo parere. Finalmente, ecco quanto rilevai. I cittadini di Pavia erano nemici giurati della scolaresca, e nel tempo delle ultime vacanze avevano congiurato contro di noi. Essi avevano decretato nelle loro assemblee, che qualunque zitella avesse ricevuto in casa scolari, non fosse chiesta in matrimonio da verun cittadino, e ve ne erano quaranta che avevano firmato. Si era fatto correre questo decreto per ogni casa: le madri e le figlie erano in convulsione, onde tutto in un tratto divenne lo scolare per esse un oggetto pericolosissimo. Il sentimento comune dei miei quattro compagni era di vendicarsi: io non aveva gran voglia di mescolarmivi, ma mi trattarono di vile e di poltrone, ed ebbi la melensaggine di piccarmi di onore, e di promettere che non mi sarei ritirato dall'impegno. Credevo di aver parlato a quattro amici, ed erano traditori, che solo bramavano la mia rovina: l'avevan contro di me meditata fino dall'anno precedente, ed avevano tenuto vivo l'odio nel cuore per lo spazio di un anno, cercando di valersi della mia debolezza per farlo scoppiare. Io ne fui la vittima: non ero ancora nel decimo ottavo anno, e aveva che fare con vecchi volponi di vent'otto in trent'anni. Questa buona gente aveva l'uso di portare in tasca le pistole: io non ne aveva mai prese in mano, ma me ne provvidero generosissimamente: le trovavo belle, le maneggiavo con piacere, e n'ero divenuto pazzo.

Avevo addosso armi da fuoco, e non sapevo che cosa farne; avrei io ardito forzare una porta? Independentemente dal pericolo che vi era da correre, l'onoratezza e la convenienza vi si opponevano. Volevo disfarmi di questo peso inutile: ma i miei buoni amici venivano spesso a farmi visita, e a rinfrescar la polvere dello scodellino. Mi raccontavano le inaudite prodezze del loro coraggio, gli ostacoli che avevano superati, i rivali che avevano atterrati, ed io pure avevo francamente saltati cancelli, sottomesse madri e figlie, e fatto fronte ai bravi della città; eravamo tutti quanti in egual modo veridici, e tutti quanti forse dell'istessa bravura. Finalmente vedendo i perfidi, che, malgrado le pistole, non facevo dir di me, si diportarono in altro modo. Fui accusato presso i superiori di avere armi da fuoco per le tasche: essi mi fecero un giorno visitare, mentre entravo, dai servitori del collegio, e furon trovate le pistole. Non essendo in Pavia il prefetto del collegio, mi sequestrò in camera il viceprefetto. Avevo appunto voglia di profittare di questo tempo per lavorare intorno alla mia tesi; ma i miei finti fratelli vennero nuovamente a tentarmi, seducendomi in una maniera per me più pericolosa, poichè tendeva a solleticare il mio amor proprio. — Voi,

mi dissero, siete poeta, ed avete armi per vendicarvi molto più potenti e sicure delle pistole e dei cannoni: un tratto di penna lasciato andare a proposito, è una bomba che schiaccia l'oggetto principale, ed i cui pezzi feriscono da destra e sinistra chi è d'appresso. Coraggio, Coraggio! esclamarono tutti in una volta, noi vi somministreremo aneddoti singolari; farete le vostre e insieme le nostre vendette. Vidi bene a qual pericolo e a quali inconvenienti mi si voleva esporre, e posi loro davanti gli occhi le spiacevoli conseguenze ch'erano per risultarne. — Niente affatto, ripresero essi, nessuno lo saprà. Eccovi quattro buoni amici, quattro uomini d'onore; vi promettiamo la più precisa circospezione, e vi facciamo il solenne e sacro giuramento che nessuno lo saprà. Ero debole per temperamento, pazzo per occasione: cedei; presi l'impegno di appagare i miei nemici, e posi ad essi l'armi in mano contro di me. Avevo deliberato di comporre una commedia secondo il gusto di Aristofane; ma non mi sentendo forze bastanti per riuscirvi, e poi il tempo essendo corto, composi un'Atellana, genere di commedia informe presso i Romani, che conteneva soltanto satire e facezie. Il titolo della mia Atellana era il *Colosso.* Per dare alla mia statua colossale la perfezione della bellezza in tutte le sue proporzioni, presi gli occhi della signorina tale, la bocca di questa, la gola di quell' altra, ecc.; nessuna parte del corpo era passata in dimenticanza; ma gli artisti e gl'intendenti, ch'erano tutti di diverso sentimento, trovavano difetti per tutto. Era una satira, che doveva ferire la delicatezza di parecchie famiglie onorate e rispettabili: ebbi la disgrazia di renderla gradevole con motti piccanti, e con i dardi di quella *vis comica*, che si maneggiava da me con molta naturalezza e punta prudenza.

I quattro miei nemici trovarono gustosa la mia opera, e fecero venire un giovane, che ne ultimò due copie in un giorno: se ne impadronirono i furbi, facendola correre per i circoli e per i caffè. Non dovevo essere nominato, e mi fu reiterato il giuramento; nè mancarono di parola. Il mio nome non fu palesato; ma siccome avevo fatto in altro tempo una quartina, nella quale si trovava il mio nome, cognome e patria, posero la medesima a piè del *Colosso*, come se io stesso avessi avuto l'audacia di vantarmene.

L'Atellana faceva la novità del giorno: gl'indifferenti si divertivano dell'opera, e condannavano l'autore. Ma dodici famiglie gridavano vendetta: mi si voleva morto: ero per buona sorte ancora in arresto: parecchi dei miei compagni furono insultati, il collegio del Papa era assediato, fu scritto al prefetto, ed egli tornò precipitosamente. Avrebbe desiderato di poter salvarmi, scrisse però al senator Goldoni, e questi spedì lettere per il senatore Erba Odescalchi governatore di Pavia: si adoperarono in mio favore l'arcivescovo che mi aveva tonsurato, ed il marchese Ghislieri che mi aveva nominato: tutte le mie protezioni e tutti i loro passi furono inutili. Io doveva essere sacrificato, e, senza il privilegio del luogo ove io era, la Giustizia si sarebbe di me impadronita. In somma mi si annunziò l'esclusione dal collegio, e si aspettò che fosse sedata la burrasca per farmi partire senza pericolo.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Eclissate le mie speranze! sacrificato il mio stato! perduto il mio tempo: parenti, protezioni, amici, conoscenze, tutto doveva essere contro me; ero afflitto, desolato: stavo nella mia camera, non vedevo alcuno, alcuno non veniva a trovarmi: che doloroso stato! che disgraziata condizione!

CAPITOLO XIV.

Viaggio malinconico. — Miei disegni andati a vuoto. — Incontro singolare.

Stavo nella mia solitudine oppresso dalla tristezza, circondato da oggetti che mi tormentavano senza posa, e pieno di disegni che si succedevano gli uni agli altri. Avevo sempre avanti gli occhi il torto che io aveva fatto a me stesso, e l'ingiustizia che avea commessa contro gli altri; e quest'ultimo riflessione mi faceva una sensazione anche maggiore della sciagura che avevo meritata. Se dopo sessant'anni rimane ancora a Pavia qualche memoria della mia persona e della mia imprudenza, ne domando perdono a coloro che io avessi offesi, assicurandoli, che ne fui punito abbastanza, e credo espiato ormai il mio fallo. Mentr'ero riconcentrato nei miei rimorsi e nelle mie riflessioni, mi giunge una lettera di mio padre. Terribile aumento di cordoglio e di disperazione? Eccola:

« Vorrei, mio caro figlio, che quest'anno tu potessi passar le vacanze a Milano. Mi sono impegnato di andare a Udine nel Friuli veneziano per intraprendere una cura, che potrebbe riuscir lunga, nè so se nel tempo medesimo, o in appresso, io sia per essere obbligato a portarmi nel Friuli austriaco per curare altra persona che ha l'istessa malattia. Scriverò al signor marchese, rammemorandogli le generose esibizioni a noi fatte; procura però dal canto tuo di esser sempre meritevole delle buone grazie di lui. Tu mi avvisi di dover quanto prima sostener la tua tesi, cerca di cavartene con onore. Questo è il mezzo di piacere al tuo protettore, e di arrecare la maggior contentezza a tuo padre e a tua madre, che ti amano di cuore ec. »

Questa lettera terminò di colmare il mio avvilimento: come, io diceva a me stesso, come ardirai tu di comparire in faccia ai tuoi genitori, ricoperto di vergogna e del disprezzo universale? Paventavo a segno questo terribile momento, che fresco ancor di una mancanza, ne meditavo un'altra, che poteva compiere la mia rovina.

No. che non sarà possibile, che io mi esponga ai rimproveri tanto più dolorosi, quanto più meritati: no, che non mi presenterò alla irritata mia famiglia: Chiozza non mi rivedrà mai più, andrò in tutt'altro luogo; voglio andar vagando, per tentar la fortuna, riparare il mio sbaglio, o perire. Sì, andrò a Roma: là forse vi ritroverò quel buon amico di mio padre, da cui ha ricevuto tanto bene, e che non mi abbandonerà. Ah! se io potessi diventare scolare di Gravina, l'uomo più istruito nelle belle lettere, e più dotto nell'arte drammatica... Oh Dio! se prendesse affetto per me come fece per Metastasio! non ho forse, io pure, disposizioni ed ingegno? Sì: a Roma, a Roma. Ma come farò io ad andarvi? Avrò danaro che basti... Andrò a piedi... a piedi?... Sì: a piedi. E il mio baule, e le mie robe? Vadano al diavolo il baule e le robe. Quattro camicie, calze, golette e berretti da notte, ecco il bisognevole. — Vaneggiando in tal guisa ed in tal modo farneticando, empio una valigia di biancheria, la pongo in fondo del baule, e la destino ad accompagnarmi a Roma. Siccome dovevo andarmene speditamente, scrissi al camerlingo del collegio per aver danaro: mi rispose che non aveva più in mano verun capitale di mio padre, che peraltro il mio viaggio per acqua, ed il mio trattamento

sarebbero stati pagati sino a Chiozza, e che il provvisioniere del collegio mi avrebbe dato un piccolo involto, di cui mio padre gli avrebbe reso conto.

Il giorno appresso allo spuntar dell'alba sono cercato con una carrozza: si carica il mio baule, ed il provvisioniere vi sale meco: arriviamo al Tesino, entriamo in un piccolo battello, ed andiamo là dove questo fiume mette foce nel Po ad incontrare un'ampia e cattiva barca carica di sale. Son consegnato dal mio conduttore al padrone della medesima, cui parla all'orecchio, quindi mi dà un piccolo involto per parte del camarlingo del collegio, mi saluta, mi augura buon viaggio, e mi lascia. La mia maggior premura è di esaminare il piccolo tesoretto. Apro l'involto. Oh cielo! qual piacevole stupore per me! Vi trovo quarantadue zecchini fiorentini (venti luigi all'incirca). Buoni per andar a Roma! Farò dunque il viaggio per la posta e col mio bagaglio. Ma come mai il camarlingo, che non aveva capitale alcuno di mio padre, mi ha potuto affidare tal danaro? Nel tempo che facevo queste riflessioni, e mille dilettevoli disegni, torna indietro col suo battello il provvisioniere. Aveva preso sbaglio; questo era danaro del collegio, e doveva esser pagato a un mercante di legname: riprese dunque il suo gruppo, e mi lasciò trenta paoli, che formano il valore di quindici franchi. Eccomi abbastanza ricco: per andare a Chiozza non mi occorreva danaro, ma per andare a Roma? I zecchini, che avevo avuti in mano, mi facevano sempre più girar la testa: bisognava però consolarsene, e ritornar di nuovo al disgustoso compenso del pellegrinaggio. Avevo il letto sotto la prua, ed il baule presso di me: desinavo e cenavo col mio ospite, ch'era il conduttore della barca, da cui mi venivano fatti racconti da dormire in piedi. Dopo due giorni arrivammo a Piacenza, dove il padrone vi aveva qualche affare; prese dunque terra, e vi si fermò. Credei allora giunto il momento a proposito per andarmene: prendo meco la valigia, e dico al mio uomo, che avendo commissione di farla recapitare al consiglier Barilli mi prevalevo dell'opportunità. Il manigoldo m'impedisce di uscire; aveva già avuto ordine espresso di impedirmelo, e siccome persistevo nel mio volere, egli minacciò di ricorrere al braccio del governo per ritenermi. Bisogna cedere alla forza, morir di spasimo, andare a Chiozza, o gettarsi nel Po. Rientro nel mio bugigattolo; le disgrazie non mi avevano ancor fatto piangere, ma questa volta io piansi. La sera mi si chiama a cena, ed io ricuso di andarvi: pochi minuti dopo sento una voce ignota, che in tono patetico pronunzia qneste parole, *Deo gratias.* Ancora ci si vedeva bastantemente: guardo per una fessura a traverso alla porta, e veggo un religioso che viene alla mia volta; apro l'uscio ed egli entra. Era un domenicano di Palermo, fratello di un famoso gesuita rinomatissimo predicatore; si era imbarcato a Piacenza quell'istesso giorno, dirigendosi a Chiozza come me. Sapeva le mie avventure, chè il padrone della barca lo aveva messo al fatto di tutto, e veniva ad offrirmi quelle spirituali e temporali consolazioni, che il suo stato lo poneva in diritto di propormi, e delle quali pareva aver bisogno la mia condizione. Avea nel suo discorso molta dolcezza e molta unzione, e mi parve che gli cadesse qualche lacrima; vidi almeno che avvicinava agli occhi il fazzoletto: mi sentii commosso, e mi abbandonai del tutto alla sua pietà. Intanto il padrone ci fece dire ch'eravamo aspettati; il reverendo non avrebbe voluto perdere la cena, ma vedendomi penetrato di compunzione, fece pregare il padrone di volere attendere qualche momento; indi a me

rivolto, mi abbraccia, piange, e mi fa vedere ch'ero n uno stato pericoloso; e che il nemico infernale poteva di me impadronirsi, e trascinarmi in un abisso eterno. Sottoposto, come ho già detto, ad alcuni assalti d'ipocondria, mi trovavo in uno stato da far pietà. Accortosene il mio esorcista, mi propone di confessarmi, ed io mi getto ai suoi piedi: — Benedetto sia Dio, egli dice, fate intanto, figlio caro, la preparazione, io torno subito — e se ne va a cena senza me. Resto in ginocchio, e fo l'esame di coscienza: in capo ad una mezz'ora torna il Padre con una bugia in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule: io dico il *Confiteor*, dando principio alla mia confessione generale con dovuta attrizione e sufficiente contrizione. Si trattava della penitenza: consisteva il primo punto nel risarcire il torto fatto a quelle famiglie, contro le quali avevo lanciati i satirici miei dardi. — Come fare presentemente? — Dovendo voi aspettare, dice il Reverendo, di essere in istato di ritrattarvi, non vi è frattanto che l'elemosina, che possa calmare lo sdegno d'Iddio, poichè l'elemosina è la primaria opera meritoria, che scancelli il peccato. — Sì, Padre mio, lo farò. — No signore, replicò egli, il sacrifizio bisogna farlo nell'atto. — Ma io non ho che trenta paoli. — E bene, figlio mio, spogliandosi del danaro che uno ha, si acquista molto maggior merito. — Trassi allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore d' incaricarsi di dispensarli ai poveri: accettò volentieri, e mi diede l'assoluzione. Volevo continuare, avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato, ma il reverendo Padre cascava di sonno, e chiudeva gli occhi ad ogni poco: mi disse bensì, che stessi quieto, mi prese per la mano, mi diede la benedizione, ed andò subito a letto. Restammo per viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non avevo più denaro per la penitenza.

CAPITOLO XV.

Mio arrivo a Chiozza. — Seguito di aneddoti del reverendo Padre. — Mio viaggio a Udine. — Saggio sopra questa città e sulla provincia del Friuli.

Tremante arrivai a Chiozza col mio confessore, che aveva preso l'impegno di riconciliarmi con i miei genitori. Mio padre era a Venezia per un affare, e mia madre, vedendomi giungere, venne a ricevermi piangendo, non avendo mancato il camarlingo del collegio di avvertire innanzi la famiglia col ragguaglio della mia condotta. Non costò molto al reverendo Padre commovere il cuore di una tenera madre. Ella aveva spirito e fermezza, e volgendosi verso il domenicano, che la stancava, — Mio Reverendo, gli disse, se mio figlio avesse fatta una bricconata, non lo avrei più guardato; ma è reo d'inconsiderazione, onde gli perdono. — Avrebbe vivamente desiderato il mio compagno di viaggio che mio padre fosse stato in Chiozza, perchè lo presentasse al priore di San Domenico. Gli disse adunque mia madre che aspettava suo marito nella giornata; nè parve contento il reverendo Padre, e senza complimenti s' invitò a pranzo da sè stesso.

Mentre eravamo a tavola, giunge mio padre; mi alzo e vado a chiudermi nella camera accanto: egli entra, e vede un gran cappuccio: Questi, dice allora mia madre, è un religioso forestiero, che ha dimandata ospitalità. — E quest'altro coperto? questa sedia? — — Non si potè fare di meno di parlar di me; mia madre inco-

mincia a piangere, il religioso predica, nè omette in tale occasione la parabola del Figliuol prodigo: mio padre era buono, e mi amava sommamente. Alle corte, mi fanno venire, ed eccomi ribenedetto. Dopo pranzo mio padre accompagnò il domenicano al suo convento. Non lo si voleva ricevere, poichè tutti i frati debbono avere una permissione in scritto dei loro superiori, la quale chiamano *obbedienza* che ad essi serve di recapito e di passaporto, e questo reverendo ne aveva uno, ma vecchio e lacero da non potersi leggere, ed il suo nome non era noto. Mio padre però, che aveva del credito, lo fece nulladimeno ricevere a condizione, che vi si sarebbe trattenuto poco tempo. Finiamo l'istoria di questo buon religioso. Tenne discorso con i miei genitori sopra una reliquia, che aveva incassata in un orologio di argento; li fece genuflettere, e mostrò loro una specie di cordoncino avvolto a un fil di ferro: era un frammento di cintolo di Maria Vergine, servito ancora al suo Divino Figliuolo: l'autenticità si ratificava, secondo lui, per mezzo di un miracolo costantissimo, ed era, che gettando questo cintolo in un braciere, il fuoco rispettava la reliquia, e il cordoncino si riaveva illeso; e tuffandolo nell'olio, questo diveniva miracoloso, e produceva guarigioni maravigliose. I miei genitori avrebbero avuto molta voglia di veder questo miracolo, ma non poteva ottenersi senza preparativi e religiose ceremonie, ed in presenza di un certo numero di persone devote per la più grande edificazione, e la maggior gloria di Dio. Furono fatti molti discorsi su tal proposito; e siccome mio padre era medico delle religiose di San Francesco, seppe così ben maneggiarsi presso di esse, che si determinarono in forza delle istruzioni del domenicano a permettere che si facesse il miracolo, fissando il giorno ed il luogo ove si sarebbe eseguita la cerimonia. Il reverendo Padre frattanto si fece dare una buona provvisione d'olio, e qualche denaro per dir delle messe, avendone bisogno per viaggio. Tutto fu eseguito, ma il giorno appresso il vescovo ed il podestà, informati di una religiosa funzione che era stata fatta senza permesso, e nella quale un frate forestiero aveva ardito vestir stola, adunar gente, e vantar miracoli, procederono entrambi alla verificazione dei fatti. Il miracoloso cintolo che resisteva al fuoco non era in sostanza che filo di ferro artificiosamente accomodato per inganno degli occhi; insomma le religiose furono solennemente sgridate, e il frate sparì.

Alcuni giorni dopo, mio padre ed io partimmo per il Friuli, e passammo per Porto Gruaro, ove mia madre aveva qualche capitale nell'uffizio della Comunità. Questa piccola città, che è limitrofa al Friuli, è la residenza del vescovo di Concordia, città antichissima, ma quasi abbandonata per motivo della cattiv'aria. Cammin facendo, si passò il Tagliamento, ora fiume, ora torrente, e che bisogna guadare, non essendovi ponti o barche per traversarlo, e finalmente arrivammo a Udine, che è la capitale del Friuli veneziano. I viaggiatori non fanno menzione alcuna di questa provincia, che meriterebbe per altro onorevol luogo nei loro racconti. L'oblio di una regione così considerabile dell'Italia mi è sempre dispiaciuto: ne farò qualche parola io di passaggio.

Il Friuli, che si chiama ancora in Italia la Patria del Friuli, è una vastissima provincia, che dalla Marca Trevisana si estende fino alla Carintia, ed è divisa fra la Repubblica di Venezia, e li Stati Austriaci. L' Isonzo ne fa la spartizione, e Gorizia è la capitale della parte austriaca. Non vi è provincia in Italia, ove vi sia tanta nobiltà quanta in questa. Quasi tutte le terre sono feudali, e dipendono dai

rispettivi loro sovrani, ed ha inoltre il castello d'Udine una sala di parlamento nella quale li Stati si adunano; singolar privilegio, che non esiste in verun'altra provincia dell'Italia.

Il Friuli ha sempre dati uomini grandi alle due nazioni, e ve ne sono molti alla corte di Vienna, molti nel Senato di Venezia. Esisteva in altro tempo un patriarca di Aquileia, che faceva a Udine la sua residenza, non avendo mai potuto Aquileia risorgere, da che Attila re degli Unni la saccheggiò e la rese inabitabile. Questo patriarcato è stato soppresso da poco in qua, e la sola diocesi che comprendeva l'intiera provincia, è stata divisa in due arcivescovadi, uno a Udine, l'altro a Gorizia. È benissimo tenuta nel Friuli l'agricoltura, ed i prodotti della terra, tanto in grano, che in vino, sono abbondantissimi, e della miglior qualità; qui appunto si fa il *Picolit*, che imita tanto il *Tokai*, e dalle vigne d'Udine ricava Venezia una gran parte di vini necessari al consumo del pubblico. Il linguaggio friulano è particolare, ed è difficile ad intendersi quanto il genovese, anche per gl'Italiani. Pare che questo gergo si accosti molto alla lingua francese. Tutti i termini femminini, che in Italiano finiscono in *a*, nel Friuli terminano in *e*, e tutti i plurali dei due generi sono terminanti in *s*.

Io non so come queste desinenze francesi, unitamente ad una quantità prodigiosa di voci francesi, abbiano potuto penetrare in un paese sì lontano. È vero che Giulio Cesare passò le montagne del Friuli, le quali per questo hanno pure il nome di Alpi Giulie; ma i Romani non terminavano le loro voci femminili, nè alla francese nè alla friulana. Ciò che vi è di particolare nel comun gergo del Friuli è che chiamano la notte *sera*, e la sera *notte*. Verrebbe la tentazione di credere che il Petrarca parlasse dei Friulani allorchè disse nelle sue canzoni liriche: *Gente a cui si fa notte avanti sera.* Ma ci partiremmo male da questo principio per credere, che questa nazione non sia ingegnosa ed attiva al par d'ogni altra d'Italia. Vi è fra le altre cose a Udine un'accademia di belle lettere sotto il titolo delli Sventati, il cui emblema è un mulino a vento nel grembo di una valle con quest'epigrafe: *Non è quaggiuso ogni vapore spento.* Le lettere vi si coltivano benissimo. Vi sono artisti di molto merito, e vi si trova conversazione sommamente affabile e graziosa.

Udine, posta a ventidue leghe da Venezia, è governata da un signore veneto, che ha titolo di luogotenente, e vi è inoltre un consiglio di nobili del paese, che tengon seggio nel palazzo della città, ed adempiono alle cariche della magistratura subordinatamente.

La città è bellissima: le chiese sono ricchissimamente decorate, e le pitture di Giovanni d'Udine, scolare di Raffaello, ne fanno il principale ornamento. Vi è un luogo per il passeggio nel mezzo della città, sobborghi piacevoli, e contorni deliziosi. Il palazzo immenso ed i magnifici giardini di Passarean dei conti Manini, nobili veneziani, formano un soggiorno da monarca. Chiedo perdono al lettore se la digressione gli sembra un poco lunga: avevo caro di render qualche giustizia a un paese, che ne è degno per tutti i riguardi.

CAPITOLO XVI.

Mie serie occupazioni. — Teresa: aneddoto piacevole.

Mio padre esercitava a Udine la sua professione, ed io vi ripresi il corso de' miei studii. Il signor Morelli, celebre giureconsulto, dava in casa propria un corso di gius civile e canonico per istruzione di uno de' suoi nipoti. Ammetteva alle sue lezioni anche persone del paese, ed io pure ebbi la fortuna di essere in quel numero. Confesso che profittai più in sei mesi di tempo in questa occasione, di quello che non avevo fatto in tre anni a Pavia.

Avevo molta voglia di studiare, ma, essendo giovine, mi abbisognava qualche distrazione piacevole; cercai però divertimenti, e ne trovai di differenti specie. Ora voglio render conto di quelli che mi hanno dato molto piacere, e nel tempo stesso molto onore, e terminerò con altri, che non mi han dato nè onore, nè piacere. Avevamo passato un carnevale molto patetico e disgustoso, a cagione d'un orribile avvenimento che aveva messo la città in costernazione, Un gentiluomo di antica e ricca casa era stato ucciso con una fucilata nell'uscire dalla commedia; non si conosceva l'autore dell'omicidio; vi erano dei sospetti, ma niuno ardiva parlarne. Viene la quaresima. Vado il giorno delle ceneri ad ascoltare il padre Cataneo agostiniano riformato, e trovo ammirabile la sua predica. Esco di chiesa, ritengo a memoria parola per parola i tre punti della sua divisione; procuro di riunire in quattordici versi il suo argomento, la sua condotta, e la sua morale, e credo di aver fatto un sonetto assai passabile. Mi porto il giorno medesimo a farlo sentire al signor Treo, gentiluomo d'Udine eruditissimo in belle lettere, e di sommo gusto per la poesia; egli pure trovò assai passabile il mio sonetto. Mi fece bensì il favore di correggere qualche parola, e mi incoraggì a farne altri. Tenni sempre dietro con esattezza al mio predicatore: feci ogni giorno l'istesso lavoro, e mi trovai alla terza festa di Pasqua con la compilazione di trentasei prediche eccellenti in trentasei sonetti fra buoni e cattivi. Avevo preso la precauzione di mandarli al torchio, tostochè avevo messo insieme materie sufficienti per un foglio in quarto; onde nell' ottava di Pasqua pubblicai il mio libretto alla rustica, dedicato ai deputati della città. Molti ringraziamenti per parte dell'oratore, molta riconoscenza per parte dei primari magistrati; insomma molti applausi. La novità piacque, e la rapidità del lavoro fece stupire anche di più. Bravo Goldoni! Ma piano: non gli profondete ancora i vostri elogi. Stava lungi quattro passi dalla mia porta una certa giovine, che mi piaceva infinitamente, ed alla quale avrei fatto volentieri la mia corte. Convien egli, mio caro lettore, che io vi faccia il ritratto della mia bella? che io le dia un colorito di rose, e di gigli, i lineamenti di Venere, l'ingegno di Minerva? No, questi bei ragguagli non v'importerebbero. Mi trattengo con voi nel mio studiolo, come mi tratterrei in conversazione. La materia delle mie Memorie non merita nè maggiore eleganza, nè maggiore industria. Vi sono alcuni, che dicono, bisogna elevarsi; il pubblico merita rispetto: io credo di rispettarlo benissimo tutte le volte che presento ad esso la verità nuda e senza orpello. Non conoscevo che di nome i genitori della signorina; la vedevo alla finestra, la seguitavo alla chiesa ed al passeggio modestissimamente, nè mancavo di darle qualche segno

della mia inclinazione. Non so se ella se ne accorgesse, ma la sua cameriera non tardò molto a scoprirmi. Un giorno questa maligna venne a trovarmi: mi parlò molto di sè stessa e della sua padrona, e mi assicurò che io potevo contare e sull'una e sull'altra. Domandai se potevo arrischiarmi a scrivere... — Sì, mi disse, senza lasciarmi finire, scrivete pure alla mia padroncina; prendo l'impegno io di dare alla medesima la vostra lettera, e di portarvi la risposta. — Veramente volevo scriver nell'atto, e la pregai di aspettare. — Ma no, mi disse, vado alla santa Messa, non la lascio mai, ci vado ogni giorno, ma tornerò nell'escire di chiesa. — Ella parte, ed io scrivo la mia lettera, nella quale dopo i complimenti d'etichetta, e le solite espressioni di tenerezza, chiedo a madamina un *rendez-vous* nelle regole. Ritorna Teresa (questo era il nome della cameriera), prende la lettera, e nell'atto di partire mi presenta la guancia. Non vi è l'uso in Italia di baciare le donne così innocentemente come in Francia, e poi era brutta da far paura; ricusai dunque sin che potei, ma mi saltò al collo, e bisognò ad ogni costo baciarla. Due giorni dopo incontrandomi Teresa per strada, mi porse con destrezza un foglio, che misi subito in tasca. Era una lettera della signorina *** in replica alla mia; la trovai però sì male scritta, che stentai molto a raccapezzarvi qualche cosa. Rilevai a un dipresso, che non potea ricevermi in casa senza il consenso dei suoi genitori, e che se volevo parlare dalla strada di notte, sarebbe stata qualche quarto d'ora alla finestra per sentirmi. In Italia è uso antico fare all'amore al sereno; bisognava uniformarvisi. L'istesso giorno capitatovi a un'ora avanti l'alba vidi aprirsi l'imposta della finestra, e vidi comparire una testa in cuffia da notte; parlavo a questa testa, e questa testa mi rispondeva; di tanto in tanto io diceva dell'espressioni affettuose, e mi si rispondeva sull' istesso tono. Incoraggito dalla facilità che credevo scorgervi, vado un passo più avanti, quando tutto in un tratto sento uno scroscio di risa, e vedo chiudersi la finestra. Non intendevo che affare fosse questo; me ne torno a casa soddisfatto da una parte, malcontento dall'altra. Conviene aspettar Teresa. La vedo il giorno dopo, mentre mio padre era in casa. Scendo, raggiungo la devota sulla piazza della cattedrale, e la interrogo sopra la risata della notte scorsa. — Voi avete dette, ella rispose, graziosissime lepidezze; la mia padrona ci ha riso, poichè non è bigotta, ma risovvenendosi della sua verecondia, ha chiuso la finestra. Seguitate, seguitate, ella soggiunse, e non temete. — Aveva qualche altra cosa da dirle; ma orsù, ella riprese, è tardi, non voglio perder la Messa.

Vedevo bene, che la Messa andava mal d'accordo col mestiero di mezzana, e costei non poteva essere che una civetta, com' era di fatto in tutto il rigor di termine. Ma, essendo io innamorato, credei di dovermela seco passar bene, e continuai per qualche tempo le mie conversazioni notturne; ma non più alla medesima finestra ove compariva la testa in cuffia da notte, bensì ad un' altra molto distante. Ne chiesi la ragione. La signorina temeva la vicinanza della signora madre, ed ero perciò più riservato nei miei discorsi: ma mi si lanciava di tempo in tempo qualche espressione un poco libera, ed io con facilità ribadivo. Si udivano i soliti scrosci di risa, ma la finestra non si chiudeva più. Un giorno nel quale stimolavo Teresa perchè mi procurasse un abboccamento diurno con la sua padrona, minacciandola di abbandonare tutto se non l'ottenevo: — State quieto, ella mi disse, vi perso al pari di voi; parlerò alla lavandaia di casa, che sta a Chiavari distante un mezzo miglio, ed

è questo appunto il luogo ove spero di potervi rendere contento. Ma sentite, sentite, ella soggiunse, voi dovete conoscere le signorine; esse son capricciose; ve ne son poche, che siano capaci di un perfetto disinteresse, e la mia padrona non è delle più generose: se voi voleste farle un regaluccio, credo che quest'attenzione avvantaggerebbe molto il vostro affare. — Come, io dissi, ella accetterebbe un regalo?... — Non da voi, riprese la strega, ma se glielo presentassi io, ella non lo ricuserebbe.. — E che cosa potrei io darle?... — Ieri... vedete, non più lontano di ieri, la padroncina mi dimostrò il più gran desiderio di avere un finimento di quelle gioie di Vienna colorite, che sono ora di moda, e che tutte le donne vogliono avere. — Dove si vendono? — Oh! non ce ne sono di belle in questo paese, bisognerebbe farle venire da Venezia: un finimento completo, croce, orecchini, collana e spilli. — Ma cara mia Teresa, avete voi sentita Messa? — Non ancora. — Andateci. — Come? ricusereste forse di obbligare una giovane amabile e graziosa, che voi amate, per la quale avete stima, e potreste un giorno possedere? — Flemma, flemma: v'intendo; avrò il finimento, e ve lo darò in proprie mani. — Ed io lo presenterò alla padroncina, e voi la vedrete ornata con le gioie del suo caro Goldoni. — Del suo caro Goldoni? Credete voi dunque, che io sia il caro della signorina? — Un poco lo siete, e lo sarete di più. — Quando avrò regalate le gioie? — Sì certamente. — Su via, la vostra padroncina le avrà. — Tanto meglio. — Teresa, buon giorno. — Addio, signore... datemi un abbraccio. — (Che il diavolo ti porti.)

Vado a casa d'un orefice di mia conoscenza, e gliene do la commissione; la riceve, e in capo a quattro giorni giunge la cassetta. Che superbo finimento! costava però dieci zecchini senza il porto, e senza le spese della commissione. Vedo Teresa, le fo cenno; viene, prende la cassetta, e la porta seco; il giorno appresso, che era domenica, vado in chiesa, e mi si presenta subito all' occhio la signorina*** guarnita delle mie gioie, che imitavano per eccellenza i rubini e gli smeraldi.

Ero contento come un re: ma intanto la signorina non mi aveva fatto l'occhio pio come avrei desiderato, non mi aveva dato alcun segno di soddisfazione, e gli abboccamenti notturni erano stati sospesi da qualche giorno a motivo di alcune ciarle del vicinato. Teresa non mancò di venire a trovarmi, e dirmi le più belle cose del mondo da parte della sua padrona; e siccome le feci comprendere che dovevo esigere qualche cosa di più, m' invitò ad essere a Chiavris il giovedì seguente in casa dell'indicata lavandaia, dove si riservava la signorina di darmi prove del suo affetto, e della sua riconoscenza. Bene, benissimo! a giovedì.

Il tempo mi sembrava molto lungo, e vi ruminavo giorno e notte. Qual prova di affetto dovevo io mai aspettarmi? Di vent' anni non mancava temerità. In somma viene il giorno, mi porto alla casa della lavandaia, e vi arrivo il primo. In capo ad una mezz'ora vedo Teresa, e la scorgo sola; fremo di sdegno, e la ricevo malissimo. Ella mi prega di pormi in calma, e mi fa salire in una soffitta, ove non vi era che un letto molto sudicio, ed una sedia di paglia strappata: la sollecito a parlarmi... a dirmi... ed ella mi prega di nuovo di calmarmi, e di ascoltarla, — Ahimè! mio caro amico, ella disse, sono disgustatissima della mia padrona; dopo le attenzioni che voi avete avuto per essa, dopo avermi promesso, manca di parola, trova pretesti per non venir meco. — Come! io dissi interrompendola, ella trova pretesti? nè ci verrà? Si burla forse di me? — Uditemi

sino al termine, riprese la furba; ne sono offesa quanto voi, e più di voi, poichè la figura che ella mi fa, è per me di tal conseguenza, che mi mette in desolazione. — Poneva nel suo discorso un calore ed una veemenza sì straordinaria, che la credei veramente penetrata di zelo per me, e procurava io stesso di calmarla. Cambiò realmente tono, e prendendo un' aria tenera e patetica, continuò dicendomi: — Udite, io voglio porvi davanti agli occhi tutti i tratti di perfidia di questo piccolo mostro, che ci ha ingannati. Sapeva l' ingrata, sì sapeva, che io aveva dell' inclinazione per voi. Mi rimproverò da principio una passione, che avevo nutrita in cuore, obbligandomi a sacrificare per lei le mie brame e le mie speranze, e m' incaricò di adoprarmi presso di voi in suo favore. Il mio stato, la mia docilità, il mio carattere m' impegnarono; feci degli sforzi, che mi sono costati sospiri e lacrime; e preparata come già ero di vedervi felice a mie spese, m' inganna, mi dichiara la sua indifferenza per voi e mi ordina di non parlarlene. — Gridai allora preso dalla collera: E le mie gioie? — Teresa grida ancor più forte di me: — Le tien chiuse. — Confesso schiettamente, che i dieci zecchini che avevo spesi, davano molto impulso al mio risentimento, non meno che le notti che avevo passate, le speranze che avevo concepite ed il rossore di vedermi ingannato. Ero sul punto di dar nelle furie; ma la saggia e prudente Teresa mi prende per la mano e volgendo verso me i suoi languidi sguardi: Mio caro amico, mi disse, siamo stati entrambi ingannati: bisogna vendicarsi, e rendere all' ingrata il disprezzo di cui ella è meritevole: io son pronta a lasciarla in questo punto, e per poco che vogliate fare per me, io non avrò mai altra ambizione, che di nutrire per voi il più parziale affetto. — Tutto questo discorso mi sbalordì; dunnon me l' aspettavo, ma cominciai ad aprire gli occhi. — Voi que mi amate, cara zitella mia; tranquillamente le dissi. — Sì, ella rispose abbracciandomi; io vi amo con tutto il cuore, e son pronta a darvene le prove le più convincenti, — Vi sono molto grato, io risposi; datemi dunque tempo di riflettere, e saprete speditamente la mia maniera di pensare. Dopo un secondo abbraccio ci lasciammo, prendendo ognuno diversa strada.

Arrivato in città, vado subito in casa d' una crestaia che conoscevo, e ch'era quella della signorina C***. Mi ero imbattuto in qualche luogo di divertimento con quella giovine, avevo scherzato seco sul proposito della sua avventora, e mi pareva propriamente adatta a ciò che ne volevo fare: feci ad essa il racconto della mia storia dal principio sino alla fine, la pregai di sciogliere il nodo e le promisi uno zecchino se arrivava a scoprirmi la verità. Prese con piacere l' impegno, e vi riuscì a maraviglia, talchè dopo tre giorni mi posi al fatto di tutto con la maggior chiarezza e col miglior garbo che si potesse da me desiderare. Fatto questo, vidi Teresa, le diedi l'appuntamento in casa della lavandaia, vi andai di buon'ora per arrivarvi il primo: condussi in una specie di *cabriolet* tre persone meco, e le nascosi dietro un canto dello stanzone, ove si facevano i bucati. Avevo concertato il mio affare con la padrona della casa. ed ero sicuro del fatto. Ecco che giunge Teresa, ed eccola di me contenta. Voleva salire: — No, no, le dissi, andiamo sotto il pergolato, respireremo miglior aria. — Ivi assisi sull'erba, essa vuole incominciare a parlarmi della sua padrona, e prorompere in nuove invettive. Io le tronco la parola; e con tono serio ed imponente, non si tratta più, io le dissi, della signorina C***, ora non si tratta che di Teresa, ch'è un'indegna, e che mi ha ingannato. — A queste

parole sembra sbalordita, e si sforza di piangere: le rammemoro alcuni tratti della sua malignità, ella nega tutto, e vanta la sua innocenza. Fo allora escire le tre persone che avevo nascoste: Teresa nel veder la crestaia, cessa di fare smorfie, e prende l'aria di sfacciataggine, dicendo ad alta voce: — Ah civetta, tu mi hai tradita! — Quindi indirizzando a me il suo discorso: Sì, signore, ella mi disse arditamente, io vi ho ingannato, non ve lo nascondo. — A tali parole comincia ciascuno a ridere, ed io fremevo di rabbia. — Aspetta, scellerata, le dico allora, qui voglio fare il tuo processo verbale. — Chi scrisse la prima lettera che tu mi consegnasti? — Essa risponde ridendo: Io. — A chi parlai in istràda per più notti? — A me. — E lo scroscio di risa? — Veniva da me. — Fosti tu che chiudesti la finestra? — No; fu la mia padrona che si burlava di voi. — Tua padrona d'accordo teco? — Sì, poichè vi credea mio amante. — Io tuo amante! — Non ero forse conveniente per voi? — Sfacciata! — E le mie gioie? — Le gode la mia padrona. — Come? — Essa le ha pagate. — A chi? — A me! — Ah ladra! — Avevo voglia di romperle la faccia: mi assistè la prudenza. Pago di averle tolta la maschera, mi rivolgo ai testimoni della sua indegnità, e dico ad essi: — Io l'abbandono a voi: sia ricolmata di rossore e di disprezzo: la sua padrona sarà informata del procedere di lei. Compita così la mia vendetta, parto soddisfatto.

CAPITOLO XVII.

Mio viaggio a Gorizia e a Wippak. — Piacevole divertimento campestre. — Corsa in Germania.

Non vidi più l'iniqua strega. Seppi bensì dalla crestaja ch'era stata licenziata dalla casa in cui era, e si credeva fosse partita dalla città. Per riparare al tempo perduto, feci conoscenza con una figlia di un acquacedrataio, con la quale incontrai assai meno difficoltà, ma molto più pericolo. Toccai di volo questo secondo aneddoto friulese nella mia edizione del Pasquali, ed ho però creduto di doverne parlare, affinchè non si pensi, che io abbia fatti racconti a capriccio. Ma siccome il caso non merita troppo di occupare i miei lettori, passerò sotto silenzio ogni particolarità estranea, e dirò solamente, che corsi i più gran rischi, che mi si voleva ingannare in una maniera molto più seria, e che ritornando in me stesso me ne sbrogliai ben presto per andare ad unirmi con mio padre.

Era alloggiato a Gorizia in casa dell'illustre suo malato, il conte Lantieri, luogotenente generale degli eserciti dell'Imperator Carlo VI, ed inspettore delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli tedesco. Fui benissimo accolto da quell'amabile signore, che era la delizia del suo paese. A Gorizia non facemmo lunga permanenza, ma passammo di lì a poco a Wippak, borgo considerabilissimo nella Carniola, alla sorgente di un fiume da cui prende il nome, feudo della casa Lantieri. Vi passammo quattro mesi col maggior diletto del mondo. In quel paese i signori si fanno visita in famiglia; genitori, figli, maestri, persone di servizio, cavalli, tutto si mette in moto in una volta, e tutti son ricevuti, ed han quartiere. Si vedono spesso trenta padroni in un medesimo castello ora in casa di alcuni, ora in casa d'altri; il conte Lantieri, però che era considerato per malato, non andava in alcun luogo, e riceveva tutti.

La sua tavola non era delicata, ma copiosissima. Mi ricordo an-

cora del piatto di arrosto, che era il piatto d' etichetta: un quarto di montone o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base: vi eran sopra lepri o fagiani con un ammasso di starne, pernici, poi beccaccini, e tordi, e terminava la piramide con allodole e beccafichi. Questo bizzarro insieme era subito distribuito: appena giunto, andavano in giro gli uccelletti: ora questi, ora quelli tiravano a sè la selvaggina per tagliarla, e i dilettanti di carne ne vedevano allo scoperto quei grossi pezzi, che vie più aguzzavano il loro appetito.

Era pure d'etichetta il portare tre minestre in ogni pranzo: una zuppa con contorni, altra zuppa d'erbe nella prima portata, ed orzo mondo tra i piatti di mezzo; e si condiva quest'orzo col sugo dell'arrosto, e mi si diceva, che ciò conferiva molto alla digestione.

I vini erano eccellenti; vi era un certo vino rosso, che si chiamava *fa-figliuoli.* e che dava motivo a graziosissime lepidezze. Quello che m'infastidiva un poco, erano i brindisi che bisognava indirizzare ogni momento. Il giorno di san Carlo, il primo fu per sua Maestà Imperiale, e furono presentati a ciascuno dei commensali in tale occasione certi vasi da bere di una specie del tutto singolare. Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle che andavano degradando, e ch' erano separate da tubi; terminava in un' apertura bislunga che si presentava comodissimamente alla bocca, e dalla quale si faceva escire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava *glo glo*, avvicinandone poi la sommità alle labbra, e tenendo elevato il gomito, il vino, che passava per i tubi e per le palle, veniva a formare un suono armonioso onde tutti i commensali, facendo l'istesso in un tempo medesimo, mettevano insieme un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo. Io non so se in quel paese persistano ancora tali usanze: tutto varia, ed ivi pure potrebbe essere variato costume; ma se vi fossero in quei paesi persone del tempo antico come me, avranno forse caro che io ne abbia risvegliato in loro la rimembranza.

Il conte Lantieri era contentissimo di mio padre, poichè andava molto migliorando, ed era prossimo alla guarigione. Aveva inoltre dei riguardi per me, e per procurarmi sollievo, fece mettere in ordine un teatro di marionette ch'era quasi in abbandono, ma molto ben corredato di figure e di decorazioni.

Io ne profittai, e tenni divertita la compagnia, dando una rappresentazione di un grand'uomo, fatta espressamente per i comici di legno; questa era lo *Starnuto di Ercole* di Pier Giacomo Marteli bolognese.

Quest' uomo celebre era il solo che avrebbe potuto lasciarci un teatro completo, se non avesse avuta la follìa d' immaginare certi versi di un nuovo genere per gl' Italiani, cioè versi di quattordici sillabe, rimati due per due come i versi francesi a un dipresso. Parlerò dei versi martelliani nella seconda parte di queste Memorie, poichè, a dispetto della loro proscrizione, io mi son preso il diletto di farli trovar buoni cinquant' anni dopo la morte del loro autore. Martelli aveva dato in sei volumi composizioni drammatiche di ogni genere possibile, cominciando dalla tragedia più grave fino alla farsa dei burattini, da lui detta Bambocciata, il cui titolo era lo *Starnuto di Ercole.* L'autore col brio della sua immaginazione inviava Ercole nel paese dei Pigmei: questi piccinini sbigottiti alla vista di una montagna animata, che aveva gambe e braccia, si nascondevano nei loro buchi. Un giorno, in cui Ercole, sdraiato al-

l'aperta campagna, dormiva tranquillamente, i timidi abitanti escirono dai loro ricoveri; armati di spine e di giunchi salirono sopra l'uomo mostruoso, e lo coprirono da capo a piedi, come farebbero le mosche assediando un pezzo di carne putrefatta. Si sveglia Ercole; sente roba nel naso, starnuta: i suoi nemici cascano per ogni banda, ed ecco terminata la rappresentazione. Vi si trova disegno, condotta, intreccio, catastrofe, accidenti: lo stile è buono, e ben mantenuto: i pensieri, i sentimenti, tutto è proporzionato alla corporatura dei personaggi: i versi pure sono corti; tutto annunzia Pigmei. Bisognò fare un burattino gigantesco per il personaggio d'Ercole: in somma tutto ebbe buono effetto, ed il divertimento riuscì molto piacevole; scommetterei essere io stato il solo che abbia immaginato di eseguire la bambocciata del signor Martelli.

Terminate le nostre rappresentazioni, e la cura del conte Lantieri andando sempre di bene in meglio, mio padre cominciò a discorrere di ritornarsene a casa. Mi si propose nel tempo istesso di fare un giro col segretario del conte che era incaricato di commissioni del suo padrone. Mio padre mi accordò quindici giorni di assenza, e e si partì per la posta in un calessino a quattro ruote. Arrivammo di primo lancio a Leiback, capitale della Carniola, sopra un fiume dell'istesso nome. Non vidi altro di straordinario, che certi gamberi di una bellezza maravigliosa, e grandi quanto le aliuste, essendovene alcuni della lunghezza di un piede. Di là passammo a Gratz, capitale della Stiria, ove trovasi un' antichissima e celeberrima università di maggior concorso che quella di Pavia, essendo i Tedeschi molto più studiosi e meno dissipati degl' Italiani. Avrei volontieri gradito di poter spingere il mio viaggio fino a Praga, ma il mio compagno di viaggio ed io eravamo affrettati, egli dagli ordini del suo padrone, ed io da quegli di mio padre. Tutto quel che potemmo fare fu di non ritornare per la medesima strada; traversammo la Carintia, vedemmo Trieste, considerabile porto di mare sull'Adriatico; di là passammo per Aquileia e per Gradisca, e ci restituimmo a Wippak due giorni più tardi di quel che ci era stato prescritto.

Subito che ritornai, mio padre prese congedo dal conte Lantieri, che gli regalò una rispettabile somma di danaro in ricompensa delle sue cure, unendovi una bellissima scatola col suo ritratto, ed un orologio di argento per me. Un giovine della mia età doveva essere molto contento, potendo avere un orologio d'argento! In oggi sdegnano di portarlo i lacchè. Nel prender la posta a Gorizia, pregai mio padre di preferire il cammino di Palma-Nuova, che non avevo veduta, ma in sostanza ciò facevo per non passar da Udine, ove l'ultimo fatto mi faceva temere qualche dispiacevole incontro: vi acconsentì di buona voglia, e vi arrivammo all'ora del primo pranzo.

Palma, o Palma-Nuova, è una delle più fortificate e più considerevoli città di Europa: appartiene ai Veneziani, ed è il baluardo meglio difeso per i loro Stati dalla parte della Germania. Le fortificazioni sono così bene disposte e così bene eseguite, che i forestieri vanno a vederle per curiosità, come un capo d'opera di architettura militare.

La Repubblica di Venezia manda a Palma un provveditor generale per governarla. Questi presiede al civile, al criminale ed al militare, e rende conto al Senato di tutto quello che può importare al governo. Andammo a far visita al provveditor generale, che mio padre aveva conosciuto a Venezia. Questo degno senatore ci ricevè con molta bontà: aveva veduto la mia quadragesima poe-

tica, e mi fece le sue congratulazioni; ma, guardandomi con un amaro sogghigno, mi disse, che le prediche del padre Cataneo, da quello che appariva, mi avevano poco santificato, facendomi comprendere che egli era al fatto delle ultime mie imprudenze; nè questo era molto difficile, a motivo della vicinanza dei luoghi. Ne ebbi rossore, e mio padre che se ne accorse, me ne chiese dopo ragione. Risposi che non avevo capito nulla, ed egli non insistè più su tal proposito: restammo a cena in casa di sua eccellenza, e di lì partimmo il giorno appresso. Avvicinandoci al Tagliamento, che dovevamo ripassare, ci fu detto che questo torrente era furiosamente straripato, e che non era possibile traversarlo. Siccome non eravamo troppo lontani da Udine, mio padre pensò di andare ad aspettare tranquillamente in questa città, che le acque del torrente ritornate fossero al naturale loro stato. Udine mi faceva spavento, e vi trovavo mille difficoltà. Mio padre insisteva, ed io adduceva sempre nuove ragioni. Egli s'impazientiva; smontammo in un'osteria, e vi si fece una refezione a guisa di pranzo; quivi combinando mio padre i discorsi del generale di Palma con quelli che io faceva per non ripassare per Udine, mi strinse a tal segno, che mi trovai obbligato a manifestargli più modestamente che io potei tutto ciò che mi era accaduto. Si divertì dell'avventura di Teresa, mi consigliò a ricavarne profitto per diffidare del carattere delle donne sospette; ma circa il caso dell'acquacedrataja, parlandomi più da amico che da padre, mi fece rilevare i miei errori, e mi fece piangere. Finalmente fummo per buona sorte avvisati che il Tagliamento era in istato di potersi guadare, onde fu da noi ripreso il viaggio che avevamo interrotto.

CAPITOLO XVIII.

Ritorno a Chiozza. — Partenza per Modena. — Orribile spettacolo. — Mie malinconie. — Mia guarigione a Venezia.

Arrivammo a Chiozza, e fummo ricevuti come una madre riceve un figlio a sè caro, e come una buona moglie accoglie il suo diletto consorte dopo una lunga assenza. Ero contentissimo di rivedere la virtuosa mia madre, per la quale avevo un tenero affetto. Dopo essere stato sedotto ed ingannato, avevo bisogno di riscuotere amore. È vero, che di specie assai diversa era quest'amore; ma nell'aspettativa di poter gustare le delizie di una passione onesta e gradevole, l'amor materno faceva la mia consolazione. Ci amavamo entrambi; ma qual differenza dall'amore di una madre per suo figlio da quello di un figlio per sua madre! I figli amano per gratitudine; le madri per impulso di natura, e l'amor proprio non ha la minima parte nel loro tenero affetto. Amano i frutti del loro conjugale amore, concepiti con soddisfazione, portati con pena nel seno, e messi al mondo con tanto tormento; hanno veduto crescerli di giorno in giorno, hanno goduto i primi tratti della loro innocenza, e si sono assuefatte ad averli sempre avanti agli occhi, ad amarli, a prenderne cura... Io sono perfin di parere, che questa ultima ragione prevalga a tutte le altre, e che una madre non avrebbe meno amore per un figlio che le fosse stato barattato a bália, se lo avesse ricevuto in buona fede per suo, se si fosse presa il pensiero della di lui prima educazione, e si fosse assuefatta ad accarezzarlo, e tenerselo caro.

Ecco una digressione estranea a queste Memorie; qualche volta ho voglia di ciarlare, e senza tener dietro allo spirito, mi curo soltanto dell' analisi del cuore umano. Riprendiamo il filo del discorso.

Ricevè mio padre una lettera dal suo cugino Zavarisi notaro a Modena, ed eccone il contenuto. Il duca aveva rimesso in vigore un antico editto, col quale era proibito a qualunque possessore di fondi e di beni stabili di assentarsi dai suoi Stati senza permesso, e tal permesso costava caro. Il signor Zavarisi diceva inoltre nella sua lettera, che, essendo andate a vuoto a riguardo mio le nostre mire per Milano, consigliava mio padre ad inviarmi a Modena, ove vi era una università come a Pavia, ove compiere i miei studi di legge, ottener laurea, e finalmente patente di avvocato. Questo buon parente, che ci era veramente affezionato, ricordava a mio padre che i nostri antenati avevano sempre tenuto cospicui posti nel ducato di Modena, che io avrei potuto far rivivere l' antico credito della famiglia, ed evitare nel tempo istesso la spesa di un permesso, che bisognava rinnovare ogni due anni, dicendo in fine che si sarebbe addossato egli stesso la cura della mia persona, e che mi avrebbe cercata una buona ed onesta dozzina. Eravi poi un poscritto, col quale si dichiarava di aver posti gli occhi sopra di me per un ottimo accasamento. Questa lettera diede motivo a molti ragionamenti, e ad un' infinità di pro e contro fra mia madre ed il mio genitore. La vinse il padrone, e fu deciso che io partissi speditamente col corriere di Modena. Vi sono a Venezia corrieri che corrono, e corrieri che non corrono. I primi si chiamano corrieri di Roma, i quali ordinariamente non vanno che a Roma e a Milano, straordinariamente poi per tutto, e dove la Repubblica li spedisce. Questi impieghi sono stabiliti fino al numero trentadue, e godono qualche considerazione fra la cittadinanza. Rispetto agli altri corrieri però, la cosa è molto diversa, non essendo essi che semplici conduttori di barche di trasporto pagati dai respettivi loro noleggiatori: sono per altro in grado di avanzare la lor sorte col profitto che ricavano dai ripostigli delle loro barche, ove tengono in custodia i diversi involti che ricevono. Son comodissime queste barche, e sono in numero di cinque: quella di Ferrara, quella di Bologna, quella di Modena, quella di Mantova e quella di Firenze. Vi si può avere il vitto, volendo, con tutta la convenienza; ed il prezzo è discretissimo. Il solo inconveniente è di dover mutar barca tre volte in un stesso viaggio. Ogni Stato per dove debbon passare questi corrieri pretende aver diritto di impiegare le proprie barche e i propri marinari, non avendo mai pensato i diversi Stati limitrofi ad un provvedimento, che ridondi in vantaggio comune senza incomodare i passeggieri. Desidero, che i padroni del Po leggano le mie Memorie, e profittino dell'avviso.

Eccomi adunque nella barca corriera di Modena, dove eravamo quattordici passeggieri: il nostro condottiero chiamato Bastia era un uomo molto avanzato in età, molto magro, e di burbera fisonomia: onestissimo per altro, e nel tempo stesso devoto.

Fummo trattati tutti insieme nel primo desinare all'albergo, ove il padrone della barca fece la provvisione necessaria per la cena, che si fa per viaggio.

Al farsi della notte si accendono due lampioni che illuminavano da pertutto; quand'ecco il corriere che comparisce in mezzo a noi colla corona in mano, e ci prega e ci esorta garbatissimamente a recitare in sua compagnia una terza parte del rosario e le litanie

della Madonna. Ci prestammo quasi tutti alla religiosa insinuazione del buon uomo Bastia, e ci distribuimmo da due lati per spartirci i Pater ed Ave che si recitavano con molta devozione. In un canto della barca vi erano tre de' nostri compagni di viaggio, che col cappello in testa sconciamente ridevano, ci contraffacevano, e si burlavano di noi. Accortosene Bastia, pregò questi signori ad avere almeno convenienza non volendo aver devozione. I tre incogniti gli ridono sul muso, e Bastia soffre, nè fa più parole, non sapendo con chi l'avesse da fare: ma un marinaro, che li aveva riconosciuti, dice al corriere che quelli erano tre Ebrei. Bastia monta in furia, e va gridando come un indemoniato: Come! voi siete Ebrei, e a desinare avete mangiato del porco? — A questa uscita inaspettata ciascuno incomincia a ridere, gli Ebrei inclusive. Bastia séguita avanti, dicendo: Compiango quei disgraziati che non conoscono la nostra religione, ma disprezzo poi quelli che non ne osservano alcuna. Voi avete mangiato del porco, siete birbanti. — A tal discorso gli Ebrei in furia si scagliano addosso al conduttore; prendemmo allora il giusto partito di difenderlo, e forzammo gli Israeliti a starsene da loro. Interrotto il nostro rosario, fu rimesso al giorno dopo. Cenammo con molta allegria, ci coricammo sulle nostre materasse, e non ci fu nulla di straordinario nel resto del viaggio. Vicino a Modena mi domandò Bastia ove andavo ad alloggiare; per vero dire, non lo sapeva neppure io, dovendo cercarmi la dozzina il signor Zavarisi. Bastia allora mi pregò di andare a star con lui; sperava, avendo conoscenza col medesimo, che egli l'avrebbe approvato, come effettivamente fece mio cugino, onde andai a stare in casa di questo corriere che non correva. Era questa una casa di devoti. Il padre, il figlio, le ragazze, la nuora, i bambini avevan tutti la più gran devozione. Veramente non mi divertivo, ma siccome erano gente buona, che viveva con saviezza ed in pace, ero pienamente soddisfatto delle loro attenzioni: si rende infatti sempre stimabile chi adempie i doveri della umana società. Mio cugino Zavarisi, contentissimo di avermi vicino, mi presentò subito al rettore della università, e dopo mi condusse in casa di un celebre avvocato del paese, dal quale dovevo instruirmi nella pratica, e dove presi il mio posto nell' atto. Eravi in questo studio un nipote del celebre Muratori, il quale mi procurò la conoscenza di suo zio, uomo fondato in ogni genere di letteratura, che faceva tant' onore alla sua nazione ed al suo secolo, e che sarebbe stato cardinale, se avesse sostenuti meno ne'suoi scritti gl'interessi della casa d'Este. Questo nuovo compagno mi fece vedere tutto ciò che vi era di più bello nella città. Il palazzo ducale, fra l'altre cose, che è della più gran bellezza e della più gran magnificenza, e quella collezione di pitture sì preziosa, ch'esisteva in Modena anche in quel tempo, e che il re di Polonia comprò al prezzo considerevole di cento mila zecchini. Ero curioso di vedere quella famosa secchia che fu il soggetto della *Secchia Rapita* del Tassoni. La vidi nel campanile della cattedrale, ove sta sospesa perpendicolarmente ad una catena di ferro. Mi divertii molto, e credei che il soggiorno di Modena fosse per convenirmi, a motivo della conversazione delle persone di lettere di cui abbonda, e della frequenza dei divertimenti teatrali che vi si danno, non meno che per la speranza che avevo di risarcirvi le mie perdite.

Ma uno spettacolo orribile da me veduto pochi giorni dopo il mio arrivo, una tremenda ceremonia, una pompa di religiosa giurisdizione mi ferì l'animo sì fortemente, che rimase turbato il mio spi-

rito, restarono agitati i miei sensi. Vidi nel mezzo di una folla di popolo un palco eretto all' altezza di cinque piedi, sopra il quale compariva un uomo a testa nuda con le mani legate. Era questi un abate di mia conoscenza, uomo di lettere coltissimo, celebre poeta, conosciutissimo, e che godeva somma stima in Italia: era l'abate J*** B*** V***. Un religioso teneva un libro in mano, un altro interrogava il paziente, e questi rispondeva con risentimento. Li spettatori picchiavano le mani, e lo incoraggivano; crescevano intanto gl'ingiuriosi modi e i rimproveri, e l'uomo infamato fremeva. Non potei più reggere; partii pensoso, stordito, agitato, e la mia malinconia tornò subito ad assalirmi: rientro in casa, mi serro nella stanza immerso nelle riflessioni più cupe e umilianti per l' umanità. Grande Iddio! dicevo allora a me stesso: a quali cose noi siamo sottoposti in questa vita fugace che noi siamo astretti a trascinare! Ecco un uomo accusato di aver tenuti discorsi scandalosi con una donna, che formava la sua delizia. Chi lo ha denunziato? La donna medesima. Oh cielo! non basta l'esser disgraziato per esser punito? Riandai la serie di tutti gli avvenimenti accadutimi, e che avrebber potuto essermi dannosi: la malata di Chiozza, la cameriera, la friulese acquacedrataia, la satira di Pavia, ed altre mancanze, delle quali avevo da rimproverarmi. Mentre ero nelle mie triste meditazioni, ecco il vecchio Bastia, che, avendo saputo il mio ritorno, viene a propormi di andare a recitare il rosario con la sua famiglia. Avendo bisogno di distrazione, accettai con piacere; dissi il rosario con molta devozione, e vi trovai il mio contento.

Fu portato da cena, e si parlò dell' abate V***. Io dimostrai l' orrore che mi aveva fatto quell'apparecchio: il mio ospite, ch'era del partito della società secolare di questa giurisdizione, trovò la cerimonia magnifica ed esemplare. Gli domandai come lo spettacolo era andato a terminare; mi rispose, che l'orgoglioso era stato umiliato; che finalmente il pertinace aveva ceduto, ch' era stato obbligato a confessare ad alta voce tutti i delitti, a recitare una formula di ritrattazione che gli fu presentata, e che aveva avuta la condanna di sei anni di prigione. La vista terribile dell' uomo oppresso non mi lasciava mai; non vedevo più alcuno, andavo ogni giorno alla messa con Bastia, alla predica, alle orazioni della sera, agli uffizi con lui: ero contentissimo di me, e cercava di fomentare in me quello spirito di religione, che compariva in tutte le mie azioni, e nei miei discorsi con racconti di visioni, miracoli e conversioni.

Il partito era preso; avevo con fermezza risoluto di entrar nell'ordine dei cappuccini. Scrissi a mio padre una lettera molto studiata, che non aveva però senso comune, e lo pregai ad accordarmi il permesso di rinunziare al mondo, e d' imbacuccarmi in un cappuccio. Mio padre, che non era balordo, si guardò dal contrariarmi, mi lusingò anzi molto, e parve contento dell' inspirazione che gli accennavo: mi pregò soltanto di andare da lui, ricevuta appena la sua lettera, promettendomi, che tanto egli come mia madre nulla più gradivano, che di soddisfarmi. In vista di questa risposta, io mi disposi alla partenza. Bastia che non doveva in quel giorno condur la barca a Venezia, mi raccomandò al suo compagno ch'era per partire. Presi congedo dalla devota famiglia, mi raccomandai molto alle loro preghiere, e partii negl' impeti più fervorosi della contrizione. Arrivato a Chiozza, i miei cari genitori mi riceverono con carezze senza fine. Domandai loro la benedizione, me la diedero piangendo; parlai della mia nuova idea, non la disapprovarono. Mio padre mi propose di condurmi a Venezia, ed io ri-

cusai con devota franchezza; ma dicendomi, che l'oggetto era di presentarmi al guardiano dei cappuccini, vi acconsentii ancora con tutto il piacere. Andiamo a Venezia, vediamo i nostri parenti, i nostri amici, desiniamo in casa degli uni, ceniamo in casa degli altri. Mi procurano un sollazzo ch'io non m'aspettava; mi conducono alla commedia, e in capo a quindici giorni non si parla più di clausura. Si dissipano le mie malinconie, e si rischiara la mia mente. Compiangevo sempre la persona che avevo veduta sul palco, ma riconobbi che non era necessario di rinunziare al mondo per evitare simil sorte.

CAPITOLO XIX.

Sempre a Chiozza. — Assenza di mio fratello minore. — Mio nuovo impiego. — Aneddoto di una religiosa e di una educanda.

Mio padre mi ricondusse a Chiozza, e mia madre, ch'era piena di pietà senza esser bigotta, fu molto contenta di rivedermi nella solita disposizione di animo. Le divenivo sempre più caro e meritevole d'attenzione, a motivo dell'assenza del di lei figlio minore. Mio fratello, destinato già per il militare, era partito per Zara, capitale della Dalmazia. Fu indirizzato al signor Visinoni, cugino di mia madre, capitano dei dragoni, ed aiutante maggiore del provveditor generale di quella provincia, la quale appartiene alla Repubblica di Venezia. Questo bravo uffiziale, che tutti i generali che si succedevano a Zara volevano aver presso di sè, si era incaricato dell'educazione di mio fratello, che egli collocò in seguito nel suo reggimento.

In quanto a me, non sapevo che cosa dovesse esserne. Avevo provati nell'età di ventun'anno tanti sinistri accidenti, mi erano accadute tante catastrofi singolari, tante avventure disgustose, che non mi faceva più alcuna illusione, e non vedevo altro partito nel mio spirito che l'arte drammatica, che amavo sempre, e che avrei intrapresa da gran tempo, se fossi stato padrone della mia volontà. Mio padre dolente di vedermi divenuto lo scherzo della fortuna, non si perdè punto d'animo in certi casi, che divenivano seri per lui e per me. Aveva fatto spese considerabili ed inutili per darmi uno stato, ed avrebbe voluto procurarmi un impiego decente e lucroso, che non gli fosse di dispendio. Non era facile a trovarsi; lo trovò non ostante, e tanto di mio genio, che posi in dimenticanza tutte le perdite che avevo fatte, e non ebbi più nulla che mi rincrescesse.

La Repubblica di Venezia manda a Chiozza per governare un nobile veneziano col titolo di potestà; questo conduce seco un cancelliere per il criminale, impiego che corrisponde a quello di luogotenente criminale in Francia, e questo cancelliere criminale deve avere nel suo uffizio un aiuto col titolo di coadiutore.

Questi posti sono più o meno lucrosi, secondo i luoghi in cui si esercitano; sono però sempre piacevolissimi, poichè si sta alla tavola del governatore, si fa conversazione con sua eccellenza, si vede ciò che vi è di più grande nella città, e, per poco che uno lavori, se la passa molto bene. Mio padre godeva la protezione del governatore, che in quel tempo era il nobile Francesco Bonfadini, se la passava in ottima armonia col cancellier criminale, e conosceva molto il coadiutore. Alle corte, mi fece ricever per aggiunto a quest'ultimo. La durata dei governi veneti è determinata: si varian sempre in capo a sedici mesi. Quando entrai nel posto, n'eran già

passati quattro; e poi, essendo io soprannumerario, non potevo pretendere veruna sorte di emolumento; godevo bensì tutte le delizie della società, buona tavola, molto giuoco, accademie, balli, festini. Era un impiego d'incanto; ma siccome non son cariche permanenti, ed è in arbitrio del governatore di darne la commissione a chi più gli pare, vi sono alcuni di questi cancellieri, che marciscono nell'inazione, e ve ne sono ancora di quelli, che passano avanti agli altri, e non hanno tempo di riposarsi. Il solo merito personale li fa ricercare, ma il più delle volte le protezioni la vincono. Ero prevenuto della necessità di assicurarmi una reputazione, e nella qualità di soprannumerario cercavo tutti i mezzi d'istruirmi e di rendermi utile. Il coadiutore non amava troppo il lavoro; io glielo risparmiava quanto mi era possibile, e in capo a qualche mese mi resi abile al par di lui. Non tardò molto ad accorgersene il cancelliere, e senza passare per il canale del suo coadiutore mi dava commissioni spinose, ed io ebbi la fortuna di contentarlo. La procedura criminale è una lezione importantissima per la cognizione dell'uomo. Il colpevole cerca di distruggere il suo delitto, o di diminuirne la bruttezza; egli è naturalmente avveduto, o lo diviene per timore; sa di dover fare con gente istruita, con gente del mestiere, ma pure non dispera di poterla ingannare. La legge ha prescritte ai criminalisti certe formule d'interrogazione, che bisogna seguitare, affinchè l'interrogatorio non sia fraudolento, e la debolezza e l'ignoranza non sia sorpresa. Pure bisogna un poco conoscere o procurar d'indovinare il carattere e l'interno dell'uomo che si deve esaminare, e, tenendo la via di mezzo tra il rigore e l'umanità, dee cercarsi lo svolgimento della verità senza violenza. Quello che più m'importava era il sunto del processo, e la relazione per il mio cancelliere, dal qual sunto e dalla qual relazione dipendono il più delle volte lo stato, l'onore e la vita di un uomo. I rei son difesi, la materia è discussa, ma la prima impressione vien dal rapporto. Guai per quelli che fanno il sommario dei processi senza i necessari lumi, e delle relazioni senza ponderazione! Nè mi state a dire, caro lettore, che io mi esalto: voi vedete, che quando cado in errore non me la risparmio; convien dunque che io mi compensi, quando sono contento di me. I sedici mesi della residenza del potestà eran prossimi al loro termine. Il nostro cancellier criminale era di già destinato per Feltre, e mi propose il posto di primo coadiutore, se volevo seguirlo: incantato da questa proposizione, presi il tempo conveniente per parlarne a mio padre, e il giorno appresso furono fissate le nostre convenzioni. Finalmente eccomi stabilito. Fin allora non avevo guardati gl'impieghi che da lontano; possedendone uno, ch'era di mio piacere e che mi conveniva, mi ero assolutamente proposto di non lasciarlo; ma l'uomo propone, e Dio dispone.

Alla partenza del nostro governatore di Chiozza ognuno si diede moto per fargli onore; i belli spiriti della città, se pure ve n'erano, fecero un' adunanza letteraria, nella quale fu celebrato in versi ed in prosa il pretore illustre, che li aveva governati. Cantai io pure tutte le glorie dell'eroe della festa, e particolarmente mi estesi sulle virtù e qualità personali della signora governatrice. L'uno e l'altra avevano molta bontà per me, ed a Bergamo, ove io li ho veduti in carica qualche tempo dopo, ed a Venezia, ove sua eccellenza era stato insignito del grado di senatore, mi hanno sempre onorato della loro protezione.

Tutti partirono: io restai a Chiozza, aspettando che il signor Zabottini (questo era il nome del cancelliere) mi chiamasse a Venezia

per il viaggio di Feltre. Avevo sempre coltivata la conoscenza delle religiose di San Francesco, ove si trovavano bellissime educande, e la signora B*** ne aveva una sotto la sua direzione, bellissima, ricchissima ed amabile. Essa mi sarebbe moltissimo andata a genio, ma la mia età, il mio stato, la mia fortuna non potevano permettermi di accarezzare una tale idea. La religiosa per altro non mi toglieva di speranza, e quando andavo a trovarla, non mancava mai di fare scendere la signorina al parlatorio. Sentivo che mi ci sarei affezionato a buono, e la direttrice ne pareva contenta; pure io non sapeva persuadermene. Un giorno però le parlai della mia inclinazione e del mio timore; mi fece coraggio, e mi confidò il segreto. Quella signorina aveva del merito e dei beni; ma vi era dell' oscuro sopra la di lei nascita. Questo piccolo difetto è nulla, diceva la dama velata; la giovine è savia e bene educata, vi sto garante del suo carattere e della sua condotta. Ha un tutore, continuò a dire, e bisognerà guadagnarselo, ma lasciate fare a me. È vero che questo tutore, il quale è vecchissimo e rovinato nella salute, ha qualche pretensione sopra la pupilla, ma ha torto, e... siccome in questo ci ho interesse ancor io.. lasciate fare a me, replicò di nuovo, disporrò le cose per il meglio. — Confesso, che dopo questo discorso, dopo questa confidenza, e questo incoraggimento cominciai a credermi felice. La signorina N*** non mi vedeva di mal occhio, ed io riguardava la cosa per fatta. Tutto il convento si era accorto della mia inclinazione per l' educanda, e vi furono delle signorine, che conoscendo gl'intrighi del parlatorio ebbero pietà di me, e mi posero al fatto di ciò che succedeva; ed ecco come. Le finestre della mia camera corrispondevano per l'appunto dirimpetto al campanile del convento. Vi si erano spartite nel fabbricarlo diverse vetrate cieche, a traverso le quali si vedeva confusamente la figura delle persone, che vi si accostavano. Avevo veduto più volte a queste aperture, che erano lunghi quadrati, delle figure e dei cenni, e potei comprendere col tempo, che questi segni indicavano le lettere dell'alfabeto, che si formavano delle parole, e che si poteva parlar da lontano: avevo quasi ogni giorno mezz'ora di questa muta conversazione, i cui discorsi per altro erano savi e decenti.

Col mezzo appunto di questo alfabeto manesco intesi, che la signorina N*** era per maritarsi speditamente col suo tutore. Sdegnato della maniera di procedere della dama B***, andai a trovarla il giorno dopo pranzo, risolutissimo di esternarle tutto il mio risentimento. Chiamata, ella viene, mi guarda fissamente, e accorgendosi che ho del rancore, avveduta com'era, non mi dà tempo di parlare, mi attacca la prima con vigore e con una specie d' impeto.

— E bene, signore, mi disse, voi siete dolente, vi conosco al viso. — Volevo parlare, ella non mi ode, rinforza la voce, e continua: — Sì, signore, la signorina N*** si marita, ed è per sposarsi col suo tutore. Volevo alzar la voce anch'io: — Zitto, zitto, ella grida, ascoltatemi; questo matrimonio è opera mia: dopo le mie riflessioni l'ho secondato, e per causa vostra ho cercato di sbrigarlo. — Per causa mia? io dissi. — Zitto, ella replica, conoscerete la condotta di una donna accorta, e che ha propensione per voi. Siete voi, proseguì ella, siete voi in stato di prender moglie? No, per cento ragioni. La signorina doveva ella aspettare il vostro comodo? No: ella non n'era padrona, bisognava maritarla: l'avrebbe potuta sposare un giovine, e voi l' avreste perduta per sempre. Si marita ad un vecchio, ad un uomo cagionevole, e che non può vivere per lungo tempo; e benchè io non conosca i piaceri ed i disgusti del matri-

monio, pure so che una moglie giovine deve abbreviar la vita di un marito vecchio; e così voi possederete una bella vedova, che non avrà avuto di moglie, che il nome. State dunque quieto su questo punto, essa avrà avvantaggiati i suoi interessi, sarà molto più ricca che non è attualmente, frattanto voi farete il vostro viaggio. Nè abbiate timore alcuno riguardo a lei: no, mio caro amico, non temete; ella vivrà nel mondo col suo vecchione, ed io veglierò sempre sulla di lei condotta. Sì, sì, ella è vostra, ve ne sto garante, e vi do la mia parola d'onore. —

Ecco la signorina N*** che giunge, e si accosta alla grata. La direttrice mi dice in un'aria di mistero: congratulatevi con madamina sul di lei matrimonio. Non potei più reggere; fo la mia reverenza, e me ne vado senza dir altro. Non vidi più nè la direttrice, nè l'educanda, e grazie a Dio non tardai molto a scordarmi di tutte e due.

CAPITOLO XX.

Mio arrivo a Feltre. — Compagnia di comici. — Spettacolosa comitiva. — Mie prime opere comiche. — Miei amori.

Subitochè ricevei la lettera di avviso per andare a Feltre, feci partenza da Chiozza, accompagnato da mio padre, e andai con lui a Venezia a presentarmi a sua eccellenza Paolo Spinelli, nobile veneziano, podestà, o governatore, che io dovevo seguitare. Andammo inoltre a far visita al cancelliere Zabottini, sotto i cui ordini ero per intraprendere le mie occupazioni. Lasciai Venezia pochi giorni dopo, e arrivai in capo a quarantott'ore al luogo di mia residenza.

Feltre, o Feltri, è una città, che fa parte della Marca Trevisana, provincia della Repubblica di Venezia, sessanta leghe distante dalla capitale, ed ha vescovado e molta nobiltà. La città è montuosa, scoscesa, e talmente ingombra di neve in tutto l'inverno, che le porte delle abitazioni nelle strade più anguste rimanendo chiuse dal ghiaccio, bisogna uscire per le finestre dei primi piani. Si attribuisce fra l'altre a Cesare il seguente verso latino: *Feltria perpetuo nivium damnata rigori.*

Quivi giunto prima degli altri affine di ricevere dal mio predecessore la consegna degli archivi e dei processi incominciati, intesi con piacevole mio stupore, che vi era in città una compagnia di comici fatta venire dal passato governatore, e che contava di dare alcune rappresentazioni all' arrivo del nuovo. Il direttore di questa compagnia era Carlo Veronese, quell' istesso che, trent'anni dopo, venne a Parigi a recitar le parti di Pantalone nella commedia italiana, conducendo seco le due figlie, la bella Carolina e la graziosa Cammilla. La compagnia non era cattiva; il direttore, malgrado il suo occhio di vetro, sosteneva le parti di primo amoroso, e rividi con piacere quel Florindo dei Maccheroni da me conosciuto a Rimini, che per esser vecchio non recitava, se non se da re nella tragedia, da padre nobile nella commedia.

Quattro giorni dopo giunse il governatore in compagnia del cancelliere e di un altro uffiziale di giustizia col titolo di vicario, il quale in questo paese, come in molti altri dello Stato veneto, unisce il suo voto nei giudizi e nelle sentenze a quello del potestà.

Misi pertanto da parte per qualche mese qualunque idea di piacere e di divertimento, e mi occupai con serietà e lavoro, tanto più,

che dopo questo secondo governo, nel quale tenevo il posto di coadiutore, potevo aspirare a quello di cancelliere. Percorsi i fogli della cancelleria, e trovandovi una commissione del Senato, trascurata dai miei predecessori, ne resi conto al mio principale, che giudicò l' affare importante, e m' incaricò di continuarlo con tutto l'impegno.

Era questo un processo criminale originato da un taglio di legnami da costruzione fatto nelle foreste della Repubblica, ed erano implicate in questa colpa dugento persone. Abbisognando trasferirsi sul luogo per contestare il corpo del delitto, vi andai io medesimo con agrimensori e guardie, traversando dirupi, torrenti e precipizi. Questo processo faceva grande strepito: era sottosopra tutto il paese, poichè fin da cent'anni si tagliavano i boschi impunemente; vi era perciò da temere qualche tumulto, che avrebbe forse potuto piombare su quel povero diavolo di coadiutore, da cui era stato svegliato il can che dormiva. Per buona sorte questo grandioso processo finì come il parto della montagna. La Repubblica si contentò soltanto di garantire le sue boscaglie per il tempo successivo: il cancelliere non vi perdè nulla, ed il coadiutore restò libero della sua paura. Poco tempo dopo mi s'incaricò di altra commissione molto più piacevole, e di maggior diletto. Si trattava di un processo verbale da eseguirsi dieci leghe lontano dalla città per ragione di una rissa accompagnata da scarica d' armi da fuoco con ferite pericolose. Siccome questo era un paese piano, nel quale vi si cammina costeggiando sempre terre e abitazioni di campagna molto deliziose, impegnai parecchi miei amici a seguirmi; eravamo dodici, sei uomini, sei donne, con quattro servitori. Ciascuno era a cavallo, ed impiegammo dodici giorni in questa piacevole spedizione. In tutto questo tempo non desinammo, nè cenammo mai nel medesimo luogo, e per dodici notti non si prese mai riposo in letto.

Andavamo spessissimo a piedi per strade amenissime circondate di verdeggianti viti, ed ombreggiate da ramose piante di fico; facendo colazione col latte, e qualche volta col quotidiano cibo dei contadini, che è la polenta di granturco, con la quale ancora si facevano arrosti gustosissimi. Per tutto ove giungevamo si facevano feste, banchetti, allegrie; dove passavamo la sera, vi era ballo, che durava tutta la notte, e le nostre donne sostenevano la loro parte al pari degli uomini. Si trovavano in questa compagnia due sorelle, una delle quali era maritata, l' altra no. Quest' ultima mi andava molto a genio: posso dire che per lei sola avevo messo insieme questo divertimento. Ella era savia e modesta, quanto sua sorella era matta: la singolarità del nostro viaggio ci somministrò il comodo di palesarci a vicenda i nostri sentimenti, onde divenimmo amanti l'uno dell'altra. Il mio processo verbale fu spedito in fretta in due ore di tempo. Nel ritorno prendemmo diversa strada per variar il piacere, ma al nostro arrivo a Feltre eravamo tutti avviliti, rovinati, e rotti, talchè io me ne risentii per un mese, e la mia povera Angelica portò la febbre quaranta giorni.

I sei cavalieri della nostra cavalcata vennero a propormi un'altra sorte di divertimento. Nel palazzo del governo vi era una sala da spettacolo: avevamo voglia di cavarne profitto, e mi fecero l'onore di dirmi, che soltanto a riguardo mio avevano concepito il disegno, e che però mi lasciavano padrone della scelta della rappresentazione e delle parti.

Feci loro i miei ringraziamenti, accettai la proposizione, e col dovuto permesso di sua eccellenza e del mio cancelliere mi posi

alla testa di questo nuovo passatempo. Avrei avuto molto desiderio che questo fosse stato del genere comico; e poichè le arlecchinate non mi piacevano, e dall'altro canto mancavano buone commedie, preferii ad ogni altro il genere tragico. Siccome in questo tempo si rappresentavano ovunque le Opere del Metastasio senza musica inclusive, misi le ariette in recitativi, procurai di avvicinarmi meglio che potei allo stile di quel dilettevole autore, e scelsi per le nostre rappresentazioni la *Didone*, ed il *Siroe*. Feci la distribuzione delle parti, adattandole al personale dei miei attori, dei quali avevo piena cognizione; riservai per me le ultime, e feci benissimo, essendo nel tragico compiutamente cattivo.

Per buona sorte avevo composte due piccole rappresentazioni; vi recitai due parti di carattere, e così riparai alla mia riputazione. La prima di queste era il *Buon Padre*, la seconda la *Cantatrice*; l'una e l'altra si trovò buona, e la mia maniera di recitare assai passabile per un dilettante. Vidi l'ultima di queste due composizioni a Venezia poco tempo dopo. Un giovane avvocato se n'era impadronito; la dava per sua, e ne riceveva i complimenti; ma avendo avuto l' ardire di farla stampare sotto il suo nome, ebbe il dispiacere di vedere smascherato il suo plagio. Feci tutto quel che potei per impegnare la mia bella Angelica ad accettare una parte nelle nostre tragedie, ma non fu possibile; ella era timida, e poi non l'avrebbero permesso i suoi genitori. Venne bensì a vederci, ma questo piacere le costò molte lacrime, poichè era gelosa, e soffriva molto nel vedermi in familiarità con le mie belle compagne.

La povera ragazzina mi amava teneramente e con piena fiducia; l'amava io pure con tutta l' anima, e posso dire che questa sia la prima persona che veramente abbia amata. Ella aspirava a divenir mia moglie, e tale sarebbe realmente divenuta, se alcune particolari e ben fondate riflessioni non mi avessero distolto. La di lei sorella maggiore era stata una rara bellezza, e divenne brutta dopo i primi parti. La minore aveva la medesima carnagione, i medesimi lineamenti, ed era una di quelle delicate bellezze, che l'aria istessa fa appassire, e che il minimo incomodo scompone: io n' ebbi un' evidente prova. La fatica del viaggio fatto insieme l'aveva enormemente cangiata. Ero giovine; e se mia moglie dopo qualche tempo avesse perduta la sua freschezza, prevedevo qual sarebbe stata la mia disperazione. È vero, che questo era troppo ragionare per un amante; ma o fosse virtù, o debolezza, o incostanza, lasciai Feltre senza sposarla.

CAPITOLO XXI.

Riflessioni morali. — Mutazione di stabilimento di mio padre. — Mio imbarco per Ferrara. — Cattivo incontro. — Mio arrivo a Bagnacavallo. — Viaggio a Faenza. — Morte del mio genitore.

Il distacco da quell'amabile oggetto, che mi aveva fatto gustare le prime delizie di un amore virtuoso, mi costò pena. Bisogna per altro dire, che tale amore non fosse di tempra molto vigorosa, poichè io abbandonai la mia bella. Un poco più di spirito, un poco più di grazia, mi avrebbero forse fissato; ma non vi era che bellezza, e questa ancora mi compariva nella sua declinazione: ebbi tempo a riflettere, e l'amor proprio prevalse alla mia passione. Mi bisognava pertanto una distrazione, e ne ebbi di molte specie. Mio padre, che

non sapeva fissarsi in nessun luogo (manìa che per eredità ha lasciata a suo figlio), aveva mutato paese. Ritornando da Modena, ove si era trasferito per affari di famiglia, passò per Ferrara, e quivi gli fu proposto un vantaggiosissimo partito per andare a stabilirsi a Bagnacavallo in qualità di medico con onorario fisso. L'affare era buono, accettò la proposizione, ed io dovevo riunirmi seco in tal luogo appena fossi libero.

Partito da Feltre, passai per Venezia senza fermarmivi, ed imbarcai col corriere di Ferrara. Vi era in barca molta gente, ma mal combinata. Fra l'altre vi si trovava un giovine magro, pallido, con capelli neri, voce fessa, e svantaggiosa fisonomia, figliuolo d'un macellaro di Padova, e che faceva il grande. Si annoiava il signore, e invitava tutti a giuocare, ma nessuno gli dava retta; io solo ebbi l'onore di accomodar seco la partita. Mi propose subito un piccolo faraone tra noi soli, ma siccome il corriere non l'avrebbe permesso, ci determinammo ad un giuoco puerile chiamato *ca'a-carte* Quello che ha più carte alla fine della *mano*, vince una *puglia*, e quello che si trova ad avere ammassate più picche, ne vince un'altra. Perdevo sempre le carte, e non avevo mai picche nel mio giuoco, sicchè a trenta soldi la *puglia*, mi truffò due zecchini; ero almeno in questo sospetto; pagai per altro senza far parole.

Arrivato a Ferrara, ed avendo bisogno di riposo, andai a prendere alloggio all'albergo di San Marco, ov' era la posta dei cavelli: mentre desinavo solo solo nella mia camera, ecco a farmi visita il mio giuocatore, che mi propone la rivincita: ricuso; egli si burla di me, e trae fuori dalla sua tasca un mazzo di carte, e una manata di zecchini, proponendomi il faraone; io però insisto sempre nella negativa. — Andiamo, andiamo, egli disse, o signore, avete il diritto di rifarvi; son galantuomo, voglio concedervelo, e voi non potete ricusarlo Non mi conoscete, egli proseguì; per assicurarvi sul conto mio, tenete la banca voi, ed io punterò. — La proposizione mi parve onesta, e non essendo ancora bastantemente accorto per prevedere gli strattagemmi dei signori giuocatori di vantaggio, credei bonariamente che avrebbe deciso la sorte, e che avrei potuto essere nel caso di riguadagnare il mio danaro. Levo fuori dalla mia borsa dieci zecchini per far fronte a quelli del mio competitore; mescolo, fo alzar le carte, l'amico ne punta due; io li vinco, ed eccomi allegro come Arlecchino. Mescolo nuovamente; il galantuomo raddoppia la sua scommessa, vince, e fa *paroli;* questo *paroli* decideva della banca; non potei ricusare di starvi: lo tengo, e lo vinco: il furbo bestemmia come un vetturale, prende le carte cadute sulla tavola, le conta, trova una carta impari, dice esser falso il taglio, sostien d'averlo vinto, e vuole impadronirsi del mio danaro. Io mi oppongo ed egli cava una pistola di tasca; do addietro, e i miei zecchini non son più miei. Allo strepito della mia voce tremante e lamentevole, entra un servente dell'albergo, il quale d'accordo forse con quel mariuolo ci annunzia essere entrambi incorsi nelle pene più rigorose, imposte ai giuochi d'azzardo, minacciando ambedue di andare a denunziarci sul fatto, se ricusavamo di dargli qualche cosa. Immantinente gli diedi un zecchino di mia parte, presi la posta nell'atto, e partii arrabbiato di aver perduto il mio danaro e molto più di essere stato messo in mezzo. — Giunto a Bagnacavallo, trovai tutto il mio contento nel rivedere i cari miei genitori. Mio padre aveva avuta una fiera malattia mortale, e l'unico suo rammarico era quello, diceva egli, di morire senza vedermi. Ahimè! mi vide, io pur lo vidi, ma questo reciproco piacere non fu

di lunga durata. Bagnacavallo è un grosso borgo nella legazione di Ravenna, ricchissimo, fertilissimo e di sommo commercio. Dopo essere stato presentato nelle buone conversazioni del paese, mio padre per procurarmi nuovi piaceri mi condusse a Faenza. Fu in questa città, dove si cominciò a conoscere quella materia argillosa, composta di creta e sabbia di cui si è poi fatta quella terra smaltata, detta dagl' Italiani *maiolica*, e dai Francesi *fayence* Vi sono in Italia molti piatti di questa terra, dipinti da Raffaello d'Urbino, e dai suoi scolari. Questi piatti son contornati di eleganti cornici, e si custodiscono preziosamente nelle gallerie di pitture. Io ne ho veduta una copiosissima e ricchissima collezione a Venezia nel palazzo Grimani a Santa Maria Formosa. Faenza è una assai graziosa città della Romagna, ma non vi son gran cose da vedere. Vi fummo benissimo accolti, ed in egual modo trattati dal marchese Spada; si videro alcune commedie, date da una compagnia volante, e in capo a sei giorni ritornammo a Bagnacavallo. Poco dopo si ammalò mio padre. Era già scorso un anno da che fu assalito dall'ultima sua malattia: si accorse, ponendosi in letto, che questa ricaduta doveva essere seria, ed il suo polso pure annunziava il pericolo in cui era; la febbre infatti divenne maligna nel settimo giorno, e andava sempre di male in peggio. Vedendosi agli estremi, mi chiamò al capezzale, mi raccomandò la cara sua moglie, mi disse addio, e mi diede la benedizione. Subito dopo fece venire il suo confessore, ricevè i sacramenti, ed il decimoquarto giorno il mio povero padre più non esisteva. Fu sepolto nella chiesa di San Girolamo a Bagnacavallo li 9 marzo 1731. Non mi tratterrò qui a dipingere la fermezza di un padre virtuoso, la desolazione di una tenera moglie, e la sensibilità di un amato e riconoscente figlio. Darò rapidamente un'idea dei momenti più crudeli della mia vita; questa perdita costò cara al mio cuore, e cagionò una mutazione grandissima nel mio stato e nella mia famiglia. Io asciugava le lacrime di mia madre, ella le mie; ne avevamo entrambi di bisogno. La nostra prima cura fu di partire, per andare a riunirci con la nostra zia materna che si trovava a Venezia, ed alloggiammo con lei in casa di uno dei nostri parenti, ove per buona sorte vi era un appartamento da dare a pigione.

In tutto il viaggio della Romagna fino a Venezia mia madre non fece altro che parlarmi del mio impiego nelle cancellerie di Terraferma, da lei chiamato impiego da zingani, poichè bisognava far la posta agl' impieghi, e mutar sempre paese. Voleva viver meco, vedermi sedentario presso di sè, e con le lacrime agli occhi mi scongiurava e m'istigava ad abbracciar la professione di avvocato. Al mio arrivo in Venezia tutti i nostri parenti, tutti i nostri amici si unirono con mia madre per il medesimo fine: resistei finchè mi fu possibile, ma finalmente bisognò cedere.

Avrò io fatto bene? Mia madre goderà lungo tempo della compagnia di suo figlio? Aveva tutta la ragione di sperarlo; ma la mia costellazione attraversava sempre i miei disegni. Talìa mi aspettava al suo tempio; ella mi ci trasse per tortuosi sentieri, facendomi provare pruni e spine prima di concedermi qualche fiore.

CAPITOLO XXII.

Mio dottorato. — Singolarità chel o precederono.

Vedendomi sul punto di comparire in toga lunga nelle grandi sale del palazzo, ove pochi anni avanti ero comparso sempre in abito corto, andai a trovare mio zio Indric, in casa del quale avevo fatto la mia pratica. Ebbe caro di rivedermi, e mi assicurò che potevo far capitale di lui. Mi convenne per altro superar molte difficoltà. Per essere riconosciuto avvocato in Venezia, è necessario rifarsi dall'essere addottorato nell'università di Padova, e per ottener le patenti di dottore, bisogna aver fatti gli studi di legge nella medesima città e avervi passati cinque anni consecutivi, con gli attestati di aver percorse tutte quante le diverse classi di quelle scuole pubbliche. I soli forestieri possono presentarsi al collegio, sostener le loro tesi, ed essere subito addottorati. È vero, che io era originario di Modena: ma nato a Venezia come mio padre, poteva io godere il vantaggio dei forestieri? non lo so. Una lettera per altro scritta d' ordine del duca di Modena al suo ministro a Venezia mi fece ascrivere nella classe dei privilegiati.

Eccomi dunque nella possibilità di ritornar ben presto a Padova e di ricevervi la laurea dottorale; ma ecco un nuovo ostacolo assai più forte. Nella curia di Venezia non si séguita che il codice Veneto, nè si citano mai Bartolo, Baldo, o Giustiniano; questi autori son quasi ignoti; a Padova però bisogna conoscerli. Succede adunque a Venezia come a Parigi: i giovani perdono il tempo in uno studio inutile. Io pure avevo perduto il mio in egual modo che gli altri, e benchè avessi studiato il gius romano a Pavia, a Udine, a Modena, dopo quattr' anni ero fuori di esercizio, avevo perduta la traccia delle leggi imperiali, e mi vedevo nella necessità di tornar di nuovo scolare. M'indirizzai a uno dei miei antichi amici. Il signor Radi da me conosciuto fino da' miei primi anni, avendo impiegato molto meglio di me il suo tempo, era divenuto buon avvocato, ed eccellente maestro di legge per istruire i candidati, che per lo più non andavano a Padova, fuorchè quattro volte all' anno per farsi soltanto vedere, e riportare in seguito le loro rassegne. Radi era un bravo uomo, ma era appassionato per il giuoco, ed appunto per tal ragione non si ritrovava in troppa comodità; i suoi scolari profittavano delle di lui lezioni, e spesso spesso del di lui danaro. Quando egli mi credè in istato di potermi esporre, andammo insieme a Padova. Confesso, che quantunque istruito, come già ero, e pieno di quell'ardire che l'uso del mondo mi aveva fatto acquistare, non lasciavano ciò nonostante di farmi una certa apprensione quelle gravi ed imponenti fisonomie, dalle quali dovevo esser giudicato; il mio amico si burlava di me, assicurandomi che non vi era nulla da temere; che queste erano cerimonie che non si potevano evitare, e che bisognava veramente esser del tutto ignorante per non esser coronato colla laurea dell'università.

Giunti nella gran città dei dottori, andammo subito a casa del signor Pighi, professore di gius civile, per pregarlo di compiacersi di essere il mio promotore, ciò è quello, che in qualità di assistente mi doveva presentare e sostenere. Egli mi concesse questa grazia, e accettò con garbata maniera un vassoietto di argento da me offertogli in dono. Andammo dipoi all'uffizio dell'uni-

versità per depositare in mano del cassiere la somma che i professori soglion dividersi fra loro, e questa anticipazione si fa a titolo di deposito: ma in questo luogo si dice appunto come al teatro: quando è alzato il sipario non si rendon quattrini. Conveniva far le solite visite a tutti i dottori del collegio, e con biglietti ne sbrigammo molte. Giunti però alla casa del signor abate Arrighi, uno dei primi professori dell'università, l'usciere aveva l'ordine di farci entrare. Lo trovammo nel suo gabinetto di studio, e gli si fece il complimento di volere onorarmi della sua persona, e nel tempo stesso accordarmi la sua indulgenza. Parve sommamente maravigliato nel sentirci limitare il discorso a questa secca ed inutile officiosità, ma noi non sapevamo che cosa volesse dire: ecco però di che si trattava. Era comparso un nuovo ordine, pubblicato per comando dei Riformatori degli Studi di Padova, in vigor del quale chi aspirava alla laurea, prima di presentarsi al collegio adunato, doveva sostenere un esame particolare, per distinguere così se realmente fosse stato abbastanza istruito, e perciò degno di esporsi. Il signor Arrighi istesso, mosso da un eccessivo zelo, vedendo che l'atto pubblico dei candidati non era che un giuoco, che troppo si favoriva la giovinile infingardaggine, che si sceglievano le questioni a piacere, che si comunicavano anche gli argomenti, che si somministravano tacitamente le risposte, e che in sostanza si facevan dottori senza dottrina; aveva affrettato, ed ottenuto questo famoso ordine, il quale andava a distruggere l'università di Padova, se avesse lungamente durato. Dovevo dunque sostenere quest'esame, ed il mio esaminatore doveva essere l'abate Arrighi. Pregò pertanto il signor Radi di passare nella sua libreria, e si accinse subito all'opera. Non mi risparmiò in nulla; dal Codice di Giustiniano saltava ai Canoni della Chiesa, e dai Digesti alle Pandette. Rispondevo ora bene, ora male, e forse più male che bene, dimostrando per altro molta cognizione, e non minor franchezza. Il mio esaminatore però rigorosissimo, e di somma delicatezza, non era intieramente di me contento, e avrebbe voluto che avessi studiato un altro poco. Gli dissi però apertamente ch'ero venuto a Padova per essere addottorato, che la mia reputazione restava troppo compromessa se fossi tornato senza la laurea, e che il mio deposito era già fatto. — Come! egli riprese, voi avete già depositato il vostro danaro? — Sì, signore. — Ed è stato accettato senza mio ordine? — Il cassiere lo ha ricevuto senza la minima difficoltà, ed eccone qui il riscontro. — Tanto peggio: voi correte il rischio di perderlo. Avete voi coraggio di esporvi? — Sì, signore, sono determinato di uscirne a qualunque costo: amo piuttosto di renunziar per sempre ad essere avvocato, che di ritornare una seconda volta. — Siete molto ardito. — Signore, curo il mio decoro! — Basta dunque così; stabilite il giorno, io mi ci troverò: ma badate bene: la più piccola mancanza vi farà andare a vuoto il colpo. — Io fo la mia reverenza, e me ne vado.

Radi aveva inteso tutto, ed era più in timore di me. Conoscevo pur troppo ancor io, che le mie risposte non erano state molto esatte, ma nel collegio de' dottori le quistioni son limitate, nè si fa percorrere il caos immenso della giurisprudenza da un termine all'altro. Il giorno seguente andiamo all'università per esser presenti all'estrazione dei punti, che la sorte mi avea destinati. Quello di gius civile riguardava la successione degl'Intestati, e quello di gius canonico verteva sulla Bigamia. Conoscevo bene i titoli dell'uno e i capitoli dell'altro; ma li ripassai quel medesimo giorno

nella libreria del dottor Pighi mio promotore, e applicai seriamente fino all'ora di cena. Ci ponevamo appunto a tavola l'amico ed io, quando entrano nella stanza cinque giovani, e vogliono cenar con noi. Volentierissimo: fummo serviti; si cena, si ride, ci divertiamo. Uno di questi cinque scolari era un candidato non passato all'esame del professore Arrighi. Strepitava dunque contro quest'abate, Còrso di nazione, e motteggiava sulla barbarie del paese, e di questo regnicolo. Do la buona notte a' miei signori. Domani è il giorno del mio dottorato, è necessario che io vada a riposarmi. Si burlano essi di me, si levano di tasca dei mazzi di carte, ed uno di loro mette zecchini sulla tavola. Radi il primo fa subito il suo libriccino per puntare; giuochiamo, passiamo la notte giuocando, e Radi ed io perdiamo tutto il danaro. Giunge il bidello del collegio, e mi porta la toga che dovevo mettermi. Si sente la campana dell'università; bisogna partire, bisogna esporsi senza aver chius'occhio, e col rammarico di aver perso tempo e danaro.

Che importa? Su via, coraggio: io giungo, ed il mio promotore viene al mio incontro; mi prende per mano, e mi colloca accanto a sè sopra ad un balaustrato in faccia al semicerchio della numerosa adunanza. Io m'alzo, quando tutti hanno preso posto; comincio dal recitar il cerimoniale d'uso, e propongo le due tesi che dovevo sostenere. Uno dei deputati all'argomentazione mi avventa un sillogismo *in barbara*, con citazioni di testi alla maggiore ed alla minore: riprendo l'argomento, e nella citazione di un paragrafo, sbaglio dal numero 5 al numero 7. Il mio promotore mi avverte sotto voce di questa lieve mancanza, ed io cerco di correggermi. Si alza allora dalla sedia il signor Arrighi, e dice ad alta voce indirizzando le parole al signor Pighi: Signore, io protesto che non soffrirò la minima contravvenzione alle leggi del nuovo ordine. I suggerimenti ai candidati sono in questo momento proibiti. Si passi pur sopra per questa volta, vi avverto bensì per l'avvenire. Ben mi accorsi, che restaron tutti irritati da questa uscita fuor di proposito: afferrai dunque l'istante favorevole, e ripresi il fondo della mia tesi, unitamente alle proposizioni dell'argomento. Sostituii al metodo scolastico la dottrina, i ragionamenti, le discussioni dei compilatori e degl'interpreti. Feci un'intiera dissertazione sopra quanto può estendersi la materia delle successioni ab intestato: tutti mi applaudirono; onde, vedendo che il mio ardire era perdonato, mi rivolsi di botto dal gius civile al canonico. Intrapresi a discutere l'articolo della Bigamia, e lo trattai come il primo; percorsi le leggi dei Greci e dei Romani, nè mancai di citare i concilii: ero veramente stato favorito dalla sorte nell'estrazione dei punti; li sapevo a mente, e mi feci un onore immortale. Si raccolgono i voti. Il cancelliere ne pubblica il resultato: io passo *nemine penitus, penitusque discrepante.* Cioè neppure un voto contro: inclusive quello del signor Arrighi, che n'era anzi contentissimo. Il mio promotore allora, dopo avermi messo in capo la laurea, fece l'elogio del candidato; ma siccome io non aveva tenuto lo stile solito, creò nell'atto, prosa e versi latini, che fecero ad ambidue molto onore.

Subito che il candidato è approvato, ognuno entra. Tutti dunque entrano, ed io rimasi stordito dai complimenti e dagli abbracci. Radi ed io ritornammo al nostro albergo, contentissimi che la cosa avesse avuto termine, e imbrogliatissimi vedendoci senza danaro. Bisognava cercarne; ne trovammo senza molto incomodo, e partimmo gloriosi e trionfanti per Venezia.

CAPITOLO XXIII.

Mio ricevimento nel corpo degli avvocati. — Mia presentazione al palazzo. — Dialogo tra una donna e me.

Arrivato a Venezia, dopo aver abbracciata mia madre e la zia, ch'erano nel colmo dell'allegrezza, andai a trovare il mio zio procuratore, e lo pregai di collocarmi presso un avvocato per istruirmi nel formulario che si tiene dalla curia. Mio zio, che era in grado di scegliere, mi raccomandò al signor Terzi, uno dei migliori avvocati ed abili consultori della Repubblica. Dovevo starvi due anni; ma vi entrai nel mese di ottobre 1731, e ne uscii, fatto già avvocato, nel mese di maggio 1732. Per quel che pare, si guardò soltanto la data dell'anno, e non quella dei mesi; sicchè adempii a tutte le formalità in otto mesi di tempo. In tutti i miei collocamenti però vi doveva esser sempre qualche cosa di straordinario, e quasi sempre, per dire il vero, a mio vantaggio. Ero nato felice; se non sono stato sempre tale, è colpa mia. In Venezia gli avvocati debbono avere le loro abitazioni, o almeno i loro studj nel quartiere ove resta la curia. Presi dunque a pigione un appartamento a San Paterniano, e mia madre con la zia non mi lasciarono. Vestii la toga conveniente al mio nuovo stato, ch'è come la patrizia: imbacuccai la testa in un'immensa parrucca, e con impazienza aspettai il giorno della mia presentazione al palazzo. Questa presentazione non si fa senza ceremonie. Il novizio deve aver due assistenti, che si chiamano a Venezia Compari di Palazzo. Gli cerca il giovane nel numero dei vecchi avvocati, che hanno per lui maggiore affezione: io scelsi il signor Uccelli ed il signor Roberti, ambedue miei vicini. Andai pertanto in mezzo dei miei due Compari a piè della grande scala nel gran cortile del palazzo, facendo per un'ora e mezzo tante riverenze e tanti scontorcimenti, che avevo rotto il dorso, e la mia parrucca era divenuta una giubba di leone. Ognuno che passava davanti a me diceva il suo parere sul conto mio: gli uni, ecco un giovine che ha buona indole; gli altri, ecco un nuovo scopatore del palazzo; questi mi abbracciavano, quelli mi ridevano in faccia. In somma salii la scala, e mandai il servitore a cercare una gondola, per non farmi vedere per strada arruffato com'ero, fissando per punto di riunione la sala del gran Consiglio, dove mi posi a sedere sopra un banco, e donde vedevo passar tutti senza esser veduto da alcuno. Facevo in questo tempo le mie riflessioni sopra lo stato ch'ero per abbracciare. In Venezia sono scritti al registro ordinariamente 240 avvocati; ve ne sono dieci o dodici di primo ordine, venti a un bel circa che occupano il secondo; tutti gli altri poi vanno a caccia dei clienti; e i procuratorelli fanno volentieri ad essi da cane da caccia, a condizione però di spartire insieme la preda. Ero in timore, essendo io l'ultimo arrivato, e mi dispiaceva di aver lasciato le Cancellerie. Vedevo però dall'altra parte che non vi era stato più lucroso e di maggiore estimazione, di quello dell'avvocato. Un nobile veneziano, un patrizio membro della Repubblica che sdegnerebbe esser negoziante, banchiere, notaro, medico, e professore di un'università, abbraccia la professione di avvocato, l'esercita al palazzo, e dà il nome di confratelli agli altri avvocati. Non ci vuol altro che sorte; perchè doveva io averne meno di un altro? Bisognava porsi al cimento, ed entrare senza timore nel caos

forense, ove la fatica e la probità conducono al tempio della fortuna. Mentre stavo là solo facendo castelli in aria, vedo avvicinarsi a me una donna di circa trent'anni, non sgradevole di figura, bianca, tonda e grassa, con naso schiacciato ed occhi tristi, con molt'oro al collo, agli orecchi, alle braccia, alle dita, ed in un arnese, che annunziava essere ella una donna di comune sfera, ma in sufficiente comodità. Mi si appressa, e mi saluta: — Signore, buon giorno. — Buon giorno, signora. — Mi permettete che io vi faccia le mie congratulazioni? — Di che cosa? — Del vostro ingresso nel Foro; vi ho veduto nel cortile, quando facevate i vostri salamelec. Per Bacco! Signore, voi siete molto bene pettinato! — Non è egli vero? Non son io un bel ragazzo? — La pettinatura però non vi giova niente: il signor Goldoni fa sempre la sua figura. — Voi dunque, o signora, mi conoscete? — Non vi vidi io quattr'anni sono nel paese dei curiali in lunga parrucca e mantello? — È vero, avete ragione, ero allora in casa del procuratore. — Così è: in casa del signor Indric. — Conoscete dunque anche mio zio? — Io, in questo paese, cominciando dal doge, conosco fino all'ultimo copista della corte. — Siete voi maritata? — No. — Siete vedova? — No. — Oh! non ardisco domandarvi di più. — Meglio. — Avete qualche impiego? — No. — Alla vostr'aria... voi mi sembrate donna di garbo. — Tale sono realmente. — Avete dunque delle rendite? — Niente affatto. — Ma voi siete bene vestita; come fate dunque? — Io sono figlia del palazzo, e il palazzo mi mantiene. — Oh questa sì ch'è singolare! siete figlia del palazzo, voi dite? — Sì, signore; mio padre ci era impiegato. — Che cosa ci faceva egli? — Stava in orecchi alle porte, e andava poi a portar le buone nuove a quelli che aspettavano grazie, sentenze o giudizi favorevoli, aveva buone gambe, ed arrivava sempre il primo. Mia madre poi era sempre qui come me. Essa non era già orgogliosa, riceveva la sua mancia, e s'incaricava di alcune commissioni. Sono nata e cresciuta in queste sale dorate, ed io pure, come voi vedete, sulla mia persona ho dell'oro. — La vostra istoria è singolarissima. Voi dunque seguitate le tracce di vostra madre? — No, signore, fo un'altra cosa. — Cio è? — Sollecito i processi. — Sollecitate i processi? Non intendo. — Sono conosciuta come Barabba; si sa benissimo, che tutti gli avvocati e tutti i procuratori sono miei amici, e parecchie persone s'indirizzano a me, perchè procuri loro consigli e difensori. Quelli che ricorrono a me ordinariamente non son ricchi, ed io vado intorno a novizi o a sfaccendati, che altro non chiedono se non se lavoro per farsi conoscere. Sapete voi, o signore, che quantunque voi mi vediate così, io ho fatto la fortuna d'una buona dozzina dei più famosi avvocati della curia? Su via, coraggio, signore, se voi volete, farò ancor la vostra. — Io mi divertiva a sentirla, e siccome non arrivava il mio servitore, continuavo la conversazione. — Ebbene, signorina, avete voi presentemente fra mano qualche buon affare? — Sì, signore: io ne ho parecchi, anzi ne ho degli eccellenti. Ho una vedova che è incorsa nel sospetto di avere occultato il suo scimmiotto; un'altra che vorrebbe far valere una convenzione di matrimonio concertata dopo il fatto: ho fanciulle che fanno istanza di essere dotate: ho donne che vorrebbero litigare pel divorzio; ho figli di famiglia perseguitati dai loro creditori; come vedete, avete da scegliere. — Mia buona donna, le dissi, fino ad ora avete parlato voi, io vi ho lasciata dire; ora tocca a me a parlare. Sono giovine, sono per intraprendere la mia professione, e desidero occasioni per produrmi, e stare occupato;

ma la voglia di lavorare e il prurito di litigare non mi faranno mai dar principio colle cattive cause che mi proponete. — Ah, ah, ella disse ridendo, voi disprezzate i miei clienti, perchè vi avevo avvertito che non vi era da guadagnar nulla; ma sentite: le mie due vedove sono ricche, sarete ben pagato, e sarete inclusive pagato anticipatamente, se volete. — Vedo venire da lontano il servitore; mi alzo, e dico alla ciarliera in un tono di voce intrepido e risoluto: — No, voi non mi conoscete, io sono uomo d'onore... — Ella mi prende allora per la mano, e mi dice con aria grave: — Bravo. Continuate sempre nei medesimi sentimenti. — Ah, ah, io le dissi, voi mutate linguaggio? — Sì, ella riprese, e quello che io prendo adesso, vale assai più dell'altro, di cui mi ero servita. La nostra conversazione non è stata senza mistero; ricordatevene, e guardatevi di non parlarne a veruno. Addio, signore: siate sempre saggio, siate sempre onorato, ve ne troverete bene. — Ella se ne va, ed io resto nella maggior maraviglia. Non sapevo che cosa volesse dire questo; intesi bensì dopo, essere questa una esploratrice venuta per scandagliarmi, ma non seppi, nè volli sapere, chi me l'avesse indirizzata.

CAPITOLO XXIV.

Felice condizione di un buon avvocato. — Tratto singolare di un avvocato veneziano. — Almanacco di mia invenzione. — Amalasunta, *tragedia lirica da me composta.*

Ero già avvocato, già ero stato presentato alla curia, e non si trattava che di aver clienti: mi portavo ogni giorno al palazzo ad udire le arringhe dei maestri dell'arte; e guardavo per ogni dove se il mio aspetto risvegliava effetti simpatici in qualche litigante, che avesse avuta volontà di produrmi almeno in una causa di appello. Un avvocato novizio non può figurare e farsi onore nei tribunali di prima istanza, ma solo nelle Corti superiori può far spiccare la scienza, la facondia, la voce, la grazia, quattro mezzi in egual modo necessari perchè in Venezia un avvocato sia posto nel primo grado. Il mio zio Indric mi prometteva molto: incessantemente mi davano a sperare gli amici; ma frattanto bisognava passare tutto il dopo pranzo, e una buona parte della sera, nello studio, ad oggetto di non perdere l'istante fortunato che poteva giungere. Uno dei guadagni più grandi dell'avvocato veneziano sono i pareri: a un avvocato di prima classe un parere di soli tre quarti d'ora si paga due o tre zecchini, e prima di comparire avanti al giudice vi sono talvolta in una causa di conseguenza e complicata, dodici, quindici, e venti pareri da dare. Se l'avvocato ha commissione di scrivere e di formare una petizione o una risposta, nel corso degli atti della lite, gli si consegnano sul fatto quattro, sei e dodici zecchini. Le difese non si fanno in iscritto a Venezia. L'avvocato perora a viva voce, e gli vien pagata l'arringa a proporzione dell'importanza della causa e del merito del difensore. Tuttavia questo ascende a moltissimo. Nella mia solitudine e nei momenti di noia, mi divertivo a far tra me stesso il calcolo, che un avvocato, che abbia credito e fortuna, può guadagnare, senza darsi gran briga, quaranta mila lire all'anno: e questo è molto per un paese, ove il vivere è la metà meno caro che a Parigi. — Mi viene ora a memoria un tratto singolare d'uno dei più famosi avvocati del mio tempo. Questi era un

uomo che aveva guadagnato molto, e che si trovava in uno stato comodissimo a Venezia; aveva però fatta fabbricare una bella ed elegante abitazione in una città di terraferma, e quivi spiegava tutto il suo fasto, tutta la sua magnificenza. Un giorno che uno dei suoi clienti andò a trovarlo a casa per consultarlo. e dirgli che doveva partire per Milano, l'avvocato lo pregò di fargli costruire una carrozza, e di mandargliela alla sua casa di V***. Il cliente accettò con piacere l'incombenza, fece eseguire la commissione sotto i suoi occhi, ed il legno riuscì della maggior bellezza. Lo spedì secondo l'intelligenza, e ne diè parte al committente senza parlargli di prezzo. Torna a Venezia il cliente, e si porta col suo procuratore a consultar l'avvocato sullo stato dei propri affari. Questi a mezzo del colloquio, ricordandosi della carrozza, che aveva veduta, e di cui era rimasto pienamente contento, gliene chiede il conto. Il cliente ricusa darlo, anzi prega il suo difensore di compiacersi di accettarla come una testimonianza di amicizia e di considerazione. L'avvocato lo ringrazia, e figura d'insistere sul pagamento; ma i tre quarti d'ora passavano, ed essendovi nell'anticamera altri litiganti che aspettavano coll'orologio alla mano, fu ripreso subito il consulto. Finito il tempo, ciascuno si alza, e l'avvocato accompagna alla porta il suo cliente, come è costume; il procuratore gli presenta tre zecchini, li prende e rientra nello studio. Parve singolare al procuratore questo atto, nè potè dispensarsi dal parteciparlo ai suoi amici: questi lo dissero ad altri, e qualcheduno di essi ne rese inteso l'avvocato: ecco la sua risposta e la sua giustificazione. Il signor conte A*** mi ha fatto un dono; io l'ho ringraziato, ed eccoci pari; gli ho dato un parere, mi ha pagato, e siamo egualmente pari: mi rido degli sciocchi e tiro avanti. A dire il vero, aveva ragione quest'uomo di ridersi del mondo: la sua tavoletta era sempre piena di nomi di clienti, ed i suoi quarti d'ora erano sempre impiegati. Non veniva altro a casa mia che qualche curioso per investigarmi, o qualche pericoloso cavillatore; nulladimeno li ascoltava pazientemente, dava loro i miei pareri, non stavo coll'orologio alla mano, li tenevo quanto volevano, li accompagnavo fino alla porta; ma nessuno dava. Questa è la sorte dei principianti; v' abbisognano tre o quattr' anni prima di giungere a farsi un nome, e a guadagnare qualche danaro. Sono per altro di ferma opinione, che se avessi continuato la mia professione alla curia, avrei fatto il mio viaggio molto più presto di parecchi altri miei confratelli; infatti in sei mesi di tempo avevo difeso una causa, e l'avevo vinta. Ma la mia costellazione mi minacciava già un nuovo cangiamento, che non mi fu possibile evitare; e riserbo al capitolo seguente l'origine e le conseguenze di un rovescio più grande ancora di quello che avevo provato in collegio a Pavia.

Frattanto passavo il tempo nel mio studio, solo solo o male accompagnato, facendo almanacchi. Fare almanacchi, tanto in italiano come in francese, significa occuparsi in oggetti inutili ed immaginari: questa volta però vi era differenza, poichè realmente mi riuscì di fare un almanacco, che fu stampato, che si gustò molto, e che ottenne sommo applauso. Lo intitolai: *L'esperienza del passato, Astrologo dell'avvenire. Almanacco critico per l'anno* 1732. Vi era un discorso generale sull'anno, ed altri quattro sopra le quattro stagioni in terzine intrecciate alla maniera di Dante, contenenti alcune critiche su i costumi del secolo, e ciascun giorno dell'anno era accompagnato da un prognostico, che racchiudeva sempre una lepidezza, una critica, o un' arguta espressione. Non starò qui a render conto

di una ragazzata, che non ne merita la pena; trascriverò soltanto il distico del giorno di Pasqua, giacchè questa faceta espressione, ch'era forse una delle meno argute, fece un effetto mirabile, a motivo di essersi verificato il prognostico, e mi procurò sommi favori e molto gradimento. Eccovi in versi italiani la predizione:

In sì gran giorno una gentil contessa
Al parrucchier sacrifica la Messa.

Questa piccola operetta, qualunque fosse, mi divertì molto; poichè in tal tempo non vi erano in Venezia spettacoli, ed oltre a ciò le mie diverse occupazioni mi avevano impedito di pensarvi. Le critiche e le facezie del mio almanacco erano veramente del genere comico, ed ogni prognostico avrebbe potuto somministrare il soggetto di una commedia. Mi si risvegliò allora la brama di riprendere l'antica mia idea, e sbozzai qualche rappresentazione; ma riflettendo, che il genere comico non conveniva del tutto alla gravità della toga, credei più analoga al mio stato la maestà tragica, divenendo perciò infedele a Talia per seguire i vessilli di Melpomene.

Siccome nulla voglio nascondere al mio lettore, è necessario che io gli riveli un segreto. I miei affari andavano male, e mi trovavo dissestato (si vedrà speditamente il come ed il perchè): lo studio non mi fruttava nulla, ed avevo bisogno di trar profitto dal mio tempo. In Italia i guadagni della Commedia sono dell'ultima mediocrità per l'autore; non vi era che l'Opera, che potesse farmi avere cento zecchini in un tratto. Con questa mira composi una tragedia lirica intitolata *Amalasunta.* Credei di far bene, e trovai persone che mi parvero contente della medesima: è bensì vero, che non le avevo scelte tra gl'intendenti. Parlerò dunque di questa tragedia in musica in altra occasione. Ecco qua mio zio Indric, che viene a propormi una causa: bisogna sentirlo.

CAPITOLO XXV.

Mia prima arringa. — Mie avventure con una zia ed una nipote.

La causa che mio zio veniva a propormi era una contestazione proveniente da una servitù idraulica. Un mugnajo aveva comprato un filo d'acqua per dar moto ai suoi mulini, ed il proprietario della sorgente l'aveva deviata: si trattava dunque di ristabilire l'attore in tutti i suoi diritti, dei danni sofferti, ed ogni altro interesse. La città di Crema aveva preso parte e causa in favore del mugnajo. Esisteva un modello dimostrativo, ed erano nati processi verbali, fatti, violenze, ribellioni. La causa era mista di civile e criminale, e dovevano giudicarla gli *Avogadori*, magistratura autorevolissima, simile appunto a quella dei tribuni del popolo romano. Avevo per avvocato contrario il celebre Cordelina, l'uomo più dotto e più eloquente della curia di Venezia: egli doveva parlare il primo, ed io rispondere sul fatto senza scritti e meditazioni. Si dà l'appuntamento del giorno; ed io mi porto al tribunale della Avogaría. Il mio avversario parla per un'ora e mezzo; lo ascolto, e non lo temo. Finita la sua arringa, do principio alla mia; procuro, mediante un patetico preambulo, di conciliarmi il favore del giudice. Era la prima volta che mi esponeva, e avevo bisogno d'indulgenza; entro in materia; attacco di fronte l'arringa di Cordelina. I miei

fatti son veri, buona la mia voce, la mia eloquenza non dispiace: parlo per due ore, concludo, e mi trovo dalla testa ai piedi in un mar di sudore.

Mi aspettava il servitore in una camera vicina, ove mi mutai la camicia: era stanco, sfinito. Ecco mio zio: — Caro nipote, vincemmo, e la parte contraria è condannata nelle spese. Coraggio, caro amico, egli continua, coraggio, questo primo saggio vi annunzia per un uomo che deve conseguire un bell'avviamento; non vi mancheranno clienti. — Eccomi dunque felice... Cielo! che destino! che rovesci!

Il disgraziato avvenimento che io son per raccontarvi, annunziato da me stesso nel passato capitolo, avrebbe potuto essere inviluppato fra gli aneddoti de' due anni precedenti; ma mi è piaciuto piuttosto di riunirne l'istoria in tutto il suo intiero, che di troncarne il filo e di sbocconcellarla. Mia madre era stata in strettissima lega con la signora St***, e la signora Mar*** due sorelle divise di azienda domestica tra di loro, benchè abitanti nella medesima casa. Dopo averle perdute di vista a motivo dei suoi viaggi, ella ne rinnovò la conoscenza appena ci ristabilimmo in Venezia. Fui presentato a queste dame; e siccome la fanciulla era la più ricca, abitava perciò il primo piano, e teneva conversazione, la quale noi frequentavamo a preferenza dell' altra. La signorina Mar*** non era giovine, conservava ancora bensì molti bei pregi: nell'età di quarant'anni era fresca come una rosa, bianca come la neve, con vivace colorito naturale, occhi grandi, vispi e spiritosi, una bocca amabile, ed un aspetto di salute molto piacevole; il solo naso guastava un poco la sua fisonomia. Aveva un naso aquilino un poco troppo rialzato che per altro le dava un'aria d'importanza quando si metteva sul serio. Aveva sempre ricusato di maritarsi, benchè, pel suo onesto contegno e per la sua fortuna, non le fossero mai mancati partiti, e, non so se per mio bene o per mia disgrazia, io fui l'avventurato mortale che seppe il primo andarle a genio. Eravamo d'accordo; ma non ardivamo dircelo, poichè la signorina faceva la vereconda, ed io temeva un rifiuto. Ne feci la confidenza a mia madre, a cui non dispiacque, anzi, credendo il partito per me conveniente, s' incaricò d' intraprenderne il trattato: procedeva bensì molto lentamente, per non distrarmi dalle occupazioni, e avrebbe voluto che io avessi un poco più di stabilità nella mia professione. Frattanto andavo a passar le sere in casa della signorina Mar***, ove scendeva anche sua sorella per far la partita, conducendo seco le due sue figlie già di età nubile: la maggiore era deforme, l'altra poi era ciò che si dice in francese *une laideron*, ch'è quanto dire una donna brutta, ma non sgradevole. Aveva peraltro due begli occhi neri e furbi, una piccola maschera di Arlecchino molto gustosa, e delle grazie naturali ed incitanti. Non era amata dalla zia, per essere ella stata più volte d'ostacolo alle passeggiere di lei inclinazioni, onde non mancava di fare il possibile per toglierle il posto a riguardo mio. In quanto a me, mi divertivo con la nipote, e stavo forte con la zia. In questo mentre s'introdusse in casa della signora Mar*** una Eccellenza, che fece l' occhietto alla bella, ed ella cadde nella rete. Nè l' una nè l' altro però si amavano; la signorina teneva al titolo, e il signore alla di lei fortuna. Frattanto io mi vidi decaduto dal posto d' onore che fin allora avevo occupato; me ne offesi, e per vendicarmi feci la corte alla detestata rivale, spingendo tant' oltre la mia vendetta, che in due mesi di tempo divenni compiutamente amante, e feci colla mia non spia-

cevole brutta un buon contratto di matrimonio in tutte le regole e forme. Vero è, che la madre della signorina ed i suoi aderenti non mancarono di scaltrezza per farmi cadere nei lacci. La nostra convenzione però conteneva alcuni articoli del maggior mio vantaggio: dovevo ricevere una rendita che apparteneva alla signorina; sua madre doveva cederle i suoi diamanti; ed oltre a ciò dovevo metter le mani sopra una somma considerabile di un amico di casa che non mi si volle nominare. Continuavo sempre a farmi vedere dalla signorina Mar***, e vi passavo le sere secondo il mio solito: la zia però diffidava della nipote, vedendo che io usava colla medesima attenzioni non tanto riservate. Sapeva, che da un certo tempo io saliva sempre al secondo piano avanti di entrare nel primo: il dispetto la divorava, e voleva disfarsi della sorella, delle nipoti e di me. Sollecitò a quest'effetto il suo matrimonio col gentiluomo, che credeva di aver nella rete, facendogli parlare per convenir del tempo e delle condizioni. Ma qual fu mai la di lei maraviglia ed umiliazione, quando ebbe in risposta, che sua eccellenza domandava la metà dei beni della signorina in donazione maritandosi, e l'altra metà dopo la di lei morte? Si abbandonò allora ai più violenti impeti di rabbia, d'odio e di disprezzo, mandò un formale rifiuto al suo pretendente, poco mancando che non morisse di dolore. Le persone di casa, che ascoltano e parlano, riferirono tutto ciò che sapevano alla sorella maggiore, ed ecco la nipote in egual modo che la madre nel più gran giubilo. La signorina Mar*** non ardíva dir nulla; divorava bensì in segreto il suo rancore, e vedendomi affettare attenzioni per la nipote, con que' suoi occhi grossi, accesi di collera, mi vibrava guardi terribili. In questa compagnia eravamo tutti cattivi politici. La signorina Mar*** che non sapeva come procedevano le cose tra me e la sua nipote, sperava sempre di potermi strappare dall'oggetto della sua gelosia, e mediante la differenza delle loro fortune credeva di potermi rivedere a' suoi piedi; ma il tratto di perfidia, di cui io son per accusarmi, la disingannò intieramente. Avevo composta una canzonetta per la mia bella, avevo fatto compor la musica da un dilettante pieno di buon gusto, ed avevo ideato di farla cantare in una serenata sul canale dove corrispondeva la casa di quelle signore. Credei che questo appunto fosse il momento favorevole per far eseguire la mia idea, sicuro di far piacere all'una, e rabbia all'altra. Un giorno, in cui eravamo nella sala della zia, facendo la partita intorno le nove ore della sera, si sente nel canale una strepitosa sinfonia sotto il balcone del primo piano, e per conseguenza sotto le finestre ancora del secondo. Ognuno si alza, ponendosi in situazione di goderne. Finita l'introduzione, si ascolta la voce amabile di Agnese, che era la cantatrice di moda per le serenate, la quale per la bellezza della sua voce, e per la chiarezza della sua espressione fece molto bene gustar la musica, ed applaudir pienamente le armoniche strofette. Ebbe sorte questa canzonetta in Venezia, poichè si cantava dappertutto; suscitò peraltro inquietudine nello spirito delle due rivali, ciascuna delle quali aveva diritto di appropriarla a sè stessa. Procurai di acquietar sotto voce la nipote, assicurandola che la festa era stata dedicata a lei sola, e lasciai l'altra nell'agitazione e nel dubbio. Tutti mi facevano complimenti; io mi schermiva, e mantenevo l'incognito, non dispiacendomi per altro di esser lo scopo del loro sospetto. Il giorno dopo mi portai alla casa di quelle signore all'ora solita. La signorina Mar***, che mi faceva la posta, mi vide entrare: venne al mio incontro, mi fece passare

nella sua camera, volle che sedessi accanto a lei, e con viso serio ed appassionato mi disse: — Voi ci avete regalate di un divertimento bellissimo; siamo però più femmine in questa casa: a chi mai ha potuto esser diretta questa festa galante? Io non so se tocchi a me a ringraziarvi. — signorina, le risposi, non son io l'autore della serenata... M' interrompe allora con aria brusca, e quasi minaccevole: — No, non vi nascondete, ella disse; vi sforzate invano; ditemi solamente se questo divertimento è stato immaginato per me, o per altri, e vi avverto, che questa dichiarazione può divenir seria, che deve esser decisiva, e non vi dirò altro. — Se fossi stato libero, non so che cosa avrei risposto, ma ero nei lacci, onde non avevo che una sola risposta da dare. — Signorina, io le dissi, nella supposizione che io fossi l' autore della serenata, non avrei mai ardito di indirizzarla a voi. — Perchè? ella riprese. — Perchè, risposi, le vostre mire sono troppo superiori alle mie, nè vi sono che i signori grandi, che possano meritare la vostra stima... — Basta così, ella soggiunse, alzandosi; ho inteso tutto: andate. Signore, voi ve ne pentirete. — Ella aveva ragione; me ne sono infatti molto pentito. Ecco dichiarata la guerra. La signorina Mar***, offesa di vedersi soppiantata dalla sua nipote, e temendo di vederla maritata prima di sè, rivolse le mire a un'altra parte. Stava dirimpetto le sue finestre una famiglia rispettabile, non titolata, ma bensì in parentela con alcune famiglie patrizie, il figlio maggiore della quale aveva fatto la corte alla signorina Mar***, ed era stato rigettato. Ella procurò di far nuova lega col giovine, che non ricusò; gli comprò una carica onorevolissima nel palazzo, ed in sei giorni di tempo tutto fu accordato, e fu eseguito il matrimonio. Il signor Z***, che era il nuovo sposo, aveva una sorella, che doveva maritarsi nel medesimo mese a un gentiluomo di terraferma, e questi erano due matrimonii di persone molto comode; la mia bella ed io dovevamo fare il terzo, e quantunque mendichi come eravamo in sostanza, pur bisognava figurar di esser ricchi, e rovinarci. Ecco ciò che mi ha dissestato, ecco ciò che mi ha ridotto all'estreme angosce. Come fare a sbrogliarsene? lo vedrete nel capitolo seguente.

CAPITOLO XXVI.

Seguito del capitolo precedente.

Mia madre nulla sapeva di ciò che seguiva in una casa ove ella non andava troppo spesso, ma la signorina Mar*** si valse maliziosamente delle cerimonie d'uso per informarla: le mandò un biglietto di matrimonio. Mia madre ne fu sommamente maravigliata, me ne tenne proposito, ed io fui obbligato a confessar tutto; procurando però di render meno reprensibile la sciocchezza da me fatta, con dire d'aver fatte valer per buone promesse, ch'erano sottoposte a cauzione, e finalmente aggiungendo, che nella mia età una donna di quarant'anni non mi conveniva. Quest'ultima ragione acquietò mia madre più che le altre. Mi domandò se il tempo del mio matrimonio era stato fissato, ed io le dissi di sì, come pure che vi erano ancora tre buoni mesi di tempo.

In Venezia per maritarsi in buona regola, e con tutte le follie del costume, abbisognano molte più cerimonie che in qualunque altro luogo.

Prima cerimonia. La firma del contratto con l'intervento dei parenti, e degli amici; formalità che noi avevamo evitata avendo firmato il nostro alla chetichella. — Seconda cerimonia. La presentazione dell'anello. Non è già questo l'anello nuziale, ma una gioia, o un solitario, che il futuro sposo deve regalare alla sua bella. Sono invitati in quel giorno parenti e amici; grand'apparato in casa, molto fasto, la massima gala, nè si fa mai veruna adunanza in Venezia, senza che vi siano rinfreschi costosissimi. Non avevamo potuto evitarlo: il nostro matrimonio, benchè ridicolo, doveva far dello strepito; bisognava fare come gli altri, e andare fino in fondo. — Terza cerimonia. La presentazione delle perle. Alcuni giorni precedenti a quello della benedizione nuziale, la madre o la parente più prossima dello sposo, si porta a casa della signorina, le presenta un vezzo di perle fini, che ella porta regolarmente al collo da quel giorno fino al termine dell'anno del suo matrimonio. Vi sono poche famiglie, che abbiano di proprio questi vezzi di perle, o che vogliano farne la spesa; si prendono bensì a nolo, e se sono punto belli, il nolo è carissimo. Questa presentazione porta seco balli, banchetti, abiti, e per conseguenza molte spese. Non farò parola dell'altre cerimonie successive, che sono a un dipresso simili a quelle che si fanno dappertutto. Mi fermo unicamente su quella delle perle, che avrei dovuto fare, e che non feci per cento ragioni, la prima delle quali era di non aver più danaro.

Quando vidi avvicinarsi quest'ultimo preliminare di nozze, feci far parola alla mia pretesa suocera, affinchè ella mi assicurasse le tre condizioni del nostro contratto. Si trattava di rendite, delle quali bisognava darmi i titoli; di diamanti, che la madre doveva rimetter nelle mani della sua figliuola o nelle mie avanti il giorno della presentazione delle perle, e di farmi passare in tutto o in parte quella somma considerabile, che il protettore incognito le aveva promessa. Ecco il risultato del colloquio, di cui si era incaricato uno de' miei cugini. Le rendite della signorina consistevano in una di quelle pensioni vitalizie, che la Repubblica aveva destinate a un certo numero di zitelle: è necessario però che ognuna aspetti la vacanza del posto, e dovean morire quattro prima che la signorina St*** ne potesse godere; ella stessa poteva morire avanti di giungere a conseguire il primo posto. I diamanti poi, erano decisamente destinati per la figlia; ma la madre, che era ancor giovine, non voleva privarsene in vita, nè gli avrebbe dati che dopo morte. Riguardo poi a quel signore, il quale, non si sa perchè, doveva dar del danaro, aveva intrapreso un viaggio, nè era per tornar così presto. Eccomi pertanto molto bene accomodato e contento. Non avevo assegnamenti bastanti per sostenere un mantenimento costoso, e molto meno per eguagliare il lusso delle due coppie fortunate; il mio Studio non rendeva quasi nulla, avevo contratti dei debiti, mi vedevo sull'orlo del precipizio, ed ero amante. Ruminai, riflettei, e sostenni l'atroce guerra dell'amore e della ragione; quest'ultima facoltà dell'anima la vinse sopra l'impero dei sensi. Partecipai a mia madre la mia condizione, ed ella convenne meco con le lacrime agli occhi, che, per evitare la mia rovina, era necessario un violento partito. Impegnò i suoi capitali per pagare i miei debiti di Venezia; io le cedei i miei propri di Modena per il suo mantenimento, e presi la risoluzione di partire.

Nel momento più seducente per me, dopo il felice mio primo saggio dato al palazzo in mezzo ancora alle acclamazioni della curia, lascio patria, parenti, amici, amori, speranze, professione. Parto, e metto

piede a terra in Padova. Il primo passo era fatto, gli altri non mi costarono più nulla; grazie al mio buon temperamento, eccettuata mia madre, mi scordai di tutto il resto, e il piacere della libertà mi consolò della perdita della mia signorina. Scrissi, partendo da Venezia, una lettera alla madre della sventurata, attribuendo a lei sola la causa immediata del partito al quale ero stato ridotto; l'assicurai, che quando fossero state mantenute le tre condizioni, non avrei tardato a ritornare; ma nell'aspettar la risposta seguitavo sempre il mio viaggio. Portai meco il mio tesoro: era l'*Amalasunta*, che avevo composta nei momenti del mio ozio; e sopra la quale avevo delle speranze, che credevo ben fondate, sapendo che l'Opera di Milano era una delle più considerabili d'Italia e d'Europa.

Mi ero proposto di presentare il mio dramma alla Direzione, che era in mano della nobiltà di Milano, ed avevo fatto il conto, che la mia opera sarebbe stata bene accolta, e che non mi sarebbero mancati cento zecchini; ma *a chi fa i conti senza l'oste convien farli due volte.*

CAPITOLO XXVII.

Mio viaggio da Padova a Milano. — Fermata in Vicenza e Verona — Corsa per il lago di Garda a Salò. — Conforto inaspettato in questa città. — Fermata a Brescia. — Incontro piacevole in Bergamo.

Viaggiando da Padova a Milano, giunsi a Vicenza, ove mi fermai per quattro giorni. Conoscevo in questa città il conte Parmenione Trissino della famiglia del celebre autore della *Sofonisba*, tragedia composta alla maniera dei Greci, ed una delle migliori produzioni del buon secolo della letteratura italiana. Il signor Trissino era stato da me conosciuto a Venezia fino dalla prima mia gioventù. Avevamo ambidue molto gusto per l'arte drammatica; gli feci vedere la mia *Amalasunta* che egli applaudì molto freddamente, e mi consigliò ad attendere daddovero all'arte comica, ravvisando in me disposizioni per la medesima. Fui dolente, che non avesse trovato bella la mia Opera, e attribuii la sua freddezza alla preferenza che dava alla Commedia. Vidi con piacere in Vicenza il famoso teatro Olimpico del Palladio, celeberrimo architetto del secolo decimosesto, nativo di questa città, ed ammirai il suo arco trionfale, che senza altri ornamenti che quello della regolarità delle proporzioni, passa per il capo d'opera dell' architettura moderna. Esistono i bei modelli, ma son rari gl'imitatori.

Da Vicenza passai a Verona, ove desideravo conoscere il marchese Maffei, autore della *Merope*, opera felicissima, imitata con non minor felicità. Quest'uomo versato in ogni genere di letteratura, vedeva meglio di chiunque altro che il teatro italiano aveva bisogno di riforma. Tentò d'intraprenderla, e pubblicò un volume col titolo di *Riforma del Teatro Italiano*, contenente la sua *Merope*, e due commedie, le *Ceremonie* e il *Raguetto.* La tragedia fu applaudita generalmente, ma le due commedie non ebbero il medesimo successo. Non essendo il signor Maffei in Verona, presi la volta di Brescia, e mi fermai ad alloggio a Desenzano sopra il lago di Garda, in quel medesimo albergo appunto, ove pochi anni avanti avevo corso il rischio di essere assassinato: domandai alla gente dell'osteria, se si ricordavano di questo fatto; mi dissero di sì, e

che lo scellerato, dopo aver commessi altri delitti, era stato condannato alla forca. Essendo a cena alla tavola comune, e malgrado il mio dispiacere e l'amorosa mia passione mangiando col miglior appetito del mondo, mi trovai accanto un abate della città di Salò. La conversazione piacevole di quest'abate mi porse occasione di andare a vedere questo grazioso paese, ove si cammina fra verdi piante d'arancio all'aria aperta, costeggiando sempre un lago delizioso. Un'altra ragione però mi determinò a deviare dalla strada, che mi ero prefissa. Mi trovavo molto corto a danari. Avendo per buona sorte mia madre un'abitazione di sua proprietà in Salò, ed essendo io conosciuto dal fittuario, potevo sperare di trarne profitto.

Da Desenzano a Salò non vi erano che quattro leghe, che dall'abate e da me si fecero a cavallo per goder meglio questa piacevole passeggiata, e me ne venni il terzo giorno solo solo, essendomi molto divertito, e con qualche zecchino anticipatomi dal fittuario di mia madre. Pagai al vetturino, che mi aveva aspettato, i suoi tre giorni di fermata, e ripresi la strada di Brescia.

Da Vicenza avevo scritto al signor Novello da me conosciuto a Feltre in qualità di vicario del governo, e che era in quel tempo assessore del governatore di Brescia. Andai pertanto a smontare al palazzo del governo, ove il signor Novello mi fece un'accoglienza graziosissima, e siccome si ricordava di alcune bagattelle comiche da me composte a Feltre, mi domandò la sera, in tempo di cena, se avevo altro dell'istesso genere da fargli sentire. Gli parlai della mia opera: era curiosissimo di sentirla; concertammo adunque per il giorno seguente. Invitò a pranzo varie persone di lettere, che sono in grandissimo numero e degne di somma stima in questo paese, e il giorno appresso, dopo il caffè, lessi il mio dramma, che fu ascoltato con attenzione, ed unanimemente applaudito. I soggetti, che mi avevano giudicato, erano intendenti, dovevo dunque esser contento; fecero inclusive l'analisi della mia composizione. Il carattere di *Amalasunta* era bene immaginato e ben sostenuto, e poteva passare per una lezione di morale per le regine madri, incaricate della tutela e dell'educazione dei loro augusti figli. I buoni e cattivi cortigiani posti a contrasto formavano un quadro piacevole, e la disgraziata catastrofe di Atalarico, ed il trionfo di Amalasunta, presentavano uno scioglimento, che comprendeva in un tempo istesso la severità che esige la tragedia, e le grazie proprie del melodramma. Il mio stile parve a quest'assemblea giudiziosa più tragico che musicale, ed avrebbero desiderato che io avessi soppresse l'arie e la rima per farne, secondo loro, una buona tragedia. Li ringraziai della loro indulgenza, ma non ero punto inclinato a profittare dei loro consigli. Una tragedia, fosse anche stata eccellente quanto una di quelle di Cornelio e di Racine, mi avrebbe procacciato in Italia molto onore e pochissimo lucro, ed io avevo bisogno dell'uno e dell'altro. Lasciai adunque Brescia, fermamente deciso di non fare la minima variazione sul mio dramma, e di proporlo all'Opera di Milano.

Da Brescia a Milano si poteva andare per una strada più corta, ma io aveva voglia di veder Bergamo; e perciò presi la volta di questa città. Traversando il paese degli arlecchini, guardavo per ogni dove se ravvisavo qualche idea di quel personaggio comico, che forma la delizia del teatro italiano; non incontrai però mai nè quei visi neri, nè quegli occhi piccoli, nè quei vestiti di quattro colori, che fanno ridere; vidi bensì delle code di lepre sopra i cappelli,

ornamento anche al giorno d'oggi dei contadini di questa regione. Parlerò della maschera, del carattere, e dell'origine degli arlecchini in un capitolo, che deve essere destinato all'istoria delle quattro maschere della commedia italiana.

Giunto a Bergamo, smontai a un' osteria dei sobborghi, non salendo le vetture alla città, che resta altissima, e sommamente scoscesa, e andai a piedi fino al quartiere del governo, che occupa appunto la sommità di quell'alpestre montagna. Stanco all'estremo, e maledicendo la curiosità che mi aveva trascinato in questo luogo senza conoscere alcuno, e nel bisogno di prender riposo, mi ricordai che il signor Porta, mio antico compagno nella cancelleria criminale di Chiozza, era stato nominato cancellier civile di Bergamo. Cercai la sua abitazione, e la trovai; ma il mio amico non vi era, essendo sei leghe lontano per una commissione relativa alla sua carica. Pregai il suo cameriere a volermi permettere di riposar un momento, e parlando con lui, domandai chi fosse il governatore della città. Qual buona nuova! qual cosa inaspettata e piacevole per me! Era sua eccellenza Bonfadini, quell'istesso che fu a Chiozza, dal quale avevo servito in qualità di vice-cancelliere: mi trovai dunque tutto in un tratto in un paese di conoscenza; andai al palazzo, e mi feci annunziare. Stavo aspettando in anticamera che mi facesse entrare, allorchè sento il governatore stesso, che ride dicendo ad alta voce: — Ah! ah! l' astrologo! Ecco l'astrologo. Fatelo passare. Signore, voi vedrete adesso l'astrologo. — Non sapevo che cosa volesse dire, ed ero in timore che mi si volesse mettere in ridicolo: entrai, ma molto sconcertato. Mi rianima il governatore, e mi pone subito in calma; viene al mio incontro, e presentandomi alla signora governatrice ed alla conversazione, disse: ecco qui il signor Goldoni; vi ricordate, o signore, della contessa C***, sulla quale abbiamo tanto scherzato, riguardo all'eterna sua toeletta, alle messe perdute, ed al prognostico dell'anonimo? Ebbene l'autore di questo almanacco critico, che voi avete letto, è il signor Goldoni. Ciascuno allora mi usa gentilezze: il governatore mi esibisce quartiere e tavola; io accetto, e ne profitto per quindici giorni, conducendo la vita più piacevole del mondo. Bisognava per altro far conversazione alle dame, ed io non era nè fortunato, nè ricco. Il governatore, garbatissimo e sommamente prudente, non mi chiese il motivo di tal viaggio; dopo pochi giorni però credei bene di doverlo mettere al fatto delle mie avventure e del mio stato. Ne parve commosso, e mi offrì di tenermi in sua casa per tutto il tempo dei dieci mesi che ancora gli restavano per compiere il periodo del suo governo. Non dovevo accettare, e per questa ragione lo ringraziai, pregandolo di favorirmi piuttosto lettere di raccomandazione per Milano. Me ne diede parecchie; ed una, fra le altre, della signora governatrice per il residente di Venezia, mi fu utilissima.

Spirati i quindici giorni, presi congedo da sua eccellenza. Io non era di buon umore; ed egli mi fece molte domande, ma non osai mai dir nulla; ben si accorse però che il mio impiccio procedeva da mancanza di danaro. Mi offre adunque la borsa; ricuso. Egli insiste; prendo allora con la maggior modestia dieci zecchini di cui volevo fargli l' obbligazione, ma egli non volle. Che bontà! che grazia! Bisognava partire; e il giorno dopo mi misi in viaggio.

CAPITOLO XXVIII.

Mio arrivo a Milano. — Mia prima visita al residente di Venezia. — Lettura della mia Amalasunta.

Eccomi a Milano; eccomi in questa metropoli della Lombardia, antico retaggio del dominio spagnuolo, ove avrei dovuto comparire col mantello e col collare secondo la foggia castigliana, se la musa satirica non mi avesse allontanato dal posto a cui ero destinato. Ora ci vengo a contender l' onor del coturno; non avrò per altro la gloria del trionfo che calzando il socco. Andai ad alloggiare al Pozzo, uno dei più famosi alberghi di Milano. Per presentarsi con vantaggio, se uno non è ricco, bisogna almeno comparir di esserlo. Il giorno appresso portai al residente di Venezia la lettera di raccomandazione della signora governatrice. Era allora in tale impiego il signor Bartolini, segretario del Senato, stato già vice-bailo a Costantinopoli, uomo ricchissimo, magnifico, e considerato in Milano in egual modo che a Venezia. Pochi anni dopo fu dichiarato per scrutinio gran cancelliere della Repubblica, e godè per lungo tempo, anzi fino alla sua morte, di questa carica, che dà il titolo di eccellenza a chi l'esercita, ed il posto immediatamente dopo la nobiltà dominante.

L' inviato di Venezia, essendo il solo ministro estero che risieda a Milano, a motivo dei giornalieri affari che corrono tra i due Stati limitrofi, gode la più alta considerazione, e va del pari con i gran signori del ducato di Milano. Questo ministro mi accolse con una bontà ingenua, e in modo da far coraggio. Faceva gran caso della dama mia protettrice, e mi offrì tutto quello che poteva dipendere dalla sua persona e dal suo credito; ma con un' aria grave e ministeriale mi dimandò la cagione che mi conduceva a Milano, e quali fossero le avventure motivate nella lettera dalla signora Bonfadini. Era giusta la domanda, e semplice fu la mia risposta. Gli raccontai dal principio alla fine tutta l' istoria della zia e della nipote: il signor residente conosceva i soggetti, il mio racconto adunque lo fece molto ridere, e, riguardo al timore che io dimostrava di essere inquisito e molestato, mi assicurò che in Milano non avevo nulla da temere. La naturalezza del mio discorso, e l' esposizione delle mie avventure avean fatto capire al ministro, che non ero ricco: mi domandò pertanto nobilmente, se avevo per allora bisogno di qualche cosa; lo ringraziai. Mi trovavo ancora qualche zecchino di Bergamo, ed era meco la mia opera; non avevo bisogno di alcuno. Il signor Bartolini m' invitò a pranzo il giorno seguente; accettai l' invito, presi congedo, e me ne andai.

Ero impaziente di presentare la mia composizione, e di farne la lettura. Eravamo appunto di carnevale, vi era Opera a Milano, e conoscevo Caffariello primo attore della medesima, come pure il direttore e compositore dei balli e sua moglie, prima ballerina, il signore e la signora Grossatesta. Credei più conveniente e più vantaggioso per me farmi presentare al direttore degli spettacoli di Milano da persone cognite. Era appunto quel giorno un venerdì, giorno di vacanza quasi per tutto in Italia; la sera adunque andai in casa della signora Grossatèsta, che teneva conversazione, ed alla quale concorrevano gli attori, le attrici, e i ballerini dell' Opera. Questa eccellente ballerina, mia compatriota, da me conosciuta a

Venezia, mi ricevè garbatissimamente, ed il marito di lei, che era modanese, uomo di molto spirito e cultissimo, disputò molto con sua moglie sopra l'articolo della mia patria, sostenendo con molta galanteria essere io originario della sua. Era molto presto, ed eravamo quasi soli; profittai dunque del momento per far noto ad essi il mio disegno. Ne furono incantati: mi promisero di presentarmi, e mi anticiparono le loro congratulazioni riguardo all'accoglienza favorevole della mia opera. Andava sempre più aumentandosi la conversazione: arriva Caffariello, mi vede, mi riconosce, mi saluta con aria da Alessandro, e prende il suo posto accanto alla padrona di casa. Pochi minuti dopo è annunziato il conte Prata, uno dei direttori degli spettacoli, e quello appunto che conosceva più degli altri l'arte drammatica. La signora Grossatesta mi presenta al signor conte, gli parla della mia opera, ed egli s'impegna a propormi all'assemblea della direzione; avrebbe bensì avuto caro che io mi fossi compiaciuto di dargli qualche idea della medesima privatamente. La mia compatriota pure avrebbe gradito di sentirla: ed io nulla più desiderava che di leggerla. È avvicinato subito un tavolino, una bugia, e ciascuno prende il suo posto. Io mi accingo alla lettura, e annunzio il titolo di *Amalasunta*; Caffariello canta il nome di Amalasunta, e gli par lungo e ridicolo: tutti ridono: Non rido però io, grida allora la signora; e il rosignolo tace. Leggo i nomi dei personaggi, che nella mia composizione erano nove; ad un tratto si sente una vocina, che si partiva dalla bocca di un vecchio castrato, il quale cantava nei cori, e gridava come un gatto: Troppi, troppi, vi sono almeno due personaggi di più. — Vedevo bene di essere in cattive acque, e volevo desistere dalla mia lettura; ma il signor Prata fece tacer l'insolente, che non aveva il merito di Caffariello, e a me rivolto disse: Signore, è vero che ordinariamente non vi sono in un dramma che sei o sette personaggi; quando però l'opera n'è degna, si soggiace con piacere alla spesa di due personaggi di più: abbiate, egli soggiunse, abbiate pure la compiacenza di proseguir la lettura, se vi aggrada.

Riprendo dunque la mia lettura. Atto primo: scena prima: *Clodesilo*, e *Arpagone*. Ecco il signor Caffariello, che mi domanda qual sia il nome del primo soprano dell'opera. — Signore, io gli dissi, è *Clodesilo*. — Come? egli rispose, voi fate aprir la scena dal primo attore, e lo fate comparire nel tempo in cui vien la gente, cerca posto, e fa strepito? per bacco! io non sarei vostro primo uomo davvero. — Che pazienza! il signor Prata prende la parola, e soggiunge: Vediamo se la scena è piacevole. — Leggo la prima scena, e mentre recito i miei versi, un estenuato musico trae di tasca un rotolo di fogli di musica, e va al cembalo per ripassare un'aria della sua parte. La padrona di casa mi fa allora mille scuse, ed il signor Prata mi prende per la mano, conducendomi in uno stanzino da toeletta, lontanissimo dalla sala. Quivi il conte mi fa sedere, siede egli pure accanto a me, mi placa riguardo alla villana condotta di una compagnia di simili stolidi, e mi prega di far la lettura del mio dramma a lui solo per poterne giudicare, e dir sinceramente il suo parere. Fui contentissimo di quest'atto di compiacenza, lo ringraziai, e intrapresi la lettura della mia composizione leggendo dal primo verso fino all'ultimo, senza risparmiargli una virgola. Mi ascoltò attentamente e con pazienza, e giunto al termine, ecco a un bel circa il risultato della sua attenzione e del suo giudizio: — Mi pare, egli disse, che non abbiate male studiata l'arte poetica di Aristotile e di Orazio, e che abbiate

scritto la vostra composizione secondo i veri principii della tragedia Voi dunque non sapevate che il dramma in musica fosse un' opera imperfetta, sottoposta a regole ed usi, privi, è vero, di senso comune, ma che bisogna seguitare a rigor di lettera? Se foste stato in Francia, avreste potuto darvi maggior pensiero per piacere al pubblico, ma qui bisogna rifarsi dal piacere agli attori ed alle attrici, bisogna contentare il compositore di musica, convien consultare il pittore delle decorazioni: ogni cosa ha le sue regole, e sarebbe un delitto di lesa drammaturgia, se si osasse di violarle, e non si osservassero. Ascoltate (egli proseguì), sono per indicarvi alcune di queste regole, che sono immutabili, e che voi non conoscete. Ciascuno dei tre principali soggetti del dramma dee cantar cinque arie: due nel primo atto; due nel secondo, ed una nel terzo. La seconda attrice, ed il secondo soprano, non possono averne che tre; e le ultime parti debbono contentarsi di una, o di due al più. L' autore delle parole dee somministrare al musico le differenti ombre che formano il chiaroscuro della musica, ed osservar bene che non vengano di seguito due arie patetiche, essendo inoltre necessario spartire con la medesima precauzione le arie di bravura, le arie di azione, di mezzo-carattere, i minuet, ed i rondò. Convien sopratutto badar bene di non dare arie di affetto e di commozione, o arie di bravura, o rondò alle seconde parti. Bisogna che questa povera gente si contenti di ciò che loro è assegnato, essendo ad essi proibito il farsi onore. — Il signor Prata voleva dir di più. — Basta così, io ripresi, o signore, non vi date la pena di dirmi altro. — Lo ringraziai nuovamente, e presi da lui congedo. Conobbi allora che le persone che avean dato giudizio della mia composizione a Brescia, avevano ragione. Rilevai che il conte Trissino di Vicenza aveva anche più ragione degli altri, e che io solo avevo il torto.

CAPITOLO XXIX.

Sacrifizio della mia Amalasunta. — *Visita impensata al signor residente. — Conforto anche più impensato per me. — Arrivo di un anonimo a Milano. — Apertura dello spettacolo per mezzo mio. — Piccola operetta da me composta. — Partenza del residente per Venezia.*

Entrato in casa, avevo freddo, caldo, ed ero nella maggiore umiliazione. Levo di tasca il mio scritto, e mi vien voglia di lacerarlo. Il giovine dell' albergo domanda gli ordini per la cena. — Non cenerò, fatemi bensì un buon fuoco. — Avevo sempre in mano la mia *Amalasunta*. Ne rileggevo alcuni versi, e li trovavo pieni di grazia. Maledette regole! la mia composizione è buona, ne son sicuro; sì, ella è buona; è bensì cattivo il teatro, gli attori, le attrici, i maestri di musica, i decoratori... che il diavolo se li porti; e te pure disgraziata mia composizione, che mi sei costata tanta pena, e che hai deluse le mie speranze, te divorino adesso le fiamme! — La getto nel fuoco, e sto a vederla bruciare a sangue freddo con una specie di compiacenza. Il mio dispiacere e la mia collera avevano bisogno di sfogo; rivolsi la vendetta contro me stesso, e così ebbi le mie soddisfazioni. Tutto era finito. Non pensavo più alla mia composizione: ma rivoltando la cenere con le molle, e radunando i frammenti del mio manoscritto per compierne la combustione, mi

venne in pensiero, che in nessun caso non aveva mai fatto per i miei disgusti il sacrifizio della mia cena: chiamo il giovine, ordino che apparecchi, e che mi porti subito da mangiare. Non aspettai molto, mangiai bene, bevvi meglio, andai a letto, e riposai con la maggior tranquillità. Quello bensì che mi accadde di straordinario fu che la mattina mi risvegliai due ore più presto del solito. Nello svegliarmi il mio spirito sarebbe inclinato dalla cattiva parte, ma dissi allora a me stesso: su via, su via, in bando il cattivo umore, ci vuol coraggio; si vada dal signor residente di Venezia; egli mi aveva invitato a pranzo; ma è necessario parlargli da solo a solo conviene dunque andarvi subito. Mi vesto, e ci vado.

Vedendomi il ministro a nove ore di mattina, dubitò che mi avesse là condotto qualche urgente motivo. Mi ricevè alla toeletta; gli feci intendere, che mi davan fastidio i testimoni, ed egli ordinò che tutti escissero: gli raccontai allora l'istoria della veglia, gli delineai al vivo il quadro della conversazione disgustosa, che mi aveva stomacato, gli parlai del giudizio del conte Prata, e terminai con dire, che io era l'uomo più impacciato del mondo.

Si divertì molto il signor Bartolini al racconto della scena comica dei tre attori eroici, e chiese di leggere la mia opera. — La mia opera, o signore? ella più non esiste. — Che cosa ne avete fatto? — L'ho bruciata. — L'avete bruciata? — Sì, signore. Ho bruciato ogni mio capitale, ogni mio bene, la mia fortuna, le mie speranze. — Allora sì, che diè nel ridere il ministro; ma dal riso e dalle ciarle ne risultò, che io restai nella casa di lui, che mi ricevè in qualità di gentiluomo di camera, che mi assegnò un bellissimo appartamento, e che al fin dei conti, nello scacco che avevo toccato, era maggiore il guadagno della perdita. Il mio impiego non mi occupava, che per commissioni piacevoli: andare, per esempio, a complimentare i signori veneti che erano di viaggio, o in casa del governatore, o dai magistrati di Milano per affari della Repubblica. Queste occasioni non erano frequenti, ed avevo perciò tutto il comodo di divertirmi, e scegliere occupazioni di mio piacere. Capitò in questa città al principio della quaresima un ciarlatano di una specie molto rara, la cui memoria merita forse di esser registrata negli annali del secolo. Buonafede Vitali della città di Parma era il suo nome, e si faceva chiamar l'Anonimo. Discendeva da buona famiglia, aveva avuto una eccellente educazione, ed era stato gesuita: sentendo disgusto per il chiostro, si diede alla medicina, ed ottenne la cattedra di professore nell'università di Palermo. Quest'uomo singolare, a cui veruna scienza era straniera, aveva una smoderata vanità di far valere l'estensione del suo sapere; e siccome era miglior parlatore che scrittore, abbandonò il posto onorevole che teneva, e prese il partito di fare il saltimbanco per arringare il pubblico; ma, non essendo abbastanza ricco per contentarsi della pura gloria, traeva profitto dal suo ingegno, e vendeva i suoi medicamenti. Era per lui un bel fare il mestiero del ciarlatano; i suoi specifici erano buoni, e la sua scienza e facondia gli avevano acquistato un credito e una considerazione non così comuni. Risolveva pubblicamente tutte le questioni più difficili che gli venivan proposte in tutte le scienze e materie più astratte. Si proponevano sul suo teatro empirico, problemi, punti di critica, d'istoria, di letteratura, ecc., rispondeva nell' atto, e faceva dissertazioni soddisfacentissime. Pochi anni dopo passò a Venezia, e fu chiamato a Verona, a motivo di una malattia epidemica, che faceva perire chi n'era attaccato. Il suo arrivo in questa città fu come l'apparizione di Escula-

pio in Grecia, guarì tutti con méle appiole e vino di Cipro. Fu chiamato per riconoscenza il primo medico di Verona, ma non ne potè godere lungamente, essendo morto l'anno istesso, compianto da tutti, fuorchè dai medici.

In Milano aveva l'Anonimo la soddisfazione di veder la piazza, ov' egli si mostrava al pubblico, sempre piena di gente a piedi e in carrozza; ma siccome i dotti eran quelli che compravano meno degli altri, bisognava però fornire il palco di oggetti attraenti per trattenere il pubblico ignorante; e il novello Ippocrate spacciava i suoi rimedi, profondeva la sua rettorica attorniato dalle quattro maschere della commedia italiana. Buonafede Vitali aveva pure passione per la commedia, e teneva a sue spese una compagnia completa di commedianti, i quali dopo avere aiutato il loro principale a ricevere il danaro che gli si gettava nei fazzoletti, e a rimandar i medesimi pieni di piccoli vasetti o scatolette, davano in sèguito rappresentazioni in tre atti, al lume di torcie di cera bianca, e con una certa tal quale magnificenza.

Volevo fare amicizia con l'Anonimo, non solo per il piacer di conoscere quest'uomo straordinario, quanto ancora i suoi seguaci. Andai un giorno a trovarlo sotto pretesto di comprare un poco del suo alexifarmaco; in questa occorrenza, promossi varie questioni sopra la malattia che avevo o che credevo di avere, e si accorse che la sola curiosità mi aveva tratto alla di lui casa: mi fece portare una buona tazza di cioccolata, e mi disse esser quello il miglior medicamento per il mio stato. Trovai molta urbanità e grazia nelle sue maniere, e ci trattenemmo a crocchio insieme per qualche tempo. Era tanto amabile in privato, quanto era dotto in pubblico. Nel corso della nostra conversazione essendomi palesato per persona che aveva aderenza col residente di Venezia, credè che io potessi essergli utile riguardo a un disegno che aveva immaginato. Me lo partecipò: m' impegnai a servirlo, e vi riuscii con la maggiore facilità. Ecco di che cosa si trattava.

Non vi annoiate, mio caro lettore, di questa digressione; vedrete quanto ella è per esser necessaria alla connessione della mia istoria. Nella quaresima erano sospesi in Milano gli spettacoli, come è uso per tutta l'Italia. Il teatro comico doveva riaprirsi a Pasqua, ed era stata già fissata una delle migliori compagnie di commedianti, ma il direttor di essa, essendo stato chiamato in Germania, partì senza dir nulla, e mancò ai Milanesi. Trovandosi pertanto la città senza spettacoli, era sul punto di rivolgersi a Venezia e Bologna per mettere insieme una compagnia. L'Anonimo dunque avrebbe desiderato che si fosse data la preferenza alla sua, non eccellente, ma che peraltro poteva far conto di tre o quattro soggetti di merito, il cui insieme si combinava a maraviglia. In fatti il signor Casali che recitava le parti di primo amoroso, ed il signor Rubini che sosteneva stupendamente quelle di Pantalone, furono l'anno dopo chiamati a Venezia, il primo per il teatro di San Samuele, l'altro per quello di San Luca. M'incaricai con piacere di tal commissione, perchè in qualunque modo doveva essermi dilettevole. La partecipai al mio ministro, che si diede la cura di parlarne egli stesso alle principali dame della città, ne tenni discorso al conte Prata, che avevo sempre coltivato, misi in opera il mio credito e quello del residente di Venezia sul governatore, in somma in tre giorni fu firmato il contratto. L'Anonimo restò contento, ed io ebbi per mancia un secondo palchetto di faccia, che poteva contenere dieci persone. Profittando della occasione di questa compa-

gnia con la quale trattavo familiarmente, mi rimisi a comporre alcune bagattelle teatrali. Non avrei avuto tempo bastante per fare una commedia, non essendo l'accordo fatto con l'Anonimo, che per la primavera e l'estate fino al mese di settembre; e siccome tra i suoi stipendiati vi era un compositore di musica, ed un uomo con una donna che cantavano assai bene, feci un intermezzo a due voci, intitolato il *Gondolier Veneziano*, che fu eseguito, ed ebbe tutto il buon successo che una simile composizione poteva meritare. Ecco la prima opera comica di mia composizione che comparve al pubblico, e successivamente al torchio, essendo stata stampata nel quarto volume delle mie opere comiche, edizione di Venezia del Pasquali.

Nel tempo, che si eseguiva a Milano il mio *Gondolier Veneziano*, con commedie a braccia, si annunziò la prima rappresentazione del *Belisario*, e si continuò ad annunziarla per sei giorni prima di esporla, ad oggetto di eccitare la curiosità del pubblico, ed assicurarsi di avere un buono introito. I comici non s'ingannarono: il teatro di Milano di quel tempo (chè anch'esso ebbe nelle fiamme il destino quasi ordinario di tutti i teatri) era in quel tempo il più grande di Italia dopo quello di Napoli. Nella prima rappresentazione del *Belisario* fu così considerabile il concorso, che si stava pigiati dalla folla, inclusive per le corsie. Ma che detestabile rappresentazione! Giustiniano era un imbecille, Teodora una cortigiana, e Belisario un predicatore. Compariva in scena privo di occhi. Arlecchino era il conduttore del cieco, e gli dava dei colpi di stecca per farlo andare; tutti erano nauseati, io poi più degli altri, avendo distribuite parecchie nomine a persone di primo merito. Il giorno dopo vado da Casali, che mi riceve ridendo, e mi dice in tono di beffa: — Ebbene, signore, che pensate voi del nostro famoso *Belisario?* — Penso, risposi, che questa è un'indegnità, che non mi aspettavo. — Eh via! egli riprese, voi non conoscete i comici. Non vi è compagnia, che non si serva di tempo in tempo di queste astuzie per far danaro, e questo si chiama in gergo comico un' *arrostita*. — Che cosa significa, io gli dissi, un'arrostita? — Ed egli: — Significa in buon toscano, una *corbellatura;* in lingua lombarda, una *minchionada;* ed in francese, *une attrape.* I comici hanno l'uso di servirsene, ed il pubblico è assuefatto a soffrirle. Tutti non sono delicati, e l'*arrostite* andranno sempre avanti, fino a tanto che non siano soppresse da una riforma. — Vi prego, soggiunsi allora, mio signor Casali, di non arrostirmi per la seconda volta, consigliandovi a bruciar piuttosto il vostro *Belisario*, giacchè credo, che non vi sia cosa più detestabile. — Avete ragione, rispose; sono però persuaso, che di questa cattiva rappresentazione se ne possa fare una buona. — Senza dubbio, io gli risposi, l'istoria di Belisario può somministrare un'eccellente composizione. — Su via, replicò Casali, voi avete genio a lavorare per il teatro, fate che questo sia il primo vostro passo. — No, risposi, non comincerò mai con una tragedia. — Fatene una tragi-commedia. — Ma non sul gusto della vostra. Non vi saranno maschere, non vi saranno buffonerie. Vedrò.. mi proverò. — Aspettate un momento: ecco qui *Belisario.* — Io non so che farmene. Il mio lavoro sarà ricavato dall'istoria. — Tanto meglio. Vi raccomando il mio amico Giustiniano. — Farò quello che posso. — Io non son ricco, procurerò per altro... — Discorsi inutili. Io lavoro per divertimento. — Amico, vi confido il segreto: l'anno venturo debbo andare a Venezia: se potessi portarvi meco un *Belisario*... Oh! là un Belisario in fiocchi... — Voi forse lo avrete. — Bisogna promettermelo. — Ebbene, ve lo prometto. — In parola d'onore? — In parola d'onore.

Ecco il Casali contento: lo lascio, e vado in casa nella ferma risoluzione di mantenergli la promessa con tutta l'esattezza, e tutto l'impegno. Sentendo il signor residente che ero tornato, mi fece chiamare per dirmi, ch'era per partire per Venezia a motivo di alcuni suoi particolari affari, avendo avuto il permesso dal Senato di assentarsi per qualche giorno da Milano. Il suo segretario era milanese, ma non stavano bene insieme; questo era un poco troppo delicato, ed il ministro, vivace, e sottoposto ad impeti violentissimi. Mi fece l'onore d'incaricarmi di parecchie commissioni, e fra le altre, siccome una sorda voce faceva temere una guerra che poteva stare a cuore della Lombardia, mi incaricò di scrivergli giornalmente, e di stare attento sopra tutto ciò che poteva succedere. Era questo in vero un usurpare i diritti del segretario, ma io non poteva oppormi, ed oltre a ciò il ministro non avrebbe intesa ragione su questo punto. Non mancai di eseguire le commissioni affidatemi, nè tardai molto nel tempo istesso ad intraprendere l'opera che avevo promessa sulla mia parola d'onore. Ero arrivato in pochi giorni alla fine del primo atto: lo avevo comunicato al Casali, che n'era rimasto incantato, e che avrebbe voluto copiarlo in quel momento. Successero però due casi in una volta: il primo di essi mi fece rallentare il lavoro, ed il secondo interromperlo per lungo tempo.

CAPITOLO XXX.

Incontro di una Veneziana. — Milano sorpresa dalle armi del re di Sardegna. — Mio imbroglio a motivo della guerra e della Veneziana. — Ritorno del residente da Venezia a Milano. — Sua e mia partenza per Crema.

Passeggiando un giorno in campagna verso Porta Tosa col signor Carrara, gentiluomo bergamasco e mio intimo amico, ci fermammo alla famosa osteria della Cazzuola che i Milanesi pronunziano *cazzeula*, perchè i Lombardi hanno il dittongo *eu* come i Francesi, e lo pronunziano in egual modo. Non si fanno in Milano passeggiate, nè si mette insieme divertimento di qualunque sorte sia, in cui non si discorra di mangiare: agli spettacoli, alle conversazioni di giuoco, a quelle di famiglia, siano esse di cerimonia o di complimento, alle corse, alle conferenze spirituali inclusive sempre si mangia. Per questa ragione appunto i Fiorentini, che generalmente son sobri ed economi, chiamano i Milanesi *lupi lombardi.* Ordinammo il Carrara ed io una piccola merenda, consistente in una polpettina, ciò è polpette di carne battuta, con alcuni uccelletti e gamberi; ed aspettando che fosse lesta la colazione, si fece una girata per il giardino. Al ritorno, nel passar dalla parte della cucina dell' osteria, vidi a una finestra del primo piano un bellissimo visetto che fingeva di nascondersi dietro la tenda. Corro subito a prenderne notizia. L'oste non conosceva punto la persona. Vi era giunta fino da tre giorni per la posta in compagnia di un uomo in buono arnese, che si allontanò da lei il giorno dopo; nè più era ricomparso. Si vedeva esser nel maggior cordoglio e si supponeva veneziana. Giovine, bella, veneziana ed afflitta! Andiamo, io dissi al compagno, bisogna portarsi a consolarla. — Salgo, e Carrara mi vien dietro: picchio; la bella non vuole aprire, parlo veneziano, e mi manifesto per un uomo addetto al residente di Venezia. Apre allora i due battenti della porta, e mi riceve struggendosi in lacrime e nella massima desolazione.

Che spettacolo attraente e da far colpo! Una bella donna che piange ha certamente qualche diritto sopra un animo sensibile. Dividevo con lei le sue pene, facevo il possibile per porla in calma, ed il mio amico Carrara se la rideva. Che uomo duro! Come poteva egli ridere? Io era di cera, e mi inteneriva un momento più dell'altro. Giunsi finalmente ad asciugar le lagrime dell'amata mia compatriota ed a farla parlare. Era, per quello che mi disse, una fanciulla di buonissima casa di Venezia, divenuta amante di una persona di condizione superiore alla sua. Aveva concepita la speranza di farsene uno sposo; ma avendo trovato opposizioni da ogni parte, non vide altro scampo che quello di andare in paese straniero. Aveva fatto la sua confidenza ad uno zio materno che l'amava molto, e che ebbe la debolezza di secondarla. Si erano dati tutti e tre alla fuga, avevano preso la strada di Milano, ed erano passati per Crema. Furono inseguiti, e raggiunti in questa città: lo zio fu arrestato, e condotto in carcere, e i due amanti ebbero la fortuna di salvarsi. Arrivati a Milano di notte, avevano preso alloggio nell' osteria ove noi eravamo; il di lei amante era escito la mattina di buonissima ora per cercare un quartiere in città, ma non era più ritornato. Erano oramai tre giorni che la signorina si trovava sola e fuori di speranza di rivedere il suo rapitore, il suo indegno seduttore; e intanto le lacrime raddoppiate di questa languente bellezza compiono il racconto, ed eccitano al colmo la mia sensibilità. Carrara che non rideva più, ma era bensì irritato che la lunga nenia c'impedisse di merendare, mi fece riflessioni estremamente patetiche sopra il suo appetito. Il cuore non mi permetteva di lasciare la mia compatriotta senza fissar con lei qualche provvedimento. La pregai pertanto, per accontentare il ghiotto compagno, di permetterci di far portare la nostra merenda nella sua camera; ella vi acconsentì con buona maniera, e fummo serviti. Mentre eravamo a tavola, io continuava il colloquio con la signorina, e Carrara mangiava sempre e si burlava di me. Incominciava a farsi sera e conveniva partire; presi pertanto congedo dalla mia bella compatriotta, le promisi di tornare a vederla il giorno dopo, ed augurandole affettuosamente la buona sera, la pregai di confidarmi il suo nome. Parve che su questo punto ella avesse qualche difficoltà; ma finalmente mi disse all'orecchio che si chiamava Margherita Biondi. Seppi dipoi, che ella non era nè Margherita, nè Biondi, nè nipote, nè fanciulla; ma era giovine, bella, amabile, aveva l'aria civile, ed io era in buona fede. Potevo mai abbandonarla nel cordoglio e nell' affiizione? Nel ritorno alla città, bisognò sopportare tutte le beffe e corbellature di Carrara; ciò peraltro non m'impedì di mantener la parola alla bella forestiera. Le trovai un bellissimo appartamento tutto mobiliato e di buon'aria sulla piazza d'Armi, andai a desinar seco il giorno dopo, e la condussi in una buona carrozza a prender possesso del nuovo quartiere. Mi pregò di adoprarmi a favore di suo zio per farlo escire di prigione, di farne parola col residente di Venezia al suo ritorno in Milano, come pure d' indurre questo ministro ad aggiustare i di lei affari con i suoi genitori, nè seppi negarle nulla. Andavo a trovarla spessissimo, e la sua compagnia mi riesciva gradita un giorno più dell'altro. Ero contentissimo del mio stato, e quest'ultima avventura aumentava le delizie della mia condizione; ma io non era fatto per goder lungo tempo di una felicità, qualunque ella fosse. I piaceri ed i disgusti si succedevano per me rapidamente; ed il giorno nel quale io godeva di più, era quasi il punto di un imminente e disgraziato avvenimento. Entra una mattina

in camera di buonissima ora il mio servitore, apre le cortine, e vedendomi sveglio: — Ah! signore, mi disse, ho una gran nuova da darvi. Quindici mila Savoiardi, tanto a piedi come a cavallo, vengono ad impadronirsi della città, e si vedono schierati sopra la piazza del Duomo. — Sbalordito da questa novità così inaspettata, feci cento interrogazioni in un tratto al mio staffiere, che non sapeva dirmi altro. Mi vesto in fretta, esco e vado al caffè. Dieci persone mi parlano tutte in un tempo, ognuno vuol essere il primo ad informarmi. Vi erano diverse opinioni, ma ecco il fatto. Cominciata la guerra del 1733, chiamata la Guerra di don Carlo, il re di Sardegna si dichiarava del partito di questo principe, e riuniva le sue armi a quelle della Francia e della Spagna, contro la casa d'Austria. I Savoiardi, che avean fatto la loro marcia di notte, comparvero sul far del giorno alle porte di Milano; il generale chiese le chiavi della città, e poichè Milano è troppo vasta per porsi in istato di difesa, gli furono portate le chiavi. Senza internarmi di più nella cosa, credetti di saperne abbastanza per darne subito parte al mio residente. Rientro in casa, scrivo, spedisco un espresso a Venezia, e tre giorni dopo torna il ministro alla sua residenza. Non tardarono frattanto a comparire anche le truppe francesi, ed a riunirsi alle sarde loro alleate, mettendo insieme quell'esercito formidabile, che gl'Italiani chiamavano l'esercito dei Gallo-Sardi.

Disponendosi dunque gli alleati a far l'assedio del castello di Milano, fecero gli approcci per mettersi in istato di battere la fortezza, onde gli abitanti della piazza d'Armi furono obbligati a sloggiare. La mia povera veneziana, che si trovava in questo numero, mi fece avvertire del suo turbamento: vi accorsi subito, la feci escir prontamente, e non volendo collocarla in un quartiere appartato, fui forzato ad affidarla ad un mercante genovese, in casa del quale non potevo vederla che in mezzo ad una famiglia numerosa, ed eccessivamente inquieta. Gli assedianti formarono subito le loro trincee, e le loro strade coperte: l'assedio si eseguiva col maggior ardore, le batterie dei cannoni facevano le loro scariche giorno e notte, e ad essi rispondevano quelli della fortezza, venendo talvolta a farci visita in città qualche bomba mal diretta. Pochi giorni dopo un corriere della Repubblica di Venezia portò al mio ministro una lettera ducale in cartapecora con sigillo di piombo con ordine di partir da Milano, e di andare per tutto il tempo della guerra a stabilire la sua residenza in Crema. Mi partecipò subito il signor residente tal notizia: profittò di questa occasione per disfarsi del segretario, che non gli andava a genio, mi affidò questa onorevole e lucrosa commissione, e mi ordinò di star pronto per il giorno dopo. Siccome avevamo bisogno in Milano di un corrispondente nel tempo della nostra assenza, proposi il mio amico Carrara, che fu approvato dal ministro, e venne perciò ad abitare nel nostro palazzo. Preparai subito i miei fagotti, ammassai i miei fogli, ed andai a far le mie dipartenze con la bella veneziana che piangeva, ch'era in timore e nella maggior desolazione. Mi raccomanda vivamente suo zio, appunto in carcere a Crema: procuro di consolarla, e do del danaro tanto a lei quanto al suo albergatore: questo complimento parve che contribuisse molto a porla in calma. Ci abbracciamo, poi torno a casa e parto col ministro sul far del giorno. Arrivato a Crema, la mia prima premura fu di portarmi alle carceri: domando del signor Leopoldo Scacciati, ch'era lo zio in questione. Non vi era più; le mie raccomandazioni avevano anticipato la sua scarcerazione: era uscito il dì precedente al mio arrivo, ed era partito per

Milano. Quest'uomo, che non poteva avere il minimo sentore della mia partenza da questa città, come mai avrebbe fatto a ritrovar la signorina Biondi in un paese sì vasto, e così popolato? Questa riflessione mi dava somma inquietudine: scrissi al mercante genovese, scrissi al signor Carrara, ed ecco a un dipresso la risposta di quest'ultimo: « Il vostro Leopoldo Scacciati è giunto a Milano, ed è « venuto al palazzo, credendo di trovarvi. Il guardaportone lo ha « fatto salire: mi ha parlato, ed ha reclamato la sua nipote. Io l'ho « condotto in casa del genovese, ed ho creduto di rendervi un ser« vigio grandissimo, facendogli consegnare questa giovine, che vi « era a carico, e che non ne meritava la pena. » Lontano da quest'oggetto incantatore, dovei confessare che il mio amico si era portato benissimo, e non avendo dopo ricevuto notizia alcuna nè della giovine nè di suo zio, la loro ingratitudine mi dispiacque, molto però leggiermente. Posi in dimenticanza l'una e l' altro, e mi diedi seriamente ad adempiere i doveri della mia carica.

CAPITOLO XXXI.

Restituzione del castello di Milano. — Assedio di Pizzighettone. — Armistizio. — Resa della fortezza. — Nuove mie occupazioni teatrali. — Visita importuna. — Rottura fra il residente e me.

Crema è una città della Repubblica di Venezia, governata da un nobile veneziano, col titolo di potestà, quarantotto leghe distante dalla capitale, e nove dalla città di Milano. Quivi il residente di Venezia era a portata di invigilare su gli avvenimenti e sui disegni delle potenze belligeranti senza compromettere la Repubblica, che era neutrale, e che riconoscere non poteva i nuovi padroni del Milanese. Questo ministro però non era il solo che ne avesse l'incarico. Fu contemporaneamente spedito da Venezia e nella stessa città di Crema un senatore, col titolo di provveditore straordinario, ed ambidue facevano a gara i loro sforzi per avere corrispondenze, e per spedire al senato recenti e sicure notizie. Avevamo per conto nostro ogni giorno, dieci, dodici e qualche volta venti lettere da Milano, Torino, Brescia, e da tutti i paesi di mezzo, ove si trattava di passaggio di truppe, di foraggi, di magazzini. Toccava a me ad aprirle, e farne gli estratti, confrontandole, e formando sopra ad esse un dispaccio ricavato dalle relazioni, che parevano le più uniformi e le meglio provate. Dopo questo lavoro il ministro faceva una scelta, vi univa le sue riflessioni, le sue osservazioni, onde qualche volta erano da noi spedite alla capitale quattro staffette in un giorno. Questo esercizio mi teneva, è vero, molto occupato, ma mi divertiva infinitamente. Mi ponevo così al fatto della politica e della diplomazia; cognizioni che mi furono poi utilissime, quando venni nominato, quattr'anni dopo, console di Genova a Venezia.

In capo a venti giorni di assedio, e quattro di breccia aperta, il castello di Milano fu costretto a capitolare ed a rendersi, avendo dimandati e ottenuti tutti gli onori militari, tamburo battente, bandiere spiegate, e carriaggi coperti fino a Mantova, luogo di riunione generale de'Tedeschi, che non avevano ancora messe insieme forze bastanti per opporsi ai progressi de'loro nemici. Gli eserciti alleati che profittavano del tempo favorevole, posero alcuni giorni dopo l'assedio a Pizzighettone, piccola città di frontiera nel cremonese, dove il Serio si unisce all'Adda; città benissimo difesa, e con una

fortezza considerabilissima. Essendosi pertanto molto avvicinato a Crema il teatro della guerra, eravamo per conseguenza più a portata di prima di aver notizie, giacchè s'udivano assai distintamente le cannonate. Non durarono molto tempo le ostilità, perchè i Tedeschi, che aspettavano ordini da Vienna e da Mantova, chiesero un armistizio di tre giorni, che fu loro concesso senza la minima difficoltà. In tale occorrenza fui spedito in qualità di spione onorato al campo degli alleati. Non è possibile delineare esattamente il maraviglioso quadro di un campo di battaglia in armistizio; è la festa più magnifica, lo spettacolo più straordinario che mai si possa immaginare. Un ponte costrutto sulla breccia apre la comunicazione fra gli assedianti e gli assediati; si veggono ovunque tavole imbandite, gli uffiziali si regalano scambievolmente; dentro e fuori, sotto tende e sotto specie di baracche, si danno balli, banchetti, concerti; vi concorre tutta la gente dei contorni, a piedi, a cavallo, in calesse; vi si portano viveri da tutte le parti; vi regna nel momento l'abbondanza; vi concorrono ciarlatani, e giuocatori: insomma è una fiera piacevole, è un concorso deliziosissimo. Io ne godeva per qualche ora ogni giorno, e, nel terzo appunto, vidi uscire la guarnigione tedesca con gli onori medesimi stati concessi a quella di Milano. Mi divertivo molto a vedere i soldati francesi e piemontesi nell'uscire dalla piazza sotto le loro bandiere rimpiattarsi tra le file dei loro compatrioti e disertare impunemente. La sera, tornato a casa, facevo il rapporto al mio ministro di ciò che avevo veduto, e di ciò che avevo udito, e potevo assicurarlo per mezzo dei colloqui da me tenuti con alcuni uffiziali, che gli eserciti uniti dovevano andare ad accamparsi nei ducati di Parma e Piacenza, per garantirli dalle incursioni che si potevano temere dalla parte dei Tedeschi. Il successo corrispose alle notizie che mi erano state date; gli alleati sfilarono a poco a poco verso il cremonese, e si stabilirono nei contorni di Parma, ove la duchessa, vedova regnante, alla testa della reggenza, governava i suoi stati. L'allontanamento delle truppe diminuì molto il mio lavoro, e mi diè ozio per dedicarmi ad occupazioni più piacevoli. Ripresi il mio *Belisario*, vi lavorai con assiduità ed ardore, nè lo abbandonai se non quando lo credei finito, e quando mi parve di poterne esser contento. In questo mentre mio fratello, che, dopo la morte del signor Visinoni, aveva lasciato il servizio di Venezia, si era trasferito a Modena nella supposizione di essere impiegato dal duca; ma, non avendo potuto ottenere nulla per questa parte, venne ad unirsi meco a Crema. Lo ricevetti con amorevolezza, e lo presentai al signor residente. Questo ministro gli diede subito il posto di gentiluomo già da me occupato; ma se uno aveva la testa calda, l' altro l'aveva bollente, onde non potevano stare insieme. Fu dunque dal signor residente ringraziato, e se ne partì di mal umore. La cattiva condotta di mio fratello mi fece demeritare un pochino la stima del ministro. Non mi riguardava più da questo tempo in poi con l'istessa bontà ed amicizia. Si era acquistata la di lui confidenza un ipocrita domenicano, e quando io non era al palazzo s'impacciava di scrivere sotto la di lui dettatura. Tutto ciò mi aveva un poco alienato l'animo. Il mio superiore ed io non eravamo che due persone reciprocamente disgustate, e il caso che io sono per raccontare, cagionò finalmente la totale rottura. Era un giorno nella mia camera, quando mi si annunzia un forestiere che voleva parlarmi. Dico che si faccia entrare, e vedo un uomo magro, piccolo, zoppo, non troppo ben vestito, e con una fisonomia molto dubbia. Gli chiedo il nome: — Signore,

egli dice, io sono il vostro servo Leopoldo Scacciati. — Ah! Ah! il signore Scacciati? — Certo; quello appunto che aveste la bontà di fare scarcerare, e di proteggere. — D'onde venite voi presentemente? — Da Milano. — E cosa fa la vostra signora nipotina? — Sta a maraviglia bene: voi la vedrete. — La vedrò? E dove mai? — Qui. — Ella è qui? — Sì, signore, all'albergo del Cervo, ove vi aspetta, e vi prega di venire a pranzo da lei. — Piano, signor Scacciati: che avete voi fatto in tutto questo tempo in Milano? — Io vi conosceva molti uffiziali, ed essi mi facevano l'onore di venire a trovarmi. — A trovarvi? — Sì, signore. — E la signorina? — Oh! ella faceva gli onori della tavola.... — Soltanto della tavola?.... — Sopraggiunge uno staffiere, ed interrompe una conversazione, che avrei voluto prolungare un poco più, dicendomi, che il ministro mi domandava. Pregai allora il signor Scacciati di trattenersi, ed avere la compiacenza di aspettarmi. Salgo: il signor residente mi presenta un manoscritto da copiare. Era il manifesto del re di Sardegna con le ragioni che lo avevano fatto piegare al partito dei Francesi. Questo quinterno era in quel caso prezioso, poichè l'originale era sotto il torchio a Torino, e conveniva spedirlo copiato a Venezia. Il ministro non desinava nè cenava in quel giorno al palazzo; onde ordinò che io gli portassi il manoscritto e la copia, la mattina dopo di levata. Il quaderno era molto voluminoso e male scritto, ciò nonostante bisognava sbrigarlo. Entro nel mio quartiere, avviso il signor Scacciati che non potevo in verun modo in quel giorno desinare in città, ma che bensì sarei andato a trovar la sua nipote la sera, appena avessi potuto. Mi fa intendere che la signorina deve partire speditamente. Ripeto le medesime parole con un atto d'impazienza, e lo zoppo fa una giravolta e se ne va. Mi metto subito all'opera; desino con una tazza di cioccolata, lavoro fino a nove ore della sera, termino, serro le due coppie nella mia segreteria, e me ne vado all'albergo del Cervo. Trovo la bella veneziana che faceva una partita di faraone con quattro signori che non conoscevo. Finiva appunto il taglio, quando entravo; tutti s' alzano, mi fanno molte garbatezze, si fa portare la cena, e mi si dà il posto di distinzione accanto alla signorina: avevo una fame disperata, e mangiai per quattro. Finita la cena, si riprende il giuoco. Io punto, e vinco; non ardivo però di andarmene il primo. Si passa la notte giuocando. Guardo l'orologio, erano sette ore della mattina. Vincevo sempre, ma non potendo trattenermi di più, fo alla conversazione le mie scuse, e parto. Quattro passi lontano dall' albergo, incontro uno dei nostri staffieri. Il signor residente mi aveva fatto cercare per tutto; si era alzato a cinque ore, mi aveva fatto chiamare, e gli era stato detto che avevo dormito fuori del palazzo. Era nella maggior furia. Corro, entro in casa, vado nella mia camera, prendo i due quaderni, e li porto al ministro. Mi riceve malissimo, e sospetta insino, che io sia stato a comunicare il manifesto del re di Sardegna al provveditore straordinario della Repubblica di Venezia. Mi ferisce vivamente l'animo una simile accusa, e mi pone in desolazione. Mi lascio vincere contro il solito da un impulso di vivacità, e il ministro minaccia di farmi arrestare. Esco e vado a rifugiarmi in casa del vescovo della città, che prende le mie difese, e s' impegna di riconciliarmi col residente. Lo ringraziai, poichè avevo già risoluto, nè altro volevo che giustificarmi, e partire. Il ministro ebbe tempo d'informarsi dove avevo passata la notte, e si era discreduto sul conto mio; io però non volli più espormi a simili disgusti, e gli chiesi il permesso di dimettermi. Me lo concesse,

ed io gli feci le mie scuse, i miei ringraziamenti. Misi in ordine i miei fagotti, accaparrai un calesse per Modena, ove stava tuttavia mia madre, e tre giorni dopo partii.

CAPITOLO XXXII.

Mio arrivo a Parma. — Terribile spavento dei Parmigiani. — Battaglia di Parma del 1733. — Morte del general tedesco. — Veduta del campo dopo la battaglia. — Mutazione di viaggio. — Avvenimento dolorosissimo per me.

Giunto a Parma il dì 28 del mese di giugno, la vigilia di san Pietro del 1733, giorno memorabile per questa città, andai a prendere alloggio all'albergo del Gallo. La mattina uno spaventoso strepito mi sveglia. Balzo dal letto, apro la vetrata della mia camera, e vedo la piazza piena di gente: chi corre da una parte, chi corre dall'altra; alcuni si urtano, altri piangono, chi urla, chi è in desolazione; donne che portano i figli sulle braccia, altri che li strascinano sul terreno. Qua si vedono persone cariche di sporte, panieri, bauli e fagotti; là vecchi che cadono, malati in camicia, carrette sossopra, cavalli in fuga. Che cosa è questa, dicevo tra me: è questa forse la fine del mondo? Mi metto sopra la camicia il mio gabbano, scendo in un baleno, entro in cucina, domando, fo delle ricerche, e nessuno mi risponde. L'albergatore ammassa la sua argenteria, e sua moglie tutta scapigliata tiene in mano un piccolo scrigno, ed altre robe nel grembiule; voglio parlare, ella mi serra la porta in faccia, e parte correndo. Che cosa è questa? che cosa è questa? Domando a tutti quelli che incontro. In questo mentre vedo un uomo all'ingresso della stalla, lo riconosco per il mio vetturino, e mi accosto a lui: egli era in grado di appagare la mia curiosità. — Ecco, signore, egli disse, tutta una città in ispavento, e non senza ragione: i Tedeschi sono alle porte, e se entrano, è inevitabile il saccheggio. Tutti si salvano nelle chiese: ciascuno porta i suoi capitali sotto la custodia di Dio. — Ma i soldati, io risposi, in simili casi daranno luogo alla riflessione? poi i Tedeschi son eglino tutti cattolici? — Mentre discorrevo così col mio conduttore, ecco che si muta scena: si ascoltan gridi di gioia, si suonano le campane per tutto, si tirano mortaletti. Tutti escono di chiesa, tutti riportano i loro beni: chi si cerca, chi s'incontra, chi s'abbraccia. E qual fu mai la cagione di questo cambiamento? Eccovene per l'intiero il racconto. Un doppio spione al soldo degli alleati, come pure a quello dei Tedeschi, era stato la notte precedente al campo dei primi nel villaggio di San Pietro, una lega distante dalla città, e aveva riferito che un distaccamento di truppe tedesche doveva foraggiare nei contorni di Parma, con intenzione di fare una sorpresa alla città. Il maresciallo di Coygni, che comandava allora l'esercito, distaccò due reggimenti, Piccardia e Champagne, e li spedì per fare una scoperta; ma siccome questo bravo generale non mancava mai di precauzione e di vigilanza, fece subito arrestare lo spione, di cui diffidava, e fece mettere tutto il campo in sull'armi. Non la sbagliò; giunti i due reggimenti alla vista delle fortificazioni della città scoprirono l'esercito tedesco composto di quarantamila uomini condotto dal maresciallo di Mercy con dieci pezzi di artiglieria da campagna. Facendo i Francesi la loro marcia per la strada maestra attorniata da larghe fosse non potevano retrocedere; si avanzarono dunque bravamente,

ma furono quasi tutti sbaragliati dall'artiglieria nemica. Questo fu appunto per il comandante francese il primo segnale della sorpresa. Lo spione fu impiccato sul fatto, e l'esercito si mise in marcia, raddoppiando il passo. La strada era angusta, e la cavalleria non poteva avanzarsi; la fanteria però caricò sì vigorosamente il nemico, che lo sforza a retrocedere: ed ecco il momento in cui lo spavento dei Parmigiani si convertì in giubilo. Tutti correvano allora sulle mura della città, ed io pure vi accorsi. Non si poteva vedere una battaglia più da vicino: il fumo impediva spesso di ben distinguere gli oggetti, era per altro sempre un colpo d'occhio rarissimo, che ben pochi possono darsi il vanto d'aver goduto. Il fuoco continuo durò nove ore senza interruzione, e finalmente la notte separò i due eserciti: i Tedeschi si dispersero nelle montagne di Reggio, e gli alleati restarono padroni del campo di battaglia. Il giorno dopo vidi condurre a Parma sopra una lettiga il maresciallo di Mercy ucciso nel calor della battaglia. Fu imbalsamato e mandato in Germania, e così fu fatto al principe di Wittemberg che aveva incontrato l'istessa sorte. Il dì seguente però a mezzo giorno si offrì agli occhi miei uno spettacolo molto più orribile e più disgustoso. Lo formavano i cadaveri, ch'erano stati spogliati nella notte, e si facevano ascendere a venticinquemila, tutti nudi ed ammontati. Si vedevano ovunque gambe, braccia, cranii e sangue. Che eccidio!

Attesa la difficoltà di sotterrare tutti questi corpi trucidati, i Parmigiani temevano di un'infezione dell'aria; ma la Repubblica di Venezia, che è quasi limitrofa ai dominii parmigiani, ed interessata perciò a garantire la salubrità dell'aria, spedì calcina in grand'abbondanza, a fine di sgombrare dalla superficie della terra tutti i cadaveri. Il terzo giorno dopo la battaglia volevo continuare il mio viaggio per Modena, ma il vetturino mi fece avvertire che le strade per quella parte erano divenute impraticabili, a motivo delle continue scorrerie delle truppe dei due partiti, aggiungendo che se volevo andare a Milano sua patria, mi ci avrebbe condotto; e se a Brescia, conosceva un suo compagno, che era per partire per questa città con un abate, di cui appunto potevo esser compagno di viaggio. Accettai quest'ultima proposizione, convenendomi più Brescia, e partii il giorno dopo col signor abate Garoffini, giovine coltissimo, e gran dilettante di spettacoli.

Per strada si parlò molto; e siccome io pure avevo la malattia degli autori, non lasciai di tenergli discorso del mio *Belisario*. L'abate pareva desideroso di sentirlo, onde nel primo desinare levai dal baule la mia composizione, e ne cominciai la lettura. Non avevo peranche terminato il primo atto, quando il vetturino venne a sollecitarci a partire. L'abate ne era dolente, perchè ci aveva preso un po' di gusto: Su via, io dissi allora, leggerò in vettura in egual modo che qui. Riprendiamo ognuno nel calesse i nostri posti: e siccome i vetturini vanno per lo più di passo, continuai la lettura senza la minima difficoltà. Mentre eravamo entrambi occupati, si ferma il calesse, e vediamo avanti a noi cinque persone con baffi, montura e sciabola in mano, che ci comandano di scendere. Conveniva egli recalcitrare agli ordini di questi signori? Scendo dalla mia parte, l'abate dall'altra; uno di essi mi chiede la borsa, ed io gliela do senza farmi pregare; un altro mi strappa l'orologio; un terzo fruga le mie tasche, e mi prende la tabacchiera che era di semplice tartaruga. Gli altri due fecero l'istesso all'abate; e tutti cinque poi diedero addosso alle valigie, al mio piccolo baule, e ai

nostri sacchi da notte. Quando il vetturino si vide scarico, fece prendere il galoppo ai suoi cavalli, e io presi il mio; saltai una fossa molto larga, e mi salvai attraversando i campi sempre col timore che questa canaglia volesse far guerra anche al mio pastrano, al mio vestito, ai miei calzoni, alla mia vita; conoscendomi fortunato abbastanza per esserne uscito col mezzo del mio danaro e de'miei capitali, come pure per aver salvato dal naufragio il mio *Belisario.* Avendo perduti di vista gli aggressori, e non sapendo che cosa fosse del mio compagno di viaggio, trovai un viale d'alberi, e mi riposai tranquillamente presso un ruscello, servendomi del concavo della mano per attingere acqua da dissetarmi, che trovai deliziosa. Riposato, e messo un poco in calma il mio spirito, non scorgendo persona alla quale indirizzarmi, mi incamminai alla ventura per il viale, essendo persuaso dover esso far capo a qualche luogo abitato. Non stetti molto ad incontrare dei contadini che lavoravano le loro campagne: mi avvicinai confidentemente, e feci loro il racconto del mio avvenimento. Ne avevano già qualche notizia, avendo veduti passare i malvagi dai quali ero stato spogliato, per una strada traversa, carichi come muli. Erano disertori, che assalivano i passeggieri non risparmiandola nè ai villaggi nè alle fattorie. Ecco i frutti disgraziati della guerra, che vanno a ferire indistintamente gli amici ed i nemici, e pongono in desolazione gl'innocenti. — Come mai, io dissi, come possono questi assassini disfarsi impunemente degli oggetti derubati senza essere arrestati? — A questa domanda tutti quei contadini volevano rispondermi in una volta, e la loro impazienza manifestava appunto il loro sdegno. Eravi a poca distanza del luogo, ove noi ci trovavamo, una società di persone ricche, tollerata per l'oggetto di comprare le spoglie delle vittime della guerra, e i compratori non stavano ad esaminare se le robe portate loro provenivano dal campo di battaglia o dalla strada maestra. Era per tramontare il sole. Questa buona gente mi esibì un piccolo avanzo della loro merenda, che malgrado la mia sciagura fu da me assaporata con molto appetito, proponendomi nel tempo istesso di andare a passare la notte nella loro casa. Ero per accettar con riconoscenza l'ospitalità da questa buona gente offertami, ma un rispettabil vecchio, capo della famiglia, e nonno de'miei benefattori, mi avvertì che in casa loro non vi era che paglia e fieno per riposarsi, ed era per ciò meglio condurmi a Casal Pusterlengo, di lì distante una lega, dove il curato, uomo garbatissimo e pieno di compiacenza, si sarebbe fatto un piacere di accogliermi e darmi alloggio. Tutti applaudirono alla di lui proposizione. Uno di quei giovani s'incaricò di condurmivi; ed io lo seguitai benedicendo il cielo, che tollera da una parte i malvagi, ed anima dall'altra i cuori sensibili e virtuosi.

CAPITOLO XXXIII.

Ospitalità del Curato di Casal Pusterlengo. — Lettura al medesimo del mio Belisario. — *Mio arrivo a Brescia. — Inaspettato incontroin questa città. — Provvedimento spiacevole, ma necessario. — Viaggio a Verona.*

Giunto a Casal Pusterlengo pregai il mio conduttore di andar prima ad avvisare il curato del caso succedutomi. Questo buon pastore viene pochi minuti dopo al mio incontro, mi porge la mano,

e mi fa salire nella sua casa. Rapito da questa buona accoglienza, rivolgo gli occhi verso il giovine che mi aveva scortato, e ringraziandolo gli manifesto il mio dispiacere di non poter ricompensarlo. Il curato se ne accorge, dà qualche soldo al contadino, che parte contento. Questo è ben poco, ma prova abbastanza la maniera di pensare di un uomo giusto e compassionevole.

In campagna si cena presto. Quando arrivai, la cena del curato era già pronta, nè stetti a far complimenti: egli spartì meco quel che la sua governante gli aveva preparato. La nostra conversazione cadde subito sulla guerra, e raccontai quel che avevo veduto a Parma, a Milano, e a Pizzighettone. Trovatomi adagio adagio giunto ad alcune particolarità sopra i miei impieghi e le mie occupazioni, il discorso, secondo il solito, andò a far capo all' articolo *Belisario*. Il curato, ecclesiastico savissimo, e sommamente esemplare, non condannava gli spettacoli onesti e nel limite del buon costume, e pareva ansioso di sentir la lettura della mia composizione; ma, essendo io per allora molto stanco, fu rimesso questo divertimento al giorno di poi, ed andai a riposarmi in un letto delizioso, ove posi in dimenticanza tutti quanti i miei disgusti, tranquillamente dormendo fino alle ore dieci della mattina. Appena svegliato, mi fu portata una buona tazza di cioccolata; e dopo, siccome il tempo era bello, me ne andai a passeggiare sino a mezzogiorno, ora del desinare: ci rivedemmo con piacere, desinammo in compagnia di due altri abati della parrocchia, e dopo pranzo intrapresi la lettura della mia composizione. Mi domandò il permesso il signor curato di far venire anche la sua donna di servizio, ed il suo agente; quanto a me, avrei voluto che avesse fatto venire tutta la gente del villaggio. Con estremo piacere fu gustata la mia lettura. I tre abati, che non erano sbalorditi, presero di mira i passi più importanti e di maggior vivezza; e quei campagnuoli mi attestarono coi loro applausi. che la mia composizione era a portata di chiunque, e che poteva piacere tanto ai dotti, quanto agl'ignoranti. Il signor curato si congratulò meco, e mi ringraziò della compiacenza avuta; gli altri due abati fecero l' istesso, e ciascuno di essi voleva tenermi a pranzo; io però non aveva intenzione d' incomodar di più il mio buon ospite, premendomi molto di continuare il viaggio. Mi dimandò il curato in qual modo avevo fatto conto di partire; e per me ero dispostissimo di andare a piedi, ma quel degno soggetto non me lo permise. Mi diè il suo cavallo, mandò meco il suo servitore, ed ordinò al medesimo di pagar per me il pranzo. Partii dunque il giorno dopo, confuso e ricolmato di benefizi e di garbatezze. Giunto a Brescia, ero più impacciato che mai: non avevo altro compenso che di andare al palazzo del governatore, che non conoscevo; ma dovevo io trovar in città quella stessa cordialità appunto da me trovata in un borgo? Uno de' miei maggiori dispiaceri era di non poter rimunerare il servitore del curato. Lo pregai di aspettarmi ad un piccolo albergo, ove eravamo smontati, e diressi i miei passi verso il palazzo del governo. Voltando alla cantonata di una strada che mi aveano insegnata, vedo un uomo, che zoppicando viene al mio incontro. Era il signor Leopoldo Scacciati, zio della mia bella compatriotta. Stupito di vedermi, come era io d'incontrarlo, mi fa le sue lagnanze per non avermi più riveduto in Crema all' albergo del Cervo. Lo pongo al fatto della mia precipitosa partenza da questa città, gli fo il racconto dell' avvenimento spiacevole da me provato recentemente, e gli dipingo il doloroso stato a cui mi vedevo ridotto. Quest'uomo, qualunque fosse, pareva

veramente commosso fino al punto di piangere, e mi pregò di andare in sua casa. In quel momento mi abbisognava tutto; non sapendo per altro quello che Scacciati e la sua nipote facessero in Brescia, ricusai di andarvi. Lo zoppo, assai più piccolo di me, mi salta al collo, mi prega, mi abbraccia, mi rammenta le sue obbligazioni, la sua riconoscenza, il suo attaccamento per me, mi prende per la mano, mi strascina seco. La sua abitazione non era molto lungi: arriviamo alla porta, mi serra dentro, indi grida quanto poteva: Margherita, Margherita, abbiamo il signor Goldoni! — Scende la signora Margheritina, mi abbraccia, mi persuade a salire, mi fa violenza, ed io salgo con loro. Mi domandò subito la veneziana molte cose riguardanti la mia persona; avrei voluto soddisfarla, ma ricordandomi del servitore del curato, dimostrai una certa inquietudine, della quale mi dimandarono il motivo; lo dissi, e Scacciati partì nell' atto per dar qualche quattrino a quel buon uomo che mi aspettava. Rimasto solo con la mia compatriotta, le fo il quadro della mia istoria, ed ella mi rende conto della sua. Scacciati non era altrimenti suo zio; ma bensì un birbante che l' aveva rapita ai genitori, e l'avea venduta ad un uomo ricco, che l'abbandonò in capo a due mesi, pagando meglio il rapitore che la signorina. Ella era stanca di condurre i suoi giorni con un vagabondo di tal sorte, il quale con profusione spendeva quello ch'ella guadagnava con repugnanza. Avea messo insieme a Milano molto oro; con tutto ciò erano partiti da questa città con più debiti che capitali. Fecero a Brescia altrettanto. Scacciati era l' uomo più vizioso del mondo, ed il meno ragionevole. Ella voleva disfarsene, e chiese a me consiglio per eseguirne l'idea. Se fossi stato ricco, l'avrei liberata subito dalla schiavitù del suo tiranno; ma nella condizione in cui ero, non potei darle altro consiglio che quello di ricorrere ai genitori, procurando di avvicinarsi di nuovo a quelli che aveano tutto il diritto di reclamarla.

Mentre ci trattenevamo in tali discorsi, entra lo zoppo, e vedendoci ambedue accanto, scherza, e crede subito che la signorina si sia data premura di farmi scordare i miei dispiaceri. Che uomo cattivo! altro non conosceva che la dissolutezza. Veramente mi dispiaceva di trovarmi costretto a condannarlo, mentre egli faceva di tutto per obbligarmi. — Ebbene, egli disse, giacchè quest' oggi non abbiamo da noi veruno, ceneremo tutti tre insieme. Venite, venite meco. — Gli vado dietro, ed egli mi conduce in una camera benissimo mobiliata, ove era un letto a padiglione; questa, soggiunse, è la camera di ceremonia della signorina; voi l'occuperete solo, o accompagnato, come più vi piacerà. — Il luogo mi fece orrore; e volevo andarmene nell' atto; ma l'uomo accorto avvedutosi della mia repugnanza, mi fece vedere un' altra stanzetta, che non ricusai, attesa l'ora e lo stato critico nel quale mi ritrovavo; gli dissi bensì nel tempo medesimo, che ero risoluto di partire il giorno dopo.

Avendo tentato invano di farmi restar di più, Scacciati con tutta l' effusione di cuore, e nella maniera più amichevole, che io avrei molto ammirata se non fosse provenuta da un' anima corrotta, mi disse che sapeva bene che mi ritrovavo nella maggior costernazione, e che perciò mi esibiva tutti quegli aiuti dei quali dovevo essere in bisogno. — Ebbene, io risposi, giacchè voi siete disposto ad obbligarmi, prestatemi sei zecchini, ed io ve ne farò la ricevuta. — Mi diede i sei zecchini, ricusò il foglio, e senza ascoltarmi di più escì dalla stanza ove eravamo, e fece portar da cena.

Cenammo molto bene, e me ne andai a riposare nel mio letticciuolo. La mattina feci colazione in compagnia dello zio e della supposta nipote; ringraziai ambidue, e partii per la posta verso Verona. Siccome non avrò più occasione di parlare di queste due persone, dirò in due parole al mio lettore, che pochi anni dopo vidi la signorina maritata in Venezia molto bene, e che il signor Scacciati terminò coll'essere condannato alla galera.

CAPITOLO XXXIV.

Verona. — Suo anfiteatro opera de' Romani. — Commedia di giorno contro l'uso d'Italia. — Fortunato incontro. — Lettura ed accoglienza del mio Belisario. — *Mia prima lega con i comici.*

Cammin facendo nella sassosa pianura da Brescia a Verona, riflettevo sopra i miei avvenimenti, ora buoni, ora cattivi, trovando sempre il male accanto al bene, e il bene accanto al male. L'ultimo compenso avuto in Brescia fissò maggiormente il mio pensiero. Sono spogliato da birbanti, da un birbante mi vien dato soccorso. Com'è possibile, che in un cuore delittuoso possa penetrar la virtù? No: Scacciati non fu generoso verso di me che per amor proprio o per ostentazione. Qualunque però sia il motivo che lo determinasse, gli dovrò sempre riconoscenza.

La provvidenza usa diversi mezzi per dispensare i suoi favori: servesi spesso del malvagio per soccorrere l'uomo di garbo, e noi dobbiamo sempre benedire l'autore del benefizio, ed esser grati a chi ne fu il mezzo secondario. Arrivato a Desenzano, desinai in quella medesima osteria sul lago di Garda, ove ero stato ad alloggiare per due volte, ed arrivai a Verona sul far della notte. Verona è una delle belle città d'Italia; meriterebbe senza dubbio, che io mi occupassi delle sue bellezze, dei suoi ornamenti, delle sue accademie, e degli ingegni da essa prodotti e coltivati in tutti i tempi; ma una tal digressione mi condurrebbe troppo lungi: mi limiterò pertanto unicamente a far parola di quel monumento che può aver qualche relazione alle presenti mie Memorie. Trovasi in Verona un anfiteatro, opera dei Romani. Non si sa se la sua costruzione rimonti ai tempi di Traiano o di Domiziano: è però tuttora così ben conservato, che se ne può far uso ai nostri giorni, come quando fu costruito. Questo vasto edifizio che si chiama in Italia l'Arena di Verona, è di figura ovale, l'interno suo gran diametro è di dugento venticinque piedi, e il più piccolo ne ha sopra cento trentatrè di larghezza. Quarantacinque gradinate di marmo lo circondano, e possono contenere ventimila persone a sedere col massimo loro comodo. In quello spazio, che ne compone il centro, si danno spettacoli d'ogni sorte, corse, giostre, combattimenti di tori; e nell'estate vi si recitano inclusive commedie senz' altro lume che quello del giorno naturale. A tale effetto si erige nel mezzo di questa piazza, sopra cavalletti fortissimi, un teatro di legno, che si disfà nell' inverno e che si monta di nuovo nella bella stagione, e vengono le migliori compagnie d'Italia ad esercitarvi a vicenda il loro ingegno. Per gli spettatori non vi sono palchetti, formandosi mediante un bel recinto di panche una vasta platea con sedie. La plebe prende posto con pochissima spesa sulle gradinate, che sono in faccia al teatro, e malgrado la meschinità del prezzo d' ingresso, non vi è platea in Italia che renda quanto l'Arena. Il giorno dopo il mio ar-

rivo, nell' uscir dall' albergo vidi avvisi teatrali, e lessi che si rappresentava in quel giorno *Arlecchino muto per timore.* Ci vado il dopo pranzo, e mi pongo nel recinto in mezzo all'Arena, ov' era una comitiva numerosissima. S'alza il sipario. I comici dovean fare una scusa per motivo della mutazione della rappresentazione; non si recitava altrimenti il *Muto per timore*, ma bensì un' altra commedia, del cui titolo adesso più non mi ricordo. Ma qual piacevole maraviglia fu la mia! L'attore che si presenta ad arringare il pubblico, è appunto il mio caro Casali, promotore e proprietario del mio *Belisario.* Lascio il posto per salir subito sul palco; ma siccome il luogo non era troppo vasto, non mi si voleva lasciar entrare. Cerco del signor Casali; viene, mi vede, rimane in estasi. Mi fa salire, mi presenta al direttore, alla prima attrice, alla seconda, alla terza, a tutta la compagnia. Tutti volean parlarmi: Casali mi strappa dal circolo, e mi conduce dietro una scena; in questo tempo si muta la decorazione, mi trovo allo scoperto, fuggo, son fischiato. Cattivo annunzio per un autore: i Veronesi però mi hanno in séguito molto bene indennizzato di questo piccolo disgusto. Questa compagnia era appunto quella, di cui Casali mi aveva parlato a Milano, e che era addetta al teatro Grimani a San Samuel in Venezia, ove andava tutti gli anni per far le sue recite l'autunno e l'inverno, passando poi l'estate, e la primavera in terraferma. Direttore della medesima era il signor Imer genovese, uomo pulitissimo e sommamente garbato, che mi invitò a desinar con lui il giorno dopo, giorno di vacanza; ed io accettai l' invito promettendogli in contraccambio la lettura del mio *Belisario.* Eravamo tutti d'accordo e contenti. Vado adunque il giorno dipoi a casa del direttore, e vi trovo adunata tutta la compagnia. Voleva Imer fare il regalo ai suoi compagni di una novità di cui Casali gli aveva già avvertiti. Il pranzo era splendido, e l' allegria dei comici piacevolissima. Si facevano brindisi, si cantavano canzonette da tavola. Questa era gente, che mi preveniva in ogni cosa; in somma erano arrolatori che facean di tutto per ingaggiarmi. Finito il pranzo, ci radunammo nella camera del direttore, ed io lessi il mio scritto; fu ascoltato con attenzione, e al termine della lettura l'applauso fu completo e generale. Imer, in tuono magistrale, mi prese per la mano, e mi disse: Bravo! Tutti si congratulano meco; Casali piange dal contento. Mi domandò molto cortesemente uno degli attori, se i suoi compagni potevano essere sì fortunati da recitare i primi la mia rappresentazione. Casali si alza, e con deciso tono ripiglia: Sì, signore, il signor Goldoni m'ha fatto l'onore di lavorar per me: e prendendo la composizione, che era restata sulla tavola, soggiunse: Con buona licenza dell' autore vado a farne la copia io medesimo. — E senza aspettar risposta dall'autore la porta seco. Imer mi tira da parte, e mi prega di accettare un quartiere da servitù che era nell' istessa casa accanto al suo, come pure di non sdegnare la sua tavola per tutto il tempo che la compagnia restava a Verona. Nella condizione in cui ero nulla potevo ricusare.

CAPITOLO XXXV.

Unione degl'intermezzi colla commedia. — Opera comica ignota affatto in Lombardia e nello Stato veneto. — La Pupilla, *intermezzo. — Regalo di Casali da me bene impiegato. — Mio arrivo a Venezia. — Colpo d'occhio di questa città in tempo di notte. — Mio accesso al nobile Grimani. — Sue promesse, mie speranze.*

Imer, senza avere avuto una ben regolata educazione, aveva nonostante ingegno e cognizioni; era appassionato per la commedia, e naturalmente eloquente avrebbe sostenuto a maraviglia le parti di amoroso all'improvviso secondo l'uso d'Italia, se il suo personale e la sua figura avessero corrisposto al suo ingegno. Corto di corpo, grosso, senza collo, con piccoli occhi, ed un piccolo naso schiacciato, si rendeva ridicolo in tutte le operazioni serie; molto più che non erano allora di moda i personaggi caricati. Avendo voce, immaginò d'introdurre nella commedia gl'intermezzi in musica che per lungo tempo furono uniti all'opera seria, e poi soppressi per dar luogo ai balli. L'opera comica ebbe principio in Napoli ed in Roma, ma non se ne avea cognizione in Lombardia e nello Stato Veneto, di maniera che l'idea d'Imer ebbe effetto. La novità fece molto piacere, e produsse ai comici molto guadagno. Aveva nella compagnia per gl'intermezzi due attrici: una vedova bellissima e di somma abilità chiamata Zanetta Casanuova, che recitava le parti di giovine amorosa nella commedia; ed altra donna non comica, ma che aveva una voce gradevolissima. Era questa la signora Agnese Amurat, quell'istessa cantatrice da me impiegata nella serenata di Venezia. Queste due donne non conoscevano una nota di musica, come pure Imer, ma tutti e tre avean gusto, orecchio delicato, esecuzione perfetta; in somma il pubblico n'era contento. Il primo intermezzo col quale si diede principio, fu *La Cantatrice*, operetta da me fatta a Feltre per un teatrino di conversazione, contribuendo in tal modo ai vantaggi della compagnia di Venezia senza saperlo, e senza esser conosciuto. Dovevo adunque goder molto credito nell'animo del direttore, a cui Casali mi aveva già manifestato per autore della *Cantatrice*, ed ecco la vera ragione delle tante garbatezze, di cui egli mi ricolmò. Per il solito non si dà nulla per nulla, nè sarebbe stato bastante il mio *Belisario*, se non avessi prima dato anche qualche saggio nella poesia drammatica. Imer che veramente avea buon occhio, prevedeva che il *Belisario* avrebbe fatto fortuna per tutto, e benchè non ne provasse rammarico, avrebbe però voluto che il suo nuovo impiego e la sua persona avessero avuto qualche parte nei buoni successi che egli si aspettava. Mi pregò adunque di comporre un intermezzo a tre voci, e di terminarlo il più presto che fosse possibile per aver tempo di farlo mettere in musica.

Lo feci pertanto in tre atti, e lo intitolai *La Pupilla*, prendendone l'argomento dalla vita privata del direttore. Mi ero accorto, che aveva una decisa inclinazione per la vedova sua compagna, e vedevo che ne ero geloso; mi presi adunque giuoco di lui medesimo. Egli se ne avvide subito, ma l'intermezzo gli parve così ben fatto, e la critica sì conveniente e delicata, che mi perdonò volentieri questa burla; anzi mi ringraziò, mi applaudì, e lo spedì

subito a Venezia al maestro di musica già avvertito. Frattanto era stato copiato il *Belisario*, ed erano distribuite le parti. Alcuni giorni dopo se ne fece la prima prova con lo scritto alla mano, e la composizione ebbe maggiore effetto nella seconda lettura, di quello che aveva avuto nella prima. Il Casali sempre più di me contento, dopo avermi assicurato, che il direttore ed il proprietario del teatro si sarebbero dati pensiero di ricompensarmi, mi chiese in grazia di aver la compiacenza di ricever da lui privatamente un contrassegno di gratitudine, presentandomi sei zecchini. Mi tornò subito in quell'istante in memoria lo Scacciati: ringrazio il Casali, prendo i sei zecchini da una mano e li spedisco allo Scacciati con l'altra. Ecco il mio costume. Ho procurato sempre di evitar le bassezze, nè son mai stato orgoglioso; ho soccorso, quando ho potuto, tutti quelli che hanno avuto bisogno di me, ed ho ricevuto senza difficoltà, e dimandato anche, senza arrossire, i soccorsi che mi erano necessari. Restai tranquillamente a Verona sino al fine di settembre. In seguito partii per Venezia con Imer nel suo calesse di posta, e vi arrivammo l'istesso giorno a ott'ore della sera. Mi fa smontare in sua casa, mi mostra la camera destinatami, e mi presenta alla moglie ed alle figlie; siccome avevo gran voglia di andare a vedere la mia zia materna, li pregai di dispensarmi di cenar seco loro. Ero ansiosissimo di aver notizia della signora*** e di sua figlia, come pure di sapere se avevano ancora pretensioni sopra di me. Mi assicurò mia zia, che potevo viver quieto sopra questo punto, e che le due dame, antiche quanto il tempo, avendo inteso aver io preso qualche impegno con i comici, mi reputavano indegno di accostarmi a loro, nè avean per me che sdegno e disprezzo. Tanto meglio, allora io dissi; tanto meglio, questo è un vantaggio di più, di cui sarò debitore al mio ingegno. Sto con i comici, come un artista appunto nella sua bottega. Essi son gente di garbo, ed assai più stimabili degli schiavi dell' orgoglio e dell'ambizione. Parlerò in seguito dei miei affari di famiglia. Mia madre, che si trovava ancora in Modena, stava bene, ed i miei debiti erano quasi pagati per intero. Cenai con la mia zia, e con i miei parenti. Dopo essermi congedato da loro per andare a casa del mio ospite, presi la strada più lunga, e feci il giro del Ponte di Rialto, e della piazza di San Marco, godendo del grazioso spettacolo di questa città ammirabile anche più di notte che di giorno. Non avevo ancor veduto Parigi, avevo bensì veduto di fresco parecchie città, ove la sera si passeggia al buio. Posso adunque dire che i fanali di Venezia formano una decorazione utile e piacevole, tanto più che i privati non ne sono aggravati, poichè un' estrazione di più all'anno del giuoco del Lotto è destinata per farne la spesa. Indipendentemente da questa illuminazione generale, vi è quella delle botteghe, che stanno aperte in ogni tempo fino all'ore dieci della sera, e una gran parte di esse non si chiude che a mezzanotte, e parecchie altre non si chiudon punto. Si trovano in Venezia a mezzanotte, come sul mezzogiorno, i commestibili esposti alla vendita, tutte le osterie aperte, e cene belle e preparate negli alberghi, e nei quartieri da dozzina; poichè non son troppo comuni in Venezia i desinari e le cene di società; ma le conversazioni e i ritrovi di lira e soldo mettono insieme compagnie di maggior brio e libertà.

Nell'estate la piazza di San Marco, e i suoi contorni sono frequentati la notte come il giorno; ed i caffè sono sempre pieni di persone allegre, e di uomini e donne di ogni sorte. Si canta per le

piazze, per le strade, nei canali; cantano i mercanti smerciando le loro mercanzie, cantano i lavoranti nell'escire dai loro lavori, canta il gondoliere stando ad aspettare il suo padrone. Il carattere della nazione è l'allegria; e quello della lingua veneziana, la lepidezza. Nel piacevole incanto di riveder la mia patria, che mi pareva sempre più straordinaria e più dilettevole, tornai al mio nuovo quartiere, ove Imer mi aspettava; mi annunziò, che sarebbe andato il giorno dopo dal signor Grimani, proprietario del teatro, che mi avrebbe condotto seco, e presentato a sua eccellenza, quando non avessi avuto altri impegni. Siccome ero libero, accettai la proposizione, e andammo insieme. Il signor Grimani era l'uomo più garbato del mondo; non aveva quell'incomoda alterezza, che fa torto ai grandi, mentre umilia gl'inferiori. Illustre per nascita, stimato per le sue doti intellettuali, avea solo bisogno d'essere amato, e la sua dolcezza gli cattivava tutti gli animi. Mi accolse pertanto con bontà, mi persuase a lavorare per la Compagnia che tratteneva a suo servizio; e per darmi maggior coraggio mi fece sperare, che essendo egli proprietario anche del teatro di San Giovan Crisostomo e impresario della grand'Opera, avrebbe procurato di impiegarmi e interessarmi in questo spettacolo. Contentissimo di sua eccellenza Grimani, non meno che dei buoni uffizi che mi rendeva allora Imer con lui, ad altro io non pensai che a meritare i suffragi del pubblico. La prima rappresentazione del *Belisario* era stata fissata per santa Caterina, tempo in cui terminano le vacanze della curia, ed in cui tornan tutti dalla campagna; si facevano frattanto le prove, ora della mia tragicommedia, ora del mio intermezzo; e siccome le mie occupazioni non erano di gran rilievo, preparai qualche cosa di nuovo per il carnovale.

Intrapresi la composizione di una tragedia intitolata *Rosimonda*, e di un altro intermezzo intitolato la *Birba*. Per la rappresentazione seria, era destinata la *Rosimonda* del Muti, cattivo romanzo del secolo passato che mi avea suggerito l'argomento, ed avevo modellata l'altra sull'idea dei saltimbanchi della piazza di San Marco, dei quali avevo già bene studiato il linguaggio, le ridicolezze, le caricature, e le furberie. I tratti comici, da me usati negl'intermezzi, erano semi che io gettava nel mio campo per raccoglierne un giorno frutti maturi e piacevoli.

CAPITOLO XXXVI.

Prima rappresentazione del Belisario. — *Suo buon successo.* — *Rappresentazione della* Pupilla. — *Quella di* Rosmonda. — *Quella della* Birba. — *Termine dei teatri.*

Finalmente il dì 24 novembre 1734 andò per la prima volta in scena il mio *Belisario*. Era questo il mio primo passo, e non poteva riuscire nè più bello, nè più soddisfacente per me. La rappresentazione fu ascoltata con un silenzio straordinario, e quasi ignoto negli spettacoli d'Italia. Il pubblico assuefatto allo strepito, rompeva il freno fra atto e atto; e con gridi di gioia, battimani, e segni ripetuti a vicenda, ora dalla platea, ora dai palchetti, si profondevano all'autore e agli attori gli applausi più strepitosi. Alla fine della rappresentazione tutti codesti impeti di soddisfazione, per vero dire poco comune, raddoppiavano in maniera che gli attori stessi n'erano commossi. Gli uni piangevano, gli altri ridevano, ed era la gioia medesima che produceva questi effetti diversi.

In Italia non vi è l' uso di chiamar l' autore per vederlo, ed applaudirlo sul palco scenico. Allorquando bensì si presentò il primo amoroso per far l'invito, tutti gli spettatori gridarono ad una voce: *Questa, questa, questa;* onde fu calato il sipario. Si espose il giorno dopo la stessa rappresentazione, si continuò a recitarla fino al 14 di dicembre, e si chiuse con essa il divertimento teatrale dell'autunno. Questo principio fu felicissimo per me, tanto più che la composizione non era di quel pregio in cui si teneva, ed io medesimo ne fo adesso sì poco conto, che non comparirà nella raccolta delle mie opere. In Venezia è così ben conosciuta e così ben coltivata la buona letteratura quanto in qualunque altro luogo; ma gl'intendenti non poterono astenersi dall'applaudire quest'opera, benchè ne rilevassero le imperfezioni. Vedendo essi la superiorità della mia composizione sulle farse, sulle solite puerilità dei comici, presagivano da questo primo saggio un séguito capace di svegliare emulazione e spianare la via alla riforma del teatro italiano. Il principal difetto della mia composizione era la presenza di *Belisario* con gli occhi cavati e sanguinosi; all' infuori di questo, essa, intitolata da me tragicommedia, non era priva di grazie, e dilettava lo spettatore in modo evidente e naturale. I miei eroi eran uomini e non semidei, le loro passioni avevano quella parte di nobiltà ch' era conveniente al loro grado; ma facevano comparire l' umanità, quale appunto la conosciamo, non portandone i vizi e le virtù ad un eccesso immaginario.

Il mio stile non era elegante, e la mia versificazione non è mai giunta al sublime; ecco appunto ciò di che abbisognava per ricondurre una volta alla ragione un pubblico assuefatto all'iperbole, alle antitesi, ed al ridicolo del gigantesco e dei romanzi. Alla sesta rappresentazione del mio *Belisario*, credè Imer di potervi unire la *Pupilla*; questa composizioncella fu benissimo accolta dal pubblico. Imer era d'opinione che l' intermezzo sostenesse la tragicommedia, laddove questa appunto sosteneva l'intermezzo. In qualunque modo, vi guadagnai molto per parte mia, poichè il pubblico vedendo che io mi presentava in tutti due i generi in una maniera affatto nuova, mi fece degno della stima generale de'miei compatrioti, ed io ebbi incoraggiamenti i più lusinghieri e i più chiari. In quest' occorrenza appunto imparai a conoscere sua eccellenza Niccolò Balbi, patrizio e senator veneziano, la cui sincera e costante protezione mi fece in ogni tempo il più grand'onore, ed i cui consigli, credito ed aderenze furono sempre del maggior mio vantaggio.

Li 17 gennaio si rappresentò per la prima volta la mia *Rosmonda*. Essa non cadde; ma dopo il *Belisario*, non potevo sperare un successo così splendido; fu ripetuta in quattro rappresentazioni molto passabili, ed alla quinta Imer la spalleggiò con un nuovo intermezzo. La *Birba* piacque sommamente: questa bagattella piena di arguzie, e molto bizzarra, sostenne *Rosmonda* per quattr'altre recite; bisognò per altro tornare al *Belisario*. La ripetizione di essa ebbe il medesimo successo della prima volta; onde il *Belisario* e la *Birba* furono esposte unitamente fino al martedì grasso, e chiusero il carnevale: con questo si diè termine all'anno comico.

I teatri non si riaprono in Venezia che al principio del mese di ottobre; vi è però ne' quindici giorni della fiera dell'Ascensione una grand'opera, e qualche volta due, che hanno venti sole rappresentazioni. Il nobile Grimani, proprietario di San Samuele, dava in questa stagione un'opera per suo conto; e siccome mi aveva promesso

di occuparmi in questo spettacolo, mi mantenne la parola. Non si doveva esporre in quell'anno un dramma nuovo; si era bensì scelta la *Griselda*, opera d'Apostolo Zeno e del Pariati, che lavoravano insieme, prima che lo Zeno partisse per Vienna al servizio dell'imperatore: ed il maestro che doveva mettere in musica era l'abate Vivaldi che si chiamava per la sua capigliatura il prete rosso. Si conosceva più per questo soprannome che per il suo vero casato. Questo ecclesiastico, eccellente sonator di violino e mediocre compositore, aveva allevato ed addestrato al canto la signorina Giraud, giovine cantatrice, nata in Venezia, e figlia d'un parrucchiere francese. Non era bella, ma aveva grazia, un gentil personale, occhi belli, bei capelli, una graziosa bocca, poca voce, ma molta azione. Era appunto quella che doveva rappresentar la parte di Griselda. Il signor Grimani adunque mi mandò a casa del maestro per fare a quest'opera le necessarie mutazioni, tanto per scorciare il dramma, quanto per variare la condizione dell'arte ad arbitrio degli attori e del compositore. Andai pertanto dall'abate Vivaldi, e mi feci annunziare per parte di sua eccellenza Grimani: trovai quell'uomo circondato di musica, e col breviario in mano. S'alza, si fa un segno di croce in tutta la sua lunghezza e larghezza, mette da parte il breviario, e mi fa il solito complimento: — Qual'è il motivo che mi procura il piacere di vedervi, o signore? — Sua eccellenza Grimani mi ha incaricato delle mutazioni che voi credete necessarie nell'opera per la prossima fiera, onde io vengo appunto ad intendere quali siano le vostre intenzioni. — Ah! ah! Voi dunque siete incaricato delle mutazioni dell'opera della *Griselda*? Non è più addetto agli spettacoli del signor Grimani il signor Lalli? — Il signor Lalli che è molto avanzato in età, goderà sempre il profitto delle lettere dedicatorie e della vendita dei libri, cose delle quali io non m'incarico. Io avrò il piacere di occuparmi in un esercizio che deve divertirmi, e avrò l'onore di cominciare sotto gli ordini del signor Vivaldi. — L'abate riprende il suo breviario, si fa un altro segno di croce, e non risponde. — Signore, gli dissi allora, non vorrei distrarvi da un'occupazione così religiosa, tornerò in altro momento. — Io so molto bene, mio caro signor Goldoni, che voi avete genio per la poesia, ho veduto il vostro *Belisario*, e mi è molto piaciuto, ma qui la cosa differisce assai; si può fare una tragedia, un poema epico, quello che volete, e non saper poi fare una quartina per la musica. — Mi fareste la grazia di mostrarmi il vostro dramma? — Sicuro, sicuro; vi voglio compiacere; dove diavolo si è cacciata questa *Griselda*? Era pur qui... *Deus in adiutorium meum intende*.. *Domine*... *Domine*... *Domine*.. Or ora era qui. *Domine ad adiuvandum*... Ah! eccola. Esaminate un poco questa scena fra Gualtiero e Griselda: è veramente una scena che va al cuore. L'autore vi ha posto in ultimo un'aria patetica; ma la signorina Giraud non ama il canto lugubre: ella desidererebbe un pezzo di espressione e di moto, un'aria che esprima la passione in differenti guise, con discorsi, per esempio, interrotti, con sospiri vibrati, con azione, con moto; non so se mi intendiate. — Sì, signore, capisco a maraviglia; e poi ho avuto l'onore di sentire la signorina Giraud altre volte, so che la sua voce non è grandissima... — Come, signore! voi insultate la mia scolara? Ella è buona a tutto, ella canta tutto. — Sì, signore, avete ragione, datemi dunque il libretto e lasciatemi fare. — Non posso disfarmene: ne ho troppo di bisogno, e me ne fanno troppa premura. — Ebbene, se voi siete sollecitato, prestatemelo almeno per un momento, io vi

soddisfarò subito nell'atto. — Nell'atto? — Sì, signore, nell'atto. —

Burlandosi l'abate di me, mi presenta il dramma, e mi dà carta e calamaio; ripiglia il suo breviario, e passeggiando torna a recitare i suoi salmi ed i suoi inni. Rileggo la scena di cui avevo già tutta la notizia, fo la recapitolazione di ciò che il maestro desiderava, e in meno di un quarto d'ora stendo sul mio foglio un'aria di otto versi, divisa in due parti; chiamo l'ecclesiastico e gli fo vedere la composizione. Vivaldi legge, aggrinza la fronte, rilegge da capo, e prorompe in gridi di gioia: getta il suo breviario per terra, e chiama la signorina Giraud. Ella viene: Ah! le disse, eccovi un uomo raro, un poeta eccellente: leggete quest'aria: è stata fatta da questo signore senza muoversi di qui in meno di un quarto d'ora; indi a me rivolto: Ah! signore, vi domando perdono. — Mi abbraccia, e protesta, che non avrà mai altro poeta che me. Mi affidò il dramma, mi ordinò altre variazioni, e sempre di me contento, l'opera riuscì a maraviglia.

Eccomi dunque iniziato nell'opere, nella commedia, e negl'intermezzi, che furono i precursori dell'opere comiche italiane.

CAPITOLO XXXVII.

I miei comici a Padova. — Mutazioni succedute nella compagnia. — Mia predilezione per una bella comica. — Griselda, *tragedia. — Mio viaggio a Udine. — Colloquio con la mia antica acquacedrataia. — Spettacolo preparato all' apertura del teatro di Venezia. — Morte della mia bella comica.*

La compagnia Grimani era passata a Padova per farvi le sue recite nella stagione della primavera, aspettandomi con impazienza per porre in scena le mie rappresentazioni. Sbrogliato dall'opere di Venezia, mi trasferii a Padova, e sul teatro appunto di questa città comparvero per la prima volta le mie composizioni. Gli applausi de' miei confratelli dottori eguagliarono quelli de' miei compatriotti. Trovai nella compagnia molte mutazioni: la servetta era partita per Dresda per prender servizio a quella Corte, ed essendo stato ringraziato l'Arlecchino, s'era fatto venire in sul luogo il signor Campagnani di Milano, che fra i dilettanti era la delizia del suo paese, ed era insoffribile tra i comici. La perdita però più considerevole che la compagnia aveva fatta era quella della vedova Casanuova, la quale, malgrado la lega in cui era col direttore, si era impegnata al servizio del re di Polonia; pel canto, le fu sostituita la signora Passalacqua, che nel tempo istesso si addossò la parte di servetta, essendosi fatto acquisto per le parti di prima amorosa della signora Ferramonti, graziosa attrice, giovine, bella, amabilissima, molto colta, piena d'ingegno, e di qualità eccellenti. Mi accorsi subito del suo merito, sentii per lei un affetto particolare, divenni amico di suo marito che non aveva impiego alcuno tra i comici, ed avevo concepito l'idea di rendere questa giovane una vera attrice. Non lasciarono le altre donne di esserne gelose; e provai pertanto parecchi disgusti, e ne avrei sofferti anche di più, se la morte non l'avesse tolta al mondo in quell'anno istesso. Dopo alcuni giorni che io era a Padova, il direttore mi parlò delle nuove rappresentazioni che bisognava preparare per Venezia. La signora Collucci, soprannominata la Romana, era la prima amorosa della compagnia a vicenda con la Bastona, e malgrado i suoi cin-

quant' anni, che l' abbigliatura ed il liscio non potevano nascondere, aveva un suono di voce così chiaro e dolce, una pronunzia talmente giusta, e tante grazie così schiette e naturali, che pareva ancora nella maggior freschezza della sua età. La signora Collucci possedeva una tragedia del Pariati intitolata *Griselda*, ed era appunto la sua rappresentazione favorita; ma essendo in prosa, fui incaricato di metterla in versi. Nulla per me di più facile, giacchè mi ero occupato di questo stesso soggetto in Venezia, e la *Griselda* del Pariati altro in sostanza non era, che l'opera da lui stesso composta in compagnia di Apostolo Zeno. Mi accinsi con piacere a contentar la Romana, non seguitando con precisione gli autori del dramma, anzi facendovi molte variazioni; vi aggiunsi inclusive il padre di Griselda, padre virtuoso, che aveva veduto salire al trono senz' orgoglio sua figlia, e la vedeva parimente scendere dal medesimo senza il menomo rincrescimento. Immaginai questo nuovo personaggio, perchè avesse parte anche il mio amico Casali. Quest' episodio diede alla tragedia un' aria di novità, la rese più piacevole, e mi fece passare per autore della rappresentazione. Nell'edizione delle mie opere fatta a Torino nel 1777 da Guibert e Orgeas, questa *Griselda* si trova stampata come una composizione di mia pertinenza; ma siccome ho in sommo orrore i plagi, protesto adesso solennemente di non esserne stato l'autore.

Avevano i miei comici compito in Padova il numero delle rappresentazioni convenute, e andavano facendo i loro fagotti per passare a Udine nel Friuli veneziano.

Imer mi fece la proposta di condurmi seco. Non avendo più da temere cosa alcuna da parte dell' acquacedrataia, che era già maritata, condiscesi a seguitare la compagnia, non viaggiando però col direttore. Feci a lui le mie scuse, e partii in una buona vettura con la signorina Ferramonti ed il buon uomo di suo marito. Le mie opere furono in Udine applauditissime, ed avendovi già la preoccupazione degli Udinesi in favore, fu trovato l' autore del Quaresimale poetico anche poeta drammatico, a parer loro, assai buono. Quell'acquacedrataia, da me non mai amata, bensì conosciuta e frequentata, e che terminò col mettermi in grandissimo travaglio, seppe che io era in Udine, e volle vedermi. Era maritata a un uomo della sua condizione, e mi scrisse una lettera molto astuta e allettativa. Andai a trovarla a un' ora fissata, e scorsi in lei una gran mutazione; il nostro trattenimento non fu lungo, nè avendo voglia di sacrificar per lei le mie nuove inclinazioni, la rividi una seconda volta e non più. D' altra parte troppo mi stavano a cuore le mie occupazioni teatrali, e desideravo far qualche cosa di straordinario all' apertura del teatro della capitale. Ruminai parecchie idee, ne comunicai alcune al direttore, ed ecco quella sulla quale ci fermammo, ed a cui diedi esecuzione. Era un divertimento diviso in tre parti diverse, che appunto equivalevano ai tre atti di una rappresentazione ordinaria. La prima parte consisteva in un'assemblea letteraria; tutti gli attori all' alzar del sipario si trovavano a sedere, e distribuiti sul palco scenico vestiti alla paesana. Il direttore dava principio con un discorso sopra la commedia, e su i doveri dei comici, e terminava col fare al pubblico un complimento. Gli attori e le attrici recitavano uno per volta strofe, sonetti, madrigali analoghi alla qualità del loro impiego, unitamente a parecchi versi che si dicevano dalle quattro maschere, per allora a viso scoperto, nelle lingue dei personaggi che rappresentavano.

La seconda parte consisteva in una commedia d'un solo atto a braccia, nel quale procuravo di far nascere scene molte gradevoli per i nuovi attori. La terza poi conteneva un'opera comica in tre atti, ed in versi, intitolata la *Fondazione di Venezia.*

Questa composizioncella, che era forse la prima opera comica comparsa nello Stato veneto, si trova nel vigesimo ottavo volume delle mie opere dell'edizione di Torino. Imer fu contentissimo della mia idea e della maniera con la quale l'avevo eseguita. N'era incantata tutta la compagnia; non c'era che la Bastona, che si lamentasse di me, dicendo ad alta voce, che nella ciarlataneria della mia apertura avevo fatto per la signora Ferramonti (la quale in sostanza era una seconda attrice) una composizione in versi che le prime avean tutto il diritto di reclamare, ed incitava la Romana a lagnarsene e a molestarmi. — Ahimè! la povera Ferramonti non fu per molto tempo l'oggetto della gelosia dei suoi camerati. Era gravida, e il tempo del suo parto si manifestava con preliminari sommamente incomodi. La natura le ricusò il suo aiuto, e la levatrice si trovò nella più grande difficoltà. Fu fatto venire il professore; essendo il feto mal voltato, convenne ricorrere all'operazione cesarea. Il figlio era già morto, e la madre lo seguì poco dopo.

Venne a trovarmi il marito nella maggior desolazione, ed io non era men desolato di lui; non poteva più vedermi in questa città, nè sostener più a lungo la vista di quelle donne che godevano della mia afflizione; onde, sotto pretesto di andare a trovar mia madre, che era di ritorno da Modena, partii subito per Venezia.

CAPITOLO XXXVIII.

Mio ritorno a Venezia. — Colloquio con mia madre. — Condotta dell'antica mia bella. — Ritorno a Venezia della compagnia de' miei comici. — Mia propensione per la signora Passalacqua. — Sue infedeltà.

Giunto a Venezia, la mia maggior premura fu quella di andar subito ad abbracciare mia madre. La nostra conversazione fu lunga: i miei capitali di Venezia erano liberi da ogni ipoteca, le rendite di Modena erano aumentate, e mio fratello era rientrato al servizio. Avrebbe desiderato mia madre che mi fossi dato un'altra volta alla professione di avvocato. Le feci vedere che avendo una volta abbandonato quella professione, ed essendo comparso in patria sotto un aspetto affatto diverso, non potevo più sperare di quella fiducia che avevo demeritata, e che la vita intrapresa parevami in egual modo onorevole e lucrosa. Essa allora con le lacrime agli occhi soggiunse, che non osava opporsi ai miei voleri, che aveva sempre da rimproverarsi l'avermi distolto dalle cancellerie criminali, e che perciò mi lasciava padrone di scegliere quello stato che più mi fosse piaciuto, riconoscendo che erano in me ragione, onoratezza e operosità. La ringraziai, l'abbracciai per la seconda volta, e di discorso in discorso, venni all'argomento St*** e di sua figlia, molto contento, che il disprezzo di queste dame dimostrato per il mio nuovo impiego mi avesse reso libero da ogni timore, e da qualunque impiccio. — Niente affatto, replicò mia madre, t'inganni. La signora St*** e sua figlia son venute a trovarmi, e ricolmandomi di gentilezze mi hanno parlato di te, come di un giovine stimabile e da ammirarsi; la fama dei tuoi ottimi successi ti ha reso

degno della loro considerazione, anzi tuttavia contano sopra di te. — No, ripresi allora in tono di sdegno, no, madre mia, non sarà possibile che io possa mai legarmi con una famiglia che mi ha deluso, rovinato, ed in ultimo mi ha avuto a vile. — Non t'inquietare per questo, ella soggiunse, esse continuano sempre ad esser ricche come prima; anderò a restituir loro la visita, ne terrò proposito, e m'impegno di tirarti ben presto fuori d'ogni difficoltà. Parliamo un poco di altre cose: che hai fatto nel tempo della nostra separazione? — L'appagai nel momento: la misi al fatto di parecchie mie avventure, occultandone una gran parte, e la feci ridere, piangere, tremare. Desinammo in compagnia dei nostri parenti; essa moriva di voglia di ridire alla conversazione, in tempo di tavola, ciò che le avevo raccontato; ma imbrogliandosi ad ogni poco, non faceva che risvegliar maggiormente la curiosità di chi l'udiva: ero dunque obbligato di ricominciar sempre io. L'allegria del pranzo mi ravvivava: dicevo pertanto anche le cose da me taciute: — Ah! briccone, ella diceami di tempo in tempo, questa cosa non me l'avevi detta, quella neppure, neppur quest'altra; in somma passai molto piacevolmente la mia giornata, e feci ridere a mie spese i vecchi e le vecchie zie, che non ridevano mai. Per vero dire avevo forse molto più grazia nel parlare, che nello scrivere.

Verso la fine del mese di settembre ritornò alla capitale la compagnia dei miei comici; si replicarono le prove della nostra apertura, e il dì 4 d'ottobre andò in scena. Di quella novità rimasero tutti colpiti. *L'assemblea letteraria* fu gustata molto. La commedia di un sol atto andò a terra, a cagione dell'Arlecchino che non incontrava; l'Opera comica poi fu bene accolta, e rimase al teatro.

Il direttore era soddisfatto che la parte musicale prevalesse, benchè non fosse troppo contento della signora Passalacqua: la sua voce era falsa, monotona la maniera, ingrata la fisonomia. Volendo Imer sostenere gl'intermezzi in tutti i modi, gliene propose la maniera un sonatore dell'orchestra. Questo buon vecchio di sessanta anni aveva sposato di fresco una signorina che non passava i diciotto. La instruiva nel canto sul suo violino, ed essa dimostrava un'ottima disposizione. Incontrando molto presso Imer, mi pregò subito di averne cura, ed io me ne incaricai con tutto il piacere, trovandola bellissima e docilissima. La signora Passalacqua ne divenne gelosa, ed avendo già fatti tentativi inutili ad Udine per guadagnarmi, il di lei colpo non andò a vuoto a Venezia. Ricevo un giorno un biglietto di sua propria mano, col quale mi prega di andare in sua casa verso le ore cinque della sera: non potei per ragion di convenienza ricusare; ci vado, ed essa mi riceve in un abbigliamento da ninfa di Citera: mi fa sedere sopra un canapè accanto a sè, e mi dice le cose più lusinghevoli e più galanti del mondo; già la conoscevo bene, onde stetti in guardia, sostenendo la conversazione con un eroico contegno. E poi non l'amavo; era magra, aveva gli occhi verdi, e copriva la sua faccia pallida e giallastra un'infinità di liscio. Annoiata della mia indifferenza, adoprò allora tutte quante le armi della sua scaltrezza: — E sarà possibile, ella mi disse in tono appassionato, che di tutte le donne della compagnia, io sia la sola ad aver la disgrazia di dispiacervi? So esser giusta; ho saputo rispettare il merito fintantochè vi vidi avere una propensione per la signora Ferramonti; ma vedervi in oggi preferire a tutte una giovine stupida ed una donna senza ingegno e senza educazione, questa è cosa che fa vergogna a voi, ed è umiliante per me. Oh Dio! non aspiro già alla fortuna di possedere il vostro cuore,

non ho merito bastante per nutrirne la speranza; ma son comica, non mi trovo altro stato, non ho altro partito; giovine, senza esperienza, abbisogno di consiglio, di esercizio, di protezione. Se avessi la fortuna di piacere a Venezia, sarebbe stabilita la mia reputazione, assicurata la mia sorte; voi frattanto potreste contribuire alla mia felicità col vostro ingegno e con le vostre cognizioni, e sacrificando per me i vostri momenti di ozio, potreste rendermi felice; ma voi mi abbandonate, mi disprezzate. Oh cielo! che mai vi feci?... Le scappava dagli occhi qualche lacrima. Confesso che il discorso mi aveva già intenerito, il suo pianto poi terminò di compiere la mia disfatta: le promisi assistenza, le mie premure, i miei buoni uffici, ma non era contenta; avrebbe voluto il sacrifizio totale della moglie del suonatore. Simile proposizione mi disgustò, le dissi adunque esser questo troppo pretendere, e che perciò ero determinato di andarmene. La signora Passalacqua mi trattiene, prende un'aria di vivacità, guarda il cielo, trova il tempo bellissimo, e mi propone di andare a prendere il fresco in sua compagnia in una gondola, fatta già venire a riva: ricuso, ed ella scherza ed insiste, mi prende per un braccio, e mi trascina. Come fare per non andar seco?

Entriamo in questa vettura, ove si stava con l'istessa comodità che nel più delizioso gabinettino, e c'inoltrammo nel largo della vasta laguna, dalla quale è circondata Venezia. Il nostro astuto gondoliere chiude la piccola cortina di dietro, fa fare al remo da timone della gondola, e la lascia dolcemente andare a seconda del riflusso del mare. Si parlò di molte cose allegramente, e con piacere; in capo ad un certo tempo la notte ci pareva molto inoltrata, nè sapevamo ove fossimo. Voglio guardar l'orologio, ma era troppo buio per vederci: apro adunque la finestrella di poppa, e chiedo al gondoliere, che ora era: — Non ne so nulla, signore, egli rispose, credo bensì, se non m'inganno, che sia appunto l'ora degli amanti. — Andiamo, andiamo senz'altro indugio, io gli dissi, a casa della signora. — Egli allora ripiglia il remo, gira la prua della gondola verso la città, e ci canta, cammin facendo, la vigesima sesta stanza del decimo canto della *Gerusalemme liberata*.

Entrammo in casa della signora Passalacqua alle ore dieci e mezzo della sera: ci fu portata una deliziosa cenetta: cenammo da soli, e la lasciai a mezzanotte, partendo nella più ferma determinazione di esser grato alle garbatezze di cui ella mi aveva ricolmato. Dovendo aspettare che mia madre trovasse un quartiere conveniente per collocarmi seco, stavo sempre in casa del direttore della compagnia. Il giorno successivo alla sera singolare della quale ora parlo, vidi il mio ospite, e gli dissi che il carattere fiero e geloso del vecchio sonatore mi aveva disgustato, e perciò lo pregavo di dispensarmi dalle premure, delle quali mi aveva incaricato a riguardo della giovine. Scarabocchiai quindi un intermezzo per la signora Passalacqua, e andai a trovarla per leggerle le prime prove della mia riconoscenza. In questo mentre fu messa in scena la *Griselda.* Questa tragedia fu ricevuta dal pubblico come un'opera nuova; piacque molto, e richiamò molto popolo. La Romana, quantunque su questo teatro sino da venti anni, fu applaudita in tal rappresentazione come la prima volta. Il Casali si guadagnava l'affetto del pubblico e faceva piangere; e il Vitalba, poichè aveva tanto ben sostenuto la parte del *Belisario,* superò sè stesso in quella di *Gualtiero.* Il Vitalba qui mi dà motivo di dover parlare della signora Passalacqua: egli era un bell'uomo, un comico eccellente, un gran cor-

teggiatore di donne, un sommo libertino. Aveva già presa di mira la Passalacqua, e, per vero dire, non occorreva darsi molta pena per soggiogarla. Frattanto nel tempo in cui frequentavo la compagnia di questa comica, seppi che il Vitalba pure andava a trovarla; ebbi inclusive notizia, che avevano godute insieme parecchie ricreazioni; ne fui sdegnato, e mi allontanai da questa donna infedele senza neppur degnarla di una lagnanza e senza addurre motivi del mio ritiro.

Ella mi scrisse una lettera molto tenera e di lamento, ed io le specificai nella risposta tutto ciò che avevo da dirle riguardo al suo cattivo procedere: me ne mandò una seconda, nella quale senza negar cosa alcuna, e senza scusarsi, mi pregò in grazia di portarmi a casa sua per una sola volta, per l'ultima volta, avendo alcune confidenze da farmi riguardo ai suoi affari, al suo onore, alla sua vita. Andrò io, non vi andrò? Stetti perplesso per qualche tempo, ma finalmente, o fosse per curiosità o per bisogno di sfogar la mia rabbia, presi la risoluzione di andarvi. Entro dopo essermi fatto annunziare, e la trovo sdraiata sopra un canapè col capo appoggiato ad un guanciale: la saluto, ella non mi fa parole; le domando che cosa aveva da dirmi, non risponde; mi salta il fuoco al viso, la collera mi accende, mi accieca, lascio libero il corso al mio risentimento, e senza alcun riguardo la opprimo con tutti i rimproveri che meritava. La comica non replicava parola, solo si asciugava di tempo in tempo gli occhi; temendo io le insidiose sue lacrime, volevo partire. — Sì, andate pure, essa mi disse con voce tremante; la mia risoluzione è già presa, avrete notizia di me fra pochi istanti. — Il suono di queste vaghe espressioni non mi arresta, prendo a dirittura la volta della porta, mi rivolgo per dirle addio, e la vedo con un braccio in aria, ed uno stiletto in mano con la punta al petto. Una tal vista m'inorridisce; perdo il cervello, corro, mi getto ai di lei piedi, le strappo lo stile di mano, le asciugo le lacrime, tutto le perdono, tutto le prometto, e rimango da lei. Desiniamo insieme, ed... eccoci come prima. Contento della mia vittoria, benedicevo il momento in cui mi ero voltato addietro nell'uscire: ero amante, e l'amavo davvero; ed ero altresì contento ch'essa pure mi amasse. Cercavo persin ragioni per iscusare la sua mancanza. Il Vitalba l'aveva sorpresa, essa n'era pentita, ed aveva rinunziato a lui per sempre, e poi per sempre... in capo a pochi giorni però ebbi notizia, da non poterne dubitare, che la signora Passalacqua ed il signor Vitalba avevano desinato e cenato insieme burlandosi di me.

CAPITOLO XXXIX.

Il mio Convitato di Pietra *sotto il titolo di* Don Giovanni Tenorio, ossia il Dissoluto. — *Completa vendetta contro la Passalacqua. — Mio viaggio per Genova. — Colpo d'occhio di quest acittà. — Origine del lotto reale. — Mio matrimonio. — Mio ritorno a Venezia.*

Non è per abbellire le mie Memorie, nè per ricevere congratulazioni sulla mia balordaggine, che nel precedente capitolo ho fatto una descrizione minuta delle infedeltè di una comica, che mi ha tradito; ma avendo innestato quest'aneddoto in un'opera destinata a vendicarmi, credetti necessario il far precedere il racconto dell'episodio, prima di passare a far parola del soggetto principale. Tutti conoscono quella cattiva rappresentazione spagnuola, dagli Italiani

chiamata *Il Convitato di Pietra*, e dai Francesi *Le Festin de Pierre* Io l'ho sempre riguardata con orrore, nè ho mai potuto intendere come questa farsa si sia sostenuta per sì lungo tempo, abbia richiamato in folla gli spettatori, e fatto le delizie di un paese colto. N'erano maravigliati i comici italiani stessi; e, o per burla, o per ignoranza, alcuni di loro dicevano che l'autore del *Convitato di Pietra* aveva fatto il patto tacito col diavolo perchè lo sostenesse. Non mi sarebbe mai pertanto caduto in pensiero di fare il minimo lavoro sopra questa composizione; ma imparata la lingua francese quanto bastar poteva per darle una lettura, vedendo che Molière e Tommaso Cornelio se ne erano occupati, mi accinsi anch'io a fare alla mia patria il bel regalo di questo tema, ad oggetto di mantenere la parola al diavolo con un poco più di decenza. Vero è che non potendo darle l'istesso titolo per la ragione che nella mia rappresentazione la statua del commendatore non parla, non cammina, nè va a cena in città, la intitolai il *Don Giovanni*, a somiglianza del Molière, aggiungendovi, *o il Dissoluto.* Credetti di non dover sopprimere il fulmine che lo incenerisce, perchè l'uomo malvagio deve esser punito; maneggiai bensì questo avvenimento in modo, che comparir potesse un immediato effetto dello sdegno di Dio, e potesse pur provenire da una combinazione di cause seconde, dirette sempre dalle leggi della Provvidenza. Siccome in questa commedia che è di cinque atti ed in versi sciolti, non avevo dato luogo all'arlecchino e all'altre maschere italiane, supplii alla parte comica con un pastore ed una pastorella, che insieme a don Giovanni dovean far riconoscere la Passalacqua, il Goldoni, ed il Vitalba, rendendo nota sulla scena la maligna condotta dell'una, la buona fede dell'altro, e la malvagità del terzo. Elisa si chiamava la pastorella e la Passalacqua appunto aveva nome Elisabetta. Il nome di Carino dato al pastore era, eccettuatane una lettera, il diminutivo del mio nome battesimale (Carlino), e il Vitalba sotto il nome di Don Giovanni rappresentava esattamente il carattere suo naturale. Mettevo in bocca ad Elisa i discorsi stessi dei quali la Passalacqua si era servita per ingannarmi; le facevo far uso in scena di quelle lacrime e di quel coltello medesimo di cui ero stato la vittima, e mi vendicavo della perfidia della comica, nel tempo che Carino si vendicava della sua infedele pastorella. Era ultimata la composizione, nè d'altro si trattava che di farla recitare: pur troppo avevo previsto che la Passalacqua non avrebbe acconsentito a porre in scena sè stessa. Ne avvertii il direttore ed il proprietario del teatro e senza far la lettura della rappresentazione dispensai le parti. La Passalacqua, che subito conobbe il personaggio che doveva sostenere, andò a lagnarsi col direttore e con sua eccellenza Grimani. Protestò all'uno e all'altro, che assolutamente non sarebbe comparsa in questa commedia prima che l'autore non vi avesse fatte mutazioni grandissime: ma fu deciso ch'ella reciterebbe la parte d'Elisa com'era, o escirebbe dalla compagnia. Spaventata da tale alternativa, prese da brava il suo partito, imparò la sua parte, e la portò perfettamente.

Nella prima rappresentazione, avvezzo il pubblico nel *Convitato di Pietra* a vedere Arlecchino salvarsi dal naufragio coll' aiuto di due vesciche, e don Giovanni escire all'asciutto dall'acque del mare senz' avere scomposta la sua pettinatura, non sapeva che cosa significasse quell'aria di nobiltà data dall'autore a questa rancida buffoneria; ma siccome era a notizia di molte persone l'avventura succedutami con la Passalacqua e col Vitalba, l'aneddoto ravvivò la rap-

presentazione, tutti trovarono da divertirvisi, e notarono che la commedia ragionata è sempre preferibile alla triviale ed insulsa. Il mio *Don Giovanni* acquistava ogni giorno sempre più credito e concorso; fu recitato senza interruzione fino al martedì grasso, e con questo si chiuse il teatro.

Malgrado il suo buon effetto, non era destinato ad aver luogo nella raccolta delle mie opere, e così ancora doveva essere del *Belisario*, poichè era quello, per vero dire, il *Convitato di Pietra riformato*, ma questa riforma non era quella che avevo in mira. Trovando in Bologna questa composizione stampata e orribilmente maltrattata, acconsentii a darle posto nel mio teatro, solo perchè se il mio *Don Giovanni* non era del nuovo genere propostomi, non era però assolutamente di quello da me rigettato. La compagnia di San Samuele doveva in quell'anno passare la primavera a Genova, e l'estate a Firenze; e siccome vi erano sei attori di nuovo, credè Imer necessaria la mia presenza, proponendomi per questo di condurmi seco. Si trattava di andare a vedere due delle più belle città d'Italia; ero libero dal pensiero di qualunque spesa, e l'occasione mi pareva magnifica. Ne parlai con mia madre, e con lei le mie ragioni erano sempre buone; partii dunque per Genova in compagnia del direttore. Il nostro viaggio fu felice, il tempo sempre bello; c'incomodò solamente un poco il calore del sole più che il freddo della stagione nel traversare l'alta montagna denominata la Bocchetta. Dopo esser passati per il ricchissimo e delizioso villaggio di San Piero d'Arena, scoprimmo Genova dalla parte del mare. Che spettacolo piacevole e maraviglioso! È un anfiteatro in semicerchio, che forma da un lato il vasto bacino del porto, elevandosi dall'altro gradatamente sul declivio della montagna con fabbriche immense, che sembrano da lungi situate le une sopra le altre, e terminano con terrazze, balaustrati e giardini, che servono di tetto alle diverse abitazioni.

In faccia a questi differenti ordini di palazzi, di alberghi, e di appartamenti urbani, gli uni incrostati di marmo, gli altri ornati di pitture, si vedono i due Moli, dai quali è formata l'imboccatura del porto, opera degna de' Romani, avendo i Genovesi, malgrado la violenza e la profondità del mare, superato la natura che si opponeva al loro collocamento. Scendendo dalla parte del fanale diretti alla porta di San Tommaso, vedemmo quell'immenso palazzo Doria, ov'ebbero quartiere tre sovrani nell'istesso tempo, e andammo in séguito all'albergo di Santa Marta per aspettare che ci fosse assegnato l'appartamento destinatoci.

Facendosi appunto in quel giorno l'estrazione del lotto, avevo voglia di andarla a vedere. La lotteria che dicesi in Italia il *Lotto reale di Genova*, ed a Parigi il *Lotto reale di Francia*, non era in Venezia ancora stabilita; si trovava bensì qualche occulto prenditore, che accettava biglietti per Genova; ed io fra l'altre cose aveva in tasca un riscontro relativo ad una giuocata da me fatta in mia casa. Questo giuoco fu inventato a Genova, e ne diede la prima idea il solo caso. I Genovesi tirano a sorte due volte all'anno il nome di cinque senatori i quali debbono subentrare a quelli che escono di carica. Tutti questi nomi messi nell'urna, e che possono uscire, sono conosciutissimi; i particolari adunque della città incominciarono a dir fra loro, scommetto che alla prossima estrazione escirà il tale; l'altro diceva, ed io scommetto il tal altro; e la scommessa era eguale. Poco tempo dopo vi furono persone accorte che tennero banca pro e contro con condizioni vantaggiose per i giuocatori. Il

governo ciò seppe, e le piccole banche subito si proibirono; ma essendosi presentati appaltatori, furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto in principio per due sole estrazioni; si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco. In oggi si trova quasi per tutto, nè starò ad esaminare se sia un bene ovvero un male. M'impaccio sempre di tutto, senza decider nulla; e procurando di riguardar le cose dalla parte dell'ottimismo, a me sembra che il lotto di Genova sia una buona rendita per il governo, un' occupazione per gli sfaccendati, una speranza per gl'infelici. Riguardo a me, quella volta trovai il lotto molto piacevole; vinsi un ambo di cento doppie, ed ero più che contento. Ebbi però in quel paese una fortuna molto più da valutarsi, e che formò la delizia della mia vita. Sposai una giovine savia, onesta, graziosa, che m' indennizzò di tutte le male azioni fattemi dalle donne, e mi riconciliò col bel sesso. Sì, mio lettore, mi sono ammogliato, ed ecco come. Il direttore ed io eravamo alloggiati in una casa di attenenza del teatro. Dirimpetto alle finestre della mia camera avevo qualche volta veduto una ragazza che mi pareva assai bella, e con la quale avevo desiderio di far conoscenza. Un giorno, essendo al balcone sola, la salutai con qualche dimostrazione di tenerezza; mi fece una riverenza, disparve nel momento, nè si lasciò in séguito più rivedere. Ecco stimolata la mia curiosità ed il mio amor proprio: procuro subito di sapere chi siano le persone che abitano in faccia al mio quartiere, e sento che vi stava il signor Conio notaro del collegio di Genova, uno dei quattro notari deputati alla banca di San Giorgio; uomo rispettabile, e che aveva del bene, ma per essere aggravato di una numerosissima famiglia non era così comodo quanto avrebbe dovuto essere. Va benissimo: voglio far conoscenza del signor Conio a qualunque costo. Era a mia notizia che Imer aveva alcuni fondi su codesta banca provenienti dai fitti dei palchetti che egli negoziava in quella piazza col mezzo di sensali di cambio; lo pregai di affidarmi uno di quei fondi, come fece senza alcuna difficoltà, ed io mi portai a San Giorgio per presentarlo al signor Conio, e profittar così dell' occasione, affine di scandagliare il di lui carattere. Trovai il notaro circondato di gente; aspettai che fosse solo, mi accostai al banco, e lo pregai di avere la compiacenza di farmi pagare la valuta della mia rendita.

Mi accolse questo brav' uomo con la maggior garbatezza, ma egli mi disse che avevo sbagliato la via, poichè tali biglietti non si pagavano alla banca: che per altro qualunque agente di cambio o negoziante mi avrebbe a vista sborsato il mio danaro. Feci pertanto a lui le mie scuse, dicendo che ero forestiero... ero suo vicino... Volevo dirgli molte cose; ma l' ora essendo avanzata, mi domandò permesso di chiudere il suo banco, soggiungendo che si sarebbe parlato con comodo cammin facendo. Esciamo insieme; mi propone di andare a prendere una tazza di caffè per aspettare l'ora del pranzo, ed io accetto, giacchè si prendono in Italia dieci tazze di caffè per giorno. Entriamo nella bottega di un acquacedrataio, e prendiamo posto; e siccome il signor Conio mi aveva veduto con i comici, mi domandò quali erano le mie parti in scena. — Signore, io gli dissi, la vostra proposizione non mi offende punto, poichè chiunque altro si sarebbe ingannato al pari di voi; — quindi gli manifesto quello che realmente ero, e ciò che facevo, ed egli si scusò. Amava gli spettacoli, andava al teatro comico, aveva veduto le mie rappresentazioni, ed era fuor di sè dalla gioja di aver fatto la mia conoscenza, come me di aver fatto la sua. Eccoci

l'uno e l' altro avvicinati: veniva spesso da me, ed io da lui; così vedevo la signorina Conio, ed in lei trovavo ogni giorno nuove grazie, nuovo merito. In capo a un mese feci io stesso al signor Conio la richiesta della di lui figlia. Non ne fu stupito; erasi già accorto benissimo della mia inclinazione, nè temeva un rifiuto per parte della signorina; ma saggio e prudente qual era, domandò tempo, e fece scrivere al console di Genova a Venezia per avere informazioni riguardanti la mia persona. Reputai giustissima la dilazione, e nel tempo medesimo scrissi ancor io. Partecipai a mia madre la nuova idea, le feci il ritratto della mia sposa, e la pregai di spedir subito tutti gli attestati necessari in simili occasioni.

In capo ad un mese ricevetti da essa l'assenso, insieme coi fogli richiesti, e alcuni giorni dopo il signor Conio ebbe per parte sua le più belle testimonianze in mio favore; onde il nostro matrimonio fu fissato a luglio, fu assegnata la dote, e firmato il contratto. Nulla sapeva Imer di tutto questo, avendo io le mie ragioni per temere che non frastornasse il disegno. Ne fu dolentissimo, poichè dovea andar a Firenze a passarvi l'estate, e bisognò che vi andasse senza me. Promisi, ciò non ostante, di non abbandonar la compagnia, di lavorare per Venezia, di trovarmici in tempo, e non mancai di parola. Eccomi il più contento e il più felice uomo del mondo: ma poteva io avere una soddisfazione, senza che ella fosse seguita da un disgusto? La prima notte del mio matrimonio mi sopraggiunge la febbre, e viene per la seconda volta ad assalirmi il vaiuolo che aveva già avuto a Rimini nella mia prima gioventù.

Pazienza! Per buona fortuna non era maligno, nè diventai più brutto di quello che ero. Quanto pianse al capezzale del mio letto la povera mia moglie! Essa era la mia consolazione, e tale è sempre stata.

Partimmo finalmente ambedue per Venezia al principio di settembre. O cielo! Quante lacrime essa sparse! che crudele separazione per mia moglie! lasciava in un tratto padre, madre, fratelli, sorelle, zii e zie... ma se n'andava per altro con suo marito.

CAPITOLO XL.

Ritorno a Venezia con mia moglie. — Rinaldo di Montalbano, *tragicommedia.* — Enrico Re di Sicilia, *tragedia.* — *Arrivo a Venezia del famoso Arlecchino Sacchi e della di lui famiglia.* — *Loro entratura nella compagnia di San Samuele.* — *Acquisto di altri buoni soggetti.* — L'uomo di mondo, *commedia di carattere in tre atti, parte scritta, e parte abbozzata.*

Arrivato a Venezia con mia moglie, la presentai a mia madre ed alla zia; mia madre rimase incantata alla dolcezza di sua nuora, e la zia, benchè non troppo pieghevole, riguardò la nipote come una sua buona amica. Era un insieme di famiglia da innamorare; vi regnava la pace, ed ero il più felice uomo del mondo. I comici, che non contavano altrimenti sopra di me, furono contenti di rivedermi, molto più che avevo loro portato una buona rappresentazione, il *Rinaldo di Montalbano,* tragi-commedia in versi di cinque atti. Questo tema preso dal fondo delle vecchie commedie italiane era cattivo quanto l'antico *Belisario*, ed il *Convitato di Pietra.* Pure l'avevo purgato dai grossolani difetti che lo rendevano insopportabile, ravvicinandolo quanto mi fu possibile all'indole dell' antica

cavalleria, ed alla decenza propria di una rappresentazione nella quale compariva Carlo Magno. Il pubblico, aussefatto a veder Rinaldo paladino di Francia comparire al consiglio di guerra involto in un mantello strappato, ed Arlecchino difendere il castello del suo padrone e sbaragliare i soldati dell'imperatore a colpi di pignatte e pentole rotte, ebbe piacere che l'eroe calunniato sostenesse la sua causa nobilmente, nè vide con rincrescimento abolite affatto buffonerie fuori di proposito. Il *Rinaldo di Montalbano* ebbe applauso, ma non quanto il *Belisario* ed il *Convitato di Pietra.* Si diè termine con questo alla stagione d'autunno; io non l'aveva destinato per la stampa, e fui dolente di trovarlo impresso nell'edizione di Torino.

Il primo anno di matrimonio mi aveva tenuto occupato in maniera che non avevo avuto tempo di mettere insieme verun lavoro comico. Era necessario pertanto far qualche cosa di nuovo per l'inverno. Trovandomi una tragedia, sbozzata in Genova, di cui ero al quart'atto, feci prestissimo il quinto; mutai, corressi in fretta, insomma misi in stato gli attori di esporre questa rappresentazione al principio di carnevale.

Il titolo della mia composizione era *Enrico Re di Sicilia,* soggetto da me preso nel *Matrimonio per vendetta,* che è una novella inserita nel romanzo del *Gilblas.* Era sull'istesso gusto di *Bianca e Guiscardo* di M. Saurin dell'accademia di Francia, ma nè la tragedia dell'autore francese, nè la mia, ebbero un gran successo: convien dunque dire che vi sono temi disgraziati che non son fatti per riuscire. I comici per altro compensarono il danno con la replica del *Rinaldo,* e chiusero con esso l'anno comico. Si fecero nella quaresima alcune mutazioni in questa compagnia, che fu portata, per quanto era possibile, al punto della sua perfezione. Fu presa in cambio della Bastona madre, la Bastona figlia, attrice eccellente, piena d'intelligenza, nobile nel serio, e graziosissima nel comico. Al Vitalba, primo amoroso, era subentrato il Simonetti, meno brillante del suo predecessore, ma però più decente, più istruito, e più docile. Era stato fatto acquisto del Pantalone Golinetti, mediocre nelle parti della maschera, ma molto più abile per rappresentare i caratteri di giovine veneziano a viso scoperto; ed il dottor Lombardi, che per la sua figura, e per il suo ingegno era unico in questo impiego. Per mia buona sorte la Passalacqua era stata licenziata; veramente non avevo verso lei rancore alcuno, ma stavo meglio quando non la vedevo. Il soggetto però che rese questa compagnia completamente buona, fu il famoso Arlecchino Sacchi, la cui moglie recitava passabilmente le seconde parti di amorosa, e la sorella, eccettuato un poco di caricatura, molto bene quelle di servetta. Eccomi (andavo dicendo tra me stesso), eccomi nella miglior condizione; adesso sì che posso dar lo scatto alla mia immaginazione; abbastanza ho lavorato sopra temi rancidi, ora bisogna creare, conviene inventare. Ho tra mano attori che promettono molto; ma, per impiegarli utilmente, è necessario rifarsi dallo studiarli: ciascuno ha il suo carattere naturale, e se l'autore ne assegna al comico uno che sia appunto analogo al suo proprio, la riuscita è sicura. Su via (continuavo sempre nelle mie tacite riflessioni), ecco forse il momento di tentar quella riforma avuta in mira da sì lungo tempo. Sì, bisogna trattare soggetti di carattere; sono essi la sorgente della buona commedia: da questi appunto incominciò la sua professione il gran Molière; e felicemente giunse a quel grado di perfezione, dagli antichi solamente indicatoci, e non

eguagliato ancor dai moderni. Faceva io male a incoraggirmi così? No; poichè all'arte comica tendeva la mia inclinazione, e la buona commedia doveva essere il mio scopo. Mi sarei fatto torto, se avessi avuto l'ambizione di stare a confronto coi maestri dell'arte; ma io ad altro non aspirava che a riformare gli abusi del teatro del mio paese, non essendo poi necessaria una somma scienza a ciò conseguire. In conseguenza di tali ragionamenti che a me parevano giusti, cercai nella compagnia l'attore più a proposito per sostenere un carattere nuovo e nell'istesso tempo piacevole. Mi determinai per il Pantalone Golinetti, non per adoprarlo con una maschera, che, nascondendo la faccia, impedisce all'attore sensibile di manifestar sul volto la passione che lo anima; facevo solo gran caso della sua maniera di stare nelle conversazioni, ove lo avevo veduto e studiato; onde credetti di poter farne un personaggio eccellente, nè m'ingannai. — Misi adunque in ordine una commedia di carattere, il cui titolo era *Momolo cortesan*. Momolo, in lingua veneziana, è il diminutivo di Girolamo, ma non è possibile tradur bene con un altro adiettivo francese quello di *cortesan*. Questo termine non nasce da una corruzione della parola *cortigiano;* deriva bensì piuttosto dalle voci *courtoisie, et courtois,* cortesia, cortese. Gli Italiani medesimi non avean cognizione, generalmente parlando, del cortesano veneto, onde sino da quando feci stampare questa composizione, la intitolai *L'Uomo di mondo,* e dovendo metterla in francese, il suo conveniente titolo credo sarebbe quello di *Homme accompli*. Vediamo, se sono in errore. Il vero *Cortesan* veneto è un uomo di probità, capace di render servigii, e cortese. È generoso senza profusione, allegro senza esser leggiero, amatore delle donne senza compromettere il suo decoro, amator dei piaceri senza rovinarsi; in tutto si mescola per il solo bene degli affari, preferisce la tranquillità, nè sa soffrir la soverchieria; affabile con tutti, fervido amico, zelante protettore. Non è adunque questi *L'uomo di mondo?* E qui forse mi si dirà: se ne trovano molti di codesti *Cortesan* in Venezia? Sì, non se ne scarseggia; ve ne sono di quelli che più o meno posseggono le qualità di questo carattere; trattandosi però di metterlo in atto agli occhi del pubblico, convien sempre manifestarlo in tutta la sua perfezione. Affinchè un carattere qualunque faccia più effetto sulla scena, fui sempre di sentimento che bisognasse porlo in contrasto con caratteri opposti: introdussi perciò nella mia rappresentazione un maligno veneziano che mette in mezzo i forestieri. Il *Cortesan* senza conoscere le persone ingannate, le difende dalle insidiose trame di costui, e smaschera il briccone. Arlecchino poi non è in questa commedia un servitore stordito, ma un uomo senza volontà di far nulla, e che pretende di esser mantenuto dalla sorella ne' propri vizii. Il Cortesan procura un collocamento alla giovine, e pone il pigro nella necessità di lavorare per vivere; in somma l'uomo di mondo compie il suo bellissimo ufficio ammogliandosi egli stesso, e scegliendo fra le donne di sua conoscenza quella che aveva meno pretensioni e più merito. Questa rappresentazione ebbe un successo mirabile, e ne ero veramente contento. Vedevo i miei compatriotti abbandonare l'antico gusto della farsa, ed avevo avanti gli occhi l'annunziata riforma senza però potere ancora vantarmene. Questa composizione non era in dialogo, nè altro vi era di scritto, che la parte dell'attore principale. Tutto il resto era a braccia; benchè gli attori fossero ben combinati non erano però tutti in istato di adempiere la loro parte con abilità. Non vi si poteva pertanto scorgere quella uguaglianza di stile che

qualifica gli autori. Era per me impossibile riformar tutto in una volta senza irritare gli amatori della commedia nazionale: aspettavo adunque il momento favorevole per assalirli di fronte con più vigore e sicurezza.

CAPITOLO XLI.

Gustavo Vasa, *opera. — Breve digressione sopra Metastasio, e Apostolo Zeno. — Colloquio con quest'ultimo sulla mia composizione.* — Il Prodigo, *commedia in tre atti, parte scritta e parte a braccia. — Lagnanze degli attori a maschera.* — Le trentadue disgrazie di Arlecchino, *commedia a braccia. — Alcune parole sopra l'Arlecchino Sacchi.* — La notte critica, *commedia a braccia.*

I miei comici dovevano andare nella primavera e nell'estate a far le loro recite in terraferma; avrebbero perciò desiderato, che io li avessi seguitati, ma io diceva loro coll'evangelo alla mano: *uxorem duxi,* sono ammogliato. Mi confermò anche nell'idea di restare a Venezia un'altra ragione. Il proprietario di quel medesimo teatro ove si davano le mie commedie nell'autunno e nell'inverno, mi aveva incaricato di un dramma in musica per la fiera dell'Ascensione dell'istess'anno. Ultimata quest'opera nella quaresima, avevo caro di presedere io stesso all'esecuzione. Doveva metterla in musica il celebre Galuppi denominato Buranello, e ne pareva contento; ma avanti di rilasciargliela, rammentandomi quanto mi ero ingannato nell'*Amalasunta,* nè sapendo se con precisione avessi adempito a tutte le stravaganze che si chiamano regole del dramma in musica, volevo, prima di esporla al pubblico, sottoporla all'occhio e al giudizio di qualcuno, e scelsi per mio giudice e consigliere Apostolo Zeno, tornato da Vienna, dove eragli succeduto l'abate Metastasio. A questi due illustri autori deve l'Italia la riforma dell'Opera. Prima di loro, altro non si vedea negli spettacoli musicali, che divinità, diavoli, macchine, maraviglie. Lo Zeno credette il primo, che la tragedia potesse rappresentarsi benissimo in versi lirici senza avvilirla, e si potesse anche cantare senza infievolir punto la sua energia. Dette esecuzione a tale idea nel modo più soddisfacente per il pubblico e più glorioso per sè medesimo e per la sua nazione. Si scorgono nelle sue opere gli eroi come realmente erano, o almeno quali gl'istorici ce li rappresentano: i caratteri sono ben sostenuti con vigore, ben condotto il disegno, e gli episodi sempre legati alla unità dell'azione; maschio e robusto ne è lo stile, e le parole dell'arie adattate felicemente alla musica del suo tempo. Il Metastasio, suo successore, portò la tragedia lirica al colmo della perfezione, di cui era capace il suo puro ed elegante stile, i suoi fluidi ed armoniosi versi, una chiarezza ammirabile nei sentimenti, un'apparente facilità, che nasconde il penoso lavoro della precisione; una commovente energia nel linguaggio delle passioni, i ritratti, i quadri, le ridenti descrizioni, la dolce morale, la filosofia insinuante, l'analisi del cuore umano, le sue cognizioni sparse senza profusione, ed usate con arte, le sue arie, o, per meglio dire, i suoi madrigali incomparabili, ora sul gusto di Pindaro, ed ora su quello di Anacreonte l'hanno reso veramente ammirabile, e degno d'una corona immortale conferitagli dagli Italiani, nè mai ricusatagli dagli stranieri. Se avessi l'ardire di far confronti, potrei mettere in campo la proposizione che il Metastasio ha imitato il Racine, e lo Zeno ha imitato il Cornelio nella robustezza. I loro geni corrispondevano ai loro carat-

teri. Il Metastasio era in conversazione dolce, garbato, piacevole; lo Zeno serio, profondo, instruttivo. M'indirizzai adunque a quest'ultimo per l'analisi del mio *Gustavo.* Trovo questo rispettabile uomo nel suo gabinetto; mi riceve urbanissimamente, ed ascolta la lettura del mio dramma senza far parola. M' accorgo per altro dai moti de' suoi lineamenti quali erano i buoni e i cattivi pezzi della mia composizione; e terminata la lettura, gli domando il suo parere. — Molto bene, egli riprese, prendendomi per mano: questo è un dramma veramente a proposito per la fiera dell'Ascensione. — Pur troppo intesi quello che voleva dire, ed ero per mandare in pezzi il mio foglio, ma egli me lo impedì, dicendomi per consolarmi, che il mio dramma, quantunque mediocre, era cento volte migliore di tutti quelli, gli autori dei quali, sotto pretesto d'imitazione, null'altro facevano che copiare. Non osò nominar sè stesso; io però conosceva benissimo i plagiari dei quali aveva ragion di lamentarsi.

Misi a profitto le mute correzioni del signor Zeno, e variai nella mia composizione alcuni luoghi, che avevan fatto digrignare i denti al mio giudice. Fu pertanto eseguita quest'opera: erano buoni gli attori, eccellente la musica, magnifici i balli, ma del dramma non si diceva nulla; me ne stavo adunque dietro la cortina, partecipando di applausi che non mi appartenevano, e dicendo fra me per pormi in calma: non è questa la mia professione: avrò la rivincita nella prima mia commedia.

L'opera da me preparata per il ritorno degli attori era il *Prodigo.* Non ne rintracciai il soggetto nella classe dei viziosi, ma in quella bensì dei ridicoli. Il mio *Prodigo* non compariva giuocatore, dissoluto, splendido. La sua prodigalità altro non era che debolezza; dava per il solo piacere di dare, ed aveva un fondo di cuore eccellente. La sua dabbenaggine unitamente alla sua credulità lo esponevano al disordine ed alla derisione. Questo carattere era affatto nuovo; ne conoscevo però gli originali, e li avevo veduti e studiati in riva alla Brenta fra gli abitanti di quelle deliziose e magnifiche ville, ove spicca l'opulenza, e si rovina la mediocrità. L' attore eccellente, che sostenne così bene l' elegante personaggio del *Cortesan veneziano,* rappresentò con la maggior perfezione il torbido ed insensibile carattere del mio *Prodigo.* Avevo messo al fianco dell'uomo ricco, ed enormemente liberale, un maligno ed accorto agente, che, profittando delle inclinazioni del suo padrone, gli somministrava tutte le opportunità ed i mezzi di soddisfarsi. Ogni volta che si trattava di trovar danaro, il buon uomo terminava con dire al traditore, da cui era sedotto: *caro vecchio, fè vu.* Questo modo di dire fece riconoscere a Venezia alcune persone, cui era famigliare. Si faceva di tutto per indovinare il mio modello; io l'aveva ricavato dalla folla della gente ricca, che è il ludibrio della propria debolezza, e de' suoi seduttori: ma si combinò disgraziatamente che un aneddoto di mia invenzione fu trovato istorico, e poco mancò che non mi rovinasse. La bella del Prodigo era una giovinetta che sarebbe anche divenuta sua moglie, se fosse stato meno in disordine; trovasi un giorno la signorina nella abitazione di lui sulla Brenta in compagnia de' suoi genitori. L'amante le offre un anello di prezzo: essa lo ricusa. Poco tempo dopo il procuratore del Prodigo torna da Venezia con la lieta nuova al cliente della vincita di una lite. L'uomo generoso vuol dimostrare in qualche modo il suo giubilo, il suo contento, e non avendo danaro, regala al procuratore l'anello: egli l'accetta, e se ne va.

In questo mentre la signorina è consigliata ad aggradire il regalo

per impedir così, che il giovane stolto non se ne disfaccia male a proposito. Essa torna; tien discorso sull'anello, e fa le sue scuse per averlo ricusato, non avendo potuto riceverlo senza il dovuto permesso che aveva appunto ottenuto. Ahimè! l'anello non vi era più; ed ecco l'amante nella massima desolazione, ecco il Prodigo disperato. Che turbamento! che imbroglio! È questo uno di quei felici colpi di scena, che divertono gli spettatori, che producono vicende e conducono con la massima naturalezza l'azione al suo scioglimento. Correva voce che una tale avventura fosse succeduta a un personaggio di alta condizione, al quale io professava molte particolari obbligazioni. Per buona sorte questo signore non se ne accorse, o finse di non accorgersene. A lui pure stavano a cuore i miei felici successi, e la mia composizione avendo avuto un'ottima riuscita, n'era contento al par di me. Il *Prodigo* andò in scena per venti sere di séguito, e lo accompagnò l'istessa buona sorte anche nella sua replica nel carnevale; ma i personaggi da maschera si lagnavano fortemente di me, perchè non dava loro da occuparsi, anzi contribuivo alla loro rovina, e molti dilettanti e protettori li sostenevano. Dopo tali lagnanze, e in conseguenza della condotta propostami, diedi al principio dell'anno comico una commedia a soggetto intitolata: *Le trentadue disgrazie di Arlecchino.* Il Sacchi era quegli che doveva eseguirla in Venezia, onde ero sicurissimo del buon esito. Questo attore, conosciuto sul teatro italiano sotto il nome di Truffaldino, aggiungeva alle grazie naturali e proprie della sua parte, uno studio continuato sull'arte comica e sui differenti teatri dell'Europa. Antonio Sacchi possedeva una viva e rara immaginazione, e recitava a maraviglia le commedie dell'arte; laddove gli altri arlecchini non facevano che ripetere le stesse cose, egli, internato sempre nel fondo della scena, per mezzo di facezie affatto nuove e inaspettate risposte, manteneva sempre viva la rappresentazione, sicchè si accorreva da ogni parte in folla per sentire il Sacchi. I suoi tratti comici e le sue lepidezze, non eran tratte dal linguaggio del popolo, nè da quello dei commedianti. Aveva messi a contribuzione gli autori comici, i poeti, gli oratori, i filosofi; si udivano, nelle di lui parti all'improvviso, pensieri degni di Seneca, di Cicerone, del Montaigne; ed aveva l'arte di appropriare in modo le massime di quei grand'uomini alla semplicità del carattere del balordo, che la proposizione istessa, degna di ammirazione nell'autor serio, faceva sommamente ridere, quando veniva dalla bocca di questo attore eccellente. Parlo del Sacchi come appunto parlerei di un uomo che è già esistito; poichè, a motivo della sua età tanto avanzata, altro non rimane all'Italia, se non se il rammarico di averlo perduto, senza speranza di poter vedere riempito il suo posto. La mia rappresentazione, sostenuta dall'attore di cui fo menzione, ebbe tutto il buon successo che una commedia a soggetto poteva avere. Tutti i dilettanti delle maschere e degl'intrecci a braccia erano contenti di me, e conobbero che nelle mie trentadue disgrazie vi era più condotta e senso comune, che nelle commedie dell'arte. Osservando che il maggior diletto della mia composizione resultava dagli accidenti da me ammassati gli uni sopra gli altri, profittai della scoperta, e quindici giorni dopo esposi una commedia dell'istesso genere, molto più corredata di colpi di scena e di casi, e la intitolai *La notte critica*, o *I cento quattro avvenimenti della medesima notte.* Simile rappresentazione poteva veramente chiamarsi la prova dei comici; perocchè ella era sì complicata e lavorata con tal sottigliezza che non vi voleva altri che gli attori ai

quali l'affidai, per poterla eseguire in una maniera così esatta, e con tanta facilità.

N'ebbi la conferma quattro anni dopo. Mi ritrovavo a Pisa in Toscana, dove una conversazione di campagna pensò in ossequio mio di rappresentarla. Il giorno dopo sentii dire in un Caffè in lung'Arno: *Dio mi guardi dal mal di denti, e da' Cento quattro accidenti.* Ciò prova, che il buon successo delle composizioni teatrali dipende il più delle volte dall'esecuzione degli attori. Non occorre dissimulare questa verità: abbiamo tutti bisogno gli uni degli altri. Dobbiamo amarci, dobbiamo stimarci a vicenda *servatis servandis.*

CAPITOLO XLII.

Mutazione del mio stato. — Oronte re degli Sciti, Opera.

Avevo appagato il gusto strambo dei miei compatriotti, dai quali ricevevo, ridendo, le congratulazioni, e morivo di voglia di condurre una volta con sollecitudine al suo termine la bramata riforma. Ma un avvenimento accadutomi appunto in quest'anno, mi fece interrompere per qualche mese il corso de' miei lavori favoriti. Era morto di poco il conte Tuo console di Genova in Venezia. I parenti di mia moglie, che avevano credito e protezioni, domandarono l'impiego per me, e l'ottennero di botto. Eccomi in seno della patria incaricato dei segreti di una Repubblica straniera. Avevo però bisogno di tempo per conoscere bene un impiego, del quale non avevo ancora la minima idea. I Genovesi non tenevano in Venezia altro ministro, che il console; avevo adunque mille commissioni: spedivo ogni otto giorni i miei dispacci, mi davo briga delle novità, e ardivo far da politico: imparata quest'arte a Milano, non me n'ero scordato. Si gradivano in Genova le mie relazioni, le mie riflessioni, le mie congetture; nè me la passavo male nel corpo diplomatico di Venezia.

Il nuovo stato e le mie nuove incombenze non m' impedirono di riprendere le mie occupazioni teatrali; anzi nel carnevale di quell'istesso anno diedi un'opera al teatro di San Giovanni Crisostomo, e una commedia di carattere a quello di San Samuele. La mia opera, intitolata *Oronte re degli Sciti*, ebbe un successo stupendo. La musica del Buranello era divina, le decorazioni del Jolli magnifiche, e gli attori eccellenti; del libretto non se ne parlava punto, ma l'autore delle parole non godeva meno degli altri del buon esito di tal grazioso spettacolo. Al teatro comico all'opposto, ove facevo recitare nel tempo medesimo una nuova commedia intitolata *La Bancarotta*, tutti gli applausi, tutti i battimani e tutti i bravo, erano per me solo. Un fallito di mala fede è un delinquente, che abusando della fiducia del pubblico, disonora sè stesso, rovina la sua famiglia, ruba, tradisce i privati, ed offende generalmente il commercio. Iniziato per mezzo del mio nuovo impiego nella cognizione dei negozianti, non sentivo parlare che di fallimenti. Vedevo bene che tutti quelli che si ritiravano dal commercio, o fuggissero o si lasciassero arrestare, non dovevano la loro rovina che all'ambizione, alla dissolutezza, alla cattiva condotta, e partendo dall'emblema della commedia: *ridendo castigat mores*, fui di parere che anche il teatro potesse erigersi in liceo ad oggetto di prevenir gli abusi, ed impedirne le conseguenze. Non mi limito in questa rappresentazione ai soli mercanti che falliscono, ma fo conoscere nel

tempo istesso anche quelli che contribuiscono di più ai loro disordini, e mi stendo fino ai legali, i quali col gettar talvolta della polvere negli occhi ai poveri creditori, dànno agio ai falliti fraudolenti di rendere i fallimenti più lucrosi ed impuniti.

Non so se questa mia composizione abbia prodotto qualche conversione; so bensì che è stata applaudita universalmente, ed i negozianti istessi, che avrei appunto dovuto temere, furono i primi a dimostrare la loro contentezza, alcuni con tutto il sentimento, gli altri per politica. Fu pertanto recitato il *Fallimento* senza interruzione per tutto il resto del carnevale, e con esso si chiuse l'anno comico 1740. Vi erano in questa commedia molte più scene scritte, che nelle due precedenti; mi avvicinavo adunque adagio adagio alla libertà di scrivere addirittura per intiero le mie composizioni, nè tardai molto ad arrivarvi, malgrado le maschere che m'infastidivano.

CAPITOLO XLIII.

Dispiacevole scoperta nel mio nuovo impiego. — Commissione difficoltosa ultimata felicemente. — Calunnie smentite. — Sospensione delle mie rendite di Modena. — Arrivo di mio fratello a Venezia. — Mutazione della compagnia di San Samuele. — Ritratto della servetta. — La donna di garbo, *commedia di carattere in prosa di tre atti, e la prima scritta per intiero.*

Mi trovavo ricolmato di onori, di allegrezza, e di contento; ma voi ben sapete, caro lettore, i giorni felici non durano mai lungamente per me. Quando mi fu offerto il consolato di Genova, lo accettai con riconoscenza e rispetto, senza domandare qual fosse la provvisione di tal carica. Ecco una delle solite mie sciocchezze, che non mi costò meno dell'altre.

L'unico mio pensiero pertanto fu subito quello di rendermi degno della benevolenza della Repubblica che mi onorava della sua fiducia. Presi un quartiere capace di pormi in istato di ricevere i ministri esteri, aumentai servizio, tavola, trattamento, e fui di parere di non dover far diversamente. Scrissi in capo a qualche tempo al segretario di Stato col quale ero in corrispondenza, toccandogli del mio nuovo modo di vivere. Ecco presso a poco quanto il signor segretario mi fece l'onore di comunicarmi per mia consolazione. « Il conte Tuo (*mio predecessore*) aveva servito la Repubblica « per vent'anni senza il menomo emolumento: il Senato era di me « contento, e il governo trovava giusto che io fossi ricompensato; « ma per la guerra di Corsica, la Repubblica non era in istato di « aggravarsi d'un dispendio, al quale aveva già desistito di pensar « da lungo tempo. » Che tristo annunzio per me! Il guadagno del consolato ascendeva a soli scudi cento all'anno. Ero nell'intenzione di fare i miei ringraziamenti in quell'istante; ma mi ritenne una lettera di un senator genovese, pervenutami col corriere successivo, con la quale m'incaricava di una commissione spinosa, e m'incoraggiava alla continuazione dell'esercizio della mia carica.

Un uomo incaricato d'affari della Repubblica di Genova, e che riuniva in una Corte straniera la commissione del Senato e la riscossione delle rendite assicurate in vari uffizi dai particolari, si era abusato della fiducia dei Genovesi, si era sottratto con somme considerabili, e viveva tranquillamente a Venezia. Il senatore adunque mi spediva alcune cambiali sopra il banchiere Santin Cambiasio, e

carta bianca per conseguire l' arresto della persona e dei capitali del suo debitore. L' incombenza era delicata, e l'esecuzione mi pareva difficile. Ciò nonostante conoscevo bene il mio paese: in un governo ove son quasi tanti i tribunali di prima istanza, quante sono le materie sottoposte alla controversia, se l'affare lo merita, si trova facilmente la maniera di ottener giustizia senza ledere in menoma parte la delicatezza del diritto delle genti.

Fui ascoltato, fui ben servito, il mio cliente fu di tutto indennizzato, ed il danaro e i capitali passarono dalle mie mani in quelle del signor Cambiasio a disposizione del patrizio genovese. Un affare di tal natura condotto sì bene ed ultimato così felicemente, mi procurò un infinito onore, ma la mia costellazione non indugiò a porre in azione le sue influenze per opprimermi. Nell' inventario dei capitali recuperati esistevano due scatole d'oro con diamanti, delle quali ero incaricato di procurar la vendita. Le affidai ad un sensale: questo disgraziato le impegnò ad un ebreo, lasciò la polizza del pegno, e se ne fuggì. N' ero pertanto mallevadore io, e bisognava pagarle per riaverle. Somministrò l'occorrente il signor Cambiasio a conto del senatore, ed il mio suocero pagò a Genova l' equivalente, mediante una voltura di partite riguardanti un resto di dote della sua figlia di cui mi andava debitore.

Tutti questi fatti furono contestati a Genova e a Venezia, e restarono ampiamente smentiti i discorsi tenuti sopra di me. Alcune persone di traffico irritate meco a motivo della mia rappresentazione del *Mercante fallito*, non cessarono di molestarmi. L' Imer, direttore della compagnia di San Samuele, era stato dichiarato procuratore del signor Berio genovese suo cognato, per ritirare la somma di mille cinquecento ducati moneta veneta. Avendo egli facoltà di sostituire altri procuratori, mi nominò in sua vece. Ritirai il danaro, spedii seicento venti ducati al signor Berio per il canale dei signori Sembro e Simone fratelli Maruzzi banchieri, dei quali conservo ancora la ricevuta, e rimisi ogni residuo fino al totale al signor Imer, da cui ebbi una quietanza che passò per mano di notaro. Fui tacciato di aver dato altro destino a quest'ultima somma, ma non durai fatica a provare il contrario; i discorsi per altro e gli scritti di quel tempo potrebbero sussistere anche dopo la mia morte; per questo appunto ho desiderio che sussista in queste Memorie la mia difesa e la mia giustificazione. Ho un nipote del mio istesso nome; se non ho altri beni da lasciargli, goda almeno la riputazione di quello zio, che gli ha tenuto luogo di padre, e gli ha procurato un'educazione della quale ha felicemente profittato.

Non ero pertanto in acque troppo buone al principio dell' anno 1740, anzi per sopraccarico di disgrazie mi trovai privo ad un tratto della miglior parte delle mie rendite. In questo tempo era accesa la guerra tra i Francesi e gli Spagnuoli da una parte, e gli Austriaci dall' altra. Si chiamava la guerra di don Filippo, ed era inondata di truppe straniere la Lombardia per installare questo principe negli Stati di Parma e Piacenza. Il duca di Modena, unite le sue forze a quelle dei Borboni, era generalissimo del loro esercito, ed aveva sospeso il pagamento delle rendite della banca ducale, chiamate luoghi di monte, per sostener le spese della guerra. Un vuoto di tal sorte ne'miei affari domestici terminò di pormi in costernazione, nè potevo più mantenermi nel mio stato. Presi adunque l' espediente di andare a Milano per cercar danaro a qualunque costo, per poi passare a Genova e ripetere giustizia. In conseguenza di ciò scrissi alla Repubblica, esposi la

necessità di un viaggio, dimandai la permissione di mettere un altro in mia vece, ed aspettai l'assenso del Senato. In questa aspettativa, in mezzo a' miei disgusti ed incagli, giunge da Modena mio fratello, dolente al pari di me della sospensione delle nostre rendite, ma molto più disgustato per non aver ottenuto avanzamento alcuno nella nuova promozione fatta da S. A. S. nelle truppe. Aveva con fermo proposito abbandonato il servizio, e se ne veniva a godere la sua pace a mie spese.

Da un' altra parte i comici mi domandavano nuove composizioni. Era l'unica mia consolazione; ma partito il Sacchi, era andata con lui la metà dei suoi compagni, e si era ritirato anche il Pantalone Golinetti, sicchè gli attori più essenziali erano affatto nuovi per me. Studiando fra i medesimi il soggetto che più d'ogni altro poteva convenirmi, l'antica predilezione per le servette mi determinò per la signora Baccherini, la quale era subentrata in tale ufficio alla sorella del Sacchi.

Essa era una giovine fiorentina bellissima, molto allegra e sommamente sfarzosa; di una struttura tonda e grassoccia, carnagione bianca, occhi neri, molta vivacità e una pronunzia graziosissima. Non possedeva, è vero, l'ingegno e l'esperienza di chi l'aveva preceduta, ma si scorgevano in lei disposizioni felici, da esigere soltanto esercizio e tempo per giungere alla perfezione. Ci unimmo dunque in buona amicizia, avendo bisogno l'uno dell'altro; io lavorava per la sua gloria, essa dissipava il mio mal umore. È uso inveterato fra i comici italiani, che le servette diano ogni anno e in più volte rappresentazioni che si chiamano *trasformazioni*, come lo *Spirito folletto*, la *Serva incantatrice*, ed altre di simil genere, nelle quali comparendo l'attrice in differenti forme, muta spesso abiti, rappresenta diversi personaggi, e parla varie lingue. Fra quaranta o cinquanta servette, che potrei nominare, non ve n'erano due che fossero tollerabili. I loro caratteri comparivano troppo artificiali, caricate le maniere, i linguaggi balbettati, difettosa l'illusione, e doveva appunto esser così; laddove, affinchè una donna sostenga piacevolmente tutte queste metamorfosi, sarebbe necessario che realmente avesse in sè stessa quella grazia che si finge nella rappresentazione. La bella fiorentina moriva di voglia di far mostra del suo visetto sotto differenti abbigliature. Corressi la sua follia, e procurai nel tempo istesso di contentarla.

Ideai una commedia nella quale, senza variar linguaggio e vestiario, potè rappresentare molti personaggi, cosa non molto difficile per una donna, e molto meno poi per una donna di spirito. Questa rappresentazione aveva per titolo: *La donna di garbo.* Piacque infinitamente quando se ne fece la lettura, e la Baccherini n'era incantata; ma gli spettacoli erano per finire in Venezia, e la compagnia doveva andare a Genova per passarvi la primavera; là appunto doveva esser recitata per la prima volta. Mi determinai adunque di trovarmi ancor io alla prima sua recita; ma diventai ad un tratto lo scherzo della fortuna. Una serie di singolari avvenimenti sconvolse le mie idee, nè potei veder recitare la mia composizione che quattro anni dopo.

CAPITOLO XLIV.

Preparativi per il mio viaggio. — Pretensioni di mio fratello. — Lettera da Genova. — Morte della Baccherini. — Nuova commissione in Venezia. — Statira, *opera seria. — Brutto regalo di mio fratello. — Sottigliezze di un falso capitano. — Mia grande sciagura. — Partenza per Venezia.*

Partiti i comici, rimasi isolato, poichè nella condizione spiacevole in cui ero, qualunque altra conversazione mi annoiava. Mi occupavo adunque soltanto del mio viaggio: mia madre, la zia, non avevano bisogno di me, la moglie mi seguitava, il solo fratello era a carico di tutti.

Aveva la più alta idea di sè stesso, e si maravigliava della mia maniera di pensare, perchè non secondavo punto i suoi sentimenti. Avrebbe, per esempio, preteso, che io lo avessi proposto a surrogarmi nell'impiego nel tempo della mia assenza da Venezia, ovvero che lo avessi mandato a Genova, per sollecitare i salarii del mio impiego: ma io non lo credevo atto a nessuna di codeste commissioni, e attendevo alle mie faccende, aspettando lettere da Genova per dare effetto all'idea propostami.

Giungono le lettere, mi si concede il domandato permesso, e si approva il sostituto: eccomi contento. Anderò a Modena per ripetere i pagamenti delle mie rendite; passerò a Genova a fare istanze per l'onorario della mia carica, ed assisterò alle prove della *Donna di garbo*: la Baccherini forse avrà bisogno di me, o almeno le sarà caro rivedermi. Le attrattive di questa amabile attrice avvaloravano ancor più le mie premure, e mi congratulavo meco stesso vedendola sostenere una parte di tanto rilievo nella mia rappresentazione.

Ma, oh cielo! il fratello della signora Baccherini era ancora in Venezia. Viene a casa mia: mi si presenta nella maggior costernazione, e senza proferir parola mi dà a leggere una lettera proveniente da Genova: sua sorella era morta. Che fiero colpo per me! non era l'amante che piangeva la sua bella, ma l'autore che dolevasi della perdita d'un'eccellente attrice. Mi vide addolorato anche mia moglie, ma essa era abbastanza ragionevole per uniformarsi alle mie idee. Dopo questo avvenimento non mutai pensiero, fui bensì meno sollecitato a partire, anzi credetti di poter differire ancora la mia partenza. Una società di nobili veneziani aveva preso a fitto per cinque anni il teatro di San Giovanni Crisostomo, e mi aveva chiesto un'opera per la fiera dell'Ascensione. Avevo ricusato di soddisfarla, ma divenuto padrone del mio tempo, accettai la commissione e terminai in pochi giorni un'opera intitolata *Statira*, e che già avevo nel mio portafogli. Assistei da me stesso alle prove ed all'esecuzione di questo dramma; profittai dei diritti di autore, ed oltre a ciò di una straordinaria ricompensa datami da quelli impresarii generosi. Avevo dunque motivo di esser contento per aver prolungato il mio soggiorno in Venezia; ma pagai ben caro in séguito un tal piacere, ed a mio fratello soltanto dovetti l'obbligo del travaglio crudele in cui mi trovai.

Un giorno egli entra in mia casa a due ore dopo il mezzodì, e picchia col bastone alla porta della mia stanza: apro, lo vedo col cappello sugli occhi, con volto acceso, e guardatura scintillante.

Non sapevo se ciò proveniva da collera o allegrezza :quando, fissandomi con aria sdegnosa, — Per bacco! mi dice: fratello, non vi burlerete sempre di me! — Su qual proposito? gli risposi. — Io non so far versi, egli riprese: ciascuno per altro ha la sua abilità; ed or ora ho fatto una grande scoperta. — Se questa è per esservi utile, soggiunsi, ne avrò estremo piacere. — Sì, utile ed onorevole per me, e molto più onorevole ed utile per voi. — Per me? — Sì, ho fatto recentemente la conoscenza di un capitano ragusso, d'un uomo... d'un uomo insomma che non ha l'eguale. Egli è in corrispondenza colle principali Corti d'Europa, ed ha commissioni da far spavento; adesso è incaricato di arruolare per un nuovo reggimento di due mila schiavoni. Ma, oh cielo! Se il governo di Venezia penetrasse mai una tal cosa, saremmo perduti. Fratel mio... Fratel mio... mi son lasciato scappare la parola di bocca... Voi conoscete l'importanza della circospezione. — Ero per fargli alcune riflessioni. — Ascoltatemi, riprese subito interrompendomi, si tratta per me di un posto di capitano: ho servito, come sapete, in Dalmazia, lo sa pure il mio amico, anzi ha conosciuto a Zara il mio zio Visinoni, insomma, mi destina una compagnia. Per voi poi, egli proseguì, per voi poi, fratel mio, ha in vista un'altra cosa. — Per me? Che diavolo vuol far di me? — Vi conosce per fama, e vi stima; dovete essere auditore; sarete il gran giudice del reggimento. — Io? — Sì, voi. Entra in quell'istante il servitore e ci avvisa che s'era messo in tavola. — Va al diavolo, rispose mio fratello, abbiamo degli affari, non vedi? lasciaci in pace. — Ma non potremmo noi, ripresi allora, differire il discorso al dopo desinare? — Niente affatto: ora è necessario aspettare. — Perchè? — Perchè è per venire il signor capitano. — Che, lo avete invitato? — Trovate forse mal fatto l'essermi presa la libertà di invitare un amico? — Il signor capitano è vostro amico? — Non ne dubito. — Ma come! avete fatto con lui appena conoscenza, ed è già vostro amico? — Oh! noi altri militari non siamo cortigiani: ci conosciamo di primo acchito; stringono la nostra lega l'onore e la gloria, e diveniamo amici un momento dopo. — Arriva mia moglie, e ci prega di terminare. — Oh Dio! grida mio fratello, siete, signora mia, molto impaziente. — Non son io, essa rispose, è vostra madre che s'impazientisce. — Mia madre... Mia madre... Desini dunque, e vada a letto. — Il vostro parlare, dissi allora, puzza molto, fratel mio, di polvere da schioppo. — È vero, è vero, me ne dispiace, ma il capitano non dovrebbe indugiar di più. — Si sente picchiare, ed è il signor capitano: un mare di complimenti, un mare di scuse; finalmente eccoci a desinare. Quest'uomo aveva più ciera di cortigiano che di militare. Scaltro, affabile, manieroso, di viso pallido e lungo, naso aquilino ed occhi tondi e verdastri, molto galante, attento in servir le signore, diceva cose morali alle vecchie, e teneva discorsi piacevoli colle giovani, senza che le belle istoriette gl'impedissero di ben mangiare. Si prese il caffè senza alzarci da tavola, e intanto mio fratello mi rinfrescava la memoria di tutto quel resto di bottiglie che avevo, per farne un dono al *suo amico*. Finalmente il Raguseo, mio fratello ed io, andammo a chiuderci nel mio studio.

Siccome la raccomandazione avuta dal fratello non mi dava un idea vantaggiosa in favore dell'uomo a me ignoto, non mancando costui di scaltrezza e previsione, mi espose in un rapidissimo ed elegantissimo preambulo nome, patria, condizione, titoli, prodezze; dando fine col pormi sott'occhio le patenti scritte in lingua italiana

dalle quali constava la commissione di arruolare due mila uomini di nazione illirica per un nuovo reggimento al servizio della potenza dalla quale veniva incaricato. In queste lettere il Raguseo era dichiarato colonnello del nuovo reggimento, con facoltà di nominare a suo arbitrio gli uffiziali, il giudice, i forieri, ed i provvisionieri ecc. Vi era la soscrizione del sovrano, come pure quella del ministro e segretario di Stato del dipartimento di guerra col sigillo della corona.

Non avendo io cognizione bastante di codeste firme straniere, diffidavo sempre di un uomo che vedevo per la prima volta, e aspettando di esser meglio in grado di verificarne l'autenticità, feci alcune interrogazioni al signor capitano, cui non mancò di dare risposte soddisfacenti. Gli domandai subito per qual casualità noi saremmo stati così felici tanto io che mio fratello, da muovere la di lui benevolenza in nostro favore. Il vostro signor fratello, egli rispose, è un uomo, che può essere utilissimo alle mie mire. Conosce la Dalmazia e l'Albania ov'egli ha servito, e queste appunto sono le due provincie capaci di somministrare begli uomini per un reggimento. Ho fatto il conto di munirlo di lettere e danaro per ispedirlo a far colà coscritti senza indugio. A questo discorso mio fratello si getta al collo del Raguseo gridando: Vedrete, vedrete, mio amico: vi condurrò dalmatini, albanesi, croati, morlacchi, turchi, diavoli: lasciatemi fare, *gospodina, gospodina, dobro jutro, gospodina.*

Il capitano, anch'esso schiavone, si burlava forse del saluto illirico e fuori di proposito di mio fratello, ed incominciò a ridere; indi voltandosi verso me: Per voi poi, o signore, egli mi disse, mi fo un onore, pregandovi di accettare nel mio reggimento la carica di auditor generale. Voi siete uomo già perito nella curia e il vostro titolo di console... Ma a proposito del posto che occupate (andò egli proseguendo), debbo domandarvi una grazia. Io mi ritrovo in Venezia, cioè in un paese libero, ma l' affare di cui attualmente vi parlo, è dell' ultima delicatezza, potendo irritare il governo a motivo de' suoi nazionali dalmatini; sono attorniato da esploratori che non mi lasciano; temo di qualche sorpresa: se voi poteste collocarmi in casa vostra, non sarei forse in salvo dalle persecuzioni della Repubblica, ma avrei tempo di evitarle. — Signore, io gli dissi, il mio quartiere non è bastantemente comodo. — Grida allora mio fratello, interrompendomi: Cederò la camera io al signor capitano. — Mi schermisco, ma inutilmente: ecco il Raguseo in casa.

Veramente la compagnia di quest'uomo era piacevolissima, e benchè non fossi tanto facile a lasciarmi vincere, tuttavia duravo fatica a riguardarlo sempre per sospetto. Non volevo per altro aver nulla da rimproverarmi. Di mano in mano che sentivo parlare di persone interessate nel segreto dell' affare in questione, correvo subito per informazioni. Trovai alcuni negozianti incaricati delle uniformi del reggimento, e parlai con uffiziali ingaggiati dal colonnello inviato. Questo uomo riceve un giorno una lettera di cambio di sei mila ducati sui fratelli Pommer banchieri tedeschi; non fu accettata, perchè mancante di lettera di avviso, ma le firme erano perfettamente imitate; sicchè finalmente vi credetti, e caddi nella rete.

Tre giorni dopo entra il Raguseo in casa mia agitato e nella maggior costernazione; doveva pagare sei mila lire in quel giorno, nè aveva potuto ottenere dilazione alcuna; era perciò esposto a molestie: la natura del debito andava a scoprir tutto: era in disperazione; tutto era perduto. Il suo discorso mi commove mio

fratello mi stimola, la mia sensibilità mi determina. Fo non pochi sforzi per ammassare questo danaro, ho la fortuna di riuscire nell'intento, consegno nel giorno istesso la somma al mio ospite, e il dì seguente lo scellerato s'invola. Eccomi in imbroglio: mio fratello va in traccia di lui per ammazzarlo, egli però era felicemente fuori di pericolo. Tutte le persone rimaste vittima degl' inganni del Raguseo si adunarono in casa nostra; noi intanto eravamo forzati a soffocare i giusti nostri lamenti, affine di evitare l' indignazione del governo, e le risate del pubblico. Qual partito prendere? Il ladro era partito di Venezia il 15 settembre 1741. Io imbarcai con mia moglie per Bologna ai 18.

CAPITOLO XLV.

Mio imbarco per Bologna, — Guadagni casuali in questa città. — Cattiva nuova. — Viaggio a Rimini. — Mio arrivo. — Mia presentazione al duca di Modena. — Osservazioni sul campo degli Spagnuoli. — Compagnia di comici a Rimini. — Il mondo della luna, *commedia. — Movimenti delle truppe austriache. — Ritirata degli Spagnuoli.*

Malinconico, pensoso, e immerso nel cordoglio ero per passare una cattiva notte in quell'istessa barca corriera da me trovata in altri tempi comodissima, e sommamente divertevole. Mia moglie più ragionevole di me, invece di lagnarsi della propria condizione, cercava tutti i mezzi per consolarmi. Rianimato dal suo esempio e consiglio, procurai di sostituire ai disgusti del passato la speranza di un più felice avvenire. Presi sonno, e mi trovai allo svegliarmi come un uomo che ha fatto naufragio, e che nuotando giunge a salvamento. Giunto al ponte di Lago-scuro sul Po, una lega distante da Ferrara, presi la posta e arrivai la sera a Bologna. Io era molto pratico di quella città, e v'ero conosciutissimo. Subito si portarono da me i direttori degli spettacoli. e mi domandarono alcune composizioni; feci difficoltà, ma essendo in bisogno di danaro, essi non trascurarono d'esibirmene, nè io trascurai d'accettarlo. Affidai loro tre miei originali, perchè ne facessero estrarre le copie. Bisognava dunque aspettare; aspettai senza però perdere il tempo.

Avevo avuta da Venezia la richiesta di una commedia senza donne, e suscettibile di qualche esercizio militare per un collegio di Gesuiti. Il finto capitano appunto, da cui ero stato ingannato, mi tornò subito alla memoria, e me ne somministrò l'argomento. Intitolai pertanto la mia rappresentazione *L' Impostore*: feci uso di tutta l'energia che lo sdegno poteva ispirarmi, collocandovi mio fratello in tutta l'estensione del fatto, nulla risparmiando a me stesso e dando alla mia balordaggine tutto il ridicolo di cui era meritevole. Questo piccolo lavoro mi produsse un infinito bene, e dissipò dal mio animo il turbamento che la malignità di un birbante vi aveva destato. Mi credetti vendicato.

Ultimata la mia composizione, e restituitimi dai direttori i manoscritti, ero per partir per Modena. Si trovava in Bologna un eccellente attore per le parti di Pantalone, il quale per essere molto comodo, aveva piacere di starsene in riposo nella bella stagione, e fare il comico nell'inverno solamente. Quest'uomo chiamato Ferramonti non mi aveva lasciato un momento in tutto il tempo del mio

soggiorno in Bologna, ed essendo stato fissato da una compagnia di comici che era in Rimini al servizio del campo spagnuolo, prossimo a mettersi in viaggio, venne a far meco le sue dipartenze. — Voi dunque partite per Rimini, io gli dissi, ed io vado a Modena. — E che cosa mai, egli riprese, andate voi a fare a Modena? tutti sono in costernazione; manca il duca. — Come, manca il duca? — Sì egli si è impegnato in una guerra rovinosa. — Lo so, ma dov' è presentemente? — Trovasi a Rimini al campo degli Spagnuoli, ove passerà tutto l'inverno. — Eccomi nel maggior rammarico; il colpo è andato a vuoto, e tutto per colpa mia, poichè ho perduto troppo tempo. — Deh venite, soggiunse il Ferramonti, venite a Rimini meco, vi assicuro, che vi troverete una compagnia comica assai buona; vi presenterò a' miei compagni, essi debbono già conoscervi, debbono già stimarvi. Venite, venite meco, farete qualche cosa per noi. — Veramente la proposizione non mi dispiaceva, ma volevo prima sentir mia moglie; essendo essa genovese, eravamo appunto in strada per andare a rivedere i parenti; povera figliuola!. era l'istessa bontà, l'istessa compiacenza, approvava sempre tutto quello che proponeva suo marito. Pago pertanto di vedermi in pace, e soddisfatto, presi coraggio per dare effetto alla mia nuova idea, onde partimmo, tre giorni dopo, in compagnia del buon vecchio veneziano. Giunti alla vista delle fortificazioni di Rimini, fummo arrestati al primo posto avanzato, e fatti scortare fino alla granguardia. Quivi il comico fu messo in libertà sulla buona fede della dichiarazione del suo stato, ed io con la moglie fummo spediti alla corte di Modena.

Avevo conoscenza con parecchie persone d'ogni ceto, addette al servizio di S. A. S.; fui perciò bene accolto, mi fu fatta molta festa, mi si trovò un comodo appartamento, ed il giorno dopo fui presentato a questo principe, che mi ricevè con bontà, domandandomi qual fosse il motivo che mi conduceva a Rimini. Non stentai punto a dirgli la verità; ma alle parole di banca ducale, e di rendite indugiate, Sua Altezza voltò il discorso alla commedia, alle mie rappresentazioni, ai miei successi, e terminò l'udienza due minuti dopo. Vidi bene, che da questa parte non vi era nulla da sperare, onde mi rivolsi a quella dei comici, e vi trovai meglio il mio conto.

Andai a desinare in casa del direttore, e Ferramonti aveva già parlato molto di me. Vi si trovavano tutti; la prima amorosa era un'attrice eccellente, ma molto avanzata in età; bella, ma stupida e male educata. Colombina poi bruna, fresca e bizzarra, era prossima a partorire, e (sia detto fra parentesi) diventò subito mia comare. Era la servetta; e lì stava il mio forte. Tutti mi chiedevano rappresentazioni, e ciascuno avrebbe voluto essere soggetto principale; a chi dar la preferenza? mi levò d'imbroglio il signor conte di Grosberg. Questo bravo uffiziale, brigadiere dell' esercito di sua Maestà Cattolica nel reggimento delle guardie svizzere, era uno di quelli che prendeva parte più degli altri allo spettacolo; proteggeva sopra tutto l'Arlecchino, onde mi pregò di lavorare per questo personaggio, ciò che feci con molto più piacere, in quanto che era buono l'attore, e generoso il protettore. Faceva da Arlecchino il signor Bigottini, molto abile nel recitare la sua parte, ma insuperabile poi nelle metamorfosi o trasformazioni. Il signor conte di Grosberg si ricordava d'una rappresentazione dell' antica fiera di Parigi intitolata: *Arlecchino imperatore nella luna.* Pensava che questo argomento potesse far spiccare il suo protetto, nè aveva

torto. Lavorai adunque su questo titolo la composizione di mio genio, ed ebbe buon successo; ne furon tutti contenti, ed io pure. Terminò il carnevale, e si chiuse il teatro. Il signor de Gages, il quale dopo il generalissimo era il general comandante, faceva osservare a tutto l'esercito il più esatto buon ordine, e la disciplina più rigorosa: verun giuoco, verun ballo, niuna donna sospetta. Si viveva in Rimini come appunto in un convento.

Gli Spagnuoli corteggiavano le signore del paese alla maniera castigliana, ed esse avean molto caro di vedere i figli di Marte piegar le ginocchia davanti a loro. Le conversazioni erano numerose, e senza tumulto, e vi spiccava la galanteria senza scandalo. Godevo pertanto come gli altri di questa dolce calma sparsa nelle migliori case della città, facendo la mia corte alle dame con la nobile continenza degli Spagnuoli, e vedendo qualche volta la mia comare coll'allegrezza italiana. Aspettavo intanto la buona stagione per andare a Genova. Ma che traversie! che rivoluzioni! che avvenimenti! Le truppe tedesche accantonate nel bolognese fecero alcune evoluzioni che incussero timore agli Spagnuoli. Essi non eran disposti ad aspettare il nemico a piè fermo, onde secondo che i primi avanzavano verso la Romagna, gli ultimi battevano la ritirata, e andavano a spartire il loro campo, tra Pesaro e Fano. Tutti gli Spagnuoli, che si trovavano a Cesena, Cervia e Cesenatico, vennero a riunirsi in Rimini al grosso dell'esercito, onde fui obbligato a far parte del mio quartiere; ma questo non è ancor tutto, anzi non è nulla. Mio fratello, il mio amabile fratello, venne in quel tempo stesso da Venezia in compagnia di due uffiziali veneziani per proporre al signor de Gages la leva di un nuovo reggimento ove mi serbava la carica di auditore. D'avanzo avevo imparato a diffidare delle proposte, non volli neppure ascoltarle, era però necessario alloggiarli, e mantenerli. Dopo tre giorni si mosse l'esercito, e mio fratello con i suoi compagni lo seguitarono. Io rimasi in Rimini sempre più impacciato che mai. Suddito del duca di Modena e console di Genova a Venezia, essendo queste due nazioni in quella guerra del partito dei Borboni, avevo ragion di temere, che gli Austriaci non mi prendessero per un uomo sospetto. Comunicai i miei timori a persone del paese di mia conoscenza, e tutti li trovarono giusti, e mi consigliavano a partire. Ma come fare? Non vi erano cavalli, nè vetture. Tutto aveva trascinato seco l'esercito. Alcuni mercanti forestieri erano nel medesimo caso di me. Me la intesi con loro, prendemmo la parte del mare, e noleggiammo una barca per Pesaro. Il tempo era bello, ma per essere stata burrascosa la notte, il mare trovavasi tuttavia in agitazione. Le donne soffrivano molto, e la mia sputava perfin sangue, però ci fermammo alla rada della Cattolica a mezza strada del viaggio proposto, e terminammo il cammino per terra sopra un carretto da contadini, lasciando alla guardia delle robe alcuni dei nostri servitori, che doveano riunirsi con noi in Pesaro, ove arrivammo stanchi, rotti senza conoscenze e senza quartiere. Tutto questo era il menomo dei mali che ancora ci sovrastavano.

CAPITOLO XLVI.

Cattivo alloggio. — Nuova spiacevole. — Intrapresa rischiosa. — Tristo avvenimento. — Laborioso viaggio. — Felicità inaspettata.

Tutto nella città di Pesaro era in confusione, dovendo essa ricever più gente di quello che potesse contenere. Mancava luogo negli alberghi, nè si trovavan camere da appigionare. Il conte di Grosberg era in Fano; tutti gli uffiziali di mia relazione erano occupati, e le persone addette al servizio del duca di Modena non potevano esibirmi altro che la tavola. Uno staffiere modenese, cui era toccata una soffitta, mi cedè, col pagarlo, il suo bell'appartamento. Il giorno dopo lasciai mia moglie nella sua soffitta, ed andai all'imboccatura della Foglia per vedere se vi erano giunte le mie robe. Vi trovai tutti i miei compagni di viaggio, che vi si erano portati per l'istesso oggetto, e che avean passato la notte alloggiati anche peggio di me. Frattanto nessuna barca a Rimini, nessuna notizia delle nostre robe. Ritorno in città. Eravi appunto ritornato anche il conte di Grosberg, che, mosso a compassione de' miei casi, mi dà alloggio in casa sua: eccomi contento; due ore dopo però ricado in una terribile costernazione. Incontro uno di quei commercianti da me veduti in riva al mare, il quale era tristo ed agitato. — Ebbene, signore, gli dissi, abbiamo noi nulla di nuovo? — Aimè! egli mi rispose, tutto è perduto; gli Usseri austriaci si sono impadroniti della Cattolica: la nostra barca, le nostre robe, i nostri servi sono adesso nelle loro mani. Ecco qui la lettera del mio corrispondente di Rimini che me ne dà parte. — Oh cielo! che cosa dunque farem noi? io ripresi. — Non so altro, risponde; — e mi lascia bruscamente. Resto senza parole. La perdita fatta era per me irreparabile. Mia moglie ed io eravamo benissimo corredati; avevamo tre bauli, due valigie, cassette, fagotti, ed eravamo rimasti senza camicia.

Ai mali grandi abbisognano grandi rimedi. Formo nell'atto il mio disegno; lo credo buono, e vado subito a comunicarlo al mio protettore. Lo trovo avvertito della invasione della Cattolica, e convinto della perdita delle mie robe. — Andrò dunque, io gli dissi, a fare i miei reclami; finalmente non son militare, non ho interesse alcuno con la Spagna, nè altro chiedo che una vettura per me e mia moglie. — Ammira il conte di Grosberg il mio coraggio, e per isbrigarsi forse di me, procura di farmi avere il passaporto dal commissario tedesco; che a tale effetto seguitava le truppe spagnuole, e dà gli ordini occorrenti perchè mi si procurasse una vettura. La posta non aveva corso in quel tempo, e tutti i vetturini si tenevano occulti. Se ne trovò finalmente uno, che fu forzato a condurmi, e fu trattenuto durante la notte nelle scuderie del signor Grosberg, e il giorno dopo si partì di buonissima ora. Non ho fatto parola alcuna della mia sposa dopo tal nuovo avvenimento per non annoiare il lettore. Si può immaginare facilmente qual doveva essere la condizione d'una donna, che perde ad un tratto i suoi cenci. Ma essa era di un fondo di cuore troppo buono e ragionevole; in somma, eccola in viaggio con me. Il vetturino, uomo molto scaltro ed avveduto, venne in cerca di noi senza darci il minimo segno di scontento, onde partimmo dopo una piccola colazione molto allegri ed in pace. Da Pesaro alla Cattolica ci corrono dieci miglia, ne ave-

vamo già fatte tre, allorquando sopraggiunse a mia moglie un urgente bisogno di scendere. Fo fermare; smontiamo, e facciamo un poco di strada a piedi per arrivare a qualche diroccato tugurio; lo scellerato che ci conduceva, volta indietro i cavalli, prende il galoppo verso Pesaro, e ci pianta là in mezzo alla strada maestra, senza modo e senza speranza di provvedere al nostro caso.

Non si vedeva passar per quel luogo anima vivente. Nessun abitante per le case; neppure un contadino nei campi; tutti temevano l' avvicinamento dei due eserciti. Ecco mia moglie in pianto: io alzo gli occhi al cielo, e mi sento inspirato. — Coraggio, allora dissi, mia cara amica, coraggio: di qui alla Cattolica ci mancano sei sole miglia, siamo molto giovani, e siamo molto ben costituiti per sostenerle: non convien retrocedere; nè conviene aver nulla da rimproverarsi. Essa aderisce alla proposta con la maggior grazia del mondo, onde continuammo a piedi l'intrapreso viaggio. In capo a un'ora di cammino, incontrammo un ruscello troppo largo per saltarlo, e profondo troppo perchè mia moglie lo potesse guadare; si vedeva, è vero, un piccolo ponte di legno per comodo dei pedoni, ma le tavole eran rotte e marcite. Non mi perdo d'animo; m'inginocchio, e mia moglie avviticchia le sue braccia al mio collo; mi alzo ridendo, attraverso il fiume con un'allegrezza indicibile, e dico a me stesso *omnia bona mea mecum porto.* Avevamo bagnati i piedi e le gambe; pazienza. Noi andiamo avanti, quand'ecco di lì a poco un altro ruscello simile al primo. L'istesso fondo, l'istesso ponte fracassato. Ma senza la minima difficoltà lo passammo nell'istesso modo, e sempre coll'istesso buon umore. L'affare però variò molto, allorquando, avvicinandoci alla Cattolica, c'incontrammo in un torrente molto più esteso, che con grand' impeto menava le sue acque; ci ponemmo pertanto a sedere a piè d'un albero, aspettando che la provvidenza ci presentasse un mezzo per traversarlo senza pericolo. Non si vedean passare nè vetture, nè cavalli, nè carrette, nè v'era in quei contorni neppure un'osteria; affaticati, e scorsa la giornata senza prendere il minimo cibo, avevamo bisogno di rifocillarci. M' alzo, e procuro d' orientarmi. Questo torrente, io dissi, deve necessariamente scaricarsi nel mare. Seguitiamo i suoi argini, ne troveremo l'imboccatura. Camminando sempre oppressi dalla costernazione, e sostenuti dalla speranza, scoprimmo da lungi alcune vele che c'indicavano la vicinanza del mare; prendemmo coraggio e raddoppiammo il passo. A proporzione che ci avanzavamo, vedevamo divenir praticabile il torrente, e tostochè distintamente scoprimmo un battello, si diè in salti ed in grida di gioia. Erano pescatori, che ci ricevettero umanissimamente, che ci trasportarono alla riva opposta, e ci ringraziarono mille volte per un paolo che loro io diedi.

Dopo questa prima consolazione, ne avvenne una seconda che non fu meno piacevole, e necessaria: una frasca attaccata ad una rustica abitazione ci annunziò il mezzo di rinfrescarci; vi trovammo latte ed uova fresche. Eccoci contenti. Il riposo e il poco cibo che prendemmo diede a noi bastante forza per compiere il viaggio, onde ci facemmo condurre da un servente dell'albergo al primo posto avanzato degli Usseri austriaci. Presento subito al sargente il mio passaporto. Costui stacca due soldati per scortarci, e traversando grani calpestati, e viti ed alberi a terra, giungemmo finalmente al quartiere del colonnello comandante.

Fummo da principio accolti da questo uffiziale come due persone che viaggiavano a piedi, ma letto il passaporto rimessogli dai due soldati che ci avevan là condotti ci fa sedere, e guardandomi con

aria di bontà: — Come? egli mi disse, voi siete il signor Goldoni? — Ahimè! pur troppo è così, o signore. — L'autore del *Belisario?* l'autore del *Cortesan veneziano?...* — Quell' istesso. — E questa è la signora Goldoni? — Sì; ed è tutto il bene che mi rimane. — M'era stato detto che eravate a piedi. — Pur troppo è vero, signore. — Qui gli raccontai l'azione indegna fattaci dal vetturino di Pesaro; gli dipinsi al vivo il quadro del nostro doloroso viaggio, e terminai con tenergli proposito delle nostre robe arrestate, facendogli capire, che le mie mire, i miei mezzi, ed il mio stato dipendevano del tutto dalla loro perdita, o dalla loro recuperazione. — Adagio, rispose il comandante; per qual ragione eravate voi dietro l' esercito? Quale motivo vi unisce agli Spagnuoli? — Siccome la verità non mi aveva mai fatto torto, anzi era sempre stata il mio appoggio e la mia unica difesa, gli feci il compendio de' miei avvenimenti, gli parlai del mio consolato di Genova, delle mie rendite di Modena, delle mie vedute per esserne indennizzato, dicendogli in fine, che per me tutto era perduto, quando fossi rimasto privo dello scarso avanzo della mia lacera fortuna. — Consolatevi, egli mi disse, in tono amichevole, voi non lo perderete. — A questo dire, mia moglie si alza, piangendo dal contento. Io voglio dimostrare la mia gratitudine, il colonnello non mi ascolta; chiama, ed ordina, che sia fatto venire il servitore e tutte le mie robe, con un patto però, egli disse, che andiate pure dove volete, fuorchè a Pesaro; ve lo proibisco. — Oh! no certamente, io risposi, le vostre dimostrazioni di bontà, o signore, le mie obbligazioni... — Non mi dà tempo di dir tutto, ha da fare; mi abbraccia, bacia la mano a mia moglie, e si rinchiude nel suo gabinetto. Il suo cameriere ci accompagna ad un albergo molto proprio; gli offro uno zecchino, lo ricusa nobilmente e se ne va. Una mezz'ora dopo arriva il mio servitore che si struggeva in lagrime, per la consolazione di vedersi in libertà e trovarci contenti. I nostri bauli erano aperti; avendone con me le chiavi, ben presto un magnano li mise in istato di essere servibili. Noleggiai il giorno dopo di buonissim'ora una carretta per il mio bagaglio, presi la posta per la moglie e per me, e andammo così a ritrovare i nostri amici di Rimini.

CAPITOLO XLVII.

Mio arrivo a Rimini. — Felice incontro. — Onorevole e lucrosa commissione. — Renunzia al consolato di Genova. — Altra commissione, anche più lucrosa. — Marcia dei Tedeschi di Rimini diretta ad inseguir gli Spagnuoli. — Mia partenza per la Toscana.

Giunto al primo posto avanzato delle truppe, spiego il mio passaporto, onde mi si fa scortare fino al corpo di guardia di Rimini. Il capitano era a tavola, e appena sente che vi è un uomo ed una donna arrivati per la posta, ci fa passare, e la prima persona che entrando mi si presenta all'occhio, è il signor Borsari, mio amico e compatriotto, e primo segretario del principe Lobcowitz feld-maresciallo e comandante generale dell'esercito imperiale. Sapeva benissimo il signor Borsari, che avevo passato l'inverno a Rimini, e ch'ero partito per seguir gli Spagnuoli, onde lo posi al fatto dei motivi del mio ritorno, delle singolarità del mio viaggio, e del disegno di portarmi a Genova. — No, egli disse, fintantochè reste-

remo qui, voi non andrete a Genova. — Ma che farò io qui? gli rispondo. — Vi divertirete. — Oh questo è il miglior mestiero che io conosca; per altro è necessario darsi qualche occupazione. — Noi, noi vi occuperemo; presentemente abbiamo una commedia assai passabile. — E quali sono gli attori principali? — Vi è la signora Casalini buonissima attrice, vi è la signora Bonaldi... — Forse la servetta? — Sì... — Meglio, meglio: questa è la mia comare, la rivedrò con sommo piacere. — Frattanto, mentre ragionavamo così il signor Borsari ed io, mia moglie sosteneva con qualche repugnanza la conversazione dei signori uffiziali tedeschi, che non piegavano avanti le donne le ginocchia come gli Spagnuoli. Mi fece cenno di non ne poter più: onde prendemmo congedo dalla compagnia, rimanendo con noi il signor Borsari. Il mio servitore era ad aspettare alla porta per avvertirmi che il solito appartamento era allogato; ma mi promise il signor Borsari di farmelo avere, mutando quartiere all'uffiziale che lo abitava, il quale era di sua conoscenza. Ci condusse frattanto in sua casa, e ci propose una camera accanto alla sua, che con piacere accettammo, e che fu da noi occupata per soli tre giorni. Il dì seguente fui presentato da questo buon amico al suo padrone. Aveva già il principe inteso parlare di me: mi comunicò le sue idee per una festa, e m' incaricò dell' esecuzione.

L'imperatrice regina Maria Teresa maritava l' arciduchessa sua sorella al principe Carlo di Lorena. Il maresciallo Lobcowitz voleva che Rimini pure desse qualche dimostrazione di gioia per quell'augusto imeneo; mi ordinò pertanto una cantata, e si rapportò a Borsari e a me, per la scelta del compositore, e per il numero e per la qualità delle voci. Ci lasciò arbitri ed assoluti padroni di tutto, solo raccomandandoci l'ordine e la prontezza. Si trovava appunto in Rimini un maestro di musica napoletano chiamato Ciccio maggiore, professore non già di prim'ordine, ma passabile in tempo di guerra. Lo incaricammo di tal lavoro, si fecero venire da Bologna due cantori e due cantatrici, ed io adattai le parole alla vecchia musica del nostro compositore. In capo a un mese fu eseguita la nostra cantata sul teatro della città, col contento di chi l'aveva ordinata, e con soddisfazione degli uffiziali forestieri e della nobiltà del paese. Il compositore ed io fummo generosissimamente ricompensati dal generale tedesco; ed oltre a ciò il napoletano, che non era sbalordito, avevami suggerito un mezzo di più, da lui forse altra volta esperimentato per ottimo, affine d'aumentare il nostro profitto.

Si fece molto nobilmente legare una quantità considerabile di esemplari della nostra cantata già messa alle stampe, andammo in una bella carrozza a presentarla a tutti gli uffiziali di stato maggiore dei diversi reggimenti acquartierati nella città, e circondarii della medesima, e portammo a casa una borsa ben piena di zecchini di Venezia, di doppie di Spagna e quadrupli di Portogallo, che colla massima tranquillità e convenienza dividemmo fra noi. Mi fu scritto in questo tempo da Genova che un negoziante veneto, senza mira alcuna di pregiudicarmi, domandava il mio impiego di console, nel caso che io non avessi più la volontà di continuarlo, esibendosi di prestar servizio senza onorario alcuno; contentissimo di un titolo, che, riguardo al suo stato, poteva essergli molto più vantaggioso, che a me. Così il senato di Genova non mi rigettava, ma mi poneva nel caso, o di dimettermi o di servir *gratis*. Adottai il primo di questi due partiti, ringraziai la Repubblica, nè più vi pensai. E poi, avevo tanto sofferto, che, per vero dire, mi piaceva di stare un poco in pace; avevo danaro, non avevo nulla da fare,

ed ero felice. Rimini per tutti quelli che lo avevan veduto nel tempo del soggiorno degli Spagnuoli, non si riconosceva: vi erano divertimenti di ogni sorta: balli, accademie, giuochi pubblici, conversazioni allegre, gioventù vivace; vi si trovavano passatempi adattati a qualunque stato e carattere. In quanto a me, amavo mia moglie, dividevo con lei i piaceri, ed ella mi seguiva dovunque. Nella sola casa della mia comare ricusò di venir meco; non che essa mi impedisse di andarvi, ma quell'attrice non le andava a genio, e dei gusti non si può disputare. Finalmente la mia povera comare fu obbligata a partirsene. Gli uffiziali tedeschi volevano nel carnevale l'opera, e i comici furono costretti a cedere il posto. Il conte Novati milanese, luogotenente dell'esercito delle loro maestà imperiali, s'era preso il carico del nuovo spettacolo, e mi fece l'onore di propormene la direzione. L'accettai con piacere, nè ebbi luogo di pentirmene, facendomi godere la generosità di quel signore, vantaggi che io non avrei mai potuto aspettarmi. Andava dunque di bene in meglio: la fortuna a mio riguardo aveva voltato faccia, ed effettivamente dopo l'ultima disgrazia della Cattolica e quella del mio ritorno a Rimini, non ho più sostenuto quei colpi terribili, dai quali pareva sempre che io dovessi rimanere annientato. L'opera terminò col carnevale, e succedettero alle distrazioni divertevoli gli affari di politica e di guerra.

Al principio della quaresima il feld-maresciallo austriaco richiamò tutte le truppe accantonate nella Romagna, ed io godei il piacevole colpo d'occhio di una rivista generale di quarantamila uomini. Era questo il segnale della partenza degli Austriaci; onde feci le mie dipartenze coll'amico Borsari, e quaranta giorni dopo non vi era più un Tedesco in quel paese, che oggi si chiama Romagna, e che al tempo degli Imperatori romani dicevasi Esarcato di Ravenna.

Io pure volevo partire: ma il viaggio di Genova essendo allora divenuto inutile per me, libero e padrone come io era della mia volontà, e sufficientemente provvisto di danaro, misi in esecuzione un altro mio antico disegno. Volevo veder la Toscana, volevo percorrerla ed abitarla per qualche tempo, abbisognandomi trattar famigliarmente con i Fiorentini ed i Senesi, testi viventi della buona lingua italiana. Ne feci parte a mia moglie, e non le tacqui che questa strada ci avvicinava a Genova: essa parve contenta, e restò dunque deciso il viaggio per Firenze.

CAPITOLO XLVIII.

Mio arrivo a Firenze. — Alcune parole sopra questa città. — Mia gita a Siena. — Conoscenza del cavalier Perfetti e suo straordinario ingegno. — Conversazioni di Siena. — Viaggio a Volterra. — Veduta delle catacombe. — Rarità raccolte in quel paese e in Peccioli. — Mio arrivo a Pisa.

Non era ancora aperta nel 1742 la nuova strada che da Bologna conduce a Firenze; presentemente vi si va in un giorno, quando prima ne abbisognavano almeno due per attraversare quelle alte montagne tra le quali è racchiusa la Toscana. Non essendo dunque possibile evitare la cattiva strada, scelsi la più corta ed affidai le mie robe ad un vetturale. Si venne per la posta fino a Castrocaro; di là attraversammo a cavallo le alpi di San Benedetto, e finalmente arrivammo al bel paese, cui è dovuto il rinascimento delle lettere,

Non mi estenderò pertanto sulla bellezza e sulle delizie della città di Firenze. Tutti gli scrittori, tutti i viaggiatori le rendono giustizia. Belle strade, palazzi magnifici, giardini deliziosi, passeggiate amenissime, molte conversazioni, molta letteratura, molte rarità, le arti in credito, stimati gli ingegni, sommamente coltivata l'arte agraria, eccellenti le produzioni della terra, favorito il commercio, un ricco fiume che attraversa la città, un porto di mare considerabilissimo nelle sue dipendenze, begli uomini, belle donne, buon umore, spirito, forestieri di ogni nazione, divertimenti di ogni sorta.... È un paese da incantare. Quattro mesi mi trattenni con gran piacere in questa città, e feci conoscenze ragguardevolissime: quella del senatore Rucellai auditore della giurisdizione; del dottor Cocchi medico sistematico e piacevole filosofo; dell'abate Gori, antiquario dottissimo ed eruditissimo nella lingua etrusca; e quella dell'abate Lami, autore di un giornale letterario, la miglior opera, che si sia fin qui veduta in Italia in questo genere. La mia idea era di passar l'estate in Firenze e l'autunno in Siena; ma la voglia che avevo di conoscere di persona e sentire il cavalier Perfetti, mi determinò a partire ne'primi giorni di agosto. Era il Perfetti uno di quei poeti che fanno composizioni in versi all' improvviso, e che solamente s'incontrano in Italia; ma talmente ad ogni altro superiore, e tanto sapere ed eleganza aggiungeva alla facilità della sua versificazione, che meritò di essere coronato a Roma nel Campidoglio, onore che a verun altro è stato conferito dopo il Petrarca. Quest'uomo celebre, molto avanzato in età, raramente vedevasi nelle conversazioni e molto meno in pubblico. Mi fu detto, che doveva comparire il giorno dell'Assunzione alla accademia degli Intronati di Siena. Subito partii con la mia fida compagna. Fummo ammessi, e ci fu dato posto nell'accademia, come forestieri. Il Perfetti era a sedere in una specie di cattedra. Uno degli accademici gli diresse il discorso, e siccome non poteva svincolarsi dal soggetto della solennità che correva, ed in considerazione della quale appunto si era adunata l'accademia, gli propose per argomento il giubilo degli Angioli al presentarsi del corpo immacolato della Vergine. Il poeta cantò per un quarto d'ora parecchie strofe alla maniera di Pindaro: nulla di più bello, nulla di più maraviglioso: era il Perfetti un Petrarca, un Milton, un Rousseau, insomma mi compariva Pindaro istesso. — Avevo veramente caro di averlo sentito. Andai a fargli visita il giorno dopo, e la sua conoscenza me ne fece fare mille altre: trovai le conversazioni di Siena graziosissime. Tutte le partite di giuoco son precedute da una conversazione letteraria; ciascuno legge la sua composizioncella, o quella di un altro, mescolandosi in ciò le signore nello stesso modo che gli uomini. Così almeno si faceva a mio tempo; ora poi non so se la galanteria vi abbia ottenuta la preferenza esclusiva, come vedesi essere accaduto in tutto il resto d'Italia. Desideroso di percorrere la Toscana, presi, partendo da Siena, la strada di quel paese paludoso che si chiama le Maremme, terreno vastissimo ed inutile, messo in gran parte a cultura mercè delle cure del marchese Ginori di Firenze, che vi aveva anche stabilito una manifattura di porcellane, e salii alla città di Volterra, una delle antiche repubbliche di Toscana, fabbricata sulla cima di una montagna altissima e scoscesa. Questo paese, che pochi viaggiatori vanno a vedere, è degno di considerazione pel sito e per le vestigia che ancora vi si trovano dei monumenti degli Etruschi e del paganesimo, loro religione. Entrai carponi nelle catacombe, le percorsi con l'aiuto del lume di alcune torcie, e conobbi in tale occa-

sione quanto era grande la mia poltroneria. I due condottieri che mi precedevano, si consigliavano a vicenda sopra i luoghi da scegliere per passeggiare il sotterraneo: No; non andiamo, diceva l'uno, perchè non è gran tempo che è rovinata la volta: andiamo dunque di qui, diceva l'altro; ma se cadesse l'altra parte della volta? dicevo allora io mezzo tremante alle due mie guide... Eh! eh! questo non succede ogni giorno, mi risposero: insomma n'escii, grazie a Dio, e feci anche fermo proposito di non più tornarvi. Che cosa in sostanza vid'io? Nulla: dunque ero stato il trastullo della mia curiosità. In una parolà altro non feci, se non se ciò che avevano fatto molti altri prima di me. Quello che osservai con maggior piacere e senza pericolo, furono i testacei ammucchiati su quell'alte montagne una mezza lega almeno elevate dal Mediterraneo alla loro cima; questa fu la prima volta, che avevo avanti gli occhi questa prova incontrastabile delle grandi rivoluzioni della natura, l'origine delle quali è ancora incerta, ed il cui meccanismo non è stato ancora scoperto. Portai meco dei mucchi di tali conchiglie ammassate unitamente ad alcuni pezzi benissimo lavorati di alabastro di Volterra, trasparente e molto tenero. Aggiunsi a queste mie nuove ricchezze parecchi piccoli tubi, lavoro di certi insetti, i quali formano in essi il loro ricovero in tempo d' inverno, e che non si trovano se non nel paese di Peccioli da me attraversato. Sul far della notte mi trovai alle porte di Pisa, e andai a prendere alloggio all'albergo della Posta.

CAPITOLO XLIX.

Alcune parole sopra la città di Pisa. — Mia avventura nella colonia degli Arcadi. — Mio nuovo impiego. — Miei felici successi. — Mie distrazioni.

Pisa è un paese molto importante. L' Arno, che attraversa la città, è più navigabile di quello di Firenze, ed il canale di comunicazione fra questo fiume e il porto di Livorno procura allo Stato considerabili vantaggi. Vi è a Pisa un' università molto antica e frequentata quanto quelle di Pavia, Padova e Bologna.

L'ordine dei cavalieri di Santo Stefano fondato nel 1562 da Cosimo primo de' Medici, tiene il suo capitolo generale in questa città ogni tre anni. I bagni di Pisa sono saluberrimi, l' aria della città e de' contorni si reputa la migliore d'Italia, e vi si trova acqua pura, leggiera, e passante quanto quella di Nocera. Non dovevo trattenermivi che alcuni giorni, e vi passai tre anni consecutivi. Mi vi ero fissato senza volerlo, e vi avevo preso qualche impegno senza pensarvi: il mio genio comico era infievolito, ma non estinto. Offesa Talia della mia diserzione, mi spediva di tempo in tempo alcuni emissari, per richiamarmi ai suoi vessilli: cedetti finalmente alla dolce violenza di una seduzione per me tanto piacevole, e lasciai per la seconda volta il tempio di Temi per ritornare a quello d'Apollo. Farò dunque il possibile per ristringere in poche parole il corso di un triennio che richiederebbe per sè stesso un volume.

I primi giorni dopo il mio arrivo in Pisa mi divertivo ad esaminare tutte le rarità che ne meritavano la pena: la cattedrale ricchissima di marmi e pitture; il singolar campanile, che sommamente pende al di fuori, e che comparisce diritto nell' interno,

e il campo santo, circondato da un magnifico loggiato, e pieno di terra a tal segno impregnata di sali alcalini e calcarei, che in ventiquattro ore di tempo riduce i cadaveri in cenere. Cominciavo bensì ad annoiarmi, non conoscendo ancora nessuno. Un giorno passeggiando verso la fortezza, vidi un gran portone aperto, e carrozze ferme e molta gente che entrava. Do un' occhiata dentro, e vedo in fondo un vastissimo giardino con una quantità grande di persone tutte a sedere sotto una specie di pergola. Mi appresso di più, e trovo un uomo in livrea che se ne stava là con maniere ed aria d' uomo d' importanza: gli domando di chi era il palazzo, e qual fosse il motivo per cui si adunasse in quel luogo tanta gente. Quel servitore garbatissimo e molto istruito, non ricusò di appagare la mia curiosità. — L' adunanza, che costì vedete, o signore, ei mi disse, è una Colonia degli Arcadi di Roma, chiamata Colonia Alfea o di Alfeo, fiume celebre in Grecia, da cui era bagnata l'antica Pisa in Aulide. — Gli domando se potevo godere di tal festa io pure: Volentierissimo, mi risponde, e mi accompagna subito egli stesso fino all'ingresso del giardino: ivi mi presenta a un servitore dell'accademia, e questi mi fa prender posto nel circolo. Me ne sto là ascoltando, sento del buono, sento del cattivo, ed applaudo del pari l'uno e l'altro. Tutti avean gli occhi sopra di me, e parevano desiderosi di sapere chi fossi. Mi venne l'estro di contentarli. L'uomo, che mi aveva condotto al posto, non era molto lontano dalla mia sedia; lo chiamo, e lo prego d' andare a dimandare al capo dell'adunanza, se fosse stato permesso al un forestiero d'esprimere in versi il piacere che provava in quell'istante. Dal capo dell'accademia si annunzia la mia richiesta ad alta voce, e l'assemblea tutta vi condiscende. Avevo in mente un sonetto da me composto appunto in una simile occasione nella mia gioventù; mutai in fretta alcune parole che riguardavano il locale, e recitai i miei quattordici versi con quel tono e con quella inflessione di voce, che ravvivano la rima ed il sentimento. Il sonetto passò per fatto su due piedi, e riscosse sommi applausi: non so se il consesso dovesse durar di più; so bene che ognuno si alzò, e che mi vennero tutti attorno. Ecco intavolate molte relazioni: ecco molte compagnie da scegliere: quella del signor Fabri fu per me la più piacevole e vantaggiosa. Era cancelliere della giurisdizione dell'ordine di Santo Stefano, e presedeva all' assemblea degli Arcadi sotto il titolo pastorale di Guardiano. Trattai in séguito tutti i pastori dell'Arcadia da me veduti in adunanza. Desinai in casa degli uni, cenai in casa degli altri; ed essendo i Pisani officiosissimi verso i forestieri, concepirono amicizia e considerazione per me. Mi ero lor manifestato per avvocato veneziano, ed avevo raccontato una parte de' miei avvenimenti; vedendo essi pertanto che io era un uomo senza impiego, ma suscettibile di averne, mi proposero di riprendere la lasciata toga, e mi promisero clienti e libri nel tempo istesso. Qualunque forestiere, purchè addottorato, poteva nella curia di Pisa esercitare le sue funzioni liberamente: intrapresi adunque con molto ardore l'esercizio della professione di avvocato civile e criminale. In tutto mi mantennero i Pisani la lor parola, ed io poi ebbi anche la fortuna di contentarli. Lavoravo giorno e notte; avevo più cause di quello che ne potessi sostenere ed avevo oltre a ciò trovato il segreto di diminuirne il fascio con soddisfazione dei clienti, provando loro il male che facevano a litigare, e procurando di aggiustarli con la respettiva parte contraria: pagavan bene i miei pareri ed eravamo tutti contenti. Mentre

che i miei affari andavano di bene in meglio, e che il mio studio fioriva in modo da inspirare gelosia ai miei confratelli, il diavolo fece che venne a Pisa una compagnia di comici. Non potei tenermi dall'andare a vederli, e mi venne il prurito di dar loro qualche cosa di mio. Per una rappresentazione di carattere erano troppo mediocri, onde rilasciai loro la mia commedia a braccia, intitolata: *I cento quattro accidenti successi in un'istessa notte.* In tale occasione provai appunto il disgusto riferito nel cap. XLI.

Mortificato per la caduta della mia rappresentazione, mi proposi di non mai più veder commedianti, nè pensare alla commedia, onde raddoppiai l'ardore nel mio lavoro giuridico, e vinsi tre liti in un mese. Mi fece anche infinito onore il buon esito di una difesa criminale. Un figliuolo di famiglia avea derubato il suo pigionale, era stata forzata una porta e dovea essere condannato alla galera. Si trattava di una famiglia rispettabile, di un figlio unico, di sorelle da maritare. Non bisognava salvarlo? Indennizzata la parte querelante, feci mutare il serrame dell'appartamento del primo, affinchè la chiave del secondo potesse aprirlo: il giovine aveva sbagliato il piano, ed aveva aperto per inavvertenza l'altro quartiere: il danaro era esposto, e l'occasione l'aveva sedotto. Diedi principio alla mia memoria col settimo verso del Salmo 25: *Delicta juventutis meæ, et ignorantias meas ne memineris, Domine.* Scordatevi, o signore, le mancanze della mia gioventù, e quella della mia ignoranza; fiancheggiai la perorazione con autorità classiche, e decisioni della Rota Romana e della Camera Criminale di Firenze, chiamata il magistrato degli Otto, impiegai tutto il raziocinio, risvegliai tutto il patetico. Non si trattava d'un delinquente abituato al delitto, che s'ingegnasse di palliare la sua reità, ma d'un inconsiderato che confessava il suo fallo apertamente, non chiedendo grazia se non in considerazione dell'onore di un padre rispettabile, non meno che di due signorine ragguardevoli, e prossime a maritarsi. Insomma, il mio ladroncello ebbe la condanna della carcere per tre mesi soli: restò di me contentissima la famiglia, e l'istesso giudice criminale mi fece le sue congratulazioni. Eccomi adunque sempre più affezionato a una professione, che mi recava in un tempo medesimo molto onore, molto piacere e un ragionevole guadagno.

In mezzo a' miei lavori ed alle mie occupazioni venne una lettera di Venezia, che tutto mi mise in moto lo spirito, e tutto il sangue. Era una lettera del Sacchi. Ritornato questo comico in Italia, appena seppe che io era a Pisa, mi chiese una commedia, e mi spedì egli stesso il soggetto, sopra il quale mi lasciava in libertà di lavorare a tutto mio piacere. Che tentazione per me! Il Sacchi era un attore eccellente, e la commedia era stata la mia passione; sentii rinascere nel mio individuo l'antico genio, l'entusiasmo stesso, l'istesso fuoco. Il soggetto propostomi era *Il servitore di due padroni.* Conoscevo bene qual partito poteva da me trarsi dall'argomento della rappresentazione, e dall'attore principale che doveva recitarla: morivo dunque di voglia di riprovarmi di nuovo.. non sapevo come fare... piovevano le liti ed i clienti. Ma il mio povero Sacchi?... Ma il servo di due padroni?... Orsù, ancora per questa volta... ma no.., ma sì... Insomma scrivo, rispondo, m'impegno. Il giorno lavoravo per la curia, la notte per la commedia. Terminata pertanto la composizione, la spedii a Venezia senza che niuno ciò sapesse; non era a parte del segreto altri che mia moglie. Così essa era a parte di tutti i miei travagli. Ahimè! vegliavo le intere notti.

CAPITOLO L.

Mia aggregazione agli Arcadi di Roma. — Mia commedia intitolata: Il figlio di Arlecchino perduto e ritrovato. — *Causa importante trattata in Pisa. — Altra causa a Firenze. — Mio viaggio a Lucca. — Musica straordinaria. — Graziosa opera. — Delizioso viaggio.*

Nel tempo che stavo scrivendo la mia commedia, facevo chiudere al farsi della notte la porta, nè andavo punto a passar le sere al caffè degli Arcadi. Me ne rimproverarono la prima volta che vi comparvi, e me ne scusai sotto pretesto di gravi affari del mio studio. Quei signori avean caro di vedermi occupato, ma non volevan dall'altro canto che io dimenticassi il delizioso divertimento della poesia. Arriva il signor Fabri, che mostra estremo piacere in vedermi; trae dalla sua tasca un grosso involto, e mi presenta due diplomi, fatti venire espressamente per me: uno, era la patente che mi aggregava all'Arcadia di Roma sotto il nome di Polisseno; e l'altro, mi dava l'investitura delle campagne Tegee: tutti allora in coro mi salutarono sotto il nome di Polisseno Tegeo, e cordialmente mi abbracciarono come loro compastore e confratello. Come voi ben vedete, caro lettore, noi altri Arcadi siamo ricchi; possediamo terre in Grecia, le aspergiamo co' nostri sudori, per poi raccogliervi frasche d' alloro, mentre che i Turchi vi seminan grano, vi piantan viti, solennemente burlandosi delle nostre canzonette e dei nostri titoli. Malgrado le mie occupazioni, non lasciavo di comporre di tempo in tempo sonetti, odi, ed altre cose in poesia lirica per le sedute della nostra accademia. Ma i Pisani avevano un bell' esser contenti di me: tale non era io, poichè, per dire il vero, non sono mai stato buon poeta; così potevo forse chiamarmi per l'invenzione, ed il teatro ne potrebbe essere una prova, e verso questa parte appunto si rivolse il mio genio. Poco tempo dopo, il Sacchi mi diede notizia del buon successo della mia commedia. *Il servo di due padroni* riscuoteva molti applausi, se ne facevano tante ricerche che non si poteva desiderar nulla di più, e mi mandò nel tempo istesso un regalo che mai mi sarei aspettato, ma mi richiese un'altra commedia, e mi lasciò padrone della scelta del soggetto. Bramava bensì che la mia ultima composizione fondata unicamente sul rigiro comico, avesse avuto per base una favola piacevole, suscettibile di tutti quei sentimenti patetici che si convengono ad una commedia. Conoscevo benissimo che parlava da uomo, ed avevo un gran desiderio di contentarlo. La sua maniera di procedere m'impegnava anche di più. Ma il mio studio.... Ecco alla tortura il mio cervello. Quando scrissi l' ultima commedia, avevo detto: — Ancora per questa volta. — Ci erano pertanto tre soli giorni di tempo per rispondere, e in questi tre giorni, e camminando e desinando e dormendo, non sognavo che il Sacchi, nè avevo per il capo che lui; bisognava pure levarmi di testa questo soggetto per esser buono a qualche altra cosa.

Immaginai pertanto quella commedia, conosciuta in Francia in egual modo che in Italia, sotto il titolo del *Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato.* Non si può concepire l'ottimo successo che ebbe questa piccola bagattella: fu appunto quella che mi fece venir a Parigi; composizione veramente per me avventurosa, ma che però non ve

drà mai la luce pubblica, finchè sarò in vita, nè mai entrerà nel mio teatro italiano. Fu da me composta in un tempo, nel quale il mio animo era troppo agitato, e quantunque avessi corredato questa commedia di scene molto piacevoli, non ebbi poi il tempo di condur le medesime con quella precisione che qualifica le buone opere. Vi saranno forse stati diamanti, ma erano incastonati nel rame. Si conosceva che qualche scena era stata fatta da un autore, ma l'insieme dell'opera da uno scolaro. Confesso bensì che lo scioglimento di questa commedia poteva passare per un capolavoro dell'arte, se alcuni difetti essenziali non avessero recato anticipatamente un pregiudizio all'insieme di essa. Il suo errore principale, per esempio, era quello dell'inverisimiglianza: questa vi si ravvisa in tutti i punti. Ne ho dato sempre il giudizio a mente fredda, nè mi son mai lasciato sedurre dagli applausi. Terminata ch'io l'ebbi, le diedi con attenzione una lettura. Vi trovai tutto quel bello che poteva renderla piacevole, e tutte le imperfezioni delle quali era piena; ciò nonostante la mandai al suo destino.

L'Italia non aveva gustato che i primi saggi della riforma da me ideata: e vi erano tuttavia molti partigiani dell'antico gusto comico. In quanto a me, vivevo sicuro che il mio, senza molto allontanarsi dalla comune e trita condotta, doveva piacere, e doveva parimente stupire per quel misto di espressioni comiche e patetiche che aveva destramente adoperato. Seppi in séguito quanto era stato fortunato il successo della mia commedia, e ne restai attonito. Ma quale non fu poi la mia maraviglia, alloraquando la vidi, al mio arrivo in Francia, applaudita, ripetuta ed innalzata fino alle stelle sul teatro della commedia italiana! Bisogna ben dire, che intervênendo agli spettacoli gli uomini si formino idee e prevenzioni differenti, poichè i Francesi applaudivano al teatro italiano ciò che forse avrebbero condannato in quello della loro nazione. Frattanto, dopo aver mandato il figlio di Arlecchino al signor Sacchi, che doveva esserne il padre, ripresi il consueto corso delle mie giornaliere occupazioni. Avevo da fare spedire parecchie cause; incominciai dunque da quella che a me pareva più importante. Il cliente da difendersi era un contadino: si avverta però, che i contadini della Toscana stanno molto bene, litigano sempre, e pagano benissimo. La maggior parte di loro hanno possessioni a fitto enfiteutico per loro, i figli ed i nipoti. All'entratura del fitto danno una somma conveniente, ed un'annua rendita, e riguardano questi beni come appartenenti a loro stessi, vi si affezionano, hanno cura di migliorarli, e alla fine del fitto i proprietari ci guadagnano. Il mio litigante aveva da farla con un priore d'un convento, che pretendeva far annullare l'affitto, per la ragione che i frati son sempre pupilli, e che potevasi ricavar dalle loro terre un maggiore profitto. Venni in chiaro del monopolio. Una vedovella protetta dal reverendo padre voleva levar di possesso quei poveri villani.

Feci una scrittura di rilievo anche per la nazione, diretta a provar l'importanza della conservazione delle locazioni enfiteutiche, vinsi la mia lite, e tal difesa mi fece un onore infinito. Pochi giorni dopo fui obbligato di recarmi a Firenze per sollecitare un ordine del governo, ad oggetto di far chiudere in un convento una signorina durante una lite già incominciata. Una figlia maggiore e ricca erede aveva firmato un contratto di matrimonio con un gentiluomo fiorentino uffiziale nelle truppe di Toscana, e voleva sposare un altro giovine per il quale aveva una maggiore inclinazione.

Essendo il cliente ed io alla capitale, ella si maneggiò col nuovo

suo pretendente in maniera da eludere i nostri passi. La lite andava a mutar faccia, e poteva divenir seria; aderimmo adunque ad alcune proposizioni che ci vennero fatte. La signorina era ricca, e l'affare restò ultimato all'amichevole.

Ritornato da Firenze, rimasi impegnato per un'altra lite di andare a Lucca. Avevo caro veramente di vedere questa Repubblica non estesa, nè potente, ma ricca, piacevole, e savissimamente governata. Condussi meco anche la moglie, e vi passammo sei giorni i più deliziosi del mondo. Era di settembre, il giorno dopo dell'Esaltazione della Santa Croce, festa principale della città; nella cattedrale vi è un'immagine del nostro Salvatore, chiamata il Volto Santo, che si espone in quel giorno con una pompa così splendida; ed una musica sì numerosa in voci ed in istrumenti, che non ho veduto mai la simile nè in Roma nè in Venezia.

Havvi una fondazione fatta da un devoto lucchese, che ordina di ricevere in quel dato giorno alla cattedrale tutti i musici che vi si presentano, e di pagarli non a proporzione dei loro meriti, ma del viaggio da essi fatto: e la ricompensa è fissata a un tanto per lega o per miglio. Una musica di tal sorte doveva essere più clamorosa che piacevole; ma l'opera che vi si dava in quell'istesso tempo era una delle più scelte e delle meglio composte. L'amabile Gabbrielli si era resa la delizia di quel musicale spettacolo. Essa era sempre di buon umore; il celebre Guadagni, suo eroe in scena ed in segreto, aveva sottoposti all'impero di amore i capricci della virtuosa. La faceva cantar sempre, onde il pubblico avvezzo a vederla malinconica, disgustata, scortese, godeva della sua bella voce e della superiorità delle sue doti.

Assestati i miei affari ed appagata la mia curiosità, lasciai con dispiacere quel rispettabile paese, il quale sotto la protezione dell'imperatore *pro tempore* gode una pacifica libertà, e s'occupa del più salutare e più esatto buon ordine. Avevo anche caro di osservare e far vedere a mia moglie una parte importantissima della Toscana; e a tale effetto attraversammo i territori di Pescia, di Pistoia e di Prato. Non si possono trovare colline meglio esposte, terreni meglio coltivati, campagne più ridenti e più deliziose. Se l'Italia è il giardino dell'Europa, la Toscana è il giardino dell'Italia.

CAPITOLO LI.

Mio ritorno a Pisa. — Arrivo del mio cognato da Genova. — Sua partenza con mia moglie per questo paese. — Disgusto provato nel mio impiego. — Raffreddamento del mio zelo. — Colloquio singolare con un comico. — Nuova commedia composta a richiesta di lui. — Mio viaggio a Livorno.

Dopo alcuni giorni del mio ritorno a Pisa, arrivò da Genova il fratello maggiore di mia moglie per reclamare da parte de' suoi maggiori l'impegno da me con essi preso di andare a vederli. Essendomi per due volte assentato per cagione di affari, non potevo prendermi l'ardire di una terza per puro oggetto di piacere: la moglie non diceva nulla, io conosceva per altro bene il suo desiderio di rivedere la famiglia, e prevedevo il dispiacere di mio cognato, nel caso che fosse stato obbligato di ritornare a casa da sè solo. Disposi le cose con soddisfazione di tutti tre: la moglie partì per Genova con suo fratello, ed io restai solo ed in pace, tutto occupato negli affari del

mio studio. Avevo cause in tutti i tribunali della città, clienti in ogni ceto; nobili di prima classe, cittadini de' più ricchi, negozianti del maggior credito, curati, frati, fittuari facoltosi, e perfino uno de' miei confratelli, che, trovandosi implicato in una causa criminale, mi scelse per suo difensore. Ecco dunque tutta la città dalla mia, tutti almeno avrebbero così creduto, ed era io pure in tale opinione; non indugiai però molto ad accorgermi dell'inganno: l'amicizia e la considerazione mi avevano, è vero, naturalizzato nei cuori dei particolari, ma in sostanza ero sempre forestiero, alloraquando questi istessi individui si adunavano in corpo. Passò in questo tempo all'altra vita un vecchio avvocato pisano, il quale, secondo l'uso del paese, era il difensore fisso di parecchie comunità religiose, di alcune società d'arti e mestieri e di diverse altre case della città; carica che gli procurava in vino, grano, olio ed in danaro, uno stato convenientissimo, sgravandolo anche dalla spesa della casa. Alla di lui morte feci la domanda di tutti questi posti vacanti, per averne se non altro qualcuno; furono ottenuti tutti dai Pisani, e restò escluso il solo Veneziano.

Mi si diceva poi, per consolarmi, che non erano che soli due anni e mezzo che io mi trovavo a Pisa, e che all'opposto fino da quattr'anni almeno i miei antagonisti facevano passi per succedere al vecchio avvocato allora morto; ch'erano già stati presi impegni e corse parole, ma che per altro alla prima occasione io sarei stato assolutamente contento.

Tutto ciò poteva esser vero; ma di venti impieghi neppure uno per me! Tale avvenimento mi risvegliò un po' di malumore, e talmente m'indispose, che non riguardavo più il mio impiego se non come uno stato precario e casuale. Un giorno, in cui me ne stavo concentrato in simili pensieri, mi si annunzia un forestiero che voleva parlarmi. Vedo un uomo dell'altezza di quasi sei piedi, grasso e grosso proporzionatamente, che traversa la sala con canna d'India alla mano e cappello tondo all'inglese. Entra nel mio studio a passi contati, ed io mi alzo: costui fa un gesto propriamente pittoresco, per dirmi che non m'incomodassi; si avanza, e lo fo sedere: ecco il nostro colloquio. — Signore, ei mi disse, io non ho l'onore di esser conosciuto da voi; voi però dovete conoscere in Venezia mio padre e mio zio; in una parola sono il vostro servo umilissimo Darbes. — Come! il signor Darbes? Il figlio del direttore della posta del Friuli, quel figlio che si credeva perduto, di cui s' erano fatte tante ricerche, e che si era così amaramente pianto? — Sì, signore: quel figliuol prodigo appunto, che non si è ancora prostrato alle ginocchia di suo padre. — Perchè adunque differite voi a dargli questa consolazione? — La mia famiglia, i miei parenti, la mia patria non mi rivedranno, che gloriosamente cinto di alloro. — Qual è dunque il vostro stato, o signore? — A questa domanda si alza il Darbes dalla sedia, batte la mano sulla sua pancia, e in tono di voce misto di fierezza e buffoneria: signore, egli disse, fo il comico. — Tutte le doti, ripresi allora io, sono stimabili, purchè chi le possiede sappia farle valere. — Io sono, egli soggiunse, il Pantalone della compagnia, che attualmente trovasi in Livorno; nè posso chiamarmi l'infimo tra i miei camerati, e il pubblico non isdegna di concorrere in folla alle rappresentazioni alle quali io prendo parte. Il Medebac, nostro direttore, ha fatto cento leghe per dissotterrarmi; non fo disonore ai parenti, al paese, alla professione, e senza vantarmi, o signore (dandosi in questo mentre un altro colpo sulla pancia), se è morto il Garelli, è suben-

trato il Darbes. — Nell'atto appunto, che son per fargli i miei complimenti di congratulazione, egli si mette in una tal positura comica che mi fa ridere e m'impedisce di andare avanti. — Non crediate, o signore, egli proseguì, che per vanagloria io vi abbia esagerato i vantaggi di cui godo nella mia professione: ma son comico, mi fo conoscere ad un autore, ed ho bisogno di lui. — Voi avete bisogno di me? — Sì, signore, anzi vengo al solo oggetto di chiedervi una commedia: ho promesso a' miei compagni una commedia del signor Goldoni, e voglio mantenere a loro la parola. — Voi dunque volete, gli dissi sorridendo, una mia produzione? — Sì, vi conosco per fama; so che siete garbato quanto abile, non mi darete una negativa. — Ho molte occupazioni, non posso farlo. — Rispetto le vostre occupazioni; farete questa composizione quando vorrete, a tutto vostro comodo. —

Nel tempo che andavamo chiacchierando in tal guisa, tira a sè la mia scatola, prende una presa di tabacco, vi insinua alcuni ducati d'oro, poi la chiude, e la rimette sulla tavola con uno di quei lazzi, che sembrano nascondere ciò che appunto si ha caro di far palese: apro allora la scatola, nè voglio aderire alla celia. — Eh via... via, egli disse, non vi dispiaccia; questo è un piccolo acconto per la carta. — Insisto per restituire il danaro; molti gesti, molti atti, molte riverenze: si alza, retrocede, prende la porta, e se ne va. Che mai avrei dovuto fare in tal caso? Presi, come a me pare, l'espediente migliore. Scrissi al Darbes, che poteva star sicuro della commedia richiestami, e lo pregai di dirmi se gli piaceva meglio di averla col Pantalone in maschera o a viso scoperto. Il Darbes non tardò un momento a rispondermi. In questa lettera di risposta non potevano esservi positure ridicole, scontorcimenti di persona, ma vi erano tratti singolarissimi.

« Avrò dunque (ei diceva) una commedia del Goldoni? Questa, sì
« questa, sarà la lancia e lo scudo, di cui armato andrò a sfidare
« i teatri tutti del mondo... Quanto sono adesso felice! ho scom-
« messo cento ducati col direttore, che avrei avuto un' opera
« del Goldoni; se vinco la scommessa, il direttore paga, e la
« rappresentazione resta a me... Benchè ancora giovine, benchè non
« abbastanza noto, andrò a sfidare i Pantaloni di Venezia, il Rubini
« a San Luca, e il Currini a San Samuele. Attaccherò il Ferramonti a
« Bologna, il Pasini a Milano, il Bellotti, detto Tiziani, in Toscana, il
« Golinetti nella sua solitudine, il Garelli nella tomba. » Terminava poi con dirmi, che desiderava una parte da giovane senza maschera, indicandomi per modello un'antica commedia dell' arte, intitolata: *Pantalone paroncino.* Questo termine di *paroncino*, tanto per la traduzione letterale, quanto per il carattere del soggetto, corrisponde esattamente alla parola francese *petit-maître*, poichè *paron* nel dialetto veneziano esprime la medesima cosa che *padrone* in toscano, e *maître* in francese, onde *paroncino* è il diminutivo di *parone*, e *padrone*, come *petit-maître* è il diminutivo di *maître*.

A' miei tempi i *paroncini* veneziani recitavano in Venezia la medesima parte, che i *petits-maîtres* in Parigi; ma tutto varia. Ora in Francia non ve ne son più, e forse neanche in Italia. Feci dunque pel Darbes la commedia richiestami sotto il titolo di *Tonin bella grazia*, che si poteva tradurre in francese: *Toinet le gentil.* Ultimai questa composizione in tre settimane, e la portai io stesso a Livorno, città che molto conoscevo, distante da Pisa quattro sole leghe e dove avevo amici, clienti, corrispondenti. Il Darbes, che aveva già strombazzato il mio arrivo, venne subito a trovarmi

all'albergo ov'ero alloggiato, ed io gli feci la lettura della mia commedia; ne parve contentissimo, e con molti complimenti, e con riverenze e parole tronche, mi lasciò con galante modo la scommessa da lui vinta, e per evitare i ringraziamenti fuggì col pretesto di andare a comunicare il mio lavoro al direttore. Renderò conto di quest'opera nell'occasione della sua prima rappresentazione a Venezia: ora debbo trattenere il lettore sopra qualche altra cosa più importante.

CAPITOLO LII.

Visita del signor Medebac, che mi obbliga di andare a desinar da lui. — Ritratto della signora Medebac. — La commedia della Donna di garbo *da me veduta per la prima volta. — Riepilogo di questa rappresentazione. — Mio impiego con Medebac. — Addio a Pisa. — Mia partenza.*

Dopo il colloquio tenuto col Darbes, guardo l'orologio, e vedo che sono due ore dopo mezzogiorno. Era troppo tardi per andare a mangiare da qualcuno de' miei amici, onde feci ordinare il pranzo alla cucina dell'albergo. Mentre si apparecchiava, mi venne annunziato il signor Medebac. Entra, mi ricolma di garbatezze, e m'invita a desinare a casa sua. La minestra era già in tavola: dunque lo ringraziai. Il Darbes, ritornato da me in compagnia del direttore, va a prendere il mio cappello ed il bastone, e me li presenta. Il Medebac insiste; Il Darbes mi prende per il braccio sinistro, l'altro per il braccio destro; mi si gettano addosso, mi strascinano; bisogna andare.

Nell'entrare in casa del direttore, venne ad incontrarmi alla porta dell'anticamera la signora Medebac, attrice stimabile per i suoi costumi, non meno che per il suo ingegno: era giovine, bella, ben fatta. Mi fece la più garbata e graziosa accoglienza. Insomma, entrammo a tavola. Il desinare era di famiglia, ma per altro assai decente, e servito con la massima pulitezza. Essendosi in quel giorno messo l'affisso per una commedia dell'arte, mi si usò anche la gentilezza di mutarla, e di rappresentare *Griselda*, aggiungendovi, tragedia del signor Goldoni. Benchè questa composizione non fosse intieramente mia, n'era nulladimeno lusingato il mio amor proprio, onde andai a vederla nel palchetto che mi era stato assegnato. Fui estremamente contento della signora Medebac, che recitava la parte di Griselda. La sua natural dolcezza, l'espressiva sua voce, la sua intelligenza, la sua azione la rendevano agli occhi miei un oggetto simpatico ed un'attrice stimabile al disopra di tutte quelle che io già conosceva. Fui però assai più contento il giorno seguente alla rappresentazione della *Donna di garbo*, stata fin allora la mia commedia favorita. L'avevo composta in Venezia per la signora Baccherini, e dovevo vederne a Genova la prima sua recita, ma morì l'attrice avanti di rappresentarla, onde non ebbe luogo altrimenti il mio viaggio per Genova; era dunque la prima volta che compariva a'miei occhi. Che piacere per me vedendola recitare così bene!

Ecco appunto l'opportunità di entrar nei particolari di questa rappresentazione, da me solamente annunziata nel capitolo XLIII. Rosaura, figlia di una lavandaia della città di Pavia, aveva occasione di vedere molti studenti ed alcuni professori dell'università in

casa di sua madre; era anche nel caso di coltivare la sua inclinazione alle lettere, e di procurarsi nel tempo stesso un onorevole collocamento. Fu ingannata da un giovine, che dopo averle tutto promesso, l'abbandonò volgendosi ad altr'oggetto. Rosaura corre dietro al suo amante, e giunge prima di lui; viene accettata con l'aiuto di un servitore che conosceva, cameriera della cognata del suo infedele: procura di entrare in grazia ad ognuno, e giunge a metter la famiglia in impegno di occuparsi in favore di lei. Il padre è avvocato, ed ella ha cognizione del gius romano e della pratica della curia. Il figlio maggiore ha passione per il giuoco del lotto. Rosaura gli parla delle fasi della luna, d'influenze, di costellazioni, di sogni, di cabale, di combinazioni. La moglie è civetta, e la servente mette in vista tutto ciò che può lusingare la civetteria. La fanciulla ha un' inclinazione segreta, e Rosaura se n' accorge benissimo, la fa parlare, promette di secondarla, dà coraggio all'amante timido, e s'impegna a sollecitare la loro unione. Brighella fa da servitore molto accorto, nè vi è astuzia che non conosca. Arlecchino poi è un servo balordo, che fa tutte le scimmiottate possibili, e che ora diverte gli uni, ora accarezza gli altri. Lo scopo principale di Rosaura però è di guadagnare il capo di casa; giunge infatti a guadagnarlo in modo, che egli si determina di sposarla. Torna Florindo, quest' è il nome del perfido amante, il padre gli dichiara la sua inclinazione, la sua idea, e il figlio vi si oppone: bisogna dunque che egli renda ragione della sua opposizione, ed eccolo perciò forzato a confessare i suoi impegni con la cameriera della sua cognata. Il padre, vedendo l' impossibilità di sposarla, costringe il figlio a dar soddisfazione alla giovine da lui ingannata, obbligandolo a mantener la parola. Florindo recalcitra; tutti son contro di lui; ne arrossisce, ne è confuso, e la sposa. Ecco il trionfo di Rosaura. Non è essa *Donna di garbo?* Benchè questo titolo abbia eccitate molte critiche, io non l'ho mutato, facendo Rosaura stessa la sua giustificazione al termine della commedia. Tutti, essa dice, mi hanno finora chiamata *Donna di garbo*, perchè ho saputo lusingare le loro passioni, e mi sono uniformata ai loro caratteri, ed ai loro geni. Confesso adunque, che questo titolo non mi conviene, poichè per meritarlo avrei dovuto essere più sincera e meno seducente. Ora se Rosaura è stata nel corso della rappresentazione una donna scaltra ed insidiosa, addiviene con quest'ultime espressioni una donna ragionevole, una *Donna di garbo.* Fu fatta anche un' altra critica alla mia composizione. Si diceva che Rosaura, per donna, era troppo istruita. Su questo punto poi, rimisi tutta la mia difesa in mano del bel sesso, nè mi mancarono i mezzi di smentire appieno l' ingiustizia e i pregiudizi.

Contento dell'esecuzione di questa commedia, mi congratulai colla signora Medebac e con suo marito. Quest'uomo, a cui eran note le mie opere, ed a cui avevo fatta la confidenza dei dispiaceri da me provati recentemente in Pisa, mi tenne, alcuni giorni dopo, un discorso molto serio e importante per me. È necessario che ne renda conto ai miei lettori, poichè fu appunto in conseguenza di questo colloquio avuto col Medebac, che rinunziai allo stato nuovamente da me abbracciato da tre anni, e che tornai a battere il sentiero abbandonato. Se voi siete deciso, mi disse un giorno il Medebec, di lasciar la Toscana, e avete fatto proposito di ritornare in seno dei vostri compatriotti, parenti ed amici, ho una proposta da farvi, che vi servirà almeno di riprova del conto che io fo della vostra persona e del vostro ingegno. Vi sono in Venezia, egli proseguì, due

teatri per le commedie. Io m'impegno di averne un terzo, e prenderlo a fitto per cinque o sei anni, quando vogliate farmi l' onore di lavorare per me. — Una tale proposta parvemi lusinghiera; e poi non vi abbisognavano sforzi per farmi prendere l' aíre all' arte comica. Ringraziai il direttore della fiducia che aveva in me, accettai la proposizione, si fecero le dovute convenzioni, e fu su due piedi stipulato il contratto. Non sottoscrissi però in quel momento medesimo, volendone prima passar parola a mia moglie, non ancora tornata dalla sua corsa di Genova. Conoscevo, è vero, la sua docilità, ma le dovevo sempre riguàrdi di stima e di amicizia. Ella giunge, approva tutto, e spedisco a Livorno la mia firma.

Ecco la mia musa, la mia penna impegnata agli ordini d'un particolare. Un autor francese troverà forse singolare un tal impiego. Un uomo di lettere, dev'essere sempre libero, e deve disprezzare la tortura e la schiavitù. Rispondo: se quest' autore è ben provvisto come il Voltaire, o cinico come il Rousseau, non ho nulla da dire; quando sia uno di quelli che non ricusano di spartir con altri il provento della stampa, lo prego, in grazia, di volere porgere orecchio alla mia giustificazione. In Italia il prezzo più alto per l' ingresso al teatro comico non passa il valore di un paolo romano, che sono dieci soldi di Francia. È vero che tutti quelli che vanno nei palchetti pagano pure il biglietto d'ingresso; ma i palchetti non appartengono al proprietario del teatro, onde l'introito non può esser considerabile; di maniera che la parte che tocca all'autore, non merita assolutamente la pena di attendervi. Altri incoraggiamenti si offrono in Francia per le persone d' ingegno: sono le gratificazioni della Corte, le pensioni, le beneficenze del re. Niente di tutto ciò in Italia; e questa è la cagione per cui tanti begli ingegni, onde sopra d'ogni altra è feconda questa terra, gemono nel torpore e nell' ozio. Alcune volte mi vien la tentazione di riguardarmi come un vero fenomeno; mi son dato in braccio senza riflessione al genio comico che mi ha sempre a sè trascinato, ed ho perduto tre o quattro volte le occasioni più felici per migliorare la mia sorte; sempre son ricaduto nell'istesse reti; ma non me ne pento; avrei forse trovato per tutto quella maggior comodità, ma minor soddisfazione. Ero pertanto contentissimo del mio stato e dei patti fissati col Medebac; le mie composizioni si ricevevano senza leggerle, e si pagavano senza attenderne l' esito. Una sola delle mie commedie valeva per cinquanta, e se mai impiegavo maggior attenzione e zelo per procurare ad esse un buon successo, mi eccitava al lavoro il solo onore, ed era la mia ricompensa la sola gloria. Fu nel mese di settembre del 1746 che io mi legai col Medebac, dovendo andare ad unirmi seco a Mantova nel mese di aprile dell' anno seguente. Avevo dunque sei mesi di tempo per mettere in assetto i miei affari in Pisa, per ispedire alcune cause già incominciate, per cedere ad altri quelle che non potevo tirare avanti, per prendere congedo da' miei giudici e clienti, ed in ultimo per fare le mie dipartenze poetiche con l'accademia degli Arcadi. Furono da me adempiti tutti questi doveri, e partii dopo Pasqua.

CAPITOLO LIII.

Mio congedo da Firenze. — Sibillone, divertimento letterario. — Partenza dalla Toscana e miei disgusti. — Passaggio dell' Appennino. — Passaggio per Bologna e Ferrara. — Mio arrivo a Mantova. — Miei incomodi, e mia partenza per Modena. — Aggiustamento de' miei affari con la banca ducale. — Viaggio per Venezia.

Prima di lasciar la Toscana avevo caro di rivedere un'altra volta la città di Firenze, che ne è la capitale. Nel far le mie visite, e prender congedo dalle persone di mia conoscenza, mi fu proposto di andare all'accademia degli Apatisti. Ne avevo già contezza; ma si trattava di vedere in quel giorno il *Sibillone*, divertimento letterario, che vi si dava di tempo in tempo, nè da me ancora veduto. Il *Sibillone*, o la gran Sibilla, è un ragazzo di dieci o dodici anni, che vien posto in una cattedra in mezzo della sala dell'assemblea. Una persona scelta a caso nel numero degli assistenti, indirizza una domanda a codesta giovine Sibilla: il ragazzo deve nell' atto stesso pronunziare una parola, e questo è l'oracolo della profetessa ed è la risposta alla questione proposta. Queste risposte, questi oracoli, dati da uno scolare, senza dar luogo alla riflessione, non hanno per lo più senso comune, e però sta sempre accanto alla cattedra uno degli accademici, che, alzandosi dalla sedia, sostiene che il *Sibillone* ha ben risposto, e si accinge a dar nel momento l'interpretazione dell'oracolo.

Per far conoscere al lettore fin dove può giungere l' immaginazione e l'ardire di uno spirito italiano, renderò conto della domanda, della risposta, e dell'interpretazione di cui fui testimone io medesimo. L'interrogatore, ch'era forestiero come me, pregò la Sibilla di aver la compiacenza di dirgli: *Perchè le donne piangano più spesso e più facilmente degli uomini.* La Sibilla per risposta pronunziò la parola *paglia*, e l'interprete indirizzando il discorso all'autore della questione, sostenne che l'oracolo non poteva essere nè più decisivo nè più soddisfacente. Il dotto accademico interprete, che era un abate di circa quarant'anni, grasso, grosso, e di una voce chiara, sonora e piacevole, parlò per tre quarti d'ora continui. Incominciò dal fare l'analisi di tutte le piante fragili, provando, che la paglia sorpassa tutto in leggerezza. Dalla parola *paglia* passò alla donna, e svolse con non minor velocità che chiarezza una specie di saggio anatomico del corpo umano. Descrisse minutamente la sorgente delle lacrime nei due sessi, provò la delicatezza di fibra nell'uno, e la resistenza nell'altro. Terminò in somma con lusingare dolcemente le signore, che vi si trovavano presenti, attribuendo le belle prerogative della sensibilità alla debolezza, e fu ben cauto di parlare delle lagrime artificiose. Confesso che di questo uomo rimasi colpito. Non si poteva far uso di maggiore scienza, erudizione, e precisione in una materia che finalmente non ne pareva suscettibile. Tali esercizi, per vero dire, sono sforzi d'ingegno, son presso a poco sul gusto del *Capo d'opera d' un incognito*: è però sempre vero, che questi rari ingegni son da stimarsi sommamente, non mancando ad essi se non incoraggiamento, per mettersi a livello di tant'altri, e trasmetter con gloria i loro nomi alla posterità. Rientrato quell' istesso giorno in casa, trovai la lettera di

porto che aspettavo appunto da Pisa. I miei bauli si trovavano alla dogana di Firenze; andai perciò il giorno dopo a farne la spedizione per Bologna; e non indugiai a seguirli. Dalla porta della città, che io lasciava con tanto dispiacere, fino a Cafaggiolo, abitazione di campagna del granduca, quattordici miglia distante dalla capitale, godevo sempre della piacevole esposizione e dell'industriosa cultura del paese toscano; ma appena che bisognò cominciare ad arrampicarsi per l'Appennino, vidi una maravigliosa mutazione nel suolo, nell'aria, in tutta la natura. Passai col dispiacere del confronto quelle tre alte montagne, il Giogo, l'Uccellatoio, e la Raticosa, desiderando che i Fiorentini e i Bolognesi trovassero il mezzo di agevolare quest' alpestre cammino, per cui rendevasi noiosa e difficilissima la comunicazione di codesti due paesi importanti. Ebbero effetto i miei desiderii poco tempo dopo. Giunti a Bologna, avevamo bisogno mia moglie ed io di riposarci, onde non si vide alcuno; si riprese in capo a ventiquattr'ore il viaggio, ed arrivammo a Mantova alla fine di aprile.

Il Medebac, da cui ero aspettato con impazienza, mi accolse con giubilo, avendomi già preparato un quartiere in casa della signora Balletti. Era questa una vecchia comica, che sotto il nome di Fravoletta era stata eccellente nella parte di servetta, e che godeva nel suo ritiro d'una comodità molto piacevole, conservando ancora nella grave età di ottant'anni qualche resto della primitiva sua bellezza, ed un lampo della vivacità e della bizzarria della sua mente. Essa era matrigna di madamigella Silvia, che fece le delizie del teatro comico italiano in Parigi, e nonna della signora Balletti, alla quale vidi fare in Venezia la più bella comparsa per la sua bravura nel ballo, primeggiando poi in Francia anche in quella della commedia. Passai a Mantova un mese intero in termini molto cattivi, e quasi sempre in letto; l'aria di codesto paese paludoso non era per me. Diedi al direttore due nuove commedie composte per lui espressamente. Ne parve molto contento, nè disapprovò che andassi ad aspettarlo a Modena, ove doveva trovarsi egli pure per passarvi l'estate; feci assai bene a venirmene via; alla seconda posta mi sentii sollevato in modo che arrivai a Modena in perfetto stato di salute. La guerra aveva avuto termine; l' infante don Filippo era al possesso dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, e il duca di Modena era già tornato al suo paese. La banca ducale proponeva accomodamenti ai creditori: avevo dunque sommo piacere di essere in grado d'attendere da me stesso ai miei interessi.

Giungono a Modena alla fine di luglio il Medebac e la sua compagnia. Diedi al medesimo una terza commedia, e serbai per Venezia l'esposizione delle mie prime novità. Era questo il paese, dove avevo gettato i fondamenti del Teatro Italiano, ed era appunto là dove dovevo lavorare per la costruzione del mio nuovo edifizio. Non avevo da combatter rivali, avevo però da superare alcuni pregiudizi. Se il lettore ha avuto la compiacenza di seguitarmi fin qui, la materia che son per offrirgli lo muoverà forse a continuarmi la sua benevolenza ed attenzione.

Il mio stile sarà sempre l'istesso, cioè senza eleganza, senza pretensione, ma animato dallo zelo per la mia arte e dettato dalla verità.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Mio ritorno a Venezia. — Il Medebac prende a fitto il teatro di S. Angelo. — Tonino bella-grazia, L'uomo prudente, I due gemelli veneziani, *commedie di carattere, ciascuna di tre atti in prosa. — Epilogo di codeste composizioni. — Loro felice successo.*

Quale contentezza per me tornar di nuovo, in capo a cinque anni, nella mia patria, che mi era stata sempre cara, e che compariva sempre più bella a' miei sguardi ogni qual volta avevo la sorte di rivederla! Mia madre dopo l'ultima partenza da Venezia avea preso a pigione per sè e sua sorella un appartamento nel circondario di San Giorgio nei contorni di San Marco. Il quartiere era bello, passabile il locale: andai dunque a riunirmi a quella tenera madre, che mi accarezzava, e non mai si lamentava di me. Mi chiese nuove di mio fratello, ma fui nel caso di fare a lei l'istessa interrogazione. Nè l'uno nè l'altro sapevamo che cosa ne fosse. Essa lo credeva morto, e piangeva; ma io, che lo conoscevo un poco meglio, era sicuro che fosse per tornare un giorno a carico mio, nè m'ingannai.

Il Medebac aveva preso a pigione il teatro Sant'Angelo, che non essendo de' più vasti affaticava meno gli attori, e conteneva un sufficiente numero di persone per dare ragionevoli introiti Non mi ricordo della commedia che fu rappresentata all' apertura di codesto teatro. So bensì, che quella compagnia comica, giuntavi d'allora, dovendo lottare con competitori abilissimi e abituati agli usi della capitale, stentò molto a procacciarsi protettori e partitanti. Fu la *Griselda* che cominciò a dar qualche credito al nostro teatro di lì a poco. Questa tragedia per sè stessa piacevole, e la destrezza dell'attrice che l'abbelliva ancora di più, fecero una sensazione generale nel pubblico in favore della signora Medebac, e la *Donna di garbo,* rappresentata alcuni giorni dopo, terminò di stabilire la sua riputazione.

Il Darbes, pantalone della compagnia, stato fin'allora ben accolto, e molto applaudito nelle parti relative alla sua maschera, nulla aveva ancora recitato a viso scoperto, nel che appunto era capace di fare la più bella figura. Non ardiva esporsi nelle commedie da me fatte per il pantalone Golinetti al teatro di San Samuele, ed io pure ne conveniva per quella gran ragione, che le prime impressioni non si cancellano così facilmente; onde torna sempre bene l'evitare i confronti, per quanto è possibile. Non poteva dunque il Darbes comparire che nella commedia veneziana da me lavorata espressamente per lui, e quantunque dubitassi con fondamento che *Tonino bella-grazia* non valesse quanto il *Cortesan veneziano*, pure bisognava arrischiarne il tentativo.

Se ne fecero le prove. I comici ridevano come pazzi, ed io al par di loro. Fummo perciò d'opinione che il pubblico potesse far l'istesso; ma questo pubblico appunto, che comunemente dicesi non aver testa, l'ebbe in ciò così ferma e decisa fin dalla prima rappresentazione di questa commedia, che fui costretto a ritirarla nel momento. In simili casi non è stato mai mio costume scagliarmi contro gli spettatori o i comici. Mi son sempre rifatto dall'esaminar me medesimo freddamente, e appunto questa volta conobbi d'avere io tutto il torto.

Una commedia andata a terra non merita che se ne dia l'estratto; il male è che è stampata; peggio per me e per quelli che si daranno la pena di leggerla. Dirò solamente per procurar qualche scusa alle mie mancanze, che quando scrissi questa commedia ero fuori di esercizio da quattr'anni; che avevo la testa piena di occupazioni relative al mio stato; che avevo dispiaceri, ch' ero di cattivo umore, e che per colmo di disgrazia essa fu trovata buona dagl'istessi comici. Facemmo a mezzo dello sbaglio, e a mezzo ne pagammo la pena. Il povero Darbes era mortificatissimo; bisognava ingegnarsi di consolarlo. A tale oggetto intrapresi subito una nuova composizione dell'istesso genere, facendolo comparire con la maschera in una commedia nella quale acquistò molto onore, e che ebbe un fortunatissimo successo. Era questa *L' Uomo prudente*, commedia in prosa, e di tre atti. Pantalone, ricco negoziante veneto, stabilito a Sorrento nel regno di Napoli, aveva due figli del primo letto, Ottavio e Rosaura, ed era per ammogliarsi con Beatrice, figlia d'un mercante del medesimo luogo.

Pessimo parentado. La matrigna era una civetta, e di cattivo carattere, il figliastro libertino, e la giovine una sciocca; Beatrice aveva i suoi cicisbei, il giovine le sue belle, la signorina i suoi intrighi. Pantalone, uomo saggio e prudente, procura di vincerli con la dolcezza, e nulla conclude; prova a minacciarli; le minaccie irritan costoro maggiormente, e l'urto li mette in disperazione. Beatrice furiosa, ed instigata da' malvagi consigli delle persone che ha sempre attorno, porta la sua collera e la sua malignità fino al punto di disfarsi di suo marito: con questa idea guadagna ed impegna nel delitto anche il suo figliastro, scellerato ed indegno quanto la matrigna; questi provvede il veleno, e l'altra coglie il momento che il cuoco è in faccende per gettare un po' d'arsenico nella zuppa destinata al rispettabile vecchio. Rosaura possiede una cagna che ama alla follia; volendo farle far colazione si serve di una parte di quella zuppa. La cagna ne mangia, cade convulsa , muore. Rosaura è in disperazione. Ne fa al suo amante la confidenza; egli indovina d'onde viene il colpo, nè può avere altro sospetto che sulla matrigna e sul figliastro; s'adopera dunque a tutt'uomo per la vita di

Pantalone, e si porta subito a denunziare il delitto. La giustizia si assicura di Beatrice e di Ottavio. *L'Uomo prudente* occulta il corpo del delitto, facendosi egli stesso difensore delle accuse date: mancano prove. La pignatta avvelenata più non esiste. Un'altra cagna, viva, sana, e simile a quella rimasta morta illude il fatto, ed una energica e patetica perorazione del padre e marito, convince, e muove il giudice. Ecco assoluti gli accusati: il tenero affetto di Pantalone guadagna i cuori de' suoi nemici, e la prudenza di lui salva l'onore della famiglia.

Questa commedia era stata da me composta quando ero occupato in Pisa a difender cause criminali. La favola non era inventata di pianta. Un tale orribile delitto fu commesso in un paese della Toscana, ed io aveva anche caro di far conoscere a' miei compatriotti, quali erano state le mie occupazioni in cinque anni d'assenza. Questa commedia ebbe in Venezia un completo successo. Il veleno, la perorazione in criminale, e certi tratti, di cui era piena, non potevan dirsi, per verità, proprii della buona commedia; ma per il Pantalone nulla si poteva desiderare di più, per aver la comodità di far valere la superiorità del suo ingegno nei differenti chiaro-scuri che doveva esprimere; nè altro appunto ci volle per farlo generalmente proclamare l' attore più perfetto che fosse allora sul teatro. Perchè meglio stabilisse però la sua riputazione, bisognava fargli fare una bella figura anche a viso scoperto. Questa era la mia idea, e questo era il mio scopo principale. Nel tempo dunque che il Darbes godeva gli applausi per la rappresentazione dell'*Uomo prudente,* io ne lavoravo per lui un'altra intitolata: *I due gemelli veneziani.* Avevo intanto avuto tempo e comodo bastante per esaminare i diversi caratteri de' miei attori. Nel Darbes conobbi due pregi opposti ed abituali nella macchina, nella figura e nell' azione. Ora era l' uomo più allegro e vivace del mondo, ora prendeva l'aria, i tratti e i discorsi d' un inetto, di un balordo; queste variazioni poi succedevano in lui senza pensarvi, e con la maggior naturalezza. Una scoperta di tal sorte mi risvegliò l'idea di farlo comparire sotto questi differenti aspetti in una rappresentazione medesima. Il primo dei due fratelli chiamato Tonino era stato mandato da suo padre a Venezia, e l'altro detto Zannetto a Bergamo in casa di uno zio. Il primo era allegro, elegante e piacevole, l'altro grossolano e senza garbo.

Doveva quest'ultimo sposar Rosaura, figlia d'un negoziante veronese, onde partì per andare ad unirsi colla futura sua sposa; l'altro teneva appunto dietro alla sua bella nell'istessa città: ecco come i due gemelli vengono ad incontrarsi senza saperlo. La somiglianza non poteva essere più perfetta, poichè ambedue le parti eran recitate da un solo attore; i nomi però eran differenti, onde l'intreccio per l'attore doveva esser più difficile, e per lo spettatore più dilettevole. Vi è poi in questa commedia un personaggio episodico che somministra molta parte, che prepara accidenti, e compie la catastrofe. È questi un impostore chiamato Pancrazio, che, essendo l'amico del suocero futuro di Zannetto, aspira a guadagnare il cuore e la mano di Rosaura, nascondendosi sotto il velo dell'ipocrisia. Quest'uomo astuto si fa padrone dell'animo del semplice bergamasco con fargli credere che non vi è al mondo nulla di più pericoloso delle donne. Zannetto, che a motivo della sua imbecillità non può vantarsi di ottenere i favori del sesso, trova che Pancrazio ha ragione; ma la carne lo tormenta, onde il malvagio amico gli dà una polvere per difendersi dagli stimoli. Il povero diavolo

la trangugia, e s'avvelena. Eccoci ad un nuovo veleno. Veramente feci male ad usarlo in due commedie consecutive, molto più che sapevo bene al par d'ogni altro, che tali mezzi non eran quelli della buona commedia, ma la mia riforma era ancora nella culla; e poi qual diversità tra le conseguenze prodotte dal veleno nella prima, da quelle che ne derivano nella seconda! Il delitto, nella commedia dell'*Uomo prudente*, desta sentimenti patetici, che toccano il cuore; e quello de' *Due gemelli* produce, malgrado il suo orrore, accidenti divertevoli degni della verità comica. Non vi può esser nulla di più piacevole, che la follìa in questo baggeo, il quale, credendo di giungere a vendicarsi della crudeltà delle donne col disprezzo, soffre, e si rallegra nel tempo medesimo. Io m'era molto arrischiato, lo confesso, ma conosceva un poco il mio paese, onde questa commedia andò alle stelle.

Ciò che poi contribuì infinitamente al buon successo di questa rappresentazione fu la maniera incomparabilmente sostenuta dal Pantalone, che si vide al colmo della gloria e del contento. Il direttore non era meno soddisfatto vedendo assicurata la sua impresa; io pure ebbi la mia parte di contentezza, trovandomi acclamato, ed essendomi fatta festa più di quello che meritava.

CAPITOLO II.

Critiche delle mie commedie. — Ingiuriosi libercoli contro i comici. — Istoria riguardante i medesimi. — La Vedova scaltra, *commedia di tre atti in prosa. — Estratto di questa composizione. —* La Putta onorata, *commedia veneziana di tre atti ed in prosa. — Suo estratto. — Suo buon successo.*

Dopo il mio ritorno in Venezia avevo esposte tre altre commedie nuove, senza che alcuna critica fosse venuta a frastornare la mia tranquillità. Nella novena di Natale però vi furono persone sfaccendate, che trovandosi prive del divertimento degli spettacoli teatrali, fecero comparire alcuni libercoli contro i comici e contro l'autore. Non si faceva parola alcuna della mia prima commedia andata a terra; anzi la critica feriva direttamente il paese piuttostochè il mio lavoro, pretendendosi, che la commedia del *Tonino bella grazia*, quantunque buona, fosse però troppo vera e troppo piccante; onde mi si condannava solamente di averla messa in scena a Venezia. Riguardo poi all'altre due si diceva che nell'*Uomo prudente* vi era più furberia che prudenza, e si disapprovava nei due *Gemelli veneziani* la parte di Pancrazio. Queste critiche avean del buono e del cattivo, avean ragione, avean torto, e l'espressioni piccanti, che vi si leggevano, eran compensate da mille elogi ed incoraggiamenti: dunque non potevo esserne disgustato: si prendeva però in esse di mira la compagnia del Medebac principalmente e si chiamava la compagnia dei saltatori: simili discorsi erano tanto più cattivi, in quanto che fondati sopra alcuni principii di verità. La signora Medebac era figlia di un ballerino da corda, Brighella suo zio aveva fatto da pagliaccio, e il Pantalone aveva sposato la cognata del capo di quei saltatori.

Frattanto questa famiglia, sebbene cresciuta in un ceto screditato e pericoloso, viveva non ostante nella più esatta regolarità di costumi, nè mancava di coltura e di educazione. Il Medebac, comico abile, amico e compatriotto di quella buona gente, vedendo che

parecchi di loro avean ottime disposizioni per l'arte comica, consigliò i medesimi a mutare stato. Essi di buon grado aderirono a tale suggerimento, e il Medebac gli addestrò. I nuovi comici fecero progressi molto rapidi, e giunsero in pochissimo tempo a far fronte colla loro bravura alle più vecchie e più accreditate compagnie d'Italia.

Ora meritava codesta compagnia, ch' era divenuta buona ed erasi diportata sempre con onoratezza, il rimprovero della sua prima professione? Si scopriva in ciò chiaramente una pretta malignità, e tutto dipendeva dalla gelosia de' suoi rivali, e degli altri spettacoli di Venezia che cominciavano a temerla; e siccome conoscevan bene di non poterla distruggere, avean la bassezza di disprezzarla. Alloraquando vidi in Livorno questi comici la prima volta, presi una parziale affezione per essi, per i loro meriti, per la loro condotta, e procurai dal canto mio di portarli con le mie premure e fatiche a quel grado di considerazione, di cui sono stati poi meritevoli dovunque. Aveano un bel dire e un bel fare i nemici del Medebac: i comici andavano ogni giorno più prendendo piede, e la rappresentazione di cui son ora per render conto, stabilì affatto il loro credito e li mise in istato di goder con sicurezza una perfetta tranquillità.

Il carnevale del 1748 fu aperto con *La Vedova scaltra*. Questa vedova veneziana, stata per qualche tempo astante al suo vecchio ed infermo marito possessore di una fortuna considerevole, aspirava a indennizzare i perduti giorni col mezzo di un matrimonio più conveniente. Fece ad una festa da ballo conoscenza con quattro forestieri: Milord Ronebif inglese, il cavaliere le Bleau francese, don Alvaro di Castiglia spagnuolo, ed il conte di Bosco-nero italiano. I quattro viaggiatori, colpiti dalla bellezza e dall' ingegno della vedovella, le fanno la loro corte, procurando ciascuno dal canto suo di meritar la preferenza sopra gli altri rivali. Milord le manda un bel diamante, il cavaliere le dà un bel ritratto, lo Spagnuolo l'albero genealogico della sua famiglia, e il conte italiano le dirige una lettera molto tenera, nella quale parecchi tratti di gelosia manifestano il carattere della sua nazione. La vedova fa le sue riflessioni sopra l'incontro di questi suoi nuovi adoratori; trova l'Inglese generoso, il Francese galante, lo Spagnuolo rispettabile, e l'Italiano amoroso. Palesa qualche inclinazione per quest'ultimo, ma la cameriera, francese di nazione, si fa avanti alla sua padrona. e le prova che non poteva esser felice, che sposando un francese. Rosaura (questo è il nome della vedova) prende tempo a risolvere. Il primo e secondo atto passano in visite, tentativi, rivalità essendo sempre in contrasto i caratteri delle respettive nazioni; da tutto ciò ne risulta un complesso comico molto vario, molto decente. Debbo rimproverarmi solamente di aver dato un poco troppo di caricatura alla parte del cavaliere, ma non ci ho colpa: avevo veduti a Firenze, Livorno, Milano e Venezia parecchi Francesi, onde incontrati gli originali ne avevo fatto la copia. Giunto poi a Parigi, ho conosciuto il mio errore, poichè non ci ho mai vedute quelle figure ridicole da me trovate in Italia: onde o la maniera di pensare, e di essere, hanno da venticinque anni a questa parte mutata in Francia affatto indole, o i Francesi nei paesi stranieri hanno piacere di far torto a sè stessi. L'ultim'atto di questa commedia è il più importante ed il più vivace. La vedova, a cui con tutta ragione diedi l'epiteto di scaltra, vuole assicurarsi sempre più dell'attaccamento e della sincerità de' suoi quattro preten-

denti: profitta perciò del carnevale di Venezia, e mascherandosi in quattro diverse forme, fa una volta dopo l'altra da compatriotta dei quattro suoi forestieri. Seria con l'Inglese, capricciosa col Francese, grave e severa con lo Spagnuolo, ed amorosa col Romano: mediante la maschera, la simulazione dei costumi e della voce inganna sì bene i suoi amanti. che i primi tre cadono nella rete e preferiscono di sostener la donna del loro paese; il solo conte ricusa i tentativi dell'incognita per non mancare alla fedeltà della sua bella. La vedova allora dà una festa da ballo in casa propria, e fa invitare i quattro forestieri che non mancano d'intervenirvi. Palesa ad alta voce la prova ch'essa aveva fatta sulla loro sincerità, ed offre la mano al conte, che trovasi al colmo del contento.

Milord approva il di lei modo di agire, il cavaliere domanda il posto di cibisbeo, e lo Spagnuolo, sdegnato dell'astuzia, condanna gl'Italiani, e parte; si principia il ballo, e così termina la rappresentazione.

Benchè avessi dato parecchie composizioni di un esito felicissimo, niuna per altro era pervenuta al punto di questa. Fu rappresentata trenta volte di séguito, ed è stata esposta dovunque con l'istessa buona sorte. Il principio adunque della mia riforma non poteva esser più splendido. Tenevo ancora un'altra commedia per il carnevale, ma era necessario che la chiusa del teatro non ismentisse i fortunati successi di quest'anno decisivo; seppi perciò trovar l'opera adattata a coronar le mie fatiche. Avevo veduto al teatro di San Luca una commedia intitolata *Le Putte di Castello*, commedia popolare, il cui soggetto principale era una Veneziana priva d'intelletto, senza costumi e senza condotta.

Quest'opera comparve avanti la legge della censura degli spettacoli. Tutto era cattivo: caratteri, intreccio, dialogo; tutto pericoloso: frattanto era una commedia secondo il gusto della nazione, divertiva il pubblico, tirava la gente, e si rideva a quelle disdicevoli buffonerie. Ero sì contento di questo pubblico, che incominciava a preferir la commedia alla farsa, e la decenza alla sciocchezza, che per impedire il male che quella rappresentazione poteva produr negli animi ancor vacillanti, ne diedi un'altra dell'istesso genere, ma molto più onesta ed instruttiva, col titolo *La Putta onorata*, la quale potea dirsi appunto il contravveleno delle *Ragazze del quartier del Castello*. L'eroina della mia commedia era di condizione volgare, ma per i suoi costumi e per la sua condotta, piaceva ad ogni ceto di persone, non meno che a tutti i cuori onesti e sensibili. Bettina, orfana, sostentandosi col lavoro delle proprie mani, è forzata a convivere in compagnia della sorella e di Arlecchino suo cognato, ambedue pessimi soggetti. Bettina è savia senz'esser ritrosa o bigotta, ed ha un amante che spera di potere un giorno sposare; questi è Pasqualino, che passa per figlio di un gondoliere veneziano, giovine di una condotta regolare, ma privo d'impiego e di fortuna. La ragazza che molto lo ama, non gli permette di andare a trovarla in casa, nè lo vede, nè gli parla che dalla sua finestra; ma la sorella, dolente di veder questo giovine passeggiare per istrada, lo fa qualche volta entrare. Bettina va sempre a chiudersi in camera, temendo i pericoli dell'amore, e le ciarle dei vicini. Pantalone negoziante veneziano conosceva bene questa fanciulla, la stimava molto, e le dava di tempo in tempo qualche aiuto, avendole perfin promesso di maritarla; ma confidando essa al medesimo la sua inclinazione, egli non va d'accordo che sposi un uomo senza stato e senza fortuna. Il marchese di Ripa-

verde vede Bettina, se ne innamora, e fa tentativi per sedurla; la sorella ed il cognato sono del partito di lui, ma non è possibile di scuoter la fermezza della virtuosa orfanella: il marchese la fa rapire, ed essa resiste sempre; le fa inclusive la proposizione di maritarla al vero amante, che era figlio del suo gondoliero, ma Bettina ricusa di accettare il matrimonio per mezzo di lui. Questa rappresentazione ha molto brio, molto intreccio, molti accidenti. Il marchese essendo ammogliato, giunge alla signora marchesa consorte la notizia della nuova passione di suo marito; essa prende a sdegno Bettina, ma vedutola, e parlatole, diviene la sua amica e la sua protettrice. Intanto Lelio, creduto figlio di Pantalone, arriva da Livorno, ove era stato allevato fino dai primi anni: non conosce di persona suo padre, e differisce di andare a trovarlo ad oggetto di goder con libertà i divertimenti del carnevale di Venezia. Lelio è un libertino, che scarseggia a danari, e che ne fa ricerca per ogni parte; il marchese fa a lui la proposizione di bastonare un uomo, che gli aveva mancato di rispetto, e Lelio s'incarica di eseguire la commissione. Pantalone si difende, e nel difendersi dice il suo nome; Lelio allora riconosce il padre, e fugge; ma è arrestato, e si risolve di relegarlo nelle isole dell'Arcipelago. La vera madre di questo disgraziato, moglie del gondoliere del marchese, è forzata a parlare; Lelio è suo vero figlio, e Pasqualino quello di Pantalone. Essa era stata nutrice di quest'ultimo e l'aveva barattato per far la sorte di suo figlio. Bettina vede il suo amante divenuto ricco e per tal ragione crede d'averlo perduto per sempre; ma Pantalone ricompensa la virtù dichiarandola sua figliastra. Nel compendio che attualmente fo di questa commedia, vi si potrebbe scorgere una doppia azione; ma leggendo la composizione si vedrà che l'azione è unica, e che il riconoscimento di Pasqualino era troppo necessario alla catastrofe di Bettina. Vi sono in questa commedia scene di gondolieri veneziani prese dalla natura e sommamente divertevoli per quelli che hanno cognizione del linguaggio e dei modi del mio paese. Veramente volevo riconciliarmi con questa classe di servitori, ben meritevole di qualche attenzione, e che era malcontenta di me. In Venezia i gondolieri hanno posto agli spettacoli solamente quando la platea non è piena, e siccome non potevano entrar mai alle mie commedie, ed erano obbligati ad aspettare i padroni per istrada o nelle respettive loro gondole, io stesso gli avevo intesi caricarmi di titoli molto faceti e propriamente da scena, però m'adoprai affinchè ottenessero alcuni posti negli angoli della platea; essi rimasero incantati vedendo rappresentare sè stessi, ed io divenni il maggior loro amico. Questa commedia ebbe il migliore successo che potessi desiderare, e la chiusura del teatro non poteva esser più bella nè più soddisfacente. Ecco adunque la mia riforma già ben avanti. Che felicità! che piacere per me!

CAPITOLO III.

Critiche, controversie ed opinioni diverse sopra le mie nuove commedie. — Mia maniera di pensare sull'unità di luogo. — Spiegazione e utilità del termine protagonista. — *Alcune parole sopra le commedie dai Francesi chiamate* drammi.

Mentre andavo lavorando sopra gli antichi fondamenti della commedia italiana, e producevo solamente commedie, parte scritte e parte a braccia, mi lasciavano godere con tutta pace gli applausi della platea. Ma manifestatomi appena per autore, inventore e poeta, si svegliarono dal loro letargo gli spiriti, e mi credettero degno delle loro critiche, della loro attenzione. I miei compatriotti, abituati da tanto tempo alle farse triviali ed abbiette, e alle rappresentazioni gigantesche, divennero a un tratto censori austeri delle mie produzioni facendo risuonar nei circoli i nomi di Aristotele, d' Orazio, e del Castelvetro. Le mie opere erano divenute la gazzetta del giorno. Veramente potrei dispensarmi dal rammentare oggi quelle verbali controversie che erano allora disperse dal vento e soffocate dal grido de' miei ottimi successi; ma ho avuto caro di farne menzione a fine di avvertire i lettori della mia maniera di pensare relativamente ai precetti della commedia, ed al metodo propostomi nell' esecuzione. Le unità richieste per la perfezione delle opere teatrali furono in ogni tempo soggetto di discussione fra gli autori e i dilettanti. Riguardo all' unità dell' azione e a quella del tempo, nulla avean da rimproverarmi i critici delle mie commedie di carattere; pretendevano bensì che avessi mancato solamente all' unità del luogo. L' azione delle mie commedie però succedeva sempre nella città medesima, e i personaggi non uscivano mai da essa; scorrevano, è vero, diversi luoghi, ma costantemente dentro la cerchia delle stesse mura: credetti perciò, come tuttora credo, che così l' unità di luogo fosse mantenuta bastantemente. In tutte le arti, in tutte le scoperte, l'esperienza ha preceduto sempre i precetti; e benchè in séguito gli scrittori abbiano assegnato un metodo pratico per l'invenzione, i moderni autori non han per questo perduto il diritto d' interpretare gli antichi. In quanto a me, non trovavo nella *Poetica* di Aristotele, nè in quella d' Orazio, il precetto chiaro, assoluto, e ragionato della rigorosa unità di luogo; mi sono nulladimeno fatto sempre un piacere di sottoporvi il mio soggetto, tutte le volte che l'ho creduto opportuno, non sacrificando però mai una commedia che potesse esser buona, a un pregiudizio, mediante il quale si fosse resa cattiva. Gl'Italiani non sarebbero stati contro di me tanto rigidi, e molto meno per le mie prime produzioni, se non fossero stati provocati dal mal inteso zelo de' miei fautori. Questi innalzavano ad un grado troppo sublime il merito delle mie composizioni, onde la gente culta ed istruita altro non condannava che il fanatismo.

Presero sempre più calore le controversie riguardo alla mia ultima composizione. I miei atleti sostenevano che la *Putta onorata* fosse una commedia senza difetti, e i rigoristi trovavano male scelto il *protagonista*.

Chiedo scusa ai lettori se oso servirmi di una parola greca, che deve esser cognita bensì, ma non molto usata. Infatti questo termine non si trova in alcun dizionario francese od italiano. Frat-

tanto alcuni celebri autori della mia nazione se ne son serviti, e comunemente se ne servono. Il Castelvetro, il Crescimbeni, il Gravina, il Quadrio, il Muratori, il Maffei, il Metastasio, e molti altri hanno adottato il termine protagonista per esprimere il soggetto principale del dramma; vedrete adunque l'utilità di questo grecismo, che racchiude in sè stesso il valore di cinque parole, onde domando il permesso di farne uso ancor io, per evitar così la monotonia di una frase che nel corso della mia opera potrebbe divenir noiosa. Avevo dunque male scelto il carattere del protagonista, perchè non l'avevo desunto nè dalla classe dei viziosi, nè da quella dei ridicoli. Anzi la *Putta onorata* era un soggetto virtuoso, non meno che piacevole per i suoi costumi, per la sua dolcezza e per la sua condizione; mi ero perciò allontanato, secondo loro, dallo scopo principale della commedia, che consiste nell' incutere l' abborrimento al vizio, e nel correggere i difetti. I miei critici avean ragione, io però non aveva il torto. Volevo cominciare in maniera da allettare la mia patria per cui faticavo; il soggetto era nuovo, piacevole, nazionale, e proponevo a' miei spettatori un modello da imitarsi. Purchè s' inspiri la probità, non è meglio guadagnare i cuori colle dolci attrattive della virtù, che coll' orrore del vizio? Quando parlo di virtù non intendo dire di quella virtù eroica, che commuove colle sue sventure, e invita al pianto col suo linguaggio. Tali opere, cui in Francia si dà il titolo di drammi, hanno certamente il loro merito, ed è un genere di rappresentazioni teatrali che tien luogo tra la commedia e la tragedia. Possono dirsi un divertimento di più per gli animi sensibili; infatti le disavventure degli eroi tragici commuovono da lungi, laddove quelle de' nostri eguali debbono ricercare il cuore maggiormente. La commedia, che in sostanza altro non è che un'imitazione della natura, non esclude i sentimenti patetici e virtuosi, purchè però non resti affatto spogliata di quei bizzarri tratti comici che forman la base fondamentale della sua esistenza.

Dio mi guardi dalla folle pretensione di farla da precettore. Partecipo solamente ai lettori quel poco che ho imparato, quel poco che io so, e nei libri meno stimati si trova sempre qualche cosa degna d'attenzione.

Terminerò frattanto questo capitolo col fare qualche parola sopra il dialetto veneziano, di cui feci uso e nella *Putta onorata*, e in parecchie altre commedie del mio teatro. Il linguaggio veneziano è senza obiezione il più dolce e il più piacevole di tutti gli altri dialetti d' Italia. È chiara, facile, delicata la pronunzia, facondi ed espressivi i termini, armoniose e piene di arguzie le frasi: e siccome il fondo del carattere della nazione veneziana è la bizzarria, così il fondo del linguaggio è la facezia. Ciò però non impedisce che questa lingua non sia suscettibile di trattare in grande le materie più gravi e più importanti. Perorano gli avvocati in dialetto veneziano, e si pronunziano nell'istesso idioma le arringhe dei senatori senza mai degradare la maestà del trono, e la dignità della curia; i nostri oratori hanno la fortunata facilità naturale di accompagnare all' eloquenza più sublime il modo di esprimersi più piacevole. Procurai di dare un' idea dello stile vivace ed energico de' miei compatriotti nella commedia intitolata *L' Avvocato veneziano*. Questa rappresentazione fu accolta, intesa, e gustata molto dovunque, essendo stata tradotta anche in francese. Il buon successo dunque delle prime mie composizioni veneziane mi incoraggì a farne altre. Se ne trova un numero considerevole nella mia col-

lezione, e son forse quelle che mi fanno più onore, e alle quali mi guarderei dal fare la menoma mutazione. Diedi e darò sempre nelle mie edizioni la spiegazione dei termini più difficili per l'intelligenza dei forestieri; onde per poco che si conosca la lingua italiana, non si stenterà molto a leggere e comprendere a fondo l'idioma veneto, come il toscano.

CAPITOLO IV.

La buona moglie, *séguito della* Putta onorata, *commedia veneziana di tre atti, ed in prosa. — Suo felice successo. — Aneddoto di un giovine convertito. — Pensieri sopra i soggetti popolari.* — Il Cavaliere e la Dama, *o i* Cicisbei, *commedia in tre atti in prosa. — Suo buon successo. — Critica di un incidente della medesima commedia.*

La *Putta onorata*, con la quale si era chiuso il teatro nell'anno comico 1748, fece con la sua ripetizione l'apertura dell'anno seguente, sostenendosi sempre con l'istessa buona sorte, nè cessò che per dar luogo alla prima rappresentazione della *Buona moglie.* Questa commedia era il séguito della precedente; infatti i personaggi venuti in scena nella prima, comparivano pure in questa, e mantenevano il consueto loro stato e i respettivi loro caratteri; altro non eravi che Pasqualino, il quale, strascinato al vizio dalle cattive pratiche, aveva mutato affatto costumi e condotta. Apre la scena Bettina, accanto alla culla del suo bambino, lo bagna delle sue lacrime, e si lamenta del suo caro marito. Egli giuoca, si rovina, dorme fuori di casa; ed essa, benchè in disperazione, non tralascia di amarlo.

Pantalone aveva dato alcuni capitali a suo figlio per intraprendere un piccolo traffico. Pasqualino dissipa quasi tutto; Lelio ed Arlecchino lo seducevano, vivendo a spese di lui, e facendo pagare al medesimo tutte le ricreazioni, delle quali essi eran sempre i promotori. Costoro lo conducono un giorno all'osteria con donne sospette, e con compagni dissoluti e libertini. Giuntane a Pantalone la notizia, si porta subito a sorprenderli; Pasqualino si nasconde alla vista del padre, e i commensali partono; Arlecchino però, uomo di cattivo carattere, lo discopre, e séguita i compagni. Pantalone nel primo impeto avrebbe l'intenzione di dare sfogo alla sua collera, ma tornato in sè stesso, va fra sè dicendo: « Ah no; è necessario « provar piuttosto la dolcezza; una tenera correzione vale forse più « dei rimproveri e del castigo; vedrò mio figlio, gli parlerò da « padre, nè cesserò mai di esser tale quando in lui riconosca ra- « gione e cuor di figlio. » Dopo ciò fa escire il giovane, che senza parole e tremante prende il mantello e vuol partire. « Fermatevi, « gli dice il padre con aria di bontà e tenerezza, fermatevi, figlio « mio, io non voglio nè sgridarvi, nè minacciarvi, e molto meno « punirvi: conosco troppo bene che, sedotto dai cattivi consigli, « avete scosso il giogo dell'obbedienza filiale, e che forse più non « sono in grado di potere esercitare sopra voi i miei diritti; vi « prego dunque... Sì, mio caro figlio, io vi amo sempre, e solo vi « prego di volermi prestare orecchio. » Pasqualino commosso alle dolci maniere di suo padre, lascia cader qualche lagrima. Pantalone allora prende una sedia e fa sedere il figlio accanto a sè, gli dipinge al vivo il carattere delle sue conoscenze, gli fa il quadro dello stato in cui lo aveva ritrovato, e gli pone sott'occhio il

torto che faceva al suo nome, alla sua reputazione, a suo padre, alla tenera moglie, al caro figlio: Pasqualino si getta ai piedi del genitore ed è pentito: ecco dunque il padre al colmo della sua gioia.

Mi si fece credere che questa scena abbia prodotto in Venezia una conversione, facendomi ancora conoscere il giovane ch'era stato nel caso di Pasqualino, ed era ritornato in seno della propria famiglia. Se l'istoria è vera, convien dire che questo giovine prima di entrare al teatro avesse realmente nel suo interno qualche buona disposizione ad emendarsi, e che se la mia composizione potè contribuirvi in qualche parte, avvenne forse per l'espressione energica di Pantalone, che aveva l'arte di ricercare gli affetti e di commuovere i cuori al pianto. Ecco due felicissime rappresentazioni, il soggetto principale delle quali era stato da me desunto dalla classe del popolo. Cercavo di tenere dietro alla natura per tutto, trovandola sempre bella, quando in special modo mi somministrava modelli virtuosi e sentimenti della più sana morale. Eccovene però adesso una appartenente alla sublime arte comica intitolata: *Il Cavaliere e la Dama*.

Era molto tempo che io guardava con maraviglia quegli esseri singolari chiamati in italiano cicisbei, martiri della galanteria, e schiavi de' capricci del bel sesso. La commedia di cui son ora per render conto, ha relazione ai medesimi particolarmente: bene è vero, che non potevo pubblicare nell' affisso il titolo di cicisbeo per non irritare preventivamente la numerosa brigatà dei galanti: onde occultai la critica sotto il manto di due personaggi di virtuoso carattere posti a contrasto con altri ridicoli. Donna Eleonora d'illustre nascita, ma di mediocre fortuna, avea sposato un gentiluomo napoletano molto ricco, rifugiato a Benevento per avere avuto la disgrazia di uccidere un uomo in duello, essendo per tal ragione confiscati tutti i suoi beni. La signora che null'altro avea portato in dote che nobiltà, si trovava in cattive acque, tanto più che suo marito le domandava continuamente aiuti, e la lite intrapresa contro il fisco non era ancora al suo termine. Essa è donna di ammirabile saviezza, e d'una delicatezza senza pari: e poichè va debitrice della pigione di casa, spropriasi di alcune gioie per pagarla. Anselmo, proprietario della medesima, uomo avanzato in età e molto onesto, conoscendo la probità e indigenza della dama, ricusa di ricevere il suo avere: essa insiste, ma egli la prega con tal buona grazia, che trovasi obbligata a ritenere in mano il danaro. Giunge un momento dopo il procuratore di lei, e sotto pretesto delle spese occorse per la lite, le porta via fino all'ultimo soldo che avea già scorto colla coda dell'occhio sulla tavola. Don Rodrigo, persona di una delle primarie famiglie del regno di Napoli, professava per donna Eleonora molta considerazione ed affetto, ma non era suo cicisbeo: essa lo stimava in egual modo, lo vedeva di tempo in tempo in casa sua, ma non l'avrebbe mai sofferto in qualità di galante. Quest'uomo rispettabile, che conosceva appieno la delicatezza di donna Eleonora, cercava pretesti per procurarle soccorsi, ma avendo essa bastante svegliatezza per accorgersene, trovava sempre buone ragioni per ischermirsi, senza alterezza e senza dar segno di ricusare i medesimi. Nondimeno parecchie dame della città, ciascuna col respettivo cicisbeo, credevano assolutamente che don Rodrigo fosse il favorito di donna Eleonora, e venuta ad esse la curiosità di sapere come si diportasse nell'assenza di suo marito, vanno un giorno a farle visita in compagnia dei loro cavalieri. Si vede in questa scena il marito di una essere il cicisbeo dell'altra, e si conosce la reciproca loro soddisfazione; si sentono i

discorsi di quella compagnia galante, e si può così avere una idea dell'indole delle conversazioni di tal sorte. Ma ciò può conoscersi anche meglio ne' soliloqui: ne riporterò pertanto un solo saggio che io ho preso dalla natura, e trovasi nella settima scena del primo atto.

Una signora maritata si lamenta col cicisbeo che il suo lacchè le ha mancato di rispetto: soggiunse il cavaliere che bisogna punirlo: *A chi tocca se non a voi,* risponde la dama, *farmi obbedire e rispettare dai miei domestici?* La brevità, di cui son forzato a far uso negli estratti delle mie commedie, non mi permette di estendermi sulla parte episodica di questa composizione, onde convien passare al suo scioglimento. Muore il marito di donna Eleonora in Benevento: le dame sempre curiose non lasciano di portarsi a casa della vedova in compagnia dei loro cicisbei sotto pretesto di complimento. Non vi è guardaportone; e i servitori sono tutti in faccende: le signore adunque salgono liberamente, i cavalieri dànno ad esse di braccio, ed entrano senza farsi annunziare. La padrona di casa è sorpresa; molte scuse, molte cerimonie, molta sensibilità affettata da una parte; molta riservatezza, e gran contegno dall'altra. Giunge in questo mentre don Rodrigo; ecco in moto tutta la galante compagnia: gesti, cenni, tocchi di gomito, maliziosi sogghigni. Donna Eleonora stanca ed annoiata, chiede il permesso di ritirarsi; è troppo giusto, è troppo giusto, prendono tutte a dire le sue buone amiche; la povera dama è addolorata, toccherebbe a don Rodrigo a consolarla. Questo parlare è piccante per la vedova, onde prega Rodrigo a lasciarla un momento in libertà: egli allora mostra una lettera del defunto, con la quale gli raccomanda la moglie, e lo prega, purchè la dama vi acconsenta, di succedere al posto di lui; le dame e i cavalieri animano a ciò la afflitta vedova: essa chiede un anno di tempo per determinarsi, e don Rodrigo è contento. I galanti si burlano di tal ritardo, e così termina la commedia. Questa composizione fu applaudita sommamente, ebbe quindici recite di séguito, e si chiuse con essa l'autunno. Mi aspettava sempre susurri e lamenti, ma all' opposto le donne savie ridevano del carattere delle donne galanti, e queste rovesciavano il ridicolo sulle seguaci di donna Eleonora, alle quali davano il nome di donne rustiche e selvagge. Fui però censurato relativamente ad un aneddoto da me non inserito nell'estratto della commedia per non renderla troppo prolissa. Un giovane cavaliere pretendeva di essere il cicisbeo di donna Eleonora, era perciò deriso per tutte le conversazioni. Scommette un giorno un orologio d'oro, che sarebbe giunto a vincerla. Una proposizione di tal natura dà motivo ad una controversia con don Rodrigo, dopo la quale il giovine inconsiderato manda al medesimo un biglietto di sfida, di cui ecco la risposta, che appunto forma il soggetto di tutta la critica. « Tutte le leggi, o signore, mi proibi-
« scono di accettare la vostra disfida. Se altro non vi fosse da te-
« mere che i gastighi, mi esporrei di buon grado a sopportarli al solo
« oggetto di convincervi del mio coraggio; ma il disonore unito al
« delitto di duellista m'impedisce assolutamente di portarmi in un
« luogo determinato. Ho sempre al fianco una spada per difendermi
« e per respingere gli insulti. Voi dunque mi troverete sempre
« pronto a corrispondervi ovunque avrete l'audacia di provocarmi.
« Sono ecc. » Sosteneva l'autor della critica che don Rodrigo avesse mancato al punto d'onore; bene è vero però che egli non ardì manifestarsi; onde questo libello anonimo disparve il giorno dopo la sua apparizione.

CAPITOLO V.

Prova della Vedova scaltra. — *Parodia critico-satirica di questa commedia. — Mia apologia. — Mio trionfo. — Quando fu instituita la censura delle rappresentazioni teatrali in Venezia.*

Avevo esposte composizioni d'un esito felicissimo, veruna di esse però poteva vantar quello della *Vedova scaltra;* ma nessuna di esse aveva incontrato critiche sì forti e pericolose. I miei nemici e quelli de'comici, tentarono un colpo dal quale potevamo esser tutti in egual modo oppressi, se non avessi avuto coraggio bastante per sostenere la comune causa. Alla terza prova di questa commedia comparvero gli affissi del teatro San Samuele, che annunziavano *La Scuola delle Vedove.* Alcuni mi avevano detto che doveva essere la parodia della mia composizione. Nulla di questo, anzi era la mia *Vedova* istessa; vi avean parte i quattro forestieri delle rispettive nazioni, vi era l'intreccio medesimo, i mezzi stessi. Tutta la variazione consisteva nel dialogo, che era pieno d'invettive e di insulti contro me ed i comici.

Un attore recitava alcune frasi del mio originale, e un altro soggiungeva *sciocchezze, sciocchezze*; si ripeteva qualche vivace espressione e facezia della mia commedia, e tutti allora in corpo gridavano *scempiataggini, scempiataggini.* Un lavoro simile non era costato all'autore molta pena, poichè aveva seguitato il mio disegno, il mio andamento, ed il suo stile non era niente più felice del mio; frattanto gli applausi risonavano per ogni parte, ed i sarcasmi e i tratti satirici eran fatti risaltar maggiormente dalle risate, dai gridi di bravo e dai replicati battimani. Io me ne stava in maschera in un palchetto, osservando il più rigido silenzio e chiamando ingrato il pubblico. Avevo però tutto il torto, poichè quel pubblico congiurato contro di me, finalmente non era il mio.

Infatti tre quarti degli spettatori eran composti di gente unicamente intesa alla mia rovina, e poi tanto il Medebac quanto me avevamo a combattere con sei altri spettacoli che si davano nella città medesima; ognuno di essi aveva i suoi amici, i suoi aderenti, e la maldicenza dava divertimento agli indifferenti. Presi nel momento stesso la mia risoluzione, e benchè avessi data parola di non rispondere alle critiche, pure questa volta sarebbe stata troppa viltà dal canto mio, se non avessi arrestato il corso a quel torrente che minacciava la mia distruzione. Rientro in casa, do i miei ordini perchè si ceni, si vada a letto, e mi si lasci in quiete, e mi chiudo subito nel mio studiòlo. Prendo con rabbia la penna, nè la depongo fino a che non mi credo soddisfatto. Il mio lavoro era una apologia in azione con un dialogo a tre personaggi, intitolata *Prologo apologètico della Vedova scaltra.* Non mi estesi sulla meschinità della composizione de' miei nemici, ma procurai di far conoscere unicamente il pericoloso abuso della libertà degli spettacoli, e la necessità d'un provvedimento politico per la conservazione della decenza teatrale. Avevo fatto attenzione in quella pessima parodia a certe proposizioni, che ferir dovevano la delicatezza della Repubblica riguardo ai forastieri. Il popolo di Venezia si serve, per esempio, della parola *panimbruo* per insultare i Protestanti; questa è una parola vaga, come quella a un dipresso di Ugonotto in Francia; il gondoliere di milord adunque, nella *Scuola delle Vedove*, trattava

di *panimbruo* il suo padrone, nè si risparmiava verun altro forestiero; ond'ero sicuro che le mie osservazioni non potevano fare andare a vuoto lo scopo propostomi. Dopo aver così sostenuto l'interesse della società civile, passai a trattare la mia causa, provando l'ingiustizia che mi si faceva soffrire, ribattendo con brave ragioni le critiche fattemi, e rispondendo alle impertinenti satire con osservazioni onestissime. Messa in ordine la mia apologia, non andai già a presentarla al governo per evitare così tutti i contrasti delle giurisdizioni e protezioni, ma mandai addirittura alle stampe il mio libretto indirizzando solamente al pubblico i miei lamenti. Non era possibile che tenessi celata la mia idea, onde si riseppe, si temè, e si fece il possibile per impedirne l'esecuzione.

Il protettore di Medebac era un soggetto del primo ordine della nobiltà e nelle prime cariche di Stato, il quale avrebbe dovuto favorirmi: ma egli temeva, all'opposto, che la mia temerità non cagionasse la mia perdita non meno che quella del suo protetto; onde mi fece l'onore di venire a trovarmi, mi consigliò a ritirare subito il prologo; e vedendomi tenace, fecemi la confidenza che correvo rischio di dispiacere al tribunal supremo che ha la presidenza della gran polizia dello Stato. Ero così fermo nella mia risoluzione che nulla poteva rimuovermi; risposi pertanto colla massima franchezza a sua eccellenza, che il mio lavoro era già alla stampa, e che lo stampatore doveva esser cognito, onde il governo poteva togliergli il mio manoscritto; ma che per altro sarei subito partito io medesimo all'oggetto di farlo stampare in qualche paese estero. Questo signore restò veramente stupito della mia fermezza; e siccome già mi conosceva bene, mi usò la grazia di rapportarsi al mio parere; mi prese confidenzialmente per la mano, e mi lasciò padrone della mia volontà. Il giorno seguente comparve il mio libretto, di cui aveva fatto tirare tremila esemplari, che senza indugio feci distribuire gratis a tutti i casini di conversazione, alle porte degli spettacoli, ai miei amici, ai miei protettori, e a tutti i miei conoscenti. Ecco il resultato della pena che m'ero data, ed ecco il mio trionfo. Fu soppressa subito la *Scuola delle Vedove*, e due giorni dopo fu pubblicato un decreto del governo che ordinava la censura delle produzioni teatrali. La mia *Vedova scaltra* andò dunque avanti con maggiore strepito e concorso di prima; così furono umiliati i nostri nemici, e noi raddoppiammo di zelo e di attività. Se il mio lettore fosse desideroso di conoscere l'autore della *Scuola delle Vedove* non potrei soddisfarlo. Io non nominerò mai quelle persone le quali hanno avuto l'intenzione di farmi del male.

CAPITOLO VI.

L'Erede fortunata, *commedia di tre atti, ed in prosa. — Sua caduta — Partenza del Pantalone Darbes. — Mio impegno col pubblico.*

Eravamo prossimi alla fine del carnevale del 1749, e andavamo avanti a maraviglia con la superiorità su tutti gli altri spettacoli; ma dopo la battaglia da me sostenuta e la riportata vittoria, mi abbisognava un componimento di strepito per coronare il mio anno. Troppo aveami tenuto occupato la malignità de' miei nemici perchè io potessi dare esecuzione all' idea di una chiusura magnifica da me sbozzata già da qualche tempo. Non volevo perciò arri-

schiare una commedia che io teneva nel mio portafogli, e di cui non ero troppo contento. Avrei gradito piuttosto di riempire il resto del carnevale con repetizioni; ma il Medebac mi fece avvertire che nel corso dell'anno non avevamo dato che due sole produzioni nuove, e che il pubblico, il quale pareva contento della difesa della *Vedova scaltra*, non sarebbe poi forse stato così discreto per perdonare a noi la penuria di cose nuove, onde era assolutamente necessario garantirsi dai suoi rimproveri e terminare con una commedia nuova. Aderii a tali osservazioni che non eran mal fondate, e diedi *L'Erede fortunata*, commedia in prosa di tre atti. Essa cadde, come avevo già previsto; e siccome il pubblico facilmente dimentica ciò che lo ha divertito, e nulla perdona quando trovasi annoiato, ci vedemmo quasi ridotti a chiudere il teatro con nostro scontento. Sopraggiunse anche nel tempo stesso a turbarci un altro accidente molto più rincrescevole e d'una conseguenza molto più pericolosa. Il Darbes, quel Pantalone eccellente, uno dei sostegni della nostra compagnia, fu chiesto alla Repubblica di Venezia dal ministro sassone per passare al servizio del re di Polonia: dovette perciò partire speditamente, lasciando subito di recitare per occuparsi soltanto del suo viaggio. Questa perdita per il Medebac era tanto più considerevole, in quanto che non si conoscevano soggetti capaci da sostituire a quel posto, onde vedemmo nel giovedì grasso disdire i palchetti per l'anno seguente. Punto dal canto mio di questo cattivo umore del pubblico, e avendo la presunzione di valer qualche cosa, composi il complimento l'ultima sera per la prima attrice, facendole dire in cattivi versi, ma chiarissimamente e decisivamente, che quell'istesso autore, che lavorava per lei e i suoi compagni, s'impegnava di dare nell'anno seguente sedici commedie nuove.

La compagnia per un verso, e il pubblico per l'altro, mi diedero in un tempo medesimo una prova certa e molto gradita della loro fiducia; poichè i comici non esitarono punto a contrarre impegni sulla mia parola, e otto giorni dopo restarono affittati per l'anno seguente tutti i palchetti. Quando presi quest'impegno, non avevo in testa neppure un sol soggetto. Frattanto bisognava mantenere la parola, o crèpare: i miei amici tremavano per me, i nemici mi burlavano, ed io confortava gli uni, e mi rideva degli altri Vedrete dunque nei capitoli successivi come mi son tirato fuori d'impegno.

CAPITOLO VII.

Scoperta di un nuovo Pantalone. — Il Teatro Comico, *commedia di tre atti ed in prosa; suo estratto.* — Le Donne puntigliose, *commedia in prosa ed in tre atti: suo estratto.* — Il Caffè, *commedia come sopra, sua analisi, suo buon successo.*

Ecco un anno per me terribile di cui presentemente ancora non posso ricordarmi senza spavento. Dovevo dar sedici commedie di tre atti, ciascuna delle quali doveva durare due ore e mezzo, secondo l'uso d'Italia. Quello però che m'inquietava più d'ogni altra cosa, era la difficoltà di trovare un attore abile e piacevole quanto quello che perdevamo. Usavo dal canto mio tutte le diligenze possibili, usava le sue anche il Medebac, a fine di trovare in terraferma qualche buon soggetto; finalmente scoprimmo un giovine

che con sommo applauso recitava le parti di Pantalone nelle compagnie volanti. Si fece venir subito a Venezia per provarlo. Possedeva ottime disposizioni con la maschera, ed era assai migliore a viso scoperto. Aveva una bella figura, una bella voce, e oltre ciò cantava a maraviglia. Questi era Antonio Mattiuzzi, detto Collalto, della città di Vicenza. Quest'uomo di buona educazione, e che non mancava d'ingegno, conosceva solamente le antiche commedie dell'arte, onde avea bisogno di essere istruito nel nuovo genere che introducevo. Presi per lui molta propensione, e n'ebbi somma cura; egli mi ascoltava con somma fiducia, e la sua docilità mi impegnava a di lui favore un giorno più dell'altro; seguitai dunque la compagnia a Bologna e Mantova, ad oggetto di portare alla sua perfezione un buono attore divenuto già mio amico. Nei cinque mesi da noi scorsi in quelle due città della Lombardia, non perdetti il tempo, e lavorai giorno e notte; ritornammo poi al principio dell'autunno a Venezia, ove eravamo aspettati con la massima impazienza. Aprì gli spettacoli una commedia che aveva per titolo *Il Teatro comico*. L'avevo già annunziata, e fatta pubblicare nell'affisso per commedia di tre atti, ma, per vero dire, altro essa non era che una Poetica messa in azione e distribuita in tre parti.

Nel compor quest'opera mi venne l'intenzione di porla alla testa d'una nuova edizione del mio teatro, ma prima ebbi caro d'istruire le persone che non hanno piacere di leggere, impegnandole così ad ascoltare in scena quelle massime e correzioni, che avrebbero forse recato loro noia in un libro. Il luogo della scena in questa commedia è fisso, poichè nel teatro stesso appunto debbono i comici riunirsi per provare una commediola intitolata *Il Padre rivale di suo figlio*. Il direttore apre la scena con Eugenio suo compagno, cui tien discorso dell'impaccio e dei rischi della sua direzione. Comparisce poi la prima attrice, e le dispiace di essere arrivata troppo presto lamentandosi dell'infingardaggine dei compagni. Questi tre attori di discorso in discorso cadono sull'impegno del loro autore, dal quale prima del termine dei teatri erano state promesse al pubblico sedici commedie nuove da eseguirsi nel corrente anno. La signora Medebac assicura tutti che l'autore manterrà la sua parola, annunziando intanto i seguenti titoli. *Il Teatro comico*: *Le Donne puntigliose*: *Il Caffè*: *Il Bugiardo*: *L'Adulatore*: *L'Antiquario*: *La Pamela*: *Il Cavalier di buon gusto*: *Il Giuocatore*: *La Finta Malata* : *La Moglie prudente*: *L'Incognita* : *L'Avventuriere onorato*: *La Donna volubile* e *I Pettegolezzi*. Eugenio osserva che nel numero delle sedici commedie nominate, e da lui ben contate, non era incluso *Il Padre rivale di suo figlio*, di cui si faceva allora la prova. Questa, soggiunse allora il direttore, è una operetta che l'autore ci ha data per sopra più. In questo mentre entra Collalto in abito da città, tutto tremante per il timor del pubblico; il direttore gli fa coraggio, egli dice a maraviglia una scena, da me composta espressamente per farlo applaudire, ed è ricevuto nella maniera più decisiva e più atta ad incoraggire. Compariscono gli attori e le attrici, uno dopo l'altro, e il direttore in questo tempo suggerisce ora qua ed ora là avvertimenti, che senza pretensione e pedanteria possono addirittura chiamarsi regole dell'arte e veri principii d'una nuova Poetica. Indi riassume la prova della piccola commedia, e quivi appunto comparisce il Pantalone con la maschera. È trovato buono ed acquista subito una grande considerazione. È interrotta la repetizione: un autore viene a proporre alla compagnia temi del cattivo

gusto dell'antica commedia italiana. Feci comparire con arte questa scena affine di somministrare al direttore l'occasione di scoprirne i difetti, tenendo intanto discorso sul nuovo metodo. I gravi ragionamenti del direttore sono ravvivati dalle buffe espressioni dell'autore; onde una tale scuola invece di annoiare addiviene divertevole, tanto più che questo poeta termina con diventar comico. Si riprende la prova, il Pantalone fa molto ridere quando si presenta in scena con la sua bella, facendo poi piangere allorchè scopre la rivalità di suo figlio. Segue una nuova interruzione per l'arrivo di una donna ignota, che si dà l'aria di persona di qualità, e saluta le attrici in aria di protezione. Si metton tutti in rispetto, le si dà una sedia, ed è pregata di accomodarsi. Questa è una attrice dell'Opera Buffa, che viene ad offrire alla compagnia i suoi pregi, i comici allora si rimettono tutti a sedere. Il direttore pertanto fa i suoi ringraziamenti alla cantatrice, dicendole che il suo teatro non abbisognava del divertimento del canto. La virtuosa trovasi impacciata fra la superbia e il bisogno; e l'autore, che la conosceva, le partecipa il partito che aveva preso, e la consiglia a seguitarne l'esempio; essa vi acconsente e si raccomanda. In somma il direttore la prende a prova. Ecco un nuovo motivo per rientrare in qualche particolare sulla commedia riformata. Finalmente la prova è finita. Pantalone sacrifica il suo amore alla tenerezza paterna, e così termina con applauso la rappresentazione.

Ora non ho tempo di rendere conto delle congratulazioni ricevute da' miei amici e dello sbalordimento de' miei contrari; presentemente non son qui per vantarmi delle mie idee; di null' altro si tratta che di farne conoscere l'esecuzione. Pochi giorni dopo fu data la prima rappresentazione delle *Donne puntigliose*. Rosaura, moglie di un ricco negoziante, che godeva il privilegio di nobiltà concesso ai negozianti del suo paese, ha la sciocca ambizione di portarsi nella capitale per figurarvi e introdursi nelle conversazioni delle dame di qualità. Essa tien tavola in casa sua, e questo appunto è il mezzo per aver gente; vi corrono le dame, le une senza saputa delle altre. Rosaura è ricevuta in alcune buone case sempre in compagnia di molti uomini, e mai con donne. Una contessa, che vanta nobiltà di antica data, ma di meschine finanze, prende l'impegno di dare una festa da ballo in casa sua, e di far ballare Rosaura con la persona più grande della città; vi son condizioni in questo maneggio onerosissime per la forestiera, pure vi si sottopone senza difficoltà, poichè conviene aver riguardo alla delicatezza della dama venale. Un amico di entrambe avanza una proposizione già concertata. Le due dame sono di diverso parere, segue una scommessa, la vince la contessa, e Rosaura paga. Incomincia intanto la festa, e il concorso non può essere nè più numeroso, nè più scelto; ecco in ballo la dama di provincia, e le altre n' escono una dietro l'altra. Rosaura va in furia, ma viene in suo soccorso la riflessione; apre gli occhi, e confessa che è meglio essere la prima in un paese piccolo, che l'ultima in uno grande, e così lascia la capitale. Il compendio che vo attualmente facendo non racchiude che l' azione principale della commedia, giacchè il ridicolo infinito che ne formava l' argomento, mi somministrò in copia lepidezze comiche per piacere, buona morale per instruire. Ultimai questa commedia nel mio soggiorno di Mantova, e l'esposi per prova sul teatro di quella città. Essa incontrò moltissimo, ma corsi il rischio di tirarmi addosso l'indignazione di una

delle prime dame del paese. Essa erasi trovata nel medesimo caso della contessa protettrice di Rosaura, nè ci correva gran tempo, onde tutti quanti avean gli occhi rivolti verso il palchetto di lei: per mia buona sorte però questa dama aveva tanta perspicacia da non dar retta alla malignità dei derisori; infatti applaudiva ella stessa a tutti i passi che le potevan essere affibbiati. Mi avvenne dopo l'istessa cosa a Firenze, e a Verona, e si credè in ciascheduna di codeste due città che avessi preso in esse il mio soggetto. Ecco una nuova evidente prova, che la natura è l' istessa per tutto, e ohe attingendo alla feconda sorgente di essa, i caratteri non possono mai fallire. A Venezia questa commedia incontrò meno che negli altri luoghi e doveva appunto esser così.

Le mogli dei patrizi non si trovano mai e poi mai nel caso che venga loro disputata la preminenza, nè hanno idea delle frascherie dei luoghi di provincia. Questa commedia essendo ricavata dalla classe dei nobili, la seguente fu presa da quella della cittadinanza, ed era *La Bottega del Caffè*. Il luogo della scena, che è fisso, merita qualche attenzione; il medesimo consiste in un quadrivio della città di Venezia. Vi sono di faccia tre botteghe. Quella di mezzo è un caffè, l'altra a destra è allogata ad un parrucchiere, e l' ultima a sinistra ad un uomo che tien giuoco. Vi è poi da una parte una casetta, che rimane fra due strade, abitata da una ballerina, e dall'altra una locanda. Ecco una unità di luogo esattissima; questa volta i rigoristi saranno contentissimi di me, ma saranno poi eglino contenti dell'unità dell'azione? Non troveranno forse che il soggetto di una tale commedia è complicato, divisa l'attenzione? Alle persone che terranno simili discorsi ho l'onore di rispondere, che nel titolo di questa commedia non presento un'istoria, una passione, un carattere; ma una bottega di caffè, ove seguono in una volta varie azioni, e dove concorrono parecchi per diversi interessi, onde se ho avuto la fortuna di stabilire una connessione essenziale fra questi oggetti differenti, rendendo gli uni agli altri necessari, credo certamente di avere appieno adempito al mio dovere, superando appunto per tal ragione maggiori difficoltà. Per ben giudicarne, bisognerebbe dare un'intiera lettura alla commedia, poichè vi sono in essa tanti caratteri, quanti personaggi. Quelli che figurano di più, sono due coniugati; il marito è sregolato, e la moglie all'opposto sofferente e virtuosa. Il padrone della bottega del caffè, uomo di garbo, serviziato ed officioso, si prende a petto questo sfortunato matrimonio, e arriva a corregger l'uno, rendendo l'altra felice e contenta. Vi è poi un maldicente ciarlone, soggetto veramente comico ed originale, ed uno di quei flagelli dell'umanità, che inquieta tutti, reca noia alle conversazioni del caffè, luogo della scena, e molesta più d'ogni altro i due amici del caffettiere. Ecco come il malvagio è punito; egli scuopre per buffoneria i raggiri di un biscazziere birbante addetto al caffè, onde costui è subito arrestato, ed il ciarlone vilipeso, è posto fuori come delatore. Questa commedia ebbe un successo fortunatissimo; infatti l'insieme ed il contrasto dei caratteri non potevano fare che non incontrassero; quello del maldicente poi era inoltre affibbiato a parecchie persone già cognite. Una di queste se la prese meco orribilmente, e mi minacciò. Si discorreva di spade, di coltelli, di pistole; ma ansiosi forse di veder sedici commedie nuove in un anno mi dettero tempo d'ultimarle.

CAPITOLO VIII.

Il Bugiardo, *commedia di tre atti ed in prosa, ad imitazione del* Bugiardo *di Cornelio.* — L'Adulatore, *commedia di tre atti ed in prosa.* — *Estratto di questa rappresentazione.* — La Famiglia dell'Antiquàrio, *commedia come sopra.* — *Suo compendio.* — *Traduzione fattane da un autore francese.*

Nel tempo in cui cercavo da per tutto soggetti da commedia, mi ricordai di aver veduto recitare a Firenze in un teatro di dilettanti il *Bugiardo* del Cornelio, tradotto in italiano; e siccome una composizione veduta recitare si tiene a memoria sempre più facilmente, mi ricordavo benissimo di quei luoghi che più mi avevano colpito, rammentandomi inoltre di aver detto nell' atto di sentirla: questa è una buona commedia, ma il carattere del bugiardo potrebbe trattarsi in una maniera più comica. Siccome non avevo tempo di star perplesso sulla scelta degli argomenti, mi determinai a questo, somministrandomi l' immaginazione, in me allora pronta e vivissima, tal fecondità comica, che mi era perfino venuta la tentazione di creare di pianta un nuovo *Bugiardo.* Ma rinunziai a questo disegno. Presane la prima idea da Cornelio, rispettai il maestro e mi feci un onore d' intraprendere tal lavoro sulle tracce di lui, aggiungendo soltanto quello che mi pareva necessario per il gusto della mia nazione e per la durata della rappresentazione. Immaginai, per esempio, un amante timido, per cui risalta infinitamente l' audace carattere del bugiardo, ponendolo in certe scene molto comiche. Lelio adunque, che è il bugiardo, arriva in Venezia al lume della luna, e sentendo una serenata sul canale, si ferma per goderne. Questo era un divertimento ordinato per Rosaura sua bella da Florindo, che per timidezza non voleva comparirne l' autore. Lelio in questo mentre vede a una terrazza due donne: si accosta, entra con esse in discorso, e trova entrambe molto di suo piacere; fa cadere in bella maniera il discorso sopra la serenata di quella sera, e sente che le signorine non sanno indovinare chi ne sia l'autore; onde Lelio si arroga modestamente il merito di aver loro procurato un simile divertimento. Non avendo le due sorelle la menoma conoscenza di lui, Lelio dà loro francamente ad intendere di ritrovarsi in Venezia da lungo tempo e di essere amante: gli si chiede di quale di loro due, ma ecco appunto il segreto che non può ancora manifestare. Questa scena è a un dipresso l'istessa di Cornelio, infatti mi tenni esattamente sul medesimo piede di quellà fatta dall' autore tra il bugiardo e il padre. Oltre a ciò nella scena decima sesta del second'atto vi è un sonetto dell' amante timido che mette nel massimo impaccio il bugiardo. Florindo, sempre amante e sempre timido, non osando dichiararsi apertamente, getta un foglio sulla terrazza della sua bella con alcuni versi, i quali, benchè non lo nominino addirittura, sono tali però da farne ben supporre l'autore. Rosaura si accorge del foglio, lo apre, legge, ma nulla comprende. Giunge appunto Lelio, e le dimanda che cosa legge. Un sonetto, essa risponde, indirizzato a me; ma non ne raccapezzo l' autore. Le chiede allora se trova i versi ben fatti, tenero e rispettoso lo stile. Rosaura ne sembra contenta, onde Lelio non esita un momento ad arrogarsene il merito. Nei versi di Florindo però vi son certe proposizioni contradicenti tutto

quel che Lelio aveva spacciato fin allora. Ecco il bugiardo in imbroglio, rivolge però con tanta destrezza tutte le espressioni a suo favore, che arriva finalmente a farsi credere l'autore. Non riporterò il sonetto di Florindo, nè le sottigliezze di Lelio, perchè si può legger tutto questo nell'originale già stampato. Terminerò bensì il mio estratto con assicurare il lettore che questa scena ebbe molto incontro, e la rappresentazione tutto il successo desiderabile. L'argomento del *Bugiardo* di carattere assai più comico che vizioso, me ne suggerì un altro molto più malvagio e pericoloso: parlo dell'*Adulatore*. In Francia quello del Rousseau non incontrò punto, ed il mio in Italia fu benissimo accolto, ed eccovene la ragione. Il poeta francese avea trattato quest'argomento più da filosofo che da autor comico, laddove io, inspirando orrore per un vizioso, aveva cercato i modi di ravvivare la commedia con episodi comici ed arguti concetti. Don Sigismondo, ch'è l' adulatore, occupa la carica di primo segretario di don Sancio governatore di Gaeta nel regno di Napoli. Questo don Sancio è un uomo spensierato; donna Luisa sua moglie, ambiziosa, e Isabella loro figlia una stordita, senza ingegno ed educazione. Il segretario le conosce a fondo, le adula, le inganna, e trae partito dalle loro debolezze ad oggetto di assicurare maggiormente la propria sorte.

L'adulazione di questo cattivo soggetto non si limita alla sola casa di cui si è già reso padrone; procura anche per la città di avere dalla sua i mariti per poi corrompere le mogli, profittando dell'imbecillità del suo principale per allontanar le persone che non gli vanno a genio. Non è già adulatore per l'unico piacere di esser tale, come è appunto il cattivo del Gresset, poichè nella sua commedia l'adulazione altro non è che il mezzo di giungere a soddisfare i suoi vizi. È orgoglioso, libertino, e avido di danaro nel tempo stesso; e quest'ultima passione lo conduce alla sua rovina. Ha la bassezza di far diminuire le provvisioni della gente di servizio del governatore per aumentare il proprio guadagno. I domestici s' indirizzano a lui per riparare a questo loro danno. Son benissimo accolti, sono blanditi, accarezzati; ma nulla concludono. Questi disgraziati adunque fanno tra loro lega, e conoscendo bene l' autore della lor perdita, gridano vendetta. Si discorre subito di fucilate, di coltellate. Il cuoco prende l'impegno di avvelenarlo ed eseguisce l'idea. Ecco don Sigismondo vittima della propria malvagità; muore però pentito, confessa i suoi falli, e don Sancio riconosce i propri: la sola governatrice piange la perdita dell' Adulatore. Mi dispiaceva di esser stato obbligato ad usare il veleno per lo scioglimento di questa commedia, ma dall'altro canto non potevo far diversamente. Lo scellerato meritava castigo; essendo egli protetto dal governatore e non bastantemente noto alla Corte di Napoli, immaginai un genere di morte che avevasi ben meritato. D'altra parte la mia riforma non era ancora giunta a quel punto a cui finalmente la condussi di lì a poco. Osavo adunque di tempo in tempo qualche licenza del gusto della nazione, sempre però contento, quando trovavo uno scioglimento naturale e da far colpo.

Ma eccovi ora una commedia di genere affatto diverso dalla precedente: ella è desunta dalla classe dei ridicoli, alternativa opportuna nella produzione successiva di molte opere. Questa è *La famiglia dell'Antiquario*, e la sesta delle sedici ideate. L' intitolai più semplicemente da principio *L'Antiquario* essendone egli infatti il protagonista; ma temendo che i litigi fra sua moglie e sua nuora non dividessero la pubblica attenzione, diedi alla commedia un titolo

che comprende vari soggetti in una volta, molto più che le ridicolezze delle due donne e quella del capo di famiglia, si davan la mano e contribuivano del pari alla moralità e all'andamento comico dell'opera. Il nome di *Antiquario* si dà in Italia tanto a chi dottamente si occupa allo studio delle antichità, quanto a chi raccoglie senza intelligenza copie per originali ed inutilità per monumenti preziosi; il mio soggetto è ricavato appunto da questi ultimi. Il conte Anselmo, molto più ricco di danaro che di cognizioni, diviene amante di quadri, di medaglie, di pietre incise, e di tutto ciò che apparisce raro ed antico. Si fida di birbanti, che lo ingannano, e mette insieme con una spesa grandissima una ridicola galleria. Ha poi una moglie, la quale, benchè in procinto di esser nonna, ha tutte le pretensioni della gioventù; onde la nuora, che non può soffrire la subordinazione, freme di non esser la padrona assoluta. Il conte Giacinto, figlio dell'una e marito dell'altra, non osando dare il menomo dispiacere a sua madre, e dall'altro canto volendo contentare sua moglie, trovasi imbrogliatissimo e fa le sue lagnanze al capo di casa. Questi è seriamente occupato sopra un Pescennio, medaglia rarissima, da lui appunto comprata allora allora a caro prezzo, e ch' era falsificata, onde rimanda il figlio bruscamente, nè si prende briga dei pettegolezzi della famiglia. Frattanto vanno sì oltre le cose, che l'Antiquario non può più esimersi dall'occuparsene; ma non volendo stare a tu per tu con donne così poco ragionevoli, chiede un congresso di famiglia. È fissato il giorno, e vi concorrono anche parecchi amici comuni: uno dei primi è il figlio, e l'ultime a comparire sono le signore accompagnate dal respettivo loro cicisbeo. Tutti prendono posto. Il conte Anselmo è nel mezzo del circolo, e comincia il discorso sulla necessità della pace domestica; ma nel voltarsi a diritta e a sinistra, pone gli occhi sopra un cammeo appeso alla catena dell'orologio della sua nuora. Crede subito di scorgervi una preziosa antichità, onde vuol vederlo più d'appresso; lo scioglie, tira fuori la sua lente, esamina il gioiello, vi vede una bellissima testa, e bramerebbe farne acquisto. Gli vien subito ceduto il cammeo; egli va in estasi dal contento, e fa i suoi ringraziamenti alla nuora: sua moglie, di ciò offesa, si alza e parte. Ecco finita l' assemblea; è rimessa dunque la grande questione a un'altra seduta.

Succedono in questo intervallo molte cose disgustose per l' Antiquario; egli mostra la sua galleria ad alcuni intendenti dai quali viene fatto chiaro del suo errore e disingannato; egli ne è pienamente convinto e renunzia alla sua follia. Quindi conoscendo la necessità di ristabilire la pace nella sua casa, intima una seconda assemblea, e tutti al solito vi concorrono. Vengono proposti molti modi; dispiacciono gli uni alla suocera, e gli altri son rigettati dalla nuora; ma se ne trova finalmente uno, soddisfacente ad entrambe, e consiste nello stabilire due famiglie, e così separare le due donne per sempre. Rimangono tutti contenti, e in questa maniera termina la commedia.

Alcuni anni dopo vidi recitare a Parma questa commedia, tradotta in francese dal signor Collet, segretario di gabinetto di S. A. R. l'infanta. Questo autore, stimabilissimo per tutti i riguardi, e conosciutissimo a Parigi per varie belle opere da lui esposte sul teatro francese, ha tradotto con la maggior perfezione la mia composizione, e senza dubbio è quegli appunto che l' ha fatta valere qualche cosa. Ne variò bensì lo scioglimento, perchè fu d'opinione che questa commedia finisse male, lasciando partire la matrigna e

la figliastra fieramente scorrucciate, onde ne fece veder sulla scena la riconciliazione. Se questa pace fosse potuta essere stabile, avrebbe fatto molto bene; ma chi può assicurare che queste due capricciose donne non rinnovassero un momento dopo le loro controversie? Forse sarò in errore, ma pure son d'opinione che il mio scioglimento sia propriamente in natura.

CAPITOLO IX.

Pamela, *commedia di tre atti in prosa e senza maschere. Analisi della medesima.* Il Cavalier di buon gusto, *commedia di tre atti in prosa. Suo mediocre successo. Epilogo di questa commedia.* Il Giuocatore, *in tre atti. Sua caduta. Proibizione dei giuochi d'azzardo e soppressione del ridotto a Venezia.*

Fino da qualche tempo il romanzo della *Pamela* era la delizia degli Italiani, e tutti gli amici mi tormentavano perchè io ne facessi una commedia. Conoscevo quest' opera, e non mi dava fastidio il trarne partito, affine di colpire le menti e ravvicinarne gli oggetti. Lo scopo morale però dell'autore inglese non conveniva ai costumi e alle leggi della mia nazione. A Londra un lord non deroga punto alla nobiltà sposando una contadina, laddove a Venezia un patrizio che sposi una plebea, priva i figli del patriziato e perde ogni diritto alla sovranità. La commedia, che è, o dovrebbe almeno essere la scuola dei costumi, non deve esporre le debolezze umane se non per correggerle, onde non conviene arrischiare il sacrifizio d'una posterità disgraziata sotto pretesto di ricompensare in tal guisa la virtù. Avevo dunque rinunziato affatto all'illusione di questo romanzo; ma poi nella necessità in cui ero di moltiplicare soggetti, e sollecitato in Mantova e a Venezia da persone che continuamente m'incitavano a lavorarvi, vi condiscesi di buon grado. Non mi accinsi però all'opera se non dopo avere immaginato uno scioglimento, che, lungi dall'essere pericoloso, potesse anzi servire di modello ai virtuosi amanti, e render la catastrofe soddisfacente e piacevole nel tempo stesso. Apre la scena Pamela con Jevre, vecchia governante di casa: essa piange la sua padrona morta da qualche mese, e così pone al fatto il pubblico della sua condizione. Essa è una campagnuola, che miledi avea presa in qualità di cameriera, ma che amava qual figlia, e alla quale aveva procurato una educazione al di sopra della sua condizione. Cade il discorso sopra il figlio della defunta, e Jevre fa sperare a Pamela che milord Bonfil mai dimenticato non avrebbe a di lei riguardo le raccomandazioni della madre. Mediante alcune interrotte espressioni accompagnate da qualche sospiro, Pamela lascia trasparire la sua inclinazione per il giovine padrone. Vuol abbandonare Londra, vuol ritornare nel seno della sua famiglia, ed ecco il contrasto dell'amore e della virtù. Nel corso della commedia vedesi il giovane lord ardere del fuoco medesimo di Pamela. Essa è saggia. Milord fa i tentativi possibili per sottoporla ai suoi voleri, ma Pamela è immutabile, ed egli divien furioso. Miledi Dauvre, sorella di milord Bonfil, si accorge della passione del fratello e gli chiede Pamela. Esita Bonfil da principio; acconsente, e poi revoca il consenso: chiude Pamela; ed eccolo nella più grande agitazione. L'amico suo lord Artur va un giorno a trovarlo, e ben si avvede dell'interno rammarico di lui; procura di sollevarlo e gli propone nel tempo stesso tre differenti partiti per ammogliarsi;

Bonfil non ne trova alcuno di suo genio. Segue tra questi due amici una scena che è una specie di discussione sopra la scelta della moglie, sulla libertà inglese, e sugli inconvenienti delle unioni ineguali relativamente alla successione. Quest'ultimo articolo fa sensazione sull'animo di Bonfil, e ne è vivamente colpito; ma non sa determinarsi a rinunziare a Pamela. Essa aveva scritto a suo padre, e lo avea informato del suo impaccio, de' suoi timori. Giunge egli intanto, si presenta a milord, gli chiede la figlia, e milord ricusa renderla. Andreuve (così chiamasi il vecchio) domanda seriamente a milord, quali mire abbia sopra di lei. Milord confessa allora la sua passione, ama Pamela, e si reputerebbe felice se potesse farla sua moglie; non l'interesse pertanto, ma la sua condizione e la sua nascita glie ne impedisce il contento. Il vecchio, commosso dai sentimenti di milord, veduto il momento di far la felicità di sua figlia, gli confida il suo più gran segreto. Andreuve non è il suo nome; egli è il conte d'Auspingh scozzese, che nelle rivoluzioni di quel regno fu annoverato tra i ribelli della corona britannica, e si salvò sulle montagne d'Inghilterra, comprando, col danaro restatogli, terreno bastante per lavorare e sussistere. Egli dà prove del suo antico stato, e cita testimoni tuttora viventi che ben lo possono riconoscere. Milord esamina le carte, vede i testimoni, sollecita la grazia per l'uomo proscritto, l'ottiene senza difficoltà, e sposa Pamela: ecco la virtù ricompensata, ecco salva la convenienza. Il più singolare di questa commedia però si è, che dopo tale riconoscimento in cui dovrebbe appunto aver termine l'azione, secondo le regole dell'arte, vi sono anzi alcune scene, le quali, invece di annoiare, divertono quanto le precedenti e forse anche più.

Pamela ignora tutto quello che è seguito fra Bonfil e suo padre: non riconosce il suo nuovo stato, ed è pronta a lasciare l'amante: questi si diverte a tormentarla; dice che è per ammogliarsi, che è per isposare la contessa d'Auspingh, e ne fa egli stesso l'elogio. Pamela è in angustie: in questo tempo giunge il padre di lei e la anima ad abbracciare milord; ma essa nulla comprende: si cerca di porla al fatto di tutto, ed essa non crede; la saluta Jevre col nome di padrona, e miledi Dauvre viene a farle il suo complimento; insomma Pamela è assicurata della sua felicità: sempre però modesta e riconoscente, varia condizione, ma non varia carattere. Non ho fin qui fatto menzione di un personaggio che infinitamente ravviva il serio della commedia. Il cavalier Hernold, nipote di miledi Dauvre, giovine inglese che aveva fatto di fresco il giro di Europa, porta seco per mancanza di principii e di cognizioni tutte le ridicolezze de' paesi che ha percorsi. Va in casa di Bonfil, lo trova a prendere il tè in compagnia; comincia a parlare della vivacità francees e si burla del serio de' suoi compatriotti; gli si esibisce del tè ed egli lo ricusa, vantando la cioccolata di Spagna ed il caffè di Venezia; non farebbe altro che ciarlare, tien discorso della galanteria di Parigi, dei divertimenti d'Italia, e loda molto gli arlecchini, trovando le arlecchinate piene di grazia. Tutti qnelli della conversazione si annoiano e se ne vanno. Ecco, dice allora a Bonfil il cavaliere, ecco persone che non hanno viaggiato. — Se voi, o signore, aveste fatto precedere ai viaggi, risponde Bonfil, lo studio e le cognizioni, non avreste certamente limitate le vostre osservazioni alla sola galanteria francese, ed alle arlecchinate italiane. — La *Pamela*, secondo la definizione dei Francesi, è piuttosto un dramma; ma il pubblico la trovò dilettevole, ed essa riportò la palma sopra tutte le mie opere fino a quel tempo rappresentate.

Dopo una commedia di sentimento, ne feci immediatamente succedere un'altra relativa agli usi della società civile, intitolata: *Il Cavalier di buon gusto*, titolo che si poteva tradurre in francese *L'Homme de goût*. È vero che questo titolo darebbe in Francia la idea di un uomo istruito nelle belle arti, laddove l'italiano di buon gusto o come lo dipinge la mia commedia, è un uomo di mediocre fortuna che trova il mezzo di avere una deliziosa casa, servitù scelta, un eccellente cuoco, e comparisce nella società qual uomo ricchissimo, senza però far torto ad alcuno, e senza dissestare i propri affari. Non mancano curiosi che vorrebbero indovinare il suo segreto; vi sono anche maldicenti che osano denigrare la sua reputazione: e questi sono nel numero di quelli che più frequentano la tavola di lui, e continuamente profittano della sua generosità. Il conte Ottavio protagonista, è un uomo di una certa età, molto allegro, molto piacevole, e che scherza sempre col bel sesso senza voglia o timore di contrarre impegni. Amministra le sostanze di un suo nipote, la madre del quale non ama troppo il cognato. Essa incute diffidenza nell'animo di suo figlio a riguardo dello zio. Il conte se ne accorge, ride, e per togliere affatto di speranza la vedova di suo fratello, le fa credere che è per ammogliarsi quanto prima in pregiudizio del suo erede. Getta su tal proposito qualche lontana ed ambigua proposizione, ma tutte le volte che si tratta di manifestare l'oggetto del suo cuore, presenta per sua bella Pantalone, mostrando un suo trattato di commercio con questo negoziante, dal qual traffico ricava capitali sufficienti per sostenere la vita elegante che gode. Le scene che direttamente riguardano il *Cavalier di buon gusto* sono piacevolissime; istruisce, per esempio, il suo segretario, corregge il bibliotecario, addestra il suo nuovo maestro di casa e licenzia i servitori cattivi e ricompensa i buoni. Queste son piccole lezioni che giovano senza annoiare. Questa commedia, benchè riuscisse molto bene, ebbe però la disgrazia di succedere a *Pamela* che aveva fatto delirar tutti; riportò infatti un più felice incontro nella sua replica l'anno dopo. L'istesso accadde a quella del *Giuocatore*, nona commedia del mio impegno, che non essendo mai potuta risorgere come la sua antecedente, la giudicai, standomene al pubblico, commedia andata a terra senza riparo. Avevo inserita con molta felicità anche nella commedia del *Caffè*, terza commedia di quell'anno, una parte da giuocatore, che fu sostenuta a viso scoperto dal nuovo Pantalone nel modo più piacevole; ma, essendo di parere di non aver detto abbastanza sopra questa disgraziata passione, mi proposi di trattar questa materia a fondo: nonostante, il giuocatore episodico del *Caffè* prevalse a quello che nell'altra commedia era il soggetto principale. Bisogna però aggiungere che in quel tempo eran tollerati in Venezia tutti i giuochi d'azzardo, ed era in voga il famoso ridotto, che arricchiva questi, e rovinava quelli, ma richiamava giuocatori dalle quattro parti del mondo e faceva girare molto danaro. Sarebbe stato perciò inopportuno mettere allo scoperto le conseguenze di questo pericoloso divertimento, e molto più la mala fede di certi giuocatori unitamente agli artifizi dei mezzani di giuoco; onde in una città di dugento mila anime la mia commedia non poteva far sì che non avesse molti nemici. Tutto in un tempo la Repubblica di Venezia proibisce i giuochi d'azzardo e sopprime il Ridotto. Vi saranno forse dei particolari, che si lamenteranno di questa abolizione, però basterà sempre il dire, per provarne la saviezza, che quei medesimi del

Gran Consiglio che amavano il giuoco, diedero nonostante i loro voti per l'esecuzione del nuovo decreto. Non pretendo già di scusare con questo discorso la caduta della mia commedia, mendicando ragioni estranee; essa cadde, dunque era cattiva, e non è poco per me che di sedici commedie andasse a terra questa sola. Il pubblico richiedeva sempre *Pamela*. Questa sola volta ricusai di contentarlo: troppo mi premeva di adempiere al mio impegno, trovandomi ancora sette rappresentazioni nuove da dare. Sapevo bene che i miei partitanti me ne avrebbero condonate alcune per la soddisfazione di tornare a vedere quella dalla quale erano stati divertiti; ma i malvagi mi avrebbero insultato; onde preferii la gloria di confondere i miei nemici, al dolce piacere di appagare il desiderio de' miei partigiani. Ero quasi sicuro dell' incontro della commedia che davo, la feci dunque annunziare, la pubblicai negli affissi con tutta fiducia, nè m'ingannai.

CAPITOLO X.

Libercolo dei miei avversari. — Il Vero Amico, *commedia di tre atti senza maschere.* — *Sua buona riuscita ed analisi.* — La Finta Malata, *commedia.* — *Suo incontro.* — La Moglie prudente, *in tre atti senza maschere.* — *Alcune parole sopra questa composizione.* — *Suo buon successo.*

La quantità delle commedie che andavo esponendo l' una dietro l'altra, non dava tempo ai miei nemici di far scoppiare il loro odio contro di me. Ma nei dieci giorni di riposo durante la novena di Natale, non mancarono di farmi il bel regalo di un libercolo contenente più ingiurie che critiche. In conseguenza della caduta della mia ultima commedia si andava dicendo che il Goldoni aveva consumato tutto quanto il suo fuoco, che incominciava a declinare, e che avrebbe finito male, come pure che sarebbe stato umiliato il suo orgoglio. Mi dispiaceva quest' ultima espressione solamente. È vero che mi si poteva accusare d'imprudenza per aver contratto un impegno che poteva costarmi il sacrifizio della salute o quello della mia riputazione; ma orgoglio non ho assolutamente mai avuto, o almeno non mi sono mai accorto di averne. Non feci caso alcuno di questo libercolo, anzi sempre più mi persuasi della necessità di ristabilire sul mio teatro il vero gradimento, il brio, l' istruzione e l'antico credito.

La commedia del *Vero Amico*, che io esposi all'apertura del carnevale, appagò pienamente tutte quante le mie mire, e l' argomento mi fu somministrato da un aneddoto istorico che trattai per altro con tutta quella delicatezza di cui era meritevole. L'eroe della commedia è Florindo che ha un amico intimo in Verona, chiamato Lelio. Egli va a ritrovarlo ad unico oggetto di godere della compagnia di lui, e resta un mese in casa sua. Lelio deve sposare Rosaura, figlia d'un uomo ricco, ma sordido, avaro; conduce dunque in casa della bella l'amico: questi s'innamora subito della medesima, e accorgesi di più, che la signorina ne è colpita al pari di lui, onde risolvesi a lasciar Verona. Beatrice, fanciulla inoltrata in età e zia di Lelio, dolente della partenza di Florindo di cui appunto sperava di far la conquista, dichiarasi a lui apertamente. Florindo maravigliato, non ardisce disgustare palesemente la zia del suo amico; le fa bensì i suoi ringraziamenti

e le dice, senza contrarre impegno di sorta, varie cose sempre decenti e piene di grazia. Giunge in questo tempo Lelio, e prega Beatrice di lasciarlo un momento solo con l'amico; essa impegna il nipote ad opporsi alla partenza di Florindo, ed esce molto contenta di lui. La scena de' due amici è importantissima: Lelio si lamenta della sua bella. Da qualche giorno è male accolto, mal veduto, non più amato. A tale oggetto incarica l' amico Florindo di portarsi a scandagliare il cuore di Rosaura. Che dura commissione per un amante! si oppone, ma inutilmente; lo esige l' amicizia, egli va. Il nuovo colloquio tra Rosaura e Florindo compie la disfatta di ambedue. Ecco due amanti disgraziati, vittime dell' onore e della passione più viva. Florindo torna alla prima idea; convien partire. In questo mentre riceve da Rosaura una lettera nella quale sembra che accrescasi il suo amore per la disperazione della perdita di lui; egli adunque prende il partito di risponderle a fine di disingannarla ed annunziarle la partenza. Scrive: tutto in un tratto sopraggiunge il servitore, e gli dà, tremando, l' avviso che Lelio è assalito da due persone armate, e che si difende con svantaggio. Florindo afferra la spada, corre alla difesa dell' amico, e lascia sulla tavola la lettera già incominciata. Entra da una parte Beatrice, mentre Florindo esce dall'altra; s'accorge della lettera e legge le seguenti espressioni: « Pur troppo conosco, signo- » rina, la bontà che per me avete, e mi sento troppo debole, » e troppo grato per potervi riguardare con indifferenza. Il mio » amico mi ha ricevuto in casa: mi ha partecipato i segreti tutti » del suo cuore; sarebbe certamente un mancare all' amicizia, e » all'ospitalità... » La lettera non dice di più, e la parola *ospitalità* fa credere a Beatrice che il foglio riguardi lei; crede dunque che Florindo veramente l'ami, e trovandolo eccessivamente delicato si propone di fargli animo. Torna Florindo e fa ricerca della lettera. Beatrice, che l'aveva nascosta, ben se ne avvede e scherza. Ad un tratto entra Lelio ed abbraccia il suo amico, il suo liberatore. Beatrice aggiunge che lo deve anche abbracciare come parente, facendo allora vedere la lettera. Lelio va in estasi dal piacere udendo che il suo caro amico divenga zio. Ecco Florindo nel più grande impaccio; convien tradire il segreto di Rosaura, o sacrificarsi a Beatrice. Si appiglia all'ultimo partito, onde la zia esce tutta orgogliosa del trionfo delle sue attrattive. Lelio allora accresce all'amico la sua confidenza avendo concepito contro di lui in qualche occasione alcuni leggieri sospetti. Quest' ultimo avvenimento lo pone in quiete intieramente. Va in casa della sua bella, e presenta Florindo come il futuro sposo della sua zia: che martirio per l'uno, che desolazione per l' altra! Al principio di quest'estratto ho annunziato il padre di Rosaura come un eccessivo avaro; egli avea promessa la sua figlia in matrimonio a Lelio, che, non essendo ricco, faceva capitale su ventimila scudi, dote della signorina. Confida dunque alla sua figlia con le lagrime agli occhi che l'istante di sborsare questa somma sarebbe stato quello della sua morte. Rosaura, che non ama Lelio, pone in calma il padre, e lo assicura che ne sarà al possesso per tutto il tempo della sua vita; onde l'avaro sparge la voce, che ha fatto parecchie perdite, che si trova in miserie, e che non può salvarsi dal maritare la figlia senza dote. Lelio adunque, vedendosi decaduto quanto all' amore e quanto alla fortuna, rinunzia a Rosaura, e prega l' amico di adempire per lui a tutti i doveri della convenienza. Florindo, che è ricco e sempre amante, prende il violento partito di svelare

a Lelio l'intelligenza del suo cuore con quello di Rosaura; e dopo aver messe in vista le testimonianze già date della sua delicatezza ed amicizia, gli domanda il permesso di sposare Rosaura.

Lelio non ha motivo di lagnarsi dell'amico; è desso che lo ha introdotto, che lo ha messo nel caso d'apprezzare il merito della fanciulla e di porvi affetto. Ben conosce tutti i sacrifizi fatti da Florindo a riguardo di lui, e poichè il partito di Rosaura non gli conviene più, gliela cede senza difficoltà. Se ne fa al padre la proposizione, ed egli ne è contentissimo, purchè ciò succeda senza dote. Tutto resta fissato. Si fa un'adunanza per la sottoscrizione del contratto. Ma qual disturbo! Si dà avviso all'avaro che il suo scrigno è rubato. Si corre, si arresta il ladro, si pone in salvo il tesoro. Il padre adunque torna a vista di tutti ad abbondare di danaro, e la figlia torna così ad essere nuovamente una ricca erede; onde Florindo non può sposarla che a scapito della fortuna del suo amico. In conseguenza di ciò non esita a dare a Lelio l'ultima prova di amicizia e probità: sposa Beatrice e adopra tutto il suo credito ed affetto istesso, per indurre Rosaura a presentar la mano al primo suo pretendente. Essa penetrata dal cordoglio e dall'ammirazione, avendo già perduto la speranza di possedere il suo amante, consente di appagarlo dando la mano a Lelio, il quale spera di guadagnare in séguito il cuore di lei.

Questa commedia è una delle mie favorite, ed ebbi sommo piacere di vedere anche il pubblico d'accordo con me; era bensì maravigliato io stesso di avere potuto impiegarvi il tempo e le cure necessarie in un anno per me sì laborioso.

Ma eccovene ora un'altra che non mi costò minor fatica, e che non ebbe minore successo: cioè *La finta malata.* Prima di render conto di questa composizione, vi farò ben conoscere l'originale che me ne somministrò l'argomento. La signora Medebac, attrice veramente eccellente ed affezionatissima alla sua professione, era donna sottoposta a fisime; era spesso malata o credeva spesso d'esser tale, qualche volta non avendo in sostanza altro che alcune volontarie ipocondrie. In quest'ultimo caso l'unico compenso era quello di dare a recitare una bella parte a un'attrice subalterna; allora la malata guariva nell'istante. Mi presi dunque la libertà di rappresentare la signora Medebac istessa; essa, per vero dire, un poco se ne accorse, ma trovando la sua parte graziosissima, volle assumerne l'impegno e la sostenne infatti perfettamente.

Rosaura amava il dottor Onesti, giovine medico tanto amabile in conversazione quanto dotto nella sua arte. Il padre del dottore essendo stato buono amico di Pantalone, genitore di Rosaura, il figlio andava di tempo in tempo a farle visita, ma non così frequentemente quanto la fanciulla avrebbe bramato. Essa pertanto si finge un giorno malata, ed è fatto venire il medico. Il male va crescendo e si fa serio a proporzione che aumenta l'amorosa passione; dà in convulsioni, piange, ride, canta, fa urli spaventevoli. Pantalone vuol fare consulto, e nomina egli stesso i medici consulenti; tutti vi concorrono. L'adunanza è composta di tre medici: il dottore Onesti, il dottor Buonatesta, il dottor Malfatti, e il signore Tarquinio, chirurgo di casa. L'Onesti, medico curante, conoscendo la malata più degli altri, fa la narrazione dei sintomi della malattia accusando un'alterazione di mente piuttosto che un male fisico. Il signor Buonatesta però, dopo aver bene esaminato l'ammalata, pensa diversamente; ed il signor Malfatti ora è del parere dell'uno, ed ora del parere dell'altro, mentre il chirurgo, domandato il permesso, dice ancor egli il suo senti-

mento, e conclude per la cavata di sangue. Sono figlio d'un medico, medico sono stato io pure per un momento, e condanno il poco senno di coloro che fanno l'elogio o la satira della medicina in generale. Dovendo dunque parlare di quest'arte, *che per necessità bisogna rispettare,* metto in scena nella mia commedia tre medici, uno onorato e prudente, l' altro ciarlatano, il terzo ignorante. Queste appunto sono le tre classi che si possono incontrare nella medicina; Dio ci guardi sempre dalle due ultime, ma in special modo dalla seconda che è senza dubbio la più pericolosa. Non mi estenderò ulteriormente sull' analisi di questa commedia, della quale si prevede lo scioglimento fino dal primo atto. Un' amica di Rosaura scopre il segreto, e s' adopera per la salute e felicità di lei e parlandone al padre, ed obbligandolo a guarire la figlia, con darle quell' elisire che più le conviene. La difficoltà più considerevole però che questa buona amica si trovò in necessità di superare, è la repugnanza del dottore. Questa non dipende in lui da mancanza di considerazione e di affetto per Rosaura, ma bensì dal timore che il mondo non dica avere il medico sedotto la malata, ed è abbastanza delicato per ricusarla; ma l'amica di Rosaura sa con lui maneggiarsi così bene, che distrugge tutti gli ostacoli, e il matrimonio si fa. Malgrado la semplicità del soggetto, questa rappresentazione fu generalmente bene accolta e sommamente applaudita; deve però forse il suo buon successo alla bravura dell'attrice che si compiaceva di rappresentare sè medesima, e che faceva ciò senza sforzo e contraggenio. Anche i tre differenti caratteri de' medici e d' uno speziale sordo e novellista, che intendeva tutto a rovescio e che preferiva la lettura delle gazzette a quella delle ordinazioni, non vi contribuirono meno. L'indole adunque assai comica del soggetto, e la vivacità dell' attrice fecero la sorte della *Finta Malata,* nel modo istesso che un vero merito fece quella della *Moglie prudente,* di cui sono ora per render conto.

Donna Eularia è la femmina più saggia e giudiziosa del mondo, laddove Roberto suo marito è l'uomo più stravagante ed irregolare della terra.

Egli è geloso; sua moglie non bramerebbe altro che di condurre una vita tranquilla e ritirata, ma egli la sforza a veder gente, perchè non nasca il dubbio della gelosia di lui. Per far conoscere bene questa commedia, bisognerebbe tenerle dietro scena per scena; poichè è lavorata con tal arte che senza il dialogo non è possibile giudicarne: onde sarebbe per me un passare la misura propostami, se dessi un estratto lungo quanto la commedia. Il soggetto mi fu somministrato da quelle medesime società dalle quali presi quello del Cavaliere e della Dama, ciò è dalla classe de' cicisbei. In Italia vi sono mariti che soffrono di buon animo i galanti delle loro mogli, anzi ne sono gli amici e i confidenti; ma ve ne sono anche dei gelosi, i quali soffrono con rabbia questi esseri singolari che sono i secondi padroni delle famiglie sregolate. Don Roberto era la persona meno in grado di tollerare costoro in casa propria; ma un uomo che cerca di avanzarsi nel mondo, e che ha bisogno di protettori e di amici, può egli tenere la moglie chiusa in casa?

In questa commedia una dama di provincia, che non conosce punto i costumi della capitale, trova i galanti sommamente ridicoli; onde don Rodrigo va pienamente d' accordo su tal proposito con questa donna giudiziosa, stringe con lei amicizia, e si risolve di andare a godere la tranquillità che dolcemente offre a

tutti una piccola città quasi ignorata. Con piacere vi consente donna Eularia, anzi anima suo marito a dare effetto a tale idea, coronando così, mediante una virtuosa rassegnazione, il bel merito della sua lunga sofferenza. Il pubblico che sempre più s'affezionava a questa prudente e disgraziata donna, parve molto contento di uno scioglimento che prometteva la pace di lei; onde la rappresentazione terminò con applauso, felicemente sostenendosi fino all' altra commedia nuova che vi fu sostituita.

CAPITOLO XI.

L'Incognita, *commedia romanzesca di tre atti in prosa.* — L'Avventuriere onorato, *commedia di tre atti in prosa. — Analogia del protagonista con l'autore.* — La Moglie capricciosa, I Pettegolezzi, *commedia di tre atti ed in prosa. — Fortunato successo di queste quattro commedie — Adempimento del mio impegno. — Soddisfazione del pubblico.*

Dopo la *Pamela*, e soprattutto nel tempo dell' esito equivoco del *Cavalier di buon gusto* e la caduta del *Giuocatore*, i miei amici volevano assolutamente qualche altro soggetto romanzesco, affine, dicevano essi, di risparmiarmi la pena dell' invenzione. Stanco delle loro instigazioni terminai la questione con dire, che invece di leggere un romanzo per farne una commedia, avrei più gradito comporre una commedia da cui potesse ricavarsi un romanzo. Alcuni si misero a ridere, altri mi presero in parola: Fateci dunque, mi dissero, un romanzo in azione, o almeno una commedia intrecciata quanto un romanzo. — Sì, ve la farò. — Sì? — Sì, in parola d'onore. — Ritorno in casa, e caldo del mio nuovo impegno, do principio alla commedia ed al romanzo nel tempo stesso, senza avere soggetto nè per l'una nè per l'altro; è necessario, dicevo tra me medesimo, molto intreccio, sorpresa, maraviglia, e a un tempo stesso vivacità e sentimento comico e patetico. Una eroina richiamerebbe forse l' attenzione più che un eroe; ma dove andrò io a cercarla? Vedremo. Per ora prendiamo per protagonista una incognita; e getto addirittura sulla carta *L' Incognita*, commedia, Atto primo, Scena prima. Questa donna per altro deve avere un nome; oh! sì certamente: ebbene, diamole quello di Rosaura. Va benissimo: ma dovrà essa poi venir sola sola a dare al pubblico le prime notizie dell'argomento? questo no, poichè sarebbe un difetto delle antiche commedie. Facciamola pertanto comparire con... sì: con Florindo... Rosaura, e Florindo. Ecco come incominciai e continuai l'*Incognita*, fabbricando un vasto edifizio, senza sapere se ne formavo un tempio, o un ridotto. Ogni scena me ne produceva una seconda, ed ogni avvenimento me ne faceva nascer quattro, onde alla fine del primo atto il quadro era già sbozzato, nè altro mancava se non che riempirlo. Io medesimo era stupito della quantità e novità degl' incidenti somministratimi dall' immaginazione.

Al termine del secondo atto pensai allo scioglimento, anzi fin d' allora incominciai a prepararlo perchè riuscisse appunto e maraviglioso e inaspettato, ma non tale da sembrar disceso dal cielo. Il fondo sostanziale adunque della commedia consiste nel soggetto di una figlia incognita, affidata nella sua infanzia da un forestiero ad una contadina, con danaro bastante per impegnarla ad averne tutta la cura. Questa ragazza divien grande, bella, ben

fatta, ed ha due amanti, Florindo l'uno, che realmente essa ama, Lelio l'altro, per lei insopportabile. Rapita dal primo, il secondo la séguita, onde si trova ora in potere dell'uno, ora in potere dell'altro, ma sempre però in condizioni da non far temere per la sua innocenza. In tale stato trova un protettore zelante; la moglie di lui ne è gelosa, ed ecco nuove disgrazie, nuovi casi: essa passa da una sventura all'altra; divien sospetta, è arrestata, è rinchiusa; insomma è lo scherzo della fortuna. In una parola la commedia ed il romanzo terminano secondo il solito: Rosaura si cangia nella contessa Teodora, figlia d'un nobile napoletano, e dà la mano a Florindo a lei eguale di condizione. I miei amici ne furono contenti, come pure il pubblico, confessando tutti unanimemente, che la mia commedia avrebbe potuto somministrare materiali sufficienti per un romanzo di quattro grossi volumi in ottavo.

Fresco di una commedia romanzesca, misi mano ad un altro soggetto, che per quanto non presentasse alcun che di maraviglioso, poteva esser collocato nulladimeno nella classe dei *Tom-Jones*, dei *Tompsons*, dei *Robinsons*, e dei loro simili, per motivo delle singolari sue combinazioni. Il protagonista per altro aveva qualche principio istorico, poichè se *L'Avventuriere onorato*, che dà il titolo alla commedia, non è in tutto e per tutto il mio vero ritratto, ha provato almeno tanti avvenimenti, ed ha egli pure esercitato tanti mestieri, quanti ne ho provati ed esercitati io stesso; onde, siccome il pubblico, applaudendo questa composizione, mi faceva la grazia di appropriarmi fatti e massime che mi facevano onore, non potei occultare di essermi dato un'occhiata nel comporla. Frattanto la mia produzione, e per la parte istorica e per la favolosa, fu ricevuta nella più favorevole guisa. *L'Avventuriere onorato* ebbe un successo quanto deciso altrettanto costante, e mi compiacqui al tempo stesso e del buon incontro della composizione, e dell'onore dell'allegoria. Era però necessario l'escire una volta da questo genere di commedie di sentimento, e ritornare di nuovo ai caratteri e al vero comico, molto più che eravamo prossimi alla fine del carnevale, e per conseguenza nella necessità di ravvivare lo spettacolo ponendolo a portata di chicchessia. *La Donna volubile* fu dunque la penultima composizione dell'anno. Avevamo appunto nella compagnia un'attrice, ch'era la donna più capricciosa del mondo; non feci altro che farne la copia, onde alla signora Medebac, che ne conosceva bene l'originale, non dispiacque, benchè buona come essa era, di burlarsi un poco della compagna. Un carattere di tal sorte per sè stesso è molto comico, ma potrebbe bensì facilmente divenir noioso, quando non fosse sostenuto da scene e tratti piacevoli. La continua mutazione delle mode, delle cuffie, come dei divertimenti, può, è vero, fornir materia a ridicolezze, ma per rendere la donna volubile un soggetto propriamente da commedia, bisogna che ne somministrino il ridicolo i capricci dell'animo. Una donna poco fa amante, che un'ora dopo non vuol più amare, e che nel tempo stesso in cui spaccia massime rigide, si accende di una passione del tutto contraria alla sua maniera di pensare, ecco il personaggio comico. Lo scioglimento della commedia è quello appunto, che convenir poteva a una follia meritevole di correzione; infatti determinatasi finalmente Rosaura al matrimonio, tutti l'evitano, nessuno vuol saperne nulla. La signora Medebac sostenne la sua parte a perfezione, e la sua dolcezza naturale fece spiccare a maraviglia la dappocaggine della donna volubile; onde questa commedia ebbe il mag-

giore effetto desiderabile. Restavami ancora da dare una sola commedia nell'anno per adempire pienamente al mio impegno.

Ma eravamo alla penultima domenica del carnevale e non avevo ancora scritto un verso di quest' ultima commedia, nè l'avevo peranche immaginata. Esco quell'istesso giorno di casa, e per distrarmi vado in piazza di San Marco, osservando se qualche maschera, ciarlatano, mi avesse somministrato il soggetto di una commedia, o d'una comparsa spettacolosa per gli ultimi giorni del carnevale. Sotto l'arco dell'orologio m'imbatto appunto in un uomo, che mi dà ad un tratto nell'occhio, e che mi presenta il ricercato soggetto. Costui era un vecchio armeno, mal vestito, molto sudicio e con lunga barba, il quale andava girando le strade di Venezia, vendendo frutte secche all' uso del suo paese, alle quali dava il nome di *abagigi*. Quest'uomo, che s'incontrava per tutto, e che aveva incontrato io medesimo parecchie volte, era sì noto e così deriso, che volendo burlarsi di una giovane, la quale avesse cercato marito, le si proponeva subito Abagigi. Non ci volle altro perchè io ritornassi a casa contentissimo. Entro, mi chiudo immediatamente nello studiolo ed immagino una commedia popolare intitolata *I Pettegolezzi*. Sotto questo titolo appunto essa viene esposta in Parigi sul teatro comico italiano, tradotta in francese dal signor Riccoboni il giovine. Il traduttore però ha destramente variato il personaggio di Abagigi, ignoto in Francia, in quello di un ebreo mercante d'occhiali; ma nè l'ebreo in francese, nè l'armeno in italiano sostengono le parti di protagonista, poichè ad altro ambedue non servono, se non se a formare il nodo della favola. — Frattanto ecco in compendio l'oggetto principale di questa commedia, felicemente riuscita nelle due lingue. Checchina passa per figlia di un marinaro veneziano, a cui essa era stata affidata fino dalla sua infanzia. Giunta all' età nubile, le si trova un conveniente partito; ma nascono pettegolezzi che guastano tutto. Una donna ammessa al segreto, confida ad una delle sue amiche, che Checchina non è altrimenti figlia del marinaro; costei rifà il discorso ad un'altra, e così di bocca in bocca, d'orecchio in orecchio (sempre però col patto della circospezione) si divulga l'arcano. Ecco pertanto riguardata la giovine promessa in matrimonio come bastarda, ed ecco per tal ragione interrotte le nozze. Giunge a Venezia il vero padre della fanciulla, che torna dalla schiavitù e sembra alle maniere Levantino; trovatosi egli per caso con l' armeno mercante di abagigi, vengono presi in scambio l'uno per l' altro, e per questo solo motivo Checchina si crede figlia di quel brutto barbone. Ecco nuovi pettegolezzi: basta che a una donna sola ne nasca il dubbio, perchè tutto il quartiere sia dell' istesso sentimento. Checchina dunque è disprezzata, le si ride in faccia, si chiama signorina Abagigi ed è ridotta alla disperazione. Finalmente il padre putativo ed il vero un giorno s'incontrano. Si viene in chiaro di tutto; Checchina pertanto ritorna al suo stato, sposa il suo pretendente, mutan tono i pettegolezzi, e così termina la commedia molto allegramente. Non potè per la prima volta andare in scena che il martedì grasso, e fece la chiusura del carnevale. Il concorso poi fu così grande e straordinario, che il costo dei palchetti aumentò del triplo e quadruplo, e furono a tal segno tumultuosi gli applausi, che la gente di fuori era in dubbio, se ciò fosse effetto della pubblica contentezza o di una generale sollevazione. Io me ne stava nel mio palchetto molto in pace, attorniato da' miei amici che piangevano dal contento. Tutto ad un tratto viene a cercarmi

una folla di persone, che mi obbliga ad escire, mi porta e mi trascina mio malgrado al Ridotto, mi fa passeggiare di stanza in stanza, e mi fa raccogliere complimenti e congratulazioni che volentieri avrei evitate, se mi fosse stato possibile. Troppo stanco per sostenere una cerimonia di tal sorte, ed oltreciò non sapendo d'onde nascesse l'entusiasmo di quel momento, mi dispiaceva che quella commedia fosse posta al di sopra di tant'altre che mi erano assai più care. Rintracciai bensì a poco a poco il motivo di una così universale acclamazione. Questo era il trionfo dell'adempito mio impegno.

CAPITOLO XII.

Séguito de' miei penosi lavori. — Ingratitudine del direttore. — Proposta della prima edizione del mio Teatro. — Primo volume delle mie opere. — Mio viaggio a Torino. — Alcune parole sopra questa città. — Molière, *commedia in cinque atti, ed in versi. — Istoria di questo lavoro. — Suo buon successo in Torino. — Mio viaggio a Genova. — Mio ritorno a Venezia. — Prima rappresentazione del* Molière *in questa capitale. — Sua bella riuscita.*

Molta era la felicità che nell'età di quarantrè anni io possedeva nell'invenzione ed esecuzione de' miei temi: ma finalmente ero uomo come gli altri; ed essendo alterata dall'assiduità del lavoro la mia salute, caddi malato, e così pagai il fio della mia follia. Sottoposto, secondo il mio solito, a qualche accesso d'ipocondria, che assaliva in un tempo medesimo e corpo e spirito, sentii che si rinnovava nel mio individuo con maggior violenza di prima. Ero spossato dalla fatica, ma l'afflizione contribuiva non poco all'attuale mio stato: bisogna dir tutto; ormai non debbo nascondere nulla al mio lettore.

Nel corso di un anno avevo scritte sedici commedie, e quantunque il direttore non le avesse richieste, pure non lasciò di trarne profitto. Qual vantaggio ne aveva io ricavato per me? Neppure un obolo sopra il prezzo convenuto per un anno. Neppur la minima gratificazione; molti elogi, molti complimenti, mai però la più piccola riconoscenza. N'ero dolente, ma non ne facevo parola. Frattanto non vivendosi di gloria, non restavami altro partito che la stampa delle mie opere. Ebbene chi lo avrebbe mai creduto? Il Medebac istesso vi si oppose, e alcuni de' suoi protettori gli davano ragione. Costui mi contrastava quello che è diritto di ogni autore, col pretesto di aver comprate le mie opere. Siccome dovevo ancora star qualche tempo con lui, non potevo, o, per meglio dire, non volevo essere in lite con quelle persone appunto che necessariamente dovevo vedere ogni giorno. Troppo ero amico della mia pace per sacrificarla all'interesse; onde cedetti le mie pretensioni, mi contentai del permesso di far stampare ogni anno un sol volume delle mie commedie, e conobbi bene, da questo singolar permesso appunto, che il Medebac faceva conto che io fossi addetto a lui per tutta la mia vita. Io però aspettava il termine del quinquennio per fargli i miei ringraziamenti. Diedi adunque i manoscritti di quattro mie commedie al libraio signor Antonio Bettinelli, da cui fu intrapresa la prima edizione del mio Teatro, e ne fu pubblicato il primo volume in Venezia l'anno 1751. Siccome la

compagnia de' miei comici doveva passare la primavera e l'estate in Torino, pensai che la mutazione dell'aria ed il divertimento di un viaggio potessero contribuire al ristabilimento della mia salute. Seguitai perciò con tal fine la compagnia a mie spese, ed essendo nell'intenzione di portarmi poi anche a Genova condussi meco la cara mia compagna.

Non conoscevo Torino, e lo trovai delizioso. L'uniformità delle fabbriche nelle strade principali produce un colpo d'occhio graziosissimo, e sono parimente bellissime le sue piazze e le sue chiese. La fortezza offre una stupenda passeggiata, e nelle abitazioni reali, tanto in città come in campagna, vi si trova gusto e magnificenza. I Torinesi poi sono per loro natura molto garbati, molto puliti, partecipando assai dei costumi ed usi dei Francesi, dei quali parlano la lingua con tutta dimestichezza; anzi, vedendo arrivare nella lor patria un Milanese, un Veneziano, o un Genovese, hanno perfino l'abitudine di dire: Ecco un Italiano. In Torino pure si recitavano dai miei comici le mie commedie, ed erano frequentate ed anche applaudite, quantunque vi fossero alcuni esseri singolari che dicevano a ciascuna delle mie novità: *C' est bon, mais ce n' est pas de Molière*; veramente mi si onorava più di quello che meritavo, non avendo io mai avuto la pretensione di esser messo a confronto dell'autore francese; sapevo bensì, che tutti quelli i quali davano un giudizio così vago e poco ragionato non andavano allo spettacolo, se non se per girare i palchetti e farvi crocchio. Conoscevo benissimo il Molière, e rispettavo questo maestro dell'arte al pari dei Piemontesi; per questo appunto mi venne voglia di dar loro sopra di ciò una prova convincentissima. Composi subito una commedia in cinque atti, ed in versi a scena fissa, e senza maschere, il cui titolo ed il soggetto principale era *Molière* medesimo. Due aneddoti della sua vita privata me ne porsero argomento. Il primo è il suo matrimonio ideato con Isabella, figlia della Bejard, e l'altro la proibizione del suo *Tartufo*. Questi due fatti istorici così bene si prestano l'uno all'altro, che l' unità dell'azione osservasi perfettamente. Agli impostori di Parigi, inviperiti contro la commedia di Molière, giunse la notizia che l' autore aveva spedito al campo di Luigi XIV una domanda per ottenere dal medesimo la permissione di esporla sul teatro; erano adunque nel timore che gli venisse concessa la revoca della proibizione. Feci prender parte in questa commedia ad un uomo della loro classe chiamato Pirlone, ipocrita in tutto il rigor del termine, il quale s' introduce nella casa dell'autore, e scopre alla Bejard l'amore del Molière con la sua figlia, alla medesima ignoto, persuadendola a lasciare il suo compagno e direttore. Fa l' istesso con Isabella, e le pone in vista lo stato di commediante come la strada della perdizione, procurando inoltre di sedurre la Forêt, loro serva, che, assai più ancora delle padrone, burla chi voleva burlar lei, rendendo l' ipocrita amante, e togliendogli ferraiuolo e cappello, dei quali fa dono al Molière, che comparisce in scena con le vesti stesse dell' impostore. Ebbi anche l' ardire di rappresentare nella mia commedia un ipocrita molto più espressivo di quello del Molière; bene è vero però che allora i falsi devoti avevano perduto in Italia non poco del loro antico credito. Nell' intervallo fra gli ultimi due atti della mia commedia si finge che sia recitato l'*Ipocrita* del Molière sul teatro di Borgogna: al quint' atto tutti i personaggi della mia commedia vengono a complimentar il Molière, e in questo mentre appunto Pirlone, nascosto in uno stanzino, ove aspettava la Forêt, esce suo malgrado alla vista di

ciascuno, tollerando tutti i sarcasmi ben da lui meritati. Il Molière poi per colmo della sua gioia e felicità sposa Isabella a dispetto di sua madre, che aspettava a conquistare chi era per essere genero di lei. In questa commedia vi sono molti particolari relativi alla morte del Molière. Il Baron, comico della compagnia del Molière, era figurato dal personaggio di Valerio; Leandro era il ritratto del De la Chapelle amico dell'autore, conosciutissimo nella sua istoria; ed il conte Lasca rappresentava uno di quei Piemontesi che giudicavano le composizioni teatrali senza averle vedute mettendo a confronto male a proposito con l'autore francese il veneziano, che è quanto dire lo scolaro col maestro. Questa commedia è in versi, e benchè avessi fatto tragicommedie in versi sciolti, ciò nonostante questa fu la prima commedia da me composta in versi con rima. Siccome si trattava di un autor francese che aveva molto scritto in questo stile, bisognava imitarlo; onde non trovai se non se i versi chiamati martelliani, che più si accostassero agli alessandrini; di questo genere di versificazione ho fatto già parola nel capitolo XVII della prima parte delle mie Memorie.

Terminata la mia composizione e distribuite le parti, ne feci fare in Torino due prove, indi partii per Genova senza vederla rappresentare. I comici ed alcuni altri della città erano al fatto dell'allegoria del conte Lasca, onde gli avevo incaricati di darmene notizia: seppi dunque alcuni giorni dopo, che la commedia aveva avuto un gran successo, che era stato perfin riconosciuto l'originale della critica, e che il medesimo si era dimostrato ingenuo a segno da confessare apertamente di esserne meritevole.

In Genova mi trattenni tutto il tempo dell'estate, conducendovi una vita deliziosa, e nel più perfetto riposo. Ah! quanto è dolce, ed in special modo dopo aver molto lavorato, passar qualche giorno senza far nulla! Frattanto andavamo a gran passi avvicinandoci alla stagione dell'autunno, ed il tempo cominciava a raffrescare; ripresi dunque quella strada che ricondur doveami al luogo del mio lavoro. Giunto a Venezia, trovai stampato il mio primo volume, e qualche danaro dal mio libraio: ricevei nel tempo stesso un orologio d'oro, una tabacchiera dell'istesso metallo, ed un vassoio d'argento con cioccolata, unitamente a quattro paia di manichetti di punto di Venezia. Questi erano i regali di quelle persone alle quali avevo dedicato le mie prime quattro Commedie.

Alcuni giorni dopo arrivò anche il Medebac, e mi parlò molto dell'incontro del mio *Molière* in Torino: e siccome avevo gran desiderio di vederlo rappresentare, andò in scena in Venezia nel mese di ottobre del 1751. Questa commedia conteneva due novità in una: quella del soggetto e quella della versificazione. Infatti i versi martelliani erano già in dimenticanza, poichè la monotonia della cesura, e la rima troppo frequente e sempre accoppiata, avevano già disgustato le orecchie italiane, nel tempo in cui viveva ancora il loro autore; onde tutti erano preoccupati contro di me che pretendevo di far rivivere un genere di versi già proscritto. L'effetto però smentì la preoccupazione; i miei versi piacquero quanto la rappresentazione, dimodochè per voce pubblica il *Molière* ebbe posto accanto alla *Pamela.*

CAPITOLO XIII.

Il Padre di famiglia, *commedia di tre atti.* — *Analisi di questa commedia.* — L'Avvocato veneziano. — *Suo compendio.* — Il Feudatario, *suo estratto.* — La Figlia obbediente. — *Singolarità dei suoi episodii.*

Se fosse lecito a me stesso il dar giudizio del valore delle mie composizioni secondo l'interno sentimento dell'animo, direi sicuramente molte cose in favore del *Padre di famiglia* di cui adesso sono per dare conto; ma non giudicando le medesime che in conseguenza della decisione del pubblico, non posso collocarlo se non se nella seconda classe delle mie commedie. In fatti, lavorato questo importante soggetto con tutta quella premura che le mie osservazioni e il mio zelo mi avevano inspirato, ero perfin tentato d'intitolarlo la *Scuola dei padri*, ma non toccando a fare scuola che ai gran maestri, potevo forse ingannarmi come l' autore della *Scuola delle vedove.* Vedute da me nel mondo madri compiacenti, matrigne ingiuste, figli male allevati e precettori pericolosi, non feci altro che riunire in un sol quadro tutti questi oggetti diversi, delineando al vivo nella natura di un padre saggio e prudente la correzione del vizio, e il vero esempio alla virtù. Vi è poi in questa commedia la parte di un altro padre, che formando l'episodio, produce l'intreccio e porta allo scioglimento. Questi ha due figlie, una allevata in casa, la seconda da una zia in cui è raffigurato allegoricamente il convento, giacchè in Italia non è permesso di pronunziare sul teatro questa parola. La prima figlia è riuscita benissimo, e l'altra ha tutti i difetti possibili nascosti sotto il manto dell'ipocrisia. Era mia intenzione dare la preferenza all' educazione domestica, e il pubblico lo intese benissimo e vi prestò la sua approvazione. A questa commedia critico-morale feci succedere un soggetto pure importante e virtuoso che incontrò infinitamente, e che fu dal pubblico collocato nella classe delle mie prime produzioni. Questo è l'*Avvocato veneziano.* È vero che nella commedia dell' *Uomo prudente* avevo dato un saggio del mio antico stato di criminalista in Toscana; ma con questa volli rinfrescare la memoria ai miei compatriotti, che ero stato avvocato civile anche in Venezia. — Alberto deve portarsi a difendere una causa in Rovigo capitale del Polesine negli Stati di Venezia. Arriva in questa città, e le sue conoscenze lo introducono nelle buone conversazioni, nelle quali s'imbatte in Rosaura, che è l' avversaria di Florindo suo cliente; Alberto trova bellissima ed amabile questa signorina, e se ne innamora. Un giorno Florindo si reca in casa del suo avvocato, lo trova occupato del suo affare, e si trattiene a discorso con lui sopra le ragioni della parte contraria. Alberto non ne fa caso alcuno, ed è sicuro della vittoria. In questo mentre dà negli occhi di detto Florindo una tabacchiera, che trovasi sulla tavola dell' avvocato, l' apre casualmente, vi vede il ritratto di Rosaura ed entra subito in diffidenza del suo difensore. Alberto però sincero quanto intrepido, confessa la sua passione, e procura di porre in calma l' animo agitato di Florindo, accertandolo della sua probità. Con tutto questo il cliente non pare troppo contento; Alberto allora impiega tutta la sua eloquenza per fargli capire che nel caso in cui si trovavano, l' onore dell' avvocato era nelle mani

dei cliente, e che per conseguenza il difetto di fiducia della sua parte avrebbe fatto perdere al medesimo la sua riputazione ed il suo stato. Florindo resta penetrato da questo sentimento, e si arrende. Frattanto si presentano avanti al giudice le parti litiganti, ed Alberto difende la sua causa con tutta quella forza ed energia che può inspirargli l'onore ed il dovere; vince insomma la lite, e rende infelice la sua bella. Rosaura aveva anche un amante che l'avrebbe sposata quando fosse stata ricca, onde l' abbandona nel vederla soccombente nelle sue pretensioni. Alberto per altro, dopo avere adempiti i doveri del suo stato, appaga l' inclinazione del suo cuore, e siccome fu l'istrumento della rovina di Rosaura, offre a lei la mano, la sposa, e così divide seco lei la sua fortuna. Tutti furon contenti della mia commedia: i miei confratelli poi, assuefatti a veder la toga posta in ridicolo in tutte le antiche commedie dell' arte, erano appieno soddisfatti della bella comparsa ond'io la onorai. Ciò non ostante, i maligni non lasciarono di avvelenare l' intenzione dell' autore unitamente al buon effetto della commedia. Uno fra gli altri gridava ad alta voce che la mia commedia non era se non se una critica per gli avvocati, che il mio protagonista poteva dirsi un essere immaginario, giacchè non se ne trovava uno sul registro che fosse stato capace d'imitarlo, e che per conseguenza avevo mostrato il carattere dell'avvocato incorruttibile, per fare maggiormente spiccare la debolezza e avidità di tant'altri che non lo sono, nominando oltre di ciò, quelli stessi che erano in maggior grido per il loro ingegno, come i più da temersi appunto per la loro probità. Forse si stenterà a credere che l'autore della critica fosse di quel medesimo corpo rispettabile, ma il fatto pur troppo è così. Quest' uomo audace ebbe perfino l'imprudenza di vantarsene; ma fu punito col disprezzo universale, e forzato a mutar professione.

Passiamo ora di volo da questa felice commedia a un' altra che non fu meno fortunata; *Il Feudatario*, il cui soggetto principale è una erede presuntiva di un feudo caduto in altre mani. Le differenze insorte fra la giovine erede e il possessore della terra in questione vengono accomodate col matrimonio di questi due, ma vi sono incidenti molto attrattivi, e la commedia è ravvivata da alcune scene e da caratteri di un' indole del tutto nuova ed originale. I sindaci della comunità di Montefosco aspettano il nuovo signore che deve andare a prendere possesso della sua terra; procurano perciò di adunare tutti i ricchi fittuari e lavoratori del loro villaggio, mettono insieme il discorso per il ricevimento, e salgono al castello, ove trovano madre e figlio. La vista della marchesa li turba, perchè non han preparato verun complimento per lei, onde, essendo indecenza il non indirizzarle la parola, dimandano tempo, ed il ricevimento è rimesso. Le donne pure vanno in gala a fare la loro corte alla marchesa, da cui ricevendo rinfreschi, dei quali non hanno idea, prendono per questo il caffè senza mettervi zucchero, e trovan la bevanda detestabile: la cioccolata sembra loro migliore, e la bevono alla salute della padrona. Questa provvisione di caratteri ridicoli fu da me fatta pochi anni avanti a Sanguinetto, feudo del conte Leoni nel Veronese, allorquando vi fui condotto da questo signore per compilarvi un processo verbale. Veramente non saprei dire se questa commedia abbia in sostanza l'istesso merito del *Padre di famiglia*; è bensì certo che ebbe molto successo, e che in conseguenza della decisione de' miei giudici io mi trovo in dovere di rispettarla. Il medesimo

caso avvenne alla *Figlia obbediente*, inferiore, a mio parere, al *Padre di famiglia*; essa incontrò quanto la commedia precedente. Rintracciando io pertanto la causa di questo fenomeno, non saprei trovarla che nella leggiadria comica, di cui le due ultime abbondano, laddove il principal merito dell'altra consiste nella morale e nella critica. Questo prova che generalmente piace assai più il divertimento dell'istruzione. In questa commedia però il soggetto primario non è molto importante, mancando esso di sospensione, e prevedendosi la catastrofe fino dal principio dell' azione, onde tutta la sua buona sorte dipende propriamente da' suoi episodi affatto comici ed originali. Rosaura, figlia di Pantalone, sacrifica il suo amore al rispetto che deve al padre, il quale, benchè non condanni la diversa inclinazione della figlia, pure nell'assenza del suo amante contrae impegno con un ricco forestiero, ed è schiavo della sua parola. Il soggetto, a cui Rosaura è destinata dal genitore, è di un carattere così singolare, che si sarebbe forse trovato favoloso e quasi impossibile, se non ne fosse stato riconosciuto l' originale. Nelle sue stravaganze però non vi era nulla che facesse torto ai suoi costumi ed alla sua probità; anzi era nobile, giusto, generoso, ma la sua maniera di condursi, i suoi colloqui per monosillabi, le sue prodigalità a contrattempo, e le sue bizzarre osservazioni, benchè sensate, lo rendevano assai comico, e facevano parlare molto di lui. Poteva io perder di vista un simile originale? Lo rappresentai adunque quale era, sempre però decentemente, di modochè anco quelle persone alle quali era noto, e che avevan per lui affezione, non ebbero il minimo motivo di lagnarsi di me. Un altro personaggio poi, meno nobile, ma non meno comico, contribuì sommamente alla vivacità di questa commedia. Era questi il padre di una ballerina, che si gloriava delle ricchezze di sua figlia; frutti, come egli diceva, dell'ingegno di lei, senza fare oltraggio alla sua virtù. In una mia malattia fatta in Bologna, quest' uomo nel tempo della convalescenza veniva a vedermi, nè d'altro mai mi parlava se non di principi, di re, di magnificenze, e sempre della delicatezza di sua figlia. Andai adunque la prima volta che uscii di casa a restituirgli la visita, ma sua figlia non v'era: mi mostrò egli stesso tutte le argenterie: Vedete, vedete, andava gridando, eccovi piatti d'argento, e zuppiere e tondini di argento, la cassetta da scaldarsi di argento: tutto argento in casa nostra, tutto argento. Poteva mai perdersi di vista un padre contento, una figlia felice, una virtù ricompensata?

Quest'episodio fa ottima lega nella commedia con quello dell'uomo stravagante, anzi ambedue concorsero al buon incontro della *Figlia obbediente*, che sposa il suo amante ad unico fine di soddisfare il desiderio del padre. Questa commedia fu applaudita, fu ripetuta, e chiuse il teatro nell'autunno del 1751.

CAPITOLO XIV.

La Serva amorosa. — La Moglie di buon senso. — I Mercanti, *e* Le Donne gelose; *quattro commedie in tre atti ed in prosa, loro compendio, loro buon successo.*

Nei giorni di riposo a motivo della novena del Natale, successe un avvenimento assai felice per il Medebac, nè meno piacevole per me. Il Marliani, brighella della compagnia, aveva moglie. Essa, che avea

fatto la ballerina di corda come lui, era una giovine veneziana molto bella, molto amabile, piena di vivacità e ingegno, e che manifestava disposizioni felicissime per la commedia. Lasciato il marito per alcune giovanili scapataggini, dopo tre anni tornò a riunirsi con lui, e prese la parte di servetta sotto il nome di Corallina, nella compagnia del Medebac. Ell'era tutta grazia, ella recitava le parti di servetta; non trascurai adunque di adoprarmi per lei, presi cura della sua persona, e composi una commedia per la sua prima recita. La signora Medebac mi somministrava idee stupende, tenere e proprie di una comica semplice ed intelligente; e la signora Marliani con la sua vivacità e naturale accortezza, dava nuovi impulsi alla mia immaginazione, risvegliandomi il coraggio di lavorare in quel genere di commedie, che richiede appunto artifizio e finezza. Diedi pertanto principio alle medesime con la *Serva amorosa*, ciò è la serva di generoso carattere, giacchè l'adiettivo di *amoroso* in italiano si adatta tanto all'amicizia, come all'amore. Corallina dunque, giovine vedova e antica serva di Ottavio, vecchio negoziante veneziano, affezionata per pura amicizia e senza interesse alcuno a Florindo figlio di primo letto del suo padrone, dà ricetto al medesimo in propria casa, prendendosi cura con tutto il cuore di questo disgraziato giovine scacciato per istigazione di un'avida e barbara matrigna dall'abitazione paterna. Non è ancor tutto. Florindo ama Rosaura unica figlia di Pantalone, e ben conosce l'inclinazione di questa ragazza verso di lui; ma la severità del padre lo pone fuori d'occasione di ammogliarsi, e d'altra parte si crede in obbligo di sposar Corallina per debito di riconoscenza. Questa virtuosa donna appunto si rifa dal disingannarlo circa il timore ch'egli aveva di dispiacerle, ammogliandosi con un'altra; in séguito tanto si adopra, che finalmente giunge a persuadere Pantalone a concedere a Florindo la propria figlia, quando però rientri in casa paterna. Per conseguir quest'intento, bisognava guadagnarsi la confidenza di Ottavio, e distruggere nel tempo stesso tutto gli artifizi e le calunnie di una femmina malvagia e ben affetta. Corallina vi riesce a maraviglia col mezzo del suo ingegno; infatti convinto Ottavio delle falsità di sua moglie, riconosce appieno l'innocenza del figlio, e a di favore lui rivolge il già ideato testamento. Questa commedia riportò un completo incontro; Corallina fu sommamente applaudita, ma fin da quel momento divenne per la signora Medebac una rivale formidabile. In tale condizione era assolutamente necessario contentare la moglie del direttore, essendo troppo giusto il sostenere e l'appagare quest'attrice, stata tre anni la principal colonna del nostro edifizio. A tale oggetto attesi subito ad una commedia espressamente lavorata per lei, ch'era la *Moglie saggia*. La contessa Rosaura ha la disgrazia di avere un marito brutale, disprezzatore della dolcezza di sua moglie, e cicisbeo della marchesa Beatrice, di carattere cattivo quanto lui. Si andava generalmente dicendo per Venezia, che la prima scena di questa commedia era un capo d'opera. Essa presentava l'anticamera della marchesa, nella quale si vedevano alcuni servitori che stando a bere del miglior vino di casa, facevano al vivo il ritratto dei padroni, che avevan là cenato, e lacerandoli con le loro maldicenze, informavano il pubblico del soggetto della commedia e dei caratteri dei personaggi. La contessa Rosaura faceva tutto il possibile per guadagnare il cuore del suo consorte, ma quest'uomo, duro e senza senno, preferiva piuttosto alle carezze di una moglie amabile il pazzo orgoglio d'una cicisbea imperiosa e piena di capricci. Un giorno Rosaura prende il partito

di andare ella stessa a fare una visita alla marchesa, a cui pone sotto gli occhi, con tutta la possibile decenza, i disgusti che era forzata a soffrire, pregandola di compiacersi di adoprare tutto il suo credito presso il conte a fine di impegnarlo a renderle un poco più di giustizia. Beatrice, punto balorda, comprende subito la maniera di agire della contessa, onde se la cava con espressioni vaghe e complimenti. Essa però spiega al conte tutto il suo furore e malanimo, e lo istiga a tal segno, che finalmente lo determina a disfarsi della moglie. Questo marito crudele concepisce pertanto il barbaro disegno di avvelenarla: per buona sorte la contessa n' è avvertita e lo inganna, facendogli credere di aver trangugiato la micidiale bevanda; onde parla al medesimo come una vittima spirante, che sempre però lo ama e gli perdona. Il conte, penetrato e pentito, confessa i suoi falli e grida aiuto per richiamare in vita la cara consorte: comparisce allora la cameriera che si accusa di aver saputo il segreto, di aver barattata la boccia, e di avere così, a dispetto del padrone, salvato la vita alla signora. A questo dire resta egli rapito dalla gioia, abbraccia di cuore la moglie, ricompensa la cameriera, detesta la marchesa, e da essa prende congedo immediatamente. Ecco il felice scioglimento della commedia che fu generalmente e costantemente applaudita, ed ecco la signora direttrice guarita dalle convulsioni, che la gelosia le aveva causate.

Avendo pertanto fatto fare una magnifica figura alla vecchia e nuova attrice, non bisognava dimenticarsi del Collalto, eccellente ed essenziale attore, quanto le sue compagne. Egli aveva avuto parte nei *Due Gemelli*, ma non vi era riuscito bene quanto il Darbes suo predecessore, per il qual soggetto appunto era stata composta una tal commedia. Immaginai adunque per questo nuovo attore una commedia dell' istesso genere a un dipresso, facendo recitare nella commedia medesima Pantalone padre e Pantalone figlio; il primo con la maschera, l'altro a viso scoperto, ed ambedue nel medesimo costume. Questa commedia aveva per titolo nella sua prima origine *I due Pantaloni*, ma attesa la difficoltà d'incontrare in séguito due attori abili quanto il Collalto, mutai nello stamparla questi due personaggi, dando il nome di Pancrazio al padre, e quello di Giacinto al figlio, facendoli entrambi parlar toscano. Con questa mutazione guadagnai la facilità di farli ambedue comparir sulla scena in un tempo medesimo; incontro, che avevo per necessità dovuto evitare, quando sosteneva le due parti un solo attore. La commedia quanto alla maraviglia di vedere un sol uomo in due personaggi diversi, scapitò assai, ma la composizione è sempre la stessa, e mi accingo appunto a dir di essa qualche cosa relativamente alla sua nuova forma, nella quale fu intitolata *I Mercanti*. Pancrazio, negoziante veneziano, ha un amico intimo che esercita la stessa professione, ed è un olandese molto ricco, chiamato Rainemur, abitante lo stesso paese insieme a Giannina sua figlia, sommamente istruita e giudiziosa. Giacinto, figlio di Pancrazio, è portato ai divertimenti ed ai piaceri senza però esser libertino. S' innamora di Giannina, ne è corrisposto, e lo sarebbe ancor più, se avesse buon senso quanto la sua bella: ella stessa però si prende a cuore di correggerlo, ottiene l' intento, e lo sposa. Ecco tutta la sostanza e lo scioglimento della commedia; è però vero, che i caratteri opposti del padre e del figlio, unitamente all'interposizione dell'amico olandese, producono scene assai piacevoli. Non potrei darne i particolari senza passare i limiti propostimi in queste Memorie, onde

mi contenterò solamente di dire, che una tale commedia felicissima nell' esito coll' illusione de' due Pantaloni, non lo fu niente meno in parecchi teatri d'Italia, esposta anche come si vede stampata. Ero pertanto contentissimo della riuscita di tre commedie date nel corso di un carnevale; ma avvicinandoci a gran passi alla fine dell'anno comico, era necessario far la chiusura del teatro con qualche cosa che divertir potesse le persone che non concorrono agli spettacoli se non se negli ultimi giorni, senza disgustar dall'altro canto quelli che lo frequentano tutto l' anno. Non avevo indugiato fino a quel momento a provvedervi, essendo già un mese che avevo composta una commedia a questo unico fine, il cui titolo era *Le Donne gelose*, commedia all' uso di Venezia. Il principale personaggio di essa è una giovane vedova chiamata Lucrezia, che ha la sorte di vincere di tempo in tempo al giuoco del lotto, e che con tal mezzo fa molta più figura di quello che le permetta il suo stato. Questo è un primo motivo di gelosia e di maldicenza per le sue vicine e conoscenti; ma ve ne sono anche altri più efficaci. Mariti, padri di famiglia innamorati, si portano a casa di Lucrezia, gli uni per consultarla sopra i buoni o cattivi numeri del lotto, e gli altri per prendere a nolo abiti da maschera sopra i quali essa fa un piccolo traffico. È la gelosia un animale di cento teste, fra le persone di basso ceto in ispecial modo. Gli uomini hanno un bel dire e un bel fare; dalle rispettive loro mogli sono contati tutti i loro passi, interpretate sinistramente tutte le loro parole, e riguardate come infedeltà le loro più semplici azioni; Lucrezia insomma è la versiera del quartiere. Ella però nulla teme. Si difende a maraviglia con la sua avvedutezza, col mezzo di servigi che va rendendo, e con le prove più convincenti della sua onestà; in una parola giunge ad umiliare e confondere le maldicenti, obbligando le gelose nemiche al silenzio.

Questa commedia produsse il miglior effetto; la parte poi di Lucrezia, sostenuta da Corallina, fu rappresentata con tanta verità ed energia, che la composizione ebbe il successo più splendido. Tanto peggio per la signora Medebac; la povera donna ricadde subito nelle solite convulsioni.

CAPITOLO XV.

Mio viaggio a Bologna. — Fortunata relazione contratta con un senatore di questa città. — Sue gentilezze a mio riguardo. — I Bisticci domestici, *commedia di tre atti. — Suo bel successo. —* Il Poeta fanatico, *commedia in tre atti. — Sua istoria. — Suo giudizio.*

Le ipocondrie della signora Medebac avevano quasi quasi risvegliato anche le mie, con questa differenza però, che ella era ammalata solamente d' animo, io invece di corpo. Ancora mi risentivo, come pur troppo sempre mi son risentito, del lavoro di sedici commedie; perlochè, avendo bisogno di mutar aria, andai a riunirmi con i miei comici a Bologna. Arrivato in questa città, vado nel caffè posto in faccia alla chiesa di San Petronio, entro a tutti ignoto, e alcuni minuti dopo comparisce un signore del paese, che indirizzando il discorso verso un tavolino attorniato da cinque o sei persone di sua conoscenza, dice loro in buon linguaggio bolognese: Sapete, amici miei, che cosa c'è di nuovo? — Che mai? gli vien

da tutti risposto: Abbiamo per novità, egli soggiunge, che or ora è arrivato il Goldoni. — Per me è lo stesso, dice uno. — Che importa a noi? risponde l'altro. — Il terzo però con maggior convenienza: Se così è, riprende, lo vedrò con piacere. — Oh! oh! che bella cosa da vedersi, replicano tosto i primi due. — Questi, soggiunge l'altro, è pur l'autore di quelle belle commedie.... — Viene ad un tratto interrotto un tal discorso da una persona, che non aveva in quel mentre mai parlato, e che grida ad alta voce: Certo, certo, il Goldoni è un grande autore, un autor sublime, che ha soppresso le maschere, e rovinato l'arte comica... — In questo medesimo istante appunto giunge il dottor Fiume, che dice, venendo di slancio ad abbracciarmi: Benvenuto, benvenuto, il mio caro Goldoni! — A questo dire la persona che aveva manifestato la voglia di conoscermi, mi si accosta, e gli altri sfilan via l'uno dopo l'altro senza proferir parola. Questa scenetta mi divertì moltissimo; frattanto rividi con piacere il dottor Fiume, che, pochi anni avanti, fu mio medico, usai garbatezze al gentile bolognese, che aveva avuto un poco più di buona opinione di me, e tutti insieme andammo a casa del senator di Bologna, il marchese Albergati Capacelli. Questo signore, conosciutissimo nella repubblica delle lettere per la traduzione di parecchie tragedie francesi, come pure per varie buone commedie di suo particolar gusto, e molto più poi per la somma stima che ne faceva di esse il signor Voltaire, aveva, oltre il sapere e il suo bel genio, le prerogative più felici per l'arte della declamazione teatrale, potendosi dire, che non vi fosse in Italia comico, o dilettante, capace di sostenere al pari di lui le parti eroiche nella tragedia, e quelle di amoroso nella commedia. Era, insomma, la delizia del suo paese, ed ora a Zola ora a Medicina, sue terre, era seguitato da attori ed attrici della sua conversazione, ai quali con la sua intelligenza e pratica inspirava animo egli stesso. Ebbi adunque la fortuna di contribuire ai piaceri di lui, componendo cinque commedie per il suo teatro, delle quali sarà da me reso conto al termine di questa seconda parte. Il signor Albergati ebbe sempre molta bontà ed amicizia per me; infatti alloggiavo in sua casa ogni volta che andavo a Bologna, nè si è mai di me scordato, anche nel tempo dell'attuale nostra lontananza, avendomi perfino diretto ultimamente una delle sue commedie, preceduta da una graziosa lettera, per me onorevolissima. Nel mio soggiorno di Bologna non perdetti tempo, poichè lavorai per il mio teatro, e composi una commedia intitolata *I puntigli domestici*, con la quale fu aperto in Venezia l'anno comico 1752. In questa commedia compariscono persone di qualità. Vi è una vedova con due figli, unitamente al cognato, capo della famiglia. Questi soggetti hanno tutti buon senno, si amano a vicenda, e sembrano propriamente fatti per godere la più dolce tranquillità; ma la gente di casa, per il solito contenziosa, e sempre in dissensione, procura di far prendere parte ai padroni nelle contese domestiche; per il che comincia sugli uni e gli altri a prender possesso la discordia, e s'inoltra il disordine a segno, che si arriva di lì a poco a parlare di separazione. Vi è poi un curiale che tormenta, consigliando sempre a litigare. In tale stato di cose s'adopera per la loro pace un comune amico, il quale per primo articolo di conciliazione propone di metter fuori i servitori. Questo punto incontra molte difficoltà, poichè ogni padrone vorrebbe tenere il suo, ma al finir dei conti questo è l'unico espediente per ristabilir la pace. In somma si rinnova la famiglia, così cessano tutte le differenze, ed i padroni si riconciliano senza

difficoltà. La sostanza di questa commedia era stata messa insieme da me in parecchie conversazioni, che avevo ben conosciuto esser lo scherzo della troppa propensione per i domêstici; per la qual cosa ebbi sommo piacere di vedere applaudire una morale utilissima, a mio parere, per quelle famiglie che vivono sotto il medesimo tetto. Da questo piacevole soggetto passai ad un altro molto comico. Mi si era presentato un uomo molto ricco, che, avendo una unica figlia, giovine, bella e piena di disposizioni felicissime per la poesia, ricusava di maritarla, per la sola ragione di voler godere egli solo i pregi di questa graziosa musa. Teneva di tempo in tempo in casa sua alcune adunanze letterarie, e tutti vi concorrevano con piacere, ad unico fine di vedere la figlia, il cui padre era di un ridicolo insoffribile. Nel tempo che la fanciulla esponeva i suoi versi, quest' uomo infatuato stava in piedi, guardava a diritta e sinistra, intimava silenzio, s' inquietava se si starnutiva, reputava indecenza prendere tabacco, e faceva tanti gesti e scontorcimenti, che ci voleva una gran pena per ritener gli scrosci di risa. Terminato il canto, il padre era il primo a batter le mani: dipoi esciva dal circolo, e senza riguardo per i poeti che recitavano le loro composizioni, andava dietro la sedia di ognuno, dicendo ad alta voce, e con indecenza: Avete voi sentita mia figlia? Eh! eh! che ne dite voi, eh? Vi corre pur tanto da questi! — Io stesso mi sono imbattuto parecchie volte a simili scene, anzi l' ultima in cui mi trovai finì male, perchè gli autori vennero sul serio a contesa fra loro, e lasciarono il posto molto bruscamente. Inoltre questo padre fanatico voleva andare a Roma, per far coronare sua figlia in Campidoglio. Gli fu impedito dai parenti, ci si mescolò inclusive il governo; onde la signorina fu maritata a dispetto di lui, e quindici giorni dopo egli cadde malato, e il dispiacere lo tolse di vita. In conseguenza di questo aneddoto composi una commedia intitolata *Il Poeta fanatico*, dando al padre ora il buono ed ora il cattivo gusto della poesia per diffondere così maggior brio nella composizione; bene è vero però, che questa commedia non è paragonabile con la *Metromania di Pirone*, anzi può assolutamente dirsi una delle mie più deboli commedie. Ciò non ostante ebbe in Venezia qualche incontro, ma dovette questo vantaggio alle grazie di cui fu da me rivestito il soggetto principale. Il Collalto recitava da giovane improvvisatore, e piaceva moltissimo per la leggiadria del suo canto nella recita dei suoi versi. Il Brighella servitore era poeta egli pure, essendo molto divertevoli le sue composizioni e le sue uscite burlesche; con tutto questo una commedia senza sentimento, senza intreccio, e senza sospensione, malgrado le sue bellezze particolari, non può essere assolutamente se non se un cattivo lavoro. Perchè dunque è stampata? Perchè i librai s' impadroniscono arbitrariamente di tutto, senza prima consultar gli autori viventi.

CAPITOLO XVI.

Avviso al Medebac della nostra separazione per l'anno seguente. — Mio impegno contratto col proprietario del teatro San Luca. — La Locandiera, *commedia in tre atti senza maschere. — Suo magnifico successo. — Convulsioni della signora Medebac. —* L'Amante militare, *in tre atti. — Suo buon successo. —* Le Donne curiose, *commedia in tre atti, ed ultima del mio impegno col Medebac. — Allegoria di questa commedia. — Suo buon successo. — Tre nuove commedie date al Medebac nell' atto della separazione. — Loro titoli e loro argomenti.*

Giunti alla novena del Natale del 1751, era tempo di ricordare al Medebac che eravamo vicini al termine del nostro impegno, e di avvertirlo che non contasse più sopra di me l' anno dopo. Gliene tenni io stesso proposito all' amichevole e senza formalità, ed egli rispose con molta garbatezza, che n' era dolentissimo, ma che dall' altro canto io era padrone della mia volontà. Adoperò bensì tutti i mezzi possibili perchè restassi seco, mi fece parlare da parecchie persone, ma la mia risoluzione era già presa; onde in quei dieci giorni di riposo aprii trattato con sua eccellenza Vendramini, nobile veneziano, e proprietario del teatro San Luca. Siccome dovevo tuttavia lavorare per quello di Sant' Angelo fino al chiudersi dell'anno comico del 1752, adempii in modo al mio dovere, che diedi al direttore più composizioni di quello che vi fosse tempo per farle rappresentar tutte, anzi gliene rimasero alcune, delle quali si valse anche dopo la nostra separazione.

La signora Medebac era sempre malata, e le sue ipocondrie divenivano un giorno più dell' altro incomode e ridicole; piangeva e rideva nel tempo stesso, talora urlava, faceva mille smorfie e mille contorsioni. La buona gente di sua famiglia la credè perfino indemoniata; onde fecero venire alcuni esorcisti, che la caricarono di reliquie, con i quali devoti monumenti ella si baloccava e scherzava, come appunto farebbe un bambino di quattro anni. Vedendo la prima attrice nell' assoluta impotenza di esporsi sul teatro, feci per l' apertura del carnevale una commedia appoggiata tutta alla servetta. La signora Medebac cominciò ad alzarsi la mattina di Natale, manifestando un sufficiente stato di salute, ma quando però seppe che si era pubblicata per il giorno dopo, nell' affisso, *La Locandiera*, commedia nuova, fatta espressamente per Corallina, andò subito a riporsi in letto con convulsioni di tal nuova invenzione, che facevano impazzire sua madre, il marito, i parenti, i domestici. Li ventisei dicembre aprimmo dunque lo spettacolo con *La Locandiera.* Questa parola viene da *locanda*, che in Italia significa quel che in francese si dice *hôtel garni.* Veramente nella lingua francese non vi è termine proprio per indicare l' uomo o la donna che tien locanda, di manierachè se si volesse tradur questa commedia in francese, bisognerebbe desumerne il titolo dal carattere, e questo senza dubbio sarebbe *La Femme adroite.* Mirandolina dunque tien locanda in Firenze, e mediante il suo ingegno e le sue buone grazie vince, anche senza volerlo, il cuore di tutte le persone che alloggia in sua casa. Di tre forestieri che albergano nella locanda, due amano la bella locandiera, ed il terzo, che è il cavaliere di Ripafratta, non suscettibile di affetto per le donne, tratta

Mirandolina sgarbatamente, e deride la debolezza de'suoi compagni. Contro quest' uomo rozzo e selvaggio appunto essa dirige tutte le sue batterie; in cuore non lo ama, ma è soltanto punta, e vuole assolutamente per amor proprio e per onore del suo sesso vederlo sommesso, punito ed umiliato. Incomincia ad adularlo in bella maniera, fingendo di approvar pienamente il costume di lui e il suo disprezzo per le donne: affetta ella pure il disprezzo per gli uomini, e detesta i due forestieri che la importunano. Nel solo appartamento del cavaliere figura di entrare con tutto il piacere, essendo sicura di non essere annoiata da ridicole sciocchezze. Con quest'artifizio acquista subito la stima del cavaliere che l' ammira, la crede degna della sua confidenza e la riguarda come una donna di buon senso, dando tutti i segni di vederla con piacere. Profitta l' accorta Locandiera di momenti così favorevoli, e raddoppia le attenzioni a riguardo di lui. Intanto l'uomo duro incomincia a concepire qualche sentimento di riconoscenza; diviene amico di una donna che trova singolare, e che assolutamente gli sembra rispettabile. S'annoia se non la vede, va a cercarla egli stesso; alle corte, se ne innamora. Ecco Mirandolina al colmo del contento: ma la sua vendetta non è ancora completa; si propone di vederlo ai suoi piedi, ed essendovi giunta, allora lo tormenta, lo pone in desolazione, lo rende disperato, e, per meglio terminar la scena, sposa sotto gli occhi di lui un uomo del suo stesso ceto, cui ella aveva dato parola da molto tempo. Il successo di questa commedia fu sì strepitoso, che fu messa a comparazione, e quasi al disopra di quel che avevo fatto in questo genere, in cui coll' artifizio supplisco alla mancanza di un vero interesse.

Si stenterà forse a prestar fede, senza leggerla, che l' idee, la condotta, ed il trionfo di Mirandolina, siano verisimili, relativamente al corto spazio di 24 ore. Mi adularono forse in Italia, ma pure mi si fece credere che io non avessi mai fatto nulla di più naturale e di meglio condotto, e dicevano esser l'azione completa e sostenuta perfettamente. In conseguenza della gelosia fomentata nell' animo della signora Medebac dai significanti progressi di Corallina, quest' ultima rappresentazione avrebbe dovuto metterla sotterra assolutamente; ma siccome le sue fisime erano di una specie particolare, lasciò il letto due giorni dopo, e chiese di troncare il corso alle rappresentazioni della *Locandiera*, con rimettere in scena la *Pamela.* Il pubblico non aveva più per essa simpatia; ma siccome il direttore non credè di doversi opporre al desiderio di sua moglie, ricomparve dunque sul teatro la *Pamela* dopo la quarta rappresentazione di una commedia nuova e che aveva avuto incontro. Queste già sono le solite guerricciole, che seguono ovunque il dispotismo prendesi giuoco della ragione. Per me non avevo da dir nulla; si trattava di due mie figlie, ed ero tenero padre sì dell' una come dell'altra.

Fatte alcune recite della *Pamela* era giusto che toccasse a parlare anche a me, onde feci vedere al direttore, che avevamo ancora alcune nuove commedie da dare, e che non conveniva soddisfare i capricci a scapito del proprio vantaggio. Mi fu dato orecchio, e per questo andò in scena per la prima volta l' *Amante militare*, da me immaginato in seguito delle cognizioni acquistate nelle due guerre del 1732 e del 1740. Don Alonso, alfiere in un reggimento spagnuolo, nel tempo del quartier d'inverno della truppa, si trova albergato in casa di Pantalone negoziante veneziano, e diviene amante dell'unica figlia del suo buon ospite.

In don Alonso avevo espressivamente dipinto il carattere dei savî ed onorati uffiziali da me conosciuti, e nel don Garcias, luogotenente della medesima nazione, feci la copia di quelli che si fan lecita qualche giovanile scapataggine. Il nerbo principale della commedia consiste negli amori di don Alonso e Rosaura, nella prudenza dell' uno, nel timore dell' altra. Mentre si trovavano un giorno da solo a sola, il tamburo annunzia la partenza. Nell' atto stesso don Alonso lascia la sua bella, nè servono a fermarlo i pianti, le carezze, i prieghi, da lei allontanandosi bruscamente. Torna dopo avere adempito al suo dovere, ed il generale che fa molto caso di un giovane militare fornito d' onoratezza e di coraggio, non gli niega il permesso di ammogliarsi. Questa commedia ebbe tutto l'incontro che poteva mai desiderarsi, e fu dal pubblico annoverata nella classe delle mie più felici composizioni. Eccovene però un'altra che si sublimò anche di più, e nella quale Rosaura e Corallina sostennero di concerto due parti quasi eguali, senza poter decidere quale delle due riscuotesse maggior applauso. Questa fu *Le Donne curiose*, commedia, che sotto un titolo molto nascosto e mascherato, altro in sostanza non figurava se non se una loggia di Liberi Muratori.

Essendo Pantalone, negoziante veneziano, alla testa di una brigata di persone del suo stesso ceto, prende a pigione una casetta, nella quale spesso adunasi questa compagnia per desinarvi, cenarvi, e tener discorso sopra affari o novità del giorno. Ne sono escluse le donne; ed ecco quanto basta per renderle curiose, sospettose, impazienti. Le une pensano che vi si giuochi di grosso, altre che vi si facciano prove per la ricerca della pietra filosofale, e l'ultime sostengono finalmente che si ricusa di condurvi le proprie donne, perchè essi ve ne hanno altre forestiere. Riesce loro pertanto di guadagnare il servitore di Pantalone, che volentieri si presta al desiderio della padroncina, e promette di introdurla con le sue amiche nel casino del padrone. Prende costui l' impegno di commettere un'imprudenza, nella speranza che da ciò sia forse per ridondar più bene che male, nè s'inganna. Infatti fa entrare nell'appartamento del gran segreto le donne curiose, e le nasconde in uno stanzino, da cui potevano vedere e sentir tutto comodamente. Vedono adunque, e senton tutto, e nulla scorgono di male, onde alla metà della cena escon fuori e vanno di corsa ad abbracciare i loro padri, i loro fratelli, i loro mariti. Il servitore n' è sgridato, ma infin dei conti non dispiace ai padroni che sian disingannate su tal punto le loro donne, trovandosi così nel caso di godere più in pace gl'innocenti loro piaceri. Questa commedia fu estremamente applaudita. I forestieri ne riconobbero tosto il mistero, ed i Veneziani dicevano, che se il Goldoni avesse veramente indovinato il secreto dei Liberi Muratori, l'Italia avrebbe fatto male a proibirne l'adunanze. Con *Le Donne curiose* restò chiuso l'anno comico, e questa fu la composizione che compiè l' impegno contratto col Medebac. Siccome avevo tre altre commedie composte per sopra più affinchè non ne mancasse, regalai anco queste con tutto il buon animo al direttore Medebac nel momento istesso della nostra separazione. La prima era *La Castalda*, commedia di tre atti. La Castalda ora è la casiera di un' abitazione di campagna, ora la giardiniera, ora la moglie del giusdicente, e alcune altre volte la donna di basso servizio. Corallina riunisce in sè tutti gli ufficii che riguardano gl'interessi di Pantalone, e termina col diventar padrona di casa sposando il medesimo. La seconda ha per titolo *Il Contrattempo*, o

Il Ciarlone imprudente, commedia in tre atti. È una dolce ed utilissima scuola diretta ad evitare i pericoli dell'imprudenza e delle ciarle, poichè Ottavio, uomo di un certo merito, e che non mancava d'ingegno, perde la sua fortuna per motivo di alcuni inconsiderati discorsi ed escite inopportune. La terza poi è *La Donna vendicativa*, commedia in tre atti, che non è che un leggiero tratto di vendetta dell'autore stesso. Corallina irritatissima di vedermi partire, vedendo l'inutilità delle sue premure per ritenermi, mi giurò un odio eterno. A tale oggetto appunto usai la galante attenzione di destinar per lei la parte della Donna vendicativa; essa non volle rappresentarla, ma io ebbi molto caro di corrispondere con una dolce e decente celia alla vivezza della sua collera.

CAPITOLO XVII.

Mio passaggio dal teatro Sant' Angelo a quello di San Luca. — Mie nuove condizioni. — Fanatismo del marito della prima attrice. — Pretensioni ridicole del Medebac e del mio libraio. — Mio viaggio in Toscana. — Edizione del mio Teatro in Firenze. — Proibizione della mia edizione a Venezia. — L'Avaro geloso, *commedia di tre atti ed in prosa. Suo mediocre incontro. — Discorsi de' miei nemici. —* La Donna di testa debole, *commedia di tre atti ed in prosa. Sua caduta. — Osservazioni sopra l'evento di queste due commedie.*

Dal teatro Sant'Angelo passai a quello di San Luca, che non aveva alcun direttore; i comici si spartivano fra loro tutto il provento ed il proprietario del locale, che godeva soltanto il benefizio dei palchetti, assegnava loro delle provvisioni a proporzione del merito e della anzianità. Dovevo adunque trattare con questo patrizio, e rimettere nelle sue mani tutti i lavori, che mi eran sempre pagati nell'atto e prima di leggerli. I miei emolumenti erano quasi raddoppiati; avevo piena facoltà di fare stampare le mie opere, nè obbligazione alcuna di seguitare la compagnia in terraferma; perlochè la mia condizione era divenuta assai più lucrosa ed infinitamente ancora più onorevole. Ma quale stato può mai trovarsi al mondo tanto felice che seguito non sia da qualche amarezza? La prima attrice della compagnia si avvicinava a gran passi all'età di cinquant'anni, ed era già arrivata una avvenente giovine fiorentina per le parti di seconda donna; onde correvo rischio di trovarmi spesso obbligato a dare le parti gravi alla giovine, e quelle d'amorosa alla più avanzata. La signora Gandini, ch'era la prima donna, aveva bastante senno per non permetterlo, ma suo marito dichiarò decisamente di mai e poi mai soffrire che venisse fatto il minimo torto a sua moglie. In tali occasioni il proprietario del teatro, che aveva tutto il diritto di parlar da padrone, non ardiva di dar licenza a due personaggi dei più anziani, stati ad un tempo di grandissimo vantaggio alla compagnia. Mi risolsi di parlare in particolare al signor Gandini medesimo, domandando a lui per quanto tempo egli credeva che sua moglie potesse esercitare la sua professione e godere dei guadagni del teatro. — Mia moglie, ei soggiunse, può fare sul teatro una bella figura ancora per dieci anni. — Ebbene, quando sia così, io risposi, ho la parola del padrone, che sarà alla signora Gandini assicurata la pensione e l'intiera sua parte per lo spazio di dieci anni, promettendovi poi io dal canto mio di farla agire ed applaudire, purchè mi lasciate in libertà d'impiegarla a modo mio. — No

signore, riprese allora bruscamente; mia moglie è prima attrice; mi farò piuttosto impiccare, che vederla degradata; — e mi volse in una maniera assai villana le spalle. Giurai però di deluderlo, e vedrete alla terza commedia di quest' anno se mi riuscì di mantener la parola. Siccome la compagnia doveva andare a passar la primavera e l' estate a Livorno, avevo fatto il conto di restare a Venezia, mia unica cura essèndo la prima edizione delle mie opere. Pubblicati già dal libraio Bettinelli i primi due volumi del mio Teatro, andai a portargli anco il manoscritto del terzo; ma quale non fu la mia maraviglia, allor quando quest' uomo flemmatico dissemi con tutta pausa e con maniere fredde anzi ghiacciate, che non poteva ricevere altrimenti i miei originali, perchè li ritirava dal Medebac, a conto del quale appunto andava ormai il proseguimento della mia edizione!

Riavuto dal mio stupore, facendo succedere allo sdegno la calma: Amico, gli dissi, siate cauto, voi non siete ricco, e avete figli; non vogliate andar incontro alla vostra perdita, nè mi astringete a procurarla. — Egli insiste. Il Bettinelli, cui forse troppo di leggieri avevo acconsentito di concedere la privativa della stampa delle mie opere, era certamente stato subornato con danaro, onde in tal condizione mi trovavo costretto a combatter contro il direttore, dal quale era contrastata la proprietà delle mie composizioni e nel tempo stesso contro il libraio, già al possesso della facoltà di pubblicarle. Avrei vinto senz'alcun dubbio la causa, ma bisognava litigare; e il litigare è lo stesso per tutto; in questo caso presi la risoluzione più sbrigativa. Nel momento stesso me n'andai a Firenze, e quivi diedi principio ad una nuova edizione, lasciando il Medebac e il Bettinelli nella libertà di farne un'altra a Venezia; pubblicai però un prospetto, che mise entrambi in costernazione, giacchè facevo con esso la promessa di parecchie correzioni e cangiamenti. In Firenze venni indirizzato al signor Paperini, stampatore accreditatissimo ed onoratissimo; in due ore di tempo restarono fissate tutte le nostre convenzioni, e in questa guisa nel maggio del 1753 andò sotto il torchio in Firenze il primo volume delle mie opere. Questa fortunata edizione di dieci volumi in ottavo, fatta per associazione e a tutte mie spese, fu condotta fino al numero di mille settecento esemplari, e restò completa con la pubblicazione del sesto volume. Cinquecento erano gli associati di Venezia, quantunque se ne fosse perfino proibita l'introduzione negli Stati della Repubblica. Questa proscrizione delle mie opere dalla mia patria comparirà, per vero dire, singolare, ma in sostanza altro non era se non se un affare di commercio, poichè il Bettinelli aveva trovato protezioni ad oggetto di far valere il suo privilegio esclusivo, e dava ad esso mano anche il corpo dei librai, per la ragione che si trattava di un'edizione forestiera. Frattanto, malgrado questa proibizione e le cautele de' miei nemici, tutte le volte che esciva dal torchio uno de' miei volumi, partivano cinquecento copie per Venezia. Si era trovato sulle rive del Po un asilo per depositarvele. Una compagnia di nobili veneziani andava a prendere il contrabbando ai confini, lo introduceva nella capitale, e ne faceva a vista di tutti la distribuzione, nulla mescolandosi il governo in questo affare, che riguardava già più come ridicolo che importante. Stando io a Firenze e i miei nuovi comici in Livorno, andavo di tempo in tempo a trovarli, anzi consegnai in mano del primo amoroso due commedie fatte malgrado le laboriose ed assidue cure della mia edizione. Ai primi d'ottobre ci riunimmo tutti in Venezia, e per prima

commedia vi esponemmo *L'Avaro geloso.* Mi riuscì di dipingere il protagonista di questa commedia nella vera sua natura. Fu appunto in Firenze, ove a scorno dell'umanità viveva quest'uomo, e me ne fu fatta la genuina istoria ed il ritratto. Costui era dominato da due vizi egualmente odiosi, e per il contrasto delle sue passioni si ritrovava spesso in condizioni veramente comiche. È una cosa ben bizzarra il vedere un marito eccessivamente geloso, ricevere egli medesimo un vassoio di argento con cioccolata, una boccetta d'oro piena di acqua odorosa, e poi tormentar la moglie dicendole, aver essa dato motivo ai suoi adoratori di farle simili donativi. La malvagità di questo carattere è, parlando schietto, da ributtare; nulladimeno la commedia si sarebbe sostenuta se l'attore incaricato della parte principale non fosse stato per natura tanto disgraziato e al pubblico in così poca stima. Per una parte così cattiva credetti di far bene scegliendo un uomo che per sè stesso non ci scomparisse, essendo pure di opinione che la sua magrezza, la sua fisonomia e la sua voce fessa convenissero appunto a questo carattere; ma m'ingannai. Assegnata però di lì a pochi anni la medesima parte al Rubini, Pantalone della compagnia, questa istessa commedia, andata a terra la prima volta che fu rappresentata, divenne in séguito una delle commedie favorite di questo attore eccellente. I miei amici non erano punto disturbati dal triste esito della mia prima commedia, e i partitanti del teatro Sant'Angelo dicevano con una certa allegrezza che mi sarei pur troppo pentito di aver lasciata una compagnia che faceva spiccare le mie composizioni. Tali discorsi non m'inquietavano, poichè vivevo nella sicurezza d'impor silenzio a tutti con la mia terza commedia, benchè stessi in infinito timore per il buon successo della seconda ch'ero per dare. Questa fu *La Donna di testa debole*, o *La Vedova infatuata.* Donna Violante è una vedova infatuata delle sue attrattive e del suo ingegno, e che si dà grande aria di letterata. Il suo cattivo gusto però la determina sempre alle opere più screditate, fa dei versi che la rendono più ridicola, e la propria leggerezza le fa prendere per elogi le derisioni. Troppo è sincero don Fausto perchè possa piacerle: egli è sventurato, ma sempre costante; onde col mezzo della sua fermezza e sofferenza giunge a disingannare pienamente la sua amante, si guadagna la totale confidenza di lei, e le fa deporre a poco a poco tutte le ridicole pretensioni. Alla prima recita questa commedia andò a terra; cosa da me già preveduta; ond'ebbi per mia disgrazia anche il rammarico di veder verificato il prognostico.

Mi accorsi troppo tardi delle condizioni sfavorevoli a me, ed ai miei comici: infatti non erano questi bastantemente ancora instruiti nel nuovo metodo delle mie commedie, nè io avevo avuto tempo d'insinuar loro quel gusto, tono e maniera naturale ed espressiva, che era il pregio dei comici del teatro Sant'Angelo. Un'altra cosa da valutarsi anche più era la maggior vastità del teatro San Luca, per cui in esso le azioni semplici e delicate, le furberie, gli scherzi, il vero genere comico vi perdevano molto. Si poteva certo sperare, che col tempo il pubblico fosse per adattarsi al locale, ed ascoltar potesse con maggiore attenzione le commedie ben condotte e prese dalla natura; ma sarebbe stato però necessario d'imporre sul principio con argomenti robusti, con azioni che senza esser gigantesche si fossero elevate sopra l'ordinaria commedia. Ecco qual era la mia prima idea; ma il carico della mia edizione non mi lasciò padrone del mio volere: e non

eseguii questo colpo strepitoso, nè adoprai quello sforzo d'immaginazione necessario per prender posto con onore nel nuovo teatro, in cui doveva sempre più avanzare la mia riforma e sostenere la mia reputazione, se non se alla terza commedia.

CAPITOLO XVIII.

La Sposa persiana, *commedia di cinque atti in versi*, *e a scena fissa. — Suo estratto. — Suo magnifico successo.*

In conseguenza dell' oggetto propostomi andavo in cerca di un argomento che potesse somministrarmi arguzie, diletto, e spettacolo a un tempo stesso. A questo fine aveva percorsa l' istoria delle nazioni moderne del Salmon, tradotta dall'inglese in italiano; non trovai già in quella la favola che forma il soggetto della composizione che avevo disegnata; ma da questo libro esatto, istruttivo e piacevole, ricavai soltanto le leggi, i costumi e gli usi dei Persiani, e dalle narrazioni particolareggiate dell'autore inglese composi la commedia a cui diedi il titolo di *Sposa persiana.* Il soggetto della medesima non è eroico; consistendo in un ricco finanziere d'Ispahan chiamato Machmut, che impegna a forza Thamas suo figlio a sposar suo malgrado Fatima figlia di Osmano, uffiziale graduato negli eserciti del Sophi. Eccoci ai soliti accidenti delle nostre commedie, una ragazza promessa in matrimonio a un giovine che ha il cuore preoccupato per un'altra. Frattanto i nomi di Fatima, di Machmut, di Thamas annunziavano al pubblico qualche cosa di straordinario, e la sala del finanziere, mobiliata di un sofà e di guanciali alla maomettana, unitamente agli abiti e ai turbanti all' uso orientale, risvegliavano l' idea di una nazione straniera. Ciò che è straniero desta sempre la curiosità. Quello poi che allontana anche di più questa commedia asiatica dalle nostre commedie ordinarie, sono i serragli della casa di Machmut, uno dei quali è per lui, l'altro per il figlio; costume ben diverso dagli usi d'Europa, ove i padri ed i figli possono aver benissimo molte più donne che in Persia, non mai alcun serraglio. Thamas ha nel suo una schiava di Circassia, chiamata Ircana, per cui nutre un tenero affetto: essa, orgogliosa anche in servitù, pretende che il suo amante e padrone non divida le grazie sue con verun'altra donna, neppure con quella destinatagli per moglie dal genitore. Ecco adunque un carattere nuovo affatto per i nostri climi; poichè in Francia come in Italia una favorita non impedirebbe ad un suo amico ch' egli contraesse un utile e decoroso legame, purchè continuasse sempre la pratica di lei, o che le facesse uno stato da consolarla nella sua afflizione. Esaminiamo ora la condotta di questa commedia che fu una delle più felici, che fissò nuovamente l'attenzione del pubblico a mio riguardo, e assicurò la sorte de' miei nuovi comici. Apre la scena Thamas con Alì suo amico, a cui si manifesta amante d'Ircana, lagnandosi del padre che lo sforza ad avere una moglie. Qui è necessario sapere, o mio lettore, che in Persia i serragli non impediscono agli uomini d'aver mogli legittime, che anzi i genitori contraggono impegni per i figli senza prima consultare la loro disposizione, fino dalla infanzia. Thamas adunque strepita contro quest'uso barbaro, ingiurioso alle leggi della natura; onde Alì procura di consolarlo. Fatima, egli dice, è per giungere a momenti; essa potrebbe esser più bella e amabile di Ircana, conviene aspettare, convien vederla. Il

giovane persiano, quantunque amante della schiava, non disapprova il sentimento dell' amico. Potrebbe infatti Fatima andargli a genio più d'Ircana, ed egli pure lo brama per non turbar la pace del genitore. Ma che! rivede Ircana: questa seduttrice ed imperiosa donna adopra ogni sua arte per tenerlo avvinto nei soliti lacci; prega, piange, chiede la sua libertà, vuol partire, vuol morire, e non vuol che il suo sangue scorra sul letto nuziale del suo padrone. Vinto Thamas, a lei si arrende, tutto le promette, ed eccolo contento.

Nella maggior desolazione si presenta al padre, e gli partecipa tutto l'orrido del suo stato. Non gli è prestato orecchio; il contratto impegno è indissolubile, concluso è già il matrimonio; potente e formidabile è Osmano; è per giunger Fatima, bisogna accoglierla. Questa sposa comparisce nel second' atto con un numeroso séguito, preceduta da un' armonia di strumenti orientali e ricoperta da un velo, che la nasconde fino a che non si abbocca con lo sposo. Ritiratosi ognuno, Thamas la prega di scoprirsi; essa è bella, ma non è Ircana. Accortasi Fatima della freddezza del suo sposo, teme quel che vi è fra le femmine persiane di più vergognoso, cioè il divorzio, onde procura di guadagnarsi l'amichevole affetto del giovine, che già crede preoccupato. Thamas resta incantato al carattere di lei, e sinceramente le confida la sua passione. Allorchè si accese per la schiava non aveva di lei alcuna conoscenza. Fatima pertanto gli domanda almeno la sua stima: Thamas non può negarle il suo rispetto, la sua ammirazione. Rimasta sola si lagna anch'essa delle barbare leggi del paese, che sacrificano i figli agli interessi delle famiglie, ciò che segue a un dipresso anche in Europa: ma confessa che Thamas è amabile, e spera di possedere col tempo l' amore di lui. Nel serraglio di questo giovine vi è una vecchia donna chiamata Curcuma destinata al servizio delle schiave. Questa è una europea intrigante, di cattiva natura, che non ha verun riguardo anche per le donne del suo paese, e che sparge nella commedia molte facezie e molto brio. Imbattesi in Fatima, e le parla come è solita di parlare alle schiave. Fatima le risponde con dignità, e la lascia bruscamente. La vecchia audace si chiama offesa; onde, vedendo Ircana, non manca d' irritarla contro la rivale, e d'inspirarle sempre più vendetta e gelosia. Viene in questo mentre Thamas per assicurare Ircana che essa avrà sempre la preferenza nel cuore di lui. A questa dichiarazione, la Circassa, più che mai furiosa, non gli presta fede, termina con dire che più non havvi strada di mezzo: debbono Fatima o Ircana andar lungi o morire. La prima, curiosa di conoscer l'altra, entra al terzo atto nel serraglio. Le schiave più docili e un poco ragionevoli hanno un estremo piacere di ricevere la sposa del suo padrone, e procurano anzi di onorarla con lusinghieri ed ampollosi elogi secondo lo stile asiatico: Ircana, che mai e poi mai si sarebbe messa nel numero dell' altre, spinta non ostante dalla curiosità, viene a vedere la sua nemica.

Qui segue fra le due rivali un dialogo quanto dolce e decente dalla parte di Fatima, altrettanto fiero ed insolente per parte d' Ircana: l'una mantiene sempre quel tono modesto col quale si respingono gli insulti senza manifestarne il dispiacere; l'altra è irritatissima; più che la morte, ella dice partendo, io detesto una donna che dovendo necessariamente avere il veleno in cuore, affetta pur nonostante col labbro la più dolce tranquillità. Thamas nuovamente istigato dalla sdegnata favorita, viene a sfogare la sua collera contro l'innocente vittima della sua passione: è risoluto d' immer-

gerle uno stile nel petto. Giunge opportunamente Machmut per arrestare il fiero colpo, e nel tempo stesso comparisce il padre di Fatima a domandar ragione dei disgusti che provar si facevano alla figlia di lui. Thamas evita l'incontro di questo padre sdegnato. Machmut addebita Ircana de'traviamenti del figlio, ed assoluto padrone in sua casa si determina a rivendere questa schiava che semina la discordia dappertutto. Osmano approva tale idea, e si esibisce di comprarla; intanto si fa venire Ircana, la quale è tradita a forza di danaro da Curcuma stessa, che la fa escire per una parte del serraglio mentre Thamas la cerca dall'altra. Eccola ad un tratto sulla scena incatenata, furiosa, in desolazione e divenuta schiava di Osmano. Al principio del quart' atto Thamas cerca la sua schiava facendosene render conto a Curcuma. La vecchia è imbrogliata, ma giunge in tempo Alì, che ha veduto Ircana carica di catene e strascinata dalla gente di Osmano verso Julfa. Thamas parte allora nel momento istesso, nella ferma risoluzione di morire o di ricondurla seco; infatti ha la sorte di raggiungerla: combatte coi negri di Osmano, ne uccide alcuni, ritorna vittorioso con la sua amante, la fa nuovamente entrare nel suo serraglio, e aspetta a piè fermo Osmano che viene a rivendicare la sua schiava. Ecco suocero e genero nel procinto di terminar la contesa con la morte dell'uno o dell'altro. Fatima difende nel tempo stesso e genitore e consorte, presentando il seno ora all'uno ed ora all'altro per deviare i colpi. L'uomo guerriero però impaziente assai più, ed avido di vendetta più del finanziere, vibra a Thamas un mortal colpo. Fatima a tal vista cade sopra un sofà priva di sentimento; l'affetto paterno vince allora l'impeto della vendetta; Osmano chiama gente in aiuto ad oggetto di soccorrere la figlia. Accorre Curcuma, si appressa a Fatima, e, sotto pretesto di prestarle sollievo, la spoglia delle gioie delle quali è adorna e le ripone in tasca. Al cominciare poi del quinto atto si vedono Ircana e Curcuma vestite da uomo all'uso degli eunuchi del serraglio. Con tal mezzo la vecchia, per timore che possa scoprirsi il furto, ha concepito l'idea di salvarsi, procurando di far fare l'istesso alla Circassa essendo nel caso anch'essa di temer tutto dalla parte di Machmut e d'Osmano. In questo mentre sopraggiunge qualcuno, ed esse si ritirano. Questi è Thamas, che sempre amante d'Ircana non può resistere ad un sentimento di riconoscenza verso Fatima che lo ha salvato dal furore paterno, e benchè non nutra per essa amore, ciò non ostante la compiange, e vuole almeno remunerarla con risvegliarle qualche speranza, o qualche motivo di consolazione. Chiama, spedisce a cercare Fatima; e sta attendendola assiso sul sofà. Frattanto Ircana dal luogo ove era nascosta non ha potuto penetrar con sicurezza il disegno di Thamas: ha bensì inteso aver egli spedito a cercar Fatima; e questo appunto basta per accender furiosamente l'odio, la gelosia di lei. Pensa, e nel momento stesso risolve: estrae dalla sua cintura uno stile, e s'avventa per immergerlo nel seno del suo amante. Fatima giunge a tempo per vedere snudar lo stile, onde avverte con un grido il suo sposo, che si alza nell'atto istesso, e così va in fallo il colpo d'Ircana. I gridi di Fatima ed i rimproveri di Thamas vi fan correre gente. Osmano richiede la schiava già comprata: Machmut si determina a farla arrestare; ma Ircana impugna in alto lo stile ed è per uccidersi.

Fatima allora si getta ai piedi del genitore domandando in grazia al medesimo, che le rilasci Ircana. — Tocca a me, a me sola, essa dice che sono l'offesa, a punirla: il mio genitore, lo sposo non

sdegnino di concedermi in grazia quest' ultima soddisfazione. — Tutto le viene concesso. Ecco pertanto Ircana schiava di Fatima, da cui appunto è subito rimessa in libertà. La Circassa comparisce in tal momento umiliata; non proferisce parola, alza gli occhi al cielo, sospira, e parte. Thamas, penetrato vivamente dalla virtuosa bontà di Fatima, dà un amplesso alla consorte, e così termina la commedia. Questa ebbe il massimo incontro: infatti andò in scena tante volte, che gli spettatori ebbero per fino il tempo di trascriverla, dimodochè di lì a poco tempo comparve alla luce senza data. Dei contenti, che mi procurò questa commedia, son debitore affatto alla signora Bresciani, che recitava da Ircana, e per cui appunto l'avevo immaginata e composta. Il Gandini non voleva che fosse usurpato nulla sui diritti dell'impiego di sua moglie, e veramente avrebbe avuto ragione, quando essa non si fosse avvicinata a gran passi alla sua cinquantina d'anni; onde, per evitare tutte le liti, feci per la seconda amorosa una parte che ebbe però la preferenza a quella della prima attrice. Posso dire con tutto il fondamento che la mia fatica fosse ben ricompensata, non essendo possibile di rappresentare una passione viva e tanto importante con maggior forza, energia e verità di quello che fece la signora Bresciani nel sostenere una parte di tal fatta. E invero tale fu l' impressione che fece in una commedia sì fortunata quest' attrice, la quale al brio ed alla intelligenza aggiungeva le grazie di una voce armoniosa e di una piacevolissima pronunzia, che non si chiamò in séguito con altro nome, se non se con quello d'Ircana.

CAPITOLO XIX.

Ostinazione del marito della prima attrice. — Sua collera e sua risoluzione. — Ircana a Julfa, *séguito della* Sposa Persiana. — *Suo estratto. — Suo buon successo.*

Il diletto che il pubblico prendeva alla parte d'Ircana, poteva far nascere il dubbio che io avessi sbagliato il titolo della commedia, o portato pregiudizio all'azione principale; nulladimeno si può vedere dall' estratto che ne ho dato, che Fatima n' è il protagonista, ed Ircana l'antagonista; non vi era bensì illusione alcuna, poichè vedevasi a una sposa di cinquant' anni esser naturalmente preferita una schiava di venticinque.

Il pubblico dunque, affezionato sempre alla bella Circassa, era dolente di vederla partire sospirando; onde avrebbe voluto sapere ov' era andata e ciò che fosse di lei; per tal ragione pertanto mi si chiedeva il séguito della *Sposa Persiana*, benchè questa sposa non fosse realmente l'oggetto della curiosità del pubblico. Avrei soddisfatto il suo desiderio volentierissimo, ma non poteva. Il Gandini sommamente irritato contro il pubblico e contro me, andava dicendo, che l'avevo ingannato, che gli avevo fatto un tiro da meritar la forca, e che avevo avuto l'arte diabolica di sacrificare in questa commedia sua moglie senza che se ne fosse potuto accorgere. La mia intenzione però non era di fargli un torto, ma di forzarlo bensì ad accettare il vantaggioso partito da me propostogli, e questo era un rendergli servizio, malgrado la sua brutalità.

Sempre più ostinato quest' uomo irragionevole, andò ad avvertire il proprietario del teatro, che sua moglie non avrebbe, di certo, recitato il séguito della *Sposa Persiana*, di cui aveva già inteso

parlare. Fu da sua eccellenza Vendramini molto mal ricevuto, onde, non potendo il comico sfogare la sua collera col suo superiore, mise in pezzi il proprio orologio, gettandolo di colpo, nell' escire, nella vetrata di un paravento del quale mandò i vetri in tanti pezzi. Fece ancor peggio: si portò al palazzo del ministro di Sassonia che cercava comici per il re Augusto di Polonia, e s' impegnò per Dresda unitamente alla moglie, e sparvero entrambi senza dir nulla. Non vi fu uno che se ne mostrasse dolente, ed io molto meno degli altri, poichè restai in libertà di lavorare a mio piacere, e contentai i miei compatriotti, dando loro finalmente il séguito tanto bramato. Il titolo della seconda commedia di questo mio soggetto fu *Ircana a Julfa.* Julfa, o Zulfa è una città distante una lega da Ispahan, abitata da una colonia di Armeni, che Scak-Abas aveva fatto venire in Persia per maggior vantaggio del commercio. Forzata Ircana ad escire da Ispàhan prende la risoluzione di andare a Julfa. Ambiziosa sempre, e sempre amante, sceglie un luogo che non la tenga per troppa lontananza divisa dal suo caro, facendosi scortare, in abito virile come già era, da un eunuco nero chiamato Bulganzar, a lei ben affetto. All' alzar del sipario mirasi il sole che comincia a spuntar dall'orizzonte, la porta di Julfa chiusa dal ponte levatoio, e Ircana che dorme a piè d'un albero. In quel tempo il negro passeggia, e pone al fatto con le sue osservazioni ed idee gli spettatori riguardo al locale della scena e alle intenzioni della Circassa. Viene abbassato il ponte levatoio che dà ingresso alla città da cui escono gli Armeni, e prendono differenti strade per andare, per quello che dicono, a scorrere i mercati di quella regione. Restano solo due, cioè Demetrio e Zaguro. Bulganzar, avido e di mala fede, propone agli Armeni la vendita di una schiava. In quest' istante Ircana si sveglia, si alza, si accorge dell' intenzione dell' eunuco, e si avanza, esibendosi ella stessa per schiava, senza altro chieder se non se asilo e sussistenza. Ella si sottoporrà di buon grado a prestar qualunque servizio, a condizione però di non esser rivenduta e d'esser lasciata in pace circa la continenza. Ecco i due mercanti in contrasto per l' acquisto della medesima. Ircana domanda di far la scelta del padrone ella stessa, ciò che le viene subito concesso. Il preferito è Demetrio; Zaguro n' è geloso e giura di vendicarsi. All' apertura del secondo atto, compariscono quattro donne armene con lunghe pipe alla bocca che fumano e prendono caffè: esse sono la moglie, la cognata, e le due figlie di Demetrio. Egli appunto giunge in quell'istante con Ircana, che con loro fa passar per un giovine schiavo sotto il nome d'Ircano affine d'evitare i sospetti delle sue donne, il difetto nazionale delle quali è la gelosia. Seguono pertanto parecchie scene molto comiche e dilettevoli fra la circassa e le armene, che, trovando il supposto loro schiavo molto amabile, lo accarezzano e procurano di andargli a genio.

Bulganzar ritorna a Julfa, e trova il modo di parlare ad Ircana segretamente. In questo abboccamento l'avverte che Thamas, venuto a cognizione della sua dimora, è per giugnere a momenti a trovarla. Ircana prova un incanto di piacere nel tornare a rivederlo, ma però non cangia carattere. Sempre fiera ed amante dà un amplesso al suo primiero amico, ed un momento dopo accommiata bruscamente lo sposo della sua rivale. Thamas disperato e nell' eccesso della passione, è pronto a sacrificar per lei la sua sposa. Non le resta a dire se non se quale specie di sacrifizio ella esiga: *Dimmi che tu sei libero*, a lui risponde Ircana, *nulla poi mi curo di sapere come tu*

tale sia divenuto, e così lo lascia. Al terzo e quart'atto questa donna corre spaventosi pericoli. Scoperto da Zaguro il di lei sesso, la moglie di Demetrio si crede ingannata, ed è assolutamente risoluta di far le sue vendette con la schiava. A tal fine la fa scendere in un sotterraneo per farla in esso perire; ma è fortunatamente salvata dalle armene, le quali ancora non la conoscono. Nel quint'atto Alì, amico intimo di Thamas, dà luogo alla felice peripezia de'due amanti desolati. Cerca Ircana a Julfa, e incontra Thamas per la strada di Ispahan: ecco le nuove delle quali è nuncio. Fatima, avendo perduto la speranza di guadagnare il cuore del suo sposo, altro non chiedeva che la morte, per evitar così la vergogna di vedersi rimandare alla patria. Machmut si trova in afflizione quanto ella, e temeva sempre la vendetta di Osmano che era partito alla testa di un esercito per far guerra ai Turchi. Alì fa una proposizione che vien subito accettata, e che riconduce negli agitati spiriti l'antica pace. Si offre di sposar Fatima egli stesso. Questa donna disgraziata, divenuta libera dal suo primo matrimonio, crede poter benissimo disporre della sua volontà senza attendere il consenso paterno; onde accorda di essere sposa d'Alì, e Machmut stesso fa cassare il matrimonio del figlio secondo le leggi del paese. Tornato Thamas dagli Armeni offre la sua mano ad Ircana senza rimproverarsi un nuovo delitto. Eccola pertanto al colmo della sua gioia, ecco entrambi contenti. Per mezzo di replicati battimani, il pubblico mi ringraziò di avere tirato a fine la catastrofe d'Ircana in una maniera così per lui soddisfacente. Questo medesimo pubblico però andava in questa guisa dicendo il giorno dopo: ma questa sposa di Thamas sarà ella poi felice? Machmut perdonerà egli a suo figlio tutti i disgusti per cagion sua provati? Vorrà egli ricever bene una donna stata sempre l'origine del disturbo e della desolazione di casa? E Osmano sarà egli contento di veder passare la sua figlia dal letto di Thamas a quello d'Alì? Dicevasi insomma, che il romanzo era stato molto bene condotto innanzi, ma che però non era finito. Io pure conoscevo bene tal verità, e tanto è vero che l'avevo prevista, che tenevo già bella e in ordine nella mia immaginazione una terza commedia che diedi poi l'anno successivo sotto il titolo *Ircana a Ispahan.* Ebbe essa tale incontro, che sorpassò le altre due, procacciando sempre il medesimo diletto, e nulla lasciando a desiderare ai partigiani della Circassa.

CAPITOLO XX.

Ircana a Ispahan, *commedia di cinque atti in versi*, *compimento della* Sposa Persiana. — *Analisi di questa commedia.* — *Suo felice successo.*

Non andò in scena questa terza commedia persiana se non un anno dopo la seconda, e tre dopo la prima: ho creduto bensì di doverle collocare in questo luogo, una dietro l'altra, per presentare così tutto in una volta al mio lettore la connessione di tre differenti azioni riguardanti un soggetto medesimo. Il pubblico aveva ben ragione di domandare dopo esser seguito il matrimonio d'Ircana: Sarà essa felice? Sin dal principio di questa commedia si vede chiaro che felice non è; infatti Machmut, attorniato da' suoi ministri, schiavi, e domestici, protesta ad alta voce di diseredar Thamas, ordinando severamente che sia proibito a questo figlio in-

grato l'ingresso in casa sua. In questo mentre Fatima avverte che Thamas ed Ircana sono stati incontrati sulla strada d'Ispahan: ed essendo sempre in timore di nuovi insulti dalla parte della sua nemica, chiede di essere scortata alla casa del suo sposo, dopo la partenza di lui per Julfa donde non era ancora ritornato. Machmut vi si oppone, dichiarando Fatima sua figlia ed erede: ella però si esprime sempre col linguaggio della virtù, e procura di ricondurlo alla ragione; sono inutili tutte le rimostranze di lei. Thamas è proscritto senza scampo, ed Alì e Fatima devono far le sue veci. Quello però che reca a Machmut qualche inquietudine è il timore che Osmano non disapprovi le disposizioni prese senza il suo consenso. Questo guerriero è per arrivare a momenti; Machmut pertanto si determina di andare ad incontrarlo, pregando Fatima di restare in quiete e qual padrona in sua casa. Tanto in questa terza commedia quanto nella seconda, lasciai correre alcune mutazioni di scena che a me parvero necessarie: si passa infatti dalla città alla campagna, e là si vedono Thamas ed Ircana alle porte di Ispahan che passeggiano, guardandosi l'un l'altro senza parlarsi, nota essendo ad entrambi la loro proscrizione. Langue l'uno di dolore, freme l'altra di sdegno. In questo tempo esce Machmut da Ispahan con cavalli e numeroso séguito. Thamas si sbigottisce: Ircana lo spinge, lo nasconde nel bosco, e s'impegna di far fronte ella stessa allo sdegno di un padre irritato. Ecco pertanto una scena che potrebbe forse farmi onore, quando fossi capace di tradurre con precisione in francese i miei versi italiani. Per vero dire oso sperare che il pensiero sia nuovo e felice; gl'Italiani almeno l'hanno creduto tale; onde procurerò ora di farne conoscere il vero spirito. Machmut sdegnato alla vista d'Ircana cerca il figlio, biecamente guardando in varie parti, nè ravvisandolo, a lei si appressa con aria minaccevole e le chiede:

MAC. (Qui la perfida Ircana?) Empia, dov'è mio figlio?
IRC. Al genitor dolente nuova funesta io porto.
Ah! il figlio tuo....
MAC. Che avvenne?
IRC. Il tuo diletto è morto!
MAC. Morto Thamas! Oh Numi! la vista, ahi, mi si oscura,
Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.
Tu senza pianto agli occhi, barbara, lo dicesti?
Il figlio mio chi ha ucciso?
IRC. Crudel! tu l'uccidesti.
MAC. Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno
Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.
L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte,
Sì, che bramai punirlo, ma non con la sua morte.
Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,
Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.
IRC. No, di sua mano istessa Thamas ferir si vide.
Muoio, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.
Sì il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,
Che del mio cuore ad onta m'ha all'imeneo sforzato.
Pianger, pregar non valse del genitor al piede,
Seco vantar fu vano l'amor mio, la mia fede.
Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno:
Sarà contento il padre, sarà contento appieno.
Ecco, alzando la destra, ecco il tremendo effetto.....

MAC. Ah, tu crudel, lasciasti ch'ei si ferisse il petto?
IRC. Sì, a quella vista, il seno a intenerir m'intesi,
Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.
Dissi fra me in quel punto: s'io lo sottraggo a morte,
Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?
Esule, in odio al padre, senza soccorsi e amici,
Meco dovrà vivendo menar giorni infelici.
Pria di penar coll'odio del genitore intorno,
Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.
Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco;
Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.
Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,
E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.
MAC. Thamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta,
Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.
Sulla caduta spoglia, voglio morir..... [1]
IRC. Signore. [2]
Giunge il figliuolo estinto a impietosirti il core?
Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?
MAC. Ah, non credea, che il perderlo mi avesse a costar tanto.
Lasciami andar.
IRC. Ti arresta; gente pietosa accorse
All'infelice appresso della sua vita in forse.
MAC. Morto non è?
IRC. No, ancora io palpitar lo vidi;
Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.
Rustica man coll'erbe lascia, che a vita il renda,
E della cura il fine dal nostro cuor si attenda.
MAC. Deh, al genitore il figlio, pietoso ciel, ridoni!
IRC. Se lo rivedi in vita, signor, di', gli perdoni?
MAC. Sì, l'amor mio mel chiede.
IRC. Spera che il ciel pietoso
Ricompensar non lasci quest'amor generoso.
Prendi il duol che provasti, qual pena al tuo rigore;
La gioia inaspettata premio sia dell'amore.
MAC. Che a rivederlo almeno vada tra fronda e fronda.
IRC. Odi, pria di vederlo, ed il tuo cor risponda.
Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,
Che sarà poi di questa sua misera consorte?
MAC. Fa, ch'egli viva, e spera.
IRC. Sì, Machmut pïetoso.
Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.
Parmi veder fra l'ombre di quelle piante.... è desso:
Thamas, Thamas, deh vieni al genitore appresso. [3]
Eccolo ch'egli vive, il cielo a te il ridona. [4]
Thamas ritorna in vita; il padre a noi perdona.

A queste voci esce Thamas dal bosco, si getta ai piedi del genitore e Ircana fa l'istesso; Machmut li stringe entrambi al seno, ed ecco un nuovo trionfo per la Circassa, trionfo che non sarà l'ultimo.

1 Avviandosi verso la scena.
2 Arrestandolo.
3 Chiamandolo.
4 A Machmut.

Ella entra pertanto in qualità di sposa in quella istessa abitazione in cui non era che schiava, e vi dimora col suo amante divenuto finalmente consorte; vi si trova però anche Fatima; onde malgrado il vantaggioso stato dell'una, e la docilità dell'altra, non cessa la gelosia di tormentarle. Informato Osmano del divorzio e nuovo matrimonio di sua figlia, lascia il campo e a mano armata vola ad assalire Machmut persino nel suo recinto. Ircana lo respinge con la sciabola alla mano, e la guardia del re lo arresta per avere abbandonato il posto senza permesso del governo. Nel quart'atto Ircana, inquieta sempre e sempre gelosa di Fatima, insiste perchè Thamas abbandoni la casa paterna, e nel quinto, Osmano, rimesso in libertà e nel primiero posto mediante una considerabil somma sborsata da Machmut, approva il matrimonio di Fatima con Alì, e li accoglie in casa. Nulla dunque ha più da temere la Circassa, e null'altro a desiderare, ond'ecco il fine di tutte le sue avventure Il felice successo di questa commedia, che oltrepassò quello delle due precedenti, l'ho annunziato al principio di questo capitolo. Sia che queste debban dirsi commedie, oppure drammi, tragi-commedie, generalmente incontrarono per tutto, e furono recitate sopra tutti i teatri. Perlochè s'esse non hanno bastante merito per essere stimate, non si potrà almeno negar loro quegli omaggi che si sogliono concedere a tutto ciò che ha buon esito.

CAPITOLO XXI.

La Cameriera brillante, *commedia in prosa di tre atti. — Suo mediocre successo. —* Il Filosofo inglese, *commedia di cinque atti in versi e a scena fissa. — Suo magnifico incontro. —* La Madre amorosa, *commedia di tre atti in prosa, suo buon successo. —* Le Massaie Veneziane, *commedia in versi e cinque atti.*

Convien ritornare all'anno 1753, da cui io m'ero allontanato per non interrompere il séguito delle tre Persiane. Dopo la prima di queste tre commedie orientali, ne esposi una di tre atti, ed in prosa, di gusto familiare, intitolata La *Cameriera brillante.* In Italia l'adiettivo brillante si adopra in diverso senso; in francese si direbbe, *La Soubrette, Femme d'esprit.* La scena si figura in una villa di Pantalone. Questo negoziante veneziano ha due figlie, e ognuna di esse ha il suo amante. Flaminia ama Ottavio che ha più nobiltà che sostanze, e Clarice ama Florindo plebeo, ma ricco. Le due sorelle pertanto, la maggiore delle quali è molto quieta e la minore all'opposto vivacissima, vengono a contrasto intorno al merito dei respettivi amanti; Argentina, cameriera d' ambedue, procura di placarle e di appagare il loro desiderio. Essa è ben affetta al padrone di casa, a cui fa fare ciò che vuole: onde un giorno, malgrado l' austerità di lui, fa venire gli amanti delle due ragazze, li fa pranzare con lui a dispetto della sua avarizia, e giunge perfino ad ottener l'assenso, che si reciti una commedia in casa propria, e l'obbliga a prendervi egli pure una parte. In questa commedia appunto, di cui Argentina avea fatto l'abbozzo, vengono scoperti gli amori delle figlie di Pantalone, e riesce alla cameriera, col suo maneggiarsi, di effettuare il loro matrimonio. La commedia era molto allegra, molto dilettevole, ed Argentina sostenne la sua parte con sommo valentia e vivezza; insomma fu molto applaudita; ma siccome i versi della *Sposa Persiana* avean fatto impazzar tutti, il

pubblico perciò chiedeva dei versi. Bisognò contentarlo, onde il carnevale seguente misi in scena il *Filosofo inglese*. La scena rappresentava un capo-via della città di Londra con due botteghe una delle quali è un caffè, l'altra un magazzino di libri.

In quel tempo si spacciava in Italia con molta voga lo *Spettatore inglese*, foglio periodico, che si vede ora per le mani di tutti. Le donne veneziane non erano allora troppo amanti di leggere; ma preso molto gusto alla lettura di tal opera, cominciarono a divenir filosofesse. In quanto a me, ero incantato vedendo l'istruzione e la critica introdursi nel gabinetto di abbigliamento delle mie care compatriotte, onde composi la commedia di cui son per dare adesso l'estratto. Il garzone del caffè con quello del negozio di libri aprono la scena, parlando dei fogli periodici che compariscono giornalmente a Londra, e facendo nel tempo stesso cadere il discorso sopra quei soggetti originali che continuamente capitano alle loro botteghe: danno in questa maniera al pubblico un'idea del disegno della commedia e del carattere dei personaggi. Giacomo Mondoille è un filosofo che già gode la più alta stima. La signora de Brindes, donna che non manca di cognizioni, e vedova di un inglese milionario, conosce il merito del Mondoille, gli professa stima in pubblico e amore in segreto. Milord Wambert ama la signora de Brindes, e avrebbe volontà di sposarla; pertanto fa la confidenza della sua passione e delle sue mire a Giacomo Mondoille, il quale da uomo ingenuo gli fa rilevare che una donna dotta non è adattata ad un giovine che è tutto dedito al gran mondo e punto propenso per la letteratura; il lord gli crede, e renunzia del tutto alla sua idea: ma i maligni che ben si accorgono dell'inclinazione della vedova, e son di pensiero che il filosofo non sia per ricusar di mutare stato, dicono pubblicamente che questo é un matrimonio già stabilito. Milord Wambert presta orecchio ai discorsi del pubblico, e si reputa ingannato; onde va in traccia del Mondoille e lo minaccia. L'uomo intrepido risponde, ragiona, e fa arrossire il giovine lord; egli perciò restituisce all'uomo saggio tutta la stima, tutta la sua amicizia.

Vi sono poi in questa commedia due personaggi comici, uno dei quali si vanta di avere scoperto la causa del flusso e riflusso del mare, e l'altro di aver trovato la quadratura del circolo. I loro discorsi, la loro maniera di condursi, i loro raziocini, le loro critiche, ravvivarono a segno questa composizione, che essa pure riportò un successo fortunatissimo. Avrei voluto di buon grado appagare il pubblico, e levargli la voglia dei versi, ma anche la prosa aveva i suoi partigiani: onde, essendo d'uopo contentare i primi, senza disgustare i secondi, diedi ai dilettanti della vera commedia la *Madre amorosa*, commedia in prosa di tre atti. Donna Aurelia, vedova di un uomo di qualità, viveva con Lauretta sua figlia nella casa del defunto, insieme con donna Lucrezia sua cognata, e moglie di don Ermando. Lauretta si trovava nell' età nubile; e siccome il suo genitore era morto senza far testamento, lo zio e la zia si erano impadroniti e dei beni e della persona di lei, avendo volontà di collocarla con un finanziere ricchissimo che aveva però più vizi che virtù. La madre che nutriva per lei un tenero affetto, vi si opponeva con tutte le forze. Ma la figlia, stordita, e che per la voglia di esser maritata avrebbe sposato il primo che le fosse venuto incontro, era d'accordo con i suoi maggiori, mentre questi altro in sostanza non cercavano, se non di disfarsi di lei con poca spesa per godere i frutti della sua ere-

dità. Donna Aurelia ha un bel dire ed ha un bel fare, ma non è ascoltata. La legge concede ai parenti del padre la tutela dell'orfana, e Lauretta chiede marito.

Amico di donna Aurelia è don Ottavio, uomo di somma saviezza, di nobil nascita, e onoratissimo, che era in relazione con questa dama fin da quando viveva il marito di lei, a cui aspirava di succedere. Questa donna professava dal canto suo molta considerazione per tal uomo stimabile, avendo perfino fatto conto di sposarlo dopo il suo anno di vedovanza e dopo il collocamento di Lauretta. Ma per l'amore di una figlia ingrata sagrifica piuttosto il suo vantaggio e la sua inclinazione, tanto adoprandosi con le sue preghiere. lacrime e persuasive, che finalmente l'obbliga a dar la mano a Lauretta. Questa contenta di avere un marito, non vi si oppone. Frattanto la generosità di don Ottavio concede allo zio e alla zia di lei, loro vita durante, il frutto dei beni della nipote, e la madre aggiunge a tanti sacrifizi da lei fatti quello ancora della sua dote in favore della figlia, altro per sè non riservando che una scarsa rendita per vivere in un convento. Ci voleva veramente questo trionfo dell'amor materno per fare scordare ai dilettanti dei versi che la mia commedia era in prosa: essa ebbe un successo molto significante; le donne tutte andavan orgogliose della virtù di Aurelia, ma non ve ne era forse neppur una che avesse avuto cuore d'imitarla. Non mancava molto tempo alla chiusura del teatro, onde bisognava divertire il pubblico, e ringraziarlo nel tempo stesso di avere concesso il suo favore alla commedia da me esposta. Fui di parere, che *Le Massaie*, commedia veneziana, avrebbe potuto soddisfare pienamente le mie intenzioni: la esposi adunque con tutta fiducia, nè ebbi motivo di pentirmene. Il soggetto di essa è preso dalle persone del più basso ceto della società civile; ma è però sempre vero, che la natura in tutte le classi offre e dei cittadini ragguardevoli, e dei difetti da correggere. La commedia pertanto di cui si tratta, è più divertevole che instruttiva. Hanno le massare di Venezia per privilegio incontrastabile un giorno di libertà nel corso del carnevale ad oggetto di valersene unicamente per divertirsi. Queste donne ricuserebbero senza dubbio le migliori condizioni, piuttostochè perdere il diritto di tal giornata. Quello che vi è di più gradevole sono le critiche e le maldicenze di esse sul proposito dei cattivi maneggi domestici. La morale, che non guadagnerebbe nulla sull'animo delle donne di servizio, diviene utilissima per la correzione delle padrone. Non starò qui a dar l'estratto di una commedia la cui sostanza non può essere di alcun rilievo: contentandomi soltanto di dire, che malgrado la sua debolezza piacque moltissimo. Nè dee recar maraviglia: commedia in versi, tema veneziano, i giorni ultimi di carnevale; poteva mai fallire il colpo?

CAPITOLO XXII.

Lettera di mio fratello. — Suo arrivo a Venezia con i suoi figli. — Mia malattia a Modena. — Mie malinconie a Milano.

All'incominciare dell'anno 1754 ricevetti una lettera di mio fratello, dopo essere scorsi dodici anni che non avevo avuto nuove di lui; me le dava dunque tutte in una volta, e cominciava dalla battaglia di Velletri, alla quale si era trovato nel séguito del duca di

Modena, proseguendole fino al giorno in cui gli era piaciuto di scrivermi. La lettera di lui proveniva da Roma, nella qual città si era accasato con la vedova di un curiale. Aveva due figli: uno maschio di otto anni, ed una femmina di cinque. La moglie era morta. Annoiatosi di un paese ove i militari non si consideravano nè eran riguardati per utili, desiderava vivamente di ravvicinarsi al fratello, e presentare al medesimo i due rampolli della famiglia Goldoni. Ben lontano io dall'esser offeso di una dimenticanza e di un silenzio di dodici anni, m'adoprai anzi subito per codesti due fanciulli che potevano aver bisogno della mia assistenza; invitai mio fratello a ritornar pure liberamente in mia casa; e scrissi senza interpor dilazione a Roma, che gli venisse fornito il danaro che poteva occorrergli; onde nel mese di marzo dell'istesso anno strinsi al seno con la più schietta soddisfazione questo fratello, stato sempre a me caro, unitamente ai due nipoti che adottai per miei propri figli. Mia madre, che era ancora in vita, ebbe un piacere stragrande di rivedere questo figlio che già più non considerava nel numero dei viventi; e mia moglie, di cui la bontà e dolcezza non si smentirono giammai, accolse quei due fanciulli come se fossero stati propri, dandosi cura della miglior loro educazione.

Circondato pertanto da tutto ciò che nel mondo avevo di più caro, e contentissimo del buon successo delle mie composizioni, ero l'uomo più felice della terra. ma estremamente stanco. Mi risentivo sempre del lavoro immenso, cui dovetti attendere per il teatro Sant'Angelo, non meno che dei versi ai quali incautamente avevo assuefatto il pubblico, costandomi i medesimi infinitamente più della prosa. Laonde le mie malinconie tornarono ad occuparmi l'animo con maggior violenza del solito. La nuova famiglia, che mi trovavo in casa, rendeva la mia salute più che mai necessaria, e la paura appunto di perderla faceva crescere il mio male, il quale procedeva da turbamenti fisici e morali. Infatti ora era un umore esaltato che riscaldava l'immaginazione, ed altre volte una soverchia apprensione che alterava l'economia animale. Il nostro spirito ha un sì stretto vincolo col corpo, che tolta la ragione (qualità distintiva dell'anima immortale) altro non saremmo che mere macchine. Nello stato adunque in cui ero, avevo bisogno di esercizio e di distrazione; onde presi il partito di fare un piccolo viaggio, conducendo meco anche tutta la famiglia. Appena giunto a Modena, fui assalito da un male di petto: tutti erano in timore per me, ed io nulla temeva. Questo appunto è sempre stato il mio modo di vivere; molto coraggio nel pericolo, e timori ridicoli nella prosperità. Mi ero già ristabilito a maraviglia dalla malattia e convalescenza, ma non avevo tempo di divertirmi. I miei comici essendo dunque a Milano, andai ad unirmi con loro in compagnia sempre di mia moglie, di mio fratello e dei due figli. La spesa non mi sgomentava mai, poichè la mia edizione andava di bene in meglio, e il danaro mi fioccava da tutte le parti; bene è vero però che in mia casa poco si fermava. Anche a Milano era andata in scena *La Sposa persiana*, ed aveva avuto l'esito medesimo di Venezia; mi si ricolmava perciò di elogi, di regali e d'attenzioni: mi rimettevo sempre più in salute, e a poco a poco si dissipavano le mie malinconie; in somma conducevo una vita piena di delizie. Questa felicità per altro, questo benessere, questa pace non ebbero una lunga durata. I comici del teatro San Luca avevano acquistato un eccellente attore chiamato l'Angeleri, mila-

nese, che aveva un fratello nella curia di Milano, e parenti stimabilissimi nella classe della borghesia.

Quest'uomo pure era ipocondriaco, ed avevo seco avuti in Venezia parecchi colloqui relativamente agli stravaganti effetti delle nostre malinconie. Al mio arrivo in Milano lo incontro in peggiore condizione di prima; da una parte era combattuto dal desiderio di far conoscere la singolarità del suo ingegno, ritenendolo nel tempo medesimo dall' altra il rossore di comparir sul teatro nel proprio paese. In tale stato soffriva infinitamente, vedendo sotto i suoi occhi applauditi i compagni senza che riportasse dal pubblico ancor egli la sua parte di applauso. Aumentavano perciò le sue malinconie un giorno più dell'altro, di modo che i colloqui che frequentemente seco avevo su tal proposito le avevano risvegliate anche in me.

L'Angeleri cedè finalmente al violento impulso del suo genio: va sul palco scenico, è applaudito, rientra fra le quinte, e cade morto all' istante. Resta vuota per tale accidente la scena, gli attori non vengono più fuori; a poco a poco spargesi la nuova, e giunge fino al palchetto dove era io. Oh cielo! è morto l'Angeleri! il mio compagno di malinconie! Nell'istante medesimo esco qual forsennato, vado non sapendo dove, e mi trovo in casa senza neppure aver veduto la strada da me fatta. Tutti si accorgono della mia agitazione: me ne chiedono il motivo, ed io grido a varie riprese: *l'Angeleri è morto*! e mi getto sul letto. Mia moglie che ben conosceva la mia natura, procurò di calmarmi, e mi consigliò un salasso. Sono anche io di parere che avrei fatto molto bene secondando il consiglio di lei, ma in mezzo ai fantasmi che mi soffogavano, riconoscevo la mia balordaggine e mi vergognava di esservi rimasto soccombente. Malgrado la ragione che in tal caso richiamavo in mio aiuto, lo sconcerto provato in me stesso era stato sì forte, che mi causò una malattia, e durai più fatica a risanar lo spirito che il corpo. Il dottor Baronio, mio medico, dopo di avere adoprati per ristabilirmi tutti i soccorsi della sua arte, mi tenne un giorno un discorso che mi risanò perfettamente. Voi dovete, ei mi disse, riguardare il vostro male come un fanciullo che viene ad assalirvi con una spada alla mano: se voi starete in guardia, egli non vi ferirà, ma se poi gli presentate il petto voi stesso, anche questo fanciullo basterà ad uccidervi.

Sono assolutamente debitore a quest' apologo della mia salute; me ne son sempre ricordato, e ne ho avuto bisogno in ogni età. Infatti questo maledetto fanciullo tuttora mi minaccia di tempo in tempo, e mi conviene ogni volta fare alcuni sforzi per disarmarlo.

CAPITOLO XXIII.

La Villeggiatura, *commedia di tre atti ed in prosa. — Suo compendio. — Suo buon successo. —* La Donna forte, *commedia di cinque atti ed in versi. — Suo felice incontro. —* Il Vecchio bizzarro, *commedia di tre atti ed in prosa. — Sua caduta. — Malignità de' miei nemici. —* Il Festino, *commedia in versi, di cinque atti. — Effetto ammirabile di questa commedia.*

Durante la mia convalescenza in Modena e negli intervalli delle mie malinconie a Milano, non perdetti mai di vista il teatro, onde ritornato a Venezia con sufficienti materiali per l'anno comico 1751, ne

feci l'apertura con una nuova commedia intitolata *La Villeggiatura.*

Nel mio viaggio avevo percorse parecchie di quelle abitazioni di campagna che circondano la Brenta, ove il lusso spiega con pompa tutto il suo fasto. I nostri maggiori si recavano una volta in codesti luoghi per solo fine di raccogliere le loro sostanze, ed in oggi vi si va per dissiparle. Nel tempo della villeggiatura infatti si tien grosso giuoco, tavola aperta, si fan feste da ballo, si danno spettacoli, ed è appunto qui, che i cicisbei italiani senza vincoli e senza noia fanno più progressi che in qualunque altro luogo. Siffatte differenti pitture furono da me disegnate di lì a poco tempo in tre commedie consecutive, delle quali sarà da me dato l'estratto nei capitoli seguenti. Nel presente, altro non fo che toccar di volo la galanteria delle conversazioni di campagna.

Don Gasparo e donna Lavinia sua moglie sono i padroni della casa in cui succede la scena. Il marito non si mescola punto negli intrighi della conversazione: se ne sta da sè con le contadine del suo villaggio; e si diverte a far burle e girar le campagne. Donna Florida, della conversazione anch'essa di donna Lavinia, ha il suo cicisbeo come la padrona di casa. Vi entra subito la gelosia: il passeggio dà luogo ad incontri casuali che si credono combinati d'accordo. Ecco perciò le amiche in bisticcio, e un immaginario dolor di capo scioglie la conversazione nel colmo appunto della migliore stagione. Le dame partono dunque per la città, e i lor galanti le seguono, e così termina la commedia Non può dirsi veramente che in questo lavoro vi sia alcun che di singolare, ma le particolarità della galanteria riescono piacevolissime, e i differenti caratteri dei personaggi producono un dialogo vivissimo e una critica vera e pungentissima. Fu indovinato lo scopo di tal mia composizione e nel tempo stesso applaudito, e benchè questa commedia fosse in prosa, ebbe ciò nonostante più incontro di quello che mi ero immaginato. Vedevo bene per altro che non conveniva abusare del compatimento del pubblico, onde ne misi in scena una di cinque atti ed in versi, intitolata *La Donna forte;* la quale, benchè non sia la donna forte della Scrittura, è pure una di quelle che potrebbe servir di esempio a molte altre. La marchesa di Montroux si era maritata per obbedienza, soffocando in cuore un'innocente passione. Don Fernando, uomo altrettanto furbo che malvagio, s'innamora di codesta dama poco tempo dopo il matrimonio di lei, e siccome ben ne conosceva la saviezza, disperava perciò di poterla vincere. In tale occasione non dimentica, che la marchesa aveva nutrito da ragazza un'innocente passione per il conte Rinaldo; onde procura di riunire nuovamente questi due amanti, col perverso disegno di profittare della più piccola debolezza della dama per obbligarla a ricompensare la mediazione di lui. La signora Montroux ricusa assolutamente di vedere il conte. Don Fernando vince la cameriera; questa introduce il conte nell'appartamento della padrona, e il furbo pertanto profitta di questo abboccamento involontario affine di inspirar timore nell'animo della marchesa. Essa disprezza le minacce del seduttore, ma da questo scellerato viene accusata al marito d'infedeltà. Questa innocente donna è perfino minacciata di morte, ed è l'istesso Don Fernando, che annunzia alla medesima lo sdegno e l'idee di vendetta del marchese, dandole a scegliere il ferro o il veleno; le propone bensì di salvarla quando però ella sia con lui meno fiera. La marchesa è pronta a morire, ma Don Fernando vuol darle tempo

a riflettere, e così la lascia chiudendo a chiave la porta. La marchesa non teme la morte, ma vedendo che un tragico fine la strascinerebbe alla perdita del proprio onore, prende perciò il più violento partito, ma il solo che le resta, precipitandosi dal balcone della sua camera. La caduta è fortunata, poichè incontrato da lei Fabrizio cameriere di suo consorte, vien salvata da questo buon servo, da cui è condotta in sua propria casa, facendo in modo che ci vada anco don Fernando e cada nelle reti, senza che possa preventivamente averne il minimo sospetto. Fabbrizio non manca di passarne subito l'avviso al suo padrone, onde il marchese, reso testimone delle proposizioni indegne di Don Fernando, riconosce l'innocenza della moglie, e l'enormità del delitto dello scellerato. Fabbrizio inoltre, che aveva preveduto da tutto ciò la conseguenza di una contesa tra i due gentiluomini, non mancò di informarne il tribunale, dimodochè Don Fernando viene nel momento medesimo arrestato per ordine del governo. Questa commedia ebbe molto incontro, e gl'intendenti mi assicurarono, che sarebbe riuscita bene tanto in prosa come in versi, poichè il fondo, la condotta, l'intreccio e la morale di essa, tutto insomma a parer loro era buono, lo scioglimento poi sopratutto.

Con la *Donna forte* adunque fu da noi dato compimento agli autunnali spettacoli; onde preparai per il carnevale una commedia in prosa, il cui argomento non mi sembrava capace di versi. Questa fu *Il Vecchio bizzarro.* In italiano la parola *bizzarro* si prende talvolta per capriccioso, fantastico ed anche stravagante, nel modo stesso che in francese; adoprandosi poi, ed anche più spesso, come sinonimo di gajo, vivace, piacevole, onde la traduzione più conveniente del mio vecchio bizzarro sarebbe *L'Aimable Vieillard.* Venutomi alla memoria *Il Cortesan veneziano* da me quindici anni avanti esposto sul teatro San Samuele, e con tanto incontro recitato dal pantalone Golinetti, avevo voglia di comporre una commedia dell'istesso genere pel Rubini, pantalone del teatro San Luca. Il Golinetti però era giovane, e il Rubini aveva almeno cinquant'anni; onde, siccome era mia intenzione di valermene in questa commedia a viso scoperto, bisognava per conseguenza adattar la parte all'età. Gli uomini bizzarri in gioventù sono tali anche proporzionatamente da vecchi. Infatti il Rubini medesimo n'era la prova, essendo quanto piacevole in scena, altrettanto grazioso in compagnia.

Credetti che questa composizione di gusto veneziano avesse almeno dovuto aver l'incontro medesimo del *Cortesan*, ma m'ingannai grandemente. Il Rubini, che non aveva mai recitato senza maschera, si trovò in tale occasione così confuso e impacciato, che non aveva più nè grazia, nè brio, nè senso comune. La commedia pertanto andò a terra nella maniera più crudele ed umiliante per lui e per me. Si potè appena terminare, e terminata che fu, nel calare il sipario venivan fischi da ogni parte. In tale stato di cose me n'escii subito dalla platea per evitar così i mali uffizi che mi potevano esser resi; andai al Ridotto, e mascherato mi lanciai nella folla che vi si raduna dopo lo spettacolo, ed ivi ebbi tempo e comodo di sentire gli elogi che si facevano di me e della mia commedia. Percorsi le stanze del giuoco; per tutto vi eran circoli, per tutto si parlava di me. Il Goldoni, dicevano alcuni, ha finito; ed altri. Il Goldoni ha vuotato il suo sacco. Fu tra l'altre da me riconosciuta la voce di una maschera che parlava col naso e che diceva forte: Il portafogli è esaurito. Gli venne domandato di qual portafogli intendesse parlare: Eh! intendo dire, ei rispose, di quei ma-

noscritti che hanno somministrato al Goldoni tutto ciò che ha fatto fin qui. Contuttochè si avesse voglia di ridere alle mie spalle tutti nulladimeno risero sopra questo parlatore nasale. Il mio oggetto era di andare in traccia di critica, ed altro non incontravo se non se ignoranza ed animosità.

Ritorno dunque in casa, passo la notte senza prender sonno, e studio il modo di vendicarmi dei derisori: finalmente lo trovo, e allo spuntar del giorno metto mano a una commedia di cinque atti ed in versi, intitolata *Il Festino.* Mandavo un atto dietro l'altro al copista, ed i comici imparavano via via la respettiva loro parte; onde in quattordici giorni di tempo fu annunziata al pubblico nell'affisso, ed il decimoquinto andò in scena. Qui appunto poteva ben dirsi verificato l'assioma: *facit indignatio versus.* La sostanza del componimento è parimente desunta dalla classe de'cicisbei. Un marito infatti obbliga la sua moglie a dare una festa da ballo alla sua cicisbea. In una sala contigua a quella del ballo, procurai di combinare a crocchio una conversazione di persone stanche dal ballo, e feci cadere il lor discorso sul *Vecchio bizzarro.* In detto discorso ripetei tutte le proposizioni ridicole da me intese al Ridotto, facendo parlare i personaggi pro e contro. Questa mia difesa venne pienamente approvata dal pubblico con grandi applausi. Si vedeva dunque chiaramente che il Goldoni non aveva finito, che il suo sacco non era ancora vuotato, nè per anche esaurito il suo portafogli. Sentite, cari miei confratelli, non vi è altro modo di far le proprie vendette col pubblico, se non che sforzarlo ad applaudirci.

CAPITOLO XXIV.

Nuova edizione delle mie Opere sotto il titolo: Nuovo teatro del signor Goldoni. — *Mio viaggio a Bologna. — Dispiacevole avventura al ponte Lago-Scuro. — Generosità di un ministro della dogana. — Lamenti dei Bolognesi riguardo alla mia riforma. — Osservazioni sopra le quattro maschere della commedia italiana e sulle commedie a braccia.*

In mezzo alle giornaliere mie occupazioni non perdetti di vista la stampa delle mie opere; e siccome nella mia edizione di Firenze avevo pubblicato le commedie solamente da me composte per i teatri S. Samuele e Sant'Angelo, cominciai a mandare alle stampe anche le produzioni fatte ne' primi due anni del mio nuovo impegno con quello di San Luca. Il libraio Pitteri di Venezia s'incaricò di ultimare a proprio conto questa edizione in ottavo, distinta col titolo di *Nuovo Teatro del signor Goldoni*, onde somministrati materiali sufficienti per un lavoro di sei mesi, andai ad unirmi a' miei comici partiti già per Bologna ad oggetto di passarvi la primavera. Giunto al ponte di Lago-scuro, una lega lontano da Ferrara, ove pagasi il dazio della dogana, mi dimenticai di far visitare il baule; per tal ragione escito appena dal borgo venni arrestato. Avevo una provvisioncella di cioccolata, caffè e candele di cera, cose tutte di contrabbando, e che perciò dovevano essere confiscate. Vi era una multa considerevole da pagarsi, e negli Stati della Chiesa i pubblicani non sono punto condiscendenti. Il ministro della dogana colla sua sbirreria trova, frugando nel mio baule, alcuni volumi delle mie commedie, e ne fa di esse l'elogio; erano appunto la sua delizia, e le recitava egli stesso nella sua conversazione; mi do

adunque a conoscere, ed il ministro, incantato, maravigliato e vinto dalle mie maniere, mi fa sperar tutto. Se fosse stato solo, mi avrebbe anche lasciato partire nel momento medesimo; ma le guardie non avrebbero mai aderito di perdere i loro diritti. Ordina pertanto che si ricarichi il baule, e mi fa ritornare alla dogana del Ponte. Il direttore delle gabelle non vi era, onde il mio protettore andò a cercarlo egli medesimo a Ferrara; ritornò in capo a tre ore, e portò seco l'ordine della mia libertà, mediante lo sborso di poco danaro a titolo di diritto sul mio equipaggio. Mia intenzione era di ricompensare in qualche modo questo ministro del servigio che mi aveva reso; ma egli ricusò a tutto costo due zecchini, che lo pregai di accettare, ed anche la mia cioccolata di cui volevo fargli parte. Altro non mi restò dunque che ringraziarlo ed ammirarlo nel tempo stesso. Appuntai bensì il suo nome sul mio libretto di ricordi, e gli promisi un esemplare della nuova edizione delle mie Opere, ed egli accettò con somma gratitudine l'offerta. Montai in calesse, ripresi il mio viaggio, ed arrivai la sera a Bologna.

In questa città appunto, madre delle scienze e Atene d'Italia, era stato fatto il lamento, alcuni anni avanti, che la mia riforma tendeva alla soppressione delle quattro maschere della Commedia italiana. I Bolognesi si sentivan portati a questo genere di commedie più che gli altri; anzi vi erano fra loro alcune persone di merito le quali per divertimento creavano commedie a braccia, che, recitate poi assai bene da altri cittadini abilissimi, formavano la delizia del lor paese. Adunque i dilettanti dell'antica commedia vedendo che la nuova faceva progressi così rapidi, andavano strepitando dovunque, ch'era una cosa indegna per un Italiano il portar pregiudizio a un genere di componimento comico, nel quale appunto l'Italia era divenuta celebre, e che verun'altra nazione aveva saputo imitare. Ma quello che faceva anco maggior breccia negli animi sollevati era la soppressione delle maschere minacciata dal mio metodo; dicendosi che per due intieri secoli questi personaggi erano stati il divertimento d'Italia, e che perciò non conveniva assolutamente privarla di una maniera comica ch'ella stessa aveva creato e per tanto tempo sì ben sostenuto.

Avanti di esporre ciò che allora avevo in animo su questo particolare, penso che non possa dispiacere al mio lettore di essere intrattenuto per pochi minuti sopra l'origine, su l'uso ed effetto di queste quattro maschere. La commedia, ch'è stata in ogni tempo lo spettacolo favorito delle nazioni colte, aveva avuto la stessa sorte delle arti e delle scienze, ed essa pure era stata involta nelle rovine dell'impero e nella decadenza delle lettere. Nel seno fecondo degli Italiani non giacque però mai affatto estinto il germe comico. I primi che si occuparono per farlo rinascere, non trovando in un secolo d'ignoranza scrittori abili, ebbero l'ardire di mettere insieme alcune selve comiche, di distribuirle in atti e in scene, e di esporne all'improvviso i sentimenti, i pensieri ed i frizzi fra loro avanti concertati. Quelli che sapevano leggere (e questi non erano già i grandi, o i ricchi), trovarono che nelle commedie di Plauto e di Terenzio vi erano sempre padri ingannati, figli dissoluti, giovani innamorate, servitori birbanti, cameriere corrotte: indi percorrendo le differenti regioni d'Italia, presero da Venezia e da Bologna i padri, i servi da Bergamo, e dagli Stati di Roma e dalla Toscana le amorose, gli amorosi e le servette. Nè si ricerchino prove in iscritto, poichè si tratta di un tempo in cui non si scriveva; eccovi bensì come io provo la mia asser-

zione. Il Pantalone è sempre stato veneziano; ed il Brighella e l'Arlecchino sempre bergamaschi: convien dunque inferire che i luoghi dai quali gli istrioni hanno preso i personaggi comici, chiamati le quattro maschere della commedia italiana, fossero i sopra indicati. Quello che io dico su tal proposito non è intieramente di mia immaginazione, poichè tuttora ho con me un manoscritto del decimoquinto secolo, benissimo conservato e rilegato in cartapecora, contenente centoventi soggetti o abbozzi di commedie italiane, denominate commedie dell' arte, la cui base fondamentale riguardo alla parte comica è sempre Pantalone, negoziante veneziano; il Dottore, giureconsulto di Bologna; Brighella ed Arlecchino, servi bergamaschi, l'uno astuto, l'altro balordo. La loro antichità e permanente loro esistenza ne provano indubitatamente l'origine. Riguardo poi al loro uso, il Pantalone ed il Dottore, chiamati dagli Italiani i due vecchi, sostengono le parti di padre e vestono col mantello.

Il primo è un negoziante, perchè Venezia in quei tempi remoti era il paese che faceva il più esteso e ricco commercio d'Italia. Questo personaggio ha conservato sempre l'antica foggia veneziana: infatti la veste nera, ed il berretto di lana che in Venezia son tuttavia in uso, unitamente alla camicioletta rossa ed i calzoni tagliati a mutande, con calze rosse e pianelle, rappresentano al naturale il vestiario dei principali abitanti delle lagune adriatiche. La sola barba, riguardata in quei secoli come uno dei più belli ornamenti dell'uomo, è stata modernamente figurata con un poco di caricatura e perciò resa ridicola. Il secondo vecchio poi, chiamato il Dottore, fu preso dal ceto dei curiali per far così il contrapposto dell'uomo dotto all'uomo commerciante, e fu scelto bolognese, perchè malgrado l'ignoranza di quei tempi, esisteva in Bologna un'università che conservava sempre gl'impieghi e gli onorari dei professori. L'abito pertanto del dottore ritiene tuttora l'antica foggia dell'università e della curia di Bologna, che è l'istessa a un dipresso di quella che si pratica al giorno d'oggi, e la maschera singolare che gli cuopre la fronte e il naso è stata immaginata in conseguenza di una macchia di vino che deformava il volto d'un giureconsulto di quei tempi. Così porta una tradizione che vive tuttavia nei dilettanti delle commedie dell'arte. Finalmente il Brighella e l'Arlecchino, che in Italia hanno anche il nome di Zanni, furono presi da Bergamo, poichè il primo essendo sommamente furbo, ed il secondo completamente balordo, tali estremi non si trovano se non se nella classe del popolo di codesta città. Brighella rappresenta un servitore imbroglione, furbo, e birbante, e il suo vestito è una specie di livrea, con maschera nerastra, indicante con caricatura il colorito degli abitanti di quelle montagne tutti bruciati dall'ardore del sole. Vari comici hanno preso il nome in questa parte di Finocchio, di Fichetto. e di Scappino, ma sotto questi nomi esiste sempre il servo medesimo ed il medesimo bergamasco. Anche gli Arlecchini sono stati chiamati diversamente: vi sono Traccagnini, Truffaldini, Gradellini e Mezzettini, ma sempre però gl'istessi balordi, i medesimi bergamaschi; il loro abito figura quello di un povero diavolo che va radunando i pezzi di differente roba e colore che trova casualmente per via, rassettando con essi il suo vestito; il cappello pure corrisponde alla sua mendicità, anzi la coda di lepre che n'è l'ornamento si usa ancora al giorno d'oggi per l'abbigliatura ordinaria dei contadini di Bergamo. In tal modo credo di avere dimostrato bastante-

mente l'origine e l'uso delle quattro maschere della commedia italiana, onde non mi resta ora a parlare se non se del loro effetto. La maschera deve sempre pregiudicare all'azione dell'attore, tanto nel manifestare l'allegrezza come il dolore. Perchè sia pure il personaggio amabile, severo, piacevole, ha sempre al viso l'istessa pelle, ed è sempre l'istessa pelle che sta esposta all' occhio dello spettatore. Egli ha un bel variar di tono, non sarà mai capace di far conoscere con i moti de' suoi lineamenti che sono gl'interpreti del sentimento del cuore, le differenti passioni che agitano l'anima di lui. Fra i Greci ed i Romani le maschere erano una specie di strumento per portar lungi la voce, immaginato per far così sentir meglio i personaggi nella vasta estensione degli anfiteatri. Le passioni e i sentimenti non erano in quel tempo condotti a quel punto di delicatezza che attualmente si richiede; si vuole oggi che l'attore abbia dell' anima, ma l'anima sotto le maschere è come il fuoco sotto la cenere. Ecco la ragione per la quale avevo concepito l'idea di riformare le maschere della commedia italiana, sostituendo le buone commedie all'insulse farse. Ma di giorno in giorno andavano aumentandosi i lamenti, e i due partiti divenivano per me sempre più disgustosi: procurai per ciò di contentare gli uni e gli altri, e mi sottoposi a dar fuori alcune commedie a braccia, senza però desistere di porre in scena le mie commedie di carattere. Feci agire le maschere nelle prime, e mi valsi dell'arte comica nobile e dilettevole nelle seconde; in questa maniera ognuno aveva la sua parte di piacere, onde col tempo e con la pazienza giunsi a vederli tutti d' accordo, ed ebbi inoltre la soddisfazione di trovarmi autorizzato a secondare il mio gusto, che in capo ad alcuni anni divenne il gusto più generale e più adottato in Italia.

CAPITOLO XXV.

Altri lamenti dei Bolognesi contro la mia riforma. — Terenzio, *commedia di cinque atti, e in versi. — Suo estratto. — Suo magnifico successo.*

Avevo già perdonate ai partigiani delle commedie con le maschere le lagnanze che mi avevano fatte, per essere eglino dilettanti abilissimi, che avevano il merito di rendere da lor medesimi piacevoli le commedie a braccia. Quello però che più d'ogni altro mi pungeva, erano le grida di vendetta dirette contro di me da personaggi di qualità, per la ragione che aveva messo in ridicolo i cicisbei senza il menomo riguardo alla nobiltà.

Veramente non mi sentivo di fare su questo proposito le mie scuse, e molto meno di correggermi, ma facevo troppo conto dei suffragi dei Bolognesi per non cercare di convertire i mal contenti, e rendermi meritevole della loro stima. Immaginai una commedia, il cui argomento era appunto degno di un paese ove generalmente fiorivano le arti, le scienze e la letteratura più che in qualunque altro luogo. Presi per soggetto della commedia Terenzio l' affricano, nel modo stesso che pochi anni avanti avevo fatto del Terenzio francese. È questa una delle mie commedie favorite; mi costò molta pena, mi procurò molta contentezza, e meritò l'elogio universale dei Bolognesi; potrei io dunque negarle la preferenza? Rendo ora conto di questa figlia a me cara; e per farla meglio conoscere, comincio dal trascrivere la seguente lista di personaggi;

Il Prologo, Lucano senatore, Livia figlia adottiva di Lucano, Lelio patrizio, Publio pretore di Roma, Terenzio affricano schiavo di Lucano, Creusa giovine greca schiava di Lucano, Critone ateniese nonno di Creusa, Fabio adulatore aderente di Lucano, Lisca parasito, Damone eunuco schiavo di Lucano. Un segretario, sei littori di séguito al pretore, clienti di Lucano, séguito di Lucano, séguito del pretore. La scena si finge in una stanza del palazzo di Lucano.

Un personaggio calzato col coturno si presenta solo sulla scena, si annunzia per il Prologo, ed arringa il pubblico intorno alla commedia che è per rappresentarsi. Dà alcune notizie preliminari per la più facile intelligenza di una composizione, che per l'epoca di due mila anni si discosta dai nostri usi e costumi, e tien discorso delle azioni principali, degli episodi, dei caratteri, della critica e della morale della commedia. « Voi direte, o signori, « (prosegue sempre il Prologo), che la commedia deve aggirarsi « sopra i nostri costumi, i nostri vizi, le nostre ridicolezze, ed avete « ben ragione; ma possiamo però talvolta valerci benissimo dei « morti, affine di correggere i vivi; infatti voi vedrete sfacciato « l'adulatore, indiscreto il parasito, insolente l'eunuco; tutti que- « sti sono originali presi dall'antichità, ma per altro se ne in- « contrano copie moltiplici e somigliantissime nel nostro secolo. » Discorre in seguito il Prologo sul carattere di Livia, che, vinta dal merito di Terenzio, fa inutili sforzi per sostenere l'orgoglio delle eroine romane. « Gli autori tragici esaltarono, egli dice, quella « fierezza che è spinta fino al fanatismo, laddove all'opposto il no- « stro autore ne ha ricavato dalla medesima le arguzie più vive. » Finalmente il Prologo termina il suo discorso con dimandare al pubblico un benigno compatimento in nome dell'autore.

Atto I. — Apre la scena Lucano seguito da Damone eunuco e suo schiavo. Questi si lagna col padrone, che le faccende più grossolane e faticose vadano tutte a pesare unicamente sulle sue spalle, e che Terenzio, schiavo al pari di lui, a null'altro sia riserbato, se non se a far ridere il pubblico. Aggiunge anche a tali lagnanze, che questo sfacciato satirico, chiamato poeta, ha avuto l'ardire di burlarsi di lui nella commedia intitolata *L' Eunuco*, e che perciò dimanda una riparazione di onore; dopo la qual ciarlata avverte Lucano, esservi nell'anticamera Lelio, che desidera parlargli: a quest'avviso Lucano va in furia contro lo schiavo perchè fa aspettare l'amico di Scipione; e Damone parte. L'oggetto per cui vien Lelio, è di complimentare Lucano relativamente ai fortunati successi di Terenzio, ed aggiunge alle proprie congratulazioni quelle ancora di Scipione il giovine, chiedendo in nome di quest'eroe, e per parte degli Edili la libertà di questo schiavo affricano, meritevole degli onori e dei diritti della cittadinanza romana. Lucano promette la liberazione di Terenzio: ma oltre alla medesima Lelio domanda in nome dell'autore comico il permesso di sposar Creusa, giovine greca. Lucano ama svisceratamente la sua schiava, onde Terenzio può sperare di godere la sua libertà, a condizione però di rinunziar per sempre agli amori di Creusa. Lelio informa Terenzio della volontà del padrone, ma l'amante poeta è pronto a rinunziare piuttosto a tutti gli onori in grazia dell'amore. Allora Lelio gli parla e da filosofo e da amico; ma Terenzio vede venir Creusa, e la bellezza di questa avvenente schiava basta a scusarlo, sicchè Lelio confessa tacitamente che Terenzio ha ragione, e se ne va. Creusa poi sembra inquieta, sbigottita: Lucano, ella dice, l'ha riguardato con aria minaccevole, ed oltre a ciò sente da Terenzio, che la reciproca loro passione

non è più un mistero; teme dunque lo sdegno di un padrone a cui essa ha avuto la disgrazia di piacere; la morte non la spaventa; ma, dovendo morire, vorrebbe morir moglie di Terenzio. Egli le mette sott'occhio tutti gli ostacoli che si oppongono al loro nodo, ed ella perciò dimanda di essere sposata da lui occultamente; ma Terenzio non potrebbe in modo alcuno far forza alla sua passione e nasconderla quando avesse sposata Creusa: onde da questo rifiuto essa trae motivo di temere quel che ha sempre sospettato, cioè, che Livia lasci trasparire la sua inclinazione per Terenzio, e che Terenzio possa restarne sedotto; egli però da sincero e affettuoso amante, l'assicura della propria fedeltà. In questo istante son sorpresi da Livia, che rimanda Creusa bruscamente. La scena che segue fra Livia e Terenzio, è veramente comica; in essa il poeta si prende giuoco dell'orgoglio della dama romana nella maniera più decente ed artificiosa. Egli la pone nel maggiore impaccio, e la lascia qual uomo che ha per lei rispetto ed ammirazione....., e non ardisce dir altro; ella soffre il contrasto dell'amore e della fierezza, e termina con dire: « Sì: voglio che Terenzio sia mio, ma sempre in catene; « e quando non possa pubblicamente godere la corrispondenza del « cuore di lui, impedirò fin che vivo, che una rivale ne vanti il pos- « sesso. Sia l' amore, l' invidia, o l' orgoglio, che a ciò mi guidino, « son donna, son Romana, ed ecco bastanti ragioni per sostenere « i miei diritti. »

Atto II. Fabio l'adulatore e Lisca parasito vengono entrambi a far la loro corte a Lucano: il primo per giungere, col mezzo della protezione di lui, a qualche posto lucroso, e l'altro per mantenersi sempre il privilegio di essere ammesso alla tavola di lui. Vengo, dice l'adulatore, a tributare incenso alla vanità di un senatore romano, superbo di comparire nel Campidoglio con un numeroso séguito di fautori e di clienti; ed io vengo, ripiglia il parasito, per spartire con l'oppressore del popolo le spoglie degli oppressi. Il loro dialogo va finalmente a cadere sopra Terenzio. Egli è un uomo, al parer loro, molto felice; senza però alcun merito e ingegno: che ha copiato Menandro, e che di due commedie dell'autore greco, ne ha fatta una all' uso romano. Comparisce intanto Lucano: ecco in abbondanza elogi da tutte le parti, è chiamato il padre del popolo, la gloria del Senato, e Terenzio l'onor di Roma: in tal guisa questi maligni soggetti parton contentissimi per aver veduto sorridere dalla compiacenza uno di quei padri conscritti che tremar facevano l' universo. Lucano fa venir Creusa, e le parla qual padrone e quale amante: essa rispetta la sua catena, e chiede solo la libertà del suo cuore. Non potendo egli forzarla ad amarlo, dimanda che gli si conceda almeno la speranza: Ingannami, ei le dice, ma concedimi le tue grazie. Creusa però è abbastanza coraggiosa per gloriarsi di sincerità. In questo mentre Damone annunzia a Lucano, che il Senato lo chiama, ond'egli parte in quell'istesso istante: l'eunuco allora profitta di quel momento per ischerzare goffamente con Creusa, ma essa lo disprezza, e segue fra loro una piccola altercazione. Creusa gli dice: Sei un perfido; ed egli le risponde: E tu una Greca; lo chiama malvagio, ed egli replica: E tu una Greca; aggiunge il titolo di scellerato, ed egli sempre: E tu una Greca. Irritata pertanto Creusa da una tal pertinace ripetizione, gli domanda quello che intende dire con quella parola *Greca.* Questo vocabolo, risponde Damone, racchiude in sè tutto quanto il male che mai dir si possa a una creatura umana. Giunge in quel mentre Livia, comanda allo schiavo di partire, e dà a Creusa un

disegno da ricamare, per farne un arazzo, severamente ordinandole di non escire di camera sino a che non sia ultimato il lavoro. Creusa esamina il disegno, e vi ravvisa la propria figura, quella di Terenzio e di Lucano unitamente ad un littore, che armato di verghe minaccia i due schiavi; in aria maliziosa domanda Livia a Creusa, se è contenta del quadro, ed essa risponde senza scomporsi, che per renderlo del tutto perfetto vi mancava soltanto una terza figura, figura muliebre in abito da Romana che solleciti il castigo dei due disgraziati innocenti. Ecco Terenzio: il disegno continua sempre ad avere luogo nella scena, e il poeta comico di tutto profitta per burlarsi di Livia, ed incoraggire la giovine greca a disprezzare le minacce della loro nemica. Sopraggiunge Lelio, ed affretta Terenzio perchè vada a comparire al Campidoglio, ove il Senato ed il popolo romano lo invitano: Terenzio dunque nel partire usa termini che lusingano la credulità della orgogliosa Romana, e vie più assicurano la giovine schiava.

Atto III. — Damone, invidioso sempre, e sempre nemico di Terenzio, consulta Lisca riguardo ai mezzi onde far pago il suo odio. Il parasito gli dice, che per umiliare Terenzio altro non ci vorrebbe se non se una commedia alla maniera di Plauto; ma Damone non conosce nè Plauto nè le commedie di lui. Il mio oggetto in questa scena era di dare un'idea succinta di questo autore che avea preceduto Terenzio; Lisca ne dice tanto, che basta per istruzione di chi non legge. Dopo di che prende l'impegno di agire in favore di Damone, col patto però che gli regali alcuni fagiani, allora molto rari, e che venir si facevano dalla Grecia. Arriva Fabio, e partecipa a Lisca e Damone la fortuna di Terenzio, a cui gli Edili avevano aggiudicato in pieno Senato una gratificazione di centomila nummi (cioè cinquantamila lire) in ricompensa della sua commedia intitolata l'*Eunuco*; tutti e tre di accordo strepitano fieramente contro l'ingiustizia dei Romani, ma sopraggiunto Terenzio, è da loro ricolmato di elogi e complimenti; il poeta però, che ben gli conosce, gli disprezza e gli lascia; onde Fabio e Lisca, per vendicarsene, l'accusano avanti a Lucano di avere spinta la sua audacia fino al punto di pretendere il cuore di Livia. Lucano non ne sembra dolente. Terenzio, egli risponde, è per divenire a momenti cittadino romano, e questo titolo gli dà il diritto di pretendere gli onori della repubblica; il suo ingegno poi e la sua reputazione lo debbono certamente mettere in grado di aspirare alle parentele più rispettabili, confessando inoltre, che la brama che egli ha di allontanare Terenzio da Creusa è anche più forte della stima che egli ha per quest'uomo celebre. Intanto fa venire a sè la figlia, e qui pure havvi una scena del genere appunto di quelle di Terenzio. Livia in faccia al padre sostien l'orgoglio del suo sesso e della sua nascita, e dimostra di ben conoscere la distanza immensa che corre fra lei e Terenzio; onde Lucano non vuol forzarla, e la lascia in piena libertà sulla scelta dello sposo. Livia però vanta fra le sue virtù una cieca sommissione ai voleri del genitore, e siccome lo vede indeciso su tal punto, termina con pregarlo di porgerle una occasione di dare al pubblico un attestato della sua obbedienza. Allora Lucano è pieno della speranza che Terenzio non voglia ricusar l'onore di essergli genero; qui segue una scena nella quale parlando ambedue di amore, di matrimonio, di sacrifizio, di riconoscenza, senza mai nominar la persona di cui ciascuno pur troppo crede che si tratti, l'equivoco viene a sostenersi fino al termine con somma naturalezza, di modo che Terenzio non rileva l'errore

se non se all' arrivo di Creusa. Irritato Lucano dalla resistenza della giovine greca, le dà l'annunzio, che Terenzio è a momenti per mutare stato, che deve sposar Livia, e che per una greca, e per una schiava altro a lui non resta se non disprezzo: indirizza il discorso a Terenzio perchè confermi egli stesso tal verità, onde il poeta trovasi in impaccio, ma se ne sbriga ben presto dicendo in un senso equivoco: che bisogna rispettare tutto ciò che vien dalla bocca di un senatore romano.

Atto IV. — Terenzio in mezzo agli onori e alle ricompense ond' è ricolmato, non può godere a pieno la sua felicità, quando non divida i favori della sorte con l'arbitra del suo cuore. Damone intanto annunzia al poeta un Greco di barba grigia che parlar vorrebbe a Lucano. Terenzio, a cui è nota la Grecia, avrebbe caro di vederlo, onde Damone esce ed introduce l' Ateniese. Critone entrando si lagna del disprezzo dei Romani verso i forestieri, ma Terenzio guadagna la confidenza di questo vecchio, dichiarandosi a lui per schiavo ed Africano, e molto più presto l'ottiene, allorchè Critone riconosce in Terenzio quell'autore, per cui rivive fra i Romani il nome e la gloria del poeta Menandro. Di discorso in discorso il vecchio si manifesta per avo di Creusa: Terenzio prova un piacer sommo per tale incontro, ed interroga subito il Greco sopra il suo stato, i suoi avvenimenti e le sue intenzioni.

Critone fa il racconto delle proprie disgrazie, unendovi quelle di Creusa, dicendo essere ella stata venduta a Lucano da un mercante di schiavi chiamato Lisandro di Tracia, per la somma di due mila sesterzi, col patto però di renderla al prezzo stesso non ad altri che a chi gliela aveva già venduta. Il mercante di Tracia era morto, e Critone, che tutto aveva perduto nel naufragio da cui era poco fa scampato, salvato avea per sorte detto contratto, firmato di proprio pugno da Lucano medesimo. Terenzio offre il prezzo del riscatto di Creusa, impegna il Greco a rappresentare il personaggio di Lisandro; tanto più che entrambi esser debbono a un dipresso dell'età stessa, potendo la barba e il gergo straniero molto imporre, e senza alcuna difficoltà, sull'altrui credenza. Tutta la diversità consisteva nell'esser Critone robusto, e molto diritto, laddove il Trace, al dir del Greco, era curvo e malconcio; si prova Terenzio a farlo star curvo, ma egli ci riesce malamente, molto soffre; ed ha sospetto, che l'autor comico non voglia fare di lui un personaggio da commedia. In questo mentre Terenzio vede venir Lucano, onde fa piegare il vecchio suo malgrado e lo presenta al padrone: la scena che succede è piacevole e sommamente comica; in essa Terenzio espone a Lucano la dimanda del mercante di schiavi, e gli fa vedere il contratto firmato da lui stesso: in tale caso non può Lucano, senza commettere un' ingiustizia, ricusare la restituzione della giovine greca. Dolendogli però di privarsene, fa al vecchio molte domande, mentre egli soffre infinitamente stando sì lungo tempo in quella positura. Terenzio non lascia di farlo star curvo di più: dopo di che essendosi burlato il poeta comico tanto di Lucano, quanto di Critone, esce per andare a ricevere in nome del padrone il prezzo del riscatto di Creusa, conducendo seco il Greco estremamente affaticato. Lucano non risente ancora dispiacere di aver dato la libertà a Creusa, poichè, se i genitori la reclamano, egli spera di vincerli, proponendosi, di ricolmarli di benefizi, e di maritar Creusa a qualcuno de' suoi favoriti. Così ella non escirebbe di Roma, ed egli sempre l'avrebbe presso di sè.

Atto V. — Damone alla testa degli schiavi del suo padrone fa disporre le sedie per il pretore romano e per la gente del séguito di lui, che sono per adunarsi in casa di Lucano per la cerimonia della manomissione di Terenzio. Mentre escon gli schiavi da una parte, Creusa entra dall'altra: ella è già libera, e sa benissimo che Terenzio ha molto contribuito alla felicità di lei, onde se prima lo amava per inclinazione, aggiunge ora all'amore la riconoscenza. Sopraggiunge Livia, e domanda a Creusa se la voce che corre a riguardo di lei ha fondamento, e se è vero che ella sia per godere a momenti la sua libertà; la Greca le risponde in modo da sconcertare l'orgoglio d'una Romana, la scena è pungente, e resta interrotta da Damone che avvisa Creusa, che Lucano la dimanda. Alla sesta scena comparisce il pretore romano preceduto da timpani ed istrumenti da flato, da' suoi littori e da uno scriba, Da un' altra parte entrano Lucano e Terenzio, seguitati da Lelio, da Fabio e da un numero di favoriti ed amici. Prende ognuno il suo posto, indi segue la ceremonia della manomissione nella maniera allora in uso che si può vedere nell'originale della mia commedia stampata, e che io ho descritta seguendo l'istoria.

Terenzio fa il suo ringraziamento da filosofo e poeta, dopo il quale il Pretore esce con tutto il suo séguito. Sul finir della commedia si tratta degli amori di Terenzio e Creusa; Lucano finalmente cede ogni sua pretensione, e fa in favore della Greca già libera il completo sacrifizio del suo affetto; Livia nasconde sempre il suo livore sotto l'apparenza di un forzato eroismo, e in questa guisa Terenzio gode appieno il frutto del suo merito e talento. Se qualche autore francese crede degna della sua attenzione questa commedia, troverà in cattivi versi materia bastante per farne dei buoni.

CAPITOLO XXVI.

Mio ritorno a Venezia. — Deliziosa villeggiatura. — Io vi recito in commedia. — Riesco male in una parte d'amoroso. — Mi ricatto nelle parti caricate. — Il Cavalier Giocondo, *commedia in versi e di cinque atti. — Mio giudizio sopra questa composizione. — Idea di tre commedie consecutive.*

Molto contento dell'incontro del mio *Terenzio*, me ne ritornai a Venezia, andando a passare il resto dell'estate a Bagnoli, luogo delizioso nel distretto di Padova, appartenente al conte Widiman, nobile veneziano e feudatario nei dominii imperiali. Questo ricco e generoso signore vi conduceva sempre in sua compagnia una numerosa e scelta brigata; vi si recitavano commedie nelle quali aveva parte egli pure; e benchè serio com'era, ciò nonostante non si poteva trovare arlecchino più svelto e più allegro di lui. Aveva studiato con somma attenzione il Sacchi, e lo imitava stupendamente. Io somministrava piccoli abbozzi, ma non aveva avuto mai l'ardire di recitarvi. Alcune signore della conversazione mi obbligarono a prendere una parte di amoroso; le contentai, ed esse ebbero di che divertirsi e ridere a mie spese. Ne rimasi corrucciato; e il giorno appresso sbozzai una commediola, intitolata: *La Fiera,* nella quale invece di farvi una parte per me, ne feci quattro, cioè di Ciarlatano, di Giocolatore, di Direttore di spettacoli e di Venditor di Storie. Nei tre primi personaggi contraffacevo i Giocolatori della piazza San Marco, e sotto la maschera del

quarto spacciavo strofette critiche ed allegoriche che finivano in una lagnanza dell'autore riguardo all'essersi preso burla di lui. La celia fu trovata buona, ed eccomi vendicato alla mia usanza. Alla fine del mese di settembre lasciai la compagnia di Bagnoli, e me ne ritornai a casa per assistere all'apertura del teatro. Esponemmo per la prima volta il *Cavalier Giocondo*, commedia di cui mi sarei forse scordato affatto, se non l'avessi veduta stampata, mio malgrado, nell'edizione di Torino: nella sua prima recita non andò a terra: era in versi, non era dispiaciuta a nessuno, ma io solo ne ero il disgustato. Il fondo di essa può veramente dirsi cosa di nulla, consistendo in un balordo chiamato Giocondo, a cui era stato dato per buffoneria il titolo di cavaliere, da lui con pretensione sempre conservato, tenendosi inoltre in conto di gran viaggiatore per aver percorso la Lombardia per trenta leghe di circuito. In conseguenza pertanto dei considerabili viaggi da lui fatti, aveva preso una grandissima affezione ai forestieri, ricevendone in propria casa di ogni specie. La signora Possidaria, sua moglie, leggiera e folle quanto il marito, faceva goffamente gli onori di casa; onde tutti due pagavano a gran prezzo il piacere di essere adulati da questi, posti in mezzo da quelli, e disprezzati da tutti. La morale di questa commedia potrebbe essere di qualche utilità quando fosse meglio condotta, e di differenti personaggi meglio connessi e più importanti.

Io son di sentimento, che l'individuo incaricato della correzione delle prove dell'edizione di Torino avesse preso a noia questa commedia al pari di me, poichè non può concepirsi la quantità degli errori da me trovativi. Lasciamo dunque là in abbandono questa povera disgraziata, di cui forse taluni mi chiameranno padre snaturato; ma io parlerei de' miei figli, se ne avessi, nel modo stesso appunto che parlo delle produzioni del mio ingegno. Dopo questa commedia in versi n'esposi un'altra, la quale, malgrado lo svantaggio della prosa, piacque molto ed ebbe molto incontro. Vedrete, mio caro lettore, che nel darvi nel capitolo XXIII l'estratto di una commedia intitolata: *La Villeggiatura*, dico di averne tre altre sopra il soggetto medesimo, delle quali eccovi i titoli: *Le smanie della Villeggiatura. — Le avventure della Villeggiatura. — Il ritorno dalla Villeggiatura.* — In Italia, ma principalmente poi a Venezia, questa smania, queste avventure e questi dispiaceri somministrano certe ridicolezze propriamente degne del teatro comico. Non si avrà forse in Francia idea di un tal fanatismo, per cui si rende la campagna una ffare di lusso, piuttosto che di sollievo e passatempo. Io per altro ho veduto, dappoichè sono a Parigi, parecchie persone le quali senza aver un pollice di terreno da coltivare, tengono ciò nonostante con somma spesa le loro ville, ove si rovinano al pari degli Italiani; onde la mia commedia, risvegliando un'idea della follia dei miei compatriotti, fa intendere di passaggio che dovunque gli uomini si sconcertano nei loro interessi, quando nella loro mediocrità di fortuna voglion porsi a livello coll'opulenza. Nei capitoli che seguono vedrete l'analisi di queste tre commedie.

CAPITOLO XXVII.

Le smanie della Villeggiatura, *commedia in prosa e di tre atti.*

Filippo, uomo di una certa età, molto allegro, manieroso e liberale, ama di dividere con gli amici i comodi della sua fortuna. Pos-

sedendo una villa a Montenero, poche miglia distante da Livorno, vi va a passare la bella stagione con la signorina Giacinta sua figlia; vi conduce parenti, amici, tien tavola aperta, accoglie molta gente, sempre però senza soggezione, e senza dissestare i propri affari. Leonardo poi, che con mediocri sostanze pretende di figurare al pari degli altri, ha preso a pigione una villa egli pure a Montenero accanto a quella di Filippo, e vuole stare a competenza col suo vicino.

Apre la scena Leonardo, fa delle osservazioni e dei calcoli con Paolino suo cameriere e confidente, riguardo al dissesto de' suoi affari, e la necessità di porvi qualche rimedio. Con tutto questo, siccome il suo vicino è per andare in campagna, bisogna seguirlo, ed è perciò necessario trovar danaro a qualunque costo; Leonardo ha uno zio molto vecchio e ricchissimo; i beni dunque dello zio pagheranno i debiti del nipote. La signorina Vittoria, sorella di Leonardo, fa essa pure i suoi preparativi per la villeggiatura di Montenero; ha già in casa quattro persone tutte occupate a lavorar per lei, e aspetta con impazienza un abito di moda, senza il quale mai e poi mai si cimenterebbe di comparire in un luogo, ove il lusso ed il buon gusto si contrastano a vicenda la preferenza.

Vi sono in Italia sarti da uomini e sarti da donne. Quest' ultimi avevano inventato una guarnizione per gli abiti del tutto nuova, alla quale avean dato il nome francese di *mariage*; consisteva essa in due nastri di diverso colore intrecciati fra loro in modo particolare, ed accomodati sopra una stoffa senza opera; l' abilità dunque del sarto stava unicamente nel variare i colori dei nastri e nel combinarli bene. La signorina Vittoria, avendo inteso che la sua vicina compariva in campagna col *mariage*, vuole assolutamente averne uno essa pure, ma il sarto, a cui va debitrice di molto, non è punto disposto a compiacerla; questo affare è per lei della più gran conseguenza, onde prega il fratello a differire la partenza per la campagna, ma egli non può, per essere nell' impegno di partire in compagnia di Giacinta che ama, ch' è ricca, e che spera di sposare. Giacinta non ama già perdutamente Leonardo, pure non lo disprezza, e non sentendo per anche inclinazione per gli altri, non ricuserebbe di dare a lui la sua mano. Lo crede bensì geloso, e però non si mariterebbe mai se non a condizione di non essere molestata. Un certo Guglielmo, giovine di buona famiglia, pulitissimo, molto garbato, ma estremamente furbo ed accorto, ama parimente Giacinta, aspira a possederla, e sa nascondere la sua fiamma e le sue mire: guadagna però l'amicizia del padre, e questi lo ammette alla conversazione, e gli offre un posto nella sua carrozza. Leonardo, che, invitato pur da Filippo, avrebbe dovuto occupare il quarto posto, è geloso di Guglielmo e ricusa di combinarsi con lui: si scusa però, differisce la partenza, e spera di andare così ai versi della sorella cui manca ancora il *mariage*. Niente affatto, il *mariage* è all'ordine; ella ha trovato il modo di averlo, ed è pronta a partire; onde la novità della sospensione del viaggio le reca sommo rammarico, l' addolora, la pone nella più gran furia. Le si fa credere che neppur Giacinta parta, e ciò vale ad acquietarla alquanto; ma si determina di andare in persona a trovarla per accertarsi se veramente ella resti o vada, e per osservare se il così vantato *mariage* di lei sia più bello del suo. Leonardo frattanto va a trovare un suo conoscente intimo di Filippo, e lo pone al fatto della sua inclinazione per Giacinta; lo prega di tenerne proposito col genitore, e nel tempo stesso gli confida la sua

gelosia, fondata sulla libertà da Filippo concessa alla figlia, e sopratutto sul pericolo di vederla in compagnia di giovani che dánno cagione a ciarle riguardanti la condotta di lei. Fulgenzio, amico reciproco di Leonardo e di Filippo, s'incarica di tutto; proponendosi intanto di fare al primo qualche rimostranza relativamente alla smania di lui per la campagna, e alla dissipazione del suo tempo, e delle sue sostanze. Non manca di parola, e va a trovare il suo vecchio amico, che dopo le solite convenienze l'invita ad andare seco lui a Montenero: Vi ringrazio, risponde Fulgenzio: son già stato in campagna ad oggetto di aver occhio alla raccolta del mio grano, e vi sono andato anche per quella del vino; altro presentemente non mi occorre: io trovo veramente ridicolo l'andare in campagna, quando i primi freddi ci richiamano subito alla città.— Quindi Fulgenzio fa cadere il discorso sopra Giacinta; avrebbe da proporre per lei a Filippo un buon partito, ma è ritenuto dalla condotta tanto del padre, come della figlia; finalmente si spiega: Filippo conduce in campagna Guglielmo; ciò non torna bene per nessun conto; la gente mormora, e il pretendente vi rinunzierà. Filippo conosce che l'amico ha ragione veramente, però gli dà parola di allontanar Guglielmo per sempre dalla sua conversazione, e così rimanda Fulgenzio contento. Ma questo debole padre ne parla alla figlia, la quale, benchè non ami Guglielmo, pure, accorgendosi che tutto questo è opera di Leonardo, vuole sostener l'impegno; fa pertanto vedere al padre l'indecenza e l'inconveniente di negare ad un uomo onorato una officiosità offertagli volontariamente; e termina con dire, che per quella volta egli non può assolutamente dispensarsi di condurlo seco. Filippo presta fede alla figlia, la conosce cortese e ragionevole, onde non altrimenti a Guglielmo vien dato congedo dalla brigata. Queste mutazioni nell'animo di Filippo ne cagionano altrettante in casa di Leonardo; questi, assicurato da Fulgenzio, che Guglielmo sarebbe stato licenziato, si risolve di partir per Montenero, e la signorina Vittoria è contenta. Sentendo poi Leonardo che deve intervenirvi anche il suo rivale, cambia idea, non vuol partire, e ne rimane sconcertatissima la sorella. Questa signorina, imbrogliata e sommamente in collera per sentirsi dire ora sì ora no, prende la risoluzione di andar ella stessa da Giacinta, la sua cara amica, ma che non può in sostanza soffrire; ci va e la scena riesce piacevolissima: è un quadro al naturale della gelosia delle donne e dell'odio dissimulato.

Verso la fine dell'ultimo atto Fulgenzio ritorna alla casa dell'amico Filippo, ottiene il permesso di nominare il pretendente della figlia di lui, e questi è Leonardo. Filippo, che non ha contezza alcuna del dissesto della economia domestica del suo vicino, vi acconsente, e determina di parlarne a Giacinta egli stesso. Fulgenzio rammenta sempre a Filippo che deve ciò succedere a condizione che Guglielmo non sia della compagnia, ma nel tempo di tal discorso Guglielmo si trovava appunto nel quartiere della signorina per dover con essi partire. Comparisce infatti un momento dopo questo giovine, e Fulgenzio resta maravigliato di vederlo; ma Filippo, per sbrogliarsene, gli chiede in grazia che vada a far preparare i cavalli per la partenza. Intanto sopraggiunge Leonardo, incontra Guglielmo, e sente da lui la commissione per cui va fuori. I discorsi che si tengono dalla parte di Filippo e da quella di Fulgenzio, richiamano la curiosità di Giacinta. Essa dunque si presenta, impone a tutti silenzio, perora la sua causa, vince la sua lite, ed ecco con quai mezzi. Troppo bene ella si era accorta che Leonardo avea

propensione per lei, ed ella nol riguardava con indifferenza, ma egli non si era dichiarato per lei, che da quel momento; tuttavolta, lungi dall'opporsi alle proposizioni di un uomo stimabile, si faceva anzi un onore ed un piacere di aderire alle paterne insinuazioni, riguardando come preciso suo dovere l'uniformarsi ai desiderii di quella persona per cui pareva dal cielo destinata. Ma poi essa non era, fino a quel giorno, debitrice a Leonardo di cosa alcuna, e molto meno suo padre; onde, essendo ambedue nell'impegno di condurre seco loro in campagna un uomo onorato, giovine savio e rispettabile, sarebbe stata un'azione sommamente indegna il non condurlo; che però chiunque esigesse per prima testimonianza di considerazione il sacrifizio della civiltà e della convenienza, non potrebbe mai sperare di meritar la sua stima e molto meno di possedere il suo cuore. Filippo resta incantato alla prontezza e all'energico parlare di sua figlia; e Leonardo, che è amante ed è inferiore di ingegno alla sua bella, riman persuaso delle ragioni di lei e la lascia arbitra del suo volere: Fulgenzio poi dice da sè solo, che se fosse giovine, non sposerebbe Giacinta quando anche avesse un milione di dote. Frattanto arriva Guglielmo, i cavalli son pronti, la brigata è combinata: tutti stanno per partire, altro non vi è che una piccola mutazione proposta da Giacinta medesima, cioè che Leonardo andrà in compagnia sua e del genitore, ed una vecchia zia e Guglielmo con la signorina Vittoria e la cameriera di lei. Troppo era accorto questo giovine per esser dolente di questo cambio; sapeva soffrire, ed aspettava il momento favorevole; lo trovò di fatti in campagna, e seppe profittarne. Questo appunto è il soggetto principale della seconda commedia.

CAPITOLO XXVIII.

Séguito del capitolo precedente. — Le Avventure della villeggiatura, *commedia in prosa di tre atti.*

Il séguito delle *Smanie della villeggiatura* da me esposto un anno dopo, ha per titolo *Le avventure della Villeggiatura*, nella quale fra il riso, i giuochi ed i passatempi sempre dispendiosi e sempre varii, procuro di criticare la follia della dissipazione e i pericoli di una libertà senza limite. Intervengono anche in questa seconda commedia, ad eccezione del vecchio Fulgenzio, i personaggi medesimi che hanno avuto parte nella prima, con altri sette, che sono la signora Sabina vecchia zia della signorina Giacinta, la signora Costanza e Rosina sua figlia, parenti di Filippo e di Leonardo, ed un giovine chiamato Tognetto; figlio del medico del villaggio, che per la sua imbecillità si rende il ridicolo del paese.

Nella prima di queste composizioni non ho fatto parola alcuna di un altro personaggio del tutto comico ed originale che ha parimenti parte nella presente, e questi è un parasito che va a prender posto ora in casa degli uni ora in casa degli altri, uno di quei soliti impacciosi che entrar vogliono in tutto, che tengono divertita la brigata, che adulano i padroni e sono un vero tormento per la servitù. La gente di servizio di Filippo unitamente a quella de' suoi ospiti parenti aprono la scena. Brigida cameriera di Giacinta fa loro da colazione, dando loro vino, cioccolata, caffè e biscotto: intanto si tien crocchio sopra i padroni, e secondo il solito se ne dice male. Tutti gli altri servitori poi nelle respettive

case danno per turno da colazione agli altri. Nel primo atto non si trova nulla d'importante, e solo comincia a destare qualche grato effetto il principio del secondo. In esso comparisce Giacinta malinconica, pensosa, e in compagnia della sua cameriera che la interroga sul motivo della sua malinconia. Giacinta, dopo aver alcun tempo resistito alle istanze di Brigida, è forzata a manifestare il mistero e a confidarle il suo impaccio, la sua passione, il suo stato. Guglielmo, quel tanto savio e cortese giovine, per il quale ella pure professava quella stima di cui i suoi costumi e la sua condotta sembravano meritevoli, senza aver però mai per l'avanti sentito alcun affetto, veruna inclinazione per lui; quel giovine non con altro fine da lei impegnato ad essere della conversazione che per superare con tal mezzo i fastidiosi ridicoli ostacoli di Leonardo, quel giovine insomma colla sua dolcezza ed assiduità, profittando delle occasioni, dei luoghi, del tempo, della libertà, aveva saputo in modo tale insinuarsi nel cuore di lei, che ella arde per lui d'una fiamma divoratrice, capace quasi di condurla a morte. Brigida non si sarebbe mai aspettata dalla sua padrona una simile confessione, e ne resta tanto più maravigliata, in quanto che tutta la brigata crede Guglielmo amante della signorina Vittoria, e tutti sono di sentimento, dopo il viaggio da questo giovine e dalla signorina fatto insieme nella carrozza stessa, che sia già un pezzo avanti la loro unione. Giacinta assicura che tutto questo non è per parte di Guglielmo se non un' astuzia, per meglio occultare la sua vera inclinazione: Brigida pertanto procura di far coraggio alla padrona con porle sott'occhio che, non avendo ancora sposato Leonardo, potrebbe benissimo impegnare il genitore a rendere pago il desiderio di lei; ma Giacinta ha dato già la sua parola, ha già firmato il contratto, onde è disposta piuttosto a morire che mancare al suo dovere. Nel corso della commedia Giacinta fa di tutto per evitare l'incontro di Guglielmo, ma il giovine, a cui troppo bene è noto il carattere di lei, la segue dovunque. Questa signorina lascia dopo il pranzo tutta la compagnia, e va sola in un boschetto per ivi piangere in piena libertà. Guglielmo va a trovarla; e profitta dell'occasione per parlare alla medesima in modo decisivo. Le domanda se restar debba in vita, o morire. Adempite al dovere che vi corre, e lasciatemi in pace; il giovine insiste, ed ella, richiamando tutto il suo spirito in aiuto del cuore, prende il tono di donna sdegnata, e gli dice: — Voi avete mancato alla convenienza, alla buona fede, all'ospitalità, tendendo lacci al mio cuore, ed abusandovi nel tempo istesso della credulità di altra donna per celare con tal mezzo i vostri fini: la sposa di Leonardo non può ascoltarvi di più, e la signorina Vittoria non merita d'esser tradita. — In questo tempo Leonardo li sorprende, e si fa render conto del loro colloquio. Guglielmo vedesi compromesso, ma Giacinta non manca punto di fermezza d'animo. - La signorina Vittoria, ella dice, è appunto il soggetto di tutto il nostro colloquio. Guglielmo ne è amante: anela di diventarle consorte, ed in questo istesso istante s'indirizzava per tal fine alla sposa del fratello per conseguirne l'assenso. A questo discorso non può Guglielmo retrocedere senza rischio, onde trovasi forzato a confermare l'asserzione di Giacinta. Con tutto questo Leonardo non si lascia metter nella rete, sospetta sempre, ma al tempo stesso ammira Giacinta, e promette a Guglielmo la sua sorella. Dopo ciò Leonardo scrive una lettera, che fa copiare a Paolino suo cameriere con ordine di dargliela alla presenza di tutta la brigata, fingendo che sia una let-

tera proveniente da Livorno. In essa finge che suo zio in imminente pericolo di morte lo chiami alla città; convien dunque partire immediatamente, onde conduce seco la sorella ed il suo futuro cognato. L'occulto rammarico, gl'interrotti sospiri e le furbesche occhiate son confuse tra i complimenti di quei che partono e degli altri che restano. Son già tutti fuori, la sola Giacinta manca. Grazie al cielo, ella dice, eccomi una volta sola! adesso posso finalmente dare sfogo alla mia passione e sciogliere il freno alle lagrime!... Qui essa interrompe a un tratto la declamazione, si avanza e fa al pubblico il seguente discorso: « Signori, l' autore della « commedia aveami assegnato in questa scena un monologo, « pieno di quei sentimenti patetici di cui la mia condizione poteva « esser suscettibile. Ho creduto bene di sopprimerlo, terminando « qui la commedia, perchè quel poco. che ancor resta a svolgersi, « servirà di materia ad una terza commedia, relativa sempre al « soggetto istesso che avrem l'onore di esporvi dopo questa. » Necessaria a me parve una simile dichiarazione affine di prevenire i lamenti dei rigoristi; frattanto l'azione principale della commedia è condotta completamente al suo termine. Il matrimonio di Leonardo con Giacinta, unitamente a quello di Guglielmo con Vittoria non formano lo scopo principale del mio disegno. Infatti, m'ero proposto di far conoscere nella prima commedia la passione smoderata che han gl' Italiani per le villeggiature, e volevo nella seconda dar convincenti conferme dei pericoli originati dalla libertà che regna in simili compagnie. Aveva adempiuto esattamente al mio dovere, ed ero pronto a fare una dissertazione per sostenere che le mie due commedie erano finite; ma conveniva più mettere in scena la terza commedia da me già promessa; la feci adunque senza interpor dilazione ed eccovene l'estratto nel capitolo che segue.

CAPITOLO XXIX.

Séguito de' due capitoli precedenti. — Il Ritorno dalla villeggiatura, *commedia di tre atti in prosa, e ultima delle tre commedie consecutive sullo stesso soggetto.*

Leonardo e sua sorella di ritorno a Livorno erano affogati dai debiti, e si vedevano per ogni parte assediati dai loro creditori; conveniva adunque pagare o pregare, ma essi non facevano nè l'uno nè l'altro. Superbi nella loro indigenza, rimandavano i mercanti con cattivo garbo; e questi li perseguitavano per via di giustizia.

Leonardo non aveva altro compenso fuorchè quello di ricorrere al signor Bernardino, suo zio, e pregarlo di dargli qualche acconto su i beni di cui credevasi erede presuntivo: ma il carattere di questo zio essendo quello d'un uomo duro ed inflessibile, Leonardo non ardisce di esporvisi da sè solo; a tale oggetto si raccomanda a Fulgenzio che lo accompagni, e vanno insieme.

Il personaggio di Bernardino non sarebbe soffribile sul teatro, quando nell'istessa commedia comparisse più di una volta. Do questa scena intera, che indispettiva me stesso mentre la componevo:

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste da camera all'antica*, e PASQUALE, *poi* FULGENZIO.

BER. Chi è che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale*).
PAS. È il signor Fulgenzio che desidera riverirlo.
BER. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio; padrone.
FUL. Riverisco il signor Bernardino.
BER. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto che non vi vedo.
FUL. Grazie al cielo sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaia.
BER. Fate come fo io, non ci badate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci bada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado... E a che cosa si ha da badare? Ah, ah, ah, è tutt'uno! Non ci si ha da badare (*ridendo*).
FUL. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete!
BER. È tutt'uno, è tutt'uno, non ci si ha da badare (*ridendo*).
FUL. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.
BER. Caro signor Fulgenzio, son qui, siete padrone di me.
FUL. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.
BER. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?
FUL. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.
BER. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialaqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare ch'ei non abbia giudizio?
FUL. Capisco che voi lo dite per ironia; e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.
BER. Oh! Io non ardisco d'entrare nella condotta dell' illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati (*ironico*).
FUL. Caro amico, fatemi la finezza, parlatemi un poco sul serio.
BER. Sì, anzi, parliamo sul serio.
FUL. Vostro nipote è precipitato.
BER. È precipitato? E caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?
FUL. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.
BER. Oh! quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirar i suoi creditori.
FUL. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?
BER. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.
FUL. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.
BER. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.
FUL. Quando è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

BER. Me ne consolo, me ne rallegro.
FUL. Ed è per avere otto mila scudi di dote.
BER. Me ne rallegro, me ne consolo.
FUL. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia e non avrà la dote.
BER. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuorii i quattrini da tutte le parti.
FUL. (Or ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo) Io vi dico che il vostro nipote è in rovina (*sdegnato*).
BER. Si eh? Quando lo dite, sarà così (*fingendo serietà*).
FUL. Ma si potrebbe rimettere facilmente.
BER. Benissimo, si rimetterà.
FUL. Però ha bisogno di voi.
BER. Oh! questo poi non può essere.
FUL. E si raccomanda a voi.
BER. Oh il signor marchesino! È impossibile.
FUL. È così, vi dico; si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione e a domandarvi perdono.
BER. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizi. Siano amici, siano parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da fare con me di queste cerimonie.
FUL. Se verrà da voi l'accoglierete con buon amore?
BER. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?
FUL. Se mi permettete dunque, lo farò venire,
BER. Padrone, quando vuole; padrone.
FUL. Quand'è così, ora lo chiamo e lo fo venire.
BER. E dov'è il signor Leonardo?
FUL. È di là in sala che aspetta.
BER. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia*).
FUL. Lo farò venire, se vi contentate.
BER. Si, padrone; fatelo venire.
FUL. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me, mi è venuto a noia la parte mia) (*parte*).

SCENA VI.

BERNARDINO, *poi* FULGENZIO, *e* LEONARDO, *poi* PASQUALE.

BER. Ah, ah il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.
FUL. Ecco qui il signor Leonardo.
LEO. Deh! scusatemi, signore zio...
BER. Oh! signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipote? Si sono divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.
LEO. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri che a me sono dovuti.
BER. Che dite, eh? Che bel talento che ha questo giovane! Che maniera di dire! Che bei discorso! (*a Fulgenzio*).
FUL. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto.

Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

BER. Che possa.... In quel ch'io posso.... Se mai potessi....

LEO. Ah! signore zio... (*col cappello in mano*)

BER. Si copra.

LEO. Pur troppo la mia mala condotta....

BER. Metta il suo cappello in capo.

LEO. Mi ha ridotto agli estremi.

BER. Favorisca (*mette il cappello in testa a Leonardo*).

LEO. E se voi non mi prestate soccorso.

BER. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio*).

FUL. Badate a lui se volete (*a Bernardino*).

LEO. Deh! signore zio amatissimo... (*si cava il cappello*).

BER. Servo umilissimo (*si cava la berretta*).

LEO. Non mi voltate le spalle.

BER. Oh! non farei questa mal'opera per tutto l'oro del mondo (*colla berretta in mano*).

LEO. L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura (*sta col cappello in mano*).

BER. Con licenza. (*si pone la berretta*) Siete stati molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

LEO. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

BER. È egli vero che vi fate sposo?

LEO. Così dovrebbe essere, e ottomila scudi di dote potrebbero ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito....

BER. Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.

FUL. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

BER. Buono, lo conosco, è un galantuomo; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

LEO. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

BER. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

LEO. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....

BER. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

LEO. Signore voi non mi badate.

BER. Sì, signore, sento che siete sposo, e me ne consolo.

LEO. E non mi volete soccorrere?

BER. Come ha nome la sposa?

LEO. Ed avete cuore d'abbandonarmi?

BER. Oh! che consolazione che io ho nel sentire che il mio signor nipote si fa sposo!

LEO. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

BER. Servitore umilissimo.

LEO. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere: non lo posso soffrire) (*a Fulgenzio e parte*).

BER. Riverisco il signor nipote.

FUL. Schiavo suo (*a Bernardino con isdegno*).

BER. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

FUL. Se sapevo così, non veniva ad incomodarvi.

BER. Siete padrone di giorno, di notte, a tutte le ore.

FUL. Siete peggio d'un cane.

BER. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

FUL. (Lo scannerei colle mie proprie mani) (*parte*).

BER. Pasquale.

PAS. Signore.

BER. In tavola (*parte*).

Questa scena per sè medesima di nessuna importanza, produce nulladimeno in questa commedia un effetto mirabile. Fulgenzio, irritato dalle ripulse di Bernardino e dolente di avere esposto agli insulti il suo amico Leonardo, s' adopera all' estremo per questo giovine, e fa per lui più di quello che non avrebbe forse potuto fare lo zio. Filippo ha in Genova alcune rendite male amministrate da un corrispondente trascurato o birbante. Fulgenzio dunque lo impegna a dare in dote alla figlia tutti i beni che possiede in quella città, con carta di procura che autorizzi la riscossione delle rendite. Inoltre impegna nel tempo stesso Leonardo ad affidargli l'amministrazione delle sue entrate di Livorno; incaricandosi di pagare i debiti di lui in Toscana. Questo accomodamento riesce tanto più utile a ciascuno, in quanto che l'allontanamento di Giacinta e Guglielmo era il solo mezzo di metter in tranquillità due famiglie che la vicinanza avrebbe rese sempre più infelici.

CAPITOLO XXX.

La Peruviana, *commedia in versi di cinque atti.* — Un curioso accidente, *commedia in prosa di tre atti.* — *Suo buon successo.* — La Donna di maneggio, *commedia di tre atti in prosa.* — *Suo felice successo.* — L'Impresario di Smirne, *commedia di tre atti ed in prosa.* — Le Donne di casa soa, *commedia sul gusto veneziano di cinque atti in versi.*

Avendo dato di séguito gli estratti di tre commedie rappresentate in tre anni diversi, bisogna adesso ritornare all'anno 1755. La prima che io esposi fu *La Peruviana*: a tutti è noto il romanzo intitolato: *Lettere di una Peruviana*; ne seguitai le tracce ravvicinandone gli oggetti principali. Procurai d'imitare lo stile semplice e naturale di Zilia, nè punto mi scostai dall'originale della signora di Graffignì. Ne feci una commedia romanzesca, ebbi la sorte di riuscirvi; ma non istarò qui a dar l' estratto di una composizione il cui fondo è troppo noto. A questa ne feci succedere un'altra in prosa: ed ebbe per titolo: *Un Curioso Accidente.* Il fatto è vero; questo curioso e singolare accidente era successo a un grosso negoziante olandese; e due de' suoi corrispondenti in Venezia me lo parteciparono appunto come soggetto adattato per la commedia: altro dunque non feci che mutare il luogo della scena, e mascherare i nomi, di buon grado prestandomi a delineare il quadro senza però recare offesa alcuna agli originali.

Filiberto, ricco negoziante olandese, alloggia in sua casa il signor De la Cotterie, giovine uffiziale francese, prigioniero di guerra e ferito, che gli è stato raccomandato da un suo corrispondente di Parigi.

Filiberto aveva preso affetto al suo ospite alla maniera degli Olandesi, che vivamente e col più intenso sentimento del cuore si affezionano a chi abbiano essi una volta concesso la loro amicizia. Questo negoziante ha una figlia da maritare, chiamata Giannina, ch' è savia, ma è donna; e De la Cotterie è onoratissimo, ma è giovine. A proporzione che egli vede guarire le sue ferite, sente divenir più pericolose quelle del cuore; teme perciò le conseguenze di un amor nascente, conosce il suo stato, vede l' impossibilità di sposare una signorina ricchissima; onde si determina di partire. La scena è aperta da Guascogna suo cameriere, che sta facendo i

fagotti per la partenza del padrone: Marianna, cameriera di Giannina, che ha delle pretensioni sul servitor francese, si lamenta di questa precipitosa risoluzione; si trattiene seco lui a discorso, e questo colloquio forma appunto l'argomento della commedia. Filiberto non ha neppure l'ombra del dubbio che possa esservi una reciproca inclinazione tra la sua figlia ed il giovine uffiziale; ma vedendo questo giovine già lasciato dal medico e dal chirurgo divenir malinconico ed afflitto un giorno più dell' altro, sospetta che alcuni taciti disgusti gli cagionino una malattia di cuore, e ne tien discorso alla sua figlia in modo da farle temere che si sospetti esserne lei la cagione. Ma questo buon padre, che l'aveva già promessa in matrimonio ad un giovine molto ricco, che di momento in momento era aspettato di ritorno dalle Indie, troppo ha fiducia nella virtù di sua figlia per dubitarne: inclina piuttosto a credere che il giovine uffiziale ami Costanza, amica di Giannina; ed essa ponendo in dimenticanza la buona fede che sommamente regna fra le donne della sua nazione, profitta dell' errore di suo padre, confessando che De la Cotterie ama realmente Costanza, ma che per essere il padre di lei un ricchissimo e scortesissimo finanziere, dispera di poterne giungere al conseguimento. Filiberto ne parla a De la Cotterie, che, essendo già avvertito da Giannina, conferma l' asserzione di lei: il negoziante dunque s'incarica di farne la dimanda; ma il venal finanziere ricusa subito il partito: Filiberto n'è irritato, ed in vendetta consiglia l'uffiziale a portar via Costanza, e gli somministra il danaro occorrente per effettuare il disegno. Il giovine profitta del consiglio, riceve il danaro, e rapisce invece la figlia di Filiberto. Fin qui il fatto storico; io poi l'aveva adornato e rifiorito in una maniera decente e assai piacevole. Figurai che la signorina rapita fosse nascosta in casa di una zia, ponendo così il padre nel caso di esser forzato a concederla al rapitore: come però trovare il modo di giustificarlo? qui veramente mi costò un poco di fatica: un uomo onorato, un militare... Ne sono escito però molto bene. L'età, l'amore, la comodità, il consiglio del padre... In una parola, leggete la commedia, e vedrete che a tutto è pensato, a tutto vi è risposta. Essa ebbe un pienissimo incontro. Se ne giudicò assai delicata la condotta, finissimo e molto piacevole il lavoro; vi sono scene ed equivoci che nascono spontaneamente e si sostengono senza sforzo, talchè essa pure è una delle mie commedie favorite.

Eccovene però un'altra che incontrò anche di più, ed è *La Donna di maneggio*, commedia di tre atti in prosa. Donna Giulia, moglie di don Properzio, è una dama di qualità, che per il suo ingegno e le sue amabili maniere gode la stima de' suoi eguali e la protezione della Corte. Ella è attiva, cortese, generosa, si prende a cuore gli affari altrui come quelli della sua famiglia, protegge le arti e le scienze, solleva i poveri, riconduce la pace nelle famiglie discordi, e la consolazione a coloro, i cui affari sono in disordine.

Ecco il ritratto della donna stimabile che forma il protagonista della commedia, e di cui avevo l' originale sotto gli occhi. Non sarebbe possibile che ne dessi l' estratto senza descriverne tutte le particolarità dal principio al fine: dirò dunque soltanto che vi si trova azione, divertimento caratteri, sospensione, brio comico; chi bene intende l'italiano, non ne sarà scontento.

Alle tre piacevoli commedie da me date, ne feci succedere una quarta di genere totalmente diverso. Questa è *L' Impresario di Smirne*, commedia di tre atti, ch' era in versi la prima volta

che la diedi, e che ebbe poi un maggiore incontro ridotta in prosa, come sta attualmente. Un Turco, chiamato Alì, negoziante di Smirne, si reca per alcuni suoi affari a Venezia; va all'Opera, e gli viene in idea che uno spettacolo di quella sorte fosse per avere un fortunato successo nel suo paese, ove i forestieri sono in maggior numero dei nazionali: esamina, calcola, ne fa un oggetto di commercio, si dirige a persone che fanno in Italia il mestiero di mediatori di spettacoli, e dà loro la commissione di trovare i soggetti necessari per effettuare i suoi disegni. Ma che imbroglio per un Turco! Fissa quattro cantatrici, e ciascuna di loro pretende la prima parte; perde la pazienza, ne cerca altre, ma le pretensioni son sempre l'istesse. Gli uomini pure di questo mestiero non son già più docili delle donne; anzi s'imbatte in un cantore senza barba che sommamente lo affligge, e lo mette nella maggior disperazione. Il giorno della partenza era fissato, tutti dovean ritrovarsi in un dato luogo per imbarcarsi, e tutti vi si trovano: si aspetta l'Impresario, e invece sua comparisce un uomo con una borsa di danaro che dà l'avviso della partenza di Alì per Smirne, e dà a ciascun musico per parte di questo onorato musulmano un quartale dei loro appuntamenti in cambio dei modi impropri di cui sarebbero piuttosto stati meritevoli. Questa commedia era un'amplissima e completa critica dell'insolenza degli attori e delle attrici, e della pigra impotenza dei direttori: ottenne il più grande incontro. Con una commedia del gusto veneziano intitolata *Le Donne di casa soa*, che si tradurrebbe in buon toscano *Le Donne casalinghe*, posi fine al carnevale dell'anno 1755. Essa piacque molto, ed è stata sempre accolta con somma festa ed applauso, e chiuse il teatro nella maniera più splendida e fortunata. Ne darei con piacere l'estratto, e son di sentimento che ne meriterebbe la pena, ma io vado a seconda del tempo; oggi è cattivo, ed io pure son di cattivo umore; e poi il pregio principale di questa commedia consiste nel dialogo; e siccome i Veneziani hanno l'uso di servirsi continuamente nei loro discorsi di lepidezze, paragoni e proverbi, o non sarebbe possibile tradurli, o si tradurrebbero male. Feci questa commedia a bella posta in Italia per dare vie più coraggio alle virtuose massaje, e correggere nel tempo stesso le cattive: se in Francia se ne facesse una simile, essa riescirebbe utile a Parigi, come a Venezia.

CAPITOLO XXXI.

Mio viaggio a Parma. — Tre opere comiche composte per ordine di S. A. R. — La buona Figlia, Il Festino *ed* I Viaggiatori ridicoli. — *I tre maestri di cappella che ne scrissero la musica. — Mio ritorno a Venezia con un titolo ed una pensione.* — Il Padre per amore, *commedia in versi di cinque atti.* — La Guerra, *commedia di tre atti in prosa.* — Il Medico Olandese, *commedia di tre atti in prosa.*

Nel mese di marzo dell'anno 1756 fui chiamato a Parma per ordine di S. A. R. l'Infante don Filippo.

Questo principe, che teneva di guarnigione una truppa francese numerosissima e benissimo disciplinata, voleva esso pure avere un'opera comica italiana. Mi fece dunque l'onore d'incaricarmi di tre composizioni per l'apertura di quel nuovo spettacolo. Giunto a Parma fui condotto a Colorno, ov'era la corte, e fui presentato al

signor Du Tillot, allora sopraintendente generale degli affari domestici di S. A. R., e che in séguito divenne ministro di Stato, e fu decorato del titolo di Marchese di Felino. Questo bravo e degno Francese, pieno di vivacità, di ingegno e probità, mi accolse benignamente, mi diede un bellissimo appartamento, mi assegnò un posto alla sua tavola, e m' indirizzò per le necessarie istruzioni al signor Jacobi, incaricato della direzione degli spettacoli. Andai l'istesso giorno alla commedia della Corte, e fu questa la prima volta che vidi comici francesi; rimasi incantato dalla loro maniera e sommamente maravigliato del silenzio che regnava nella platea. Ora non mi ricordo qual fosse la commedia che si recitava in quel giorno; mi rammento bensì che vedendo in una scena il primo amoroso abbracciare con ardore la sua amante, questa naturalissima azione lecita ai Francesi e proibita agl'Italiani, mi piacque a tal segno, che gridai quanto potei: Bravo! — La mia indiscreta ed incognita voce irritò subito la taciturna assemblea; il principe volle sapere donde veniva; dovetti dunque esser nominato, e si trovò degna di scusa la maraviglia di un autore italiano. Questa scappata mi procurò per altro il vantaggio di essere presentato a tutto il pubblico; dimodochè, essendomi portato dopo lo spettacolo nelle sale del ridotto, mi vidi circondato da moltissima gente, e feci conoscenze che mi resero in séguito il soggiorno di Parma piacevolissimo, talchè ne partii poi con rammarico. Ebbi anche l'onore pochi giorni dopo di baciare la mano all'Infante, alla Infanta ed alla Principessa Reale loro figlia. Godei per qualche tempo le delizie di Colorno, e mi ritirai in séguito a Parma per intraprendere con tutta tranquillità il lavoro commessomi. Terminai le tre commedie ordinatemi: la prima fu *La buona Figlia*, la seconda *Il Festino*, la terza *I Viaggiatori ridicoli.* Il soggetto della *Buona Figlia* lo ricavai dalla mia commedia di *Pamela*, e il signor Duni ne fece la musica. L'opera incontrò molto, e sarebbe incontrata anche di più, se migliore fosse stata l'esecuzione; ma troppo tardi fu preso l'impegno di trovare buoni attori. Però questa medesima opera ebbe una sorte migliore in mano del signor Piccini, che, alcuni anni dopo, avendo avuto la commissione di un' opera comica per Roma, preferì questo vecchio dramma a tutti i nuovi che gli vennero proposti. Dal signor Ferradini poi fu scritta la musica del *Festino;* ed il signor Mazzoni scrisse quella dei *Viaggiatori ridicoli.* Questi due maestri di cappella riuscirono entrambi perfettamente; poichè i sopradetti drammi furono bene accolti tanto alla lettura, come alla rappresentazione; con tutto questo però non bastavano gli sforzi dei compositori per supplire ai difetti degli attori, e trattandosi dell' opera comica principalmente, ho veduto spesso le opere mediocri sostenersi per solo effetto della buona esecuzione, e all'opposto rarissimamente riuscire le buone opere eseguite male.

In quanto a me, la commissione fu onorevolissima e fortunata, poichè venni largamente remunerato del mio tempo e delle mie fatiche; e partii da Parma con la patente di Poeta e di persona addetta all'attual servizio di S. A. R con pensione annua, che anche il duca regnante ebbe la clemenza di mantenermi.

Nel tempo del mio soggiorno a Parma non perdei di vista i miei comici di Venezia. Veduta rappresentare dagli attori francesi *Cénie*, commedia della signora di Graffignì, fu da me trovata bellissima, e su quel modello ne feci un' altra in italiano col titolo, *Il Padre per amore.* Tenni dietro all'autrice francese per quanto una composizione straniera poteva uniformarsi al gusto italiano. *Cénie* non

era che un dramma affettuosissimo e dilettevolissimo, ma privo affatto di energia comica.

Un aneddoto da me letto nella raccolta delle *Cause celebri* mi somministrò il mezzo di ravvivarlo. Due nasi mostruosi, e somiglantissimi nella loro deformità, avevano dato luogo ad un processo, che aveva tenuto nel più grande imbroglio per molto tempo e i difensori e i giudici. Applicai pertanto uno di questi due nasi al marito della governante, e l' altro all'impostore che voleva soppiantarla. Chi conosce la composizione francese potrà giudicare se io l'abbia guastata, o resa piacevole senza recar pregiudizio alla nobiltà ed importanza del soggetto. Vero è che gl' Italiani non si accorsero che fosse un' imitazione; ma io lo dissi a tutti, credendomi abbastanza onorato di dividere gli applausi con una donna rispettabile, che faceva onore alla sua nazione in egual modo che al sesso.

La vista di Parma mi aveva anche richiamato alla memoria la battaglia che vi avevo veduta nel 1746; laonde per variare soggetti nelle mie opere composi una commedia intitolata: *La Guerra*. Avevo trattato un tema di questa sorte nella commedia: *Dell'Amante militare;* ma troppe cose mi restavano tuttavia da dire su tale argomento, onde mi estesi in questa assai più che nell'altra. L'azione principale di essa è l'assedio di una fortezza; ed il luogo della scena è ora al campo degli assedianti, ora nella piazza assediata. Da me non si nominano nè il luogo, nè le potenze belligeranti, per evitar così l'inconveniente di dispiacere alla nazione alla quale venisse in idea di essere stata nella mia composizione meno ben trattata. Questa composizione è più comica che importante. Il quadro dell'armistizio delineato dietro le tracce di quello da me veduto all' assedio di Pizzighettone, forma un colpo d'occhio maraviglioso, e che diffonde molta vivezza nella commedia. Vi è un luogotenente storpiato, il quale, malgrado le sue grucce, vuol essere a parte di tutti i divertimenti, si batte qual paladino e vuole far fronte a tutte le donne del paese. Non tratto con troppo riguardo un commissario di guerra, che anticipava le paghe agli uffiziali con un interesse proporzionato ai rischi della guerra. Ebbi forse torto, ma non mi ero per altro levato nulla di capo, poichè me n'era stato parlato, mi era stato fatto conoscere, e per questo lo misi in scena senza nominarlo. Tale commedia non lascia di avere i suoi innamoramenti; ve ne sono nel campo, ve ne sono nella città: si vedono uffiziali arditi, famiglie in disordine; ma la pace tutto accomoda, e con la pace appunto si pone termine alla commedia. *La Guerra* ebbe un successo sufficiente, e si sostenne sino alla fine dell'autunno; ma la commedia che le successe e che fece l' apertura del carnevale, fu molto più fortunata, e produsse molto più guadagno ai comici e contento all'autore: questa fu *Il Medico olandese*. Feci a Colorno la conoscenza del signor Duni. Quest' uomo, che indipendentemente dal suo ingegno aveva molto brio e molta letteratura, era stato soggetto agl'istessi vapori ipocondriaci di me. Facevamo perciò lunghe passeggiate insieme, e i nostri discorsi andavano quasi sempre a cadere sopra i nostri mali, ora reali, e bene spesso immaginari. Mi raccontò un giorno, che era stato a Leida in Olanda per vedere il celebre Boerrhaave, e consultarlo intorno ai sintomi della sua malattia. Quest'uomo tanto rinomato, a cui venivan lettere fino dalla China con questa direzione: *Al signor Boerrhaave in Europa,* aveva un'egual cognizione sia delle malattie del corpo come dello spirito; onde propose per unico rimedio all'ipocon-

driaco professore di musica di cavalcare, divertirsi e vivere secondo il suo solito, guardandosi da qualunque specie di medicamento.

Questa ordinazione mi parve del tutto uniforme a quella del mio medico di Milano, da cui venni risanato con l'apologo del fanciullo. Feci l'elogio del dotto olandese; anzi il Duni, che lo aveva veduto per più mesi, mi raccontò varie particolarità de' suoi usi e de' suoi costumi, e mi parlò della signorina Boerrhaave, ch'era giovine, ricca, bella, e non ancor maritata. Di discorso in discorso venne il mio amico a far parola sull'educazione delle signorine olandesi; le quali, incapaci di mancare ai loro doveri, godono una deliziosa libertà, ed ordinariamente non si maritano che per ragioni di convenienza. L'ascoltai con molta attenzione, e mi formai in mente alcuni embrioni di commedia che vidi poi nascere a poco a poco col soccorso della riflessione e della morale.

Occultai bensì in questa commedia il nome di Boerrhaave sotto quello di Bainer, medico e filosofo olandese. Feci andare alla casa di lui un Polacco che soffriva la stessa malattia del signor Duni che da Bainer vien trattato nel modo istesso; ma alla fin dei conti questo Polacco sposa la figlia del medico.

Il Duni vide la mia commedia qualche tempo dopo, ed avrebbe voluto essere stato guarito come il malinconico del Nord; ma la musica non fa in Olanda la fortuna istessa che fa a Londra e a Parigi.

CAPITOLO XXXII.

Critiche de' miei nemici. — Difese dei miei partigiani. — Accusa di aver mancato nella purità della lingua toscana. — Il Tasso fu criticato in egual modo. — La mia commedia di cinque atti ed in versi, intitolata: Torquato Tasso. — *Notizie preliminari, riguardanti la sua vita. — Ristretto di questa commedia.*

Il mio viaggio di Parma, il diploma e la pensione che ne avevo ottenuta, risvegliarono l'invidia e lo sdegno de' miei nemici. Costoro sparsero voce in Venezia, nel tempo della mia assenza, che io era morto; e vi fu un frate che audacemente asserì d'essersi trovato alle mie esequie. Ma giunto in patria sano e salvo, i perversi spiriti si vendicarono della mia buona sorte. Non erano gli autori, miei antagonisti, che mi tormentavano: ma solo i partigiani dei diversi spettacoli di Venezia.

Alcuni letterati, che avevano qualche considerazione per me, si presero l'incarico di difendermi; ed ecco perciò una guerra dichiarata, nella quale mi toccava ad essere vittima innocente di tutti gli animi irritati. È sempre stato mio costume di occultare i nomi dei malvagi; posso però ben onorarmi del nome dei miei difensori. Il padre Roberti gesuita, oggi abate Roberti, uno dei più illustri poeti della soppressa Compagnia, pubblicò un poema in versi sciolti, intitolato *La Commedia*, nel quale, parlando della mia riforma e facendo l'analisi di alcune scene delle mie commedie, incoraggiva i suoi e miei compatriotti a seguitare l'esempio ed il metodo dell'autore veneto. Dietro l'abate Roberti venne il conte Verri milanese, che intitolò la sua opera *La Vera Commedia*; fece in essa particolari estratti di quelle mie che gli parvero migliori, esponendole quali modelli da imitarsi per condur felicemente al termine la riforma del Teatro italiano. *Il Museo di Apollo*, poema in versi martelliani di sua eccellenza Niccola Beregan, nobile veneziano

era lo scritto più ragguardevole di tutti gli altri. Infatti tale opera, benissimo composta e ricca di dotte note, fu dal pubblico gustata con estremo piacere, e mi fece un infinito onore. Altri patrizi veneziani ancora scrissero in favor mio nell'occasione delle dispute che andavano a prender fuoco un giorno più dell'altro. Il conte Gasparo Gozzi, letterato dottissimo, ed autore di alcune tragedie e commedie italiane, prese egli pure il mio partito, e mi onorò nelle sue poesie de' suoi elogi; il conte Orazio Arrighi Landini, fiorentino, trovò parimenti degne della sua musa toscana le opere dell'autore veneziano. Ogni giorno escivan fuori composizioni pro e contra; io per altro avevo il vantaggio, che tutte le persone affezionate a me erano per i loro costumi, per le loro doti intellettuali e riputazioni le più saggie e considerate d'Italia.

Non dimenticherò mai il signor Stefano Sugliaga della città di Ragusa, attualmente segretario reale ed imperiale a Milano. Quest'uomo dottissimo, questo filosofo stimabile, caldo ed affezionatissimo amico, di cui il cuore e la borsa erano sempre aperte per me; quest'uomo in somma, il cui ingegno e carattere eran ben degni di un egual rispetto, si accinse alla risposta dei satirici dardi vibrati contro di me. L'energica ed eloquente sua prosa faceva molto più effetto dell'orpello dei versi e delle poetiche immagini. Uno dei difetti ond'io venivo vivamente censurato, era quello della purità della lingua. Come Veneziano, avevo lo svantaggio di avere succhiato col latte l'uso di un dialetto piacevole e seducentissimo, ma che non era il toscano. Imparai per principii e coltivai in séguito colla lettura il linguaggio dei buoni autori italiani; ma contuttociò sempre tornano a riprodursi alcune delle natie prime impressioni, malgrado l'attenzione che si ponga ad evitarle. Feci un viaggio in Toscana, ove mi trattenni per quattro anni, ad unico oggetto di rendermi questa lingua familiare, e feci fare inclusive in Firenze la prima edizione delle mie Opere sotto gli occhi e la censura dei dotti di quel paese, per renderla così netta da qualunque difetto di lingua. Tutte le mie precauzioni non bastarono per contentare i rigoristi. Secondo loro avevo sempre mancato in qualche cosa, e mi si rimproverava sempre il peccato originale del venezianismo. In mezzo a tante noiose baie mi ricordai un giorno che il Tasso pure era stato vessato per tutto il tempo della sua vita dagli Accademici della Crusca, i quali sostenevano che *La Gerusalemme Liberota* non era passata per il buratto, emblema della loro Accademia. Trovandomi nel mio studio, volsi l'occhio ai dodici volumi in quarto delle opere di questo autore, ed esclamai: Mio Dio! sarà dunque necessario esser nato in Toscana per ardire di scrivere in lingua italiana? — Ciò detto, passai ad una meccanica osservazione su i cinque volumi del Dizionario della Crusca, nei quali trovai più di seicento vocaboli, ed una quantità grande di espressioni approvate dall'Accademia, e rigettate affatto dall'uso; percorsi alcuni autori antichi, che fan testo di lingua, e che contuttociò non si potrebbero imitare al dì d'oggi senza rimprovero, e terminai con dire: È vero che bisogna scrivere in buon italiano, ma è altresì necessario scrivere in un modo da essere intesi in tutte le regioni d'Italia; infatti fece malissimo il Tasso a riformare il suo poema per dare nel genio agli Accademici della Crusca. La sua *Gerusalemme Liberata* è letta da tutto il mondo; nessuno legge la *Gerusalemme Conquisiata.*

Perdei molto tempo in fare tali osservazioni, tali ricerche, ma anche dal tempo perduto seppi ricavar profitto, poichè scelsi il Tasso

appunto per soggetto di una nuova commedia. Siccome avevo messo in iscena *Terenzio* e *Molière*, immaginai perciò di far così anche del Tasso; soggetto non straniero nella classe drammatica, giacchè il suo *Aminta* è un capolavoro, il suo *Torrismondo* è una tragedia benissimo fatta, e la sua commedia degl' *Intrighi d'amore*, se non è un' opera eccellente, non lascia però di manifestare l' indole di un uomo di genio. La vita del Tasso somministra per sè stessa parecchi aneddoti molto importanti per una composizione teatrale; ed i suoi amori, che sono stati appunto la sorgente delle sue disgrazie, formano l' azione principale della mia commedia. Tutto il mondo sa, che il Tasso divenne amante della principessa Eleonora, sorella di Alfonso d'Este duca di Ferrara, il rispetto però di cui è degna questa illustre casa, tuttora regnante in Italia, mi fece mutare il grado di principessa in quello di una marchesa favorita del duca, e molto bene affetta alla principessa. Si trovavano in quel tempo alla corte di Ferrara due altre Eleonore: una era moglie di un cortigiano chiamato don Gherardo, e l' altra, cameriera della marchesa. Raccapezzai quest' aneddoto nel dizionario del Moreri, e se il fatto non è abbastanza autentico per l' istoria, lo credo almeno sufficiente per dar materia ad un' opera comica; giacchè non parmi straordinario incontrare in Italia tre nomi simili in un'istessa corte, avendo l'uso gl'Italiani di chiamarsi sempre per i loro nomi di battesimo. Apre la scena il Tasso, componendo un madrigale in lode di Eleonora. Sopraggiunge don Gherardo che le cerca da parte del duca, onde il Tasso accorre agli ordini del suo padrone. Il cortigiano intanto resta solo, ed in questo tempo scartabellando i fogli dell'autore, vi trova il madrigale sopradetto: lo legge, e si mette in idea che Eleonora sua moglie sia il soggetto dei versi e della passione del poeta. Quest' uomo indiscreto è anche imprudente al segno di lagnarsene; sua moglie gli presta fede, nè gli dispiace una tal notizia; ma anche la cameriera che è la terza Eleonora ha le sue pretensioni sul madrigale. Il duca però non si lascia ingannare: sospetta della marchesa, ed ecco il Tasso in disgrazia. Tutti quelli che hanno letto la vita di quest'uomo celebre, devono sapere ch' è originario di Bergamo, e che per un viaggio de'suoi genitori nacque in Sorrento nel regno di Napoli. Queste due città si contrastavano appunto a vicenda l'onore di esser patria del Tasso, e tali pretensioni erano anchè favorite dai respettivi loro sovrani che desideravano a gara di possederlo. In conseguenza di questi contrasti, simili a quelli della Grecia sulla nascita di Omero introdussi nella mia commedia un Veneziano e un Napoletano che parlano entrambi il linguaggio del loro paese, e che profittano della scontentezza del preteso loro compatriotto per impegnarlo a lasciar Ferrara. L'incontro di questi due forestieri produce alcune scene molto comiche e piacevoli, e la dolcezza del dialetto veneziano posta in opposizione alla brutta e veemente pronunzia napoletana, formano un singolare e dilettevole contrasto. Feci aver parte con molta destrezza in questa medesima composizione ad un personaggio fiorentino, sotto il nome di *Cavaliere del Fiocco*, il quale non era già un vero accademico della Crusca, avendo io troppo rispetto per quella illustre e dotta società per esporre uno de' suoi membri alle risa pubbliche. *Il Cavalier del Fiocco* altro non era, se non uno di quegli abietti rifiuti dell'Accademia, che, affettando il rigorismo della lingua toscana, cadono nell' assurdità; e tale appunto era la maggior parte di quelli che l' avevano col mio stile. Non intendo però di comprendere in questa classe i Granelloni, società letteraria

stabilita in Venezia sotto questo nome, della quale i conti fratelli Gozzi erano a mio tempo l'ornamento principale. Il Tasso tormentato dall'amore, congedato dal suo sovrano ed annoiato dal Fiorentino era prossimo a lasciar Ferrara, sempre però indeciso, se ceder dovesse alle premurose istanze del Veneziano, o piuttosto a quelle del Napoletano. In questo mentre giunge da Roma un personaggio chiamato Patrizio, che a nome degli accademici di quella capitale del mondo cristiano, invita il Tasso ad andare a ricevere in Campidoglio la corona poetica di cui era stato onorato il Petrarca. Il Tasso dunque, preferendo l'onore a qualunque altro vantaggio, accetta la proposizione, ed abbandona le rive del Po per andare a cercare la sua consolazione sul Tevere; ove veramente l'avrebbe forse trovata, se la morte non avesse reciso il filo de' suoi giorni e delle sue speranze. Questa commedia ebbe un incontro si generale e costante, che per voce pubblica fu messa nella classe, non dirò già delle migliori, ma bensì delle più felici mie produzioni.

CAPITOLO XXXIII.

Avvertimento sulla data delle mie Commedie. — L'Egoista, *commedia di cinque atti in versi. — Qualche parola su questa commedia. —* La bella Selvaggia, *commedia di cinque atti in versi. —* Il Campiello, *commedia di cinque atti in versi liberi. — Suo magnifico successo. —* La buona Famiglia, *commedia di tre atti in prosa. — Suo mediocre incontro.*

Continuando a render conto delle mie commedie dell'anno 1755, trovo che *L'amante di sè stesso* appartiene a quest'epoca; quantunque in una edizione straniera porti la data dell'anno 1747, tempo, nel quale scrivevo per il teatro Sant'Angelo, e tre anni avanti che incominciassi a fare uso del verso nelle mie commedie. In quest'occasione avverto il lettore di non prestar fede alle date delle mie Opere stampate, essendo quasi tutte false. Parlo adunque adesso dell'*Egoista.* Il conte dell'Isola, protagonista della commedia, apre la scena con il signor Alberto; prendono la cioccolata insieme, e, ciarlando, fanno conoscere il carattere di detto conte.

Questi è un giovine di qualità, che ha ingegno, e che ama tutto quello che il mondo ha di amabile, procurando però di goderne senza verun suo disturbo e senza prender decisa passione a veruna cosa. Agisce infatti nella commedia in conseguenza de' suoi principii. È alloggiato in casa di un suo amico in campagna, ove sono alcune signore, trattando le quali ora fa la corte a questa, ora a quella; ma per poco che egli vedasi compromesso o inquietato, si ritira da qualunque impegno nel momento istesso. Il conte è unico nella sua famiglia, ed è ricco; si vorrebbe perciò dargli moglie: egli non ha avversione al matrimonio, ma si propone di essere o buon marito, o buon amico; e siccome non sarà molesto alla moglie, così non vuole che la moglie sia tale in alcun modo a lui. Havvi nel castello di Monte Rotondo, ove segue la scena, una signorina di qualità chiamata la donna Bianca, la quale comparisce al conte oggetto degno della sua attenzione, e di qualità personali analoghe alla sua maniera di pensare. Si mescolano in tale affare gli amici sì dell'una come dell'altra parte, e segue il matrimonio. Questa commedia ebbe sufficiente incontro, e le fu dato posto

nella seconda classe delle mie commedie. Alcuni giorni dopo feci andare in scena *La Bella Selvaggia*, commedia il cui argomento è desunto dai viaggi dell' abate Prévot. Gli Spagnuoli fanno la scoperta di una nuova isola della Guiana nell'America meridionale. Delmira, figlia di Camur, e amante di Zadir, cade con gli altri selvaggi in potere degli Europei. Don Ximenes, comandante spagnuolo, getta gli occhi addosso a Delmira, la trova bella, vuole impadronirsene. L'amorosa Selvaggia preferisce la morte alla privazione del suo amante; difende i suoi diritti, ma la forza prevale alla giustizia. Essa dirottamente piange; e le sue belle lacrime giungono finalmente ad intenerire il cuore dello Spagnuolo, che rinunzia alle sue pretensioni in grazia di un amore sì virtuoso. Si vede chiaro, che questa è una commedia romanzesca. Ebbe nulladimeno un maraviglioso incontro; il diletto vi era sostenuto a maraviglia, ed io avea saputo trovar materia comica fin sul fiume delle Amazzoni.

Nelle due commedie delle quali ho parlato, vi era veramente più affetto che divertimento; onde essendo necessario rallegrare il teatro, misi in scena per la fine dell' autunno una commedia sul gusto veneziano in versi liberi, intitolata *Il Campiello.* Questa è una di quelle commedie dette dai Romani *tabernariæ*, e dai Francesi *populaires*, ovvero *poissardes.* Questo *Campiello*, che è il luogo della scena fissa, è circondato da casuccie abitate da gente del basso popolo: vi si giuoca, vi si balla, vi si fa chiasso, ed ora è il soggiorno del buon umore, ora il teatro delle risse. Viene aperta la scena con una specie di lotto chiamato *la venturina*, e comparisce nel *Campiello* un giovine con un paniere pieno di bei vasi di maiolica, che si fa sentire col suo grido solito ben noto; in udirlo, si affacciano subito sulle porte, alle finestre, ai terrazzini, madri e figlie.

Questo mercantucolo tiene un sacchetto in mano, dal quale fa estrarre a ciascuna delle concorrenti una pallottola per un tenue prezzo; il premio del lotto poi consiste in un vaso di detta maiolica. Le donne adunate per tal motivo non possono evitare di entrare in contrasto, ciascuna vuole esser la prima, ognuna vanta diritti di preferenza. Il pubblico intanto viene in cognizione per mezzo di questo litigio del nome e stato, e dei difetti, caratteri e intrighi di queste vicine rissose e ciarliere. Ogni ragazza ha il suo amante; la gelosia le molesta, la maldicenza le mette in discordia, e l'amore le pone in calma. Questa commedia presenta singolari avventure, molte scene comiche, molta vivezza, e una morale adattata al genere delle persone delle quali si tratta, ed applicabile alle donne di qualunque ceto.

Il *Campiello* piacque moltissimo, e tutto era ricavato dal modo di vivere del basso popolo, con quella verità, che pur troppo conoscevasi da ciascuno; di maniera che i grandi restarono contenti al pari degli inferiori, avendo io già assuefatti i miei spettatori a preferir sempre la semplicità al bello artificioso, ed agli sforzi dell'immaginazione, l' ingenua natura. A una commedia così allegra ne feci succedere una piena di morale, il cui titolo era *La buona Famiglia.* Questa fra le mie commedie può dirsi la più utile per la civile società; infatti fu gustata molto ed applaudita dalle persone di senno, dai buoni economi delle famiglie, dai padri saggi, dalle madri prudenti, ma siccome non è questa la classe degli uomini e delle donne che fanno la fortuna degli spettacoli, così ella ebbe poche rappresentazioni, e fu più spesso recitata nelle case particolari, che su i pubblici teatri. Questa buona Famiglia, di cui parlo, è composta di

un padre, di una madre, di due figli, e di un avo; questi individui formano l'insieme il più dolce, il più saggio, il più virtuoso: regna fra loro la pace; e la concordia forma la loro felicità. Vi sono per altro nella casa medesima parenti pericolosi, cioè una moglie pazza ed un marito libertino; i cattivi guastano i buoni: perlochè costa infinita pena e pazienza al saggio e rispettabil vecchio ricondurre i suoi figli all'abbandonato sentiero della virtù.

Questa commedia è in prosa, non è molto prolissa, ed è da leggersi anche senza difficoltà veruna da un forestiero, per poco che sappia l'italiano. Ma la *buona Famiglia* che non ebbe gran sorte sulla scena, non l'avrà forse migliore nella lettura; nè io mi cimenterò neppure a darne l'estratto, temendo che non si dica che è un sermone grossolano.

CAPITOLO XXXIV.

Conoscenza della signora di Boccage fatta in Venezia. — Alcune parole sopra questa signora rispettabile, e sopra le sue opere. — La Dalmatina, *commedia di cinque atti in versi. — Suo felice successo. —* I Rusteghi, *commedia veneziana di tre atti in prosa. — Sua analisi e suo incontro.*

Nell'anno 1757 ebbi l'onore di far conoscenza in Venezia della signora di Boccage. Questa Saffo parigina, amabile quanto dotta, onorava in quel tempo con la sua presenza la mia patria, e riceveva gli omaggi dovuti al suo raro ingegno ed alla sua modestia. Fui debitore di questa fortuna al nobile veneziano Farsetti, che dando un pranzo all'imitatrice di Milton, non riguardò immeritevole di entrar nel numero dei commensali uno scolare del Molière; e la signora di Boccage medesima fa menzione di questa giornata nella sua decimottava lettera su l'Italia. La dolce ed istruttiva conversazione di questa signora fu per me il preludio della soddisfazione che doveva un giorno apportarmi il soggiorno di Parigi; e la sua presenza m'inspirò ben presto l'idea di un'opera teatrale che riuscì maravigliosamente e che mi fece onore infinito. Avendo letto *Le Amazzoni* della signora di Boccage, immaginai una commedia dell'istesso genere a un dipresso, con la sola differenza che per soggetto di una tragedia essa aveva scelto l'eroine del Termodonte, ed io, una sensibile e coraggiosa donna della Dalmazia per soggetto d'una tragi-commedia che intitolai la *Dalmatina.* I Veneziani fanno il più gran conto dei Dalmatini, che, essendo limitrofi del Turco nel difendere le proprie possessioni, garantiscono nel tempo istesso i diritti dei loro sovrani. La Repubblica estrae da essa il fiore delle sue truppe, ed io tra le donne di quella coraggiosa popolazione, scelsi l'eroina del mio dramma. Zandira accompagnata dal suo genitore s'imbarca sopra un vascello mercantile per andare a trovare Radovich da lei non conosciuto, ma destinatole per isposo. Vengono sbalzati da un impetuoso vento verso le coste dell'Affrica, ove sono assaliti dai barbareschi. Il padre soccombe al peso della sua età ed al complesso delle sventure che egli ha incontrate, mentre la figlia fatta schiava è condotta a Tetuan. Vi si trovava nel loro naviglio un giovine greco chiamato Lisauro, e riguardato da Zandira con molta amicizia. Essa avendo perduto la speranza di esser moglie di chi avrebbe dovuto possederla, nè avendo mai veduto il soggetto per cui era destinata, credè

di poter cedere alle premurose insinuazioni del giovine greco, che avvertito dell'avversione nazionale dei Dalmatini per i Greci si era spacciato per cittadino di Spalatro, capitale della Dalmazia veneta. Informato Radovich della schiavitù della sua bella, si porta a Tetuan per riscattarla; Zandira senza conoscere il suo liberatore protesta recisamente che non escira mai di schiavitù, se Lisauro pure non resta nel tempo medesimo e insieme con lei, liberato. Il Dalmatino frattanto vede la sua bella, la trova di suo gusto, ne resta incantato e le perdona un affetto ch' egli suppone innocente verso un disgraziato della sua nazione; quindi acconsente di procurare il riscatto di lui. Il Greco è un perfido che aveva già ingannato di fresco una sua compatriotta, ed ora volea abusare della buona fede della nuova amante e della generosità del suo benefattore. Hibraim, governatore di Tetuan, riceve il prezzo convenuto, e dà libertà agli schiavi; ma Alì, quell' istesso corsaro barbaresco, di cui Zandira era divenuta schiava per diritto di conquista, e ch' egli riservava pel suo proprio serraglio, si sdegna che il governatore ne abbia disposto senza il suo consenso; onde vedendo la sua preda vicina a scappargli di mano, di nuovo la rapisce e la costringe a seguire i suoi passi. Radovich e Lisauro inseguono il rapitore, lo assalgono. Alì, che ha seco gente, si difende. Ecco sciabole in aria; Zandira trova per caso tra gli alberi una scure da tagliar legna; coraggiosa la impugna, e fa dal canto suo prodigi di valore. Il corsaro cade a terra; mentre Radovich continua ad inseguire i Turchi, Lisauro s'impadronisce di Zandira, vuol rapirla. Ella si difende fino al ritorno di Radovich, cui nasconde per prudenza l' indegna azione del Greco; ma questo nuovo attentato la provoca a sdegno in modo, che Lisauro le diviene odioso. Sono tutti arrestati per ordine del governatore che vuol essere informato dell'accaduto; e trovando, che Alì aveva meritato la morte, dà ragione agli Europei, e mostra così che in Affrica pure regna giustizia ed equità al pari che in Europa. Lisauro finalmente è smascherato: ciò non ostante Radovich gli perdona, parte con la sua sposa, e così termina la commedia con la maggiore contentezza del pubblico. In quel giorno il teatro era pieno di Dalmatini, i quali furono di me sì contenti, che mi ricolmarono di elogi e di regali; ma ciò che mi appagò ancora di più, fu d'essere andato a genio al mio amico Sugliaga, persona che fa tanto onore a quell' illustre nazione.

Dopo una commedia di tanto brio comico e di tanto incontro n'esposi un'altra di stile veneziano, che lungi dal raffreddare il teatro lo scaldò in modo, ch'ella sola sostenne lo spettacolo per tutto il resto dell'autunno; il titolo di questa commedia è *I Rusteghi*. Son questi quattro cittadini veneziani del medesimo stato, dell' istessa fortuna e di egual carattere: uomini di rigida maniera ed insociabili, seguaci degli usi antichi, e nemici terribili delle mode, del divertimento e delle conversazioni del secolo. Questa uniformità di caratteri invece di rendere monotona la commedia forma anzi un quadro affatto nuovo e piacevole; poichè ciascuno di loro si mostra con chiaroscuri propri e particolari, provando con quest'esperienza che i caratteri degli uomini sono inesauribili. L'educazione, le abitudini diverse, le differenti condizioni, sono appunto le cose che fanno veder gli uomini d'uno stesso carattere sotto aspetti diversi. Le mogli, per esempio, contribuiscono infinitamente a raddolcire la ruvidezza de' loro mariti, o piuttosto a renderli più ridicoli che mai. Tre de' miei rusteghi hanno moglie; Margherita donna fastidiosa, collerica ed ostinata, rende

Leonardo suo marito insoffribile. Marina con la sua stupidità e balordaggine non può nulla sull' animo di Simone suo sposo; e Felicita donna manierosa ed accorta fa di Canciano tutto ciò che vuole, e sa in modo adularlo che, comunque selvatico egli sia non può negarle cosa alcuna. Giunge perfino a far tollerare al marito ch'ella tratti e riceva in casa il conte Riccardo. Canciano, da una una parte rimproverato dai rusteghi suoi compagni, e dall'altra dominato affatto da sua moglie, e che in un tempo stesso vorrebbe essere compiacente all' una senza separarsi dalla società degli altri, si rende il personaggio più comico della commedia, riunendo in sè stesso il ridicolo dell' austerità e quello della propria debolezza. Felicita non limita solamente la sua ambizione ad addomesticare il marito, ma prende addirittura di mira tutta quanta la compagnia de' Rusteghi. Si tratta di maritare la figlia di Leonardo e di Margherita col figlio di Maurizio, che forma il quarto originale della commedia. I genitori dei futuri coniugi dispongono il matrimonio a uso antico. Canciano che deve intervenire alle nozze ne fa parola a sua moglie, invitata anch' essa ad assistere alla ceremonia nuziale. Felicita ora va in casa degli uni, ora in casa degli altri, e tanto dice. e tanto opera, che si muta del tutto quanto era stato disposto. Infatti vi sarà buon pranzo, buona cena, festa da ballo, e il conte Riccardo pure sarà della conversazione. I Rusteghi costretti a dare il loro assenso ne restano eglino stessi maravigliati, e sono obbligati a confessare che Felicita ha molto acume.

Ella è realmente saggia e cortese, onde non cerca che d'inspirare a loro il diletto d'una dolce compagnia. Ella ha guadagnato molto sulla rusticità dell'animo degli amici del suo marito; la sua famiglia non sarà più nell'inquietudine, ed ella godrà così il piacere di aver incivilito il suo sposo. La morale di questa commedia non è, per vero dire, di gran necessità nei tempi nei quali siamo, poichè non se ne trova quasi più uno di codesti adoratori dell'antica semplicità. Ciò nonostante vi sono alcuni uomini che la fanno da severi nelle lor famiglie, ed in qualunque altro luogo poi son compiacenti. Io li compiango quando abbiano da fare con una moglie simile a Marina, molto più poi se ne hanno una come Margherita onde desidero sempre a loro una Felicita.

CAPITOLO XXXV.

Il Ricco insidiato, *commedia di tre atti in prosa. — Suo buon successo.* — La Vedova spiritosa, *commedia in versi, di cinque atti, ricavata dai racconti morali del signor Marmontel. — Alcune parole sopra questo autore.* — La Donna di governo, *commedia in prosa di tre atti,* — I Morbinosi, *commedia di gusto veneziano, di cinque atti in versi. — Suo bellissimo successo.*

Incomincereste voi forse, mio caro lettore, ad annoiarvi di questa immensa raccolta di estratti, di compendi e di argomenti di commedie? Parlando schietto mi sento stanco e affaticato io pure; ma mancherei al mio impegno, quando non rendessi conto di tutte quante le mie opere, nè si distinguerebbero, scorrendo le diverse edizioni del mio Teatro, le commedie che mi appartengono da quelle che male a proposito alcuni editori mi hanno attribuite. Tollerate dunque di grazia il resto di questa lunga nenia, che io me ne sbrigherò con la maggior celerità. Intanto ecco un altro mucchietto di soggetti, i cui estratti però non saranno lunghissimi.

Il Ricco insidiato. Il conte Orazio di limitatissime sostanze trovasi tutto a un tratto, per la morte di un suo zio, ricco di cinquantamila lire di rendita, e padrone d'uno scrigno ragguardevolissimo. Il conte è da tutti carezzato, adulato; tutti cercano di guadagnare l'affezione di lui; tutti gli sono amici. Si accorge per altro di essere ingannato; e con animo di assicurarsene, fa comparire un falso testamento di suo zio, che lo priva della successione. Resta allora abbandonato da tutti: onde apre gli occhi, tien conto de' buoni amici, si toglie tosto d'attorno gli adulatori; e sposa inoltre una signorina, della costanza e dell'affetto della quale aveva già tutte le prove immaginabili. Eccolo perciò ricco più di prima, e ricco realmente, poichè accomoda i suoi affari in modo da conservare intatti i suoi fondi, e goderne tranquillamente.

Questa commedia piacque sommamente, e riportò grand' applauso: ora vediamo l' altra che le successe subito dopo. Essendo in Parma, avevo letto *Il Mercurio di Francia*, di cui in quel tempo era estensore il signor Marmontel. Questo autore conosciutissimo nella repubblica delle lettere, e segretario perpetuo dell'Accademia francese, rendeva un tal foglio estremamente divertevole per l'importanza de' suoi racconti morali, pieni di buon gusto ed immaginazione. *Lo scrupolo* o *l'Amore scontento di sè stesso*, era uno de' suoi racconti che più mi piacesse; onde trovando questo tema benissimo adattato al teatro, ne feci una commedia, ch' ebbe per titolo *La vedova spiritosa*, e che ottenne un incontro felicissimo e costante. Ne ometto perciò l'estratto, perchè i racconti morali del Marmontel sono per le mani di tutti, anzi *Lo scrupolo* trovasi appunto nel primo volume di tal preziosa raccolta. Non mi diffonderò poi di più sulla commedia che succede a questa perchè non ne merita conto per la sua debolezza, ed è *La Donna di governo.* Nulla vi è di sì comune e di meno importante, che questa razza di serve padrone; le quali ingannano i loro principali ad oggetto di trattare i propri amanti. La servetta, che per verità era un personaggio molto buono, si mise in capo di rappresentar sè stessa nella parte che le apparteneva; nè aveva tutti i torti: onde il suo cattivo umore la rese goffa e ridicola; perlochè, o fosse per difetto fondamentale della commedia, ovvero per quello dell' esecuzione, essa andò a terra alla prima recita, e fu ritirata immediatamente. Ma una commedia veneziana rianimò subito dopo il teatro; fu questa *I Morbinosi: Morbin* nel linguaggio veneto significa *allegria, passatempo. divertimento;* onde *I Morbinosi* possono addirittura chiamarsi persone di buon umore, e partigiani dell' allegria. Il fondo della commedia era istorico. Uno di questi uomini briosi propose una refezione a bocca e borsa in un giardino dell'isola della Zueca, pochissimo distante da Venezia. Mise insieme una conversazione di cento venti compagni ed io pure era del numero. Eravamo tutti all' istessa tavola benissimo serviti, con un ordine mirabile e con maravigliosa precisione. A desinare non vi furono donne, ma ne sopraggiunsero molte nel tempo delle frutte e del caffè; quindi fu dato principio ad un grazioso ballo, e così passammo piacevolissimamente la notte. Il soggetto di questa commedia non era in sostanza che una festa, conseguentemente era necessario abbellirlo con piacevoli aneddoti e con caratteri comici: ne trovai a sufficienza nella nostra brigata medesima, e procurai di profittarne senza portar offesa a chicchessia. In somma questa commedia incontrò moltissimo, e fino dalla prima recita aveva due o trecento persone intente ad applau-

dirla, onde non poteva mancare di ottenere un ottimo effetto. Con essa appunto restò chiuso il teatro di quell'istesso anno.

Nella quaresima poi, mi pervenne una lettera di Roma. Il conte*** si trovava nell'impegno di sostenere in quella capitale il teatro Tordinona. Egli aveva posto gli occhi sopra di me; mi richiedeva commedie per i suoi comici, e m' invitava di più a portarmivi personalmente per dirigerli. Non ero per anche stato mai a Roma, e le condizioni che mi si proponevano erano onorevolissime: potevo io ricusare un' occasione così favorevole e sì vantaggiosa? Ciò non ostante non potevo accettare senza il consenso del patrizio, da cui mi era stata affidata l'intera direzione del suo teatro di Venezia. Gli partecipai adunque la proposta, e lo assicurai, che non avrei mai lasciato mancare composizioni nuove ai suoi comici. Egli acconsentì senza la menoma difficoltà, e ne dimostrò anzi molta compiacenza. Accettai dunque l'invito, e mi rifeci subito dal chiedere notizie relativamente al locale del teatro Tordinona ed agli attori. La persona incaricata della mia corrispondenza non mi disse nulla sopra questi due articoli, che mi parevano della maggiore importanza. Costui si figurava, che io, giunto a Roma, fossi in grado di soffiar commedie come si soffia il vetro per fare i bicchieri, e solo mi diè contezza della sua premura per trovarmi a pigione un bell'appartamento, posto nel miglior quartiere di Roma, in casa di un abate molto civile e cortese che per le sue relazioni era anche in grado di rendermi il soggiorno di Roma più piacevole. Accettai la proposizione, nè potendo far cosa alcuna per gli attori di Roma, che non conoscevo, impiegai tutto il tempo per i comici di Venezia.

CAPITOLO XXXVI.

*Seconda lettera da Roma. — Mia partenza per quella città con mia moglie. — Visita di Loreto. — Alcune osservazioni sopra questo santuario e le sue ricchezze. — Mio arrivo a Roma. — Colloquio col signor conte*** e i suoi comici.*

Erami già noto che da qualche tempo le mie commedie si recitavano in Roma al teatro Capranica, e che vi erano applaudite in egual modo che a Venezia. Andavo adunque a lottare contro me medesimo, e volevo fare in modo, che la mia presenza e le mie cure facessero dare la preferenza al nuovo spettacolo che doveva aprirsi sotto la mia direzione. Io non aveva mai arrischiato alcuna delle mie commedie senza aver prima cognizione degli attori che dovevano eseguirle; onde scrissi di nuovo a Roma affine di essere informato del carattere e della attitudine dei comici destinatimi. La risposta fu, che neppure il signor conte*** conosceva i suoi attori, la maggior parte dei quali erano Napoletani, e non si recavano a Roma se non se alla fine del mese di novembre. Mi si faceva inoltre notare in quella lettera, che il signor conte*** non chiedeva commedie nuove; che però poteva portar meco tutte quelle da me composte ultimamente per Venezia; come pure che avrei veduto ed esaminato la compagnia da me medesimo; e che finalmente in un mese di tempo si potevano benissimo metterci in istato di far l'apertura del nuovo spettacolo. Al principio del mese di ottobre m'imbarcai con mia moglie, e non volendo io fare un tal viaggio solo, non potevo avere una compagnia più gradita di questa.

Andammo direttamente a Bologna, e appunto qui, incerto se doveva prendere la strada di Firenze oppure quella di Loreto, preferii quest'ultima per appagare la curiosità e la devozione a un tempo stesso.

Non può vedersi nulla di più ricco del santuario della Madonna di Loreto. Tutti i viaggiatori ne parlano con ammirazione, e tutti conoscono quel tempio magnifico e quella cappella miracolosa. Altro non facevo, visitando tali maraviglie, che verificare sul posto ciò che avevo ammirato da lungi. Vidi tutto, tutto esaminai, financo le cantine. Non è possibile trovarne delle più vaste e delle meglio fabbricate. Queste sono serbatoi vastissimi di eccellenti vini per uso d'un'infinità di preti, di coadiutori, di penitenzieri, di viaggiatori, di pellegrini, di domestici e di oziosi; e questo prova l'immensità dei capitali che la pietà cristiana ha consacrato alla devozione dei forestieri egualmente che al comodo degli abitanti.

La piccola città di Loreto sembra una continua fiera di corone, medaglie ed immagini; e chi attraversa questa regione pare che sia in dovere di comprare qualche quantità di tal religiosa mercanzia per regalarne i forestieri. Facendo io pure la mia provvista come gli altri, mi divertivo ad interrogare il mio mercante sull'utile del suo commercio. — Ah! signore (egli mi disse) fuvvi un tempo nel quale, coll'ajuto di Maria Vergine benedetta, la gente della nostra condizione faceva rapidamente fortuna; ma da qualche anno a questa parte la Madre d'Iddio irritata dai nostri peccati ci ha abbandonati. Lo smercio delle nostre mercanzie va di giorno in giorno diminuendo; noi, presentemente, abbiamo appena da vivere, e se non fossero i Veneziani, saremmo obbligati a chiuder bottega. — Legati e bene assestati i miei involti, il mercante mi fa il conto con rigorosa esattezza. Pago senza stiracchiare il prezzo; ed il buon uomo si fa un segno di croce col danaro da me datogli, talchè io me ne vado edificatissimo. Fêci vedere all'abate Toni di Loreto, al quale ero stato raccomandato, gli oggetti che avevo comprati; e da lui intesi che il mercante mi aveva riconosciuto per Veneziano, e perciò mi aveva fatto pagare la mercanzia un terzo più del prezzo ordinario. Era tardi, ed ero anche sollecitato a partire; non ebbi tempo di andare a provare al mio devoto ch'egli era un birbante.

Ripresi pertanto la strada per Roma, e giunto felicemente in quella capitale, diedi subito avviso al signor conte *** del mio arrivo. Il giorno dopo mi manda il suo cameriere, e mi invita a pranzo da lui. Vi era già alla mia porta la carrozza per condurmivi, onde mi vesto, vado, e vi trovo adunati tutti i comici. Dopo i soliti complimenti, dirigo il discorso a quello ch'era più vicino a me, domandandogli in bella maniera, qual fosse il suo impiego. — Signore (egli mi disse con aria d'importanza), fo da pulcinella. — Come! (gli risposi) il pulcinella! in dialetto napoletano? — Sì, signore (egli soggiunse), nell'istessa maniera appunto che i vostri arlecchini parlano il bergamasco o il veneziano. Sono da dieci anni (nè lo dico per vantarmi) che fo il divertimento di Roma. Il signor Francisco, che qui vedete, recita da *popa* (cioè servetta), ed il signor Petrillo, ch'è là, sostiene le parti di madre e di cicalona; e tutti insieme abbiamo per dieci anni continui sostenuto il teatro Tordinona. — A questo discorso mi caddero le braccia, e diedi un'occhiata al signor conte, ch'era in quel momento assai più impacciato di me. — Troppo tardi, amico (egli mi disse), mi accorgo dell'inconveniente: procuriamo di rimediarvi, se è possibile. — Feci allora intendere agli attori napoletani e romani, che fino da qualche tempo le ma-

schere non avevano più luogo nelle mie commedie. — Ebbene, ciò non vi dia fastidio, o signore (risposemi subito il celebre pulcinella), noi finalmente non siamo figure di legno, abbiamo sufficientemente spirito e memoria: vediamo di che cosa si tratta. — Tiro fuori di tasca la commedia che avevo loro destinata, e propongo di farne lettura; tutti prendon posto, ed io leggo *La vedova spiritosa.* La composizione piace infinitamente al signor conte; ed i comici, i quali non osavano forse manifestare i loro pensieri, se ne stavano intieramente a tutto ciò che faceva chi era il padrone della scelta delle commedie. Viene pertanto immediatamente ordinata la copia delle parti, ed i comici se ne vanno. Ci mettiamo a tavola, ed io non posso astenermi dal manifestare al signor conte la paura che non avessimo ambedue preso uno sbaglio: egli col chiamarmi a Roma, ed io con esservi andato.

CAPITOLO XXXVII.

Mia prima visita al cardinal Nipote. — Mia presèntazione al Santo Padre. — Mia balordaggine. — Generosa esibizione del cardinale Porto-Carrero e dell' ambasciatore di Venezia. — Alcune parole sulla chiesa di San Pietro di Roma. — Carattere del mio ospite. — Sue attenzioni a mio riguardo.

Mentre che i comici si preparavano per provare le respettive loro parti, l' unico mio pensiero fu di veder Roma e le persone alle quali ero raccomandato. Aveva una lettera del ministro di Parma per il cardinale Porto-Carrero ambasciatore di Spagna, ed una del principe Rezzonico, nipote del pontefice regnante, per il cardinale Carlo Rezzonico suo fratello.

Incominciai dal presentare quest'ultima al cardinal Padrone, che mi accolse con benignità somma, e con tutta la familiarità di cui ero onorato dai suoi illustri parenti di Venezia; inoltre non tardò molto a procurarmi l'udienza del Santo Padre, al quale venni pochi giorni dopo presentato solo solo, e nel suo gabinetto particolare; favore non tanto comune.

Questo pontefice veneziano, del quale avevo avuto l' onore di far conoscenza nella sua città episcopale di Padova, e la cui esaltazione era stata cantata dalla mia Musa, mi fece l' accoglienza più graziosa; mi trattenne per tre quarti d' ora continui, parlandomi sempre de' suoi nipoti e delle sue nipotine, e dimostrando un estremo piacere per le nuove che ero in grado di comunicargli su di loro. Indi suonò il campanello ch'era sulla sua tavola, e questo fu il segno del mio congedo. Nell'andarmene facevo profonde riverenze, e ringraziamenti; ma il Santo Padre non pareva soddisfatto, agitava i piedi, le braccia, tossiva, mi guardava fisso, ma non dicevami cosa alcuna. Che balordaggine dal canto mio! Penetrato dall'onore che ricevevo, ed estatico per tal piacere, mi ero scordato di baciare il piede al successore di san Pietro. Finalmente ritorno in me stesso, e mi prostro; son ricolmato da Clemente decimoterzo di benedizioni, e parto mortificato della mia stolidezza, e nel tempo stesso edificato della indulgenza di lui. Continuai le mie visite per parecchi giorni. Il cardinale Porto-Ferrero mi offrì un posto alla sua tavola, e una carrozza a mia disposizione; e sua eccellenza il cavalier Correro, ambasciatore di Venezia, mi fece le medesime esibizioni; io ne profittai, particolarmente della carrozza, la quale è

in Roma necessaria nel modo istesso che a Parigi. Vedevo cardinali, principi, principesse, ministri esteri; e quando ero ricevuto, mi veniva il giorno dopo fatta la visita dagli staffieri, i quali si portavano da me per complimentarmi sul mio arrivo, onde conveniva a questi dar tre paoli, a quelli dieci, secondo il grado dei loro padroni, e tre zecchini a quelli del papa; questo è l'uso del paese; il prezzo è fatto, non vi è da stiracchiare. Nel fare le mie visite, non ometteva di osservare nel medesimo tempo i preziosi monumenti di quella città una volta capitale del mondo, ed ora sede dominante della religione cattolica.

Non farò menzione dei capilavori che son noti a tutto il mondo, mi limiterò soltanto a richiamare alla memoria l' effetto che produsse sul mio animo e sui miei sensi la veduta di San Pietro di Roma. Avevo cinquantadue anni la prima volta che vidi questo sacro edifizio. Dopo l'età della ragione fino a quel tempo ne avevo inteso parlare con entusiasmo: avevo percorso gl'istorici ed i viaggiatori che ne fanno esatte descrizioni e ragionati racconti, e però ero di parere che vedendolo io medesimo, la prevenzione avrebbe forse diminuito in me la maraviglia: ma che! tutto ciò che avevo inteso era al di sotto di quanto vedevo: tutto quello che da lontano parevami esagerato, mi si aggrandiva sotto gli occhi infinitamente. Io non sono intendente di architettura, nè andrò ora a studiare i termini d' arte per esprimere l' incanto che provai; ma son persuaso che ciò dipendeva da un'esattezza di proporzioni in tutta quell' immensa estensione.

Quanto da una parte gli oggetti di costruzione e d' ornamento destano maraviglia, altrettanto dall'altra il santuario di questa basilica eccita devozione. I corpi dei santi Pietro e Paolo sono nei sotterranei dell'altar maggiore, ed i Romani, che generalmente sono piuttosto devoti, non omettono di concorrervi con frequenza, in attestato della loro venerazione verso i principi degli apostoli. Il mio ospite, per esempio, non avrebbe lasciato per tutto l'oro del mondo di fare la sua orazione alla cattedrale: amante com' egli era dei divertimenti, tornava talvolta a casa alla mezzanotte, e ricordandosi di non aver fatto la visita ai santi suoi protettori, benchè restasse in un quartiere lontanissimo dalla chiesa di San Pietro, nulladimeno vi andava sempre, faceva la sua preghiera alla porta, e se ne ritornava contentissimo.

Bisogna che in questa occasione io faccia conoscere al mio lettore quest' uomo, che, a dir vero, aveva alcune singolarità, ma era di un cuore eccellente e d' una sincerità senza pari. Era l' abate *** corrispondente di parecchi vescovi della Germania riguardo agli affari della Dateria. Mi aveva allogato un quartierino di quattro stanze, con otto finestre di fronte alla più bella strada di Roma, detta il Corso, ove tutti si adunavano per vedere le corse dei barberi e le maschere nel carnevale.

L' abate *** aveva una moglie ed una figlia assai belle, non era ricco, ma si trattava bene, ed io stava a dozzina con lui. Ogni giorno veniva in tavola un piatto fatto di sua mano, nè mai lasciava di avvisare i commensali, che quello era un piatto pel signor avvocato Goldoni cucinato dal suo servo ***, e soggiungeva, che nessuno osasse toccarlo senza il permesso del signor avvocato. Dava talvolta accademie in casa sua; la signorina cantava a maraviglia, ed era accompagnata dai cantanti e suonatori di prim' ordine che si trovano a Roma copiosissimi in ogni classe e in ogni ceto. Al dire del mio caro abate *** tutti questi divertimenti si davano sempre

in riguardo del signor avvocato Goldoni, ond'io non potevo fargli maggior dispiacere, che andare a pranzo fuori, o passar la sera in qualche altro luogo. Entrando un giorno in casa, e sentendo dire che non desinavo quella mattina seco lui, andò fortemente in collera, e ne rimproverò mia moglie. — Ebbene, nessuno mangerà (andava dicendo) la pietanza da me fatta per l'avvocato Goldoni. — Indi passando in cucina, dà un' occhiata malinconica alle vivande deliziose da lui stesso fatte con tanto studio e piacere, e vinto dalla collera, getta furiosamente nel cortile la cazzaruola. La sera torno, e l' abate era a letto, nè volle vedermi; tutti gli altri ridevano, ed io, all'opposto, ne provavo sommo rincrescimento; ma in questo tempo il servitore mi diè il biglietto d' invito per intervenire il giorno dopo alla prova della mia commedia; ciò m' importava più d' ogni altra cosa, onde posi in dimenticanza il caro abate, e dormii molto tranquillo.

CAPITOLO XXXVIII.

Prima prova della Vedova di spirito. — *Cattivo preludio. — Caduta di questa commedia. — Buranello, musico famoso, non ha verun incontro nell'istesso tempo al teatro Aliberti. — Singolarità delle platee di Roma. — Mio nuovo accordo col conte ***. — Felice successo delle mie commedie al teatro Capranica. —* Pamela maritata, *commedia di tre atti ed in prosa, composta per gli attori di questo teatro.*

Vado dal signor conte *** per assistere alla prova della mia composizione, ed i comici pure vi eran concorsi. Avevano già studiato le loro parti, e le sapevano a mente a maraviglia; onde edificato della loro attenzione mi ero proposto di secondare il loro zelo, e di aiutarli quanto valevano le mie forze. Si dà principio: donna Placida e donna Luisa erano due giovani romani, un ragazzo parrucchiere, ed un garzone legnaiuolo. Oh cielo! che declamazione caricata! che goffaggine nei movimenti! nessuna verità, nessuna intelligenza. Dico in generale qualche cosa sopra il cattivo gusto della loro declamazione, ed il Pulcinella, ch'era sempre l' oratore della compagnia, mi risponde prontamente: — Signore, ciascuno ha la sua maniera; questa è la nostra. — Prendo il mio partito, nè dico altro; solamente fo loro osservare che la commedia mi pareva un po' troppo lunga. Questo era il solo articolo sul quale andavamo d'accordo; onde l'abbreviai di un buon terzo per diminuirmi la pena d'ascoltarli; e comunque io ne fossi nauseato, intervenni nulladimeno al restante delle prove fino all'ultima.

In Roma gli spettacoli si aprono tutti in una volta il 26 di dicembre. Ero tentato di non lasciarmi vedere; ma siccome il signor conte mi aveva destinato un posto nel suo palchetto, non potevo per convenienza ricusare di andarvi. Vado: il teatro era già illuminato; si stava per alzare il sipario, nè si vedevano più di cento persone nei palchetti, e più di trenta nella platea. È vero, che ero avvertito essere il teatro Tordinona quello dei carbonai e dei barcaioli, e che senza il Pulcinella i dilettanti delle farse non ci sarebbero concorsi; ma credevo sempre che un autore fatto venire espressamente da Venezia dovesse destare la curiosità e far correre la gente fin dal centro della città: ma troppo eran noti a Roma i miei attori. Si alza finalmente il sipario: compariscono i personaggi, e recitano in quel

modo stesso che avevano tenuto alle prove. Il pubblico perde la pazienza, vuole Pulcinella; e la rappresentazione va di male in peggio. Non posso più reggere, mi sentivo venir male. Dimando in grazia al signor conte di uscire; ed egli me lo concesse con molta gentilezza, offerendomi anche la sua carrozza. Lascio adunque il teatro Tordinona, e vado a trovar mia moglie che era a quello d'Aliberti. Prevedendo essa al par di me la caduta della mia commedia, era andata all'Opera in compagnia della figlia del mio ospite. Entro nel loro palchetto, e prima che apra bocca, entrambe s'accorgono alla mia fisonomia del mio dispiacere. — Consolatevi (mi disse ridendo la signorina), la cosa non va molto bene neppur qui: la musica non piace punto: non vi è un'aria, un recitativo, un rondò piacevole; il Buranello si è questa volta dimenticato di sè stesso stranamente. — Siccome essa pure cantava, era perciò in grado di giudicarne; infatti si vedeva che tutti erano del suo parere. Le platee di Roma sono terribili, e gli abati sentenziano in una maniera decisiva e tumultuante; non vi sono guardie, non vi è buon ordine: i fischi, gli urli, le risate e le invettive suonano per ogni parte. Ma dall'altro canto, felice chi piace ai collarini! Mi trovai nel medesimo teatro alla prima rappresentazione dell'opera di Ciccio De Maio. Gli applausi erano in egual modo clamorosi. Una parte degli spettatori escì alla fine della rappresentazione per ricondurre a casa il maestro in trionfo, e l'altra restò nel teatro, gridando sempre *Viva Maio! Viva Maio!* fino all'estinzione dell'ultimo lume. Che sarebbe avvenuto di me, se fossi restato a Tordinona fino al termine della mia commedia? Questa riflessione mi faceva tremare. Il giorno dopo vado dal conte ***, determinatissimo di non più espormi a tal pericolo. Per mia buona sorte avevo da fare con un uomo giusto e ragionevole; infatti conosceva bene egli medesimo l'impossibilità di trar partito da' suoi comici, salvo che lasciandoli in libertà si facesse a modo loro: ed ecco in poche parole il partito al quale fummo obbligati di ricorrere. Fu fissato che i Napoletani esponessero pure i soliti loro abbozzi, con intermezzi in musica, dei quali io avessi messo insieme i soggetti sopra arie in *parodia*. In pochi giorni il nostro disegno ebbe esecuzione, poichè trovammo nelle botteghe de' venditori di musica i migliori spartiti delle mie Opere Buffe. Roma è un seminario di cantanti; ne trovammo due buoni, e sei passabili, ed esponemmo per primo intermezzo *Arcifanfano re dei pazzi*, musica del Buranello. Questo piccolo spettacolo piacque molto, ed il teatro Tordinona si sostenne in modo, che il signor conte non vi fece gran perdita. Andai a terra a Tordinona, e fu per me un dispiacere profondissimo; ma venni indennizzato dagli attori del Capranica. Questo teatro che da alcuni anni si era del tutto dedicato alle mie opere, rappresentava in quel tempo la mia commedia *Pamela*. Una tale commedia, e per esser così ben recitata, e per il suo bell'incontro, sostenne da sè sola lo spettacolo dal principio dell'apertura del teatro fino al chiudersi di esso, cioè a dire, dal 26 dicembre fino al martedì grasso. Ogni volta che v'intervenivo, era per me un giorno di trionfo. Gli attori del Capranica che avevo ricolmati di elogi, perchè veramente n'erano degni, mi fecero pregare di volermi compiacere di scrivere una commedia per il loro teatro. Non avevano bisogno di una commedia fatta a posta per loro, essendo essi già padroni di quelle che facevo stampare ogni anno; onde tal richiesta non era se non se una buona grazia che volevano usarmi in riconoscenza dei profitti che aveano ricavati dalle mie composizioni. Condiscesi ai loro desiderii senza far sem-

biante di accorgermi di una simile intenzione, e dimandai se avevano qualche tema da darmi, che fosse stato di loro piacere; mi proposero adunque il séguito di *Pamela*, ed io promisi che l'avrebbero avuto avanti la mia partenza. Mantenni la parola, e ne furono contenti; ed io non meno di loro per la maniera nobile e generosa con la quale vennero ricompensate le mie cure.

Questa commedia si trova nelle raccolte delle mie Opere sotto il titolo di *Pamela maritata*. Una figlia savia, dotata d'ingegno e d'ottimi costumi, divenir non poteva se non se una moglie virtuosa e prudente; onde Pamela, amata dal suo marito, rispettata da tutti, e in uno stato di opulenza, nulla aver potea da desiderare, nulla da temere. Tutto ciò era da ammirarsi; ma non vedevo nella condizione di lei la minima traccia che fornir potesse un soggetto da commedia, ed essendo nell' impegno di trovarne uno, non volevo cadere al solito nel romanzesco; onde ricorsi alla gelosia, la quale, senza escire dall' ordine delle passioni ordinarie, agir poteva sul cuore di milord Bonfil, conosciuto già fin dalla prima commedia per sensibilissimo e sottoposto ad ipocondriaci assalti, propri della sua nazione. Pamela però era sempre nel suo operare precisa, e milord sempre ragionevole. Come mai adunque il germe della discordia poteva penetrar in seno di codesti due esseri per renderli infelici? Confesso schiettamente che durai fatica a mettere insieme un nodo che non aveva per base se non se fallaci apparenze, e molto più poi per condurlo sino allo svolgimento senza variare il carattere degli eroi che le rappresentavano, nè mancare alle leggi della verisimiglianza. Forse sarò stato in errore, ma credetti di aver fatto un' opera, la quale, senza escire dalle comuni vie della natura, offrisse un piacevolissimo e delicatissimo argomento. Non l' ho veduta recitare; ma seppi ch' essa riportò in Roma un successo meno splendido di quello della precedente *Pamela*, nè me ne maravigliai, perchè nella seconda vi era più studio e maggior finezza, laddove nella prima si trovava maggior affetto e maggior intreccio. In somma una era fatta per il teatro, l'altra per il tavolino.

Domando scusa a chi me la ordinò, se mancai di soddisfare al suo intento. Aveva loro dimandata la scelta del soggetto, e non ho niente a rimproverarmi d'averlo negletto.

CAPITOLO XXXIX.

Il carnevale di Roma. — Corsa de' barberi. — Impaccio del mio ospite. — Divertimenti della quaresima. — Messa pontificale. — La funzione della lavanda — Il Miserere *della cappella del Vaticano. — La festa dei santi Pietro e Paolo. — Ragioni che m'impedirono di andare a Napoli. — Mia partenza da Roma.*

L'apertura del carnevale segue quasi per tutta l'Italia alla fine di dicembre, o al principio di gennaio In Roma, questo tempo di allegrezza o follia, singolare per la libertà delle maschere, non incomincia che negli ultimi otto giorni, nè le maschere si tollerano, se non dalle due dopo il mezzogiorno fino alle cinque. Tutti al far della notte debbono andare a viso scoperto; onde può dirsi che il carnevale di Roma non ha che 24 ore di durata. Quest'intervallo però è impiegato molto bene. Non è possibile farsi una idea del brio e della magnificenza di questi otto giorni. Per quanto è lungo il Corso, si vedono quattro file di carrozze ornate riccamente: le due file late-

rali sono spettatrici delle altre due che girano nel mezzo, e una folla di maschere a piedi, che non è gente di basso ceto, corre sui marciapiedi, canta, fa mille curiose buffonerie, lazzi lepidissimi, gettando nelle carrozze confetti a staia, che loro vengono con egual profusione restituiti; di modo che la sera camminasi sopra farina inzuccherata. In tali giorni, e in quest'istesso luogo, si dà una corsa di barberi, ed il vincitore di essi riporta un drappo di oro o di argento. Questi cavalli, sciolti, senza guida alcuna, e già addestrati alla corsa, irritati da punte di ferro che li molestano, ed incitati vie più alla corsa dai gridi e battimani del popolo spettatore, partono dalla porta della città, e son ripresi al palazzo di San Marco, ove viene assegnato giuridicamente il premio al primo che vi arriva.

Io aveva tutto il comodo di godere questo grazioso colpo di vista senza escire dalla mia camera; ma dal mio ospite erami già stata destinata una finestra nella sala del suo appartamento dov' era affisso un cartello, nel quale si leggevano a lettere cubitali queste parole: *Finestra per il signor Avvocato Goldoni.*

Sessanta erano le persone state invitate dall' abate, e le finestre non eran che otto. La gente dunque che sopraggiungeva non badava punto al cartello, e ciascuno procurava di prender posto il primo, onde il mio povero abate era impacciatissimo per serbarmi un posto. Potevo andare nella mia camera con sua moglie e la mia: niente affatto: mi voleva assolutamente nella sala. Mi presentano; tutto era pieno, ognuno per altro cerca di ristringersi, e mi viene assegnato il posto; ma ecco delle signore, conviene dare loro la preferenza; esco adunque con gli altri, e resto fuori di posto. L'abate allora infuria e nella maggior collera mi afferra per il braccio, mi tira in camera, fa escire la moglie e la figlia, mi spinge per forza al parapetto della finestra, e si pone accanto a me trattenendovisi fino al termine del divertimento, facendomi fare attenzione alle carrozze dei principi e delle principesse, e dei cardinali, dei quali conosceva i cocchieri, e mi nomina i cavalli della corsa da lui distinti dalle divise. Finita la festa, l' impiccio del mio povero abate divenne più grande. Tutta la gente ch' era nella casa di lui non se ne andava. Egli ne aveva invitata una buona parte a cena, nè più si ricordava del nome, nè del numero delle persone invitate. Tra i componenti quella conversazione vi si trovavano dilettanti di musica; si mette adunque insieme su due piedi un' accademia, si giuoca, si canta, tutto va a maraviglia, ma nessuno discorre di andarsene: come fare? Il povero abate vien da me tutto tremante, e mi chiede consiglio per cavarsi d'impaccio: — Niente, amico mio (gli rispondo), niente paura; voi avete fatto la corbelleria, bisogna pagarla. — Ma noi siamo, ei mi dice, quaranta, cinquanta.... — Ebbene, coraggio (io soggiunsi), caro abate, coraggio: mandate subito a cercare dei violini, mettete in ordine in fretta un piccolo rinfresco, fate ballare tutta questa gente, e cavatevela nella miglior maniera che potete. — Egli trova ottimo il mio consiglio; fu data la festa da ballo, furono sufficienti i rinfreschi, la serata riuscì magnifica, ognuno partì contento.

Prossimi alla fine del carnevale, passammo questi ultimi giorni di giubilo ora in casa di questi, ora in casa di quelli con sommo piacere. Venuta la quaresima, variò scena, ma non diminuì per altro il divertimento: infatti si trova musica da per tutto, e da per tutto tavolini da giuoco. Fra i giuochi poi di trattenimento, quello di maggior uso nelle conversazioni è *la Bestia*, ed in quest' appunto

osservai una pulitezza verso le signore che non no, per vero dire, veduta praticare in verun altro luogo; cioè se la signora è in pericolo di soccombere alla giuocata, bisogna concederle grazie, vale a dire convien giuocare una carta bassa per farle evitare in tal modo il rincrescimento della perdita. Tutti i piaceri da me goduti fino a quel tempo in Roma erano un nulla in confronto di quelli che provai nella settimana santa; in tali giorni appunto consacrati del tutto alla divozione, si conosce la maestà del pontefice e la grandezza della religione. Nulla infatti di più magnifico ed imponente che la celebrazione di una messa pontificale nella basilica del Vaticano: il papa vi figura da sovrano, con tal pompa ed apparato, che conciliano la divozione e la maraviglia a un tempo medesimo. Tutti i cardinali, che sono principi della Chiesa e presuntivi eredi del trono, vi assistono; il tempio è immenso, immenso il corteggio. Anche la ceremonia della Lavanda a me non comparve meno grandiosa, poichè vedesi dovunque lavar piedi a' poveri, i quali rappresentano gli apostoli; ma quella tiara a tre corone, quei berretti rossi, e quella gran gerarchia di vescovi e patriarchi riempie di stupore e colpisce l'immaginazione. Un altro spettacolo religioso da me parimente ammirato in quella chiesa, mi sembrò piacevole non meno che degno di ammirazione; questo fu il *Miserere* del venerdì santo. Entrate in San Pietro, e tale è la distanza che corre dalla porta primaria all'altar maggiore, che non vi lascia scorgere se vi sia gente, o no; ed allorquando siete a portata di vedere e sentire, vedete soltanto una numerosissima assemblea di musici in tonaca e collare, e vi par di sentire tutti gli strumenti possibili, mentre non ve n'è neppur uno. Io non sono della professione, nè posso spiegare per conseguenza questa varietà e questa gradazione di voci in un istesso accordo che produce tale illusione. Tutti i compositori bensì debbono conoscer questo capolavoro della lor arte.

Restai a Roma fino alla festa dei santi Pietro e Paolo, ed osservai tutto ciò che non avevo ancor veduto, tanto per la città come per la campagna. Desideravo vivamente di andare a Napoli, n' ero quasi alle porte, ed ebbi perfino occasioni di andarvi senza un obolo di spesa; ma ecco le ragioni che m'impedirono una tal soddisfazione. Allorquando dovevo partir da Venezia per Roma, partecipai la mia intenzione al ministro di Parma, che mi procurò l'accoglienza di S. A. R., e m'inviò lettere di raccomandazione per l'ambasciadore di Spagna. Scrissi al ministro medesimo per andare a Napoli, e non ebbi risposta alcuna; reiterai le mie istanze, ma con lo stesso resultato disgustoso. Essendo pertanto a mia notizia che in quel tempo tra la corte di Parma e quella di Napoli non regnava troppa buona intelligenza, interpretai il silenzio del ministro come un rifiuto del principe, e non volli rischiare di perdere per un divertimento la benevolenza di un mio protettore e padrone. Vidi dunque in Roma la vigilia di San Pietro illuminata quell'immensa cupola, come pure quella famosa girandola, che assomiglia ad un torrente di fuoco lanciato in aria colla violenza dei vulcani; e la ceremonia della chinea, presentata al Santo Padre dal contestabile Colonna in nome del re di Napoli.

L'aria di Roma incominciava a divenire perniciosa. I Romani istessi la temevano, ed infatti dal mese di luglio fino a quello di ottobre la città resta un vero deserto. Me ne partii adunque il secondo giorno d'agosto con rincrescimento grandissimo del mio buon ospite, da cui, per vero dire, ero stato sempre colmato di attenzioni. Egli non cessò mai di scrivermi, e d'inviarmi ogn' anno l' almanacco di Roma fino all'ultima sua malattia.

CAPITOLO XL.

Mie nuove commedie esposte in Venezia nel tempo della mia assenza. — La Sposa sagace, *commedia di cinque atti, in versi.* — *Suo felice successo.* — Lo Spirito di contraddizione, *commedia di cinque atti in versi.* — *Alcune parole sul medesimo soggetto già trattato dal Dufreny.* — La Donna sola, *di cinque atti, in versi.* — *Il segreto di questa commedia.* — *Suo buon successo.* — La buona Madre, *commedia di tre atti, in prosa.* — *Suo poco incontro.* — Le Morbinose, *commedia di gusto veneziano di cinque atti, in versi.* — *Suo magnifico successo.*

Ritornando alla mia patria, presi la strada della Toscana, attraversando con infinito piacere quel delizioso paese, ove per quattro anni consecutivi mi ero dilettevolmente occupato. Rividi quasi tutti i miei antichi amici, e mi discostai un poco dal mio cammino per dar di nuovo un'occhiata a Pisa, Livorno e Lucca. Incominciavo già a fare le mie dipartenze coll'Italia, senza ancor sapere di doverla abbandonare per sempre. Arrivato a Venezia, la mia maggior premura fu d'informarmi subito dell'incontro riportato dalle mie nuove commedie, recitate nel tempo della mia assenza. Ne avevo già ricevuto alcune notizie a Roma, ma tra queste ve n'erano delle contradditorie, e nessuna coi particolari. La prima ad esservi esposta fu *La Sposa sagace*, commedia lavorata da me con cura; ed ebbi molto caro di intendere ch'essa aveva corrisposto al mio desiderio. *Sposa* in italiano non vuol sempre dire *donna maritata.* Infatti anche una ragazza promessa in matrimonio, e che in Francia direbbesi *la prétendue*, o *la future*, in Venezia si chiama *sposa.* La donna adunque che ha parte nella mia commedia non è, a dir vero, nè sposa, nè maritata. Ella stessa bensì si figura di essere e l'una e l'altra, per causa di un impegno clandestino da lei contratto. Donna Barbara pertanto, che è la signorina in questione, ha la disgrazia di dover trattare con un padre di carattere debole, e con una matrigna ingiusta. Il primo non dà mai retta alle lagnanze della figlia, la seconda la mette in disperazione. Questa giovane ha per amante un uffiziale, che deve partir subito. Temendo di perderlo, accetta un contratto di matrimonio segreto, ch'ella pure soscrive di proprio pugno, insieme a due servitori che servono di testimoni, ed in virtù di tale atto ella si crede maritata. Non è qui questione di sapere se questo impegno sia valido o insussistente: la sostanza è che il militare, come persona della conversazione della matrigna, deve frequentare la casa di lei, occultare per conseguenza la propria inclinazione ed il suo titolo, e mantenersi ad un tempo amante dell'una, e cicisbeo della seconda. Un soggetto di tal sorte comparirà forse un poco pericoloso, ma di fatto non è tale: poichè tutte quante le scene sono convenientemente condotte, e la signorina sostiene la sua parte in modo da non compromettere punto nè il proprio decoro, nè la propria delicatezza. Finalmente ella giunge a vincere il padre; la commedia adunque termina col matrimonio dei due amanti e con la desolazione della matrigna, che diviene perciò lo scherno di tutta la conversazione. Questa commedia riuscì molto allegra e molto divertevole; infatti venni assicurato che il suo incontro non poteva essere più bello.

L'altra che le successe fu *Lo Spirito di contraddizione.* In Venezia

non avevo quella collezione di autori francesi che adesso sono il più prezioso ornamento della mia piccola libreria, nè avevo contezza alcuna dello *Spirito di contraddizione* del Dufreny; ma siccome questo vizio è uno dei più incomodi per la civile società, non poteva certamente obliarlo. Ho veduto rappresentare in Parigi la composizione dell'autore francese, l'ho letta e confrontata anche in séguito con la mia, perciò posso francamente dire che abbiamo trattato ambedue un soggetto istesso, ma che i nostri metodi non han fra loro somiglianza alcuna. Infatti, quella del Dufreny non è che un solo atto in prosa, e la mia è di cinque, e in versi: e credo, se non erro, che in quella siavi più arte che natura, e nella mia più natura che arte: dimodochè se il mio lettore fosse in istato di confrontarle, vedrebbe forse che non ho torto. Frattanto passiamo alla terza commedia esposta in Venezia nel tempo della mia permanenza in Roma, cioè *La Donna sola.* La signora Bresciani, che recitava sempre le prime parti, e che godeva una stima della quale era ben meritevole per tutti i titoli, non tralasciava d'avere anch'essa i suoi difetti. Aveva fra l'altre cose un'estrema gelosia delle sue compagne, nè poteva soffrire che verun'altra attrice riportasse applausi. Mi era grave, e dispiacevami all' estremo una ridicolezza di tal sorte nella signora Bresciani; onde ricorsi al mio costume di punire con dolcezzza i miei attori quando mi recavano dispiacere. Composi perciò una commedia, nella quale non era che una sola donna, poichè tanto nel titolo come nel soggetto dir volevo alla signora Bresciani: Volevi esser sola; eccoti contenta. A dir vero, ella aveva molto ingegno, onde non fu burlata; anzi trovò la commedia di molto suo genio, e vi si prestò con buona grazia e con affetto. In una parola l'attrice piacque molto, e la commedia ebbe grandissimo incontro.

Ecco tre composizioni che ebbero un buonissimo successo: ma la quarta, cioè *La buona madre*, non ebbe l'istessa fortuna. Negli anni antecedenti avevo fatto *La buona figlia*, *La buona moglie*, *La buona famiglia;* onde, benchè sia vero che la bontà non possa mai dispiacere, il pubblico però annoiasi presto di tutto, e ancorchè sia vario il soggetto, non ama la ripetizione dei medesimi motivi o la somiglianza dei caratteri. *La buona Madre* non fu nè disprezzata nè applaudita; fu bensì ricevuta freddamente, e non ebbe che sole quattro rappresentazioni. Ecco adunque una commedia onesta andata a terra onestissimamente. L'ultima poi con cui restò chiuso il carnevale dell'anno 1758 riuscì in modo, che venni colmato di lettere, di elogi e di racconti particolareggiati che non finivano mai; ebbi di che leggere e di che divertirmi per tre poste consecutive. *Le Morbinose* era il titolo di questa felice commedia. Avevo già l'anno precedente esposti in Venezia *I Morbinosi*, dei quali ho già reso conto di sopra nel capitolo XXXV, dove ho spiegato il vocabolo veneziano *Morbinosi.* Nel nostro caso si adopera femminino, che può essere sostantivo e adiettivo, e le *Morbinose* nel linguaggio veneziano altra cosa non significa, se non se *donne di bel tempo.* Il luogo della scena è a Venezia, e i personaggi sono tutti veneziani, fuorchè un solo forestiero, che per il suo linguaggio toscano e per le abitudini contratte nel suo paese fa contrapposto all'idioma e ai costumi della nazione veneziana. Questo forestiero chiamato Ferdinando, essendo raccomandato a buoni cittadini di Venezia, aveva fatto moltissime conoscenze. Infatti, è benissimo ricevuto in molte conversazioni, ma le donne di questo paese che formano la principal delizia del brio nazionale, trovano il toscano affettato, lezioso e lo deridono; profittano del carnevale per fare a lui delle burle

al solo scopo di raddolcire alquanto la sua naturale rustichezza, e dargli il tono e l'affabilità veneziana, e giungono sì abilmente al loro intento, che il signor Ferdinando s'innamora d'una di queste signorine, la sposa, e si stabilisce in Venezia per sempre. Facevo la corte alle donne del mio paese, ma nello stesso tempo procuravo il mio vantaggio; giacchè per incontrare il genio del pubblico è necessario rifarsi dal lusingare il bel sesso.

CAPITOLO XLI.

Mio ritorno a Venezia. — Non avevo fatto nulla per l'apertura del mio teatro. — Facilità acquistata con l'esperienza. — Gli Innamorati, *commedia di tre atti ed in prosa — Poche parole sopra questo componimento. — Suo bel successo.* — La Casa nuova, *commedia veneziana di tre atti, in prosa. — Suo compendio. — Suo incontro magnifico.*

Ebbi appena tempo di riposarmi, che dovetti rimettermi al lavoro. Ero tornato il primo giorno di settembre, e l'apertura degli spettacoli seguiva ai quattro del mese dopo, e nulla avevo di fatto. Troppo piacevoli erano state per me le distrazioni trovate in Roma perchè avessi tempo da potermi occupare. Per quanto fossi laborioso, amavo sempre il piacere; e senza perdere di vista i miei impegni, profittavo di tutti i momenti di libertà che potevo prendermi, fidando nella mia facilità, e lavorando con maggiore ardore, allorchè mi trovavo sollecitato a terminar qualche cosa. Conviene inoltre aggiungere che il tempo, l'esperienza e l'uso mi avevano resa familiare in modo l'arte comica, che immaginati i soggetti e fatta la scelta dei caratteri, tutto il resto non era più per me che un passatempo. Altre volte mi conveniva far quattro operazioni, prima di giungere alla costruzione ed alla correzione di una commedia. La prima operazione consisteva nel disegno e nella divisione delle tre parti principali: cioè esposizione, intreccio e svolgimento. La seconda nella distribuzione dell'azione in atti ed in scene. La terza nel dialogo delle scene più importanti. E la quarta nel dialogo generale della commedia in tutta la sua estensione. Mi era accaduto spesso che giunto a questa ultima avevo variato quanto vi era di fatto nella seconda e nella terza. Le idee si formano per successione, una scena produce l'altra, e un vocabolo trovato a caso somministra talvolta un pensiero nuovo. In capo a qualche tempo mi è riuscito di ridurre le quattro operazioni ad una sola. Infatti ora tengo il metodo di mettermi prima in testa il disegno e le tre divisioni della composizione, e poi comincio subito: *Atto primo, scena prima*: e così proseguo fino al termine, avendo per altro sempre in mira la massima, che tutte le linee debbon tendere a un punto fisso, ciò è allo svolgimento dell'azione, parte principale; per la qual cosa sembra che tutta la macchina sia preparata. Di rado mi ingannai negli svolgimenti delle mie commedie, anzi posso arditamente dire, giacchè l'han detto tutti, nè mi par cosa difficilissima, che si può facilmente avere un felice svolgimento, quando siasi ben preparato fin dal principio della commedia, nè siasi mai perduto di vista nel corso del lavoro. Cominciai dunque, e finii in quindici giorni, una commedia di tre atti ed in prosa, intitolata *Gli Innamorati*. Il titolo non prometteva nulla di nuovo, mentre poche sono le commedie senza amori;

vero e bensì che non se ne conosce da me alcuna in cui gl' innamorati siano della tempra di quelli che hanno parte in quella di cui si tratta; poichè l'amore sarebbe certamente il flagello più spaventevole della terra, se rendesse gli amanti così furiosi e disgraziati, come i due soggetti principali della mia commedia. Ne avevo per altro veduto gli originali in Roma; ero stato amico e confidente d'entrambi, come pure il testimone della loro passione, della loro tenerezza, e spesso ancora dei loro eccessi di furore e de' loro impeti ridicoli. Più di una volta avevo inteso le loro reciproche lagnanze, le loro grida, le loro disperazioni e mi ero ritrovato a veder strappare fazzoletti, rompere cristalli, impugnare coltelli, e benchè i miei innamorati vadano in eccessi, il lor carattere non lascia per questo di esser vero. In questa mia composizione, io stesso lo confesso, vi è molto più di realtà che di verosimiglianza, ed in conseguenza appunto della certezza del fatto fui di sentimento di doverne delineare un quadro che movesse a riso taluni, ed a spavento altri. In Francia non si sarebbe tollerato un soggetto di tal sorte, laddove in Italia passa soltanto per un poco caricato, anzi coi miei propri orecchi sentii parecchie persone di mia conoscenza vantarsi di essere state a un dipresso nel caso istesso. Non feci dunque male a dipingere in grande le follie dell'amore in un paese ove il clima riscalda i cuori e le teste più che altrove. A questa commedia, che ebbe una riuscita migliore di quella che io mi aspettava, ne feci subito succedere un'altra che la sorpassò di gran lunga, il cui titolo era *La Casa nova*, commedia veneziana. Avevo mutato casa, e siccome andava sempre in cerca di argomenti comici per ogni parte, ne trovai uno negli impicci della sgomberatura. Non trassi il soggetto della mia commedia da me stesso in particolare, ma l'occasione mi somministrò il titolo, e la fantasia fece il resto. Si apre pertanto la scena con alcuni tappezzieri, pittori e legnaiuoli, che tutti lavorano nell'appartamento. Una donna di servizio dei nuovi locatari sgrida, per ordine de' suoi padroni, gli operai perchè ritardano il lor lavoro, e tien con loro un discorso come appunto avrei tenuto io stesso ai medesimi, le cui cattive ragioni sono a un dipresso quelle stesse che avevano stancato la mia pazienza per due continui mesi. Lucietta, ch' era una ciarliera quanto mai dir si possa, dopo di avere adempiuto la sua commissione, sta divertendosi col tappezziere, facendo al vivo il ritratto del suo principale e delle sue padrone; in tal guisa resta il pubblico piacevolmente informato dell' argomento della commedia, come dei caratteri dei personaggi. Anzoletto, ch' è il nuovo casigliano, è un giovine di buonissima famiglia senza padre e madre, che ha una sorella ragazza che sta con lui, ha beni, ma trovasi in gran disordine, avendo sposato di recente una ragazza senza fortnna con molta pretensione e civetteria. Meneghina, sorella di Anzoletto, ha un amante chiamato Lorenzin. Questi abita appunto dirimpetto alla casa ch'ella è per lasciare, onde sono ambedue nel dispiacere di dover allontanarsi. Lorenzin però per esser cugino germano di due sorelle dalle quali è occupato il secondo piano, non perde la speranza di riveder la sua bella. Intanto la signora Cecilia, ch'è la maritata, e che aveva scelto il primo appartamento, ci comparisce con un conte forestiero che sostiene con lei l' onorevole carica di cicisbeo. Meneghina l' aveva preceduta, ed era molto malcontenta della camera che le era stata destinata. In Italia gli ultimi che arrivano sono i primi a ricever visita; per tal ragione adunque le due sorelle del secondo piano domandano il

permesso di far visita a quelle del primo, ed ecco queste nel maggiore imbroglio; vorrebbe ognuna ricever la visita particolarmente, ed oltre a ciò, siccome l'appartamento che abitano non è per anche in ordine, fanno dire che non v'è nessuno, e la visita passa per fatta.

La signorina però di sotto non ha altra premura maggiore che di far visita alle sue parenti di sopra, onde ci va senza farne parola alcuna alla cognata. Ella adunque vien benissimo accolta, seguono molte cerimonie sì da una parte come dall'altra, tutte sono illustrissime, nè vi è miseria di titoli. Le due sorelle del secondo piano, la prima delle quali era maritata, conoscevano già chiaramente l' inclinazione del loro cugino per Meneghina. Quando essa fecesi annunziare, Lorezin appunto era da loro, onde lo nascosero in uno stanzino per procurarsi il piacere di una piacevole sorpresa. Nel momento ch' elleno son decise a far venire il giovane, si dà avviso che la signora Cecilia sale: Lorenzin adunque resta sempre nel suo nascondiglio, e Meneghina séguita a non saperlo. Qui Cecilia sgrida la sua cognata perchè è salita da quelle signore senza avvertirla; ma Meneghina, che ha già fatto la sua visita, in quell'atto istesso se ne va.

La conversazione pertanto delle tre signore che rimangono, riesce molto comica. Vi si trova infatti un mescuglio di superbia e di piccolezza, un' infinità di pretensioni e di ciarle, e sopratutto dell' indiscretezza per parte di Cecilia riguardo alla sua cognata. Le due sorelle se ne prendono giuoco, e domandano a lei la ragione per la quale Anzoletto non dia marito a Meneghina. Cecilia, sempre pronta a dirne più male che bene, risponde ch'essa aveva un amante dirimpetto alle finestre della casa da lei ultimamente lasciata, e che questi era un cattivo soggetto, dicendone financo il nome. Le due sorelle allora prendono le difese del cugino: la conversazione termina male, ecco tutti in iscompiglio; Lorenzin, poichè aveva ascoltato tutto, vuole assolutamente sfogare la sua collera col marito di Cecilia. Vi è però per Anzoletto di peggio. Il proprietario della vecchia casa ha messo il sequestro ai mobili di lui, per motivo di pigioni insoddisfatte, e i provveditori della nuova minacciano di far lo stesso. Anzoletto pertanto si ritrova nel maggior impiccio, e ricorre al conte da cui vorrebbe in prestito del danaro; ma il cicisbeo della moglie non è troppo cortese verso il marito. Mentre tutto è scompiglio nel primo appartamento, si tratta con ogni premura nel secondo dell'accomodamento delle cose. Anzoletto ha uno zio molto ricco, ma disgustatissimo della condotta di suo nipote. Questo zio, che si chiama il signor Cristoforo, é un vecchio amico del marito della sorella maggiore che abita il secondo appartamento: ella dunque lo manda a cercare, e gli partecipa l'inclinazione di Lorenzin verso la signora Meneghina. Cristoforo è un poco selvatico, ma di buon cuore, ama la sua nipote ed acconsente benissimo a maritarla; onde alle istanze della moglie del suo amico si piega in favore di Anzoletto. Paga i debiti di lui, si rappacifica col nipote, ma a condizione che tanto egli quanto sua moglie cambino modo di vivere. Ecco il germe del *Burbero benefico. La Casa nova* fu ricevuta con estremo piacere; chiuse le rappresentazioni autunnali, e si é sempre sostenuta nella classe di quelle composizioni che hanno un costante incontro, e che del teatro compariscono sempre nuove.

CAPITOLO XLII.

La Donna stravagante, *commedia di cinque atti, in versi.* — Le Baruffe Chiozzotte, *commedia di tre atti, in prosa.* — *Suo stupendo incontro.* — *Proposta della mia edizione del Pasquali.* — *Lettura di un autor francese.*

Con la commedia *La Donna stravagante* fu aperto il carnevale dell'anno 1760. Il carattere principale della commedia era così cattivo, che le donne non avrebbero mai tollerato che si credesse desunto dalla natura; onde fui costretto a dire essere un soggetto di pura invenzione. Donna Livia è la maggiore di due sorelle, le quali, avendo perduto il padre e la madre, vivono sotto la guida del cavalier Riccardo loro zio paterno. Donna Rosa è la minore, ed è d'indole altrettanto dolce e giudiziosa, quanto sua sorella è fiera, iraconda, capriciosa; onde la bontà dell'una serve di contrapposto al cattivo naturale dell'altra. Donna Livia è gelosa di sua sorella, e però fa soffrir mille martirii e mille morti ad un amante che l'adora; tratta villanamente anche la sorella minore che non ha inclinazioni nè voglie di sorta alcuna, ed è inoltre con tali sue stravaganze cagione d'un'infinità d'impacci e travagli per il zio cavaliere, che d'altro non si occupa che della felicità delle nipoti.

Questo zio affettuoso e saggio vorrebbe procurare ad entrambe un vantaggioso collocamento: a tal fine interroga la maggiore sulla scelta del suo stato; ma Livia teme male a proposito una rivale nella sorella; onde per assicurarsene vuole che questa parli la prima. Ciò non è giusto (dice allora il cavaliere); tocca a voi ad essere la prima a parlare. — Oh! per me è tutt'uno (replica donna Livia); cedo volentierissimo a Rosa la precedenza: a me piace cosí, e cosi voglio. — Voi lo volete (ripigliò il cavaliere di mal umore); ebbene sarete contenta; la prima a parlare sarà donna Rosa. — Frattanto si presentano a lei, che è la meno bella, ma la più ragionevole, parecchi partiti. Allora donna Livia reclama i suoi diritti, ed è capace di tali e tante stravaganze, che son bastanti a fornire la materia per una commedia di cinque atti; e finisce per isposare in segreto quell'amante che tanto aveva fatto soffrire, e che le aveva proposto suo zio medesimo. Questa commedia ebbe un sufficiente incontro; essa però era fatta per averne uno maggiore, se la signora Bresciani, un poco capricciosa di sua natura, non avesse creduto di rappresentar sè stessa; onde il suo cattivo umore indebolì l'effetto di tal composizione. Rimediai ben presto ai demeriti acquistatimi con questa attrice eccellente, componendo una commedia intitolata *Le Baruffe Chiozzotte.* Questa commedia, espressamente fatta per il gusto del basso popolo, produsse un effetto mirabile. La signora Bresciani, malgrado il suo accento toscano, avea saputo prender così bene le maniere e la pronunzia veneta, che piaceva nelle commedie gravi e sublimi in egual modo che in quelle di basso stile. Non darò l'estratto di questa commedia, il cui fondo è un niente, e che deve il suo buon esito al quadro da me dipinto al naturale. Ero stato nella mia gioventù a Chiozza in qualità di coadiutore del cancelliere criminale; impiego che corrisponde a quello di sostituto del luogotenente criminale. Avevo dunque trattato con quella numerosa e

tumultante popolazione di pescatori, di marinari e donnicciuole, che altro luogo non hanno di conversazione se non se la pubblica via. Conoscendo i loro costumi, il loro linguaggio, il loro brio e la loro malizia, mi trovavo in istato di dipingerli; e nella capitale, non più di venticinque miglia distante da questa città, si conoscevano perfettamente i miei originali; la commedia adunque ebbe un successo dei più splendidi, e con essa restò chiuso il carnevale.

Il giorno seguente delle Ceneri, mi ritrovai ad una di quelle cene di magro con le quali i nostri ghiotti di Venezia danno principio alle loro colazioni quadragesimali. A questo banchetto eravi tutto ciò che l'Adriatico e il Lago di Garda può mai somministrare in genere di pesce. Il discorso andò a cadere sopra gli spettacoli, nè si ebbe riguardo alcuno alla modestia dell'autore, che vi si trovava presente come uno dei commensali: annoiatissimo pertanto di sentir sempre risuonarmi all' orecchio i discorsi medesimi, per allontanar da me tutti i complimenti e gli elogi che mai non aveano fine, partecipai alla conversazione una nuova idea ch' io aveva concepita. I vini ed i liquori avevano già rallegrati gli animi; nulladimeno si fece silenzio, e si prestò orecchio al mio dire con sufficiente attenzione. Una nuova edizione del mio Teatro era il punto sopra del quale volevo trattenerli; procurai di esser breve, ma dissi per altro quanto bastar poteva per far ben capire la mia intenzione. Riscossi applauso, fui incoraggito; e nel momento stesso fu fatto portare carta e calamaio. La conversazione era composta di diciotto persone senza me; fu dunque subito aperto un foglio di soscrizione, e ciascuno soscrisse per dieci esemplari: feci adunque in una sola serata cent' ottanta firme.

Ecco l' origine della mia edizione del Pasquali. Di essa ho già bastantemente parlato nella Prefazione delle mie Memorie, onde non stancherò d'avvantaggio il lettore, avendo ora più piacere di parteciparli una lettera pervenutami in data di Ferney alcuni giorni dopo. Credereste voi forse che ella potesse essere del signor Voltaire? no, v' ingannate; ne ho ricevuto, è vero, parecchie da questo grand' uomo, da questo uomo unico, ma in quel tempo non avevo l'onore di essere in corrispondenza con lui. La lettera dunque, della quale vi parlo, era sottoscritta *Poinsinet.* Io nol conosceva, ma egli dichiaravasi per autore. In essa mi teneva discorso di alcune composizioni da lui esposte all' Opera buffa in Parigi; mi diceva di ritrovarsi a Ferney *in casa di un suo amico*, da cui aveva avuto l' incarico di dirmi parecchie cose per parte sua, e mi pregava di dirigergli la risposta a Parigi. L' oggetto che l'avea indotto a scrivermi era l' idea da lui concepita di tradurre in francese tutto il mio Teatro Italiano. Per tal motivo chiedeva franchissimamente e senza troppe cerimonie i manoscritti delle mie commedie non ancora stampate, unitamente agli aneddoti che mi riguardavano. Da principio mi credei onorato che un autore francese volesse occuparsi de' miei lavori; ma d' altra parte trovai le sue domande un po' troppo precipitate; e non conoscendolo in modo alcuno, gli risposi pulitamente, ma in termini da distorlo dall' intrapresa. Infatti, gli partecipavo la notizia che stavo per assumere una nuova edizione con correzioni e cangiamenti, e che oltre di questo le mie commedie essendo piene di diversi dialetti italiani, la traduzione del mio Teatro si rendeva per un forestiero quasi impossibile. Credevo di aver detto abbastanza su tal proposito: niente affatto: ecco una seconda lettera dell' istesso autore in data di Parigi: « Starò attendendo, o signore, le correzioni

« ed i cambiamenti che vi siete proposto di fare nella nuova edi-
« zione. Rispetto ai diversi dialetti italiani vivete pur tranquillo;
« ho con me un servitore, che ha percorso tutta l'Italia, che li
« conosce tutti, ed è in grado di spiegarmene il valore: ne sarete
« contento ». Questa proposizione mi dispiacque oltre modo; e credetti allora che l'autore francese si burlasse di me. Vado immediatamente in casa del signor conte Baschi, ambasciadore di Francia a Venezia; gli partecipo le due lettere del signor Poinsinet, e gli domando informazioni sul soggetto che mi scriveva. Ora non ho memoria precisa di ciò che S. E. mi disse relativamente al signor Poinsinet; ricordo bensì che mi fu da lui rimessa in quel medesimo istante una lettera giuntagli allora, unitamente ai dispacci della Corte. Conteneva una nuova sommamente piacevole per me, di cui renderò conto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XLIII.

Contenuto della lettera di Parigi. — Son chiamato in quella città.— Ordini all'ambasciadore di Francia per farmi partire. — Mie osservazioni. — Son costretto a lasciare la patria. — Mie ultime commedie per Venezia. — Todero Brontolon, *commedia veneziana di tre atti, in prosa. — Suo compendio. — Sua ottima riuscita.*

La lettera rimessami dal signor ambasciadore di Francia veniva dal signor Zannuzzi, primo amoroso del Teatro italiano in Parigi. Quest' uomo stimabile per i suoi costumi non meno che per il suo ingegno, avea portato in Francia il manoscritto della mia commedia intitolata *Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato.* Presentata ai suoi compagni questa composizione e da loro trovata buona, fu recitata; piacque moltissimo, e confermava, a quanto diceva, quella reputazione che le mie opere godevano in Francia da gran tempo, e la mia persona vi era desiderata. In conseguenza di questo preliminare, il signore Zannuzzi era incaricato dai primi gentiluomini di Camera del Re e soprintendenti agli spettacoli di Sua Maestà di farmi la proposta di un impegno per due anni con onorevole provvisione. Il signor conte Baschi mi fece anche notare la premura del signor duca di Aumont, primo gentiluomo di camera, e in attual servizio, per sollecitare la mia partenza: aggiungendo, che se mai fosse nata qualche difficoltà, egli avrebbe spedite lettere formali, affine di chiedermi al Governo della Repubblica. Era gran tempo che desideravo di vedere Parigi, ed ero perciò tentato di rispondere subito affermativamente; ma avevo vari doveri da compire, e chiesi tempo per risolvere.

Ero pensionato dal duca di Parma, ed avevo in Venezia un impegno; bisognava adunque dimandare il permesso al principe, e combinare nel tempo istesso l'approvazione del nobile veneziano proprietario del teatro San Luca. L'una e l'altra cosa non mi parevano di difficile conseguimento; ma dall'altro canto portavo grande affetto alla mia patria, vi ero amato, applaudito, accarezzato, non vi si udiva più critica alcuna contro di me; io vi godeva una deliziosa tranquillità. In Francia non vi ero chiamato che per soli due anni; ma vedevo troppo bene che, spatriato una volta, avrei durato fatica a ripatriare; ed oltre a ciò, divenuto precario il mio stato, io pensava che sarebbe stato necessario il sostenerlo con assidui e laboriosi lavori;

mentre temevo sommamente i tristi giorni della vecchiezza, nei quali diminuiscono le forze ed i bisogni crescono. Ne feci parola a tutti gli amici, e a tutti i miei protettori di Venezia, e feci loro vedere, che per me non riguardavo il viaggio di Francia come una partita di piacere, ma che bensì era forza l'attendervi per la gran ragione di assicurarmi una volta uno stato. Aggiunsi anche a codeste persone, le quali dimostravano il desiderio che io stessi in Venezia, che nella mia qualità di avvocato, potevo ottare benissimo a qualunque sorta d'impiego, ed ancora alle cariche della magistratura, e terminai il mio discorso con la sincera non meno che decisiva protesta, che allor quando mi si fosse assicurato uno stato in Venezia, o questo fosse a titolo d' impiego o di pensione, avrei preferito certamente la mia patria a tutto il resto dell' universo.

Il mio discorso fu udito con molto piacere e con somma attenzione; furono trovate giuste le mie osservazioni, onesto il mio procedere; tutti quanti assunsero l' incarico di cercar mezzi per appagare le mie brame. Si tennero diverse adunanze sul mio proposito, ed eccone il resultato. In uno Stato repubblicano le grazie non sono concesse che per la pluralità dei voti, ed è necessario che i postulanti chiedano e richiedano per lungo tempo avanti di poter esser mandati a partito: riguardo poi alle pensioni, se vi è concorso di postulanti le arti utili hanno sempre la preferenza sugli ingegni piacevoli e rinomati. Questa osservazione doveva bastare assolutamente per determinarmi a non più pensarvi.

Scrissi adunque a Parma, ed ottenni il permesso di partire; superai con un poco di pena l' opposizione del proprietario del teatro San Luca; e allorquando mi vidi in libertà, diedi parola all'ambasciadore di Francia, e ne passai per conseguenza l'avviso al signor Zannuzzi a Parigi; ma siccome era troppo giusto assegnare un tempo conveniente ai miei comici per provvedersi di un compositore, la mia partenza da Venezia restò fissata per il mese di aprile dell' anno 1761. In quest' intervallo scrissi tre commedie, la prima delle quali era intitolata *Todero Brontolon*, commedia veneziana. Fuvvi un vecchio in Venezia, ma non so precisamente quando, chiamato Todero, uomo il più aspro, il più fastidioso e il più incomodo del mondo, il quale lasciò di sè una reputazione sì buona, che allorquando s' incontra anche adesso in Venezia un uomo garritore, si chiama subito *Todero Brontolon*. Conoscevo uno di questi vecchi di umor nero, che teneva in iscompiglio tutta la sua famiglia, e principalmente la nuora, donna bellissima ed amabile, resa anche maggiormente infelice dal proprio marito che tremava al solo aspetto del vecchio padre. Volli vendicare questa brava donna che io vedeva spessissimo, delineando nell'istesso quadro il ritratto del suocero e del marito; ella, essendo a parte del segreto, ebbe piacere più degli altri del buon incontro della commedia, perchè gli originali avean riconosciuto benissimo sè stessi; ed infatti li vide entrambi tornare dalla commedia uno in furia, e l'altro umiliato.

Eccovi pertanto un ristretto della favola da me immaginata sulle tracce di tali caratteri istorici. Todero è un ricco negoziante che tiene sotto il giogo della più dura ed umiliante dipendenza Pellegrino suo figlio, e Marcolina sua nuora, i quali non sono ragazzi, poichè Zanetta, loro figlia, è da marito. Questo assoluto e dispotico capo di famiglia dà ricetto in sua casa ad un ministro, chiamato Desiderio, ch'è il favorito e l'uomo di sua intima confidenza. Costui pieno di scaltrezza e malizia, impadronitosi dell' animo del vecchio, domina nella famiglia al pari del padrone; contuttochè dall' uomo

salvatico sia non meno sgridato e meno strapazzato degli altri, egli però ha l' arte di far così bene il sofferente, quanto sa far bene il ladro. Quest' impertinente ministro spinge tant'oltre la sua sfacciataggine, che, avendo un figlio chiamato Niccoletto, impegna Todero a concedere al medesimo Zannetta sua nipote senza renderne prima consapevoli i genitori di lei. A quest' ultimo tratto di autorità abusiva per parte del padrone, e d' impudenza per quella del ministro, Marcolina non può tacere; essa è madre, essa è donna, onde sveglia dalla sua indolenza il marito, impedisce il sacrifizio della propria figlia; e tanto fa, tanto si adopra, che giunge finalmente a scoprire al vecchio padrone tutte quante le ribalderie del suo favorito; lo fa scacciare di casa, impegna il marito a rendersi utile a suo padre, e colloca la figlia onorevolmente. Il vecchio Brontolone confessa allora che la sua nuora è perspicace, e brontolando l'abbraccia. Questa commedia piacque tanto, che si sostenne fino al chiudersi dell'autunno 1760. Per l'apertura poi del carnevale dell'anno 1761, tenevo da parte *La Scozzese*, commedia che non era di mia invenzione, ma che non mi fece meno onore.

La parte storica di questa commedia consiste in un aneddoto che a me parve piacevolissimo. Non potrei farla meglio conoscere che col darne qui un estratto ricavato dalla Prefazione posta in fronte a questa medesima composizione nella mia edizione del Pasquali: esso adunque formerà il soggetto del capitolo seguente.

CAPITOLO XLIV.

Estratto della Prefazione della Scozzese. — *Tomo XIII del mio Teatro edizione del Pasquali.*

Chi si diverte a leggere le novità che giornalmente accadono, deve ricordarsi che nell' anno 1750 comparve in Italia, ed altrove, una commedia francese che avea per titolo *Il Caffè* o *La Scozzese.* Nella Prefazione di questa commedia si legge che questa era opera del signor Hume, pastore della Chiesa di Edimburgo, capitale della Scozia; ciò nondimeno tutti sapevano che il signor di Voltaire ne era l' autore. Uno dei primi ad averla in Venezia fui io. L' illustre patrizio veneto Andrea Memo, uomo dotto, di finissimo gusto e versatissimo nella letteratura, trovò questa composizione bellissima, e me la inviò, credendo che io potessi valermene per il mio Teatro. La lessi dunque con attenzione; piacquemi infinitamente, e la trovai anche del genere delle composizioni teatrali che avevo adottato. L'amor proprio mi fece prendere alla medesima maggior affetto, vedendo che l'autore francese aveami fatto l'onore di nominarmi nel suo discorso preliminare. Ebbi insomma gran voglia di tradurre la *Scozzese* per farla conoscere e gustare alla mia nazione; ma nel rileggerla, facendo alcune osservazioni su l' oggetto propostomi, ben mi accorsi che su i teatri d' Italia, nell' attuale suo stato, non avrebbe avuto incontro. È vero, come appunto dice l'autor medesimo, *che quest'opera è fatta per piacere in tutte le lingue, poichè vi si dipinge al vivo la natura che é la stessa per tutto;* questa natura però si modifica differentemente secondo i climi; e però fa d'uopo esporla secondo i costumi e le consuetudini di quel paese nel quale uno risolvesi d' imitarla. Le mie commedie, per esempio, sono state bene accolte in Italia, ma in Francia non le sarebbero in egual modo; e converrebbe farvi mutazioni non piccole, affine di procurare accoglienza a qualcheduna.

Ma avendo io dato parola di esporre sul teatro San Luca la *Scozzese*, e riguardandone di pericoloso esito la rigorosa traduzione, ad altro non pensai se non ad imitarla: e feci una commedia italiana sul fondo, sui caratteri, e sull'intreccio dell'originale francese. Il successo di questa commedia non potè essere nè più generale nè più strepitoso; di modochè tanto l'autor francese qnanto io, riportammo la respettiva parte di merito e di applauso. Qui forse si andrà dicendo che fu temerità la mia di pretendere di dividere l'onore della *Scozzese* per averla soltanto vestita all'italiana, ma questo rimprovero appunto, che potrebbe essere fondato sopra osservazioni relative, mi obbliga a partecipare a' miei lettori un aneddoto singolare, accaduto in occasione di questa commedia in quell'anno stesso. Tutti e tre i teatri comici di Venezia l'esposero uno dopo l'altro. Quello del Medebac fu il primo, ma la *Scozzeze* era celata sotto il titolo della *Bella Pellegrina*: Lindana era rappresentata come un'avventuriera, ed a Friport, che è quel marinaro inglese, grossolano e rozzo per abitudine, ma generoso di carattere, erasi sostituito un zerbinotto veneziano; il fondo della composizione non fu variato, ma furono variati i caratteri, onde il soggetto aveva perduto ogni importanza, ogni nobiltà. Però questa commedia ebbe l'incontro che meritava, e cessò alla terza rappresentazione. Il teatro San Samuele aveva anch'esso la sua *Scozzese* da produrre; e vi fu annunziata *la vera e legittima Scozzese*, tradotta parola per parola dall'originale francese; con tutto questo ella andò a terra bruttamente alla prima recita. Io poi aveva ceduto il posto a tutti, e la mia *Scozzese* comparve l'ultima. Ma qual fortunato successo per me! Essa fu ascoltata con tale attenzione, e venne in modo applaudita, che se mai fossi stato suscettibile di gelosia, non avrei potuto fare che non la sentissi per tutto il resto delle mie composizioni. La caduta adunque delle due precedenti commedie fece spiccare maggiormente l'incontro della mia, poichè si sostenne sempre e dovunque nel modo istesso, e fu messa accanto a tutto ciò che avevo fatto di più piacevole nelle mie opere. Sapevano che il fondo di essa non era mio, ma l'arte e le cure impiegatevi per accomodarla ai nostri usi e costumi, equivalsero al merito dell'invenzione. Non starò qui a render conto di tutte le mutazioni che credetti dover farvi; giacchè siffatte particolarità non potrebbero importare se non agli intendenti delle due lingue, i quali possono soddisfarsi più ampiamente con la lettura ed il confronto di tal composizione nei due idiomi. Eccovi bensì il cambiamento più essenziale e più a proposito, per colpir l'attenzione dei forestieri che non sanno l'italiano.

Lord Murray, che forma il nodo della commedia, e produce l'effetto principale relativamente all'eroina del dramma, non comparisce nell'originale francese che al terzo atto, onde fin qui lo spettatore altro non fa che divertirsi alla malvagità di Frelon, e del carattere singolare di Friport, mediocremente dilettandosi delle sventure e delle virtù di Lindana; soltanto alla metà della commedia la passione dei due virtuosi amanti comincia a mostrarsi nel suo pieno vigore, ciò che per gl'italiani è troppo tardi. Nella mia *Scozzese* questo lord si presenta subito al primo atto, e scuopre in una scena molto comica e dilettevole, da lui sostenuta con la cameriera di Lindana, lo stato e la condizione di questa forestiera, dopo la quale scena, e l'altra che segue immediatamente tra la Scozzese e l'Inglese, mette al fatto lo spettatore della lor passione e dei loro caratteri: si comincia però a prendere affetto fin da questo mo-

mento alla virtù dell'una, e alla inclinazione dell'altro; e, stabilita questa base, tutto il resto va a maraviglia. Nella scena quinta però del secondo atto dell'originale francese m'imbattei in una difficoltà che mi trattenne alcun poco. Primieramente, Friport s' indirizza a Fabrizio per vedere Lindana; Fabrizio lo annunzia: ma che? tutto a un tratto, e senza che sia effettuato il cambiamento della decorazione, si vede l'istesso Friport in camera della Scozzese; in quella che è stampata si legge anche due volte di séguito *scena V*, e non si sa il perchè. Non avevo tempo nè modo di confrontare le varie edizioni, e quantunque conoscessi la delicatezza dei francesi riguardo all'unità di luogo, pur mi presi la libertà di far uscire Lindona della sua camera, per venire in sala ad ascoltare un uomo che non conosceva; feci per altro ciò in un modo ragionevole, e che offender non potesse in modo alcuno la modestia e riservatezza di lei.

Ella sa che suo padre è nell' Indie, onde, venendole annunziato un marinaro che ha premura di parlarle in segreto, spera che possa essere un amico del padre, e perciò si determina ad escire, spinta dall'ansietà di averne nuove. La scena pertanto segue con la massima naturalezza ed in luogo accessibile a chiunque. Questa mutazione fu particolarmente notata; anzi i Veneziani credettero perfino che i comici del teatro San Samuele si fossero ingannati nella loro traduzione. Chi aveva letto la commedia stampata, conobbe bene che il traduttore non aveva il torto, nè mai potevasi concepire, come questa doppia scena fosse eseguibile in Parigi. Frattanto, nell' aspettativa che più sicure notizie mi chiarissero su tal proposito, provava il maggior piacere di aver appagato il genio de' miei compatriotti, divenuti già così esatti e difficili ad esser contentati quanto i forestieri. Vi feci anche un altro cambiamento molto necessario ed essenziale; e questo fu nel personaggio di Frelon, che poteva far qualche sensazione in Londra e Parigi, ma veruna in Italia, poichè quivi i giornalisti son rari, ed è impedito per legge di buona polizia fare il maldicente. Sostituii adunque a questo carattere ignoto quello di uno di quegli uomini sfaccendati che frequentano i caffè per raccogliere le novità giornaliere, che poi essi spacciano a diritto e rovescio; nè giungendo ad appagar con tutto questo la propria e l' altrui curiosità si sfogano con menzogne, non risparmiando le beffe e la maldicenza. Il signor della Cloche compariva cattivo per gusto, mentre il Frelon pareva esser tale per venalità.

Chiedo scusa all'autore francese di avere avuto l'ardire di por mano nella sua composizione: ma l'esperienza ha provato che senza l'opera mia non sarebbesi gustata in Italia; onde quest'illustre poeta, che tanto onora la sua patria, deve apprezzare gli applausi della mia.

CAPITOLO XLV.

Una dell'ultime sere di Carnevale, *ultima commedia da me data in Venezia avanti la mia partenza, commedia veneziana di tre atti, in prosa. — Allegoria della composizione. — Suo magnifico incontro. — Cinque commedie che formano un piccolo Teatro di conversazione.* L'Uomo di spirito; La Donna di spirito; L'Apatista; La Locanda della posta, *e* L'Avaro.

Ecco l'ultima composizione da me esposta in Venezia prima di partire. *Una delle ultime sere di Carnevale*, commedia di gusto ve-

neziano ed allegorica, nella quale toglieva commiato dalla patria. Zamaria fabbricatore di stoffe dà una festa ai suoi confratelli, invitandovi anche Anzoletto, che loro somministra i disegni per i lavori. L'assemblea di questi operai rappresentava la compagnia dei comici, ed il disegnatore era io. Una ricamatrice francese chiamata la signora Gâteau trovasi a Venezia per affari: conosce Anzoletto; ama la persona di lui al pari de' suoi disegni; lo impegna, ed è per condurlo a Parigi: ecco un enimma che non era difficile a indovinare.

Gli operai pertanto sentono con sommo rincrescimento la notizia dell'impegno di Anzoletto, e fanno il possibile per ritenerlo; ma sono da lui assicurati, che la sua assenza non passerà due anni. Accoglie le loro dimostrazioni di dispiacere e le loro lagnanze con riconoscenza, e risponde ai rimproveri con fermezza d'animo. Anzoletto, che va facendo le sue cerimonie e i suoi ringraziamenti con i commensali, non è altro che il Goldoni che li fa al pubblico. La commedia incontrò molto, e chiuse l'anno comico 1761. L'ultima sera di carnevale fu la più splendida per me, poichè tutta la platea risuonava di applausi, in mezzo ai quali si sentiva distintamente gridare: Buon viaggio! Felice ritorno! Non mancate! Confesso che ne fui commosso fino al punto di piangere.

Qui termina la collezione delle mie commedie composte per il pubblico di Venezia; e quì pure dovrebbe parimente aver termine la seconda parte di queste memorie; ma non posso finirla senza render conto anche di quelle composizioni che si trovano stampate nel mio Teatro. Esse sono commedie da me composte per il marchese Albergati Capaceli, senatore di Bologna. Sono commedie assai più corte dell'altre, di minor numero di personaggi, e formano un Teatrino di conversazione. Sono lavorate con molta attenzione; hanno avuto buonissimo incontro, ed alcune sono state anche recitate con gran successo su i teatri pubblici: ne darò un'idea più succintamente che mi sarà possibile.

Il Cavalier di spirito, commedia di cinque atti ed in versi: è questi un uomo colto ed amabile, che forma la delizia di tutte le conversazioni. È il ritratto fedele del giovine senatore, che recitava a maraviglia la parte principale della commedia. *La donna bizzarra*, commedia di cinque atti ed in versi: è una giovane vedova, bella, di merito e di belle qualità, ma ch'è guastata dalla civile società; e per voler troppo piacere, cade in ridicolezze. *L'Apatista*, commedia di cinque atti ed in versi: il protagonista è un uomo di mente fredda, sempre in calma, sempre eguale a sè stesso, che gode i doni della fortuna senza eccesso, che soffre le avversità senza lagnarsene, che offeso si difende senza collera, e che prende finalmente moglie senza passione. Sfido qualunque comico a sostenere questo carattere con tanta intelligenza e verità, quanta n'espresse il signor marchese Albergati nell'esecuzione di esso. *La Locanda della Posta*, commedia di un solo atto ed in prosa: il soggetto di questa composizioncella è istorico; l'intreccio è molto comico, felicissimo lo svolgimento. Sono anche di parere che non sarebbe molto difficile a tradursi in francese. *L'Avaro*, commedia di un sol atto ed in prosa: questa è l'ultima delle cinque produzioni fatte per il mio Teatro di conversazione; e siccome il titolo esprime uno di quei caratteri generalmente più noti, e che sembrano essere stati esauriti dai gran maestri dell'arte, sono per questo a darne un ragguaglio un poco più esteso. Apre la scena don Ambrogio, facendo da solo a solo alcune considerazioni sul proprio stato. Ha di recente perduto

il suo figlio unico; sente al cuore la voce della natura; ma siccome il mantenimento di questo figlio gli costava caro, gli riesce meno difficile il consolarsene. Si trova anco nell'impaccio di dover pensare alla nuora, che è tuttavia nella casa di lui; e riguarda questa spesa come insopportabile; vorrebbe disfarsene; ma siccome bisogna restituirle la dote, non può determinarvisi. Questa vedova è giovine, nè le mancano partiti. L'Avaro gli accetta tutti; ma venuto al proposito della dote, non ne va avanti veruno. Sostiene inoltre di aver più speso per la nuora di quello che abbia ricevuto dal contratto matrimoniale di lei; mostra a tutti la nota delle spese fatte per lei; la porta sempre addosso; la legge tre o quattro volte al giorno, la tiene la notte sotto il capezzale del suo letto. Un amante però, più accorto degli altri, offre a don Ambrogio di sposar sua nuora senza sborso di dote, purchè il suocero si obblighi a dargliela dopo la sua morte. L'avaro vi acconsente, ma a condizione che lo sposo pensi ad alimentarlo. L'amante trova la proposizione ridicola, ma siccome è innamorato, teme di perdere l'occasione di sposare la sua bella. Ha anche timore dell'uomo sordido perchè lo minaccia di una lite; onde accorda tutto, e così segue il matrimonio. Questa, a dir vero, è una commedia di poco momento, ed è questo un avaro di nuova specie, che non può stare al confronto degli altri; con tutto ciò mi riuscì d'infondervi e brio comico ed affetto quanto poteva bastare per renderlo passabile; onde riportò quel successo che poteva desiderarsi.

Fin ad ora ho reso conto delle commedie da me composte in Italia, e che sono state recitate prima della mia partenza. Ne resta tuttavia una non per anche rappresentata, e che si trova stampata nel decimo settimo volume dell'edizione del Pasquali, e nell'undecimo di quella di Torino. Essa è di cinque atti ed in versi, ed ha per titolo *La Pupilla*, composizione tutta quanta di fantasia, lavorata sulla maniera degli antichi, e unicamente destinata per la stampa; affinchè nel mio Teatro vi fossero produzioni di ogni genere ed un'idea dello stile comico di tutti i tempi. Il soggetto della *Pupilla* è semplice. Non vi sono caratteri, non vi è complicazione nell' intreccio: ha una condotta naturale e senza artifizio. Procurai però di ravvivare la sterilità dell'antica commedia con scene equivoche, affine di aumentarne l' effetto e sostenere maggiormente la sospensione. Anche la catastrofe non è nuova; e consiste in un tutore innamorato della sua pupilla, che finalmente scuopre per l'unica sua figlia, e diviene, per questo, suocero di chi per l' avanti aveva riguardato come rivale. Lo stile, di cui mi son servito, non è il medesimo dell'altre mie commedie, avendo voluto avvicinarmi con esso un poco più agli scrittori del buon secolo; riguardo poi alla versificazione, ho imitato quella dell'Ariosto nelle sue Commedie.

CAPITOLO XLVI.

Mia partenza da Venezia. — Mia malattia a Bologna. — Presentazione delle mie Opere alla corte di Parma ed a quella della Landgravia di Armstadt. — Visita dei nostri parenti a Genova. — Mio imbarco col corriere di Francia. — Pericolo per mare. — Questione curiosa. — Mio sbarco a Nizza. — Passaggio del Varo. — Arrivo in Francia.

Dopo la mia ultima commedia, e i complimenti di congedo da me fatti al pubblico, ad altro non pensai se non ai preparativi della

mia partenza. Cominciai dall'assestamento della famiglia. Mia madre era morta, e mia zia andò a convivere con i suoi parenti. Cedetti al fratello tutto ciò che avevamo di rendita, misi in convento la figlia di lui, e destinai il nipote a seguirmi in Francia. Era bensì necessario qualcuno in Venezia che avesse cura della mia nipote, di cui mi ero incaricato. Non v'era da contar sul suo genitore, perchè militare. Ebbe pertanto la compiacenza di accettarne in vece mia l'incarico un amico, e questo fu il signor Giovanni Cornet, fratello minore del signor Gabriello Cornet, ambedue negozianti veneti e originari di Francia. Non sto qui a far parola del merito di questa degna e rispettabile famiglia, poichè ella è nota pel suo credito in commercio, non meno che per la sua probità. Era uscito allora di torchio il secondo volume delle mie Opere, delle quali avevo già cominciato l'edizione in Venezia: il numero degli associati era grande, e non potevo tornare addietro. Somministrai dunque i materiali bastanti per la continuazione. Il signor conte Gasparo Gozzi s'incaricò della correzione delle stampe, e l'illustre senatore Niccolò Balbi mi accertò della sua protezione; e siccome il signor Pasquali era uno stampatore onesto e stimato, nulla perciò avevo da temere riguardo all'esecuzione. Insomma partii da Venezia con mia moglie e mio nipote al principio del mese di aprile dell'anno 1761. Arrivato a Bologna, subito mi ammalai; nulladimeno mi si fece fare per forza un'opera buffa. Essa risentiva della mia febbre; ma per buona sorte toccò a lei sola morire. Ristabilito in salute, ripresi tosto il viaggio e passai per Modena, ove rinnovai al mio notaro la carta di procura riguardante la cessione da me già fatta al fratello, e partii per Parma il giorno dopo. Mi trattenni in questa città otto giorni piacevolmente; e siccome avevo dedicata la nuova edizione del mio Teatro all'Infante don Filippo, ebbi perciò l'onore di presentarne al medesimo i due primi volumi, e baciai la mano alle loro Altezze Reali. Vidi in tale occasione per la prima volta l'Infante don Ferdinando, allora principe ereditario, ora duca regnante, che si degnò parlarmi, augurandomi il buon viaggio in Francia. — *Siete* (ei mi disse) *molto fortunato, poichè tra poco vedrete il re mio nonno.* — Dalla dolce affabilità di questo principe presagii il futuro bene de' suoi sudditi, nè m'ingannai. L'Infante don Ferdinando infatti è la delizia de' suoi popoli, e l'augusta arciduchessa consorte dà il compimento alla pubblica felicità, non meno che alla gloria del suo governo. In questa occasione appunto ritornai in amicizia, dopo tre anni di discordia, con l'abate Frugoni. Questo nuovo Petrarca aveva egli pure la sua Laura a Venezia, onde cantava da lungi le grazie e le doti intellettuali della bella Aurisbe Tarsense, pastorella arcade, dalla quale andavo ogni giorno. Il Frugoni, di me geloso, non aveva rincrescimento della mia partenza. Avevo anche da presentare alcuni libri a S. A. S. la principessa Enrichetta di Modena, vedova duchessa di Parma e in ultimo Landgravia d'Armstadt. Questa principessa, che risedeva al Borgo San Donnino tra Parma e Piacenza, si trovava allora a Corte Maggiore sua villa. Deviai alcune miglia, per avere l'onore d'ossequiarla; fui benissimo accolto, benissimo alloggiato tanto io come tutta la mia gente, e vi passammo tre giornate deliziosamente. Alcune dame ed alcuni cortigiani, che recitavano le mie commedie sul teatro della Landgravia, avrebbero voluto darmi un piccolo divertimento; ma il caldo era eccessivo, ed io doveva partire per Piacenza. Giunto in questa città fummo colmati di nuove garbatezze e di nuovi piaceri. Il marchese Casati, uno de' miei soscrittori, ci attendeva con impazienza, e nella sua

casa trovammo quanto può mai desiderarsi di dilettevole: bel quartiere, sontuoso trattamento, amabile compagnia. La signora marchesa poi, e la sua nipote ci procurarono tutti i passatempi possibili; onde ci restammo quattro giorni: non volevano in alcun modo lasciarci venir via; ma avendo perduto troppo tempo ed essendo già tre mesi che eravamo usciti da Venezia, malgrado un caldo insoffribile convenne partire. Appunto in Piacenza dovevo sceglier la strada per passare in Francia; ma siccome mia moglie desiderava vivamente di rivedere i suoi parenti prima di lasciar l'Italia, preferii adunque per contentarla, la strada di Genova a quello di Torino. Passammo otto giorni molto allegramente nella patria della mia sposa: onde nell'istante della nostra partenza i pianti ed i singulti non ebbero mai fine. Si rendeva tanto più dolorosa la nostra separazione, in quanto che i nostri parenti disperavano di più rivederci. Promettevo, è vero, di ritornare a capo a due anni, ma essi non lo credevano; insomma, fra gli addii, gli abbracciamenti, i pianti, i gridi, imbarcammo nella filuga del corriere di Francia, e si fece vela verso Antibo, costeggiando sempre quelle piaggie chiamate dagl'Italiani Riviera di Genova. Un uragano però ci discostò dalla rada, e poco mancò che non fossimo sommersi nel passare il capo di Noli. Diminuì per altro il mio spavento una bella scena avvenuta in quel frattempo. Trovavasi nella filuga un Provinciale carmelitano, da cui storpiavasi l'italiano nel modo stesso che da me si scorticava il francese. Questo frate davasi in preda al maggiore spavento ogni qualvolta vedeva venire da lungi una di quelle montagne d'acqua che minacciavano di sommergerci. Gridava allora a gola aperta: *la voilà, la voilà* ; e siccome in italiano si dice *la vela* per dire in francese *la voile*, credetti che il carmelitano pretendesse che i marinai raddoppiassero le vele, e perciò volevo fargli conoscere l'errore in cui era, ma egli sosteneva intrepidamente che quanto da me dicevasi non aveva senso comune. Nel tempo pertanto di tale controversia si passò felicemente il Capo, ed entrammo in rada. Allora soltanto riconobbi il mio torto, ed ebbi la schiettezza di confessare da me stesso la mia ignoranza.

Questa burrasca c'impedì la continuazione del viaggio, ed il corriere che non poteva fermarsi, prese il cammino di terra a cavallo, esponendosi ad attraversar montagne molto più pericolose del mare. Non fu possibile prender nuovamente imbarco che dopo quarantott'ore; ma siccome il mare era tuttavia in tempesta, presi terra a Nizza, ove le strade erano almeno praticabili. Lasciai la filuga, e feci cercare una vettura. Ne fu trovata casualmente una giunta appunto il giorno precedente, e questa era una berlina, che aveva portato a Nizza la famosa signorina Deschamps, scappata dalle carceri di Lione. Mi fu fatta l'istoria di una parte delle sue avventure, ed andai a dormire nella camera ch'erale stata destinata, ma ch'essa rifiutò per motivo di una cimice che aveva veduta nell'entrarvi. Trovai comodissima la vettura preparatami, e fissai il prezzo per Lione a condizione di andare a Marsiglia, e trattenermivi qualche giorno. Siccome il vetturino era di quel paese, non vi fu difficoltà nelle nostre convenzioni. Insomma partii da Nizza il giorno seguente: attraversai il Varo che separa la Francia dall'Italia, e rinnovai gli addii col mio paese, invocando l'ombra del Molière, perchè felicemente mi guidasse nel suo.

PARTE TERZA.

CAPITOLO I.

Mio viaggio dalla riva del Varo a Parigi. — Prima fermata a Vidauban. — Breve dissertazione sulla cena e la zuppa. — Veduta di Marsiglia. — Veduta di Avignone. — Alcune parole sulla città di Lione. — Lettera da Parigi. — Unione dell' Opera Buffa con la Commedia Italiana. — Riflessione sopra me medesimo. — Mio arrivo a Parigi.

Entrato nel regno di Francia, mi accorsi subito della garbatezza francese. Alle dogane d'Italia avevo sempre incontrato qualche dispiacere; ma alla barriera di San Lorenzo, vicino al Varo, fui visitato in due minuti, e i miei bauli non furono sconvolti. Ad Antibo poi, quante gentilezze, quante buone maniere ricevetti dal comandante di quella piazza di frontiera! Nell'atto che ero per mostrar il passaporto: — Eh via, signore, dispensatevene (egli mi disse), e partite immantinente; voi siete aspettato con impazienza a Parigi. — Continuai senza frapporre dimora il mio viaggio, e mi fermai la prima volta a pernottare a Vidauban. Portano da cena, ma in tavola non c'è zuppa. Siccome mia moglie ne sentiva il bisogno, e mio nipote la desiderava, la domandiamo. È inutile; in Francia non si usa dar zuppa la sera: ma mio nipote sostiene che la zuppa appunto è quella che dà il nome *au souper*, e per conseguenza non deve darsi *un souper sans soupe;* il locandiere però non capisce, fa la riverenza, e parte. Veramente mio nipote non aveva torto, ed io perciò mi divertii con fargli una breve dissertazione sull'etimologia del termine *souper* e sulla soppressione della zuppa. Gli antichi, presi a dire, non facevano che un pasto per giorno, consistendo questo nella cena, ch' era sempre di sera; e siccome questo pasto incominciava costantemente dalla zuppa, i Francesi perciò cambiarono il vocabolo di *cena* in quello *souper*. Il lusso poi e la gola moltiplicarono i pasti; la zuppa allora passò dalla cena al pranzo, e così per i Francesi la cena altro non è che *un souper sans soupe.* Finito il discorso, mio nipote che aveva già intrapreso un piccolo giornale del nostro viaggio, non lasciò di notare immediatamente nel suo libretto la mia erudizione, che, comunque bizzarra ella sembri, non

sarà forse priva di qualche fondamento. Il giorno seguente di buonissim'ora partimmo da Vidauban ed arrivammo la sera a Marsiglia. Nel momento stesso ricevemmo visita dal signor Cornet, console di Venezia in questa città. Ci offrì un appartamento in casa propria, che ricusammo per un certo riguardo; ma tormentati all'estremo nel corso della notte da quegli insopportabili insetti che pungono ed infettano nel tempo istesso, fummo costretti ad accettare la generosa offerta del fratello dei nostri buoni amici di Venezia. Godemmo adunque per sei giorni la vista di Marsiglia, la cui situazione è piacevole, ricchissimo il commercio, amabili gli abitanti, ed il porto un capolavoro di natura e d'arte. Proseguendo sempre il viaggio, passammo per Aix; traversammo soltanto in carrozza quella stupenda passeggiata chiamata il Corso, e di buonissima ora giungemmo ad Avignone. All'ingresso della città mi si presentarono subito agli occhi le chiavi di San Pietro sormontate dalla tiara pontificia. Era ansioso di vedere quel palazzo che per sessantadue anni è stato sede del Capo della Religione Cattolica! mi recai a far visita al vice-legato, che m'invitò a pranzo per il dì seguente. Trovai questo antico edificio così ben conservato, che se mai al papa venisse voglia di soggiornarvi, vi troverebbe ancora comodissimo alloggio.

Erano già scorsi quattro mesi dal giorno della mia partenza da Venezia: è vero ch'ero stato malato a Bologna, ma dopo mi ero anche assai divertito; onde cominciai a temere, che la lentezza del mio viaggio non mi facesse qualche demerito nell'animo di coloro che mi aspettavano a Parigi. Arrivato infatti a Lione, trovai una lettera del signor Zannuzzi con rimproveri, a dir vero, un poco risentiti, ma non tanto forti quanto mi meritavo. L'uomo è un essere inconcepibile, indefinibile. Neppure io stesso saprei render conto dei motivi, che mi fanno talvolta operare contro i miei principii e le mie idee. Benchè animato talvolta dalla miglior volontà del mondo di attendere alla cosa che più m'importa, trovo, cammin facendo, meschinità ed inezie che mi trattengono, o mi distornano. Un innocente piacere, una garbata compiacenza, una curiosità, un consiglio amichevole, un impegno inconcludente non possono dirsi abiti viziosi; ma s'incontrano per altro alcuni casi nei quali anco la menoma distrazione può essere dannosa; e da tali distrazioni appunto non ho mai potuto difendermi. La lettera trovata al mio arrivo in Lione avrebbe dovuto farmi partire nell'istante; ma come mai avrei potuto lasciare una delle più belle città della Francia senza darle un'occhiata? Potevo io tralasciare di veder da vicino quelle manifatture, che somministrano all'Europa tante eccellenti stoffe, tanti disegni diversi? Alloggiai al Parco Reale, e vi restai dieci giorni; mi sarà forse detto: bisognavano dieci giorni per esaminare le rarità di Lione? No; ma non erano troppi per accettare i tanti pranzi e le tante cene che da quei ricchi fabbricatori mi venivano offerte a gara. Inoltre non facevo torto ad alcuno, poichè i miei onorarii a Parigi non dovevano correre che dal giorno del mio arrivo; e supposto anche che i comici italiani avessero avuto bisogno di me, ero ben sicuro che dopo il mio arrivo sarebbero stati compensati dalla mia operosità.

Ma questo bisogno era cessato, essendo stata unita nel tempo del mio viaggio l'opera buffa alla commèdia italiana. Il nuovo genere era preferito all'antico, e gl'Italiani che per l'avanti erano riguardati come il sostegno del teatro, divennero soltanto le parti accessorie di un tale spettacolo. In Lione seppi questa novità, ma

non però in modo da farmi concepire quel rincrescimento che ne dovevo risentire; credevo anzi che i miei compatriotti per punto d'onore fossero per profittare dell'emulazione dei loro nuovi compagni e fossero in grado di sostenere la lotta. Animato da questa fiducia, con la solita mia letizia e col mio consueto coraggio, m'incamminai verso la capitale. Intanto l'amenità del viaggio, e le ubertose pianure che traversavo, altro non mi ispiravano se non idee bizzarre e le più dolci speranze. A Villejuif trovai il signor Zannuzzi e la signora Savi, prima attrice dell'opera italiana, che fecero salire mia moglie e me nella loro carrozza, seguitandoci il nipote nella nostra: in questa maniera andammo a smontare nel sobborgo San Dionisio, luogo ove questi due attori avevano, nella casa medesima, i loro alloggi. Il giorno stesso fu festeggiato il nostro arrivo con una cena molto galante ed allegra, alla quale fu invitata buona parte dei comici italiani. Noi, benchè stanchi, ci trattenemmo con piacere fra le delizie di una elegante brigata, che alle grazie francesi accoppiava lo strepito delle conversazioni italiane.

CAPITOLO II.

Mia prima occhiata sulla città di Parigi. — Prime visite. — Delizioso pranzo. — Veduta dell'opera buffa. — Alcune parole sopra questo spettacolo e i suoi attori.

Stanco dal viaggio e ristorato alquanto da quel nettare gratissimo per cui può chiamarsi meritamente la Borgogna terra di promissione, passai una notte dolce e tranquilla. Lo svegliarmi fu per me piacevole nel modo istesso che erano stati piacevoli i sogni della notte. Mi trovavo a Parigi, ero contento, ma nulla avevo ancor veduto, e morivo di voglia di vedere. Ne tengo discorso al mio amico ed ospite; ed egli: — È necessario (mi dice) incominciare dal far le visite; aspettiamo perciò la carrozza. — Oh! no davvero (risposi): in una carrozza non vedrei nulla: esciamo a piedi. — Ma la gita è lunga. — Non importa. — Ma fa caldo. — Pazienza. — Infatti in quell'anno il caldo era grande quanto in Italia, ma per me era l'istesso; allora non avevo che cinquantatrè anni, ero forte, sano, vigoroso, e l'impazienza e la curiosità mi facevano volare.

Nel traversare i baluardi, osservai un piccolo tratto di quella vasta passeggiata che circonda la città, che offre ai viandanti il fresco dell'ombra nell'estate, ed il caldo del sole nell'inverno. Entro nel Palazzo Reale. Quanta gente! che riunione di persone d'ogni specie! che dilettevole ritrovo! che delizioso passeggio! Ma qual colpo d'occhio maraviglioso colpì i miei sensi e la mia mente alla vista delle Tuileries! Mi si presenta al guardo quel giardino immenso: quel giardino unico nell'inverno mi si presenta in tutta la sua lunghezza, nè i miei occhi possono misurarne l'estensione. Ne percorro in fretta i viali, i boschetti, gli anfiteatri, le vasche, i parterri: ho veduti molti giardini ricchissimi, bellissimi fabbricati, monumenti preziosi, ma nulla può uguagliare la magnificenza delle Tuileries. Esco da questo luogo incantato, ed ecco subito un altro stupendo spettacolo. Un fiume maestoso, ponti frequenti e comodissimi, corsi spaziosi sulle sue sponde, tumultuoso moto di carrozze, perpetua folla di gente: ero stordito dallo strepito, stanco dal passeggio, spossato dall'eccessivo caldo, ero in un mare di sudore, nè me n'accorgevo. Traversammo il Ponte Reale, ed entriamo

nel palazzo d'Aumont. Il duca si trovava in casa. Questo primo gentiluomo di camera del re, ch'era allora nel suo anno di esercizio, è quegli appunto da cui ero stato chiamato. Mi ricevè con bontà e mi onorò sempre della sua benevolenza. Era già tardi, nè ci restava tempo per compir le visite che ci eravamo proposti di fare; prendemmo dunque una carrozza, e andammo dalla signorina Cammilla veronese, dalla quale eravamo aspettati a pranzo. Non è posibile trovare persona più allegra ed amabile della signorina Cammilla. Ella recitava sempre le parti di servetta nelle commedie italiane, ed era la delizia di Parigi sulla scena, non meno che nelle conversazioni, ovunque si avesse la fortuna d'incontrarla.

Entrammo a pranzo. I commensali erano in gran numero, il il trattamento delicato, la compagnia sommamente dilettevole. Il caffè fu preso a tavola, nè ci alzammo che per andare alla commedia. Il teatro degl' Italiani restava allora in via Mauconseille all'antico palazzo di Borgogna, ove il Molière aveva dato prove del suo ingegno e della sua arte. Era appunto giorno d' opera buffa, e si rappresentava *Il Pittore innamorato del suo modello*, e *Sancio Panza*. Fu questa la prima volta ch' io vidi quel singolar mescuglio di prosa e ariette, e conobbi subito, che se il dramma in musica era per sè stesso un' opera imperfetta, questa novità lo rendeva certamente anche più mostruoso. Nonostante feci dopo alcune considerazioni. Non mi trovavo contento del recitativo italiano, e molto meno di quello dei Francesi; e siccome nell'opera buffa devesi passare sopra alla regola ed alla verisimiglianza, è meglio, senza dubbio alcuno, sentire un dialogo ben recitato, che soffrire la monotonia di un recitativo noioso. Fui bensì contentissimo degli attori di questo spettacolo. La maniera di recitare della signora La Ruette uguagliava la bellezza della sua voce, ed il signor Clerval, attore eccellente, piacevolissimo nel buffo, e commove nelle scene patetiche, pieno di brio, d' intelligenza e di gusto non dava allora che i primi segni di quei pregi intellettuali, che da lui stesso furono dipoi condotti all' ultimo grado di perfezione, e che gli fecero sempre godere il medesimo credito e gli stessi applausi dal pubblico.

Il signor Caillot era esso pure uno di quei soggetti rari, ai quali nulla manca per farsi applaudire. Il signor La Ruette, superiore a tutti nelle parti caricate, sempre vero, sempre esatto, si faceva stimare per l' azione, malgrado la pochezza della sua voce. La signora Bérard, e la signorina Desglands, la prima per la sua vivacità, e la seconda per la sua bella voce, figuravano egualmente nelle parti di governante. Tutti questi soggetti, degni di stima e di riputazione, non era possibile che non mi piacessero; contuttociò io non era nel caso di profittare dei loro pregi, poichè l' esame al quale ero destinato, non li riguardava in alcun modo. Ora per esser meglio a portata di conoscere i miei attori italiani, presi a pigione un quartiere vicino al teatro, ove incontrai una graziosa pigionale, la cui conversazione mi fu utilissima e del massimo divertimento. Questa era la signora Riccoboni, la quale, avendo già lasciato il teatro, formava la delizia di Parigi per i suoi romanzi, che per la purezza di stile, delicatezza d' immagini, verità di passioni, e arte di commuovere e divertire nel tempo istesso, la mettevano alla pari di quanto havvi di stimabile nella letteratura francese. Alla signora Riccoboni appunto io m'indirizzai per avere qualche notizia preliminare riguardante i miei attori italiani. Essa li conosceva già a fondo, e me ne diede un'esatta informazione ch'io trovai in séguito giustissima, e degna della sua cortesia e sincerità.

CAPITOLO III.

Séguito del capitolo precedente. — Particolari sugli attori italiani di Parigi. — Mio primo viaggio a Fontainebleau. — Alcune parole sulla corte. — Pace tra la Francia e l'Inghilterra. — Gl'Italiani recitano sul teatro di Fontainebleau. — Il Figlio d'Arlecchino perduto e ritrovato. — *Questa commedia dispiace alla corte. — Pericolo delle commedie a braccia. — Miei disegni contrariati.*

Il signor Carlo Bertinazzi, detto Carlino, era uomo stimabile per i suoi costumi, celebre nella parte di arlecchino, e di una riputazione che lo metteva al pari di Domenico e Tommasino in Francia, del Sacchi in Italia. La natura infatti lo aveva dotato di grazie inimitabili: il suo personale, i suoi moti, i suoi gesti gli anticipavano il favore di chiunque, onde per la sua azione e pel suo ingegno era tanto ammirato sulla scena, quanto gradito in conversazione. Carlino era il favorito del pubblico, ed aveva saputo sì ben cattivarsi la benevolenza della platea che dirigeva a quella il discorso con tal libertà e dimestichezza, che a nessun altro attore sarebbe stata possibile. Si trattava di arringare il pubblico? Si doveva far qualche scusa? Egli solo n'era incaricato, e i suoi ordinarii inviti altro non erano che colloqui piacevoli fra gli spettatori e l'attore. Una servetta eccellente era poi la signorina Cammilla, e adattatissima per l'arlecchino di cui parlo; poichè, piena di brio e di sentimento, sosteneva la parte con vivacità da incantare, e le scene commoventi con anima ed intelligenza. Anche in privato era quell'istessa che ammiravasi sul teatro; vale a dire sempre allegra, sempre eguale, sempre piacevole, e dotata di una mente ornata e di qualità di cuore eccellenti. Anche il signor Collalto era uno de' migliori attori italiani. Egli era quel pantalone per cui avevo lavorato molto in Italia, e di cui ho molto parlato nella seconda parte delle mie Memorie. Quest'uomo, veramente comico nell'anima, possedeva l'arte di render parlante la sua maschera, facendo però assai più graziosa figura a viso scoperto. In Italia aveva già recitato una delle mie composizioni che avea per titolo *I due Gemelli Veneziani*, l'uno balordo, e l'altro ingegnoso: seppe dare a questo soggetto un nuovo giro, e vi aggiunse un terzo gemello, fiero ed impetuoso, perfettamente sostenendo questi tre differenti caratteri da sè solo. Ebbe molto incontro, fu applaudito estremamente, onde di buon animo gli cedetti tutto il merito dell'immaginazione. Le parti dei nostri Brighella italiani, sotto il nome di *Scappino*, erano sostenute dal signor Chiavarelli, un eccellente pantomimo e diligentissimo nell'esecuzione: e il signor Rubini faceva frattanto la parte di Dottore nella commedia italiana.

Ho parlato di questi cinque personaggi, prima di entrare nei particolari dei primi amorosi e delle prime amorose, poichè in questi consisteva il fondamento della Commedia Italiana a Parigi. Primo amoroso dunque era il signor Zannuzzi, che io conosceva da lungo tempo; in Italia era molto considerato, ed era detto per soprannome Vitalbino, diminutivo di Vitalba, celeberrimo comico italiano, del quale ho già fatto menzione onorevole nella prima parte delle presenti Memorie.

La persona che più da vicino lo imitasse, era il signor Balletti.

Questo attore, figlio di padre italiano e di madre francese, possedeva in egual modo le due lingue, e ne conosceva l'indole. Vari sinistri accidenti però avevano infievolito la sua mente ed alterato la sua salute; contuttociò la sua maniera di recitare manifestavasi sempre della scuola di Silvia da cui era stato messo al mondo, e di Lelio e Flamminia che avevano contribuito all'educazione di lui. La signora Savi prima attrice, e la signora Piccinelli, ch'era la seconda, non avevano disposizioni troppo felici per la commedia: erano bensì giovani; onde l'una con la buona volontà, e l'altra con la grazia del canto potevano giungere col tempo a rendersi utili. La prima morì poco tempo dopo, e la seconda lasciò il Teatro comico per esporsi nuovamente su quello dell'Opera in Italia. Vedevo pertanto nei giorni d'Opera buffa un'affluenza di popolo da stupire, e in quelli delle commedie italiane la sala era vuota affatto; ciò per altro non mi sbigottiva, considerando, che i miei cari compatriotti non esponevano se non che vecchie commedie a braccia e di pessimo gusto, di quel medesimo che io aveva riformato in Italia. Io produrrò, diceva dunque a me stesso, cose che abbian carattere, sentimento, condotta, connessione, stile. Mettevo a parte di tutte le mie idee anche i comici. Gli uni m'incoraggiavano a proseguire il disegno propostomi, gli altri non mi domandavano se non se farse: quelli che desideravano le commedie scritte, erano amorosi; gli altri, attori buffi, che, assuefatti a non imparar nulla a mente, avevano l'ambizione di spiccare senza darsi alcuna pena di studiare. Mi risolvei adunque di aspettare qualche poco, prima di dar principio al mio ufficio, e domandai perciò quattro mesi di tempo, affine di esaminar bene il genio del pubblico, ed istruirmi sul vero modo di piacere a Parigi; onde non feci altro in tutto questo intervallo che vedere, girare, passeggiare, godere. Parigi è un mondo; tutto vi è in grande; havvi molto male, havvi molto bene. Portatevi agli spettacoli, ai passeggi, ai luoghi di piacere; tutto è pieno. Andate per le chiese; folla per tutto. In una città di ottocento mila anime bisogna per necessità che vi siano galantuomini e viziosi più che in qualunque altro luogo; vi è dunque da scegliere. Il dissoluto trova facilmente il modo di soddisfare le sue passioni, e l'uomo da bene si vede incoraggito all'esercizio delle proprie virtù. In quanto a me, io non era nè troppo felice per mettermi nella classe di quest'ultimi, nè così sciagurato per lasciarmi trascinare al mal costume. Continuai in Parigi la consueta mia maniera di vivere, amando i piaceri onesti, e facendo stima delle persone nate per l'altrui edificazione. Per altro quanto più m'inoltravo, mi trovavo confuso nei diversi ceti, nelle varie classi, nelle differenti maniere di vivere e di pensare. Non sapevo più quello che ero, quello che volevo, ciò che fossi per diventare. La farragine di tante cose mi aveva compiutamente occupato; dimodochè vedevo il bisogno di ritornare in me stesso, ma non ne trovavo, o, per dir meglio, non ne cercavo i mezzi. Per buona sorte la corte trasferivasi a Fontainebleau, ove dovevano andare anche i comici, per esporvi le loro commedie. Io pure li seguitai con la piccola mia famiglia, e trovai in codesto delizioso soggiorno la tranquillità e il riposo che avevo sacrificato ai divertimenti della capitale. Vedevo ogni giorno la famiglia reale, i principi del sangue, i grandi del regno, il ministero francese, il ministero estero. Tutti concorrono a quel castello. Vi era accesso negli appartamenti tanto al mattino, quanto nel tempo del pranzo, e si seguiva la corte a messa, a caccia, allo spettacolo, senza suggezione, senza

incomodo e senza confusione. Fontainebleau non è nè grande nè ricca, nè vanta ornamenti, ma la sua situazione è piacevole. La foresta offre punti di vista mirabili; ed il castello reale, molto vasto e molto comodo, è un monumento prezioso di architettura antica, ricchissimo e benissimo conservato. In questo castello di delizia come in quello di Compiègne si concludono per solito i grandi affari di stato; infatti a Fontainebleau fu firmato il trattato di pace fra l'Inghilterra e la Francia nell'anno 1762, di cui parlo attualmente. In questa villeggiatura gl'Italiani esposero *Il figlio d' Arlecchino perduto e ritrovato.* Questa commedia, che in Parigi aveva ottenuto molto incontro, non n'ebbe alcuno a Fontainebleau. Primieramente essa era a braccia, ed in secondo luogo i comici vi avevano mescolate alcune buffonate del *Cocu imaginaire*, cosa che disgustò infinitamente la corte, e per conseguenza la commedia andò a terra. Ecco il solito inconveniente delle commedie a soggetto; l'attore che recita all'improvviso parla talvolta senza senno, e guasta il più delle volte scene intiere, e rovina una composizione. Quanto a me, non avevo alcun affetto particolare per questa mia opera; anzi a me sembra di averne detto abbastanza nella prima parte di queste Memorie per provare il poco conto che ne facevo; solo mi rincresceva che non incontrasse alla corte la prima commedia mia che vi si dava. Questo spiacevole avvenimento sempre più mi convinceva della necessità di esporre commedie in dialogo. Ritornai adunque in Parigi con risoluta e ferma volontà sopra un tal punto; ma il male era che non doveva farla con i miei soliti comici d'Italia, poichè qua non ero più il padrone come era in patria.

CAPITOLO IV.

Mio ritorno a Parigi. — Mie osservazioni e miei disegni — Mia abitazione presso il Palazzo Reale. — L'amor paterno, *mia prima commedia. — Breve estratto di questa. — Suo poco incontro. — Composizioni date al Teatro Italiano nel corso di due anni. — Nuove osservazioni sull' Opera Buffa. — Alcune parole sulla Commedia Francese.*

Ritornato a Parigi, riguardai con altr' occhio questa immensa città, la sua popolazione, i suoi divertimenti, i suoi pericoli. Avuto tutto il tempo di ponderare, compresi che la confusione da me provatavi non era già un difetto morale o fisico del paese; onde schiettamente giudicai, che la curiosità e l'impazienza erano state causa del mio sbalordimento; e che in Parigi si poteva benissimo godere e divertirsi senza strapazzo, e senza sacrificare il suo tempo e la propria tranquillità. Furono troppe le conoscenze fatte tutto ad un tratto al mio arrivo; proposi di mantenermele, profittandone però sobriamente; però destinai tutto il tempo della mattina al lavoro, ed il restante del giorno alla conversazione Avevo preso a pigione un quartiere nei dintorni del Palazzo Reale; e il mio studio corrispondeva appunto sul giardino del medesimo, che sebbene allora non avesse la forma e la vaghezza che oggigiorno l'adornano, offeriva nulladimeno alla vista tali bellezze, di che molti rammentano con dispiacere la perdita. Per quanto fossi occupato, non era possibile che di tanto in tanto non dessi un'occhiata a quel passeggio delizioso, che ad ogni ora riuniva tanti oggetti differenti. Vedevo

sotto le mie finestre le colazioni del caffè Foi, ove gente di ogni grado si radunava per riposarsi e rinfrescarsi. Mi stava dirimpetto quella famosa pianta di castagno, chiamata *l'arbre de Cracovie*, intorno alla quale si radunavano i novellisti, per ispacciare le loro nuove, disegnando in terra con le loro mazze, trincee, campi di battaglia, posizioni militari, e spartendo quindi l'Europa a modo loro. Queste volontarie distrazioni mi erano talvolta vantaggiose, poichè il mio spirito riceveva in tal modo un dilettevole riposo, dopo il quale mi riusciva di ripigliare il lavoro con maggior vigore ed ilarità. Si trattava di dover dare i primi saggi della mia abilità; dovevo comparire sul Teatro francese con un nuovo lavoro corrispondente all'opinione che il pubblico aveva di me concepita, ma i sentimenti de' miei comici non erano mai concordi. Gli uni persistevano in favore delle commedie scritte, gli altri per quelle a braccia; onde su tal proposito fu tenuta un'adunanza, alla quale io pure intervenni, nè mancai di far notare la sconvenienza di presentare per la prima volta al pubblico un autore senza dialogo; fu perciò concordemente stabilito, che io dessi principio con una commedia in dialogo. Ero contento; ma prevedevo per altro, che gli attori, i quali ormai avevano perduto l'assuefazione di imparare a mente le loro parti, mi avrebbero, benchè senza malizia e cattiva volontà, indubitatamente mal servito. Eccomi pertanto costretto a limitare le mie idee, e a contenermi, relativamente al soggetto, entro il confine della mediocrità, per non arrischiare un'opera, che avesse richiesto maggiore esattezza nell'esecuzione, sperando di poter così condurre a poco a poco i miei comici a quella riforma alla quale m'era riuscito di portare i miei attori italiani. Composi quindi una commedia in tre atti, intitolata *L'Amor paterno*, o *La Serva riconoscente.*

Pantalone ha due figlie che son l'oggetto del suo più tenero amore, ed alle quali ha procurato la più squisita educazione. Clarice infatti si è un poco avanzata nelle belle lettere, ed Angelica è divenuta una buona cantatrice. Questo buon padre però erasi rovinato per queste due figlie; la morte di un suo fratello, da cui gli venivano somministrati i mezzi affine di mantenere con onore la famiglia, lo mette nell'impossibilità di sostenerla. Cammilla, che si trova in uno stato molto comodo, e che una volta fu cameriera delle due figlie di Pantalone, presta al suo antico padrone e all'antiche sue padroncine tutti gli aiuti possibili, e giunge finalmente a renderle felici. Ecco un piccolo estratto che sarà forse più stimabile della commedia medesima, la quale non ebbe che sole quattro recite.

Volevo tosto partirmene; ma poteva io lasciar Parigi che aveami già incatenato? Giacchè avevo contratto impegno per due anni, mi sentivo tentato a restarvi; la maggior parte de' comici italiani non mi richiedevano se non se composizioni a braccia; il pubblico vi era assuefatto, la Corte le soffriva; perchè dunque dovevo ricusare di uniformarmi? Su via, dissi allora fra me, facciamo dunque composizioni a braccia, giacchè così si vuole. Qualunque sacrifizio pareami dolce, qualunque pena tollerabile, per il piacere di restare a Parigi. Per altro non può dirsi, che i divertimenti mi abbiano impedito d'adempiere al mio dovere; poichè nello spazio di questi due anni misi insieme ventiquattro composizioni, i titoli delle quali, unitamente al loro buono e cattivo incontro, si trovano nell'Almanacco degli Spettacoli. Otto di queste commedie restarono al teatro, e mi costarono maggior fatica che se le avessi scritte

interamente. Non era per me possibile d'incontrare il favore del pubblico se non a forza di scene piacevoli e di una virtù comica preparata con arte, e sempre al coperto dai capricci degli attori. Vi riuscii più di quello che non credevo: con tutto questo, qualunque fosse l'incontro delle mie commedie, non andavo mai a vederle. Amavo la buona commedia, e andavo perciò al Teatro francese per trovarvi divertimento ed istruzione. Avevo già ottenuti i biglietti di libero ingresso, chè fin dal giorno del mio arrivo a Parigi ebbi l'onore di vedermeli offerti; e questo mi solleticava anche più, poichè nessuno si sarebbe mai figurato che un giorno riuscisse a me pure d'essere ascritto nel catalogo degli autori francesi. Trovai questo spettacolo nazionale egualmente ben ordinato sia per le tragedie come per le commedie. I Parigini mi parlavano talvolta con entusiasmo d'attori celebri che più non esistevano, dicendomi che la natura aveva spezzato la stampa di questi gran comici. Essi per altro erano in errore. La natura fa la stampa, il modello, gli originali insieme, e li rinnova poi a suo talento. Ciò succede in ogni tempo; si compiange sempre il passato, e ci lagniamo del presente; così è la natura degli uomini. In riprova di ciò, si potevano forse mai desiderare due attrici più perfette della signorina Duménil e della signorina Clairon? La prima rappresentava la natura nella sua maggior verità, laddove l'altra aveva portato l'arte della declamazione al più gran punto di perfezione. Inoltre poteva egli meno stimarsi ed ammirarsi nelle parti comiche, la nobiltà e l'eleganza dell'azione della signora Préville, unitamente alla graziosa naturalezza della signorina Oligny? Quest'ultima rese un gran servizio alle donne della sua professione, provando loro che i soli guadagni teatrali possono benissimo in Francia assicurare uno stato piacevole e onesto. Il signor Kain era un portento; aveva sfavorevole il personale, la figura, la voce, ma con tutto questo l'arte l'aveva reso sublime: e il signor Brisard godeva tutti quanti i vantaggi del suo esteriore accompagnati col merito del suo ingegno.

Il signor Molé sosteneva le parti d'amoroso. Qui veramente si può dire che si ha un bel fare dei confronti investigando le fredde ceneri degli antichi attori, poichè io credo che in questo genere non vi sia mai e poi mai stato alcun soggetto più piacevole e più grande di lui. Nobile nella passione, vivace nel brio, originale nelle parti caricate, poteva veramente dirsi un Proteo, sempre vero, sempre bello, sempre maraviglioso. Riguardo al signor Préville, vidi fin da principio che tutti gli rendevano giustizia, nè mai udii far sopra di lui confronto alcuno. Egli era uno di quegli attori che non ha mai imitato veruno, e che nessuno forse potrà mai imitare. Insomma il nostro secolo ha prodotti tre gran comici quasi contemporaneamente, il Garrik in Inghilterra, il Préville in Francia, e il Sacchi in Italia. Il primo fu condotto alla sepoltura da duchi e da pari. Il secondo fu colmato di ricompense e onori. Il terzo, per quanto sia celebre, non compirà la sua vita nell'opulenza.

CAPITOLO V.

Vo alla Commedia Francese per la prima volta. — Rappresentazione del Misantropo. — *Alcune parole sopra quest'opera e su gli attori.* — Il padre di famiglia, *del signor Did rot.* — *Aneddoti riguardanti quest'autore e me.* — I Domenicali, *società letteraria.*

La prima volta che andai al Teatro francese vi si recitava il *Misantropo*, e il signor Grandval vi sosteneva la parte di Alceste. Quest'attore abilissimo, sommamente amato e stimato dal pubblico, terminato il suo tempo, volle ritirarsi e godere la sua pensione. Dopo alcuni anni gli ritornò la voglia del teatro, ed era appunto quello il giorno nel quale compariva nuovamente in scena. Furono immensi gli applausi che riscosse al suo primo presentarsi sulla scena, e ciò dava a conoscere il conto che il pubblico faceva di lui; ma in una certa età, *spiritus promptus est, caro autem infirma;* onde non restò sul teatro comico che poco tempo, e quest' appunto è la ragione, per la quale io non ho fatto menzione di lui nel capitolo precedente. In quanto a me, io lo trovava eccellente, e lo preferiva a molti altri, a motivo della sua bella voce; e siccome il mio orecchio non era ancor troppo famigliare con la lingua francese, perdevo molto nelle conversazioni, ed assai più al teatro. Per buona sorte la commedia del *Misantropo* non m'era ignota, essendo appunto quella fra le composizioni del Molière, che stimavo sopra ogni altra come lavoro d'una perfezione senza pari, e che, indipendentemente dalla regolarità della sua condotta e da tante altre sue particolari bellezze, aveva il merito dell'invenzione e della novità dei caratteri. Gli autori comici così antichi come moderni avevano fin allora messo in iscena i vizi e i difetti dell'umanità in generale; il solo Molière fu il primo, che ardì esporre i costumi e le ridicolezze del suo secolo e del suo paese. Con piacere infinito vidi rappresentare in Parigi questa commedia da me tanto lodata ed ammirata in patria, e quantunque non comprendessi a fondo quello che dai comici si diceva, e molto meno da quelli che più spiccavano per una certa leggerezza che io vedeva applaudire, e che era per me incomodissima, con tutto ciò comprendevo abbastanza per ammirare la giustezza, la nobiltà e la forza dell' azione di quegli attori incomparabili. Ah! (dicevo allora tra me) se potessi anch'io vedere una delle mie composizioni rappresentata da simili attori, benchè la migliore delle mie opere non equivalga all'ultima del Molière, ciò non ostante lo zelo, l' attività dei Francesi la farebbero spiccare assai più che nella mia patria. A dir vero, questa potea dirsi una scuola di declamazione: nulla di forzato nel gesto e nell'espressione; il passo, il moto delle braccia, gli sguardi, le scene mute sono studiate: sotto il prestigio della naturalezza l'arte occulta lo studio. In una parola escii incantato dal teatro, e desideroso di veder riuscire una di queste due cose: o di giungere a dare ai Francesi una delle mie commedie, ovvero di vedere i miei compaesani in istato d'imitarli. Ora, quale di queste due cose poteva mai essere la più difficile ad avverarsi? Al tempo solo era riserbata la soluzione di tale problema.

Frattanto io non lasciava mai i Francesi; essi avevano rappresentato l'anno avanti *Il Padre di famiglia* del signor Diderot, commedia nuova e che aveva avuto incontro, quantunque comunemente si andasse dicendo in Parigi esser ella un' imitazione della

commedia da me composta sotto questo titolo, e già stampata. Volli adunque vederla, ma non vi riconobbi somiglianza alcuna con la mia; onde dal pubblico a torto si accusava di plagio questo poeta filosofo, questo autore stimabile; ed era un foglio dell'*Annata Letteraria* che aveva dato motivo a questa supposizione. Poco tempo avanti il signor Diderot aveva dato in luce una commedia intitolata *Il figlio naturale*, della quale il signor Fréron aveva già fatto menzione nella sua opera periodica, ed aveva trovato in essa molta somiglianza col *Vero Amico* del Goldoni; furono trascritte dal medesimo perfino scene intiere francesi, e poste accanto alle italiane. Da questo confronto sembrava che le une e le altre discendessero da una sorgente medesima, e il giornalista finiva quest'articolo dicendo: che dall'autore del *Figlio naturale* era stata fatta la promessa anche di un *Padre di famiglia*, che dal Goldoni n'era parimente stato già esposto uno, per lo che si sarebbe veduto se il caso li avrebbe anche in questa occasione combinati fra loro. Però il signor Diderot non aveva bisogno di mendicar soggetti comici al di là dei monti per sollevarsi dalle gravi sue scientifiche occupazioni. In fatti a capo a tre anni diede un *Padre di famiglia*, che non aveva nessuna analogia col mio. Per esempio, il mio protagonista era un uomo soave, saggio, prudente, del quale sia la condotta come il carattere possono servir d'istruzione e d'esempio; quello del signor Diderot all'opposto era un uomo duro ed un rigido genitore, che nulla perdonava, e che ad ogn' istante malediceva il proprio figlio... Era questi uno di quegli esseri disgraziati, che in natura si dànno pur troppo, ma che io per altro mai e poi mai avrei ardito d'esporre sulla scena. Resi dunque la dovuta giustizia al signor Diderot, e nel tempo stesso mi diedi tutta la cura per disingannare coloro, i quali erano di parere, che il suo *Padre di famiglia* ricavato fosse dal mio, non facendo però parola del *figlio naturale.* Frattanto l' autore di queste due commedie era in collera, e col signor Fréron, e con me; onde volendo dare sfogo al suo sdegno, nella determinazione di farlo cadere sull'uno o l'altro di noi due, diede a me la preferenza, pubblicando con le stampe un discorso sulla poesia drammatica, nel quale, per vero dire, sono trattato un poco aspramente.

« Carlo Goldoni, egli dice, ha composto una commedia italiana, « o piuttosto una farsa di tre atti... » E in un altro luogo: « Carlo « Goldoni ha scritto una sessantina di farse... » Si vede bene che il signor Diderot in conseguenza della stima che aveva per me, e per le mie opere, mi chiamava Carlo Goldoni, come è chiamato Pietro le Roux nell'opera di *Rosa e Colas.* Egli è il solo scrittore francese, che non m'abbia onorato della sua benevolenza. Mi rincresceva, a dir vero, che un uomo di tanto merito fosse mal disposto contro di me; onde feci il possibile per avvicinarmi a lui, non già perchè io volessi fargli lagnanze, ma solamente per convincerlo che non ero meritevole della indignazione di lui. A questo fine procurai di introdurmi in alcune case, ove egli andava continuamente, ma non potei mai avere la sorte d' incontrarlo. Finalmente annoiato di più aspettare, vo a prenderlo in casa. Eccomi dunque un giorno nell'abitazione del signor Diderot scortato dal signor Duni, uno de' suoi amici. Ci facciamo annunziare, e siamo ricevuti. Il musico italiano mi presenta come letterato suo compaesano, bramoso di far conoscenza con gli atleti della letteratura francese. Erano vani gli sforzi del signor Diderot per occultare l'impaccio in cui lo aveva posto il mio introduttore; contuttociò

non potè dispensarsi dall'usare quelle garbatezze e quei riguardi che esige la buona e civile società. Si parla di varie cose; poi cade il discorso sopra l'opere drammatiche. Qui il signor Diderot mi dice con schiettezza, che qualcheduna delle mie composizioni gli aveva recato molto dispiacere; ed io coraggiosamente gli rispondo che pur troppo me n'era accorto. — A voi però è ben noto, o signore (egli riprese), che cosa voglia dire un uomo d'onore, ferito nella parte più delicata e sensibile. — Sì, signore (soggiunsi), lo so benissimo, v'intendo, ma non ho per questo cosa alcuna da rimproverarmi. — Su via, su via (prese allora a dire il signor Duni interrompendoci) questi sono pettegolezzi letterari, che non debbono condurre a conseguenza alcuna; seguitate entrambi il consiglio del Tasso: *Ogni trista memoria omai si taccia, E pongansi in oblio le andate cose.* — A questa uscita, il signor Diderot che intendeva l'italiano bastantemente, dà segno di uniformarsi di buon animo al consiglio del poeta italiano: in una parola, si pon fine alla conversazione con usarci garbatezze ed atti d'amicizia scambievolmente, partendo il signor Duni ed io contentissimi, l'uno e l'altro. Mi sono trovato nel tempo di mia vita a stare a fronte di alcuni, che avevano buone o cattive ragioni per fuggirmi; ogni qualvolta però mi è riuscito di guadagnar la stima d'un uomo mal disposto a mio riguardo, ho sempre riguardato un tal giorno, come un trionfo per me.

Nell'escire dalla casa del signor Diderot mi congedai dall'amico Duni, e passai subito ad una letteraria adunanza, della quale ero socio, e dove appunto dovevo in quel giorno stare a pranzo. Questa società non era molto numerosa; infatti non eravamo che nove cioè il signor de la Place, che allora faceva il *Mercurio di Francia*, il signor de la Garde, che lavorava egli pure in quell'opera per quello che concerneva la parte degli spettacoli, il signor Louis, segretario perpetuo dell'Accademia reale di chirurgia, il signor abate de la Porte, autore di parecchie opere letterarie, il signor Crebillon figlio, e finalmente i signori Favart e Jouen. Quest'ultimo non figurava molto per coltura, ma primeggiava per la squisitezza della sua tavola. Ogni membro della società riceveva a vicenda in casa propria i suoi confratelli, e dava loro da pranzo; e siccome tali sedute succedevano sempre in domenica, si chiamavano le *Domenicali*, e noi perciò i *Domenicali*. Non avevamo altri statuti che quelli della buona e civile società: a tale effetto eravi la convenzione di non ammetter donne nell'adunanze, essendo a noi troppo noto il potere delle loro attrattive, e temendo noi le dilettevoli distrazioni delle quali è causa il bel sesso. Un giorno si teneva la *Domenicale* nel palazzo della marchesa di Pompadour, della quale era segretario il signor de la Garde. Quando appunto eravamo per andare a tavola, entra nel cortile una carrozza; vedesi dentro una signora, e si riconosce per un'attrice dell'Opera, la più stimabile per il suo ingegno, la più ragguardevole per la sua vivacità, e la più amabile in conversazione. Scendono subito due de' nostri confratelli, le danno di braccio, ed ella sale, e ridendo e scherzando, domanda di pranzare. Era mai possibile negarle posto? Le avrebbe ognuno certamente ceduto il proprio, ed io non sarei stato degli ultimi. Una signorina di tal sorte era fatta per piacere e per incantare: durante il pranzo, chiede di essere ammessa nella nostra società, ed epiloga in modo sì nuovo e sì elegante la sua domanda, che ell'è bentosto ammessa con acclamazione generale. Alle frutta, si guarda per caso l'orologio, e si vede che sono quattr'ore e mezzo: per buona sorte la nostra novella socia non aveva parte quel giorno sul teatro, voleva

bensì andare all'Opera, e quasi tutti i confratelli erano disposti a seguirla. Io solo non dimostrava la medesima disposizione. — Ah ah! signor Italiano (dissemi allora sorridendo la nostra bella), voi adunque non siete portato per la musica francese? — A dire il vero non son per anche stato all'Opera. Ma si canta per tutto, e per tutto sento dell'ariette, che fanno venir male. — Com'è così (ella soggiunse), vediamo se mi riuscisse di guadagnare sull'animo vostro qualche cosa in favore della nostra musica. Incomincia a cantare, e mi sento rapito, penetrato, estatico. Che voce incantatrice! non forte, ma giusta, espressiva, deliziosa! ero fuori di me. Terminato il suo canto — Venite (ella mi disse), datemi di braccio, e venite con noi all'Opera. — Le do di braccio, e vado all'Opera.

CAPITOLO VI.

Vo per la prima volta all' Opera Francese. — Mio entusiasmo per l'insieme di questo spettacolo. — Tratto di mia imprudenza. — Castore e Polluce *mi riconcilia coll' Opera Francese. — Alcune parole sopra il **Rameau**, il **Gluk**, il **Piccini** e il **Sacchini**.*

Eccomi finalmente a quello spettacolo, che molti avrebbero voluto che io vedessi prima d'ogni altro, e che non avrei forse veduto così presto, se l'occasione non mi ci avesse condotto. L'attrice, ammessa già nella nostra confraternita, salì subito al suo palchetto in compagnia di tre de' nostri soci, ed io con due altri andai a prender posto nell'anfiteatro. Questo recinto, che occupa in Francia una parte della platea teatrale, resta in faccia al palco scenico in figura semicircolare, disposto a comodissimi e ben ornati gradini. Questo è il posto più falice per veder tutto e sentir bene; contento dunque del mio luogo, avevo compassione della gente della platea, che stava in piedi calcata dalla folla, e con tutta ragione dovea impazientirsi. Alla prima mossa dell'orchestra trovo l'accordo e l'insieme degl' istrumenti di un merito singolare e d'una esecuzione esattissima; mi comparisce bensì fredda e languente la sinfonia, che non era per certo del Rameau; poteva starne sicuro per aver già sentito in Italia più volte le sinfonie e la musica da ballo di questo compositore. L'azione incomincia: ma che! quantunque io avessi un buonissimo posto, non intendo una parola. Pazienza: aspettavo dunque le arie, la cui musica mi avrebbe se non altro divertito. Tutto ad un tratto ecco fuori i ballerini; io che credo finito l'atto senza verun' aria, ne fo parola al mio vicino, egli si ride di me, e mi assicura che ve ne erano già state sei nelle diverse scene da me udite. — Come! (ripresi allora immantinente) io non son sordo, gl' istrumenti hanno pur sempre accompagnato le voci, ora un po' più forte, ora un po' più piane, onde ho presa tutta questa continuazione per un recitativo. — Su via, state attento, state attento adesso (egli soggiunge), osservate il Vestris: questi è il ballerino più bello, meglio formato, e più valente d'Europa. — Difatti vedo in quel ballo campestre, che il pastore dell'Arno oltrepassava in merito tutti i pastori della Senna. Due minuti dopo ecco di nuovo tre personaggi, che cantano tutti in una volta; questo era un trio, da me al solito confuso con un recitativo, e in questa guisa finì il primo atto. Siccome non vi è l'uso nell'Opere francesi di fare tra atto e atto qualche cosa, così non si tardò molto a dar principio all' atto secondo, sempre però con l'istessa musica, sempre con l'istessa noia. Lascio però affatto

di occuparmi del dramma e del suo accompagnamento, e fisso la mia attenzione sull'insieme di quello spettacolo; e, per vero dire, lo trovo maraviglioso: vedo i primi ballerini e le prime ballerine di una perfezione stupenda, numerosissimo ed elegante il loro séguito: la musica dei cori comparisce anche più piacevole di quella del dramma, e vi riconosco i salmi del Corelli, del Biffi e del Clari. Sontuose le decorazioni: a maraviglia ordinate ed a perfezione eseguite le macchine; abiti ricchissimi, gente infinita sul palco scenico. Insomma, tutto era bello, grande, magnifico, eccetto la musica. Al termine del dramma altro non vi fu che una Ciaccona, cantata da un'attrice che non era del numero dei personaggi del dramma, coll'accompagnamento della musica dei cori, e qualche danza. Tale divertimento inaspettato avrebbe potuto ravvivare molto lo spettacolo, ma questo poteva piuttosto dirsi un inno, che un'arietta. Calato il sipario, tutte le persone di mia conoscenza mi domandavano come avevo trovato l'opera; m'esce di bocca colla velocità del lampo questa risposta: È un paradiso per gli occhi, un inferno per gli orecchi. — Questa risposta insolente e irriflessiva muove taluni a ridere, ad altri fa digrignare i denti. Due persone della cappella del re la trovano eccellente. Per combinazione l'autore della musica non era troppo lontano dal posto in cui mi trovavo, e forse mi aveva udito, onde io era nella massima agitazione: era un brav'uomo.... *requiescat in pace.*

Pochi giorni dopo vidi *Castore e Polluce.* Questo dramma perfettamente scritto, e stupendamente decorato, mi riconciliò un poco l'animo coll'Opera francese, riconoscendo allora la differenza che correva fra la musica del Rameau e l'altra che non mi era in modo alcuno piaciuta. Amico intimo di questo celebre compositore, avevo anche la più alta stima della sua scienza e del suo ingegno. Convien per altro dire il vero: il Rameau si era reso celebre, ed aveva prodotto in Francia, relativamente alla musica stromentale, una fortunata rivoluzione: con tutto questo non aveva fatti cangiamenti essenziali nella musica vocale. Si credeva che la lingua francese non fosse atta a prestarsi al nuovo gusto che volevasi introdurre nel canto; Gian Giacomo Rosseau era pure di tal parere, onde egli stesso restò maravigliato, allora quando gli parve di vedere il contrario nella musica del cavaliere Gluk. Ma questo abilissimo compositore tedesco non aveva fatto altro che accennare da lungi il recente gusto della musica italiana, essendo riserbata ai signori Piccini e Sacchini la gloria di recar a perfezione quella riforma, che ora gustasi dai francesi un giorno più dell'altro. Mi sono esteso in questa piccola digressione senz'accorgemene. Io non sono dell'arte, ma amo la musica per solo genio; onde se un'aria mi tocca il cuore, se mi diverte, la sento certamente con piacere, nè sto poi ad esaminare se la musica sia francese o italiana. In quanto a me, sono di sentimento che non ve ne sia che una sola.

CAPITOLO VII.

Incendio del teatro dell'Opera, — Musica sacra. — I due anni del mio impegno per Parigi sono prossimi al loro termine. — Mia indecisione. — L'ambasciatore di Venezia vuole ravvicinarmi alla patria. — Morte di questo ministro. — Avvenimento per me fortunato. — Mio impiego al servizio delle principesse di Francia.— Corro rischio di perder la vista. — Miei difetti. — Mie ridicolezze in conversazione.

Avrei mai potuto dubitare, allorquando intervenni alla rappresentazione di *Castore e Polluce*, che quelle tavole e que' scenarii, che avevano resistito alle fiamme infernali di quest' Opera, sarebbero ridotte in cenere prima del termine del mese? Ciò però avvenne. Una candela dimenticata cagionò la distruzione totale del teatro del Palazzo Reale, e nell'espettativa della costruzione d'un nuovo edifizio, l'Opera fu trasferita al palazzo delle Tuileries, ove attualmente c' è la musica sacra.

Qui ora cade in acconcio far parola di questo spettacolo, consacrato alle lodi di Dio, e che sta aperto in tutti i giorni nei quali gli altri sono chiusi. Esso è un concerto composto di tutto ciò che può esservi di meglio, tanto in voci come in istrumenti; vi si cantano salmi, inni, oratorii; vi si eseguiscono sinfonie, concerti; e vi si fanno venire i professori più celebri d'Europa. I cantori stranieri però derogano, per così dire, alla prima istituzione di questa musica, nella quale altre volte non era in uso se non la lingua latina; ma la maniera di pronunziarla presso i Francesi è diversa tanto da quella delle altre nazioni, che il più abile e piacevole cantante forestiero si renderebbe ridicolo a Parigi, se si esponesse a cantare un mottetto latino. I forestieri dunque cantano in italiano, perchè sembra, che le altre nazioni non abbiano una musica particolare e propria, onde la concessa libertà di mutare linguaggio porta con sè quella di cambiare il soggetto del canto; epperò talvolta in mezzo ai cantici spirituali si odono piccole cantate, che al pari delle altre riescono gradevoli. Non trovasi in Italia una Accademia pubblica così ben regolata come quella di Parigi. Abbiamo, è vero, in Venezia i quattro Ospedali di ragazze, dei quali ho già reso conto nella prima parte di queste Memorie; a Napoli vi sono i conservatorii, scuole di buona musica vocale e istrumentale. Anche i Padri dell' Oratorio dànno nelle loro congregazioni degli oratorii, e dappertutto si trovano concerti di professori o dilettanti; ma tutti questi stabilimenti non offrono la magnificenza di quello di Parigi.

Rendo conto delle bellezze e dei divertimenti di questa città a quelli soltanto, che non han di essa alcuna idea; e quantunque le mie Memorie possano correre il destino di servire per involtare, io le scrivo nulladimeno come se dovessero esser lette nelle quattro parti del mondo.

Ogni giorno più m' internavo nella cognizione del merito di questa città, ed ogni giorno più per conseguenza prendevo per essa un amore particolare; frattanto i due anni del mio impegno eran prossimi al loro termine, ed io non poteva far sì che non riguardassi come indispensabile la necessità di mutar clima. L'ambasciatore di Portogallo aveami fatto lavorare per la sua corte, e mi aveva re-

galato mille scudi in ricompensa di una operetta, che incontrò in Lisbona il pubblico aggradimento: per questo motivo sperava che la mia persona non fosse per essere sgradita in un paese, ove sommamente fiorivano in quel tempo gli spettacoli, ed eran con generosità remunerati gl'ingegni. Da un'altra parte il cavaliere Tiepolo, ambasciatore di Venezia, non desisteva dall'incoraggiarmi a ritornare in patria, dalla quale tanto affettuosamente ero amato e desiderato. Vicino infatti a compiere il tempo della sua ambasciata, mi avrebbe ricondotto di buon animo egli medesimo, ed anche sostenuto e protetto. Si trovava per altro malato seriamente, anzi fece la sua visita di congedo aggravato da mille incomodi e dolori; si trasferì in seguito a Genova per consultare il famoso Tronchin; ma quivi appunto cessò di vivere con sommo rammarico della sua Repubblica, come pure della corte di Francia, la quale professavagli un'eguale stima. Frattanto, nello stato d'irresoluzione in cui ero, una costellazione propizia venne benefica in mio soccorso. Feci conoscenza con la signorina Silvestra, leggitrice della fu principessa la Delfina madre del re Luigi XVI.

Questa signorina, figlia del primo pittore del re Augusto di Polonia ed elettore di Sassonia, fu in Dresda destinata all'educazione della sua reale padrona, con la quale, anche in Francia, erasi mantenuta in quel credito, che la sua condotta e il suo ingegno le avean fatto meritamente acquistare. La signorina Silvestra, che parlava l'italiano a maraviglia, che aveva notizie delle mie opere, e che era di cuor ottimo, officiosa, cortese, ebbe la bontà d'adoprarsi a mio favore. Le avevo esternato il mio affetto per Parigi, e il mio rammarico nel vedermi costretto ad abbandonarlo; essa perciò prese gentilmente l'impegno di far parola di me alla corte, cui per buona sorte io non era del tutto ignoto: in fatti otto giorni dopo mi fece partire per Versailles. Ci vo senza frapporre indugio, e smonto alle piccole scuderie del re, ove la signorina viveva insieme co' suoi, tutti impiegati al servizio della famiglia reale. Dopo un accoglimento il più grazioso, amabile e sincero, ecco il resultato del nostro primo colloquio, ed ecco incominciato e compito in quell' istesso felice giorno un affare per me importantissimo. Ero conosciuto dalla principessa Delfina, che avea veduto recitare in Dresda le mie commedie; oltre a ciò, se le faceva anche leggere; onde la sua leggitrice non mancava in quella occasione di abbellirle, e di farvi entrare di tempo in tempo dei discorsi in favor dell'autore, mediante i quali ella si condusse sì bene con la sua real padrona, che questa principessa le promise di onorarmi colla valevole sua protezione, e d'impiegarmi alla corte. Veramente questa principessa avrebbe avuto intenzione di pormi forse al fianco de' suoi figli, ma essi erano in un'età troppo tenera per occuparsi dello studio d'una lingua straniera. Siccome però le principesse di Francia, figlie di Luigi XV, avevano imparato i principii della lingua italiana dal signor Hardion, bibliotecario del re a Versailles, e tutte quante avevano gusto per la letteratura italiana, la principessa Delfina profittò adunque di questa fortunata occasione, indirizzandomi alla duchessa di Narbona, già da lei avvertita in mio favore, affinchè fossi da questa dama presentato alla principessa Adelaide di Francia, alla quale aveva allora l'incarico di porre le gioie, ed ora era dama d'onore. Per una felice combinazione avevo già avuto l'onore di conoscere la duchessa di Narbona alla corte di Parma; onde venni accolto benignamente, e fui da lei presentato il giorno stesso alla sua augusta padrona. In questa guisa mi trovai nel

momento destinato al servizio delle principesse di Francia. In quell'atto non mi fu fatta proposizione alcuna riguardo al mio assegnamento, ed io, lieto d' un impiego tanto onorevole, sicuro della generosità delle auguste mie scolare, me ne partii contentissimo. Partecipai subito una sì avventurosa sorte a mia moglie, che al par di me ne riconobbe il pregio; presi in séguito congedo dal Teatro italiano, cui forse non dispiacque di non aver più che fare con me, e ricevetti con piacere le cordiali congratulazioni delle persone che s' adopravano per me. La persona che più d' ogn' altra conosceva a fondo quali avanzamenti poteva portarmi quel fortunato incontro, era il signor cavalier Gradenigo ambasciatore di Venezia, e successore del signor Tiepolo. Quell' illustre patrizio era amico intimo del signor duca di Choiseul. Egli ebbe la bontà di raccomandarmi a questo ministro, che allora presedeva ai due dipartimenti più cospicui, quello cioè degli affari esteri e all' altro della guerra, e che meritamente era il personaggio più accreditato in corte di Francia, e più considerato in Europa.

Provvisto d' un impiego così decoroso, ed assistito da protezioni così valevoli, ognun vede che in Francia avrei dovuto fare una bella fortuna: è tutta mia la colpa se presentemente non ne godo che una mediocre. Ero, è vero, in Corte, ma non ero però cortigiano. La principessa Adelaide fu la prima ad occuparmi per l' esercizio della lingua italiana. Non avevo ancora preso stanza a Versailles, ed essa mandava tutte le volte a prendermi con la carrozza, ove appunto poco mancò che non perdessi un giorno la vista. Avevo la mania di leggere camminando, ed il libro che teneva allora occupata la mia mente era quello delle lettere di Giacomo Rousseau. Un giorno improvvisamente mi manca la vista, mi cade il libro di mano, nè vedo quanto basti per trovarlo e raccoglierlo: mi credevo perduto. Restavami bensì tanta facoltà visiva da distinguer la luce; smonto dal legno, salgo all'appartamento, ed entro tutto scomposto ed agitato nella stanza della principessa. Pur troppo ella s' accorse del mio turbamento, e mi usò subito la bontà di domandarmene la cagione: ma io non ardiva palesarle il mio stato, sperando di poter bene o male adempiere al mio dovere. Trovato al solito posto lo sgabelletto, seggo secondo il costume; riconosco a maraviglia il libro che dovevo leggere, l'apro, ma, oh cielo! altro non vedevo che bianco; eccomi adunque costretto a confessare la mia disgrazia. Non è possibile esprimere la bontà, il profondo rincrescimento e la compassione di questa gran principessa; ella ordina immediatamente che si cerchino nella sua camera acque salutari alla vista, mi concede gentilmente il permesso di bagnar con esse i miei occhi, e fa subito accomodare le tende della finestra in modo da non introdurre nella stanza altra luce se non quella che poteva bastare per distinguere gli oggetti: a grado a grado riacquisto la vista, veggo poco, ma veggo tanto che basta. Non furono già le acque apprestatemi la vera causa del miracolo; bensì le buone grazie della principessa, che restituirono forza al mio spirito ed ai miei sensi. Riprendo pertanto il libro, e mi riconosco in stato di leggere; ma nonostante la principessa non lo permette. Mi congeda, mi raccomanda al suo medico; in somma in pochi giorni l' occhio destro riprende la sua solita attività, ma l'altro è perduto per sempre. Io son dunque cieco da un occhio, ma questo è un piccolo incomodo, che non mi dà gran pena, tanto più che non si manifesta esternamente; ma in certi casi serve ad accrescere i miei difetti e a rendermi più ridicolo. Ad un tavolino di giuoco, per esempio, di-

vengo incomodo alla conversazione, essendo necessario che il lume sia per l'appunto situato dalla mia parte buona; perchè se nella partita vi è una signora che trovisi nel caso stesso, ella certamente non oserà manifestarsi, ma bensì dichiarerà ridicola la mia pretensione. Infatti, al giuoco detto il *brelan* si mettono i lumi in mezzo della tavola, ma io non ci vedo; come pure all' altro detto *whist*, ed ai tressetti, ove si muta compagno, è necessario che io porti il lume meco. Oltre di ciò, indipendentemente anche dal difetto della vista, ne ho ancora dei più bizzarri e singolari: io temo il caldo nell' inverno, il freddo nell' estate; mi bisognano però dei parafuochi per difendermi dall'azione del calore, laddove una finestra lasciata aperta la sera, nei caldi anche più eccessivi, mi fa subito infreddare. Posto ciò, io non comprendo come alcune signore, che ho l'onore di conoscere, possano soffrirmi, e mi lascino prender carte per essere della loro partita; ciò dipende senza dubbio dall' essere elleno buone, affabili, cortesi, dal sapere io giuocare ad ogni sorta di giuoco, dal non ricusar mai nessuna partita, dal non spaventarmi al giuoco grosso, dal non annoiarmi al piccolo, dal non essere cattivo giuocatore, in una parola dall' essere, eccettuati i miei difetti, il bonomo della conversazione.

CAPITOLO VIII.

Mio alloggio a Versailles. — Viaggetto della Corte a Marly. — Alcune osservazioni sopra questo luogo delizioso. — Il gran viaggio della Corte a Compiègne. — Alcune parole sopra questa città e le campagne di quell' anno. — Morte dell' infante don Filippo duca di Parma. — Mio viaggio a Chantilly.

A capo a sei mesi del mio impiego, ebbi l' alloggio nel castello di Versailles, ove mi fu assegnato l'appartamento destinato al chirurgo ostetrico della principessa Delfina. Di questo appartamento ella poteva disporre a suo talento, atteso il cattivo stato di salute in cui allora trovavasi il principe Delfino. Nel mese di maggio di quell' istesso anno 1765 ebbe luogo un viaggetto a Marly; io pure seguitai le principesse, e per conseguenza godetti di quel delizioso soggiorno. Dopo avere veduto il giardino delle Tuileries, ed il parco di Versailles, credevo che verun' altra cosa in simil genere fosse capace di recarmi maraviglia; ciò nonostante, la situazione e l'amenità del giardino di Marly, mi fecero tale impressione, che ero quasi per dare la preferenza a questo luogo d'incanto, se la memoria della vastità e delle ricchezze degli altri non avesse posto un freno a' miei confronti. Tutti coloro che han veduto questo castello, il suo giardino, il suo immenso parterre, i deliziosi suoi spartimenti, i suoi vaghi disegni, i diversi scherzi e le varie cascate d'acqua, debbono rendermi giustizia; ed oltre a ciò, il mio parere è appoggiato a tutte le descrizioni esatte che noi ne abbiamo. Quello però che sommamente accresce il piacere e la delizia di questa villeggiatura, è la sala da giuoco. Tutti, purchè conosciuti, possono avervi libero ingresso, ed havvi poi uno spazio balaustrato per quelli che non vogliono, o non possono penetrare nel circolo. Quanto a me, preferii il posto nel balaustro, per esser meglio a portata di vedere per la prima volta in quel magnifico salone l' arrivo del re e del suo séguito. E fu veramente un colpo d'occhio dei più maravigliosi, quando entrò in questa stanza il re, seguito dalla regina, dai principi e dalle principesse, e da tutto il suo

corteggio, col quale andò subito a prender posto a una gran tavola, circondata da quanto vi ha di più grande nel regno. In quel giorno la regina faceva la sua partita al *cavagnol*; e la Delfina con le altre principesse di Francia si divertivano a diversi altri giuochi. Sono scorto là dove io mi era collocato; sono invitato a scendere; ed eccomi ad un tratto confuso nella folla dei signori, dei duchi, dei ministri, dei magistrati. Al tavolino del re, dove ciascuno teneva a vicenda il suo banco, si giuocava al giuoco detto il *lansquenet*. Si diceva che Luigi XV fosse fortunatissimo nel giuoco; aspettai che toccasse a lui a tenere il banco; giuocai sei luigi per conto mio in favor del banco, e vinsi.

Il re parte, e la famiglia reale lo séguita. Rimangono però tutti gli altri, e si giuoca allora come si vuole, e di quanto si vuole. Fuvvi infatti una dama che si trattenne al suo tavolino un giorno e due notti, ordinando di tempo in tempo cioccolata e biscottini, affine di alimentare il suo stomaco e la sua passione. Nonostante i piaceri che formavano lo scopo principale di codesta dilettevole villeggiatura, avevo però ogni giorno le mie ore fisse, per occuparmi con le principesse. Incontro un giorno una delle mie auguste scuolare mentre passava per andare a tavola; mi guarda, e mi dice: *A tantôt. Tantosto* in italiano è l'istessa cosa che *immediatamente*; onde secondo il significato di questa parola, credetti che la principessa volesse prender lezione appena esciva da pranzo; però mi trattengo, e aspetto con quella pazienza che l'appetito potea permettermi; finalmente all'ore quattro della sera la prima cameriera mi fa entrare. La principessa, aprendo il libro, mi fa l'interrogazione che avea costume di farmi quasi ogni giorno; mi domanda, ove quella mattina ero stato a pranzo. — In verun luogo, principessa — io le risposi. — Come! (ella riprese) non avete ancor desinato? — No, principessa. — Vi sentite male? — Principessa, no. — O dunque, per qual ragione non avete desinato? — Perchè ella, principessa, mi fece l'onore di dirmi *à tantôt*. – Ebbene, questa parola detta alle due, non vuol dire almeno a quattr' ore dopo mezzodì? — Può essere, ma in italiano vuol dire *immediatamente*. — Ella ride a queste parole, chiude il libro, e mi manda a desinare. Benchè parecchi vocaboli francesi abbiano molta somiglianza cogl' italiani, il loro significato però è affatto differente; ond'io prendeva spesso dei *qui pro quo*; e posso ben dire che quel poco di francese ch' io so, l'ho acquistato nei soli tre anni del mio impiego allato alle principesse di Francia. Leggevano esse i poeti e prosatori italiani, ed io balbettava una cattiva traduzione dei medesimi in francese, ch' elleno ripetevano con grazia ed eleganza; così il maestro imparava più di quello che potesse insegnare.

Ritornato a Versailles, la salute del principe Delfino pareva che andasse molto meglio; e siccome amava assai la musica, la principessa Delfina teneva nel proprio palazzo accademie per divertirlo. In tale occasione composi una cantata italiana; e fattane scrivere la musica ad un maestro italiano, la presentai a questa principessa, che nell'accettarla mi ordinò con somma bontà d'andarne ad ascoltare l' esecuzione dopo cena nel suo appartamento. In quest'occasione imparai un'etichetta di corte, che per l'avanti mi era ignota. Entro nelle stanze reali verso le dieci ore di sera, e presentatomi alla porta della stanza dei nobili, non mi viene dall'usciere impedito l' ingresso. Siccome il Delfino e la Delfina erano tuttavia a tavola, prendo posto ancor io in quella stanza per il piacere di vederli cenare; quando mi si appressa una dama di servi-

zio, e mi domanda se io aveva il permesso per l'ingresso della sera. — Non so (le risposi) qual differenza passi dall'ingresso del giorno a quello della sera: è la principessa stessa che m'ha dato ordine di venire nel suo appartamento dopo cena. Sono forse venuto troppo presto; ma non sapevo l'etichetta. — Signore (riprese allora la dama), non l'ho detto per voi, voi ci potete restare liberamente. — Confesso che in questa occasione il mio amor proprio non restò mal soddisfatto. Rimango, e rientrati di nuovo il principe e la principessa nella loro stanza, son chiamato, e si dà principio alla mia cantata. La Delfina era al cembalo, la principessa Adelaide accompagnava col violino, e la signorina Ardy (oggi signora di la Brusse) cantava. La musica piacque, e l'autore delle parole ricevè tutte le espressioni e i complimenti con la maggior modestia. Ero per andarmene, ma il Delfino ebbe la bontà di farmi restare; cantò egli pure, ed io godei l'onore di ascoltarlo. Ma che cantò egli mai? un'aria patetica, tratta da un oratorio intitolato *Il Pellegrino al Sepolcro.* Un giorno più dell'altro questo principe andava perdendo la salute. Si faceva però coraggio, e la brama di tener quieta sul suo stato la corte, gli somministrava forze in pubblico, mentre egli soffriva in segreto.

Il re andava regolarmente tutti gli anni a passare nell'estate sei settimane a Compiègne, ed altrettante nell'autunno a Fontainebleau. Queste villeggiature si chiamano in Francia *les grands voyages*, poichè ci vanno tutti i dipartimenti e le cancellerie dei ministri, come pure i grand'uffiziali della corona ed i ministri esteri. Tutte e due queste villeggiature ebbero luogo in quell'anno 1765 dopo il piccolo viaggio di Marly, e quella di Compiègne fu assolutamente una delle più magnifiche. Vi si fecero venire molti reggimenti e nazionali ed esteri al servizio della corona di Francia, ciascuno dei quali, a vicenda, e in diversi giorni formava campi di battaglia nei dintorni della città, ove facevansi esercizi a fuoco con altre militari evoluzioni, che la tattica sapeva proporzionare al sito, e l'emulazione e la presenza del sovrano ne rendevano anche più esatta l'esecuzione. Erano ancora più attrattive le rassegne, a motivo del corteggio del re. Questo monarca cavalcava un eccellente cavallo, ed era seguito da una comitiva numerosissima di cavalieri, riccamente ornati; seguivano quindi in carrozze della più grande magnificenza la regina, la Delfina ed il resto della famiglia reale. Le principesse del sangue, come pure le dame di corte, aumentavano la pompa di questo sfarzoso séguito; e metteva il colmo alla grandezza dello spettacolo l'affluenza del popolo che vi concorreva da ogni parte. Il Delfino, colonnello del reggimento Delfino dei dragoni, comandò da sè stesso la rassegna particolare del suo reggimento il giorno innanzi in cui dovesse comparire davanti al re. Dopo un esercizio così lungo e laborioso, di cui era stato testimone io medesimo, e nel quale il principe aveva fatto sforzi da farmi tremare, ritorno al castello in una carrozza della corte, e mi pongo solo solo nel vacuo d'una porta affine di vedere il ritorno di questo principe nel suo palazzo. Giunge, mi vede, e fissatomi lo sguardo con una specie di fierezza guerriera: osservatemi (pareva volesse dirmi), io son forte, son robusto, mi sento bene; — ma era uno spirito vigoroso, che animava un languido corpo. In quest'anno medesimo, e nel tempo di questa villeggiatura, un corriere, proveniente da Parma, recò la trista nuova della morte dell'infante don Filippo, mio protettore e padrone; la corte di Francia prese il bruno per tre mesi: ma io però lo portai

per più lungo tempo, come sempre lo porto nel cuore. Non era l'interesse che eccitava in me il dolore della sua perdita: conoscevo troppo bene la bontà dell'Infante suo figlio, e potevo viver sicuro che mi avrebbe continuato la sua protezione e benevolenza; ma compiangevo la perdita di un principe buono, saggio, giusto e amorevole; come sarebbero stati anche più da compiangere i Parmigiani, se il duca regnante non avesse riparato una tal perdita seguendo le tracce e le virtù stesse del genitore. Ben mi ricordo di aver parlato di questo principe, e con i medesimi sentimenti nella seconda parte delle presenti mie Memorie; pure non si trovi ora inutile tale ripetizione; non si dice mai troppo, allorchè si tratta di fare onore alla verità. Pochi giorni dopo vidi a Compiègne il signor conte di Argental, ministro plenipotenziario della corte di Parma a Parigi, il quale mi assicurò che mi sarebbe stata continuata la pensione, e la fece ancor trasportare, per mia maggiore comodità, dal tesoro di Parma a Parigi. Questa è la minore fra le obbligazioni che io professo al signor d'Argental, a quest'amico di Voltaire, amabilissimo e dottissimo; da cui sono stato sempre e favorito e protetto; nella cui casa vi è stato sempre per me un posto alla sua tavola, ed accesso a quel grazioso spettacolo, che egli dà di tempo in tempo nel suo teatrino privato, ove ammirai l'azione e le opere del signor cavaliere di Florian, non meno che le grazie e l'ingegno della signora di Vimeux.

Il viaggio di Compiègne aveva avuto principio con un'apparenza di gioia, ma disponevasi ad aver termine con una tristezza reale. La salute del Delfino andava di male in peggio: egli credeva che il moto potesse giovargli; quando, all'opposto, le fatiche lo spossavano sempre più. Frattanto, perduto un protettore, e nella imminenza di perderne un altro, ero tristo, nè trovavo nel luogo di mia dimora cosa alcuna che mi rallegrasse. La foresta di Compiègne è magnifica, eppure mi compariva troppo artefatta, troppo uniforme, troppo lungi dalla città. Non mi mancavano, è vero, conversazioni, ma eran tutti melanconici come me; onde io stesso temevo della mia salute, giacchè andava nuovamente ad accendersi il tetro fuoco dell'antica mia malinconia, cercavo da pertutto qualche piacevole distrazione, e finalmente ne incontrai una graziosa a Chantilly. Fu questa la strada, che io tenni per ritornare a Versailles; godei per due giornate il delizioso soggiorno di quel castello appartenente al principe di Condé. Che bellezza! quante ricchezze! che felice posizione! che abbondanza d'acque! Non stetti già a perder tempo. Vidi tutto, esaminai tutto, i giardini, le scuderie, gli appartamenti, le pitture, il gabinetto di storia naturale. Quest'immensa collezione di quanto vi ha di più raro nel triplice regno della natura, è opera del signor Valmont de Bomare, e questo celebre naturalista ne è direttore o dimostratore. Partii adunque da Chantilly contentissimo: mi sentivo sollevato, e ritornai a Versailles in istato di adempiere alle mie incombenze alla corte.

CAPITOLO IX.

Viaggio di Fontainebleau. — Alcune parole sopra questo castello e la città. — Morte del delfino. — Il duca di Berry prende il titolo di Delfino. — Mio ritorno a Versailles. — Cattivo complimento al mio arrivo. — Morte della Delfina, del re di Polonia, e della regina di Francia sua figlia. — Mia situazione dolorosa. — Regalo delle principesse. — Mio collocamento fisso. — Opinione dei Parigini su Versailles.

Appena ritornata la corte a Versailles, si cominciava a parlare del viaggio di Fontainebleau; era fissato per il 4 d'ottobre, ma lo stato di salute del Delfino lo rendeva incerto. Questo principe, amabile e buono, vedeva con rammarico che il re si privasse di un sollievo, e che gli abitanti di Fontainebleau perdessero quei vantaggi che la presenza della corte ed il concorso de' forestieri potevano loro procurare: però, quantunque malato, e sottoposto a mille incomodi com'era, ogni qualvolta trattavasi di Fontainebleau, faceva ogni sforzo per stare allegro, e fingere di sentirsi bene. Io però non mi lasciava sedurre da tale apparenza, e molti la pensavano come me: frattanto fu deciso ed effettuato il viaggio. Sarebbe ingiusto e irragionevole il credere che il re e la famiglia reale fossero meno preoccupati degli altri per la salute e tranquillità di questo principe, che faceva la loro felicità; bensì è troppo naturale in tutti quelli che sono più affezionati alla conservazione d'un individuo, veder meno d'ogni altro i pericoli, e credere di contribuire alla salute del malato colla mutazione dell'aria e coi divertimenti. Partimmo adunque per quell' ameno castello al principio d'ottobre, e riuscì per qualche giorno piacevolissimo questo viaggio, sia per la situazione del paese, come per le delizie che vi si trovano. Vi si rappresentavano anche per turno gli spettacoli di Parigi, ed ogni autore preferiva di espor qui le sue nuove produzioni. In somma vi era spettacolo quattro volte la settimana; e vi si aveva ingresso con biglietti, che venivan dispensati dal capitano delle guardie d'ispezione. Mi presento un giorno con uno di questi biglietti alla porta d'ingresso, che non era ancora aperta, ed essendo de' primi, speravo d'entrarci con maggiore facilità e di poter scegliere posto a mio piacere. Ma che? non è possibile di star più stretto ed affollato di quello che io fossi all'ingresso; ed arrivato alla sala, la trovo così piena di gente, che sono obbligato a prender posto sull'ultima panca. Tutta questa gente non era tuttavia passata dalla porta ove si presentavano i biglietti. Ma io non mi curai di sapere di più; presi subito un'altra risoluzione, e me ne trovai bene. Avendo buone conoscenze nel corpo diplomatico, mi fu permesso di seguire la comitiva dei ministri esteri, onde ero benissimo collocato, e vidi lo spettacolo col maggior agio. Il cavalier Gradenigo, ambasciatore di Venezia, avendo sempre riguardi verso di me, mi procurò in quest'occasione l'onore di conoscere il signor Estevenon di Berkenrod, ambasciatore di Olanda, da cui venni in séguito onorato sempre della sua protezione; ed era in questo rispettabile corpo, ch'io passava gradevolmente una buona parte del mio tempo. Eccoci pertanto nel giubilo, nei piaceri, nei divertimenti; ma tutto cangiò aspetto alla metà della villeggiatura. Non era possibile che il Delfino sostenesse più a lungo con indifferenza l'interno fuoco che lo consumava: di-

venuto inutile il coraggio, le forze lo abbandonano, ed eccolo protrato in letto. Si fa generale la costernazione; la malattia s'inoltra spaventevolmente; la medicina non ha più compensi: onde si ricorre alle preghiere. Monsignore di Luynes, arcivescovo di Sens ed ora cardinale, recavasi ogni giorno processionalmente, seguito da infinito popolo, alla cappella della Madonna posta in fondo della città, ove fecesi voto di erigervi un tempio, quando per intercessione della Madre d'Iddio fosse stata restituita la salute al moribondo principe; ma già era scritto negli eterni decreti della Provvidenza, che egli non dovesse compiere il corso naturale della vita, e morì a Fontainebleau verso la fine di dicembre. Ero al castello in un momento così fatale; e siccome la perdita era grande, generale fu la desolazione. Alcuni momenti dopo sento gridare per tutto l'appartamento: *Monsieur le dauphin, messieurs;* a questa voce rimango muto, non so che cosa sia, nè dove io mi sia. Era questi il duca di Berry, figlio maggiore del defunto, che, divenuto erede presuntivo della corona, asperso di pianto, veniva a consolare con la sua presenza l'afflitto popolo. Questa villeggiatura, che doveva aver fine alla metà di novembre, era stata prolungata fino al termine dell'anno. Tutti bensì erano impazienti di partire, come me: cedetti per altro il luogo a quelli il cui servizio era più necessario, e partii degli ultimi.

L'annata era pessima; la molta neve caduta ed il ghiaccio delle strade non permettevano a' cavalli di reggersi in piedi; fui dunque obbligato ad impiegare due giorni ed una notte per far questa gita, che può compiersi in sette ore di tempo. Giunto a Versailles, ricevo subito la visita di un domestico del castellano, il quale da parte del suo padrone mi domanda la chiave del mio appartamento. Passato all'altra vita il Delfino, veniva soppresso il posto del chirurgo ostetrico della principessa Delfina; e la medesima non aveva più diritto di disporne, nè io di goderne, essendo stato quell'alloggio, per quel che appariva, destinato a qualche persona di maggior considerazione di me. Credetti bene di non dover stare a far discorsi con l'uomo che mi fece una simile proposta; dimodochè lo rimandai, dicendogli che avevo bisogno di riposare. Nel corso della notte feci bensì le mie considerazioni, e decisi, che, nelle condizioni nelle quali trovavasi in quel tempo la corte, non era certamente convenienza che io facessi lagnanze, o domandassi di nuovo protezione. Presi dunque a pigione un appartamento in città e restituii la chiave dell'alloggio. Frattanto non si discorreva più dalle principesse di lingua italiana; contuttociò io non ardivo allontanarmi da Versailles. In questo stato di cose sempre più andavan male le mie finanze; avevo ricevuto una gratificazione di cento luigi imposta sul tesoro reale, ma per una sol volta; mi trovavo pertanto in bisogno di tutto, e non osavo domandar cosa alcuna.

Avevo occasione di vedere di tanto in tanto le auguste mie scolare, le quali continuavano sempre a vedermi con la solita bontà; ma non essendo io più occupato con loro, non sapevo che espediente prendere per far loro comprendere il mio stato, tantopiù che le medesime erano troppo afflitte per darsi pensiero di me. Con estrema lentezza arrivavano i miei assegnamenti d'Italia; il mio amico Sciugliaga mi anticipò cento zecchini, con l'aiuto dei quali stavo pazientemente attendendo che il torbido della tempesta desse luogo alla serenità. Ma la tristezza progredì anche più oltre, e le disgrazie successero l'una dopo l'altra. La Delfina rimase vittima del suo dolore, e le fu data sepoltura nella tomba medesima del consorte.

La morte del re di Polonia, padre della regina di Francia, avvenne poco tempo dopo; e quella dell'augusta sua figlia mise il colmo alla pubblica afflizione. In tali condizioni era egli possibile che io mi mi potessi appressare alle principesse, per far loro parola di me? e poi, quando anche avessi potuto, non avrei mai osato. Troppo era il rispetto con cui riguardavo il loro dolore; ma troppo grande era nel tempo stesso la fiducia che avevo nella loro bontà per soffrir tutto in silenzio. Sapevo perciò misurare i miei desiderii alle forze; di maniera che, eccettuati i cento zecchini, de' quali andavo debitore ad un amico, null'altro dovevo a chicchessia. Finalmente cominciarono a dissiparsi le folte nubi; erano cessati i lutti, e la corte andava a poco a poco riprendendo la perduta serenità. Le principesse ebbero la bontà di farmi chiamare, e di regalarmi cento luigi in una scatoletta d'oro cesellata, e in quell'occasione si trattò di procurarmi uno stato. Elleno stesse chiesero per me il titolo e gli emolumenti di precettore di lingua italiana dei principi di Francia. Il ministro di Parigi e della corte fece alcune difficoltà, dicendo che questo sarebbe creare un nuovo impiego in corte e un nuovo aggravio allo Stato. In tale condizione, quantunque io avessi potuto chieder molte cose, non ostante non ne domandai alcuna, e continuai a servire, ad aspettare, a sperare. Finalmente, al termine di tre anni, le auguste mie protettrici mi procurarono un annuo assegnamento. Elleno stesse mandarono a chiamare il ministro. Non si tratta, gli dissero, di creare un nuovo impiego per una persona che debba prestar servizio, ma si tratta di ricompensare chi ha servito. Dopo il qual discorso fecero la domanda di sei mila franchi annui per me. Parve troppo al ministro; e, son persuaso, egli disse, che il signor Goldoni sarà contento di quattromila franchi di stipendio. Le principesse lo presero in parola, e restò nell'atto conclusa la cosa. Contento della mia sorte, andai subito a ringraziare le principesse, che trovai più contente anche di me. Ebbero esse la bontà di assicurarmi, che in una maniera o nell'altra avrei avuto un giorno per scolari anche i loro nipoti, e che l'assegnamento che avevo ottenuto, altro non era che il principio delle beneficenze, che speravano farmi godere a suo tempo. Laonde, se non ho poi approfittato di questo favore, mia unicamente è la colpa; e torno a ripetere che non ho saputo mai fare da cortigiano, sebbene fossi in corte.

La prima volta che mi fu pagata la provvisione, mi furono dati al tesoro reale tremila seicento franchi soltanto, venendone ritenuti quattrocento per il ventesimo. Se avessi fatto qualche parola, sarei forse stato nel caso di godere l'esenzione di tale imposta; ma siccome stetti zitto, sono perciò rimasto lì, e poi sempre lì. È vero che il mio stato non era magnifico; ma bisogna esser giusti: che cosa avevo io mai fatto per meritarlo? Lasciai l'Italia per venirmene in Francia. Non convenendomi il Teatro italiano, altro non mi restava che tornarmene a casa. Ma che? io mi affeziono alla nazione francese; tre anni di un servizio dolce, decoroso, piacevole, mi procurano la graziosa soddisfazione di restarvi: non doveva io dunque reputarmi felice? non doveva io esser contento? E poi le principesse medesime mi avean detto: *Voi avrete per scolari i nostri nipoti.* Tre erano i principi, due le principesse. Per il che, quante felici prospettive! quante ben fondate speranze! Non bastava ciò per la mia ambizione? perchè dunque avrei dovuto darmi briga per ottenere impieghi, cariche, commissioni, che per diritto convenivan più a un nazionale che a un forestiero? È stato sempre mio

costume di non dimandar grazie nè per me nè per mio nipote, se non nel caso in cui potesse un Italiano esser preferibile ad un Francese. Fissato appena il mio assegnamento, cessarono le principesse di esercitarsi nella lingua italiana, e diedero ad altri studi le ore destinate alla lezione. Per tal ragione divenuto libero di andare dovunque, avevo desiderio di ristabilire il mio soggiorno in Parigi: ma mi divertivo troppo bene a Versailles; e questo appunto fu il motivo per cui mi vi trattenni ancora per qualche tempo. È voce quasi comune in Parigi che il soggiorno di Versailles sia molto tristo, che uno vi si annoi facilmente, e che le persone che vi concorrono, non sappiano che cosa fare. In quanto a me, posso provare il contrario, tenendo per certo, che coloro che non sono contenti del loro stato, debbano annoiarsi ovunque: e che all'opposto quelli che ne sono contenti vivano bene a Versailles, quanto altrove; come pure gli altri, che non han nulla da fare, trovan quivi di che occupare le loro mattinate utilmente nel castello, negli uffizi, nel parco, incontrando dappertutto oggetti degni d'osservazione e piaceri svariati. Il tempo nel quale si cercano i divertimenti della civile società, è sempre il dopo pranzo, e si trovano nella dovuta proporzione in Versailles nel modo stesso che in Parigi. Vi sono partite di giuoco, concerti, letteratura; con questa differenza, che a Parigi non si interviene talvolta alle ricreazioni che si cercano, a motivo della distanza dei luoghi; laddove a Versailles non restano mai fuori di mano, e i poveri pedoni non sono nella dura necessità di rimanere in casa propria, ovvero fiaccarsi le ossa in una carrozza. Dicesi inoltre che le dame di corte di null'altro parlano se non delle loro principesse, e che gl'impiegati nei diversi uffizi d'altro non ragionano che dei loro compartimenti. Tutto questo può esser benissimo, *Tractant fabrilia fabri, de tauris tractat arator*. Ma quanto a me: mi ci son divertito molto, e, tranne gli spettacoli che solo in Parigi sono alla perfezione, per ogni altro titolo avrei forse fissato in Versailles il mio soggiorno. Provo sempre rincrescimento degli amici che vi ho lasciati, che sempre amo ed amerò finchè io vivo. In questa occasione avrei piacere di nominarli, per dar loro una prova della mia memoria, della mia stima e della mia riconoscenza; ma la difficoltà è, che i medesimi sono in troppo gran numero, e poi sembrerebbe anche che io volessi per vanità farmi bello di tutti questi nomi rispettabili.

CAPITOLO X.

Mio ritorno a Parigi. — Nuova società letteraria. — Difficoltà delle traduzioni. — Alcune mie opere tradotte in francese. — Teatro di un incognito. — *Traduzione del mio* Avvocato veneziano. — *Quella del* Servo di due padroni. — *Scelta delle migliori commedie italiane. — Qualche parola sopra quest'opera. — Dialogo fra una dama, un signore, e me.*

Tornai a stabilirmi a Parigi, ma per altro tenni sempre un quartierino a Varsailles. Troppo mi premeva di star presso le mie auguste protetrici, e vedere se la lingua e la letteratura italiana avessero mai acquisto un discepolo fra i giovani principi e le principesse. Lo studio delle lingue straniere nella corte di Francia non è riguardato come studio, ma come semplice divertimento, permesso a chi lo richiede e chi trova in grado di profittarne. Uno solo fra i

tre principi pareva disposto ad imparar l'italiano, incombenza che fu data al signor abate di Landoviller dell'Accademia rfancese. In questa occorrenza egli mise in pratica il suo *Metodo d'tmparare le lingue* stampato nel 1768; vi riuscì a maraviglia, e il principe fece progressi mirabili. Ero senza impiego e senza occupazione: nulla avendo concluso nei primi tre anni d'impiego alla corte, cercavo l'opportunità di impiegare utilmente il mio tempo. Il signor de la Place ed il signor Favart, due membri della nostra antica Domenicale, mi proposero una nuova società letteraria. Consisteva questa in un crocchio, che univasi a bocca e borsa all' insegna della Spada di legno, dirimpetto alle gallerie del Louvre; ivi si adunavano una volta la settimana. Il trattamento era buonissimo, amabile la compagnia, utili le conversazioni. Ecco qui i nomi dei commensali: M. de la Place, M. Coquelet de Chaussepierre, M. de Veselle, M. Laujon, M. Louis, M. Dorat, M. Colardeau, M. du Doyez, M. Barthe, Vernet, ed io. Di lì a poco anche il signor conte di Coigny volle onorare personalmente i nostri pranzi ed accrescere il diletto delle nostre conversazioni; con tuttociò le nostre adunanze non ebbero lunga durata. Era solennemente proibito introdur persona senza il consenso universale della società. Avvenne che uno dei soci si prese l'arbitrio di condurvi un suo amico, il quale non era di comune piacere; poichè, quantunque uomo di merito, pure egli era autore di un foglio periodico, col quale avea recato dispiacere a qualcheduno della società, onde la nostra assemblea andò a finire come la Domenicale. Ne fui dolentissimo, poichè erami vantaggioso convivere con persone che sapevano perfettamente la loro lingua. Infatti fin d'allora avevo in mira di comporre qualche cosa in francese, volendo con questo saggio provare a tutti quelli che non avevano cognizione della lingua italiana, che io pure occupava un posto fra gli autori drammatici; e comprendevo che era d'uopo o riuscir bene nell'impresa, o non mescolarvisi. Mi provai a tradurre qualche scena del mio teatro; ma le traduzioni non mi sono mai piaciute, ed il lavoro stesso parevami insipido senza il diletto dell'immaginazione. Erano già venute da me parecchie persone per ottenere l'assenso di tradurre le mie commedie sotto i miei propri occhi, dietro i miei suggerimenti, e colla condizione di mettermi a parte del guadagno. Dal giorno del mio arrivo in Francia fino al presente, non è passato anno, che uno, due, o più traduttori non siano venuti a farmi l'istessa proposizione. Ne trovai persino uno che voleva il privilegio esclusivo di tradurmi, ed aveva pubblicato di recente alcune sue traduzioni. Procurai di distorli tutti in egual modo da un' impresa, della quale non conoscevano le difficoltà. Il *Teatro di un incognito*, volume in 12, tipografia Duchesne, 1765, contiene tre commedie. La prima ha per titolo *La serva generosa*, commedia di cinque atti in versi ad imitazione della *Serva amorosa del Goldoni*. La seconda, altro non è che una traduzione letterale della medesima commedia in prosa. La terza ed ultima, porta il titolo dei *Malcontenti*, che è appunto quel medesimo da me dato alla commedia italiana, della quale ho già reso conto nella seconda parte delle presenti Memorie. Non saprei peraltro dire, se un Francese potesse leggere queste traduzioni da capo a fondo. In fronte di questo volume vi è una lettera indirizzata ad una signora che ne sapeva più dell'autore incognito: essa infatti si divertì a tradurre il mio *Avvocato Veneziano*, e in questo difficile e penoso lavoro riuscì assai meglio di tutti gli altri. È bensì vero, che non fece stampare se non i soli due primi atti della sua traduzione;

dimodo che quest'opera così imperfetta non avrebbe certamente veduto la luce, se il marito, geloso della gloria di sua moglie, non l'avesse mandata alla stampa malgrado la contrarietà di lei. Ho veduto anche una traduzione assai ben fatta del mio *Servo di due padroni*: un giovine che possedeva sufficientemente la lingua italiana, aveva con molta esattezza tradotto il senso, ma non eravi però punto calore, non eravi punto *vis comica*, ed oltre a ciò tutte le lepidezze italiane diventavano in francese tante goffaggini. Nel 1783 comparve un libro intitolato *Scelta delle migliori commedie del Teatro italiano moderno*, tradotte in francese, con dissertazioni e note, stampato dal Morin all'insegna della Verità. Per quello che sembra, l'autore diffidò egli stesso della sua intrapresa, poichè in quest'opera, che doveva certamente essere molto voluminosa, tralasciò nel frontispizio l'intitolazione di *Tomo primo*. Oltre di ciò nel suo discorso preliminare getta la proposizione che gli autori drammatici italiani *sono oggigiorno in stato di sostener la lotta con gli autori francesi*, cosa difficilissima a provarsi. Presenta anche una dissertazione intorno alle commedie di un moderno autore italiano, che non ha fatto altro che copiare gli antichi; e finalmente incomincia la scelta delle sue traduzioni da una mia commedia Benchè questa preferenza mi facesse molto onore, non ostante mi trovo ora costretto a dire quello che non risparmiai al traduttore medesimo, ciò è che egli aveva scelto male: di fatto, se dalla sopraccenata commedia si dovesse formare un giudizio di me, non sarebbe possibile concepirne un' idea vantaggiosa. Il traduttore pretende di collocarmi fra i rivali dei Francesi in Italia con *La Donna di garbo*; e questa appunto è una delle più deboli mie commedie, che nella sua sostanza molto risente del solito maraviglioso dell'antico Teatro italiano. Essa infatti è tra le mie composizioni una di quelle in cui trovasi meno di brio, meno di correzione, meno di verisimiglianza; una commedia insomma, che in Italia aveva avuto molto incontro, ma che poi in sostanza altro non faceva che mordere leggermente il cattivo gusto, ed annunziare la riforma disegnata. L'autore della scelta delle commedie italiane sbagliò perfino nella traduzione del titolo: poichè esso non significa, nè la *Docte intrigante*, nè la *Femme accorte*, come leggesi nella sua traduzione. *Una donna di garbo*, in italiano equivale a *Une brave femme* in francese; ed appunto sotto questo titolo io l' ho presentata, e ne resi conto nella seconda parte di queste Memorie. È vero che la principale attrice di questa commedia è donna scaltra ed intrigante, ma agli occhi dei personaggi della commedia comparisce poi *Une brave femme*, ed è a motivo di quest' apparenza che gli assegnai, per una specie d'ironia, il titolo di *donna di garbo.* Avrei piuttosto perdonato volentieri al traduttore l'annunzio, che i suoi due titoli erano correttivi del mio; ed avrei anche gradito, che nella sua traduzione egli si fosse presa maggior libertà, affine di porla in grado di esser letta, e rende la sopportabile in francese; ma, per aver voluto appunto tradurre il testo parola per parola, è caduto nell'inconveniente di una elocuzione insipida e triviale. Quest'opera per altro non è stata, nè poteva essere continuata. Infatti non è possibile di far altrui conoscer il genio della letteratura straniera, se non per mezzo dei pensieri, della immagini, dell' erudizione; ma convi ne adattare le frasi e lo stile al genio della nazione per cui si vuole tradurre.

Le lezioni che potevo dare agli altri, le rivolgevo in séguito a me medesimo. No, non bisogna tradurre, convien creare, immaginare,

inventare. Benchè non fossi ancora in grado di tentare una commedia in francese, mi ci potevo bensì provare, progredendo in qualche maniera a tastoni. Andavo dunque in traccia di soggetti, che potessero somministrarmi qualche novità: credetti un giorno di averne trovato uno, ma m'ingannai. Fui una volta invitato a pranzo in casa di una signora amabilissima, il cui contegno domestico per altro era misterioso: ci vo dunque a due ore, e trovo la signora vicino al fuoco in compagnia di un tal signore con lunghi capelli, e che non era nè consigliere al Parlamento, nè al *Châtalet*, nè alla Corte dei sussidii, nè a quella dei conti, nè referendario, nè avvocato, nè procuratore. La signora mi presenta al signore, e gli fa noto il mio nome. Il signore fa l' atto di volersi alzare dal suo posto: lo prego, come vuole la convenienza, di non darsi veruno incomodo; ed egli senza farsi pregare di più resta sulla seggiola. Vo' render conto della nostra conversazione; e per evitar l'*egli dice*, *ella dice*, stenderò un dialoghetto tra il signore, la signora, e me.

Signora. Signore, voi dovete conoscere per fama il signor Goldoni.

Signore. Non è questi un autore italiano?

Signora. Appunto: egli è il Molière dell' Italia. (*Conviene condonare tale esagerazione ad una garbata signora*).

Signore. Oh questa sì ch' è particolare! Il signore dunque si chiama anche Molière?

Signora (*ridendo*). Ma non vi ho pur detto, ch' egli è il signor Goldoni?

Signore. Ebbene, signora, che c' è da ridere? l' autore francese si chiamava pure Poquelin de Molière! Perchè dunque un italiano non potrebbe chiamarsi Goldoni di Molière? (*volgendosi verso me*). La signora ha molto acume; ma è donna, e vuol sempre aver ragione, ma io la correggerò.

Signora (*con aria brusca*). Eh... via... via... quietatevi.

Signore (*alla Signora*). Voi siete amabile, siete ammirabile, siete divina. (*volgendosi di nuovo verso di me*) Signore, voi siete autore, e siete italiano, vi sarà dunque nota una commedia italiana... una commedia... che io ho sulla punta della lingua: ella è... ella è... mi è fuggito da la memoria il titolo... ma non importa. È in somma una commedia, che ha il Pantalone... l' Arlecchino, il Dottore, il Brighella. Oh! ora poi dovete indubitatamente sapere che commedia sia.

Io. Veramente, se vossignoria non ha da favorirmi altri riscontri...

Signora. Signori, è in ordine; andiamo a pranzo. (*Il signore dà di braccio alla signora, ma ella prende il mio*).

Signore. E che? Voi dunque, signora, mi rifiutate? eppure io non vi adoro meno degli altri. (*Entrati a tavola, il signore prende posto accanto alla Signora, e s'impossessa subito del cucchiaione*).

Signore. Come, signora, voi date zuppa a un italiano?

Signora. Oh bella! e che cosa dunque, secondo voi, bisognava dargli?

Signore (*scodellando la zuppa*). Maccheroni, maccheroni: gl'Italiani non mangiano altro che maccheroni.

Signora. Ma voi siete singolare, signor della Clo...

Signore (*alla Signora*). Zitta..

Signora (*un poco irata*). Come sarebbe a dire, signore? Voi siete questa mattina molto incivile.

Signore. Zitta, dico, mia bella; zitta, mia cara, mia adorabile.

Io. Ma non sarebbe permesso di sapere il nome della persona, con la quale ho l' onore di pranzare?

Signore (*a me*). **Signor mio, non è possibile, io sono qui incognito.**

Signora. Che cosa dite voi d'incognito, signor della Cloche? credete forse stando qui, di essere ad un albergo, ovvero in luogo di cattiva fama? In casa mia si viene onoratamente al pari che in qual si voglia altro luogo; e questa sarà assolutamente l'ultima volta che voi ci metterete piede. —

Per vero dire, la signora era oltre modo educata e sensitiva; ma per sua disgrazia aveva qualche cosa da rimproverarsi; onde, credutasi offesa dalla proposizione del giovine scimunito, prorompe in dirotto pianto, e le vien male. Accorre subito la cameriera, e le conduce in camera; il signore vuol seguirla, ma gli è chiuso l'uscio in faccia. In questo scompiglio io mi alzo da tavola; e siccoma faceva freddo, vado a scaldarmi nella sala contigua. Il signore, punto anch'esso quanto la signora, passeggiava da un capo all'altro della stanza, andando di tempo in tempo a gettarsi sul sofà, sulle sedie, sugli sgabelletti. Che peccato, veder guastare colla sua lunga capigliatura quei mobili elegantissimi! Non sapendo a qual partito appigliarmi, nè avendo desinato, rivolgo il discorso al signore per sapere solamente se egli contava di restare. — Voi altri Italiani (egli soggiunse) siete veramente felici; le donne del vostro paese vi sono schiave; ma qui siam noi che le guastiamo, e ci facciam torto coll'adularle e secondarle. — Signore (io gli risposi), in Italia le donne si rispettano in egual modo che in Francia, specialmente poi quando sono amabili come questa. Ma... ella è in collera... ne sento rammarico, sono nella massima agitazione. — Eh! non è niente, non è niente (egli riprese); voi la vedrete ritornar da noi quanto prima.

Ciò detto, va immediatamente all'uscio della camera, picchia, grida l'uscio si apre, ed ecco fuori la cameriera. — La mia padrona (ella dice) è a letto; per oggi non vedrà più alcuno. — Indi chiude nuovamente l'uscio, ed urta la mano dell'uomo d'importanza che voleva entrare. Egli batte co' piedi, e minaccia; poi rivoltosi a me: Andiamo, (mi disse) andiamo a pranzo in qualche luogo. — A dire il vero, ne avevo bisogno quanto lui. Usciamo adunque insieme, attraversiamo il Palazzo Reale, ed il signore vede due signorine passeggiare nei boschetti, onde gli vien voglia di séguitarle, e m'obbliga a non lasciarlo. Io ricuso, ma egli sempre le séguita da sè solo, dimodochè mi pianta là come un palo. Vo allora subito a pranzo dallo Svizzero, contentissimo di essermene liberato. Non mancai di prender memoria di quest'originale sul mio libretto dei ricordi, non già col fine di rappresentarlo sul teatro, ma per l'unico piacere di riempir qualche vuoto in conversazione.

CAPITOLO XI.

Conversazione il dì dopo con la signora del capitolo precedente. — Gli amori di Zelinda e Lindoro; La gelosia di Lindoro; Le inquietudini di Zelinda; Gli amanti timidi; Il buono e cattivo genio, *commedia con macchine, di cinque atti. — Sua istoria; suo estratto; suo buon successo.*

Il giorno seguente mandai a prendere le notizie della signora in casa della quale non fu possibile di pranzare; e siccome stava benissimo, mi fece perciò pregare di farle visita, come infatti andai l'istesso giorno. Dopo molte scuse di quanto era accaduto nel giorno avanti, si mo-

strò contentissima di essersi finalmente levata d'attorno un uomo che le dispiaceva. Era costui un Provenzale, che pretendeva aver diritti sopra di lei, perchè nata in un feudo appartenente all' illustre famiglia di lui. Siccome questa signora era di una provincia meridionale della Francia, aveva perciò molta facilità per la pronunzia italiana, ed amava questa lingua passionatamente. Discorrendo, si venne a parlare del teatro della Commedia Italiana di Parigi; ella mostrava rincrescimento che io l'avessi lasciato, e rammentò alcune mie commedie a braccia che le erano piaciute sommamente. Mi rammentò fra l' altre, tre composizioni che di fatto avevano avuto un esito eccellente, ciò è: *Gli amori d'Arlecchino e di Cammilla; La gelosia d'Arlecchino;* e *Le inquietudini di Cammilla*, commedie che si succedevano l'una dopo l'altra, e che formavano una specie di romanzetto comico, distribuito in tre parti, di cui ciascuna comprendeva un soggetto isolato e completo. Questa signora, che aveva ingegno, gusto ed intelligenza, mi dimostrò che facevo male a perdere affatto di mira tre commedie che avrebbero potuto farmi molto onore ridotte a dialogo; l'ascoltai, la ringraziai e profittai dei suoi consigli. Mi venivano appunto in quel tempo domandate dall' Italia commedie, onde scrissi per disteso i tre mentovati abbozzi. Però, siccome la compagnia, che doveva recitarle, era mancante di un Arlecchino del merito di Carlino e del Sacchi, presi il partito di render più nobile il soggetto, sostituendo all' Arlecchino ed alla servetta due personaggi di mezzo ceto, ridotti per vari disgraziati accidenti a guadagnarsi il vivere servendo, e intitolai le sopracitate tre commedie *Gli amori di Zelinda e Lindoro; La gelosia di Lindoro; Le inquietudini di Zelinda.* Queste tre commedie non ebbero in Venezia un incontro strepitoso, ma furono accolte benissimo dal pubblico istruito, che restò più contento del lavoro che dell'esecuzione. Non avevo preventivamente veruna idea degli attori destinati a recitarle, ed era inoltre stata fatta la distribuzione delle parti nel modo che si era potuto, non essendovi nelle compagnie comiche d'Italia, come a Parigi, duplicati e triplicati i soggetti, affine di poter così adattare i caratteri a quelli che meglio degli altri sono in istato di sostenerli. Toccò l'istessa sorte a un'altra mia composizione da me spedita nel medesimo paese e anno stesso, e fu questa *Gli Amanti timidi*, ossia *L' imbroglio de' due ritratti.* Questa commedia di due atti, che al teatro Comico Italiano di Parigi incontrò moltissimo col titolo *Il ritratto d'Arlecchino*, non piacque punto in Venezia. Frattanto ecco quattro composizioni piaciute in Francia, e riuscite malissimo in Italia; eppure esse erano di quello stesso autore che per molto tempo aveva avuto la sorte di piacere al suo paese. Ma questo autore era in Francia, onde le opere di lui incominciavano già a sentire l' influenza di questo clima: l' indole dell' autore era l' istessa, ma lo stile ed il giro dell' espressione erano variati. Ero dispiacentissimo di non poter soddisfare il genio de' miei compatriotti che continuavano sempre ad amarmi, nè desistevano di porre in scena le mie antiche composizioni, e chiedermene delle nuove. Avevo anche notizia che dalla mia partenza in poi le compagnie comiche di Venezia erano andate soggette a cambiamenti, per cui era molto alterato quello zelo e metodo che sotto la mia vigilanza erasi conservato; e che perciò l' esito di una commedia di carattere, o a soggetto, non era più così sicuro come al tempo mio. Mi venne dunque il pensiero di spedire una commedia di genere diverso dal mio, ed infatti vi riuscii da non desiderarsi di più. Nel corso dei due anni del mio impegno con i comici ita-

liani, avevo presentato alla loro assemblea una commedia da spettacolo intitolata: *Il buono ed il cattivo Genio.* Nulla si trovò da dire sopra questo soggetto morale, critico, e dilettevole nel tempo medesimo; ma si fece grande strepito contro le decorazioni ad esso indispensabili, le quali in Italia sarebbero costate cento scudi, e forse mille a Parigi. L'impresa dell'Opera buffa ne credeva inutile la spesa per gl'Italiani; e questi, che erano insieme con altri a parte del guadagno, non si dolevano del risparmio. Nell'almanacco degli spettacoli di Parigi all'articolo *Il buono ed il cattivo Genio*, si legge: « commedia da spettacolo in cinque atti non rappresentata. » Veramente non saprei dire per quale accidente una commedia neppur recitata si trovi su questo catalogo; potrebbe darsi che questa fosse una garbatezza del compilatore di quell'almanacco, che ha voluto annunziare, per farmi onore, tutte le ventitrè commedie da me composte per gl'Italiani in due anni di tempo. Già sapevo benissimo, che l'arte del prestigio e dell'incantesimo aveva ripreso in Venezia il suo antico credito; onde fui di parere che *Il buono e il cattivo Genio* fosse un tema molto più adattato al gusto dell'Italia che della Francia. Con tutto questo stetti indeciso molto tempo prima di determinarmi a spedirlo; poichè mi rimordeva la coscienza di fomentare in tal maniera il cattivo gusto in quel paese, ove avevo lavorato moltissimo all'oggetto di introdurvi e stabilirvi il buono: ma il meschino incontro delle mie ultime commedie mi aveva mortificato, e volendo io nuovamente piacere ai miei compatriotti, cedetti alla tentazione, e profittai dell'opportunità. Inoltre, questa commedia non dava nelle stravaganze delle antiche commedie con macchine, non avendo di maraviglioso che i due Genii, per il potere dei quali passavano istantaneamente gli attori da un regno all'altro; tutto il resto poi era naturalissimo. Eccone l'estratto molto succinto, bastante però a farne conoscere tutte le tracce e la condotta.

Aprono la scena Corallina ed Arlecchino, che essendosi di fresco sposati, sono nella massima felicità e contentezza. In quell'istante comparisce il Genio buono, per opera del quale lo zio di Corallina ha prestato l'assenso di questo matrimonio, ed ha loro concesso in dote il bosco che abitano nel Bergamasco: li esorta ad esser saggi, onesti, moderati ne'desiderii; li assicura in qualunque caso e tempo della sua protezione ed assistenza, e cosí li lascia. Comparisce successivamente il Genio cattivo, che trovando infelici i due coniugati, li compiange, e dipinge loro al vivo il seducente quadro dei piaceri del mondo; insomma li persuade, loro somministra danaro, li impegna al viaggio di Parigi, e fa venire una carrozza; Arlecchino e Corallina vi salgono, partono, ed ecco il fine del primo atto. Nel secondo i due sposi si veggono in Parigi, ove rimangono incantati; ma Corallina è bella, i Francesi sono galanti, e Arlecchino divien geloso. Abbandonano finalmente la Francia, e il terzo atto segue a Londra. Li disgusta però l'aspetto grave degl'Inglesi, la plebe li spaventa, il tumulto li incomoda; lasciano dunque Londra e vanno a Venezia. In questa città succede tutto il quarto atto; Arlecchino però comincia male, poichè volendo salire in gondola, cade nel canale e corre rischio di annegare. Corallina si diverte molto, profittando dell'uso delle maschere e della libertà delle donne di quel paese. Vi prende gusto Arlecchino parimente, ed ama moltissimo il giuoco. È da avvertirsi, che nel tempo che io composi questa commedia, i giuochi non erano proibiti in Venezia, nè era peranche stato abolito il Ridotto. Arlecchino dunque giuoca, perde tutto il suo danaro, e n'è disperato: Corallina bensì ne ha

quanto basta per partire; ma stanchi al fine, ed annoiati di percorrere il mondo, prendono ambedue il partito di tornarsene a casa, di contentarsi del primiero loro stato, rinunziando per sempre a tutti i pericolosi piaceri. Eccoli in somma all' ultim' atto un' altra volta nel loro bosco, ben paghi di esserci ritornati, e col fermo proposito di non più abbandonarlo. Il solo desiderio che loro rimanga, è di vedere di bel nuovo il Genio buono; lo invocano, ma che! in vece del buono comparisce lor davanti il cattivo, che novamente procura di sedurli, offrendo loro del danaro. Quei poveretti lo ricusano con disdegno; onde, obbligato il maligno spirito a desistere dall'impresa, si sottrae alla lor vista. In quell'istante comparisce il Genio buono, che abbraccia con tenerezza i suoi protetti, li riconduce al tempio della felicità, e con questa decorazione termina la commedia. Gli atti secondo, terzo e quarto offrono vivezza, intreccio, qualche piccola pittura e qualche leggiera critica. In una parola il soggetto della composizione consiste nella lotta delle passioni; nel primo atto il vizio la vince, trionfa nell' ultimo la virtù. In Venezia questa commedia ebbe il massimo incontro; essa sola sostenne per trenta giorni di séguito il teatro San Giovan Crisostomo; insomma con essa s'aprì e si chiuse il carnevale.

CAPITOLO XII.

Mio nipote professore di lingua italiana nella Regia Scuola Militare e poco tempo dopo segretario interprete nell'uffizio della Corsica. — Partenza del signor Gradenigo ambasciadore di Venezia. — Udienze pubbliche degli ambasciadori soppresse. — Il signor cavaliere Mocenigo nuovo ambasciadore di Venezia.

L'esame di ciò che v'ha di più bello a Parigi, e qualche ora dedicata ogni giorno allo studio, rendevano piacevolissimo il soggiorno di Parigi; l'oggetto bensì più serio d'ogni mia occupazione era mio nipote. L'avevo condotto in Francia con me, sapendo quanto giovino all'educazione i viaggi, allorchè siano somministrati ad un giovine i mezzi per imparare, e si vegli di continuo sulla sua condotta. Arrivando a Parigi non pensavo di fissarvi la mia dimora; ma avendo finalmente deciso di restarvi, bisogna fare il possibile per procacciare uno stato anche al figlio di mio fratello, che io amava come se fosse stato mio. Egli era di buoni costumi, docile, ed aveva compito in Venezia il corso de'suoi studi; onde era capace per qualche buono impiego. Non essendo io ricco quanto conveniva per comprare al medesimo una carica, volevo evitare, se era possibile, la disgustosa inquietudine di stare, relativamente agl'impieghi di grazia, in lotta con i Francesi. Alla Scuola Reale Militare il professore di lingua italiana era il signor Conti, mio intimo amico, che desiderava dimettersi da tale impiego; ma siccome non veniva concessa la pensione di riposo se non dopo venti anni di servizio, il signor Conti non era in caso di domandarla. D'altra parte l'impiego era buono, e per un giovane lo stato non poteva esser migliore, onde bramavo vivamente che mio nipote potesse ottenerlo; ma vi erano da superare difficoltà parecchie. In tal caso implorai la protezione della principessa Adelaide di Francia. Ella mi raccomandò al duca di Choiseul; in somma in quindici giorni di tempo il signor Conti ebbe la sua pensione, e mio nipote l' impiego. In questa occasione io vidi con tutto il comodo e più volte quei due stabilimenti, degni

della magnificenza dei monarchi francesi, la Scuola Militare e lo Spedale degli Invalidi, la cuna e la tomba dei difensori della patria. Si alleva nel primo la nobiltà destinata alla professione dell'armi, e nel secondo si appresta sollievo all'età, ai servigi già resi, alle disgraziate conseguenze della guerra: le arti, le scienze, l'educazione più utile formano i veri uomini nell'uno, laddove l'altrui cura, il riposo e i comodi della vita li ricompensa nell'altro. La fondazione di quest'ultimo monumento è dovuta al regno di Luigi XIV; e al regno di Luigi XV è dovuta quella dell'altro. Lo spedale degli Invalidi è decorato di un tempio così magnifico che sarebbe degno di un posto onorevole in Roma; e son belli a vedersi i quattro grandi refettorii dei soldati, non meno che le cucine ove si preparano i cibi per quella buona gente. Era un piacere per me lo andare a passar qualche giorno in codeste due Case reali, che restano l'una accanto dell'altra, delle quali ne conoscevo i direttori e i principali impiegati; ma dopo due mesi che mio nipote vi fu collocato, successero nella Scuola Real Militare mutazioni considerevoli. Furono trasferite al collegio della Fléche le classi di umanità, e restò soppressa affatto quella della lingua italiana, non per colpa del professore, il quale anzi venne ricompensato e gli furono assegnati seicento franchi di pensione. Mi assicurano alcuni, che il signor duca di Choiseul era avvertito delle mutazioni che si proponevano, allorquando vi collocò mio nipote; e fu solo per procurare a noi questo piccolo benefizio, che concesse un impiego il quale non doveva durare. Riguardandomi pertanto questo ministro come un protetto dalle principesse, aveva per me molta bontà, e mi fece l'onore di dirmi, allorquando mi recai da lui per ringraziarlo: Ecco felicemente disposti gli affari di vostro nipote; come vanno i vostri? — Risposi che il mio assegnamento ascendeva a sole tremila seicento franchi di rendita. Egli, ridendo, soggiunse: — Veramente questo non può dirsi avere uno stato; vi si conviene molto più; si penserà anche per voi. Con tutto questo non ho mai avuto nulla di più; sarà forse dipeso da me; ma eccomi sempre al solito ritornello: ero alla corte, ma non ero cortigiano.

Trovandosi mio nipote senza occupazione alcuna, per mettere a profitto il tempo, lavorava con me, stando intanto in aspettativa che la sorte lo provvedesse di qualche altro ufficio; ma la massima da me adottata, ed insinuata in lui di non far domande con la folla dei concorrenti, ne rendeva più difficoltoso l'intento.

Feci amicizia in Versailles con il signor Genet, capo e direttore del compartimento degl'Interpreti, al quale egli avea dato una forma affatto nuova, e una maggiore consistenza, e n'era divenuto primo commesso. Questo rispettabile padre di famiglia, il cui tempo era costantemente diviso fra gli affari relativi al suo impiego e l'educazione dei suoi figli, rammentandosi un piccolo servigio che io aveva avuto la sorte di rendergli, colse l'opportunità di rimunerarmi. Dappoichè la Francia aveva fatto acquisto della Corsica, era stato a Versailles stabilito un uffizio per tutti gli affari riguardanti quest'isola; ed essendovi necessario un interprete delle due lingue, il primo commesso s'indirizzò subito al signor Genet per averci posto. In tale occasione il degno amico si ricordò di me, propose mio nipote, ed egli infatti venne accettato e vi fu nel momento collocato senza difficoltà. Sembrava però che questo giovine fosse destinato ad incontrar per tutto delle riforme, delle soppressioni. Anche il dipartimento còrso fu smembrato qualche tempo dopo; gli affari delle finanze furono assegnati al registratore generale, e passò

al ministero di guerra l'amministrazione civile. Là adunque fu aggregato l'interprete, e questa incombenza fu annessa all'uffizio del signor Campi primo commesso per gli affari contenziosi. Procurò adunque mio nipote di rendersi utile, ed ebbe la sorte di non dispiacere ai superiori, che gli diedero anzi mille prove della loro bontà; per lo che, quando il mio viaggio in Francia non avesse prodotto altro che il collocamento di questo mio diletto nipote, io mi loderei sempre di averlo intrapreso.

Propenso alla Francia per inclinazione, divenni maggiormente per tale riconoscenza; dimodo che il signor cavalier Gradenigo, ambasciatore di Venezia, quantunque impegnatissimo per farmi apprezzare le proposizioni de' suoi compatrioti, trovò giusta nulladimeno la mia resistenza, e s'incaricò anzi di giustificarmi con i suoi amici, miei degni protettori. Questo ministro era prossimo al termine della sua commissione, poichè il periodo degli ambasciatori della Repubblica è limitato a quattr'anni. Essendo egli amato dalla corte non meno che dal ministero francese, si desiderava perciò che egli proseguisse anche per maggior tempo l'esercizio della sua carica. Disposto il re a richiederlo, il ministro era quasi sul punto di spedire un corriere espressamente alla Repubblica. Ma l'ambasciatore, pieno di rispetto e riconoscenza, non poteva in alcun modo acconsentirvi: le leggi della Repubblica sono immutabili; il successore era già per viaggio; il signor Gradenigo doveva partire, ed i preparativi della sua udienza di congedo erano già troppo avanti. Il duca di Choiseul, ministro degli affari esteri, vedeva che questa ceremonia era dispendiosa, incomoda, e totalmente inutile. Il re era dell'istesso pensiero; onde il signor Gradenigo fu dichiarato cavaliere da Sua Maestà senza l'ordinaria pompa, e fece perciò le sue visite alla famiglia reale ed ai principi del sangue in privato. Questa è l'epoca della soppressione delle udienze pubbliche degli ambasciatori ordinari. Al cavalier Gradenigo subentrò il signor cavaliere Sebastiano Mocenigo, proveniente di Spagna, ove la Repubblica di Venezia lo avevo inviato per la sua prima ambasciata. Discendeva egli da illustre famiglia, antichissima e ricchissima: aveva ingegno e criterio; era amabile, buon dilettante di musica, aveva il dono di una voce graziosissima; con tutto questo egli ebbe a sopportare dispiaceri, che forse non meritava.

CAPITOLO XIII.

Mia corrispondenza cogl'impresari dell'Opera a Londra. — Vittorina, *opera buffa.* — Il Re alla caccia, *altra opera buffa per Venezia. — Qualche parola sopra gli attori ed autori dell'Opera buffa di Parigi — Idea di un'operetta in due atti.*

Ero chiamato a Londra. Questo è l'unico paese in Europa, che può disputare il primato a Parigi. Per me avrei avuto caro di vederlo; ma siccome avevo inteso parlare a Versailles di sposalizi grandiosi, ed avevo assistito a tutte le funzioni funebri della corte, volevo trovarmi anche in tempo d'allegria. E poi la richiesta della mia persona non proveniva dal re d'Inghilterra, ma bensì dai direttori dell'Opera, che volevano valersi di me pel loro spettacolo. Procurai dunque di trar partito dall'opinione vantaggiosa che di me avevano, addussi delle buone ragioni per far gradire le mie scuse, ed esibii loro la mia servitù senz'obbligo di lasciar la Fran-

cia. Accettate le mie proposizioni, mi fu subito chiesta un' opera buffa nuova, e fui incaricato di raggiustare tutti i vecchi drammi ch' erano stati scelti per il corso dell' anno. Riguardo alla ricompensa, non se ne fece parola, ed io nemmeno ne feci menzione. Lavorai ; gl' Inglesi furono contenti di me, ed io fui soddisfatissimo della loro onestà. Questa corrispondenza durò più anni, e cessò allorquando passò in altre mani la direzione dell'impresa ; in questa occasione ricevei una prova sicura della loro soddisfazione, poichè mi fu pagata un'Opera, della quale non erano in caso più di servirsi : la direzione era allora in mano di donne, e le donne sono amabili in ogni luogo. La composizione più piacevole, ed eseguita con la maggiore diligenza, che io spedii loro, fu, a mio parere, un'opera buffa, intitolata *Vittorina*, per la quale ricevetti da Londra congratulazioni e ringraziamenti senza fine. Il signor Piccini, incaricato della musica, scrisse da Napoli, che non aveva mai letto dramma buffo con maggior piacere del mio ; ma la riuscita non corrispose alla espettazione dei direttori e mia.

È sempre vero che fa d'uopo mettere insieme un'infinità di bellezze per procurare una buona riuscita ad una commedia, essendo capace talvolta anche il più piccolo inconveniente di farla cadere. In Venezia però, ove avevo spedita quasi nel tempo medesimo un'opera buffa col titolo *Il Re alla caccia*, fui assai più fortunato. Il soggetto di questa composizione era eguale a quello del *Re e del Fittuario* del signor Sedaine, e della *Caccia d'Enrico IV* del signor Collé. Pareva bensì che le composizioni di questi due autori francesi avessero imitato quella del *Re ed il Mugnaio*, commedia inglese del Mansfield; ma la sorgente vera di tutti questi soggetti trovasi nell'*Alcade di Zalamea*, commedia spagnuola di Calderon. Nella commedia dell'autore spagnuolo vi è molto intreccio ; havvi infatti una figlia violata, un padre vendicato, un uffiziale strangolato, e l' Alcade è giudice, parte, e carnefice a un tempo medesimo. In quella poi dell'autore inglese evvi filosofia, politica, critica, ma troppa semplicità, e pochissima azione. L' autore dunque della *Caccia di Enrico IV* ha formato di essa un' opera savissima e piacevolissima; e poi basta che si tratti di questo buon re, perchè in Francia abbia un buon esito e riscuota l'universale approvazione. Il signor Sedaine vi ha di fatto introdotta e più azione e maggior vivezza. Vidi *Il Re e il Fittuario* nella sua prima recita, e ne fui estremamente contento, onde provavo rincrescimento scorgendo questa composizione prossima al pericolo di cadere; tornò per altro a poco a poco a sostenersi, e le fu resa la ben degna giustizia, dimodo che ebbe in séguito un infinito numero di rappresentazioni, e si vede ancora con piacere. Bisogna anche dire, che il signor Sedaine fu benissimo secondato dal maestro di cappella. Non mi vanto di essere intelligente di musica, ma il mio orecchio è la mia guida. Trovo la musica del signor Monsigny espressiva, armoniosa, piacevole, ed i suoi motivi ed accompagnamenti mi rapiscono ; e se avessi avuto disposizione per comporre qualche opera buffa in francese, questo compositore sarebbe stato assolutamente uno di quelli, ai quali io mi sarei indirizzato a preferenza d'ogni altro. Ma io mi sentiva inetto per questo genere di composizioni. Avevo fatte quaranta o cinquanta opere buffe per l'Italia, ne avevo fatte per l'Inghilterra, per la Germania, per il Portogallo; ma con tutto questo sentivo di non poterne fare una per Parigi. Vedevo talvolta al teatro di questa metropoli drammi seri o lugubri avere il titolo di commedia, ed in essi gli attori piangere cantando, e singhiozzare in cadenza; ed altre volte, rappre-

sentazioni annunziate col titolo di piazzate, come effettivamente sarebbero tali senza il prestigio della musica e la graziosa azione degli attori. Ora vedevo andar alle stelle inezie, che nulla promettevano, ora andare a terra composizioni benissimo scritte, e per la sola ragione, che il soggetto non era tristo abbastanza per far piangere, o bastantemente allegro per far ridere. Quali sono dunque i precetti dell' opera buffa? quali sono le sue regole? Non ve n'è alcuna; tuttociò che si fa, si fa per pratica; io lo so per esperienza, onde mi si deve credere, *experto crede Roberto.* Mi si dirà forse che le opere buffe italiane non sono altro che farse, affatto immeritevoli di esser messe a confronto in Francia con i così detti poemi? Ebbene, tutti quelli che intendono l'italiano si diano dunque la pena di leggere i sei volumi contenenti la raccolta delle mie opere in questo genere, ed essi forse troveranno che il fondo e lo stile non sono da disprezzarsi. Non già che queste possano dirsi drammi ben composti, nè di fatto possono esser tali, poichè mai ebbi in animo di farne alcuno per passione, o di mia propria scelta, avendovi sempre lavorato per sola compiacenza, e in qualche occasione per guadagno. Quando si ha ingegno, bisogna trarne profitto: un pittore di storie non ricuserà di dipingere uno scimiotto, quando venga ben pagato. Malgrado questa specie d'avversione che io sento per l' opera buffa, confesso però che i comici italiani di Parigi mi han sempre fatto un piacere infinito. In sono costretto a riconoscere la superiorità degli autori francesi in questo genere, come in tutti gli altri. Il signor Marmontel, il signor Laujon, il signor Favart, il signor Sedaine, il signor d'Hell hanno recato l'opera buffa a tutta quella perfezione di cui era suscettibile, come l'hanno ornata di eccellente musica i signori Philidor, Monsigny, Duni, Gretri, Martini e Doséides. Il signor Piccini poi ha ultimamente confermato la superiorità del suo ingegno musicando una composizione scritta dal figlio suo. Quantunque gli autori tutto giorno aumentino in numero, in zelo e in merito, ciò nonostante il signor Clairval è sempre lo stesso: è un autore immortale; la signora Drial è succeduta con tutte le grazie possibili alla signora Ruette, e la signorina Colomba unitamente ad Adelina sua sorella, la prima per la sua bella voce, l'altra per la elegante maniera della sua azione, fanno del pari onore all'Italia ove son nate. La signora Du Gazon può dirsi la delizia di questo spettacolo. La signorina Desbrosses va inoltrandosi a gran passi sulle tracce di lei; e la signorina Renaud, di quindici anni, arricchisce con la perfezione del suo canto e la naturalezza delle sue grazie il sopraddetto spettacolo, e annunzia disposizioni nell'arte, che non possono svolgersi se non col tempo. Fui presente, un anno fa, alle prime prove della signorina Rinaldi, che fu dal pubblico molto applaudita, ed il giornale di Parigi ne ha detto il giorno dopo tutto il bene possibile. Essa fu scritturata a provvisione, ma dopo la prima volta non si vide più comparire sulla scena; la quantità di principianti accettate in quell'anno, ne potrebbe essere stata la causa; ma è sperabile che la signorina Rinaldi torni a sostenere una qualche parte nella commedia, e che per conseguenza sia nuovamente resa giustizia ai suoi meriti, ai suoi costumi e alla sua condotta.

Il Teatro italiano è fortunato in autori quanto in attori, e gli uni e gli altri sono in egual modo ben trattati e ben ricompensati; infatti i poeti ed i maestri di cappella hanno diritto alla nona parte dell'introito per un lavoro drammatico di tre o di cinque atti, del duodecimo per una composizione di due, e del decimo ottavo per una

di un atto solo. Havvi inoltre al Teatro comico italiano il fondo di due pensioni annue, una per il poeta, l'altra per il maestro di cappella che più si siano resi celebri. Vi è anche in questo teatro un altro vantaggio considerevole per gli autori, ed è che non perdono mai i diritti sulle loro composizioni, poichè sono sempre a parte della stabilita ripartizione, distribuiscono gratis biglietti ad ogni rappresentazione delle loro opere, e quelle che il pubblico non ha male accolte, sono inserite nel repertorio settimanale; dimodochè non vanno mai a terra. In conseguenza di tali vantaggi ho avuto più di una volta la tentazione di cedere alle istigazioni di alcuni maestri di cappella, che spessissimo, anzi quasi ogni giorno, mi dimandavano qualche composizione per il teatro buffo; onde dopo aver veduto, riveduto e bene esaminato, credei di essere al possesso della maniera necessaria per piacere ai Francesi, e feci tutti gli sforzi possibili per mettere insieme un'operetta in due atti intitolata la *Bouillotte.* Questo vocabolo non si trova in alcun dizionario, ma è notissimo a Parigi: è un giuoco di carte; è in sostanza un *brelan* in cinque, i cui giri non sono nè fissi, nè segnati. Chi perde il suo banco, esce, e vi subentra un altro. In queste partite vi sono ordinariamente tre o quattro persone, che non entrano in giuoco da principio, ma aspettano che i più sfortunati escano per prender posto; così gli uni entrano successivamente dopo gli altri. Questo moto perpetuo, e il numero delle persone interessate in un' istessa partita cagionano una specie di *bollore*, d' onde appunto deriva il nome di *bouillotte.* Nel capitolo seguente si vedrà che cosa era l'operetta da me immaginata.

CAPITOLO XIV.

Estratto della Bouillotte. — *Ragioni che hanno impedito di esporla.*

Ecco il soggetto della mia composizione. La signora de la Biche è moglie di un negoziante; ricca, capricciosa e giuocatrice a buono. Isabella sua figlia detesta il giuoco, benchè qualche volta per mancanza di giuocatori sia costretta ad accomodar la partita di sua madre, e profitti dell' occasione per vedere un giovine della conversazione, per cui nutre una passione innocente. La signora de la Biche riceve in casa molta gente. Alcuni vanno per giuocare, altri per far la corte alla ragazza: convien per altro che chiunque o per forza o per amore si adatti al giuoco, non sapendo la signora che cosa farsi della gente che sbadiglia e fa sbadigliare. La sua conversazione è composta d'ogni sorte di giuocatori: havvi il giuocator bello, il cattivo, il nobile, il prudente ed il flemmatico, che per il solito intasca il danaro di tutti. Quando Isabella non è della partita, sua madre la fa sedere accanto a sè; ma se si dà il caso che perda, non altri che la figlia è cagione della sua disgrazia, e perciò l'allontana. Allora il giovine amante procura di finir presto il suo danaro, affine di cedere il posto e andare al caminetto a tener compagnia alla signorina; intanto la madre riscaldata dal giuoco non fa più attenzione a chi va scaldandosi in altra guisa. Gli avvenimenti del giuoco somministrano soggetti di differente specie per dar luogo ad ariette graziose. Nel tempo adunque che si giuoca, che si parla, che si canta, la signorina e l' amico hanno scene piacevoli per cantare essi pure; onde la partita del giuoco va avanti a maraviglia, nè reca la menoma noia agli spettatori. Finalmente ven-

gono a dire alla signora che hanno portato in tavola. Tutti si alzano per andare a cena. I discorsi sopra il giuoco da una parte, le affettuose e tenere espressioni dall'altra, fanno entrare la conversazione nel canto e nel maggior brio. Così termina il primo atto. Il secondo è aperto dal signor de la Biche, che è di ritorno dalle sue terre; fa chiamare Caterina, e le chiede conto dell'andamento di casa sua, di cui ben si è accorto nel rientrare. La vecchia da lungo tempo affezionata alla famiglia, non omette d' informare il padrone della cattiva condotta della signora, non meno che dei pericoli ai quali viene esposta la giovine Isabella. A tali notizie il signor de la Biche è sdegnatissimo contro sua moglie, a cui aveva proibito il giuoco grosso; ed entra in gran timore per la figlia. Sopraggiunge in questo momento un vicino, e questi è lo zio dell' amante d' Isabella, che a nome del nipote ne fa al padre la dimanda. Il signor de la Biche trova conveniente il partito, e promette la figlia al nipote del suo vicino ed amico. Ma ecco nuovamente la brigata che ritorna. Essi escono all'oggetto di compiere l'incominciato affare. Ritornati i giuocatori, la partita ricomincia: la signora de la Biche tiene banco. Il giuocator flemmatico pone di soprappiù avanti a sè un involto di cinquanta luigi d' oro; la signora non si spaventa, e dà carte; si apre il giuoco, ed egli le fa un *va-tout.* La signora, che ha un *brelan* d'asso, non retrocede, ma che! incontra un *brelan* quadro, perde, ed eccola nella maggior furia. In questo tempo giunge il marito. — Ah! ah! (ella dice, dandogli un' occhiata): non mi maraviglio più se ho perduto; ecco qua la mia disgrazia. — In così dire si alza, e parte, Ad alcuni dispiace, altri ridono. Frattanto il signor de la Biche interroga la figlia circa la sua inclinazione, ed essa la manifesta con tutta la schiettezza; ne fa parola anche al giovine; poi fa entrare lo zio: e così resta concluso il matrimonio. Informata la signora di ciò, ritorna, ma per sua unica consolazione riceve dal marito l'alternativa o di lasciare il giuoco per sempre, o andarsene a vivere con i suoi parenti. Ella accetta l'ultima proposizione, e prega la solita compagnia di andare il giorno dopo a far la partita nella casa paterna di lei. La passione del giuoco e le stravaganze de' giuocatori formano il soggetto della fine.

Ecco l'abbozzo della commedia da me immaginata. Perchè dunque non l' ho io condotta al suo termine? fintantochè non trattavasi che di dialogo, sapevo levarmene bene, e confidava di potere francamente arrischiare la mia prosa sopra un teatro, ove il pubblico aveva per i forestieri moltissima indulgenza. Ma in una opera buffa vi volevano le ariette, e per avere una buona musica è assolutamente necessaria una buona poesia. Conoscevo benissimo il meccanismo dei versi francesi, avevo superate tutte le difficoltà inevitabili ad un orecchio straniero, e mi ero proposti eccellenti modelli da imitare. Mi provai, lavorai, e composi strofette, quartine, ariette intere; ma a dispetto di tutta la cura che mi ero data, vidi chiaramente, che la mia musa, vestita alla francese, non aveva quell' estro bizzarro, quella grazia e quella facilità che un autore acquista in gioventù, e perfeziona nella virilità. Seppi pur troppo rendermi giustizia da me; dimodochè lasciai da parte la mia composizione, e rinunziai per sempre alle attrattive della poesia francese. Avrei anche potuto affidare il mio soggetto a qualche persona che si sarebbe incaricata della versificazione; ma a chi mai io avrei dovuto indirizzarmi? un autore di prim'ordine avrebbe mutato tutta l'orditura della mia composizione, ed un autore mediocre me l'avrebbe guastata. E poi, era questa una bagattella, di

cui non facevo gran caso, onde l'avevo posta in dimenticanza senza pena e dispiacere alcuno. La trovai casualmente nello scartabellare i miei fogli in occasione di cercare i ricordi necessari a queste mie Memorie, e volendo partecipare ai miei lettori tutte le mie produzioni, ho creduto di non dovere occultar loro anche questa specie di aborto. Se qualcheduno di loro trovasse mai degno della sua attenzione questo piccolo soggetto, io lo lascio padrone di farne liberamente ciò che gliene parrà; ed ove egli abbia la bontà di consultarmi, gli dirò il mio parere con tutta schiettezza, a rischio anche di dispiacergli, come in simili casi mi è avvenuto parecchie volte. Guardatevi sempre, amici miei, da quei giovani e da quei mediocri autori che a voi ricorrono per consultarvi, e persuadetevi che eglino non vogliono già consigli, ma congratulazioni ed applausi. Provatevi a correggerli, e vedrete con qual tenacità sostengono la loro opinione, e qual colorito diano ai loro sbagli: e se avvenga che voi insistiate, passerete in ultimo per stolti.

CAPITOLO XV.

Matrimonio del Delfino. — Apertura del gran teatro di corte. Osservazioni sopra questo monumento. — Folla di poeti concorsi in quest'occasione — Il Burbero benefico, *commedia in prosa di tre atti. — Suo buon successo. — Giustizia resa agli attori ch'ebbero parte in questa commedia.*

Ho detto nel capitolo XIII che si preparavano grandi matrimoni alla corte; io parlavo dell'anno 1770; e fu in quei fortunatissimi giorni che l'arciduchessa d'Austria Maria Antonietta di Lorena venne in qualità di Delfina a colmare il regno di Francia di gran giubilo, di gloria, e di grande speranza. Con le nobili qualità della sua mente e del suo animo si guadagnò tutta la stima del suo re, il cuore del suo sposo, l'affetto della famiglia reale e colla beneficenza l'ammirazione del pubblico. Questa virtù divenuta oggi giorno passione dominante dei Francesi, sembra che abbia risvegliato nelle anime sensitive, mediante l'esempio di questa augusta principessa, la più virtuosa emulazione. Le sue nozze furono celebrate con pompa degna di un nipote del monarca delle Gallie, e di una figlia dell'imperatrice d'Alemagna. In tale occasione vidi il tempio riccamente parato, l'imponente e magnifico colpo d'occhio del banchetto reale, il festino nella galleria, le diverse partite di giuoco nei regii appartamenti. Dovunque illuminazioni, fuochi artifiziali di straordinaria bellezza. Torre, fuochista italiano, recò in questa occorrenza l'arte pirotecnica al maggior grado di perfezione. Seguì anche contemporaneamente l'apertura del nuovo teatro di corte: è questo un ricco monumento, la cui architettura offre agli spettatori maggior magnificenza, che comodità. Convien vederlo allorquando vi si danno feste da ballo di gala o con maschere. In tali occasioni il palco scenico vien preparato con la medesima decorazione e con gli ornamenti stessi della platea. Comparisce allora un immenso salone ricco di colonne, di specchi, di dorature: ciò che prova la magnificenza del sovrano che l'ha ordinato, non meno che il buon gusto dell'artista che l'ha eseguito. Fra tutte le allegrezze che si godevano nell'occorrenza di quest'augusto matrimonio, i poeti francesi facevano risuonare la città e la corte coi loro canti; dimodochè anche la mia musa aveva desiderio di risve-

gliarsi. Procurai di appagarla, e composi versi italiani, ma non osai stamparli. Nel numero infinito delle composizioni che comparivano tutti i giorni, ve n'erano delle eccellenti, ve n'erano altre che non potevan leggersi. Io non voleva aumentare il numero di quest'ultime; in conseguenza credetti bene di presentare i miei versi manoscritti. La principessa Delfina si degnò di accoglierli con somma bontà, facendomi comprendere in buonissimo italiano, che io non era a lei ignoto.

La felice costellazione che diffondeva allora le sue propizie influenze sopra questo regno, sembra che a me pure inspirasse zelo, ambizione e coraggio. Difatti mi venne in pensiero di comporre una commedia francese, ed ebbi anche la temerità di volerla fare rappresentare al Teatro francese. Il vocabolo *temerità* non è troppo, essendo realmente tale quella d'uno straniero, che, arrivato in Francia nell'età di cinquantatre anni con cognizioni superficiali e confuse di questa lingua, ha l'ardire al termine di nove anni di comporre una commedia per il primo teatro della nazione. Si sarà accorto ognuno che io parlo del *Bourru bienfaisant* (Burbero benefico), felice commedia che ha coronato le mie fatiche e assicurato la mia reputazione. Essa fu rappresentata per la prima volta a Parigi il 4 novembre 1771, ed il giorno dopo a Fontainebleau: ebbe l'istesso incontro alla corte, che in città. Per questo lavoro ebbi una gratificazione di 150 luigi d'oro, fruttandomi poi moltissimo in Parigi il diritto d'autore, poichè venni trattato dal mio libraio con molta onestà, e mi vidi colmato d'onori, di piaceri, di giubilo. Io dico la verità, e nulla occulto; sembrandomi odiosa la falsa modestia al pari della vanità. Non starò dunque a dar l'estratto d'una commedia che rappresentasi ovunque, e che è per le mani di tutti. Ma non posso dispensarmi dal porgere qui un attestato di riconoscenza agli attori che moltissimo cooperarono alla buona riuscita della medesima. Non è possibile rappresentare con più verità la parte del *Burbero benefico*, di quello che la rappresentò il signor Prèville. Quest'attore inimitabile, estremamente gaio e di fisonomia ridente, seppe così bene nascondere il suo naturale e le sue maniere proprie, che negli sguardi e nei moti si vedeva l'asprezza del carattere, e nello stesso tempo la bontà di cuore del protagonista. Costava minor fatica al signor Bellecour il carattere di Dorval, perchè flemmatico al pari dell'attore medesimo; con tutto questo egli vi si adoperò con quella intelligenza e perfezione d'arte che si richiedevano per farlo spiccare, e faceva un maraviglioso contrasto con la vivacità di Geronte. La parte di Dalancour non era d'un'importanza conveniente alla capacità e all'alto ingegno del signor Molè; nonostante la recitò per compiacenza, e la cedè pochi giorni dopo: ma alla morte del signor Bellecour, prese quella di Durval, e la sostenne a perfezione. Benchè stimassi molto il signor Molè, nulladimeno confesso con sincerità che in questa occasione egli mi riempì di maraviglia; ed avendolo veduto sempre superare tutti gli altri nella rappresentazione dei caratteri vivaci, nelle energiche passioni, nelle scene più importanti, ero perciò stupito nel vederlo prendere il tono, il gesto, e la freddezza d'animo di un personaggio tanto opposto al suo naturale e al suo gusto; ed ecco l'uomo abile, ecco il vero comico.

Nuova affatto per il teatro, ed anche non facile a sostenersi, era la parte della Dalancour recitata dalla signora Prèville; ma per un'attrice di tanto merito nulla poteva essèrvi di difficile. Difatti ella rappresentava egualmente bene le parti tanto fra loro differenti.

quanto sono quelle di civetta, di semplice e di donna sensata. La signorina Doligny poi diede in questa commedia nuove prove del suo ingegno, del suo zelo e della sua precisione, non essendo possibile rappresentare con più verità e grazia la parte di amante timida ed onesta. La signora Bellecour con la sua naturale allegria, e l'elegante sua azione, diede tutto il brio immaginabile con la parte di governante, come pure il signor Feuilli fece sì ben valere la piccola parte di servitore, che partecipò agli applausi del pubblico come gli altri.

Fino dalla prima lettura tutti i comici presero passione per questa commedia. Al Teatro francese l' accoglienza o la disapprovazione delle composizioni si comunica per viglietti segreti, sottoscritti dai componenti l'assemblea. In quel giorno pertanto tutti questi viglietti altro non erano che elogi per me e per la mia opera. Infatti l'approvazione del pubblico ha dimostrato in séguito, che i comici avevano dato il lor giudizio con intelligenza; e se talvolta accettavano cattive commedie, ciò dipendeva da cause estranee che li inducevano ad operare contro il proprio convincimento.

CAPITOLO XVI.

Osservazioni riguardanti il Bourru bienfaisant. — *Colloquio con Gian Giacomo Rousseau sull'istesso soggetto.*

Il mio *Burbero benefico* non poteva incontrare miglior fortuna di quella che incontrò, ed io ebbi veramente sorte nel trovare in natura un carattere nuovo per il teatro, un carattere che si presenta ovunque, e che nondimeno era sfuggito alle ricerche degli autori antichi e moderni. Ne sarà stata forse causa l'opinione, che un uomo burbero, siccome riesce tedioso alla civile società, sia per essere sgradevole anco sulla scena; e certamente, quando si voglia riguardare sotto questo aspetto, convien dire che abbian fatto benissimo a non valersene punto nelle loro opere; anzi me ne sarei astenuto io medesimo, se altre mire non mi avessero fatto sperare di trarne profitto. L'oggetto principale della mia commedia è la beneficenza; e la vivacità dell'uomo benefico somministra la parte comica, inseparabile nella commedia. Virtù dell'animo è la beneficenza; difetto di temperamento è il rozzo e scortese tratto; l'uno e l'altro però son benissimo conciliabili in un istesso soggetto; dimodochè secondo questi principii architettai il mio disegno; ed è la sensibilità, quelle che ha reso sopportabile il mio Burbero.

Alla sua prima rappresentazione io mi era nascosto, come aveva sempre fatto in Italia, dietro la tela che chiude la decorazione, dimanierachè nulla vedevo, ma udivo i miei attori, e gli applausi del pubblico. Me ne stavo passeggiando nel tempo dello spettacolo da un lato all'altro, accelerando il passo nelle scene più vivaci, ed allentandolo nei momenti di maggiore affetto e passione, contentissimo de' miei attori, e facendo ancora io eco agli applausi del pubblico. Terminata la rappresentazione, sento battimani e grida senza fine. Mi si appressa il signor Dauberval, quegli appunto che doveva condurmi a Fontainebleau; al primo vederlo, credo che egli mi cerchi per farmi partire; ma niente affatto; mi dice anzi: — Signore, venite, bisogna farsi vedere. — Farmi vedere? a chi? — Al pubblico, che assolutamente vi domanda. — No, no certamente, amico caro; partiamo piuttosto, partiamo subito; non sarebbe possibile che io sostenessi.... — Sopraggiungono

i signori le Kain e Brizard, che mi prendono per le braccia, e mi tirano per forza sulpalco scenico. Contuttochè avessi veduto molti altri autori sostenere con coraggio una simile cerimonia, io per altro non vi era punto assuefatto, non essendovi uso in Italia di congratularsi con i poeti in pubblico. Non potevo concepire come un uomo potesse tacitamente dire agli spettatori: Signori, eccomi qua, applauditemi. Dopo aver sostenuto adunque per alcuni minuti secondi quella condizione per me singolare ed incomoda, rientro fra le scene, attraverso le sale d'aspetto e vado a trovare la carrozza che mi attendeva, ed in questo passaggio incontro un'infinità di gente che veniva in cerca di me. Senza che io conoscessi alcuno, discendo con la persona che mi accompagnava, entro nella mia carrozza ove la moglie ed il nipote vi avean già preso posto. Piangevano entrambi di consolazione per il felice successo della mia commedia, e li faceva ridere come matti l'aneddoto della mia comparsa sul palco scenico. — Trovandomi stanco, avevo bisogno di riposare e di dormire. Contento il mio cuore e tranquilla la mia mente, avrei passato nel mio letto una notte soave, ma in un legno da posta chiudevo appena l'occhio, che ad ogni istante ne ero svegliato dalle scosse; insomma dormicchiando, discorrendo, sbadigliando, giungemmo alfine a Fontainebleau. Quivi prendo riposo, poi desino, passeggio, e vo a vedere la rappresentazione della mia commedia, sempre però dietro le scene. Nel capitolo precedente ho fatto menzione del suo buon incontro alla corte. Benchè non fosse allora permesso di applaudire nella casa del re, ciò non ostante si scorgeva benissimo, da certi moti naturali e permessi, l'effetto grande che la commedià produceva sull'animo degli spettatori. Il giorno dopo ebbi l'onore di essere presentato al re, nel suo gabinetto particolare, dal signor maresciallo di Duras. Sua Maestà e tutta quanta la famiglia reale mi diedero segni della solita loro benignità.

Non ritornai a Parigi se non nell'occasione della seconda recita della mia commedia, durante la quale vi fu qualche agitazione nella platea, che indicava un principio di mal umore. Io era nel solito mio posto, quando il signor Feuilli venne a farmi questo discorso:— No, non vi date la minima pena; questo è tutto effetto di cabala. — Come? (io ripresi) eppure non ve n'è stata nella prima rappresentazione. — Non ve n'è stata (soggiunse il comico), perchè i gelosi non vi temevano, burlandosi di uno straniero che aveva la pretensione di esporre una commedia in francese, onde la cabala non era ancora preparata: con tutto questo, state pur certo, che nulla avete a temere; il colpo è fatto, ed è assicurato il felice successo. Difatti questa commedia andò sempre di bene in meglio fino alla duodecima rappresentazione, dimodochè i comici ed io d'accordo non la ritirammo, se non per farla nuovamente comparire in una stagione più vantaggiosa. Nessuno diceva male del mio *Bourru bienfaisant*, ma se ne parlò per altro in diverse maniere : taluni credevano, che ella fosse un lavoro tratto dal mio Teatro italiano, ed altri sospettavano, che io l'avessi qui scritta in italiano, e poi tradotta in francese. I primi potevano persuadersi del contrario riscontrando la collezione delle mie Opere; gli ultimi poi, seppur tuttora ve ne sono, mi è facile disingannarli. Non solo mi proposi di scrivere la mia commedia in francese, ma ebbi altresì in mira la maniera francese nell'immaginarla; ed infatti essa porta fedelmente, l'indole della sua origine tanto nei pensieri come nelle immagini, tanto nei costumi come nello stile. Se ne son fatte due differenti traduzioni in Italia, le quali, benchè non siano cattive, nulladimeno

non s'avvicinano a gran pezza all'originale. Io medesimo mi son provato per divertimento a tradurne alcune scene, e posso dire di aver sentita tutta la fatica di tal lavoro, non meno che la difficoltà di riuscirvi; vi son certe frasi, certi modi convenzionali che nella traduzione perdono ogni sale. Esaminiamo per esempio nella scena XVII del secondo atto, il vocabolo *jeune homme*, pronunziato da Angelica; e vedremo che non vi è l'equivalente in italiano. La parola *giovine* è troppo abietta, ed è al disotto della condizione di Angelica; *giovinetto* sarebbe troppo affettato in bocca di una ragazza timida e morigerata; per ben tradurlo sarebbe necessario valersi di una perifrasi, che altro non sarebbe se non dar troppa chiarezza al senso sospeso, e conseguentemente guastare la scena. I caratteri del signore e della signora Dalancour sono immaginati e trattati con una delicatezza, conosciuta soltanto in Francia In tutta la mia commedia questi due personaggi sono quelli di cui più mi compiaccio. Una moglie che rovina manifestamente il marito, un marito che inganna sua moglie per soverchio affetto, sono esseri che pur troppo esistono, nè son rari nelle famiglie; onde io me ne valsi come episodii, benchè avessi potuto farne soggetti principali, da riuscir forse nuovi al pari del *Burbero benefico.* Ho adunque immaginato e scritto qnesta commedia in francese, ma non sono stato però tanto ardito di produrla, senza avere preventivamente consultato quelle persone che erano in grado d'istruirmi e correggermi, ed ho tratto profitto dai loro pareri.

Circa quel tempo era di ritorno a Parigi il signor Rousseau ginevrino. Tutti si affrettavano di vederlo; ma egli non era visibile a tutti. Io lo conosceva unicamente per fama, ed aveva gran desiderio di aver seco un colloquio, allo scopo di sottoporre la mia commedia al giudizio di un uomo tanto profondo conoscitore della lingua e della letteratura francese. Per essere sicuro di venire bene accolto, era necessario avvertirlo; a tale effetto presi l' espediente di scrivergli, manifestandogli il vivo desiderio che avevo di fare la sua conoscenza. Mi rispose garbatissimamente, che non esciva di casa, e mai andava in luogo alcuno; che se volevo prendermi l'incomodo di salir quattro scale in via Plâtrière, alla locanda Plâtrière gli avrei fatto sommo piacere. Accetto l' invito, e ci vo pochi giorni dopo.

Parmi a proposito render qui conto del mio colloquio col cittadino di Ginevra. Il risultato della nostra conversazione non fu molto importante, e nè si parlò della mia commedia, se non incidentalmente, e leggermente. Mi valgo però di tale opportunità per parlare di un uomo straordinario, che aveva ingegno straordinario, debolezze e pregiudizi incredibili. Salgo dunque al quarto piano della locanda indicatami, picchio: aprono, e mi si presenta una donna, nè giovane, nè bella, nè graziosa. Domando se il signor Rousseau è in casa. - Vi è, e non vi è (risponde questa donna, che io credeva tutt' al più sua governante); — e domanda il mio nome. Mi fo conoscere, ed ella allora soggiunse: Oh! appunto vi si aspettava; vo subito a darne avviso a mio marito. —

Entro un momento dopo, vedo il celebre autore dell' *Emilio*, che stava copiando musica. Quantunque avvertito, pur non ostante non potevo tenermi dal fremere tra me di sdegno. Mi accoglie con modi schietti e amichevoli; si alza, e tenendo un quaderno in mano: Guardate (egli mi dice), se vi è alcuno, che copi la musica come me. Sfido. che dal torchio esca uno spartito così bello ed esatto come esce di casa mia. Andiamo, andiamo a scaldarci (egli prosegue). E non si dovea fare che un passo per accostarci al caminetto. Non

essendovi fuoco, dimanda un ceppo, che è portato dalla signora Rousseau. Io mi alzo, faccio posto, ed offro una sedia alla signora: No, no, non v' incomodate (risponde il marito): mia moglie ha da fare; è occupata. — Sentivo lacerarmi il cuore. Veder fare il copista a un letterato di quella fatta, ed a sua moglie la serva, era veramente per i miei occhi uno spettacolo desolante, nè potevo celare la mia pena e la mia maraviglia, benchè non dicessi nulla. Quest'uomo che non era un balordo, pur troppo si accorse che il mio animo era angustiato: onde fattemi diverse interrogazioni, fui forzato a confessargli la cagione del mio silenzio e sbalordimento. — Come? (prese egli a dire) voi mi compiangete perchè mi occupo a copiare? siete voi dunque di parere che io facessi meglio a compor libri per gente che non sa leggere, o a somministrare materia per articoli a giornalisti maligni? Siete in errore: io amo la musica per passione, copio eccellenti originali, ciò mi dà da vivere, ciò mi diverte, e questo è quanto basta per me. Ma voi, voi medesimo (proseguì sempre), che cosa andate facendo? Siete venuto a Parigi a lavorare pe' comici italiani; costoro sono tanti infingardi: essi non si curano delle vostre commedie; eh via! andatevene, ritornate a casa vostra, so che siete desiderato, siete aspettato... — Signore (io gli risposi interrompendolo), avete ragione: io per la negligenza de' miei comici avrei dovuto abbandonare Parigi, ma mi vi trattennero altre considerazioni. Ho di recente composto una commedia in francese... — Voi avete composto una commedia in francese? (riprese egli subito in aria di grande stupore) che cosa volete farne? — Per darla al teatro. — A quale? — Al francese. — E voi siete quello che mi rimproverate ch' io perdo il tempo: siete ben voi, che lo perdete, e senza frutto. — Ma la mia commedia è già accettata. — Possibile? Basta; non me ne maraviglio: i comici non hanno senso comune, ricevono e ricusano a capriccio; sta bene che il vostro lavoro sia stato ricevuto, ma non sarà rappresentato, e peggio per voi se mai lo fosse. — Ma, signore, come potete dar giudizio di un' opera, che non avete veduta? — Io conosco il gusto degli Italiani tanto bene quanto quello dei Francesi; havvi troppa distanza dall' uno all' altro, e con vostra permissione non è possibile cominciare nell'età vostra a scrivere e comporre in una lingua straniera. — Le vostre considerazioni, o signore, sono giustissime, non niego, ma per altro si possono superare benissimo le difficoltà che dite. Ho affidata la mia commedia a gente d'ingegno, a persone intelligenti che ne sembrano contente. — Eh, siete adulato, siete ingannato, ne porterete la pena. Fatemi un po' vedere la vostra commedia; io son franco, sincero, e vi dirò la verità. —

Qui appunto volevo condurlo, non già per consultarlo, ma per vedere se dopo la lettura del mio lavoro avesse sempre persistito nella poca fiducia che mi dimostrava. Siccome il manoscritto era in mano del copista del Teatro francese, promisi al signor Rousseau di rimetterglielo subitochè mi fosse stato restituito; era di fatto mia intenzione di mantenergli la parola. Nel capitolo seguente si vedrà la ragione che me ne distolse.

CAPITOLO XVII.

Sèguita il capitolo precedente. — Aneddoti che riguardano Gian Giacomo Rousseau. — Alcune considerazioni sopra questo soggetto.

Comparve, sono già tre anni, un libro intitolato *Confessioni di G. Giacomo Rousseau, cittadino di Ginevra*, le quali altro non sono che aneddoti riguardanti la vita di lui, e scritti da lui medesimo. In quest' opera non ha avuto per sè stesso il minimo riguardo, anzi ha cavato fuori delle singolarità che potrebbero fargli torto, quando la celebrità del suo nome non lo difendesse da ogni critica.

Mi è però nota un'avventura accadutagli negli ultimi anni della sua vita, e che non trovasi nelle sue Confessioni; o egli l' ha forse dimenticata, oppure non ha avuto tempo di collocarla con l' altre in questo libro, che è postumo. Benchè questo aneddoto non mi riguardi direttamente, contuttociò io ne fo qui menzione, perchè fu appunto la causa che m' impedì di comunicare al signor Rousseau il mio *Burbero benefico*. Questo dotto straniero aveva in Parigi molti amici e ammiratori. Nel numero d' entrambi era il signor*** che lo amava, stimava e lo compiangeva nel tempo medesimo, conoscendo bene le angustie della sua vita, non meno che il suo ingegno. Questo signor*** offrì un giorno al letterato di Ginevra un appartamento ben mobiliato, bellissimo, comodissimo, prossimo al giardino delle Tuileries, e per non offendere la delicatezza dell' amico, gliel' offrí al prezzo medesimo che egli pagava alla locanda. Il Rousseau si accorse bene dell'intenzione di quest'uomo generoso, e ricusando bruscamente ogni esibizione, gridò ad alta voce che non voleva essere ingannato. Il signor*** che pure era filosofo, ma che, essendo Francese, sapeva unire la gentilezza alla filosofia, non ebbe a sdegno la ripulsa; conosceva troppo bene quell' uomo, e gli perdonava di buon animo ogni sua debolezza; onde non cessò di vederlo e salire tranquillamente a un quarto piano per trattenersi con lui.

Siccome aveva inteso parlare delle *Confessioni* di G. Giacomo aveva perciò desiderio di vederle, o interamente o in parte, e rammentandosi di aver nel suo portafogli alcuni Caratteri del secolo, da lui medesimo composti alla maniera di Teofrasto e del La Bruyère, propose all'amico la lettura reciproca di queste due opere. Fu dal Rousseau accettata la proposizione, col patto però che il signor*** avesse gradita una cena frugale alla locanda Plâtrière. A tale invito questi fece intendere che sarebbero stati con maggior comodo in casa sua: Non importa (rispose l' altro); ciò deve seguire in casa mia, o altrimenti non si leggerà; vi permetto al più di portare una bottiglia del vostro vino, giacchè in questa locanda me lo dànno molto cattivo. A tutto si adatta il docile Francese: ma essendo per sua disgrazia troppo garbato e troppo cortese, manda al Rousseau una paniera di sei bottiglie di eccellente vino, ed altre sei di malaga perfetto. Una tale improvvisata cagionò al Ginevrino un pessimo umore; giunge il Francese, che se ne accorge e gliene chiede ragione. — Non è mai possibile, risponde l'uomo sdegnato, che tra noi due si bevano dodici bottiglie di vino, io dunque ne ho levata dalla vostra paniera una soltanto, e questa basta per una piccola refezione: rimandate perciò subito il restante, se volete cenare in mia casa. La minaccia non era da recare spavento,

ma quello che importava sommamente al commensale era la promessa lettura. Per buona sorte aveva appunto seco il servitore, onde per il medesimo rimandò indietro la paniera. Il Rousseau allora fu contento, e incominciò a leggere il primo. Questo rinvio del vino fece loro perder tempo, e restò anche interrotta la lettura dalla signora Rousseau che aveva bisogno della tavola alla quale erano i due amici, per apparecchiare; si sarebbe potuto leggere anche senza tavola, ma la cena fu allestita nel momento, e questa consisteva in una pollastra ed in un'insalata. Finita la cena, tocca a leggere al signore***, ed egli legge un capitolo, che va a maraviglia ed è applaudito; ne legge un secondo: a questo il signor Rousseau si alza; ed in aria di persona inquieta e sommamente irritata, si mette a passeggiare per la stanza. Interrogato sul motivo della repentina sua collera: No, non si viene (egli risponde) in casa di gente dabbene per insultare. — Come! (ripigliò l'altro) e di che cosa vi lagnate mai? — Eh, non avete a fare con un balordo (soggiunse il filosofo): nel vostro scritto altro non faceste, che delineare con un colorito anche troppo caricato e con modi satirici il mio ritratto. Questa è un'azione empia e indegna. — Adagio (dice il Francese): io vi amo, vi stimo, e voi mi conoscete; è un uomo duro, collerico, fastidioso quello che ho voluto ritrarre... se ne incontrano spesso nella civile società. — Sì, sì, so benissimo (risponde il Rousseau), che nell'animo degli ignoranti io passo per tale; io li compiango, e li disprezzo; per altro non soffrirò mai, che un uomo, come voi, che un amico... vero o falso che sia, venga a prendersi giuoco di me. — In somma il signore*** ebbe un bel dire ed un bel fare, ma non potè ottenere nulla; Gian Giacomo era troppo indispettito, e terminarono scorrucciandosi sul serio, e ci corsero in appresso delle lettere pungentissime da una parte e dall'altra.

Essendo io in amicizia col letterato francese, ed avendolo veduto il giorno dopo la contesa avuta col signor Rousseau in una conversazione ove ci trovavamo spesso, fummo dal medesimo messi al fatto di quanto eragli accaduto: taluni risero, altri fecero le loro osservazioni, ed io pure non mancai di fare le mie. Il Rousseau era burbero, come da sè stesso aveva confessato nella controversia sostenuta col suo amico: non aveva che ad appropriarsi la beneficenza, perchè dicesse che ancor io aveva voluto rappresentarlo nel mio *Burbero benefico.* Mi guardai bene di espormi al pericolo di soffrire le sue stravaganze, e nol vidi più. Quest'uomo era nato con disposizioni felicissime, ed infatti ne ha dato le maggiori prove; ma siccome era di religione protestante ed aveva fatto opere non ortodosse, fu per questo obbligato ad abbandonare la Francia, da lui adottata per patria; sciagura che lo rese appunto irrequieto. Credeva gli uomini ingiusti, e li disprezzava; ma questo disprezzo non poteva mai tornare in vantaggio di lui. Quante generose esibizioni, quante protezioni non ha egli ricusate? Il suo lettuccio eragli divenuto assai più caro di un palazzo. Taluni nella sua fierezza scergevano grandezza d'animo; altri, orgoglio soltanto. Comunque sia, egli è sempre da compiangere; le sue debolezze non offendevano chicchessia, mentre il suo ingegno lo aveva reso rispettabile. È morto da filosofo, come era vissuto, onde la repubblica delle lettere deve sapere buon grado all'uomo generoso, che onorò le ceneri di lui.

CAPITOLO XVIII.

Matrimonio di Monsieur fratello del re. — Il parco di Versailles. — Vestizione della principessa Luisa nel convento delle Carmelitane di S. Dionisio.

Nel mese di maggio dell'anno 1771 si celebrò a Versailles il matrimonio del conte di Provenza, nipote di Luigi XV e fratello del Delfino, con Maria Luisa di Savoia primogenita del re di Sardegna. Quest'avvenimento raddoppiò la gioia dei Francesi; questo principe era troppo caro allo stato, e le sue virtù intellettuali e morali lo rendevano maggiormente caro. La principessa poi, e per il suo ingegno, e per le sue cognizioni, era la delizia del suo sposo. Il conte di Provenza si chiama oggigiorno solamente *Monsieur*, e la sua consorte *Madame*: questi sono i titoli in Francia del primo fratello, e della cognata del re. Tre quarti del mondo debbono saperlo: io dunque non pretendo d'istruire se non gli stranieri, che forse potrebbero ignorarlo. Le feste di giubilo date in occasione di questo matrimonio furono magnifiche al pari di quelle dell' anno precedente: e siccome nelle nozze del Delfino passai tutto il tempo negli appartamenti, in queste volli godere i giardini. Il parco di Versailles è per sè stesso delizioso. Io non ne ho fin qui fatto menzione alcuna: ecco l'opportunità di parlarne. La sua vastità è immensa; eleganti e variati i suoi spartimenti; e in ogni parte si scorge una profusione preziosa di marmi e statue originali di diversi celebri artisti moderni, o copie esattissime degli antichi capolavori della statuaria; s'incontrano poi ovunque viali bene assettati e decorati, i quali colla lor fresca verdura formano alcuni rustici e vagamente ombreggiati nascondigli; vi son vasche riccamente adornate: ajuole graziosamente disegnate, fontane magnifiche, zampilli d'acqua d'un' altezza maravigliosa. Il recinto degli agrumi è un capo lavoro, essendo straordinaria la quantità e grossezza dei suoi alberi ad onta della contrarietà del clima alla natura di tali piante. Quello però che forma la bellezza e la ricchezza principale di questi giardini da incantare, sono i boschetti. Questa specie di sale, o stanze, non sono aperte a tutti; si vedono soltanto seguitando la corte nei giorni solenni, o per l'arrivo di qualche illustre forestiero. Negli altri tempi stanno chiusi, essendovi bensì qualcheduno a cui per grazia si affida la chiave, ed io aveva la fortuna di possederne una con la quale poteva percorrerli a mio piacere, e farne godere agli amici. Questi boschetti sono dodici: la Sala da ballo, la Girandola, la Colonnata, le Cupole, l'Encelado, l'Obelisco, la Stella, il Teatro d'acqua, i Bagni d'Apollo, le Tre fontane, l'Arco trionfale ed il Laberinto. Questo ultimo è stato disfatto al principio di questo regno e vi si è sostituito un giardino all'inglese. Si osservano in questi boschetti capolavori di scultura e d'architettura. I più degni di attenzione sono i *Bagni d'Apollo*, e la *Colonnata*. Si vede nel primo un gruppo di sette figure di marmo bianco, unico per la sua grandezza e perfezione, e si ammira nell'altro un peristilio di forma circolare, composto di trentadue colonne di diversi marmi scelti. Il giorno delle nozze, di cui parlo, tutti questi boschetti erano aperti. Vi era festino in quello della Sala da Ballo ed in quello della Colonnata, e nella sala dei Castagni. Gli altri poi offrivano vari divertimenti per trattenere il pubblico, essendosi fatti venire a posta i piccoli spettacoli di Parigi.

I forestieri, che non conoscono questa capitale, saranno forse desiderosi di sapere in che consistano i piccoli spettacoli di cui parlo. Nel seguente capitolo io li soddisfarò, e termino il presente riportando un tratto eroico che concerne la religione non meno che l'umanità. In questo medesimo anno 1771, ed in mezzo alle grandiose feste ed altre allegrie della corte la principessa Luisa, figlia del re Luigi XV, abbandonò il mondo, e andò a chiudersi per tutto il tempo di sua vita in un chiostro, scegliendo l'ordine più umile ed austero. Nel convento delle Carmelitane di San Dionisio questa devota principessa vestì l'abito di santa Teresa; non già per il timore che il soggiorno reale fosse d'impedimento all'esercizio della sua pietà e delle sue virtù, ma perchè la corruzione del nostro secolo aveva bisogno di un luminoso ed imponente esempio per ricondurre le anime timide nel sentiero della pietà e della cristiana perfezione. Iddio volle scegliere una principessa del sangue Borbonico per servir loro d'incoraggiamento.

CAPITOLO XIX.

I piccoli spettacoli di Parigi. — I Baluardi, le fiere, le passeggiate di questa capitale e de' suoi dintorni.

Si chiamano in Parigi piccoli spettacoli, quelli che accompagnano le diverse fiere di questa città, e che non sono dati nel resto dell'anno che sopra i baluardi. Io non entrerò a parlare della loro origine; limiterò solamente il mio discorso nel far noto come li trovai al mio arrivo, e farò parola del loro successivo progresso. Tanto alle fiere come sul baluardo del Tempio la platea di Nicolet aveva allora il primo posto. Erano questi funamboli con patente del re, i quali, dopo i soliti esercizi d'agilità, davano alcune piccole rappresentazioni in dialogo. I baluardi erano la mia passeggiata favorita: li riguardavo come un sollievo salubre e dilettevole in una città vasta e popolatissima, le cui strade non sono troppo larghe, e nelle quali l'altezza delle fabbriche impedisce di goder l'aria. Questi sono bastioni spaziosissimi che circondano la città. Quattro filari di grossi alberi formano in mezzo una larga e magnifica strada per le carrozze, e due altri viali lateralmente quella per i pedoni. Si scuopre da questo luogo la campagna, ci si godono punti di vista deliziosi e vari nei contorni di Parigi, e vi si trovano nel tempo stesso riuniti diversi divertimenti graziosissimi. Una folla di popolo infinita, una quantità di carrozze da sbalordire, e una turba immensa di piccoli mercanti, che scappano fra le rote e le carrozze con ogni genere di mercanzie, palchi eretti su i marciapiedi per le persone che gradiscono di vedere ed esser vedute, botteghe da caffè ben accomodate, orchestre e voci italiane e francesi, pasticcieri, trattori, ristoratori, burattini, ballerini da corda, ciarlatani che annunziano giganti, nani, bestie feroci, mostri marini, figure in cera, automi, ventriloqui, il gabinetto di Comus, dotto fisico e matematico, maraviglioso e dilettevole. Vidi un giorno alla porta della platea di Nicolet, che per terza commedia vi si esponeva *Coriolano*, tragedia di un atto solo. Questo cartello mi parve tanto straordinario che entrai subito per timore che potesse mancarmi posto, ma poi mi trovai nella galleria quasi solo. Pochi minuti dopo vidi un giovine ben formato e malissimo vestito avvicinarsi a me. La gente cominciava già a venire, onde creden-

dolo uno spettatore come me, mi ritirai per fargli posto; costui era un attore della compagnia di Nicolet, che doveva sostenere la parte di Coriolano, nè avendo di proprio una decente spada, veniva a pregarmi perchè avessi avuto la compiacenza di prestargli la mia. Non conoscendolo, stetti indeciso un poco, facendogli intanto diverse interrogazioni, per assicurarmi se veramente egli era addetto a questo spettacolo. Gli domandai, se il Coriolano annunziato nell'affisso fosse una tragedia o una parodia, ed egli mi accertò esser questa un'opera serissima, e benissimo fatta; mi disse quanto bastava per tranquillarmi, onde gli detti la spada, contentissimo di vederla poi lampeggiare nella destra di questo valoroso capitano. Aspettai un pezzo, e con molta impazienza, l'esecuzione della commedia che mi aveva là richiamato. I ballerini sulla corda mi fecero fremere, e le due prime composizioni a dialogo, dormire dalla noia; finalmente, ecco la tanto desiderata composizione del Coriolano. Ma che! vedo attori malissimo vestiti, odo versi malissimo recitati; con tutto questo m'accorsi che l'opera non era priva di merito, e che l'autore aveva trattato con molto accorgimento il suo soggetto. In tutta l'istoria di Coriolano non si trova che un solo istante di effetto, ed è allorquando questo condottiero romano viene per far vendetta dell'ingratitudine della sua patria, e si lascia poi disarmare dalle lagrime di Volunia di lui madre, e di Veturia sua consorte. Sopra questo stesso soggetto abbiamo sette o otto tragedie in cinque atti, ma quasi tutte mal riuscite. Il solo signor de la Harpe ha saputo rendere importanti, dilettevoli i primi quattro atti del suo *Coriolano;* ciò non ostante, io sosterrò sempre che l'autore della tragedia di un atto solo aveva saputo dare al suo soggetto tutta quella estensione di cui l'istoria era suscettibile, evitando inoltre il pericolo di diventar noioso. Non dirò cosa alcuna del suo stile, perchè fu più quel che indovinai, di quello che intesi. Posso bensì dire, che gli attori di Nicolet non erano fatti per questo genere di rappresentazioni, e questo spettacolo, in generale, era malissimo ordinato: oggi giorno per altro la cosa va molto meglio, poichè i piccoli spettacoli stabiliti in appresso a Parigi, hanno in lui destato emulazione, e hanno messo il direttore nella necessità di provvedersi di migliori soggetti.

L'*Ambigu-comique* fu il primo divertimento che comparisse sui baluardi dopo quello di Nicolet. Questo spettacolo ebbe principio con burattini, chiamati i comici di legno, e vi era un'orchestra benissimo montata, dalla quale erano eseguite arie già note; i burattini copiavano le caricature degli attori dei grandi spettacoli, ove appunto quelle arie erano state cantate. Questa novità piacque moltissimo, ed ebbe un concorso grande, ma era però tale da non potere andar molto avanti, onde il direttore pensò di mutare i comici di legno in altrettanti piccoli attori viventi, benissimo istruiti nell'azione e nel ballo. Vi furono autori che non sdegnarono di comporre alcuni graziosi drammi proporzionati agli attori ed al teatro. In somma l'*Ambigu-comique* era divenuto lo spettacolo di moda; non saprei però dire, se il direttore del medesimo sia ricco, ma egli ebbe il tempo ed i mezzi per divenirlo.

Alcuni anni dopo si aprì un terzo spettacolo sul baluardo di San Martino col titolo di *Variétés amusantes.* Questo trattenimento per essere meglio provveduto di attori e di composizioni comiche superò tutti gli altri, e fu in séguito trasferito al Palazzo Reale, ove godè sempre lo stesso credito e la stessa fortuna. La sala dei *Piccoli Comici,* stabilita nel luogo stesso, non è meno frequentata. Sono ra-

gazzi e ragazze che accompagnano sì destramente coi loro gesti la voce degli uomini e delle donne che cantano fra le quinte, che a prima vista fu creduto e fu scommesso ancora che erano i ragazzi medesimi che cantavano. I due spettacoli sopra indicati, e alcune altre curiosità che si fanno vedere al Palazzo Reale, godono il privilegio di essere esenti dal seguitare le fiere della città, poichè queste fiere sono sostenute più dall'interesse dei proprietari del terreno, che da quello del commercio. Torre, macchinista italiano, fu il primo che aprisse un *Waux-Haal* in tempo d' estate sopra i baluardi, che però non ebbe lunga durata. Vi fu anche eretta un'immensa fabbrica vicino ai Campi Elisi sotto il titolo di *Coliseo*, e gl' impresari andarono in rovina; infatti far pagare l'ingresso in un passaggio chiuso, angusto e senza diletti, in un paese ove sonvi tante passeggiate pubbliche, spaziose, amene e dilettevoli, questa, a mio credere, era una pessima speculazione. Indipendentemente dalle Tuileries e dai baluardi, si trovano qui delle passeggiate amenissime senza uscire di città. Il giardino del Luxembourg è vastissimo, e molto frequentato: anzi questo è il luogo di concorso della gente sensata, dei religiosi, dei filosofi e delle famiglie dabbene. All' Arsenale si gode la vista della campagna e del fiume; e l'istessa veduta ed aria si trova pure tanto al giardino dell'Infanta, come a quello detto *Cour la Reine*, e gli altri due giardini del Tempio e del palazzo *Soubise* sono utilissimi per le loro situazioni. I luoghi per altro più importanti, in cui altri si può istruire e divertire nello stesso tempo, sono il Giardino delle Piante, ed il Gabinetto del re. Contiene il primo tutti i semplici più rari ed utili, e l'altro offre una collezione immensa d'animali d' ogni specie, e di minerali di diverse regioni. Il signor conte di Buffon, soprintendente al Giardino e Gabinetto, si è reso celebre per la sua Storia naturale. Istruito in tutti i sistemi compresi nei tre regni della natura, li ha tutti esaminati profondamente, sommamente dilucidati, e ne ha ancora assegnati dei nuovi, con un dottissimo e soddisfacente metodo, e con la nobiltà e chiarezza del suo stile ha reso tale studio non meno piacevole che importante.

Il signor conte de la Billarderie di Angeviller poi, nominato a questo ufficio, in sopravvivenza, dà ora prove del suo merito e delle sue cognizioni nella carica che occupa di direttore e soprintendente generale delle fabbriche del re, e delle accademie reali. Ebbi l'onore di far la sua conoscenza a Versailles, e mi ha sempre onorato della sua cortese bontà. Sono perciò lieto d' aver trovato l'opportunità di professargli la dovuta mia riconoscenza.

Mi resta ancora qualche cosa da dire intorno alle passeggiate di questa capitale e de'suoi dintorni. I Campi Elisi, per esempio, meritano di èssere menzionati. È questo un luogo immenso, ombreggiato da alberi, distribuiti in simmetria, ove la folla che lo frequenta è tale, che sembra avere spopolata la città. Nonostante si trova grandissimo popolo per tutto. Se ne trova in grande affluenza nel bosco di Boulogne, al parco di Saint-Cloud, e Belleville, al prato di San Gervasio, e ovunque si scorge il gusto ed il brio nazionale. Parigi è bello, i suoi dintorni deliziosi, amabili gli abitanti; malgrado tutto ciò vi sono taluni, che non vi sanno trovare alcun piacere. Si dice, che per godere occorra molto danaro: questo è falso assolutamente, perchè nessuno ha meno danaro di me: eppure godo, mi diverto e sono contento. Vi sono divertimenti per tutti i ceti: limitate i vostri desiderii, misurate i vostri mezzi, e se non starete bene qui, starete male in qualunque luogo.

CAPITOLO XX.

L'Avare fastueux, *commedia di cinque atti. — Suo estratto.*

Dopo il fortunato successo del mio *Bourru bienfaisant* non avevo composto verun'altra cosa, poichè scherzando dicevo di voler riposare tranquillamente all'ombra de' miei allori; ma in sostanza era il timore di non riuscire la seconda volta in egual modo bene della prima, che mi tratteneva d'arrendermi ai desiderii degli amici e di soddisfare me medesimo. Contuttociò cedetti finalmente alle altrui sollecitazioni, e agl'impulsi del mio amor proprio.

Posi gli occhi sopra l'*Avare fastueux.* Un carattere simile è tanto in natura, che non mi dava fastidio, se non per la quantità troppo grande di originali; onde credetti bene di ricavare il mio protagonista dalla classe delle persone divenute facoltose per guadagni, a fine evitare così il rischio d'offendere i grandi. Questa commedia pochissimo nota, e che molti avrebbero desiderato conoscere, fu soggetta a singolari peripezie. N' esporrò prima il soggetto, e parlerò degli aneddoti che la riguardano.

Il signor di Casteldoro, divenuto ricchissimo, aveva col variare di sua sorte variato anche nome. L'avarizia aveva contribuito alla sua ricchezza, e questa al suo fasto. Egli è giovine, egli può ammogliarsi, ma troppo lo sgomenta la spesa indispensabile al matrimonio. Avendo per altro comprato una carica che lo nobilitava, crede di aver male impiegato il suo danaro, quando non abbia successione; onde si determina di accasarsi, ed eccolo perplesso sulla scelta della sposa; contuttochè la nobiltà fomenti il suo orgoglio, la vince però l'interesse. Dorimene, sua sorella, prende l'assunto di trovargli un partito. Conoscendo ella la signora Araminta, che ha cento mila scudi da dare in dote a sua figlia, fa venire entrambe a Parigi, e le alloggia in casa sua al secondo piano nella medesima abitazione sua e del fratello. La sua mediazione è felice, poichè pare che le due parti vadano d'accordo, ma la singolarità del contratto forma l'azione principale della commedia. Apre la scena il signor di Casteldoro, fa osservazioni che mettono al fatto il pubblico del suo stato e dei suoi disegni, e chiama Frontino suo cameriere, suo agente, e uomo di sua fiducia. Trattasi di dare un pranzo; occorre far grande sfoggio di apparecchio, ma molta economia nei piatti: intanto fa chiamare Dorimene, e Frontino esce.

Il fratello e la sorella discorrono intorno al matrimonio; Dorimene ha sommamente caro di esser riuscita in quest' affare, contuttochè tema che Eleonora non sia per essere troppo contenta dello sposo. Casteldoro scherza su questo proposito, e fa conoscere che i centomila scudi gli stanno a cuore assai più che l'affetto della signorina; poi la informa del magnifico pranzo, e questa esce.

Entra Fortino, ed annunzia che è arrivato il sarto nella sua carrozza. L' equipaggio di costui spaventa Casteldoro, ma io avrò (egli dice fra sè) ricchi abiti, e tutti si rallegreranno con me; converrà nominare la persona che li ha fatti. Comparisce il sarto. Casteldoro fa l' ordinazione di quattro abiti di panno con ricami sfarzosissimi, ma posti in maniera da poterli staccare; e propone al sarto di restituirglieli nello spazio di otto giorni, pagandogli la somma convenuta. Quest' artiere, venuto in carrozza, sdegna la vile proposizione, onde l' avaro manda a chiamare il suo sartuccio ordinario, e così termina il primo atto.

Il secondo atto è cominciato da Eleonora e Dorimene, alla quale è riuscito di allontanare per poco l'altra dal fianco di sua madre affine di interrogarla sulla sua incliuazione. La giovine vorrebbe occultarsi, ma Dorimene la circuisce con tal'arte e destrezza, che finalmente Eleonora è forzata a confessare di avere il cuore già occupato. Giunge Araminta, la quale si lagna di sua figlia ch'è divenuta insopportabile per la sua malinconia, la rimprovera e le dà insegnamenti relativi al nuovo stato che è per abbracciare. Ecco pertanto il signor di Casteldoro con uno scrignetto in mano, seguito da un mercante di gioie; apre lo scrigno, mostra ad Araminta i diamanti che ha intenzione di acquistare, e le dimanda il suo consiglio. Ella se ne intende assai, avendo mercanteggiato anche in questo genere. Li trova bellissimi, stupendemente assortiti, ma giudica che il loro prezzo debba essere eccessivo, e lo consiglia a non fare la pazzia di comprarli. Il signor di Casteldoro allora parla sotto voce al gioielliere, lo prega di affidargli i diamanti per qualche giorno; il gioielliere acconsente, e se ne va. Casteldoro adunque presenta ad Eleonora lo scrignetto, essa lo ricusa; Araminta non può astenersi dal condannare la prodigalità del suo futuro genero, ma siccome i diamanti son già comprati, persuade la figlia ad accettare il dono del suo futuro sposo. Regalati i diamanti, Casteldoro prega Eleonora di comparire con i medesimi al sontuoso pranzo di quel giorno. Araminta trova ridicola quest'ostentazione, e l'uomo fastoso la trova necessaria per comparir ad un pranzo di trenta persone. Questa sontuosità la irrita maggiormente, perchè crede di aver a fare con un dissipatore, ed è in timore per sua figlia. Ecco nuovamente Frontino, che consegna al padrone una lettera. È scritta dal marchese di Courbois, che è per giungere in quel giorno a Parigi in compagnia del visconte suo figlio, e gli domanda da cena. Gradirebbe egli sommamente che il marchese pure si trovasse al suo banchetto, e prova dispiacere che il suo arrivo sia di sera. Partecipa alle dame l'arrivo del marchese e di suo figlio, e questi appunto è il giovine amante di Eleonora. Ella si turba, e parte con Dorimene; Araminta la segue, e torna un momento dopo. Ecco una scena che forse al lettore non dispiacerà di veder recata per intiero.

Araminta e Casteldoro.

Ara. Niente, niente, grazie al cielo, spero non sarà niente.

Con. Ho piacere che la signorina stia bene; ma conviene aver cura della sua salute. Ho mandato ad avvertire i convitati, e li ho pregati per questa sera.

Ara. E avrete trenta persone alla vostra cena?

Con. Così spero, signora.

Ara. Permettete ch'io parli a cuore aperto, e ch'io vi dica tutto quello ch'io penso.

Con. Anzi mi fate un piacere grandissimo.

Ara. Non è una follia manifesta il dar da pranzo o da cena a trenta persone, delle quali venti almeno si burleranno di voi?

Con. Si burleranno di me?

Ara. Sì, senza dubbio. Non crediate ch'io sia una femmina avara; grazie al cielo, non ho questo difetto, ma non posso soffrire che si getti il denaro male a proposito.

Con. Ma, signora mia, in un giorno come questo, in una tal circostanza...

ARA. Sono vostri parenti quelli che avete invitati?

CON. No, signora. Noi avremo della nobiltà, dei letterati, delle persone togate, infine una compagnia scelta, tutte persone di merito e di distinzione.

ARA. Male, malissimo: vanità, ostentazione, follia. Amico, voi non conoscete il valor del denaro.

CON. Io non conosco il valor del danaro? (*con ammirazione*).

ARA. No, non lo conoscete. Vostra sorella mi ha fatto credere che voi eravate economo, ed io l'ho creduto. Se avessi saputo la verità non avrei, accordato mia figlia ad un uomo che getta il suo denaro come voi fate.

CON. Voi credete ch'io getti il mio denaro?

ARA. Oh! Me ne sono accorta quando ho saputo che avevate speso una somma considerevole per comprare un titolo che non rende che della vanità, e niente di benefizio reale.

CON. Come! Non vedete voi con piacere, che il titolo ed il rango da me acquistato imprimeranno un carattere rispettabile nel sangue di vostra figlia.

ARA. Tutto al contrario. Vi avrei dato mia figlia più volentieri quando eravate il signor Anselmo Colombani, antico negoziante, piuttosto che ora che siete divenuto il conte di Casteldoro, gentiluomo novello.

CON. Ma, signora mia....

ARA. I vostri antichi hanno accumulato, e voi distruggete.

CON. Distruggo?.... Io? Voi siete in errore, voi non mi conoscete.

ARA. Sì, sì, vi conosco. Scommetto che senza avere alcuna cognizione di diamanti, e senza consigliarvi con chi potrebbe istruirvi, voi sarete solennemente gabbato dal gioielliere.

CON. Oh circa a que' diamanti...

ARA. Oh! circa a que' diamanti.... So quel che volete dirmi. Sono destinati per l'ornamento della contessa di Casteldoro. E che cos'è la signora contessa di Casteldoro? Mia figlia, signore, è stata allevata bene, comodamente, ma modestamente. Noi abbiamo sempre accordato tutto, e con abbondanza alla convenienza, alla decenza, e niente al fasto, niente alla vanità. L'ornamento di mia figlia è sempre stata la modestia, l'obbedienza, il rispetto; e son certa ch'ella non si scorderà mai l'educazione ch'io ho procurato di darle.

CON. Ma, signora... (*un poco alterato*).

ARA. (*con calore*). Ma, padron mio... (*raddolcendosi un poco*). Vi domando scusa. Mi riscaldo un poco troppo forse, ma vi vedo ingolfato in un eccesso di spese che mi fan tremare. Si tratta di mia figlia; le do centomila scudi di dote.

CON. (*in un tuono un poco alto*). Non ho io fondi bastanti per assicurarla?

ARA. Sì, sì, de' fondi. I fondi si mangiano. Voi principalmente che avete la vanità di esser grande, magnifico, generoso.

CON. Ma vi replico, madama, voi non mi conoscete.

ARA. Eh! Se voi foste differente da quel che siete, aveva in idea di proporvi il più bel progetto del mondo. Grazie al cielo, ho venticinque mila lire di rendita per me sola. Mi sarei accomodata con voi; avrei vissuto con mia figliuola, e avremmo fatto di due famiglie una sola famiglia; ma con un uomo come voi, il ciel me ne guardi!

CON. (*da sè,*) (Mi farebbe dar la testa nelle muraglie.) Ascoltatemi di grazia (*ad Araminta*). Voi mi prendete in isbaglio. Vi sono pochi al mondo che conoscano l'economia come io la conosco, e voi vedrete e toccherete con mano... (*piano e con ansietà*).

ARA. Non vedrò niente. Voi vorreste darmi ad intendere una cosa per l'altra, ma non ci riuscite. Circa a mia figlia... l'ho promessa... le parlerò...

vedremo... ma non fate alcun capitale sopra di me. Non vorrei, per tutto l'oro del mondo, aver a fare con un uomo che ha le mani forate, che spende a rotta di collo, come voi fate (*parte*).

Con. Non avrei mai creduto di dover passare per un prodigo (*parte*).

Fine dell'atto secondo.

Vedremo il resto nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXI.

Séguito del capitolo precedente.

Atto III. Frontino annunzia al suo padrone un autore di poco credito, chiamato Giacinto. Questi entra; e dopo aver parlato di una commedia scritta da lui, ma che dai comici fu rigettata, si dà vanto di aver fatto la genealogia del signor di Casteldoro, della famiglia di Colombier, che egli fa discendere da Cristoforo Colombo. L'idea non dispiace all'uomo fastoso, onde anche l'autore è pregato di rimanere a cena; ma siccome si tratta di sborsare qualche somma, l' autore è rimandato bruscamente.

Uscito Giacinto, la Fleur, servitore del marchese di Courbois, annunzia l' arrivo dei suoi padroni. Il padre e il figlio fan conto di stare in casa del signor di Casteldoro, e mandano dalla zia la signorina Courbois, che è pure con esso loro. Ma non è troppo contento Casteldoro, che gli si domandi ospitalità con tanta franchezza; non lo dimostra però, ed esce per aver nuove della salute della futura sua sposa. Rimangono in scena Frontino e la Fleur, ed ognuno fa il quadro del carattere riguardante il proprio padrone. Quello di la Fleur è veramente ridicolo; egli parla in un modo particolare, non termina mai le sue frasi, chè ne dice solo la metà, ed il resto bisogna indovinarlo; ha poi degli intercalari singolarissimi e frequenti, e fra gli altri — *bene, bene, benissimo,* — ch'egli caccia per tutto a diritto e a rovescio. La casa non è ricca, ma il servizio non è grave, anzi vi si sta benissimo. Frontino poi si lagna sommamente del suo stato: il suo padrone è avaro; la Fleur adunque avrebbe delle occasioni molto buone per meglio allogarlo, ma considerato il tempo che serve Casteldoro, lo crede affezionato al suo padrone. — È vero, ho per lui molta affezione (risponde Frontino), ma non per questo voglio essere uno schiavo in catene.

Il loro colloquio è interrotto dal marchese e dal visconte, che ambedue dimandano del padrone di casa; si va pertanto in traccia del medesimo, ed in questo frattempo, restano soli i due ospiti, rendono palese il motivo del loro viaggio. Il visconte ama Eleonora, ed il marchese avrebbe una grande consolazione se potesse effettuarsi questo matrimonio. Casteldoro è loro amico, onde sperano entrambi di poter giungere all'intento col mezzo di lui. Entra frattanto Casteldoro, e dopo le solite ceremonie prega il visconte di recarsi a far visita a Dorimene sua sorella, e parla delle due forestiere senza nominarle, e senza sapere come stiano le cose fra il giovine visconte e la signorina. Il marchese resta solo con Casteldoro. Io scrivo la scena che segue fra loro due, per far meglio conoscere il carattere del marchese.

Il Conte *ed il* Marchese.

Mar. Orsù, giacchè siamo... (*guardando intorno.*) Avete voi il tempo?
Con. Sono agli ordini vostri, signor marchese.
Mar. Voi siete mio amico.
Con. Quest'è un titolo, di cui mi onoro.
Mar. Bene, bene, benissimo.
Con. (È ridicolo qualche volta.) (*da sè*).
Mar. Vorrei dunque pregarvi .... ma.... amico, liberamente, francamente....
Con. (Scommetto ch'egli è venuto per domandarmi danaro in prestito.) (*da sè*).
Mar. Voi conoscete la mia casa.
Con. Sicuramente.
Mar. Ho due figliuoli, e conviene ch'io pensi .... la figlia è ancora.... bene, bene, benissimo... ma il cavaliere ... è in un'età .... mi capite?
Con. Comprendo presso a poco, signore, che voi pensate seriamente al collocamento della vostra famiglia, ed in ciò vi lodo moltissimo. Ma a proposito di collocamento, mi credo anch'io in dovere di farvi parte del mio prossimo matrimonio.
Mar. Ah, ah! siete disposto .... voi ancora.... bene, bene, benissimo.
Con. Oggi si dee sottoscrivere il mio contratto, e mi reputo fortunato che il signor marchese mi faccia l'onore ....
Mar. A maraviglia. Ma ... nel medesimo tempo ... se voi voleste farmi il piacere ...
Con. Se sapeste, signor marchese, quanto ho dovuto spendere in questa occasione!... non si finisce mai. Sono... in verità... sono esausto affatto.
Mar. Bene, bene, benissimo.
Con. Male, male, malissimo.
Mar. Ascoltate. Voi siete amico della signora Araminta.
Con. Sì, signore. Oh! ella, per esempio, è una donna ricca. Ella potrebbe esser al caso vostro.
Mar. Sì, così è .... precisamente per questo .... Se voi voleste parlare alla signora Araminta .... ma senza.... Come si chiama sua figlia?
Con. Signorina Eleonora.
Mar. Ah, sì, signorina Eleonora.
Con. (Eh che uomo singolare! Convien capirlo per discrezione.) (*da sè*). Parlerò segretamente alla signora Araminta. (*al marchese*).
Mar. Ma bisognerebbe che ciò fosse fatto in maniera.... Voi mi capite.
Con. Vi metterò tutta la premura possibile, e mi lusingo che ella acconsentirà al vostro desiderio, purch'ella abbia le sue sicurezze.
Mar. Cospetto!... s'ella mi dà... io non ho... io non sono... ma... i miei beni.
Con. Quanto vorreste, signor marchese?
Mar. Mi hanno detto che .... cento mila scudi, mi pare. Io non domando d'avvantaggio.
Con. (Cento mila scudi!) Il prestito è troppo forte. Non so se la signora Araminta vorrà acconsentirvi.
Mar. Quando le parlerete? Perchè quando ho una cosa in testa... detto fatto... Io sono così di natura.
Con. Oggi le parlerò assolutamente.
Mar. E vi lusingate voi, che ella voglia .... bene, bene, benissimo.
Con. Io credo che se la signora Araminta si trova in istato di soddisfare

il desiderio vostro, ella lo farà volentieri, prima per me che sono vicino a diventare suo genero.

Mar. (*con sorpresa.*) Come.... che.... voi?...

Con. Sì, signore quella ch'io deggio sposare, è sua figlia.

Mar. Ah! questa sì.... da quando?... È ben vero.... È possibile?

Con. Ma donde viene, signor marchese, questo eccesso di maraviglia? Trovate voi da dir qualche cosa di questo accasamento?

Mar. Non dico.., ma mio figlio... con qual fondamento?... (Oh, che sciocchezza!) (*da sè*).

Con. La signora Araminta destina, è vero, centomila scudi di dote a sua figlia; ma credete voi che per questo non avrà ella del danaro da prestarvi?

Mar. (*ancora più maravigliata*) A prestarmi? A me? A prestarmi?

SCENA X.

Il Cavaliere, *e dettt.*

Cav. (*Ritorna per quella porta per dove era uscito. Accenna coll'azione la sua sorpresa ed il suo rammarico. Passa dietro al conte, senza esser da lui veduto, e fa cenno al marchese di non parlare.*)

Con. (*al marchese.*) Se voi volete, le parlerò.

Mar. (*Al cavaliere in maniera che il Conte crede che parli ad esso lui.*) Sì, sì, ho capito.

Cav. (*Entra nell'appartamento*).

Con. Dirò dunque alla signora Araminta....

Mar. No, no. Non crediate che.... no, vi dico, no.

Con. Sì, e no! signore, io non vi capisco.

Mar. Prestarmi!... a me?... Come?... Io sono, è vero.... ma non sono poi.... bene, bene, benissimo. Non sono poi....

Con. Signore, vi chiedo scusa. Ho degli affari. Convien ch'io esca di casa. Ecco là il vostro appartamento. — (*da sè*). Non vi è in tutto il mondo un uomo ridicolo come questo. (*parte*).

Mar. Venga il canchero.... non sa quel che si dica (*entra nell'appartamento*).

Fine dell' atto terzo.

Alla prima scena dell'atto quarto il visconte si lagna dell'impegno contratto da Eleonora, e nella terza Casteldoro pure si lagna delle cattive maniere usategli dalla futura sua sposa e dalla madre di lei, onde gli vien desiderio di sciogliersi, giacchè ha veduto la signorina di Courbois, e ne è rimasto incantato; prova soltanto dispiacere dei centomila scudi della signora Araminta. Qui ha luogo una scena tra il marchese e Casteldoro, nella quale l'avaro fastoso fa pompa delle sue ricchezze, e si vanta di aver fatto un regalo alla sua sposa di centomila franchi di diamanti. Il marchese ne resta sbalordito, e parte ripetendo più volte: *centomila franchi in diamanti! bene, bene, benissimo.*

Casteldoro per altro nutre la speranza di poter sposare la signorina di Courbois senza perdere i centomila scudi della signora Araminta; rende intesa di tutto la sorella, ed ecco le sue idee. Io farò in modo, egli dice, che la signora Araminta conceda al visconte la figlia unitamente ai centomila scudi, e che il marchese conceda a me nel tempo medesimo sua figlia con darmi in dote l'istessa somma; in questa maniera il padre appaga le brame del figlio, la signora la figliuola senza levarsi nulla di tasca, e tutti restano contenti (*Parte*)

Dorimene, che aveva a petto suo fratello, non meno che il bene della sua amica, desidera vivamente che questo disegno, quantunque strano, riesca. Ma ecco Eleonora ed il visconte; la scena tra loro è piacevolissima, ma viene interrotta dalla signora Araminta, col pretesto ch'ella vada a parlare colla modista che l'aspetta. Eleonora esce con Dorimene. Restata sola col visconte, Araminta gli parla colla solita sua franchezza. Ella ben conosce la sua inclinazione per Eleonora, ed ha molta stima per lui; gli darebbe con piacere la figlia, giacchè l'impegno con Casteldoro non sarebbe di alcun impedimento. La difficoltà è che gli affari della casa di Courbois sono in pessimo stato, ed è già noto il loro dissesto. Il visconte vede che ella ha ragione. Confessa, che allorquando suo padre gli cedesse la direzione di tutti gli affari, spererebbe di assestarli in modo, da proseguire poi senza ostacolo la sua via nel servizio, che per mancanza di mezzi si vede in procinto di abbandonare. Araminta rimane commossa dalla condizione di questo giovane, di cui ella conosce il merito e la probità. — Voi dunque, essa gli dice, non siete in grado di ammogliarvi. Rimanete libero, e lasciate pure mia figlia in libertà di seguire il suo destino; e quando vi possano riescir gradite le prove della mia sincera amicizia, io vi offro di buon cuore la somma che è per occorrervi affine di comprare un decoroso posto nel reggimento, nè altre garanzie vi domando che la vostra parola d'onore.

Commosso il visconte dal più tenero sentimento di riconoscenza, risponde: — E se mai morissi, signora? — Ebbene, se voi moriste, soggiunge Araminta, io forse avrò perduto il mio danaro, ma non avrò con esso perduto tutto, restandomi sempre il piacere di avere favorito un uomo dabbene. Dopo ciò vanno insieme a casa di Dorimene; il visconte intanto chiama la Fleur, perchè avvisi il padre, nel caso che egli dimandasse di lui. Ecco il marchese; ordina la carrozza, ed è in furia contro il cocchiere. La Fleur lo difende dicendogli, che quello di Casteldoro gli aveva negato la paglia per i cavalli; il marchese non può crederlo. — No, Casteldoro (egli dice) non è avaro. — La Fleur sostiene il contrario, e racconta al padrone ciò che Frontino gli aveva comunicato in confidenza. Il marchese però rammenta i centomila franchi in diamanti, ma la Fleur scuopre il mistero di questi diamanti presi in prestito. — Come! (soggiunge poi il marchese) un avaro nascosto; un uomo falso! Egli è... così va bene... l'uomo il più meschino del mondo. Mia figlia?... No, egli non avrà... Centomila franchi in diamanti, e punta paglia? (*Parte*).

Nel quinto atto, facendosi notte, Casteldoro fa accendere le lumiere e i candelabri.

Frontino chiama la Fleur, per farsi aiutare. Egli vi acconsente con piacere, sperando di passarsela in quel giorno molto bene. Frontino però non gli promette gran cose. Almeno una bottiglia di vino, dice la Fleur; ma l'altro risponde, che neppur questa è sicura: il mio padrone ha sempre in tasca piccole pallottoline di carta, e ne cava fuori una ogni volta che comparisce in tavola una bottiglia, di modo che alla fine del pranzo sa per l'appunto quante se ne son portate in tavola, ed è per conseguenza difficilissimo trafugarne. Ma ecco nuovamente Casteldoro in aria furiosa e brusca, perchè tutti lo disprezzano, perchè vien rigettato da ogni parte. Manda fuori la Fleur, e dà ordine a Frontino di spegnere tutti i lumi. Frontino obbedisce, ma con rincrescimento, e Casteldoro spegne da sè col fazzoletto l'ultimo lume; e restano al buio. Egli vuole

uscire, ma sentendo gente che entra, si nasconde. È questi la Fleur, che è maravigliato di vedere spenti tutti i lumi. S'incontra in Frontino, si riconoscono, cominciano di nuovo a chiacchierare. Casteldoro pertanto è testimone di quel che si dice di lui, e ciò somministra materia a parecchie scene comiche, i cui particolari riescirebbero troppo prolissi: eccone però una, che stimo conveniente trascrivere.

Il MARCHESE, *poi* ARAMINTA.

MAR. È vero, è vero... senza un grano di biada!

ARA. Sì, sì, andrò nel suo gabinetto... *(parlando verso la scena per dove viene)* Oh! riverisco il signor marchese.

MAR. Servitore. Come va?... Si sta bene?

ARA. A' vostri comandi. E voi, signore?

MAR. Io... bene, bene, benissimo... desiderava per l'appunto... mio figlio vi avrà parlato.

ARA. Vostro figlio, madama Dorimene, la mia figlia, non hanno fatto che stordirmi, che tormentarmi... sono sì stanca che non ne posso più.

MAR. Voi dite dunque, madama... ma... voi mi conoscete... io non ho... egli è vero, ma... i miei beni, le mie terre... il bosco, il marchesato, sette fontane, contea costa, bassa contea, campo verde, baronia... bene, bene, benissimo... due milioni, madama.

ARA. A che servono i vostri milioni? Il povero mio marito con niente ha fatto de' milioni, e voi con dei milioni non avete niente. Il punto è, che mio marito non perdeva di vista i propri interessi, ed aveva una moglie che sapeva dirigere l'interno della famiglia. Ma per voi, signor marchese, sia detto fra di noi, tutto è in disordine in casa vostra.

MAR. È vero che la marchesa, buona memoria... era un poco troppo portata... e la povera donna sempre perdeva. Io... non ho altro piacere... ho questa passione... ho dei bravi cani... ho delle caccie superbe... ma... mio figlio, bene, bene, benissimo... oh! mio figlio è un ragazzo... che un giorno.., un giorno... i nostri feudi, le nostre terre.

ARA. Eh! se i beni vostri, se le vostre terre fossero nelle mie mani, questo giorno non tarderebbe lungo tempo ad arrivare.

MAR. Bene, bene, benissimo... prendete... fate... io mi vi abbandono... oh, di buon cuore!

ARA. Credete voi, signor marchese, che una donna della mia sorte sia fatta per essere l'agente di un particolare? *(con un poco di alterezza)*.

MAR. No... non dico questo... voi siete ancora... ed io... non sono sì vecchio, che... mi capite.

ARA. Voi scherzate, signor marchese.

MAR. Io?... oh! quando dico... bene, bene, benissimo.

ARA. Non ho alcuna idea di maritarmi; ma se mai dovessi far la corbelleria, io non fo caso de' titoli, ma de' fondi e de' capitali.

MAR. Tutto, tutto... se voi voleste... non ci sarebbe che voi... padrona di tutto... Carta bianca, madama, carta bianca: bene, bene, benissimo. Carta bianca.

ARA. Carta bianca?

MAR. Assoluta.

Sopraggiunge il visconte, ed essendo messo al fatto di quanto era in quistione, aggiunge egli pure le sue alle preghiere del padre, perchè Araminta s'incarichi della direzione dei loro affari in qualità di si-

gnora la marchesa di Courbois. Ciò non ostante ella è sempre indecisa; ma, gettatasi ai di lei piedi Eleonora, si determina finalmente ad accettare.

Frattanto Dorimene intende ciò che va succedendo, è lieta del bene di Eleonora, ma le dispiace che questo matrimonio sia fatto senza renderne consapevole suo fratello.

Egli avrebbe avuto mia figlia (dice la signora Araminta), se non fosse stato così fastoso.

Ed io gli avrei dato (dice il marchese) la mia, se non fosse così avaro.

Nel tempo di questo diverbio, entra l'Avaro fastoso. Informato di tutto, prende da bravo il suo partito. La cena è pronta, e non convien perderla. I commensali si trovan già tutti insieme; e non vuole che si burlino di lui: onde, fattili passare, annunzia loro che l'oggetto per cui li ha pregati, è quello di festeggiare il matrimonio del signor visconte di Courbois. Eglino però non si lascian già così francamente ingannare; i servitori avevano già parlato, i difetti ed i vizi del signor Casteldoro erano oramai palesi; egli è aborrito per la sua avarizia, non meno che disprezzato per il suo fasto ed orgoglio.

CAPITOLO XXII.

Séguito dei due capitoli precedenti. — Aneddoti riguardanti L'Avaro fastoso.

La persona cui feci vedere prima d'ogni altro la mia composizione quando la credetti in istato di poter comparire al pubblico, fu il signor Préville, a cui appunto avevo destinato la parte del marchese. Gradivo di sapere il suo sentimento riguardo a questo personaggio, e al complesso di questa mia commedia.

A me parve contento dell' uno e dell' altra. Gli feci osservare la difficoltà di sostenere al naturale la parte di cui era per incaricarsi: — Conosco (mi rispose) un così bel carattere in natura. — In conseguenza dell'incoraggimento di questo attore stimabile, feci fare la lettura della mia commedia all' assemblea del Teatro francese, la quale ebbe viglietti pro e contro; in somma, venne accettata, *salvo correzione.* Io non era assuefatto a questa sorta di accoglienza; ciò non ostante, dissi a me stesso: non mostriamo orgoglio, nè ostinazione. Indi ripreso sott' occhio il mio scritto, tolgo qualche cosa, ne aggiungo qualche altra, correggo, pulisco, lo rendo migliore; se ne fa una seconda lettura, ella è bene accolta, ella è inclusa nel repertorio fissato per la villeggiatura di Fontainebleau. Doveva appunto esser recitata una delle prime al teatro della corte; ma che! il signor Préville si ammala l' istesso giorno dell'arrivo, ed è obbligato a stare in letto per un mese, nè migliora che verso al fine della villeggiatura; ed ecco *L'Avaro fastoso* destinato pel giorno antecedente alla partenza del re.

Allora tutti i ministri, tutti i forestieri, tutti gl' impiegati erano già partiti; oltre di ciò i comici erano affaticati, e non avevano gran voglia d'imparare, e meno poi di provare. Conoscendo adunque la condizione critica in cui trovavasi la mia commedia, dimando rispettosamente se fosse stato possibile sospenderne l'esecuzione; ma siccome nel repertorio non ve ne erano altre, mi si fece credere indispensabile il rappresentarla. Vo adunque alla prima recita, e mi metto nel solito posto del teatro, cioè dietro alla tenda.

Eravi in platea sì poca gente, che non poteva in alcun modo rilevarsi il buono o cattivo effetto della composizione: in somma, ella terminò senza alcun segno di approvazione nè di disapprovazione. Torno a casa senza veder persona, tutti erano occupati a fare i loro fagotti, io pure faccio i miei: tutti partono, parto ancor io.

Ebbi tutto il tempo di fare per istrada le mie considerazioni. La freddezza glaciale con cui era stata ascoltata la mia commedia poteva benissimo derivare, sì dalla scarsità degli spettatori, come dal momento in cui fu rappresentata; ma conobbi, che anche qualche attore si era ingannato nell'esecuzione della sua parte. La signora Drouin, attrice eccellente per le parti caricate, rappresentò quella di Araminta da nobile matrona; ma è tutta mia la colpa: si rammenti il lettore quella scena, nella quale la signora Araminta, alla presenza del visconte, compie quel grand'atto di generosità; ebbene, fondandosi su questo, l' attrice si figurò che la sua parte dovesse esser grave e sostenuta. L'onoratezza, la beneficenza e la generosità possono trovarsi in tutti i ceti egualmente. Una donna di mercato che fa una bell'azione, lascia ella per questo di essere una rivendugliola? La signora Araminta ne fa una proporzionata alle sue facoltà, ma non lascia anche essa per questo di essere una madre austera, ed un'amica petulante. La sua parte adunque poteva essere importante per incidenza, e comica poi per carattere. Il signor Bellecour recitò l' Avaro fastoso, quasi all'eroica, sostenendo le scene di fasto a maraviglia, ed essendo impacciatissimo in quelle dell'avarizia. Qui pure la colpa è mia: avrei dovuto assegnare questa parte ad un attore capace di rappresentare i personaggi veramente gravi e le parti caricate. Riguardo al signor Préville non ho per verità nulla a dire, poichè la sua parte era di una difficoltà straordinaria, nè aveva avuto tempo di rendersi familiari tutte quelle espressioni tronche, che esigevano un'infinita destrezza, per far comprendere ciò che l'attore non finiva di pronunziare. Lo sbaglio fu tutto mio: poichè dovevo fare le mie rimostranze, e ricorrere alle mie protezioni, affinchè la mia commedia non fosse rappresentata a Fontainebleau; in somma, recapitolando le inavvertenze da me commesse in tale affare, giunto appena a Parigi scrissi ai comici, e ritirai la mia composizione nell' istante. Gli amici erano impazienti di vedere esposto sul teatro di Parigi *L'Avar fastueux*, e a loro dispiacque molto la notizia che l'avevo ritirato. Mi rimproveravano, erano meco in collera, mi tormentavano perchè ne permettessi la rappresentazione; e per incoraggirmi, mi dicevano che molte composizioni cadute nella prima rappresentazione, erano poi salite in credito. Non avevan forse torto, ed io di buon animo avrei secondato i loro consigli ed appagati i loro desiderii, ogni qual volta i comici avessero dimostrato una determinata volontà di tornare a recitarla; ma essi ne saranno forse stati scontenti al pari di me. Questa composizione era nata sotto cattiva costellazione; bisognava dunque temerne le sinistre influenze, bisognava condannarla all' oblio, e il mio rigore andò tant' oltre, che arrivai perfino a negarla a parecchie persone, che me la richiedevano per leggere soltanto. Per altro non fu possibile opporsi alla richiesta d'uno dei più gran signori del regno, le cui preghiere sono comandi. Recatomi a fargli omaggio della mia commedia, una rispettabile signora s' incaricò della lettura, che adempì con quella grazia e facilità, che a lei erano tanto naturali: ma alla prima entrata del marchese fu stupita della singolarità della parte di cui non era avvisata. Allora il signor*** afferrò l' originale, e lesse egli stesso questa scena come tutte le altre riguardanti questo per-

sonaggio, con speditezza, facilità e precisione tali, che si sarebbe preso assolutamente per autore della commedia. Confesso, che non seppi in quel momento por freno nè alla gioia nè alla mia ammirazione. Terminata la lettura, tutti parvero contenti: ma era quello il soggiorno della bontà e della garbatezza, e non potevo incontrarvi che buone grazie.

CAPITOLO XXIII.

Matrimonio del conte d'Artois fratello del re. — Arrivo a Parigi del cavaliere Giovanni Mocenigo, nuovo ambasciatore di Venezia. — Suo felice negoziato per la soppressione del diritto fiscale sulla eredità dei non nazionali. — Mie attenzioni per gl'Italiani. — Nuova edizione del Metastasio. — Incisori italiani che vi si sono resi chiari.

Nel mese di novembre dell'anno 1773 fu celebrato a Versailles il matrimonio del conte d'Artois fratello di Luigi XVI con Maria Teresa di Savoia, figlia del re di Sardegna, e sorella di Madama. Le feste ordinate per tale occasione furono eseguite con la solita pompa e magnificenza. Quanto la stagione fu contraria agli spettacoli campestri del parco, altrettanto riuscirono splendidi gli appartamenti per le diverse sale di ballo e di giuoco, come pure per la quantità di forestieri accorsi da ogni parte per ritrovarsi a queste nozze, e passar l'inverno a Parigi. Circa quel tempo, il cavaliere Giovanni Mocenigo venne in qualità d'ambasciatore di Venezia per subentrare al cavaliere Sebastiano Mocenigo suo fratello, che terminava i suoi quattro anni di ambasceria. Questo nuovo ministro della Repubblica era appunto uno dei miei antichi protettori; avevo infatti ricevuto da lui prove convincenti della sua benevolenza, essendosi compiaciuto di alloggiarmi nella sua propria casa per molto tempo, e con tutta la mia famiglia. Egli inoltre unitamente ai Balbi, Querini, Valier, Berengan e Barbarigo protesse la mia prima edizione di Firenze, facilitandone l'introduzione in Venezia, ad onta della crudele ed ostinata guerra che mi si faceva dai librai. Ma ecco qui una nuova e più significante conferma della sua bontà a mio riguardo. Nell'occorrenza del suo matrimonio con la nipote del doge Loredan, ebbe la degnazione di scrivermi il seguente biglietto: « Il serenissimo doge mi ha permesso d'invitare « alle mie nozze alcuni de' miei amici. Voi siete in questo numero: « vi prego dunque d'intervenirci, chè vi sarà la vostra posata. » Non mancai. Eravi una tavola di cento persone nella sala chiamata *dei Banchetti*, e ve n'era un'altra di ventiquattro, alla quale il nipote del doge faceva gli onori della casa. Io era appunto a quest'ultima: al secondo servito lasciammo tutti il nostro posto, e andammo nella gran sala, a fare il giro di quell'immenso convito, fermandoci or dietro gli uni, or dietro gli altri. Io specialmente godetti tutte le gentilezze che si profondevano a un autore che aveva la sorte di piacere.

Il signor cavaliere Giovanni Mocenigo, durante il corso della sua ambasciata, rese alla sua nazione un importante servigio. Trattò con la corte di Francia l'estinzione reciproca del diritto del fisco sui beni ereditari dei non nazionali, e vi riuscì. La notizia di tal successo fu per me di sodisfazione grandissima, e quantunque io non ci avessi molto interesse, non ritrovandomi nulla da lasciare

dopo morte ai miei eredi, godevo, ciò non ostante, assai per quei Veneziani i quali hanno affari in Francia. Ho sempre riguardato i miei compatriotti amichevolmente, ed essi in mia casa sono sempre stati i ben venuti. Mi son trovato, è vero, più d'una volta ingannato, ma i cattivi non mi hanno mai potuto privare del piacere di rendermi utile: e spero che niun Italiano sia partito mal contento di me. Soddisfattissimo del mio soggiorno in Francia, amo molto conversare di tempo in tempo con gente della mia nazione, e con Francesi che posseggano la lingua italiana. Il luogo ove più frequentemente ne incontro, è in casa della signora Boccage. Non vi è infatti forestiero ragguardevole per qualità o per meriti, che, arrivato a Parigi, non procuri di fare a questa rispettabilissima donna la corte: in casa appunto di questa signora feci una scoperta della maggiore importanza e piacevolissima per me. Un giorno, che dovevo pranzarvi, la signora contessa Bianchetti, nipote della signora Boccage, mi presenta una signora, che avrei dovuto conoscere, ma che in veruna maniera riconosceva, e restai fuor di modo maravigliato sentendomi salutare in buonissimo veneziano da questa stessa persona, che fino a quel momento aveva parlato perfettamente il francese.

Era questa la moglie del signor della Borde, amministratore generale dei regi beni, e sorella del signor le Blond, che successe al padre nel consolato di Francia in Venezia. Avevo conosciuto questa signora nella sua prima gioventù, ed era la minore di tre sorelle chiamate le tre bellezze di Venezia. Dopo il dialetto toscano e veneziano, quello che mi diverte più d'ogni altro è il genovese. Iddio (dicono gl'Italiani) nell'assegnare a ciascheduna nazione il suo linguaggio pose in dimenticanza i Genovesi: essi dunque ne composero uno a loro capriccio, che risente ancora la confusione delle lingue della torre di Babelle. Questo linguaggio è quello di mia moglie; io lo capisco, e lo parlo sufficientemente bene. Avevo anche avuto occasione altre volte di parlare frequentemente con un Genovese mio amico, allontanato da Parigi per alcuni suoi affari: se ho perduto il piacere di trattenermi con lui, mi è restato quello di pranzare spessissimo dalla sua moglie.

Frequenta la casa di lei una brigatella graziosissima. Il signor Valmonte de Bomare, celebre naturalista, che non ricusa di istruire e di divertire nel tempo stesso i commensali, quando lo si interroga intorno alle vaste sue cognizioni. Il signor Coqueley de Chaussepierre, avvocato al parlamento, che adorna con le sue grazie e col suo brio i ragionamenti seri egualmente che i galanti: v'intervengono pure altre amabili non meno che rispettabili persone. A tavola si ragiona, si passano in rassegna le notizie del giorno, si parla di spettacoli, di recenti scoperte, di proposte, di avvenimenti. Ognuno, in somma, dice il suo parere, e se mai insorge qualche discussione la padrona di casa, piena di cognizioni e di discernimento, prende le parti della riconciliazione.

Se le mie Memorie hanno la sorte di valicare i mari, il mio amico*** vedrà che io non mi sono scordato di lui; altro in sostanza non fo se non render giustizia alla verità; nulla essendovi di più caro per me dell'opportunità di parlare de' miei amici che molto amo, che amerò costantemente, siano essi Italiani o Francesi. La nazione francese poi oggidì mi è cara al pari della mia propria, ed è un grande piacere per me, allorquando incontro dei Francesi che parlano l'italiano. Ne rammenterò alcuni, che, per quanto io valgo a giudicarne, lo parlano e lo scrivono meglio degli altri. La signora Pothouin, vedova da poco tempo del signor Po-

thouin, avvocato al parlamento di Parigi, è donna amabile non meno che rispettabile per il suo brio, e per il suo ingegno, quanto era il consorte di lei per la sua scienza ed integrità. Sebbene non sia mai stata in Italia, e abbia cominciato lo studio della lingua italiana molto tardi, nè lo abbia continuato che per due soli anni, la signora Pothouin, io dico, è certamente in grado di sostenere con gl'Italiani stessi qualunque lungo colloquio, valendosi dei migliori vocaboli, dei modi più usitati, delle frasi meglio composte. Anche il signor presidente Tachar aggiunge alle sue vastissime cognizioni ed al gusto della letteratura francese, quello pure della lingua e letteratura italiana. Allora quando occupava l' importantissima e laboriosa carica di soprintendente all'Isole del Vento in America, trovava tempo per iscrivermi, e la nostra corrispondenza era sempre in italiano. In quel tempo non era, a dir vero, troppo franco nel dialetto toscano, ma sbagliava per altro ben di rado. Dopo il suo ritorno d'America fece anche un viaggio in Italia, compito il quale, non parve più in tutti i suoi discorsi, e nelle sue lettere un Francese imitatore degl'Italiani, ma uno che appartenesse a queste due nazioni in egual modo. La signora baronessa di Bordic parimente ha molto gusto e molta facilità per la lingua italiana. Io ebbi l'onore di vederla e fare la sua conoscenza a Parigi, ove ella si rese per qualche tempo la delizia di quanti la frequentavano: essa era stimata per le sue qualità, ammirata per il suo ingegno, affettuosamente amata e gradita per la dolcezza de' suoi versi; insomma era adorata. La signora de Bordic trovasi presentemente a Nimes, ed io tuttora mi dolgo della privazione della sua compagnia. Ma la sua corrispondenza me ne dà qualche compenso, e le lettere di cui ella mi onora di tempo in tempo provano lo studio ch'ella fa della nostra lingua e dei nostri autori. Il signor Cousin, avvocato del re nel baliaggio di Caux, è parimente un gran dilettante di lingua italiana: io non ho mai avuto l'onore di vederlo, egli bensì mi ha fatto quello di scrivermi da Dieppe ove dimora, sempre in italiano e qualche volta ancora nel dialetto veneziano. La letteratura italiana è molto gustata in Francia; i nostri libri vi son bene accolti, benissimo pagati, e le biblioteche di Parigi ne sono riccamente fornite. Il fu signor Floncel ne aveva una di sedici mila volumi, tutti quanti in lingua italiana, ed il signor Molini, libraio italiano in questa capitale, ne fa parimente un commercio considerevole. La quantità degli esemplari delle mie commedie spacciate in questo paese è prodigiosa, e la premura con cui si è ora aperta la soscrizione della nuova edizione dell'Opere del Metastasio è anche maggiore. Questa stupenda edizione, condotta ed eseguita dalla diligente cura del signor Pezzana, è ornata di tutte le grazie dell'arte tipografica. Essa è bella, ma è anche cara; due cose, che mai non vanno disgiunte. Vi sono rami preziosissimi, e vi si ammira fra l' altre cose un Polifemo del Bartolozzi, e in parecchie stampe l' eccellenza del disegno e del bulino del signor Martini. È questi uno dei migliori allievi del signor Le Bas, parmigiano, uomo onestissimo, savissimo e sommamente instruito, artista che fa onore all' Italia. Presentemente trovasi a Parigi, ove ha stabilito la sua dimora, come me, ed ha fatto benissimo.

CAPITOLO XXIV.

Morte di Luigi XV. — Innalzamento al trono di Luigi XVI. — Nascita del duca di Angouléme. — Malattia delle principesse di Francia. — Loro convalescenza a Choisy. — Matrimonio della principessa Clotilde sorella del re. — Servigi da me prestati a lei ed alla principessa Elisabetta. — Nuovi beneficii del re a mio riguardo.

Alla gioia che il matrimonio di tre principi aveva diffusa per tutto il regno, successe la più cupa tristezza. Cadde malato Luigi XV e presto si palesò in lui il vaiuolo del genere più maligno e complicato. Questo sovrano, contuttochè fosse molto vigoroso e ben conformato, dovette soccombere alla violenza di questo flagello dell'umanità. Quale afflizione pertanto per la Francia, che gli aveva conferito il titolo di *bien-aimé!* qual desolazione per la famiglia che lo adorava! qual perdita per i suoi antichi servi, affezionati a lui più per sentimento che per dovere.

Egli era il più clemente fra i re, il padre più tenero, il padrone più dolce che vi fosse mai stato. Eccellenti erano le doti del suo cuore, e felicissime quelle della mente. Ma tergete pure una volta, o Francesi, le vostre lacrime. La Provvidenza vi diede un successore, le cui virtù formeranno la vostra felicità. Voi avete sempre avuto costume di qualificare parecchi dei vostri re con titoli e nomi eternati poi dalla posterità; quale sarà pertanto l'onorevole epiteto che ora sceglierete per Luigi XVI? La bontà, la giustizia, la clemenza, la beneficenza, sono doveri assoluti per tutti quelli che Dio ha destinati per governare gli uomini. È dunque necessario che la scelta del titolo che può convenirgli sia dedotta dalle sue stesse qualità personali. I suoi costumi, la sua condotta, il suo zelo per il bene pubblico, la pace, e perfetta calma dell'Europa, la sua religione, la moderazione, la probità che egli esige, l'esempio che ne dà.... eccovi virtù rare, virtù essenziali, di gran lunga più utili allo Stato che non l'amore della conquista; ecco sorgenti inesauribili di lode, ecco monumenti sacri all'immortalità. Nell'età di trentatrè anni non può la pubblica voce determinare gli onori ed i titoli dovuti al carattere di un sovrano che aspira alla gloria di meritarli; ma io sono ormai troppo vecchio per attenderne la scelta, onde me ne anticipo il contento nominandolo in cuore Luigi il Saggio.

Ahimè! quante vicende avvengono mai all'umanità! Sono ora costretto a ricordare un nuovo soggetto di spavento e di dolore. Le tre figlie di Luigi XV che mai non aveano lasciato il letto dell'augusto loro genitore in tutto il corso della malattia, furono assalite dai medesimi sintomi, e corsero l'istesso pericolo. Queste principesse destavano troppa simpatia per non tener tutti in inquietudine riguardo allo stato di lor salute; ma Dio ce le preservò, strappando dalle fauci della morte questo esempio eroico di amor filiale.

A Choisy passarono il tempo della loro convalescenza; e siccome non meno degli altri avevo sofferto in quella terribile occasione, andai perciò col loro séguito a respirare io pure l'aria salubre di quel luogo delizioso. Un giorno trovandomi a pranzo dalle principesse e dame della loro compagnia, alla cui tavola non vi era altr'uomo che il principe di Condé, madama Adelaide mi fece l'onore di nominarmi a questo principe del sangue, che subito ebbe

la degnazione di riguardarmi con bontà: me gli accostai rispettosamente, mi parlò del mio *Burbero benefico*. Mi era già noto che egli stesso l'aveva recitato a Chantilly, e che aveva a maraviglia sostenuto la parte di Geronte, onde mi valsi di quest'occasione per tributare al medesimo le mie congratulazioni e i miei ringraziamenti.

Ritornato a Parigi, intesi parlare del matrimonio proposto fra la principessa Clotilde, sorella del re di Francia, ed il principe di Piemonte, erede presuntivo della corona di Sardegna. Questa novità essendo per me importantissima, andai apposta a Versailles all'oggetto di esserne meglio informato; la proposta era vera, ma se ne faceva un mistero, e solo sette mesi avanti la celebrazione di questo matrimonio ebbi ordine di portarmi dalla principessa per darle qualche istruzione nella lingua italiana. Obbedii: ma che poteva ella imparare in sette mesi di tempo? ben mi guardai di farle percorrere la via consueta. Essa conoscendo benissimo la sua grammatica francese, non le proposi perciò altro da imparare che i verbi ausiliari della grammatica italiana. La facevo leggere molto, e le osservazioni e le brevi digressioni che opportunamente frammischiavo alla lettura, valevano, a mio parere, assai più della lunga e noiosa litania delle regole e delle scolastiche difficoltà. Le mie letture tendevano anche ad uno scopo più importante, che era quello di farle conoscere gli autori classici italiani per i loro propri nomi, per alcuni dei loro aneddoti, e per i titoli delle stesse loro opere procurando di erudirla nel tempo stesso intorno ai costumi dell'Italia. Questa principessa, sommamente docile e compiacente, era dotata di una portentosa facilità ad imparare e di una memoria felicissima. Le davo lezione ogni giorno, ed essa faceva progressi mirabili, contuttochè le nostre conferenze fossero spesso interrotte da gioiellieri, orefici, pittori e mercanti. Entravo talvolta nel suo quartiere per esser testimone della scelta delle stoffe, del prezzo delle gioie, della somiglianza dei ritratti. Nulladimeno m'ingegnavo di trar profitto anche da questi stessi inconvenienti, facendo a lei ripetere in italiano i nomi delle cose vedute, e che erano state contrattate per lei, indi comprate, o rigettate. Avemmo ancora altre distrazioni: un viaggio a Rheims per la consacrazione del re, e la nascita del duca d'Angoulême. Questo principe, figlio del conte d'Artois, essendo il primo frutto di tre matrimoni dei principi di Francia, importava molto allo Stato: infatti le dimostrazioni di gioia corrisposero al contento del pubblico.

Malgrado tutte queste interruzioni, la mia augusta scolara sapeva mettere così utilmente a profitto il suo tempo, che pronunziava l'italiano assai bene e lo leggeva ancora meglio, dimodochè era senza dubbio in istato di leggere ed intendere gli epitalami che i poeti piemontesi dovevano già averle destinati. Il suo matrimonio fu celebrato per procura, verso il fine del mese di agosto dell'anno 1775, nella cappella di Versailles, nella quale occasione vi furono feste splendide e spettacoli magnifici. La principessa partì adorata e pianta. Tutti quelli che l'avevano servita, e che le erano stati vicini, ebbero dimostrazioni della sua bontà; nè deve sembrare cosa straordinaria se in questa gran folla passasse in dimenticanza qualcheduno: la disgrazia maggiore fu che questa dimenticanza andò appunto a cadere sopra di me.

Riguardo a'miei servigi e alle mie spese non aveva domandato nulla, e nulla aveva ricevuto; ma nella persuasione che io non avrei perduto nulla, me ne stavo tranquillo, nè ardivo far parola. Varie persone che s'adopravano per me, impazientite del mio silenzio, non perdettero

tempo per sapere a quale partito dovessi attenermi: esse avevano più coraggio di me, e la loro mediazione mi fu utilissima.

Si credeva alla corte che la mia pensione di tremila seicento franchi mi obbligasse al servizio di tutta la famiglia reale, ignorandosi essere questa una ricompensa largitami per avere insegnato l'italiano alle principesse; onde gl'incaricati delle spese riguardanti la principessa di Piemonte furono convinti che io dovessi essere remunerato; ma siccome gli affari che appartenevano a questa signora erano terminati, fui perciò obbligato ad aspettare. Dovevo essere nuovamente impiegato dalla principessa Elisabetta, altra sorella del re, alla quale occasione dovevo serbare le mie domande. Attesi dunque lungo tempo, stando sempre nel mio quartiere a Versailles. Finalmente giunse il giorno che io ebbi ordine di recarmi da madama Elisabetta. Questa giovine vivace, allegra, amabile, era in età più adattata al divertimento che alla occupazione. Ritrovatomi qualche volta presente alle sue lezioni di lingua latina, mi ero benissimo accorto che ella aveva molte disposizioni per imparare, ma che le rincresceva di approfondire le difficoltà spinose. Seguitai a un bel circa il metodo da me adottato per la principessa di Piemonte, nè la tormentai con declinazioni e coniugazioni che le avrebbero recato fastidio. Essa voleva fare della sua occupazione un divertimento: onde procurai che le mie lezioni fossero dilettevoli trattenimenti. Si leggevano spesso le mie commedie: e nelle scene a due personaggi, ne facevano la lettura la principessa e la sua dama d'onore, traducendo ognuna la sua parte; e se erano a tre, vi suppliva la dama di conversazione; e se ve ne erano di più, traduceva io tutte le altre. Questo esercizio era utile e piacevole; ma si può egli sperare che la gioventù si diverta per lungo tempo di una cosa medesima? Passammo dalla prosa ai versi: e il Metastasio tenne occupata la mia augusta scolara per qualche tempo. Mi davo tutta la cura per contentarla, ed essa lo meritava; questo era il servizio più dolce e piacevole del mondo.

Ma io invecchiavo, e l'aria di Versailles non mi era più favorevole; i venti che vi dominano e che vi soffiano quasi perpetuamente, assalivano i miei nervi, risvegliavano le mie antiche malinconie e mi cagionavano palpitazioni di cuore; sicchè fui costretto ad abbandonare la Corte, e ritirarmi in Parigi, ove respirai un'aria meno pungente, e più confacente al mio temperamento. Mio nipote, benchè impiegato nel dipartimento della guerra, poteva benissimo prendere il mio posto; egli lo aveva già occupato con le principesse, ed ero sicuro di tutto il favore di madama Elisabetta. Era questo il momento di accomodare le cose mie; nè rimasi ozioso in tale occasione. Presentai subito al re una memoria protetta dalle principesse. La regina ebbe la bontà di adoprarsi a mio favore, ed il re ebbe quella di concedermi sei mila franchi di gratificazione straordinaria, ed un onorario di mille dugento franchi annui in testa a mio nipote. Amici, voi che avete rimproverato tanto il mio ritegno e la mia pazienza, vedete adesso, se ho avuto torto d'aspettar tutto dalla benignità del re; mirate i suoi nuovi benefizi: trovate voi mediocre la ricompensa? Ma che ho io mai fatto per meritarne una più considerevole?

CAPITOLO XXV.

Partenza del cavaliere Giovanni Mocenigo ambasciatore di Venezia. — Il cavalier Zeno gli succede. — Proibizione dei giuochi rovinosi in Parigi. — Alcune parole sopra un nuovo libro intitolato la Passione del Giuoco. — *Alcune osservazioni sopra i giuochi di conversazione.*

Tutto quello che nel precedente capitolo ho detto, non ha relazione all' anno medesimo. La connessione delle materie m' obbliga talvolta ad abbandonar l' ordine de' tempi, ma non tardo molto a ritornarvi: ed eccomi perciò all' anno 1776. In quest' anno la contessa d'Artois partorì una principessa, cui il re assegnò immediatamente il titolo di *Mademoiselle.* Ecco il tempo nel quale il cavaliere Giovanni Mocenigo ambasciatore di Venezia terminò il quarto anno della sua ambasciata, ed ebbe per successore il cavalier Zeno. Questo patrizio veneto veniva allora di Spagna, ove i giuochi eran permessi, e li trovò ancor più in uso in questa capitale. Si giocava in casa dei signori, si giocava in casa di qualche ministro estero. Siccome il giuoco era appunto la passione che predominava, il signor Zeno riceveva perciò moltissima gente in casa sua, trattava tutti alla grande, e vi si giocava in egual modo.

Precisamente in questo tempo, il governo francese cominciava ad aprire gli occhi sopra questa dannosa tolleranza che conduceva la gioventù e le famiglie intere alla ruina. Furono perciò proibiti i giuochi d'invito. Alcuni ministri esteri pretendevano di godere i privilegi del corpo diplomatico, e questa resistenza produsse cattive conseguenze. In questo mentre comparve anche un libro intitolato *La passione del giuoco*, del signor di Saulx. Quest'opera è un trattato completo che comprende la moralità, l'ordine, e la politica di un simil soggetto. È, insomma, un libro classico, di cui appunto era mancante la collezione delle opere che possono dirsi utili alla società; e non dubito che abbia contribuito molto alla soppressione de' giuochi pericolosi. Il signore di Saulx non lascia di battere, benchè leggiermente, anche i giuochi che si chiamano di trattenimento o di conversazione, non intendendo di proscriverli affatto, bensì di moderarli. Sembrava che i piccoli giuochi fossero divenuti oramai necessari. Non è di fatto possibile passare una serata senza far qualche cosa. Dopo le novità del giorno, dopo la critica del prossimo e talvolta degli istessi propri amici, bisogna per necessità giuocare.

È vero che il giuoco è un divertimento onesto e piacevole; ma non tutti gradiscono divertirsi nel modo medesimo; di ciò è causa la differenza dei temperamenti. Quante persone non vi sono di modi soavi e di pulitissimo tratto, che mutano poi tono, carattere ed anche aspetto, poste a un tavolino da giuoco? Un uomo generoso divien talvolta furibondo, anche per una perdita leggiera. La cagione non è, egli dice, la perdita del danaro, ma bensì l'amor proprio. Può darsi; ma giuoco ancor io, e dico con sincerità di aver più piacere di vincere sei franchi che di perderli. Segno esattamente la mia vincita e la mia perdita, e sono lietissimo allorquando mi ritrovo, alla fine del mese, qualche scudo di guadagno. In quel momento non è già l' amor proprio che mi accarezzi, ma è che un luigi di più o di meno nella mia piccola borsa fa una piccola differenza, che mi cagiona o un piccolo piacere o un piccolo

disgusto. Parlo di me medesimo; nessuno appropri a sè stesso quello che dico e quello che penso. L'uffizio più penoso per una padrona di casa è quello di combinare le partite in modo che l'amor proprio degli uni non offenda quello degli altri. Ma indipendentemente dai difetti dei diversi caratteri, che con ragione convien perdonare, nessuna cosa è più da temersi quanto gli effetti dell' antipatia che si manifesta al giuoco più che altrove. Che ad un giuocatore, per esempio, piaccia piuttosto di perdere con una bella donna che con me, questo è troppo naturale; ma che quest'istesso giuocatore se la prenda poi contro di me, più che con altri, oh questo sì che mi farebbe andare in collera, quando per altro fossi capace di sdegno! Insomma, ciò si vede accadere ogni giorno, benchè l'uomo prudente figuri sempre di non accorgersene. Premesso ciò, le padrone di casa debbono dunque studiare la simpatia e l'antipatia delle persone che tengono a conversazione; debbono conoscere l'indole dei loro giuocatori, e saperli ben appaiare. Domando perdono al bel sesso, che su tal proposito deve essere più istruito di me, ma ho anche un altro avvertimento da dare. Non bisogna che le padrone di casa siano le prime ad incominciar la partita, lasciando accomodar gli altri nella maniera che loro piace: ciò è avvenuto più d'una volta sotto i miei occhi, ed io medesimo poi sono stato testimone delle lagnanze di quelli che si son creduti mal collocati. La tombola è un giuoco comodissimo per evitare tutti questi inconvenienti, potendos adunare all'istessa tavola moltissima gente. La signora che fa gli onori della partita, vi assiste parimente, restando ognuno contento; ma è questo, a parer mio, il giuoco più insipido e noioso che siasi mai immaginato. Approvo che in tutti i giuochi possa molto la sorte, ma quando ho in mano un mazzo di carte, fo almeno qualche cosa; ma alla tombola non fo nulla. Se vinco agli altri giuochi, posso almeno aver la compiacenza di avervi contribuito colle mie proprie combinazioni; e se perdo, nutro pure la speranza di avere evitati molti colpi sinistri, ai quali un altro sarebbe forse soggiaciuto; dimodochè il mio amor proprio rimane in qualche maniera soddisfatto: ma in codesto maledetto giuoco di palline io sono sempre e poi sempre la vittima. È stata anche immaginata la tombola Delfino, peggiore forse della prima, poichè a questa convien prima determinare i numeri; io ho avuto sempre il dispiacere di aver scelto male. Sento intorno a me vociare terni, quaderne, cinquine, mentre io non ho altro che estratti, e qualche ambo; divento giuocatore senza saperlo; me la prendo con quelli che vincono, perchè la loro vincita deve per necessità accrescere la mia perdita, onde il mio amor proprio ne resta offeso, non meno che l' interesse della mia borsa. A tutto ciò aggiungesi la noia; insomma, non può esservi regalo più sgradito per me, che quello di farmi l' onore d' offrirmi una cartella. Ne fo la confidenza al mio lettore, giacchè mi guarderei bene dal parlare così nelle conversazioni alle quali ho la sorte di essere ammesso; onde, se le amabili e rispettabili persone, che ho l'onore di trattare, getteranno per caso un' occhiata sulle presenti mie Memorie, spero che non mi negheranno un benigno perdono in riguardo almeno della mia sincerità.

CAPITOLO XXVI.

I Volponi, *opera comica in tre atti. — Arrivo degli attori dell'Opera-Comica Italiana a Parigi per recitare sul teatro dell'Opera.*

Nell'anno 1777 mi fu domandata una nuova opera buffa per Venezia, e benchè avessi fatto proposito di non farne più, nulladimeno, nella speranza che la medesima fosse per essermi in Parigi di qualche vantaggio, acconsentii per compiacere i miei amici, e composi un dramma in maniera che potesse piacere all'una e all'altra nazione egualmente. Il titolo di essa era: *I Volponi.* Questi erano cortigiani divenuti gelosi di un forestiero, cui usavano le maggiori garbatezze per divertirlo, mentre in segreto tramavano cabale per rovinarlo. Offriva dunque una tale composizione intreccio, brio, effetto, e ne risultava una lezione di morale utilissima. In questo tempo si trattava appunto di far venire a Parigi gli attori dell'opera comica italiana, da noi chiamati i buffi, ed in Parigi *les bouffons.* Questo vocabolo in Italia sarebbe ingiurioso: non è tale in Francia, e non è, in sostanza, che una cattiva traduzione del primo. La musica della *Buona figliuola* del signor Piccini, quella della *Colonia* del signor Sacchini, ed i progressi che giornalmente faceva a Parigi il gusto del canto italiano, determinarono i direttori dell'Opera ad introdurre questo spettacolo forestiero, le cui rappresentazioni furono esposte sul gran teatro di questa città. Tale idea solleticava infinitamente il mio amor proprio; anzi ebbi la temerità di credermi necessario per l'esecuzione di essa. Non vi era alcuno che conoscesse l'opera comica italiana meglio di me, sapendo che da parecchi anni altro non rappresentavasi in Italia che farse, la cui musica era eccellente, e detestabile la poesia.

Prevedevo bene che cosa conveniva fare per render piacevole in Parigi questo spettacolo: bisognava, cioè, creare uno stile diverso; era necessario comporre nuovi drammi sul gusto francese. Più volte avevo fatto per Londra questa specie di lavoro, ed ero sicuro del fatto mio, nè altri meglio di me poteva rendersi utile in tale occasione. Sapevo per esperienza quanto questo lavoro fosse difficile e penoso, ma mi ci sarei nonostante rivolto con un infinito piacere, sì per il vantaggio che potea ridondarmene, come per l'onore della mia nazione. Oltre di che era da scommettere, che il teatro francese, facendo venire attori forestieri, non si sarebbe contentato della loro vecchia musica, e ne avrebbe fatto comporre una nuova al signor Piccini che ivi appunto si trovava, ovvero al signor Sacchini che stava a Londra. Tenevo dunque pronta la mia opera comica, ed ero quasi sicuro che me ne sarebbero state ordinate altre, poichè non credeva convenirsi alla dignità del primario spettacolo della nazione di trattenere per lungo tempo il pubblico con una musica cantata e ricantata nelle accademie e nelle conversazioni di Parigi. Aspettavo pertanto che me ne fosse fatta parola, o di esser sopra ciò consultato, e messo all'opera.... ma che! nessuno me ne parlò. Arrivarono a Parigi gli attori italiani, tra i quali ne conoscevo alcuni; non fui però a vederli, nè intervenni alla prima loro recita. Ve ne erano tra essi dei buoni, ve n'erano dei mediocri, e la loro musica era eccellente: ciò non ostante, uno spettacolo di tal sorta cadde, come avevo previsto, a motivo dei drammi, che eran fatti per dispiacere in Francia, ed essere di disonore all'Italia.

Il mio amor proprio avrebbe dovuto sentire una certa compiacenza vedendo verificata appieno la mia predizione; ma, all'opposto, ne fui veramente afflitto. Quantunque non fosse troppo di mio genio l'opera comica, ciò non ostante sarei stato lietissimo se avessi udito musica italiana sopra parole italiane; parole, per altro, che si fossero potute leggere con diletto, e tradurre in francese senza rossore. Queste cattive Opere comparvero inoltre al pubblico tradotte anche e stampate, e la miglior traduzione di esse era appunto la meno sopportabile; più i traduttori si sforzavano di esporre il testo fedelmente, più facevano conoscere le sciocchezze degli originali. Io m'era figurato che questa compagnia italiana fosse per andarsene alla fine dell'anno; ma, per quello che vedevasi, era impegnata per due: e per questa ragione restò in Parigi anche l'anno seguente. Fu appunto in questo second' anno, che mi si fece l' onore di cercarmi, e mi fu portato uno di quei soliti cattivi drammi da accomodare. Era troppo tardi, ed il male era già fatto: una simil sorta di spettacolo era ormai troppo screditata. Sul bel principio avrei potuto sostenerlo, ma dopo la crise da esso sofferta credetti di non poterlo più far risorgere. Conviene anche dire, che io mi sentiva punto per essere stato posto in dimenticanza nel momento più opportuno, nè mi ricordo di aver provato, da moltissimo tempo, un rincrescimento eguale a questo. Dicevano taluni, per consolarmi, che i direttori dell' Opera stimarono l' impiego, che avrebbero potuto offrirmi, troppo a me inferiore. Ma i signori direttori non sapevano di che cosa si trattasse; se essi avessero avuto la bontà di domandare su tal proposito il mio parere, avrebbero allora veduto essere eglino in necessità di avere un autore, e non un rappezzatore. Vi erano anche altri che andavano dicendo (e forse senza il menomo fondamento) che temevasi che il Goldoni fosse troppo caro. Quando avessero saputo prendermi, avrei lavorato a solo titolo di onore, e sarei poi stato caro se avessero voluto mercanteggiare; ma anche in questo caso il mio lavoro li avrebbe ben compensati, ed oso dire che questo spettacolo esisterebbe ancora a Parigi.

CAPITOLO XXVII.

Nascita del duca di Berry, figlio del conte di Artois. — Nascita di Maria Teresa Carlotta di Francia, Madama, figlia del re. — Alcune parole sull'ultima guerra, sulla marina e sulle finanze. — Rolando, *opera in musica del signor Piccini. — Il presente capitolo è interrotto da una indisposizione, alla quale io son soggetto. — Singolarità di quest' incomodo. — Saggia condotta del mio medico nel curarmi, e sollievo che ne ottenni.*

Nel mese di gennaio 1778 alla corte e alla città vi furono feste per la nascita del duca di Berry, figlio di monsignore il conte d'Artois. Ma qual fu poi il giubilo dei Francesi, allorquando nell' istesso anno si manifestò la gravidanza della regina! Essa diede alla luce nel mese di dicembre una principessa, alla quale fu immediatamente posto nome Maria Teresa Carlotta di Francia, col titolo di Madama, figlia del re. Questo primo frutto del matrimonio del re fu riguardato come il precursore del Delfino che attendevasi con impazienza, e che al termine di tre anni venne ad appagare i voti dei Francesi. Le feste date in quest' occasione, come pure in quella della convalescenza della regina, furono proporzionate alle

condizioni del tempo. La Francia era allora impegnata in una guerra, che non aveva suscitata, ma che conveniva sostenere per l'onore della nazione. Io non starò qui ad entrare nei particolari della rottura fra gl'Inglesi della Brettagna, e gli altri dell'America settentrionale: dirò solo che questi ultimi, come più deboli, ricorsero a Luigi XVI, e che questo monarca, per aver voluto appunto adoprarsi per la pace, tirossi addosso la guerra. Contuttochè questo regno fosse ricco, ciò nonostante non pareva allora in condizioni da sostenerne il peso. Era stata sommamente trascurata la marina, e si trovavano nel maggior disordine le finanze; ma i mezzi della Francia sono inesauribili. Mentre andavansi facendo negoziati per riconciliare gli Americani con la lor madre patria, si videro uscire dai porti di Brest e di Tolone flotte tanto considerevoli, che furono in istato di far fronte alle forze dell' Inghilterra. Questa guerra durò cinque anni, ed il trattato di pace fu sottoscritto a Versailles nel 1783. Ecco l'epoca dell'origine di una nuova potenza nell'America settentrionale. Gli antichi sudditi della Gran Brettagna, divenuti liberi e riconosciuti tali anco dal mondo intiero, possono un giorno divenire formidabili: ed allora eglino rammenteranno i buoni uffizi ricevuti dai loro buoni amici, i Francesi? In mezzo allo strepito dell' armi non erano in Parigi diminuiti i divertimenti; anzi in quell'anno appunto il signor Piccini espose sul teatro dell'Opera il suo primo lavoro. La regina, protettrice generosa delle belle arti, non meno che dei celebri artisti, aveva fatto venire in Francia questo rinomato compositore, lo aveva provvisto alla corte di conveniente assegnamento, lasciandolo in libertà di lavorare per gli altri teatri di Parigi. Questo compositore italiano, arrivato in Francia di recente, non era in istato di scegliere i drammi che poteva credere a proposito per lui; e il signor Marmontel si diede cura di somministrargliene. Egli ridusse l'opera del *Rolando* del Quinaut in tre atti con alcune mutazioni, e il signor Piccini fece in tale occasione valere il suo buon gusto e sapere. Ma siccome i Francesi prendono ai drammi l'istesso affetto che alla musica, non possono soffrire che i moderni autori mettan mano nei capolavori degli scrittori antichi. Oltre a questo, regnava allora in Parigi un'aperta guerra fra i partitanti del Gluck e quelli del signor Piccini: ed ambedue questi partiti erano combattuti dai dilettanti della musica francese. Ma ohimè! in quest'istante mi assale una violenta palpitazione di cuore: è un mio incomodo abituale; non posso proseguire...

Riprendo il capitolo lasciato interrotto ieri. La mia palpitazione è stata assai più veemente, e durò questa volta più lungamente dell'altre, poichè mi assalì alle quattro della sera, senza cessare se non alle due ore della mattina. Questo incomodo non è in me periodico: mi sorprende diverse volte nell'anno, in tutte le stagioni, in tutti i tempi, ora a digiuno, ora a pranzo, ora dopo, di rado però nella notte; ma ecco quel che v'è di più singolare nei suoi sintomi. Quando vuole assalirmi, io sento un certo straordinario muovimento nelle viscere; si altera allora il mio polso, e prende una violenza spaventevole; sono convulsi i miei muscoli, ed è oppresso il cuore. Quando poi è per passare, sento una scossa nella testa, dopo la quale ritorna tutto in un tratto il polso nel naturale suo stato; come non havvi gradazione alcuna nel suo accesso, così non havvene alcuna nel termine: è, in somma, un fenomeno inconcepibile, nè da potersi spiegare, se non se paragonandolo alle sincopi. Avvezzo pertanto a quest'incomodo, più molesto

che doloroso, avevo a poco a poco imparato a sopportarlo senza timore, e cercando i mezzi possibili per sollevarmi, continuavo il mio pranzo, quando mi assaliva a tavola; e proseguivo, senza darne il menomo indizio, la partita, allorquando investivami in conversazione. Nessuno dunque si accorgeva del mio stato, e siccome nella mia età è forza vivere con i propri nemici, non cercavo i mezzi per guarirne, per timore di non precipitare nelle voragini di Scilla nel tempo che evitavo quelle di Cariddi. Una palpitazione però che ebbi. sono già quattro anni, di trentasei ore continue, mi parve molto seria; onde ricorsi al medico. Il signor Guilbert de Préval, dottore reggente della Facoltà di Parigi, me la fece cessare istantaneamente, e, senza arrischiar nulla che potesse scomporre la economia animale del mio individuo, potè ritardarne in seguito gli accessi, e diminuirne la durata. Questo medico mi aveva radicalmente guarito da due volatiche, le quali, oltre di essermi di grave incomodo, cominciavano a divenire pericolose. Non ne risultò inconveniente alcuno, poichè dopo sono stato sempre bene di salute. Col solo mezzo della sua acqua passante, gli riuscì di condurre questa cura alla sua perfezione. Questo professore si è fatti molti nemici nel corpo della Facoltà: si dice che esista fra loro una legge, in forza della quale nessun membro della società possa usare nuovi rimedi di qualunque sorta siano, se prima non li abbia partecipati ai suoi confratelli; ma il signor Préval non ubbidì ad una tal legge, temendo forse che il suo rimedio non divenisse inutile come molti altri, passato in mano di tutti, e però egli lo spaccia in casa propria. Così il povero vi trova il suo sollievo, ed il ricco non è scorticato. Fortunato quell'uomo, si suol dire volgarmente, che trova il suo amico nel medico. Il signor Préval è per certo l'amico di tutti i suoi malati, poichè egli è l'amico dell'umanità.

CAPITOLO XXVIII.

Il salone dei quadri. — Alcune parole sulle Accademie e le Società Reali di Parigi. — Il Liceo. — Il Museo della via Delfina. — Arrivo in questa città del signor di Voltaire. — Sua morte.

Ho già fatta parola degli spettacoli di Parigi, ma non ho ancora detto nulla del salone del Louvre, che, a dire il vero, è uno spettacolo per gl'intelligenti, e per chi ha gusto per i capolavori. Ogni biennio i pittori e scultori dell'Accademia reale vi espongono le opere da loro compiute in questo spazio di tempo. La quantità prodigiosa dei quadri che vi si vedono, è una prova dell'immenso numero degli artisti; come l'affluenza grande del popolo che vi s'incontra per l'intero corso di un mese, dimostra il buon gusto, o almeno la curiosità del pubblico. Questo salone è della maggiore utilità per i progressi dell'arte. Chi lavora per un particolare, altro non cerca, che di piacere a lui; ma chi espone le sue opere al pubblico, deve sempre far di tutto per piacere a chicchessia. Allorquando il catalogo dei quadri e delle statue è in vendita, compariscono le critiche quasi nel tempo medesimo; di modochè sembra che gli scrittori abbiano seguitato passo passo gli artisti fino nei loro stessi studii. I fogli periodici ne parlano con decenza, ma gl'invidiosi li condannano, ed i maligni li lacerano. Il pubblico cólto per altro non sta alle opinioni altrui, ognuno ha la sua maniera di vedere; gli uni trovano buono ciò che gli

altri han trovato cattivo, e così ne risulta più bene che male. Gli uomini grandi sono conosciuti, ed i mediocri guadagnano partigiani. Il ricco vuole avere nel suo gabinetto i quadri del pittore che più d'ogn'altro si è reso chiaro, e il dilettante meno facoltoso si contenta della mediocrità. Vi sono poi persone, che fanno lavorare i pittori e gli scultori a solo fine di vedere stampato il proprio nome nel catalogo: questo quadro è fatto per conto del signor tale; questo busto è stato scolpito per la signora tale. Vi sono anche taluni altri, che si fan ritrattare pel piacere di porre in mostra nel Salone le loro fattezze. Quello dell'anno 1779, di cui ora parlo, era il secondo, che avevo veduto dal giorno del mio arrivo in Francia. Benchè io non sia gran dilettante di quadri, e molto meno intelligente, ne parlo qui, perchè così richiede l'opportunità, e senza metterci del mio; ne parlo come quegli che ha assunto l'impegno di parlare di tutto. Nell'istessa maniera dirò per incidenza il mio sentimento anche sulle altre accademie reali, e sopra altri stabilimenti che fanno onore alla Francia. Fra quelle l'Accademia francese è la prima per il tempo della sua fondazione, ed ha sempre conservato il suo posto. La sua istituzione è stata utilissima per ben determinare la lingua della nazione, il dizionario della quale è il codice che conviene consultare. I quaranta seggi di codesta rispettabile assemblea formano oggidì altrettanti posti di ricompensa, e tutti quelli che si son resi illustri nella letteratura e nelle scienze, sono ammessi al concorso, nè vi ha distinzione alcuna per il duca, il pari, il particolare, non ricercandosi altro requisito, fuorchè quello della probità dei costumi e dell'ingegno. Quegli che deve essere ammesso, fa il suo ingresso in un'adunanza pubblica, e vi recita il suo discorso di ringraziamento. Risponde al medesimo in nome dell'assemblea il presidente in carica, e questa è l'occasione, nella quale fanno ambedue valere il loro ingegno. Queste composizioni ordinariamente fanno onore al corpo, non meno che ai membri componenti la Società accademica. Con tutto questo si trova qualche persona mal disposta, che va dicendo, che quest'accademia è inutile; quello però che ho detto, prova il contrario. Essa infatti decreta la corona al merito, ed incoraggisce gli ingegni a rendersene degni.

Nell'Accademia delle Scienze si lavora per il bene pubblico, laddove in quella delle Belle Lettere si ha in mira unicamente l'erudizione. Se si fa qualche scoperta nella capitale o in provincia, l'Accademia delle Scienze è quella che ne giudica; se essa la rigetta, non se ne parla più, e se essa l'approva, l'autore ne trae profitto, e il pubblico può star sicuro di non essere ingannato. Tutte le Memorie che escono da quest'Accademia, sono per la società intiera un prezioso monumento. I suoi membri sono in corrispondenza con i dotti di tutta Europa, e le cognizioni che di mano in mano si acquistano in un emisfero, si diffondono con sommo vantaggio nell'altro. Può dunque dirsi, che quanto quest'Accademia è utile ai bisogni e ai comodi della vita, altrettanto quella delle Belle Lettere è vantaggiosa ai piaceri intellettuali; si coltivano in essa con ardore le belle arti, vi s'illustrano i monumenti antichi, vi si spiegano le difficili iscrizioni, si pongono in chiaro i più astrusi punti di critica. Uno dei membri della società di cui parlo, è il signor Bartoli, nato in Padova, ed antiquario del re di Sardegna. Quest'uomo, stimabile per la vastità della sua erudizione e delle sue cognizioni, ha fissato in Francia il suo soggiorno, non lasciando però mai di occuparsi dell'onor patrio, e di viepiù illustrare l'italiana

letteratura. L'Accademia reale di Chirurgia poi è anche più utile dell'altre. Già da gran tempo i Francesi primeggiano in quest'arte sì necessaria all'umanità, ed è appunto in questa società che sotto maestri abilissimi e dottissimi si fanno i migliori allievi. Le sue Memorie periodiche sono abbastanza note, sono tradotte, sono studiate dovunque, ed oltre a ciò contengono scoperte importanti intorno a varie malattie e rimedii, come pure molte altre felicissime invenzioni in genere di strumenti e nuovi metodi, per rendere più semplici le operazioni. Verso il fine dell' ultimo regno fu eretto un edifizio vastissimo e comodissimo per la scuola di Chirurgia. Questo edifizio, abbellisce la città, e fa onore all'architetto che ne concepì il disegno, e ne ha presieduto la esecuzione. L'Architettura pura è eretta in accademia reale. Quest' arte assai più utile della Pittura e della Scultura, non ha fatto in Francia i progressi maravigliosi delle altre due. La galleria ed il peristilio del Louvre sono monumenti antichi, che non sono stati imitati dagli artisti moderni; la chiesa degl'Invalidi soltanto si avvicina più di ogni altra fabbrica alla bellezza e alla magnificenza di quelle d' Italia. Attualmente in Parigi non si fa altro che fabbricare, potendosi dire, che le nuove strade che si sono aperte, ed i nuovi edifizi che si sono costruiti da venti anni a questa parte, sarebbero più che sufficienti a formare una città di provincia considerevolissima. Si vede però qualche mutazione nelle idee e nel gusto dei moderni architetti. Quanto all'interno delle case non vi è a desiderare di più, trovandosi tutte le comodità immaginabili; riguardo poi all'esterno, havvi ancora troppa distanza dalla maniera del Palladio e del Sansovino. Conviene sperare che gli architetti sian per arrivare alla perfezione nel modo stesso, che vi sono giunti i pittori e scultori loro compatriotti: frattanto io sono contentissimo di aver veduto a mio tempo andare in disuso i tetti alla *mansarde*. Tutto si perfeziona di giorno in giorno in Parigi; vi è incoraggiamento per gl'ingegni di ogni specie, e per gli esteri ancora.

Nel 1785 l' Accademia delle Belle Lettere propose una medaglia d'oro di cinquecento lire tornesi per chi avesse dimostrato in un modo soddisfacente qual fosse il commercio dei Romani dopo la prima guerra punica, fino all' innalzamento al trono di Costantino. Questa società letteraria, non trovando nel primo anno alcuna composizione che meritasse approvazione, propose di nuovo l' anno dopo, e con doppio premio, l' istesso tema. Le due medaglie furono conferite al signor Francesco Mengotti. Questo giovine veneziano adempì all'impegno con tanta scienza, dottrina e precisione, che il suo scritto fu ammesso al concorso e coronato.

È stata parimente fondata, non è gran tempo, una scuola reale e gratuita di Disegno, nella quale i giovani inclinati ai lavori meccanici possono istruirsi nelle cognizioni a loro necessarie; vi imparano ad usar bene la matita; e in quest' esercizio scorge talvolta nell' operaio un genio non ordinario che lo fa divenire artista. Havvi una Società reale d'Agricoltura, ed un uffizio accademico di Scrittura. Insomma si trovano in Parigi riuniti tutti gli aiuti immaginabili per ogni arte e scienza; ed ecco per ciò dei vantaggi per l' industria e una vasta ricchezza per lo Stato. Fu anche stabilita nel 1776 una Società reale di Medicina, composta dei medici della corte, di una parte di quelli delle Facoltà, e d' altri medici forestieri. Questa Società tiene essa pure le sue adunanze private e pubbliche, e non ha niente che fare col corpo dei dottori reggenti, e molto meno con l'Università di Parigi.

Quest'Università, qualificata col titolo di *Fille ainée* del re, occupa e per la sua antichità e pel suo ufficio il primo posto tra gli stabilimenti del regno, ed è quella appunto che somministra tanto alla Chiesa come allo Stato uomini capaci di occupare cariche ragguardevoli. Essa è composta delle quattro facoltà, di Teologia, di Legge, Arti, e Medicina. Questi quattro corpi esercitano le loro funzioni separatamente ed in luoghi differenti, riunendosi bensì tutti, quando le occasioni lo esigono, al collegio di Luigi il Grande, ove l'Università tiene le sue sedute, ha il suo tribunale, e dove appunto i diversi collegi mandano i loro convittori ed allievi a ricevere la ricompensa dovuta ai loro meriti. In Parigi i collegi e i convitti sono innumerevoli. È vero che la gioventù talvolta n' esce senza avere acquistato nè scienza, nè costumi. Ma la colpa è forse dell' educazione ? io non lo credo. Chi ha fatto cattiva riuscita in una comunità, l' avrebbe fatta anco peggiore, se fosse stato educato in casa propria. I cattivi caratteri sono gl'istessi per tutto, con questa differenza però, che sotto la disciplina d' un direttore sono almeno costretti a frenarsi, laddove nelle proprie case le madri specialmente son quelle che li guastano. Tra questi utili stabilimenti tiene onorevol posto il Liceo situato accanto al Palazzo Reale. Non è instituito dal governo, ma da una società di rispettabili cittadini che lo fondarono e lo mantengono, e che con una discretissima spesa offrono al pubblico comodità d' istruirsi nelle scienze e nelle belle arti. Vi è altresì il Museo in via dell'*Observance*, vicino ai Francescani, al quale presiede il signor marchese di Gouffier, e dove si aduna un numero di soci, le cui sedute sono utilissime e piacevolissime.

Fu appunto in una di queste adunanze che io vidi ed ammirai il signor Talassi ferrarese, uno di quei maravigliosi ingegni che, sopra qualunque soggetto che gli sia proposto, dicono all' improvviso, cantando, cento versi o strofe, senza mai commettere un fallo, così nella rima, come nel senso. In Italia gli improvvisatori non son rari, ma ve ne sono dei buoni e dei cattivi, e fra tutti quelli che son venuti a Parigi a tempo mio, il signor Talassi è certamente il migliore.

Terminerò questo capitolo col racconto di un avvenimento che dee importare ai letterati, e che è costato un dispiacer sommo alla Francia e all' Europa intiera. Verso il fine dell' anno 1778 venne a riveder la patria il signor Voltaire, e vi fu accolto con acclamazione. Tutti volevano vederlo; felici quelli che potevano parlargli. Io fui di questo numero. Troppe erano le obbligazioni che gli professavo, per non affrettarmi a tributargli personalmente il mio omaggio, e attestargli la mia riconoscenza. È già nota la sua lettera al marchese Albergati senatore di Bologna. Il Voltaire era l'uomo del secolo, perciò non durai gran fatica ad acquistarmi, sotto i suoi auspicii, una reputazione in Francia. Non starò a far l'elogio di quest'uomo celebre. Egli è già troppo noto, e generalmente stimato. Il suo genio altrettanto fecondo quanto istruttivo e splendido, comprendeva tutte le classi della scienza e della letteratura; aveva inoltre uno stile originale, che egli sapeva appropriare alle differenti materie, dando nobiltà al brio, e grazia al serio. Insomma il signor Voltaire fu per qualche mese la delizia di Parigi. Soggetto però ad una abituale malattia, che avrebbe forse potuto sostenere lungo tempo nella tranquillità del suo pacifico soggiorno di Ferney, altro non fece che accrescerla nel tumulto di Parigi, finchè questa poi con grande cordoglio de' suoi amici, de' suoi concittadini, e de' suoi ammiratori troncò il filo dei suoi giorni. Ohimè! il *dulcis amor patriæ* l' aveva sedotto, e la filosofia cedette alla natura.

CAPITOLO XXIX.

Soppressione della Commedia italiana. — Alcune parole sulla rappresentazione della Donna gelosa, *e sull'autore di lei. — Arrivo in Francia del cavalier Dolfino ambasciator di Venezia.*

Nell' anno 1780 avvenne una catastrofe disgustosa per i comici miei compatriotti. La compagnia dell'Opera comica, essendo stata ammessa nella loro società, i nuovi compagni scacciarono gli anziani.

Però bisogna esser sinceri. Non può negarsi che gl' Italiani fossero alquanto negligenti; la commedia cantante faceva tutto, la commedia parlante non faceva nulla. Essa era limitata alle sole recite del martedì e venerdì, che a quel teatro sogliono dirsi i cattivi giorni; e se per caso era ammessa nei giorni detti buoni, ciò succedeva al solo fine di riempire il vuoto interposto fra le due rappresentazioni più dilettevoli per il pubblico. Alcuni di codesti attori italiani, prevedendo la sinistra sorte che li minacciava, si quotarono, ciascuno per la sua parte, per farmi lavorare. Io mi prestai con piacere e con zelo, e composi sei commedie, tre grandi e tre piccole. Ne rimasero contenti, e me le pagarono; ma da ciò che si vide poi, non ebbero tempo di studiarle e recitarle, poichè non ne comparve in scena neppur una. Restò insomma soppressa la commedia italiana, e gli attori già ammessi furono congedati con pensioni ed onorari adeguati alla parte che sostenevano. quelli che avevano compiuto il tempo, furono indennizzati, e furono date convenienti ricompense a quelli che erano a salario. Fra gli Italiani non rimase che il solo Carlino, a titolo di rimunerazione dei suoi quarant' anni di servizio, e perchè il personaggio d'Arlecchino poteva esser utile nelle commedie francesi. E poi, il signor Carlino non era solamente utile, ma era divenuto necessario per non perdere i nuovi lavori del signor cavaliere de Florian. Questo giovine autore aveva l' arte di collocare eccellentemente questo personaggio grottesco. A questa sola maschera è permesso di spacciare argute balordaggini; essa è un essere immaginario inventato dagl'Italiani, e adottato anche dai Francesi, a cui concedesi il diritto esclusivo di congiungere l' astuzia alla semplicità, e nessuno meglio del signor Florian ha saputo esprimere questo carattere anfibio. Ma egli ha fatto anche di più; poichè alle sue composizioni ha dato sentimento, passione, morale, e le ha rese dilettevoli. *I due biglietti*, *Il buon sistema di casa*, *I due gemelli bergamaschi*, *Il buon padre*, sono piccoli capolavori. Egli li ha scritti unicamente per sè medesimo, nè verun altro li ha mai recitati meglio di lui nei teatri privati. Carlino era il solo che fosse in grado di farli gustare al pubblico. Era stato fatto venir d'Italia il signor Corali per avere in tal modo il posto di Carlino duplicato. Questo nuovo attore aveva egli pure del merito, ma il confronto è di rado favorevole all' ultimo venuto; con tutto questo il signor Corali non fu rimandato, e si rese utile all' Opera comica in egual modo, onde restò sempre con quegl'istessi assegnamenti da lui goduti in principio. Il signor Camerani, che nella commedia soppressa faceva da Scappino, ebbe anch'egli il suo congedo e la sua pensione come i suoi compagni, ma pochi giorni dopo fu ricevuto come attore, ed ebbe il titolo di *semainier* perpetuo della Compagnia. Quest' uomo operosissimo, pieno d' intelligenza e di probità, incaricato di com-

missioni spinose, sa così ben conciliare gl' interessi della società con quelli dei particolari, ch'egli è il mediatore d'ogni disparere, l'arbitro d'ogni riconciliazione, l'amico di tutti. L'Opera buffa, svincolata dalla Commedia italiana, non poteva da sè sola somministrare per tutto il corso dell' anno due o tre rappresentazioni al giorno.

Si era recitata altre volte su questo teatro una commedia francese, che faceva corpo colle rappresentazioni date dagli Italiani. Questi l'avevano abolita, e l' Opera comica l' introdusse nuovamente. È benissimo composta; vi sono attori eccellenti, che sarebbero utilissimi al teatro francese, e che hanno dato rappresentazioni bellissime; farò parola soltanto della *Donna gelosa*, e del suo autore. Questa commedia di cinque atti, in versi, è, a parer mio, commedia che può dirsi perfetta: il soggetto sembra un po' troppo comune, ma pure in essa è trattato in tal maniera, che lo rende quasi nuovo. L' autore ebbe l' accorgimento di render plausibile e ragionevole una gelosia mal fondata. È importante la condizione della moglie per i suoi timori fondati, com' é pur tale quella del marito per la delicatezza di serbare il segreto. Tutti i caratteri della commedia son veri, gli episodi bene adattati, gli equivoci e le sorprese destramente combinate, la catastrofe naturale e soddisfacente; nobile, comico e corretto lo stile, ed i versi armoniosi e senza affettazione. Io non darò qui l' estratto di una commedia che è già stampata, poichè adesso altro non fo che annunziare le cagioni che me la fanno riguardare come un lavoro benissimo composto.

Conosco che in queste mie Memorie vo a salti, passando da una commedia ad un gravissimo e nobilissimo soggetto. Nell'istesso anno 1780 il cavaliere Dolfino, ambasciatore di Venezia, venne ad occupare il posto del signor Zeno suo predecessore. Questo nuovo ministro d'una famiglia antichissima e ricchissima, si presentò in un modo corrispondente al suo grado, e da fare onore alla sua nazione. Ma provò colpi sì dolorosi, che l'oppressero d'amarezza, onde, benchè robusto, fu costretto a cedere al peso della sua afflizione. Aveva condotto seco i due suoi figli. N'educava uno sotto i suoi propri occhi, affidando la figlia alla direzione delle nobili religiose di Panthemont. L' uno e l' altra davano grandi speranze della loro virtù, erano la delizia di un tenero padre, che per coltivare il loro animo e il loro ingegno aveva procurato loro i vantaggi della educazione francese. Si ammala la figlia, e muore: restava il figlio, unico oggetto della paterna consolazione, e muore anch'esso. Ecco pertanto un padre amoroso nell'abisso della più tetra desolazione! Va a Venezia per confondere le sue con le lacrime dell'afflitta madre, e torna immerso nella più cupa tristezza. Dopo simile avvenimento il signor Dolfino non era più quel desso. Si lasciava veder poco, io lo vedeva di rado, ed era penetrato dal più vivo dolore. E il padre ed il figlio avevano bontà ed amicizia grande per me; avrei io potuto trattenermi dal piangere?

CAPITOLO XXX.

Nuovo incendio del teatro dell'Opera. — Nascita del Delfino. — Feste in questa occasione. — Un teatro per l' Opera, fabbricato su i baluardi. — Matrimonio di mia nipote in Italia. — Elogio di un certo libro e del suo autore. — Alcune parole riguardanti la famiglia di uno de' miei amici.

Il teatro dell'Opera, ridotto in cenere nel 1763, soggiacque all'istessa sorte il 16 giugno 1781 al finire dello spettacolo. La fiamma dei lumi laterali del palco scenico s'appiccò a una tela delle decorazioni. Uno dei due operai che debbono trovarsi costantemente alle due estremità, in quel momento non era al suo posto; l'altro tagliò la corda dalla sua parte, e la tela che era rotolata, precipitò perpendicolarmente. Il fuoco salì per conseguenza con la massima rapidità in alto, e guadagnò l'intelaiatura superiore. Il fatto è, che in soli tre quarti d'ora l'interno della platea fu ridotto in cenere. Quell'istesso giorno avevo pranzato in casa del signor conte di Miromesnil, fratello del guardasigilli e cancelliere in sopravvivenza, facendo le funzioni della sua carica. Le grida del popolo unito al suono delle campane ci avvertirono ben tosto di quest' orribile infortunio. Vedemmo ad un tratto un torrente di fuoco lanciarsi sul tetto della Biblioteca del Re. Non si può spiegare abbastanza in quale spavento fossimo per un prezioso monumento di quella sorte, non meno che per il palazzo ove eravamo, e per tutto il quartiere. Il signor conte di Miromesnil spediva ad ogni momento gente al Palazzo Reale, dava ordini e presedeva egli stesso alle precauzioni necessarie in quella occasione pel bene pubblico e privato; era insomma in quel momento quell'istesso che si mostra sempre in tutti gli affari, e per le persone che gli stanno a cuore. Non vi è per certo uomo più operoso, non vi è amico più caldo, nè protettore più zelante di lui. Per simile avvenimento l' Opera non trovò da collocarsi così comodamente, come in occasione del precedente incendio. Il teatro delle Tuileries, essendo sempre occupato dalla commedia francese, gli attori cantanti furono obbligati a dar le loro rappresentazioni sul teatrino dei Menus-Plaisirs del Re, fin a tanto che ne fu fabbricato un nuovo. Diversi erano i disegni relativi a questa nuova fabbrica: ora n' era fissata la costruzione al Palazzo Reale, ora al Carousel, ora nel circondario del Mercato, ed ora altrove. Ogni giorno veniva fuori un disegno nuovo, che si dava per sicuro, che dicevasi risoluto, che pretendevasi sottoscritto, ma che non esisteva. Eppure bisognava una volta o l'altra determinarvisi. Un tale edifizio era troppo necessario per il decoro della città, non meno che per il sollievo del pubblico, e un caso fortunato per la Francia ne rendeva anche più premurosa la costruzione. La regina era incinta, e per conseguenza il teatro dell' Opera non doveva lasciare di far bella comparsa in occasione di pubbliche feste. Fu dunque rimessa ad altro tempo l'esecuzione dell'idea d' un edifizio magnifico e solido, e fu costruita in questo frattempo nel solo spazio di sessantasei giorni sopra i baluardi una sala bellissima, comodissima, piacevolissima, che tuttora esiste, e sarà certamente per esistere lungo tempo. Questo prodigio fu operato dal signor Le Noir, architetto abilissimo, pieno di sapere e di gusto; egli diede a questa sala teatrale una solidità più che bastante, e quella forma

ed estensione di cui era suscettibile il locale. L'apertura di questo teatro seguì il giorno della nascita del Delfino, e vi si espose l' opera *gratis* per il popolo in segno d' allegrezza per questo felice avvenimento. Tutti erano nella gioia, e le feste corrisposero alla grandezza del soggetto. Il Palazzo di Città, destinato per ricevervi il re e la regina, fu parato riccamente. Fuvvi anche un fuoco artifiziale, il cui meccanismo era maraviglioso; ma il fuoco mancò. Coloro che in tal' occorrenza più si segnalarono furono le guardie del re. Esse diedero una festa da ballo nel gran teatro di Versailles: in ciascuna delle quattro compagnie ne furono scelte tre per ballare, e appunto ad una di loro toccò la sorte di aprir la danza con la regina. La sala era riccamente ornata, magnifica l'illuminazione, in gran copia i rinfreschi, e l'ordine poi di un'esattezza e precisione ammirabili. Io pure entrava a parte della gioia pubblica, e sia per inclinazione, sia per costume, sia per riconoscenza, mi considerava Francese al pari dei nazionali. Ma un affare di famiglia non tardò molto a ricordarmi di essere nato sotto altro cielo, e al tempo stesso un avvenimento gradito e di mio particolare vantaggio non fece che raddoppiar i piaceri da me gustati in Parigi.

Partendo da Venezia, avevo lasciato mia nipote in convento. Arrivata al vigesimo anno della sua età, bisognava che ella si decidesse per il mondo, o per il chiostro. Io le faceva di quando in quando nelle mie lettere alcune interrogazioni per sapere il suo desiderio e la sua vocazione, ma ella era in tutto e per tutto rimessa al mio volere. In quanto a me, altro non desideravo che di soddisfarla; ma parendomi di scorgere nel contegno di lei del mistero sotto il velo della modestia, pregai perciò uno de' miei protettori a voler avere la compiacenza di scandagliare destramente l'animo di lei, ed ecco ciò che ne potè ricavare: *Fintanto che io sarò tra i ferri, non esternerò mai la mia maniera di pensare.* Da tale dichiarazione argomentai che ella non amava troppo il convento; tanto meglio, io non aveva beni di sostituzione da farne un assegno dotale, e le monache non vogliono che danaro contante. In questo stato di cose scrissi una lettera alla superiora del convento, ed il senatore che avevo pregato di incaricarsene, andò in compagnia di sua consorte a trovare mia nipote, e la condussero in casa, ove pure non si spiegò con troppa chiarezza, e solo quanto la modestia le permetteva. Ella pertanto non dimandava di essere maritata, ma non voleva più stare in convento. La mia nipote non era fatta per restar gran tempo in una casa patrizia; onde fu messa a dozzina in casa di savissima ed onoratissima gente. Il signor Chiaruzzi, che era l' ospite della signorina Goldoni, si prese contemporaneamente la cura dei miei affari, e sua moglie assunse l' altra dell' educazione della giovine. Ma restato vedovo in capo di due anni, chiese in moglie mia nipote; ella ne pareva contenta, ed io non poteva esserlo di più. Tanto da mio nipote che da me fu fatta al signor Chiaruzzi la cessione di tutti i nostri beni d'Italia, e gli atti necessari passarono per le mani del signor Lormeau, notaio di Parigi. La sottoscrizione d'un uomo di tanta probità non poteva essere se non ottimo augurio per i futuri coniugi. Ebbe effetto il matrimonio, ed essi sono attualmente felicissimi. Quest'avvenimento era necessario per assicurare la mia tranquillità. Essendomi spontaneamente incaricato dell'educazione dei due figli di mio fratello, ed avendo il contento di vedere mio nipote in una condizione molto ragionevole e con me, volevo avere anche l'altro di vedere collocata la nipote. Sarei stato al colmo della mia sodisfazione, se avessi potuto assi-

stere alle sue nozze; ma ero troppo vecchio per intraprendere un viaggio di trecento leghe. Grazie a Dio, presentemente sto bene, ma ho bisogno di precauzione per sostenere le mie forze e la mia salute. Leggo tutti i giorni, e consulto attentamente il trattato della *Vecchiaia* del signor Robert, dottore reggente della Facoltà di Parigi. I nostri medici ordinari hanno solamente cura di noi quando siamo malati, procurando allora di guarirci; ma per altro non si dànno la menoma briga del nostro metodo di vita, allorchè stiamo bene. Questo libro m' istruisce, mi serve di guida, mi corregge e mi fa nel tempo istesso conoscere i gradi di vigore che possono ancora restarmi, e la necessità di averne cura. Quest'opera è composta in forma di lettere; di modo che, quando io leggo, a me sembra che mi parli l' autore istesso; e ad ogni pagina io m' incontro in me stesso, e mi riconosco. I suoi avvertimenti sono tutti quanti salutari senza essere noiosi. Non ha punto la severità della scuola di Salerno; nè consiglia il regime di vita di Luigi Cornaro, che visse cent'anni malato per morire in buona salute. In una parola, il signor Robert è uomo savissimo e sommamente istruito. Egli può veramente dirsi uno di quelli, che hanno più studiato la natura, e ne conoscono gli effetti. Io ne feci la conoscenza in casa il signor Fagnan, primo commesso del Tesoro reale. Ci incontravamo spessissimo; per ciò anche adesso la vedova signora Fagnan sua consorte, donna piena d'ingegno, di grazie e di buon senso, continua sempre a r guardare con la medesima cordialità gli amici intimi del defunto marito.

CAPITOLO XXXI.

Il Palazzo Reale. — Sua nuova forma, e suoi divertimenti.

Nell'anno medesimo 1781 di cui ho parlato, furono conosciute dal pubblico le mutazioni proposte sulla fabbrica del Palazzo Reale, e di fatto il 15 d' ottobre si cominciò ad atterrare gli alberi nel gran viale. Quante lagnanze per questa perdita in tutta Parigi! Tutti trovavano piacevole questa passeggiata, come era infatti: essa formava la delizia di tutti, e nessuno sapeva persuadersi che potesse rendersi più dilettevole, o più comoda; temevasi anzi che per una speculazione non si sacrificasse all' interesse del padrone il divertimento de' particolari. I proprietari poi delle case che circondavano il giardino erano molto più in agitazione degli altri, per essere minacciati da una nuova fabbrica, la quale andava a privarli dell'amenissima vista e dell' ingresso di quel luogo di delizia. Tutti quanti però si unirono in corpo, e fecero i tentativi possibili, per conservare i pretesi loro diritti; ma i principali giureconsulti li persuasero a desistere, per essere già stato ceduto dal re il terreno alla casa d' Orléans, in conseguenza della qual cessione il signor duca di Chârtres, oggi duca d'Orléans, e primo principe del sangue, ne godeva il possesso. Le finestre e le porte d' ingresso in questo giardino erano soltanto tollerate, e tranne la perdita che per questa parte ne risentivano i querelanti, altro non avevasi in mira, se non lavorare per la maggior soddisfazione del pubblico. Ma questo pubblico non si fidava. Troppo dispiaceva la distruzione di quel magnifico viale, ove nelle belle giornate adunavansi infinite persone, ove le primarie bellezze di Parigi facevano pompa delle seducenti loro attrattive, ove la gioventù correva pericoli, ed incontrava fortune,

ove finalmente gli uomini sensati si divertivano a spese talvolta dei balordi. Ogni albero che si atterrava, eccitava nell' animo degli spettatori una sensazione dolorosa. Io mi trovai per caso alla caduta dell'albero di Cracovia, di quel bel castagno che intorno a sè adunava i novellatori, e che da tanto tempo era stato testimone della loro curiosità, de' loro contrasti e delle loro menzogne. Essendomi riuscito di entrare nella folla, ebbi la sorte di avere un ramo di esso, che aveva conservato le sue fresche foglie, e lo portai tosto in casa di miei conoscenti. Fu allora che vidi parecchie signore piangere, e uomini accendersi di sdegno. Tutti gridavano contro il distruttore, ed io me la rideva meco stesso avendo molta fiducia ne' suoi disegni; nè mi sono ingannato. Insomma, ecco rinnovato, rifabbricato e compiuto il Palazzo Reale : si ha ora un bel dire, un bel criticare. In quanto a me non vi entro una volta senza provare nuovo piacere, e l'affluenza di persone che attualmente lo frequenta, conferma la mia opinione. Dicesi, che il recinto del giardino è ristretto; per altro è tuttora assai vasto per offrire viali deliziosi tanto nell'estate, come nell'inverno, e nel mezzo ha uno spazio considerabilissimo che non è mai pieno. — Non vi è aria bastante. — Quelli che non cercano altro che aria, devono preferire i Campi Elisi; ma coloro che amano di trovar riunita nello stesso luogo molta gente, il piacere e la comodità, difficilmente si scosteranno dal Palazzo Reale. Portici che proteggono dalla pioggia e dal sole, botteghe di mercanti accreditatissimi, e sempre piene di avventori, negozii di stoffe, di gioie e di tutto ciò che può abbisognare all'abbigliamento delle signore, al vestiario degli uomini e alla curiosità; caffè, bagni, trattori, quartieri ammobiliati, conversazioni, spettacoli, quadri, libri, accademie, appartamenti comodissimi nell' interno, ed esteriormente ornatissimi anche troppo; sempre gente, gente d'affari, negozianti, politici; ognuno vi trova la sua utile occupazione, il suo divertimento, e la varietà dei piaceri corrisponde alla diversità dei gusti che vi s'incontrano. Accadono talvolta piccole risse, alcuni schiamazzi: ma dove mai non ne seguono? La polizia invigila qui in egual modo che altrove, e vi sono guardie svizzere sempre pronte al menomo susurro. La gente di cattivo umore trova il Palazzo Reale indecente, ma io dico che nulla vi è da temere per le persone dabbene. Io stesso, per esempio, ho veduto uomini alle Tuileries andar dietro a donne onoratissime, e costringerle a ritirarsi, non per altra ragione se non per aver esse qualche cosa di troppo singolare e straordinario nel loro abbigliamento o nel loro aspetto, ciò che non è mai succeduto al Palazzo Reale. Quivi è troppo grande il concorso, perchè una persona sia presa di mira, e sia circondata da una folla di curiosi e di spensierati. In alcuni giorni ed in certe ore, si ha anche cura di separare il volgo dalla gente dabbene; e se avviene talvolta che si confondano inopportunamente fra loro le gonnelle delle governanti colle osntuose vesti delle gran dame, ciò avviene di passaggio, nè vi si bada; in somma è questo un luogo di traffico, utile, comodo, dilettevole; evviva il Palazzo Reale!

CAPITOLO XXXII.

Il nuovo teatro per la commedia francese. — Quello della commedia italiana. — Il Magnetismo animale. — *I* Palloni. — *I* Sonnambuli. — *L'uomo di Lione che doveva camminare sull' acqua a piedi asciutti. — Questa buffoneria compromette il Giornale di Parigi. — Sua amplissima giustificazione.*

La commedia francese lasciò le Tuileries per andare ad occupare il teatro destinatole nel sobborgo di San Germano. Questa fabbrica è isolata, e la sua facciata offre un bel colpo d' occhio risedendo sur un terreno spazioso e comodissimo per le carrozze: oltre a ciò se malgrado le precauzioni immaginate vi si destasse un incendio, nulla vi sarebbe da temere per il vicinato. La platea è vasta, nobile, comoda, ed i comici hanno introdotto nella platea un uso del tutto nuovo. Il pubblico può sedervi, ed allora paga il doppio. Questa novità può essere per l' introito vantaggiosa, e pregiudicevole; i giovani, per esempio, già avvezzi a pagare venti soldi, ci pensano due volte a pagare il doppio, laddove quelli che una volta andavano ai posti di sei franchi, trovano gradito e decente l' accomodarsi a sì buon prezzo. Havvi ancora un' altra osservazione da fare su questo cambiamento. Una volta il giudizio delle commedie nuove apparteneva alla sola platea. Ma ora questa platea non è più l' istessa. Gli attori dispensano biglietti per procurare il buon esito della rappresentanzione, nel tempo che gli invidiosi ne distribuiscono altri per farla andare a terra: il raddoppiamento del prezzo deve diminuire gli appoggi degli uni, come pure la cabala degli altri. È egli questo un bene, o un male? La cassetta dei commedianti potrà dare una risposta. Ma ella è sempre così cospicua, ed assicurata mediante il provento dei palchetti, presi in affitto per il corso dell'anno, che non è mai possibile che si accorgano del maggiore o minore vantaggio.

Anche i comici italiani, l'anno seguente, cambiarono posto. Ne avevano essi, a dir vero, più bisogno degli altri. La situazione del loro antico palazzo di Borgogna era incomodissima per il pubblico, e molto più per gli abitanti del quartiere; io era appunto uno di quelli, ed ho corso talvolta qualche pericolo rientrando in casa nel tempo dello sfilare delle carrozze. In mezzo ad una folla di disegni, che gli architetti proponevano ogni giorno, i comici prescelsero quello del palazzo e del giardino del principe di Choiseul, che andava a formare un nuovo quartiere, con strade, abitazioni e stabilimenti d'ogni sorte. Gli impresari di queste fabbriche dettero ai comici, salvo le decorazioni del teatro, la sala costruita, ornata, terminata e pronta a servire all'uso degli acquirenti, per il prezzo convenuto di scudi centomila. I comici sottoscrissero il contratto, e pagarono la somma fissata, e adesso la sala è di loro proprietà. L'anno dopo, vi fecero alcune mutazioni per maggior comodo del pubblico, e queste diedero al locale un aspetto ancor più bello. Infatti è uno dei più bei teatri di Parigi; è piacevolissimo e frequentatissimo.

Ecco pertanto i tre grandi teatri rinnovati quasi nel medesimo tempo, ed ecco quel che i Francesi vorrebbero vedere ogni giorno. Il pubblico non si diletta che di novità; l'una fa dimenticare l'altra, ed in un gran paese si succedono le une dopo le altre

rapidamente. È per altro vero che allorquando esse danno luogo a questioni, durano sempre assai più. Quella, per esempio, del Magnetismo animale, cominciò nel 1777, prese sempre più vigore per qualche anno, e se ne parla tuttora, come d'un problema da sciogliersi, ovvero come un fenomeno meritevole di schiarimento. Fuvvi anche il signor Mesmer, medico tedesco, che prescelse i Parigini affine di partecipare loro una scoperta importantissima per l'umanità. Trattavasi di guarire perfettamente qualunque sorta di malattie col semplice tatto: che cosa mai può esservi di più gradito e piacevole che ricuperar la salute senza il disgusto de' medicamenti? Ma io dimando: In queste operazioni v'è egli qualche agente, o non ve ne ha alcuno? Ecco appunto dove consiste il segreto della scoperta. Il Mesmer lo ha comunicato ad una società, che si è spontaneamente quotata in cento luigi a testa, fino alla somma di scudi centomila, con di più la promessa della segretezza. Ma in Parigi non tutti sanno tenere un segreto, onde si può addirittura scommettere, che il mistero si svelerà: ma se non vi è nessun agente esteriore, non vi è per conseguenza nulla da imparare, e se l'effetto dipende dalla sola virtù del tatto, sarebbe d'uopo in tal caso aver la mano fortunata dell'inventore. Il signor Deslon faceva con le sue mani prodigi al pari del signor Mesmer, nè questi gli confidò in modo alcuno il suo segreto. È lo stesso Mesmer che disse ciò, e lo ha pure pubblicato colle stampe. Dunque il signor Deslon lo aveva indovinato, e il medico francese aveva l'attitudine stessa del dottor tedesco. Mi era nota la probità del signor Deslon, e tutte quante le persone rispettabili di mia conoscenza, che familiarmente lo trattavano, e che bene spesso ricorrevano al suo magnetismo, mi hanno sempre più allontanato dai dubbi che poteano restarmi. Insomma, se questo rimedio non fosse buono ad altro che a guarire le malattie dell'animo, sarebbe necessario conservarlo sempre pel sollievo almeno degli uomini malinconici, e delle donne soggette ad affezioni isteriche. Un'altra scoperta comparve quasi contemporaneamente, e non fece minore strepito. Il signor Montgolfier fu il primo a lanciare in aria un globo; questo globo si alzò fino a dileguarsi dalla vista, volò a seconda dei venti, e si sostenne fino all'estinzione del fuoco e del fumo che lo alimentavano. Questa prima esperienza dette luogo a un' infinità di altre speculazioni. Il signor Charles, fisico dottissimo, impiegò subito per tale effetto l'aria infiammabile; onde i globi ripieni di questo gas non abbisognano di veruna lavorazione per durar lungo tempo, e sono in salvo dalla fiamma. Vi furono uomini tanto coraggiosi, che non ebbero difficoltà di affidare la loro vita a poche corde, le quali sostenevano una specie di barchetta e che erano attaccate a quel fragil pallone, soggetto a pericoli evidenti e a casi da non potervi prevedere. Il signor marchese Arlande ed il signor Pilastre de Rozier ne fecero la prima prova secondo il metodo del signor Montgolfier; e volò poco tempo dopo con la sua aria infiammabile il signor Charles stesso. Io non potei vederli senza fremere d'orrore; poichè a qual pro questo rischio e questo coraggio? se non si potrà giungere al punto importante della direzione, la scoperta sarà sempre mirabile, è vero, ma senza utilità veruna, nè altro in sostanza potrà chiamarsi, se non un giuoco. Si è parlato tanto, tanto è stato scritto sopra questa materia, che posso tralasciare dal dirne di più; anche perchè non ho cognizione alcuna nella fisica sperimentale. Terminerò bensì quest'articolo compiangendo amaramente la funesta sorte del signor Pilastre de Rozier, vittima del suo ultimo viaggio aereosta-

tico, e augurando coraggio e fortuna al signor Blanchard, che è presentemente l'aeronauta più costante e più coraggioso. Il furore delle scoperte erasi impadronito talmente dell'animo dei Parigini, che si andava perfino a cercarne nella classe dei prestigii. Infatti si erano immaginati sonnambuli, che parlavano sensatamente, e a proposito con persone sveglie, attribuendo loro la facoltà d'indovinare il passato, e prevedere il futuro. Quest'illusione però non fece molti progressi; ve ne fu bensì un'altra quasi nel tempo medesimo, e questa ingannò quasi tutta Parigi. Una lettera in data di Lione annunziava un uomo che aveva trovato la maniera di camminare sull'acqua a piedi asciutti, e si proponeva di recarsi nella capitale a farne l'esperimento. Domandava perciò una sottoscrizione, che lo compensasse delle sue spese e della sua fatica. Divulgatasene la notizia, di presente restò compiuta la sottoscrizione, e restò fissato il giorno per vederlo traghettare la Senna. Nel giorno determinato all'esperimento, quest'uomo non comparve, e si trovarono pretesti per prolungare la burla. Insomma si venne finalmente in chiaro, che un bizzarro Lionese erasi divertito della credulità dei Parigini. Ma per quello che sembrava, la sua intenzione non era diretta ad insultare una città di ottocentomila anime; e certamente convien credere, che egli abbia prodotto ottime ragioni per farla passare in burla, poichè non gli avvenne in séguito alcuna cosa disgustosa. Quello che indusse i Parigini a prestar fede ad una simile invenzione fu il *Giornale di Parigi* che l'annunziò come una verità già confermata dall'esperienza; e siccome i compilatori di questo foglio periodico furono ingannati eglino stessi, si giustificarono perciò ampiamente, stampando le lettere, dalle quali erano stati ingannati, con i nomi di chi le aveva scritte e indirizzate al loro uffizio. Tre anni dopo venne a Parigi un forestiero, il quale effettivamente alla vista d'un popolo immenso attraversò il fiume a piedi asciutti. Quest' uomo fece un mistero dei mezzi adoperati nel suo esperimento, ed ebbe somma cura di nascondere la calzatura adoprata in questo passaggio. Per quello che vedevasi, era sua intenzione di vender caro il segreto, ma la poca utilità che in sostanza se ne poteva ricavare, non ne valeva la pena. In tutti i fiumi si trovano chiatte, battelli per traversarli, nè avviene se non di rado di aver bisogno di soccorsi straordinari per passar l' acqua; e poi, anche in questo caso non si potrebbero aver sempre con sè queste macchine, le quali non possono essere nè leggiere nè troppo comode a portarsi. Quest'esperimento ha bensì somministrato una nuova giustificazione ai compilatori del *Giornale di Parigi*, i quali avevano preveduto la possibilità di una simile scoperta.

CAPITOLO XXXIII.

I fogli periodici di Parigi. — Alcune opere, la cui continuazione non ha periodi fissi.

Il giornale di cui ho testè parlato, mi richiama alla memoria quella immensa quantità di fogli che si spacciano ogni giorno in Parigi. L'uomo più curioso e più disoccupato del mondo non potrebbe leggerli tutti, ancorchè v' impiegasse tutto quanto il suo tempo: farò parola di quelli soltanto che mi sono più noti. La *Gazzetta di Francia* comparisce due volte la settimana, e se non dà le notizie più fresche, le dà bensì più sicure. L'articolo di Ver-

sailles è sempre importante a cagione delle promozioni e presentazioni: è un testo sicuro e perpetuo dei titoli, delle cariche e dignità. Il *Corriere Europeo* è una gazzetta inglese tradotta in francese, nella quale trovansi ragguagli estesissimi delle discussioni ed arringhe dei parlamenti, ed in cui il partito realista non è trattato diversamente da quello dell'opposizione. Questo foglio era ricercato più d'ogni altro, ed è stato di gran momento durante l'ultima guerra, ed occupa molto l' attenzione pubblica sulla condotta del governo britannico. Le gazzette d'Olanda, quelle di Germania e alcune d'Italia che si stampano in Francia, sono utili soltanto per confrontare le notizie. Infatti i gazzettieri si sollecitano di darne, ma non hanno tempo di verificarle; onde qualche volta s'ingannano, e la necessità di disdirsi somministra loro articoli per riempiere i fogli successivi. Il *Mercurio di Francia*, chiamato altre volte il *Mercurio Galante*, ha ora variato l'ordine della sua distribuzione. Invece di un volume al mese, se ne dà una parte ogni sabato. Questo lavoro è fatto da una società di persone letterate: esso comprende quanto riguarda le arti, le scienze, la letteratura, i teatri, le notizie politiche, ed ha sempre conservato l'antico uso degli enimmi e logogrifi, dei quali dà la spiegazione nel volume successivo. Il vocabolo *enigma* deve esser noto a chiunque, ma quello di *logogrifo* può benissimo essere ignoto a parecchie persone: io, per esempio, non ne aveva notizia alcuna in Italia. Ecco la spiegazione che si trova nel dizionario del Trèvoux: « Logogrifo: sorta di simbolo in parole » enimmatiche; consiste in qualche allusione equivoca, o mutila- » zione di parole, per cui variasi il senso letterale della cosa si- » gnificata: di maniera che sta di mezzo fra l' equivoco e il vero » Enimma, o l'Emblema. » La reputazione e lo spaccio del *Mercurio* non sono però sostenuti da simili bagattelle, benchè sarebbe forse minore il numero degli associati, qualora si sopprimessero. Tostochè comparisce questo libro, i curiosi si affrettano a vedere se hanno indovinato gli *enigmi* e i *logogrifi* del volume precedente: passano, subito dopo, alle nuove composizioni dell' istesso genere: le studiano, consumano le intiere giornate in questa occupazione, che diviene per loro un momento più dell' altro seria e incitante. Una dama di mia conoscenza, che aveva il dono d'indovinare spessissimo alla prima, s'imbatte un giorno in un diabolico *enigma* che la fa disperare. Giunge finalmente ad indovinarlo, o crede almeno di averlo indovinato. Era in letto, suona, s'alza, grida, e manda tosto a partecipare agli amici la sua scoperta. Il giorno seguente trovano che ella si è ingannata: non è possibile dipingere adeguatamente lo stato di desolazione, in cui la vidi io medesimo per tal motivo. L'*Anno letterario* è parimente un foglio periodico, che si pubblica tutti i mesi, e del quale era autore il signor Fréron, uomo molto istruito e sensatissimo; nessun altro poteva mai vantarsi di far meglio di lui l'estratto di un libro, o di una composizione teatrale; era, è vero, qualche volta un poco cattivo, ma ciò dipendeva dal suo mestiero medesimo. Quello ancora che rendeva questo giornale più importante, era la guerra dichiarata in esso al filosofo di Ferney; l'uomo celebre ebbe la debolezza di mostrarsene offeso. Il Fréron era la sua versiera; per tutto incastrava il nome di lui; ovunque lo ricolmava di sarcasmi e di motti ridicoli, e ciò somministrava al giornalista materiali sempre nuovi, per empire i suoi fogli, e divertire il pubblico nel tempo stesso. Questa produzione periodica è passata in mano d'un uomo di sommo merito, la cui penna è felice e il criterio prezioso. Il *Giornale dei*

Dotti non è fatto per tutti. Esso corrisponde al suo titolo; ma generalmente parlando piace più il divertirsi, che l'istruirsi. La *Gazzetta dei Tribunali* è utile agli impiegati e curiali, ed il *Giornale d'Agricoltura* è fatto per i coltivatori: l'uno e l'altro però sono benissimo compilati, ed hanno un sufficiente numero di lettori che ricompensa la fatica dei loro autori.

Ma il foglio periodico più fortunato, e che si legge ancora con qualche piacere, è quello che si pubblica ogni mese sotto il titolo di *Biblioteca dei Romanzi.* Un francese nobile e ricco possiede in Parigi una libreria, che credo la più ampia e la meglio provvista di quante si posseggono da persone private in Europa. Il catalogo di essa è immenso; ma ciò che sembra incredibile, e che io stesso vidi co'miei propri occhi, è, che a ciascun articolo trovasi in margine una annotazione scritta di pugno del possessore di questa preziosa raccolta; indubitata prova che non il fasto, ma bensì il buon gusto e la intelligenza hanno presieduto a sì pregevole acquisto. Fra le collezioni più rare e più complete, trovasi quella degli antichi romanzi: è il quadro più fedele dei costumi, usi e caratteri di tutti i secoli. Parecchie persone di lettere, incoraggite e protette dal dotto e generoso bibliofilo, esposero al pubblico sotto la direzione di lui varii estratti di queste opere, singolarissimi ed importantissimi; ma in capo di qualche anno furono obbligate per alcune particolari ragioni a ricavar altronde i loro materiali; contuttociò questo giornale non è meno importante, nè manca di associati e di lettori. Esce bensì adesso da questa medesima libreria una raccolta non meno utile; e questa è una specie d' istoria universale della letteratura di tutte le nazioni incivilite, della quale è autore il signor Dorville. Merita pure di essere letto il *Giornale di Letteratura*, benissimo scritto, e molto giudizioso nelle sue critiche. Passo sotto silenzio il *Giornale de Bouillon*, come pure gli *Avvisi di Provincia*, e molti altri, non essendo possibile di legger tutto e di aver di tutto notizia; laonde terminerò quest'articolo con dar conto semplicemente dei due fogli che giornalmente si pubblicano: uno sotto il titolo di *Giornale di Parigi*, e l' altro sotto quello di *Giornale di Francia*, ovvero i Piccoli Avvisi. Oggetto principale dell'ultimo è di dare avviso dei beni mobili e immobili che sono in vendita o da allogarsi, delle cariche, di cui vorrebbero disfarsi i possessori, le dimande dei privati, gli effetti perduti o ricuperati, le mode che si trovano dai mercanti, i lavori degli artisti, insomma tutto ciò che riguarda l'utilità e il comodo pubblico. Da qualche anno in qua vi sono state aggiunte le notizie letterarie; vi si trovano estratti benissimo fatti, critiche giudiziose, osservazioni sensate. Nè di minore utile e piacere è il *Giornale di Parigi*, che dà giornalmente le novità più fresche e più sicure, e rende conto dell'idee, scoperte e discussioni di qualsivoglia genere. In esso hanno parimente luogo i tratti di valore, di virtù e di beneficenza. Bisogna dunque servirsi di questo foglio, allorchè si vuol partecipare al pubblico le produzioni dell'ingegno, ed i lavori meccanici dei particolari. In simili occorrenze gli autori di esso non trascurano nelle loro esposizioni di fare spiccare il merito, indicando nel tempo stesso modestamente i luoghi che avrebbero bisogno di schiarimenti o di correzioni. Alcune volte il pubblico si lamenta che il *Giornale di Parigi* non è abbastanza ricco di notizie; ma ve ne può egli essere ogni giorno? e poi, si può egli dir tutto, scrivere tutto, stampar tutto? L'articolo dei Teatri però non manca mai, e questo solo basta a soddisfare la maggior parte dei lettori e degli associati. Il *Giornale di Francia* esso pure si è impadronito di questa materia;

nè è male vedere le produzioni drammatiche esaminate a fondo da due diversi autori. Esposta una commedia nuova, il giorno dopo se ne trova in codesti due giornali un sunto, il successo e la critica; qualche volta vanno entrambi d'accordo, e qualche altra volta sono diversi i loro sentimenti: uno è più severo, l' altro più indulgente; senza che io li nomini, il pubblico li conosce abbastanza. Tali sunti e tali critiche sono però lezioni utilissime ai giovani autori. Vi sono anche altri fogli, i quali dopo qualche tempo fanno essi pure estratti ed osservazioni riguardanti le opere drammatiche già esposte, ma questi possono dirsi soccorsi tardi ed inutili; la prontezza dei giornali, dei quali ho fatto parola, istruisce gli autori istantaneamente, di modo che un' opera andata a terra nella prima recita, può risorgere nella seconda, producendo in questa tanto piacere, quanto avea cagionato disgusto nella precedente. Qui forse mi sarà detto: è il pubblico quello che indica i luoghi che lo colpiscono o lo annoiano; ma gli autori ed i comici, possono eglino mai scernere la vera cagione del cattivo umore dell'assemblea? sono gli autori dei giornali, che secondo il proprio giudizio, e quello degli spettatori, hanno avuto il tempo di esaminare attentamente e con calma; sono essi, ripeto, che possono rendere conto dei buoni e dei cattivi effetti prodotti dalla composizione, e dare nel tempo medesimo salutari avvisi. Ecco la mia maniera di pensare sull'utilità di queste opere pariodiche, che stimo moltissimo, ma che a prezzo di tutto l' oro del mondo non sarebbero mai state oggetto della mia occupazione. Nulla può esservi di più penoso, che essere obbligati a lavorare o per forza o per amore ogni giorno impreteribilmente. Si ha un bel dividersi il lavoro con parecchi altri scrittori; gli obblighi contratti col pubblico sono terribili, e la difficoltà di piacere a tutti, mette in disperazione.

Vi sono poi opere le quali non sono periodiche, e che hanno una continuazione arbitraria. Tale, per esempio, è la *Vita degli Uomini illustri*, o il *Plutarco francese* del signor Turpin. Gli elogi di questo stimabile autore son tutti quanti ricavati dall' istoria. Ma quel che in esso merita ammirazione è l'arte singolare di ravvicinare i fatti senza recare noia al lettore: e col suo stile nobile, vigoroso, sa dare maggior risalto alla virtù, senza avvilirla con l'adulazione. Il signor Rétif de la Bretonne è parimente un autore di una fecondità senza pari: le sue *Contemporanee* fra le altre sono cognite a tutto il mondo, e si leggono sempre con soddisfazione. Egli ha delineati quadri di ogni specie: se ha dipinto sulle tracce della natura convien dire che abbia molto veduto; e se un tal lavoro è tutto parto di sua fantasia, ha dato certamente molto nel segno. Qui mi si porgerebbe appunto l' occasione di far parola del *Quadro di Parigi* del signor Mercier; ma lo confesso schiettamente, io mi trovo su questo proposito impacciato: professo molta stima all' autore, ma son sdegnato contro la sua opera. Egli non sa trovare nulla di bello, di buono, o di tollerabile in Parigi; ma si suol dire, che chi prova troppo non prova nulla. Il signor Mercier aveva fatto precedentemente piangere il pubblico con la rappresentazione delle sue composizioni drammatiche: è forza credere che abbia voluto rallegrarlo colla lettura del suo libro.

CAPITOLO XXXIV.

Osservazioni sopra alcuni stabilimenti di Parigi.

Essendo venticinque anni che io dimoro a Parigi, debbo certamente aver di esso piena notizia; e siccome non son nato in un deserto, debbo per conseguenza conoscerne il pregio. Dopo aver parlato delle sue bellezze, adesso discorrerò di volo delle sue comodità, de' suoi piaceri, della sua polizia. La città è custodita da ottocento settantasei uomini di fanteria, e cent'undici di cavalleria, che si chiamano la Guardia a piedi e la Guardia a cavallo; per tutto però si trovano corpi di guardia, e ad ogni momento s'incontrano pattuglie, le quali danno man forte alla giustizia, fanno arresti, e conducono gli arrestati al commissario dei respettivi quartieri. Questi non sono già sbirri, ma guardie ordinate militarmente e comandate da uffiziali i quali hanno già occupati rispettabili posti nelle truppe del re. Cinquanta commissari distribuiti nella capitale ricevono i ricorsi dei particolari, unitamente ai rapporti dei delatori; formano lì per lì i loro processi verbali, e rimandano gli accusati ai competenti loro giudici. Questi ministri subalterni sono utilissimi per verificare i fatti subito, e per evitar noie e dispendi nei casi di lieve momento. Il luogotenente generale di polizia è il magistrato che veglia all'esecuzione esatta degli ordini, alla sicurezza e tranquillità pubblica. Egli ha sotto di sè quattro segretari e venti inspettori; ciascuno dee adempire alle ingerenze del respettivo suo dipartimento, nè vi è cosa alcuna che possa sfuggire alla loro vigilanza. Senza queste cure, senza tali precauzioni si perderebbe il frutto di tante vantaggiose e comode instituzioni che ci sono a Parigi. Una fra le altre è quella delle pubbliche vetture: molti si lagnano dei cattivi *fiacres*, e con ragione; ma adesso gli appaltatori di questa comodità pubblica ne offrono una data quantità di migliori assai; con tutto questo, i più rovinati sono sempre meglio che nulla; io sono nella classe dei pedoni, e quando ne ho di bisogno li trovo deliziosissimi. Vi sono anche portantine e sediuoli, e tutte queste piccole vetture costano anche assai meno dell'altre; ma per risentirne benefizio è necessario esser soli: essendo in quattro, mette sempre più conto prendere un *fiacre*. Quello che è più da temersi nel fissare codeste vetture di piazza, sono i cocchieri. Pare assolutamente che costoro siano scelti fra gli uomini più incivili e grossolani, nè d'altro sentesi parlare se non delle loro impertinenze; dimodo che senza il rigore del governo non sarebbe possibile trattare con loro. Contuttociò io posso vantarmi di non aver avuto mai che dire con codesta sorta di gente, poichè, sapendo quanto sono avidi, procuro sempre di appagare anticipatamente i loro desiderii, e qualche soldo di più li contenta. Ma fo ancora di più. I Francesi hanno per uso di sgridarli e dar loro del *tu*, mentrechè codesta gente, priva d'ogni educazione, non rischia nulla ad aggravare con le sue impertinenze la cattiva opinione, che si ha già del loro ceto. Io dunque parlo con loro con garbatezza e con dolce maniera, e così sono servito benissimo.

Una instituzione bene immaginata, ed assai ben regolata, è la piccola posta di Parigi, poichè per mezzo di essa si può scrivere, e ricevere la risposta il giorno medesimo; cosa utilissima per il commercio, per gli affari, pe' complimenti, per gl' inviti. Di quest'ultimo genere appunto sono i biglietti, che ordinariamente ricevo

dalla piccola posta, e trovo comodissimo il potere accettare o ricusare nel momento, senza la necessità di portarsi personalmente o spedir gente. Accetto quasi sempre i pranzi, evito per quanto posso le cene, e non ricuso mai le partite di giuoco. Quella però che certamente merita maggiore attenzione è l'istituzione delle pubbliche trombe per l' estinzione degli incendi: diciassette sono i corpi delle guardie del fuoco, ed altrettanti depositi delle trombe e carri da acqua. Al primo cenno, queste guardie sono sempre pronte a partire, e veramente per la loro attività, per il loro zelo e coraggio sono mirabili; le ho vedute io medesimo lanciarsi nelle fiamme, ed esporsi ai pericoli più certi senza altro eccitamento, che quello di adempire ai doveri del loro impiego, e non è possibile far loro accettare la minima mancia. Questo rispettabile corpo non ha bisogno di regolamento. Il signor Moret, direttore generale dei Pompieri, ha saputo loro inspirare coraggio e onore.

Esistono poi in Parigi uffizi relativi a qualsivoglia mestiero, ed impiego del basso popolo. Un garzone parrucchiere, per esempio, si indirizza al suo uffizio per trovare un principale, nel tempo che un sarto s' indirizza parimente al suo, per avere un garzone; i servitori fanno l' istesso per procurarsi servizio, e le nutrici per provvedersi bambini da allattare. Quest' ultimo uffizio è più meritevole di attenzione degli altri, poichè trattasi di affidare a donne ignote i novelli nati, che esse portano con sè alla campagna. Il governo ha pertanto stabilito anche in ciò una regola, e ne cura l' esatta esecuzione. Queste nutrici vengono a Parigi con attestati del loro parroco, ed il capo dell'uffizio è mallevadore della creatura. Malgrado tutte queste precauzioni può succedere benissimo che i genitori ricevano un figlio allevato, che non sia il proprio. Le madri che allattano i loro figli obbediscono alla legge di natura, ed evitano tutti gl' inconvenienti possibili. Per buona sorte questa cura materna è venuta oggidì più di moda, onde le donne una volta troppo delicate si son fatte più vigorose e robuste per sostenerla. È pertanto da sperare che questa moda non sia effimera come tutte le altre. Non lascerò in dimenticanza l'uffizio reale di corrispondenza estera e nazionale. Esso s' incarica di qualsivoglia affare tanto attivo come passivo, ed ha corrispondenti, o ne trova nelle quattro parti del mondo. Cinquecento mila lire depositate in casa di un notaro garantiscono l' altrui fiducia; le intelligenti cure del direttore ne assicurano poi la miglior riuscita possibile.

Terminerò l' articolo dei pubblici stabilimenti, con quello delle macchine da fuoco per condur l' acqua in abbondanza in tutte le strade di Parigi. Questo disegno non è nuovo, e da molto tempo fu immaginato ed eseguito a Londra con ottimo successo. La città di Parigi vedeva la necessità di imitarlo; accondiscese alle dimande d'un Inglese, e gli concedette il privilegio esclusivo che dimandava. Una società di cittadini francesi pieni di zelo e di patriottismo, animata dalla singolare abilità e dal sapere dei signori fratelli Périer, assunsé il carico di rivendicare l'onore della nazione. I soci, autorizzati dal governo, comprarono ad altissimo prezzo il concesso privilegio, e si accinsero all' impresa di questa grande opera, che può dirsi la più importante e la più utile per la capitale. L'esecuzione è molto inoltrata, e le prime macchine erette a Chaillot sono riuscite a maraviglia. I signori Perier, meccanici celeberrimi, e versatissimi specialmente nell' arte pirotecnica ed idrostatica, hanno corrisposto benissimo in questo primo saggio della loro scienza a quella reputazione che godevano e che li aveva annun-

ziati per tali; e la società sopraddetta continua sempre a sostenere con coraggio la spesa occorrente, malgrado gli ostacoli incontrati, e le critiche alle quali è stata soggetta. Non bisogna però maravigliarsi se le migliori proposte del mondo trovano opposizioni. Tutti gli uomini non le riguardano con l'occhio stesso; vi possono essere dei gelosi, degli invidi, dei derisori; ma costoro non meritano attenzione alcuna: il peggio è, che si trovano dei malcontenti nella classe anche delle persone oneste e bene intenzionate. Una proposta che importi alle persone tutte di una città grande, dà luogo ad ognuno di esaminarne la pubblica e privata utilità. Chi non è soddisfatto di essa può commendarne l'intenzione, e condannarne i mezzi; incomincia a dire il suo parere, passa quindi a stamparlo, vi si risponde, ed ecco che gli animi si riscaldano. Qualche cosa di simile è accaduto appunto riguardo allo stabilimento di cui si tratta. Le controversie di taluni non hanno però in modo alcuno infievolito lo zelo della soprallodata società, nè l'operosità dei direttori. Si prosegue sempre a porre i condotti per le pubbliche strade. Le grandi novità trovan sempre difficoltà per esser generalmente approvate, come è parimente raro, che i primi autori ne traggano profitto: sembra però che questa vada sempre più prendendo una manifesta e reale stabilità. La società ha distribuito azioni a particolari, e queste sono rincarate in un modo prodigioso. In somma, la proposta è sì bella, l'esecuzione sì felice, l'utilità sì notevole, la comodità sì evidente, che non è possibile, che la nazione più incivilita del mondo ricusi di conoscerne i vantaggi reali, e di saperne buon grado allo zelo patriottico de' suoi concittadini.

CAPITOLO XXXV.

Morte di Madama Sofia di Francia. — Disegno di un nuovo giornale. — Avventura d'un Americano e di una donna napoletana.

Eccomi prossimo al compimento delle mie Memorie: tuttavia sostengo coraggiosamente la fatica di un' occupazione che comincia a stancarmi: ma un avvenimento funesto, di cui ora sono per parlare, mi fa sentire maggiormente il disgusto del peso che volontariamente mi sono imposto.

Cessò di vivere nell'anno 1783 madama Sofia di Francia. Qual perdita per la corte! quale afflizione per le virtuose e gentili sue sorelle! Le sue virtù la rendevano rispettabile, e la sua dolcezza inspirava amore e fiducia in ogni cuore. La sua anima benefica soccorreva spontaneamente l'indigenza, e la sua vivacità faceva sforzi inutili per celarsi sotto il velo della pietà e della modestia. Questa principessa è stata compianta da tutti quelli che avevano avuto l'onore di starle vicino. Io pure ne sono stato non meno degli altri colpito, trovando soltanto qualche consolazione in casa della signora Tacher, e della signora marchesa Chabert sua figlia. Tutti però eravamo afflitti per la cagione medesima; perciò la conversazione di codeste dame mi rammemorava la disgustosa perdita fatta, mentre le loro attenzioni alleggerivano un poco il mio dolore. Non è già per la morte soltanto de' miei protettori, amici, parenti, che io mi sento naturalmente e vivamente commosso; no, io sono facilissimo a intenerirmi; il menomo male, e il menomo inconveniente che loro succeda, mi sconcerta, mi colpisce, mi pone in desola-

zione, nel tempo stesso che io freddamente riguardo la morte come il tributo della natura, e nella ragione devesi trovare un conforto. D'onde deriva pertanto, che la perdita della mia augusta scolara mi affligge ancor oggi, come nel primo giorno? Nell'omaggio di giustizia che io rendo al merito di lei, potrebb'egli mai nascere il sospetto d'amor proprio o di vanità? Deh! amici miei, fatemi grazia di credere, che ciò nasca piuttosto da un sincero sentimento di riconoscenza.

Sfogliando i miei ricordi, trovo il disegno di un giornale da me ideato. Questo disegno deve parere contraddittorio all'avversione da me dimostrata nel capitolo XXXIII, a motivo dell'assiduità che richiede un'opera periodica. Ma si sappia, che io non doveva sostenerne la cura.

Un giovine di nascita francese, abitante nell'America, era stato mandato da' suoi genitori in questa capitale per farvi i suoi studi; ed era già nei medesimi molto inoltrato, ed aveva profittato più dei mezzi d'istruirsi, che delle occasioni di divertirsi. Aveva bensì sofferto molto nel suo lungo viaggio, e temeva tanto il mare, che assolutamente non voleva più esporvisi. Aspettando dunque il consenso della sua famiglia per rimanere in Francia, andava premurosamente in traccia di occupazione. Veniva spesso a casa mia; e siccome aveva imparata assai bene la lingua italiana, aveva perciò l'intenzione di tradurre le mie opere in francese. Io gliene feci conoscere le difficoltà; era ragionevole, e rinunziò a quell'idea. Amava però la letteratura, e voleva trarre qualche partito dall'italiano, che aveva imparato. Per contentarlo formai il disegno di un foglio periodico, ed eccone qui il titolo ed il programma:

« *Giornale di Corrispondenza Italiana e Francese.*

« Un Italiano, stabilito da qualche tempo in Parigi, è in corrispondenza epistolare con parecchie persone del suo paese. Queste lettere si aggirano su tutte le materie suscettibili di annotazioni, di osservazioni e di critica. L'istoria, le scienze, le arti, le scoperte, le proposte, la tipografia, i teatri, la musica, il buon governo, i costumi, gli usi, i caratteri nazionali, le feste pubbliche, le cerimonie, le novità, gli aneddoti, tutto vi è messo a contribuzione. Ma il contenuto di queste lettere sarà sempre importante, per le scambievoli relazioni fra il paese da cui partono, e quello a cui sono indirizzate. Si pubblica un libro, un dramma, un poema, un' opera qualunque da una delle due nazioni, e se ne dà subito parte all'altra. Se ne spediranno reciprocamente gli estratti, l'esame, i confronti; le materie sottoposte a discussione o a dichiarazioni non resteranno senza risposta, nè si ommetterà d'inserire discorsi, arringhe, dissertazioni, e tutto ciò insomma, che potrà contribuire ad allettare i lettori.

« Sarebbe forse temeraria impresa proporre un nuovo giornale a Parigi?

« Gli autori, che sono per intraprenderlo, sperano che no, osservando che ogni giornale ha i suoi partigiani, e che per conseguenza il loro pure può acquistarne siccome gli altri. La lettura francese è da gran tempo il diletto dell'Italia tutta. Pare che gl'Italiani siano riconoscenti verso i Francesi, per aver questi sostenuta ed abbellita la grand' opera del rinascimento delle lettere, per il quale essi avevano lavorato i primi. Ma sembra altresì, che i Francesi di quando in quando risalgano alla sorgente, e si compiacciano di conversare con i grandi maestri del buon secolo della letteratura

italiana. Questa lingua è adesso in Francia più in voga che mai. Il gusto della nuova musica vi ha molto contribuito. Tutte le biblioteche di Parigi abbondano di libri italiani, che si leggono, si gustano, si traducono; ed i viaggi dei Francesi in Italia sono diventati più frequenti. Insomma, tutti questi oggetti sembrano giusti, ragionevoli, e allettativi. Se gli autori di questo giornale s' ingannano, non sarà certamente colpa del disegno, ma dell' esecuzione. Le persone che debbono occuparsene, non mancheranno dal canto loro di materiali importanti, di notizie sicure, di corrispondenze ben fondate, di zelo per il pubblico, e di attenzione per il loro proprio profitto. Si ha un bel dire: io mi sacrifico per l'onore ed il bene della umana società. Non vi ha che il ricco che non lavori; ma chi non è tale, non può obliare sè stesso, ecc. »

Invaghito il mio giovine americano del programma della nuova opera, aveva già trovato quattro compagni, che lo avrebbero secondato. Io aveva loro procurato conoscenze a Roma, a Napoli, a Firenze, a Bologna, a Milano, ed a Venezia; e si aspettava di aver preparato materia bastante per il lavoro almeno di sei mesi, prima di pubblicare il prospetto. In questo mentre capitò in Parigi una donna napoletana. Era questa un'attrice dell'Opera comica italiana, proveniente da Londra, ove il direttore che l'aveva fissata, era fallito; essa veniva in Francia a cercare fortuna. Costei non era nè giovine nè bella, ma scaltra e fine quanto mai, ed aggiungeva agli ordinari artifizi della sua condizione, quello dell' ipocrisia. Io ebbi l'onore della sua prima visita. Il mio Americano la trovò subito molto amabile; egli era alquanto devoto, e la Napoletana era sempre con la corona in mano, e tutti i sabati accendeva un lume avanti all'immagine della Madonna di Loreto; e intanto che il buon uomo imparava a pregare Iddio in italiano, dimenticava un dì più dell'altro l' obbligo contratto ed i suoi associati. Avevo un bel fargli le mie lagnanze, ed anche i miei rimproveri; era già innamorato, nè aveva altro dispiacere, se non di sapere maritata la sua bella, e però fuori del caso di poterla sposare.

Il nuovo giornale prendeva un cattivo andamento. I giovani che vi si erano impegnati, cominciavano a disprezzare chi aveva assunto l'incarico di guidarli; onde feci il possibile per incoraggirli, e avevo sempre la speranza di ricondurre il loro capo alla ragione; ma ecco come si perdette irreparabilmente. Va un giorno all' abitazione della maligna incantatrice, e la trova genuflessa: — Ah! sì, sì, venite pure, mio caro amico, — ella esclamò vedendolo; — prostratevi subito avanti alla Madonna santissima, ringraziate meco Iddio, e gridate al miracolo: mio marito è morto. — Gli mostra la lettera ch' ella aveva in quell' istante ricevuta, in cui era inclusa la fede di morte. Alle corte, si sposano. La moglie era gelosa, nè voleva più stare in Parigi; il marito era vergognoso, nè si lasciava più vedere. Partirono pertanto entrambi pochi giorni dopo, ed ecco finito il giornale prima di aver principio. Ci lamentiamo delle donne, che con le loro grazie c'incantano, e che con le loro lusinghe incatenano gli uomini, e alcune volte li rovinano con i loro capricci: ma le loro attrattive sono conosciute, ed è l'uomo stesso che loro somministra le armi per esser vinto. La sola ipocrisia può ingannare, ma questo detestabile artifizio trovasi in Francia tanto raro, quanto rara è l'imbecillità di chi si lascia ingannare. In questo paese le donne dabbene hanno più amabilità, che in qualunque altro luogo, e le donne scaltre sono meno spregevoli che altrove.

CAPITOLO XXXVI.

Didone, *tragedia lirica in tre atti. — Nuovo genere di drammi, esposto sul teatro dell'Opera di Parigi.* — Il Barbiere di Siviglia *ed il* Matrimonio di Figaro *al Teatro francese. — Alcune parole sopra altri autori, e sopra persone di mia conoscenza.*

Nell'anno 1783 si rappresentò a Parigi per la prima volta l'opera di *Didone*, parole del signor Marmontel, musica del signor Piccini. Questa composizione è, a parer mio, il capolavoro dell'uno e il trionfo dell'altro. Non vi è difatti dramma in musica, che più di questo si approssimi alla vera tragedia. In esso il signor Marmontel non ha imitato alcuno, si è reso padrone della favola, e le diede tutta la regolarità e la verosimiglianza di cui un'opera è capace. Dicono alcuni: il signor Marmontel ha lavorato il suo dramma sul modello del Metastasio; ma sono in errore. La *Didone* è stata il primo lavoro del poeta italiano, ed in realtà vi si riconosce un genio sublime, ma vi si scorgono altresì gli sbalzi che son propri della fervidezza giovanile; onde l'autore francese non sarebbe troppo felicemente riuscito nel suo lavoro. quando avesse proposto a sè stesso un tale modello. Il signor Piccini, dopo aver molto faticato sopra composizioni sguajate, trovò finalmente in questo da poter fare spiccare il suo ingegno, e seppe trarne profitto. La signora Saint-Hubert, attrice abile quanto brava cantante, sostenne egregiamente la parte di Didone, di che questa composizione è con ragione riguardata come un monumento prezioso dell'Opera francese.

Era già qualche anno, che questo bello spettacolo aveva perduto molto del suo antico splendore, ma si è valorosamente sostenuto, dacchè è stata presa la risoluzione di moltiplicare le rappresentazioni. Tempo fa l'Opera, buona o cattiva che fosse, si esponeva per tre o quattro mesi di séguito; perciò gli spettatori diminuivano giornalmente; ma adesso la platea è sempre piena, e si dura fatica a trovar palchetti per tutto l'anno. Quello ancora che contribuì molto alla buona riuscita di questo spettacolo, fu un genere di drammi del tutto nuovo che vi si introdusse, e che potrebbero chiamarsi opere buffe decorate. *Colinetta alla Corte*, *L'Imbarazzo delle ricchezze*, *Panurgo nell'isola delle Lanterne*, come pure molti altri, non sono in sostanza che abbozzi di commedie, prive d'ogni intreccio e di affetti, ed il dialogo delle quali non dà tempo bastante per isvolgerne il soggetto. Ma una graziosa musica, balli bellissimi, decorazioni magnifiche, dànno pregio all'insieme, e recano piacere al pubblico. Può veramente dirsi in tal caso, che la salsa val più del pesce. Io non intendo per questo di diminuire il merito di quegli autori, ai quali è piaciuto di occuparsi di bagattelle simili, poichè essi dovettero conformarsi alla singolarità dell'opere loro richieste; è riuscito a loro di ben disporre tutte le altre parti dello spettacolo che ne formavano l'oggetto principale, e, per vero dire, sembra che il pubblico ne rimanesse molto soddisfatto. Questo pubblico, che generalmente accusasi di essere tanto difficile e tanto rigido, è talvolta più indulgente e docile di quello che non si crede purchè gli vengano presentate le cose per quello che sono, senza orgoglio o pretensione. Egli allora applaude ai pezzi che lo divertono, nè va poi scrutinando il fondo del soggetto. Il maggiore incontro però fu riportato al Teatro francese dalla commedia intito-

lata il *Matrimonio di Figaro*, perchè l'autore aveva fatto precedere a questo titolo l'altro della *Folle Giornata.* Nessuno conosce meglio del signor Beaumarchais i difetti della sua composizione. A lui è piaciuto dar prova del suo valore in questo genere, e se avesse avuto volontà di fare del suo *Figaro* una commedia con le regole dell'arte, l'avrebbe fatta per certo al pari di chi si sia; ma egli altro non ha avuto in mira, che di rallegrare il pubblico, e vi è riuscito perfettamente. Il successo di questa commedia è stato straordinario in tutto. Ai teatri comici di Parigi si dànno regolarmente due o tre rappresentazioni per giorno; il solo *Figaro* riempiva tutto il tempo dello spettacolo; faceva correre in folla il pubblico due o tre ore avanti l'alzarsi del sipario, e lo tratteneva tre quarti d'ora più tardi del solito, senza recargli la menoma noia; eccolo insomma alla sua ottantesimasesta rappresentazione, sempre nuovo, sempre applaudito; e ciò che havvi di più singolare si è che quelle stesse persone, che lo criticano nell'uscire dal teatro, non lasciano però di ritornarvi, e si dilettano di quello ch'era appunto stato l'oggetto delle loro critiche. Pochi anni avanti il signor Beaumarchais aveva esposto una commedia col titolo il *Barbiere di Siviglia*, onde quel medesimo spagnuolo, che portava il nome di Figaro, somministrò il soggetto della *Folle Giornata.* La prima di queste due opere piacque molto, e riscosse sommi applausi. L'autore avendo allora avuto un processo, aveva difeso la causa da sè stesso. Le sue difese erano vivaci, ingegnose, bene scritte, si leggevano universalmente, e formavano ovunque il soggetto principale delle più eleganti conversazioni: ebbe l'accorgimento d'inserire nel *Barbiere di Siviglia* alcuni aneddoti in maschera, che richiamavano alla memoria il sopraddetto processo, e ponevano altamente in ridicolo i suoi avversari; tutto ciò contribuì infinitamente al fortunato successo della commedia. Nell'altra poi del *Matrimonio di Figaro* non vi erano sarcasmi diretti ai particolari, ma ve n'erano per chiunque in generale; con tutto questo nessuno poteva lagnarsi. Le critiche andavano unicamente a ferire i vizi e le ridicolezze che ovunque s'incontrano. Tanto peggio per chi vi riconosce il proprio ritratto! Tutti quanti gli intelligenti e i dilettanti della buona commedia, facevano risuonare da per tutto i loro lamenti contro quest'opere, che, a parer loro, conducevano il teatro francese nell'avvilimento; scorgevano essi una specie di fanatismo, ond'erano presi i loro compatriotti, e temevano che la malattia potesse diventare contagiosa. L'esperienza però fece lor vedere il contrario. Furono esposte nel tempo medesimo al Teatro francese varie nuove produzioni, che ebbero tutto il buon successo di cui erano meritevoli. *Il Coriolano*, per esempio, del signor de la Harpe, *Il seduttore* del signor de Bièvre, *Le confessioni difficili*, e *La falsa spiritosa* del signor Vigé. Quest'ultimo autore ha ricevuti anche incoraggiamenti dal pubblico medesimo. I primi saggi del suo ingegno sono stati trovati di ottimo gusto, e di uno stile ottimo: si ha dunque ragione di sperare in lui un sostegno della buona commedia.

Io m'affezionava molto a questo giovine autore, poichè ho l'onore di conoscerlo particolarmente. Egli è il fratello della signora le Brun dell'Accademia reale di Pittura, le opere della quale fanno così grande onore al suo sesso, al suo paese ed al nostro secolo. Egli è il genero del signor Rivière, consigliere e segretario di legazione della corte di Sassonia, ed è il consorte di una dama, che vidi nascere, piena di virtù e d'ingegno, i quali attestano la saggia educazione di una genitrice incomparabile, di una madre di nove figli, tra i

quali non ve n'è uno che non corrisponda alle cure della vigilanza di lei, e non prometta di essere la consolazione dei suoi genitori. Ho fatto questa fortunata conoscenza dalla signora Bertinazzi, vedova del signor Carlin. Frequentavo questa casa, vivente il marito, e non l'ho abbandonata anche dopo la morte di lui. Non si può trovare persona più amabile della signora Carlin; molto ingegno, molta vivacità, sempre eguale, sempre garbata, sempre cortese. La sua conversazione non è numerosa, ma bene scelta, i suoi antichi amici sono sempre i medesimi, ella ama il giuoco come me, è brava giuocatrice, ed io procuro d'imitarla. Non vi è giuoco, che più di quello detto il *Rovescino* sia capace di mettere in convulsione i giuocatori più flemmatici: la signora Carlin è molto vivace e non può contenersi più di un altro, ma è tanto graziosa nei suoi impeti, e condisce di tanta dolcezza i suoi rimproveri, che si può dir bella nella collera.

CAPITOLO XXXVII.

Traduzione in francese di una delle mie commedie. — Sua caduta al Teatro Italiano. — Nascita del duca di Normandia. — Nuova maniera di fare le illuminazioni. — Qualche osservazione sulle mode.

Verso la fine dell'anno 1784, nel tempo appunto che lavoravo alla seconda parte delle mie Memorie, e che facevo gli estratti delle commedie del mio teatro, uno de'miei amici venne a parlarmi di di un affare analogo al lavoro in cui ero occupato. Un letterato, che non ho avuto mai l'onore di conoscere, aveva mandato al signor Courcelle, comico del Teatro italiano, una delle mie commedie tradotte in francese, e lo pregava di presentarmela e di farla recitare, quando però io fossi stato contento della sua traduzione, bene inteso sempre, egli diceva garbatissimamente, che tutto l'onore e il guadagno dovessero appartenere all'autore soltanto. La commedie di cui si tratta ha per titolo, *Un Curioso Accidente.* Se ne troverà l'estratto nella seconda parte delle mie memorie, unitamente alle notizie storiche riguardanti la sostanza di tutto il soggetto.

Per dire il vero, trovai la traduzione esatta; lo stile non era fatto alla mia maniera, ma ognuno ha la sua propria. Il traduttore bensì aveva mutato il titolo in quello di *Dupe de soi-même*, nè mi dispiacque, onde diedi il consenso perchè fosse recitata. Nella prima lettura i comici l'accolsero con acclamazione; fu esposta l'anno seguente, ed andò a terra di botto. Un passo della commedia, che era riuscito piacevolissimo in Italia, in Parigi disgustò il pubblico. Conoscendo io la delicatezza dei Francesi, avrei dovuto preveder ciò; ma siccome un Francese era quello che ne avea fatta la traduzione, ed i comici stessi l'avevano trovata dilettevole e graziosa, mi son lasciato guidare. Mi sarei forse avveduto del pericolo, quando avessi potuto assistere alle prove in persona, ma ero malato, ed i comici avevano grandissima furia di esporla prontamente. Alla prima recita erano stati da me dispensati vari biglietti tanto per l'anfiteatro come per la platea. Nessuno venne a darmene le nuove a casa: cattivo segno. Con tutto questo me ne andai a dormire, senza informarmi dell'avvenuto; e fu soltanto il mio parucchiere, che con le lacrime agli occhi, il giorno appresso, m'informò della solenne caduta della commedia, e siccome stavo in quel giorno molto

meglio di salute, desinai con buonissimo appetito. Avvezzo da gran tempo ad avvenimenti ora buoni ora cattivi, sapevo render giustizia al pubblico, senza il sacrifizio delle mia tranquillità. Il maggior dispiacere era quello di non vedere da me più nessuno, e che veruno mandasse più a prender nuove della mia convalescenza. Scrissi a' miei amici per sapere, se la mia commedia fosse stata causa del loro adiramento; ma all' opposto non ardivano di manifestare alla mia presenza il loro dispiacere, per un eccesso d'amicizia e di tenerezza. Finalmente ci vedemmo, e toccò a me l' ufficio di consolatore.

Le allegrezze pubbliche mi fecero tosto abbandonare la camera, e mi ristorarono di tutti gl'incomodi della malattia e dei disgusti sofferti. La regina era per dare allo Stato un nuovo principe. Di fatto il dì 27 marzo 1786 venne felicemente alla luce il duca di Normandia. In tale occasione furono fatte in Parigi illuminazioni secondo il solito, ma vi furono dei privati ricchi, che in quest' occasione si segnalarono in un una maniera nobile e totalmente nuova. Le facciate dei loro palazzi erano da cima a fondo ornate di nuovi disegni, riccamente e maestrevolmente illuminate. Non è possibile vedere decorazioni più splendide e più maravigliose di queste. È sperabile che in Parigi questo nuovo gusto sarà continuato, e che ciascuno in proporzione delle sue forze vorrà avere d'ora in poi un' illuminazione alla moda. La moda appunto è sempre stata il primo impulso dei Francesi. Eglino infatti son quelli che danno norma all'Europa tutta in genere di spettacoli, decorazioni, abiti, acconciature, gioie e in ogni specie di adornamenti; da pertutto si cerca d' imitare i Francesi. In principio di ogni stagione si vede in Venezia in Merceria un fantoccio abbigliato di tutto punto, chiamato la *Piavola di Francia.* Questo è il prototipo, a cui le donne si uniformano, ed è bella ogni stravaganza, purchè si parta da questo originale. Le Veneziane amano variare come le Francesi; i sarti, le sarte, i mercanti di mode ne profittano, e quand'anche la Francia non somministri mode a sufficienza, gli operai di Venezia hanno la furberia di far qualche variazioncella alla bambola francese, e far passare le loro invenzioni per idee oltramontane.

Allorquando in Venezia esposi la mia commedia, intitolata *Le Smanie della Villeggiatura*, parlai molto di un abbigliamento da donna, chiamato allora il *mariage;* esso era una veste di stoffa liscia, con una semplice guarnizione di due nastri di diverso colore, ed era la *Piavola* che ne aveva dato il modello. Arrivato in Francia feci ricerca, se questa moda esistesse sempre: nessuno ne aveva notizia e non era esistita mai, anzi si trovàva ridicola, e si burlavano di me. Ebbi lo stesso dispiacere parlando anche delle vesti alla polacca, che nel momento della mia partenza le donne tutte d' Italia aveano adottate; ma dodici anni dopo vidi apparire le polacche a Parigi, come una novità graziosissima. In fatto di abbigliamenti, la moda ha avuto un lungo interregno in Francia; ma presentemente ha ripreso il suo antico impero. Quanti cambiamenti in pochissimo tempo! polacche, levite, guscini, vesti all'inglese, camicette, pierrots, vesti alla turca, cappelli di cento maniere, berretti da non si definire, pettinature!... Questa parte di acconciamento della donna così essenziale per dar rilievo alla loro grazia ed alla loro bellezza, era arrivata, qualche tempo fa, all' apice della sua perfezione. Ma oggidì, ne chiedo scusa alle signore, è agli occhi miei insopportabile. Quei capelli arruffatti, e quei fintini che cascano sulle ciglia, son così svantaggiosi al viso, che dovrebbero guardarsi dal-

l'usarli. Le donne fanno malissimo a secondare la moda anche nella pettinatura; ognuna dovrebbe consultare il proprio specchio, esaminare i suoi lineamenti, ed adattare all'indole della propria fisonomia l'acconciatura dei suoi capelli, guidando da sè stessa la mano del parrucchiere. Ma prima che escano dal torchio le presenti Memorie, si vedranno forse variate le acconciature delle donne e molte altre mode cambiate; sarà, per esempio, diminuita l'eccedente grandezza dei ricci, e ritagliata la tesa dei cappelli, si darà più nobiltà agli abiti da donna, e si faranno un pochetto più ampli i calzoni degli uomini.

CAPITOLO XXXVIII.

Alcune parole sopra un processo compilato in una forma straordinaria. — Gusto dei Francesi per le canzonette. — Alcune parole sopra due stimabili Autori. — Osservazione sulla città di Saint-Germain-en-Laye. — Atti di riconoscenza verso alcuni de' miei amici. — Mia vita ordinaria. — Mio segreto per addormentarmi. — Mio temperamento.

Vi fu un processo di grande importanza a Parigi in questo medesimo anno 1785. Furono chiusi nella Bastiglia alcuni prigionieri di Stato; il re ordinò al parlamento di giudicarli, e la sentenza fu pronunziata il dì 30 maggio dell'anno appresso. Io non parlerò della sostanza di questo processo, che è a notizia di tutti; ne hanno detto abbastanza le gazzette, e le Memorie degli accusati sono sparse dovunque. Un illustre personaggio, vittima di una inconcepibile frode, restò sgravato da ogni accusa, e assoluto in egual modo un estero, implicato a torto nell'istesso processo. Fu punita una donna, perversa e intrigante, e il nome del suo marito contumace fu pubblicamente esposto e disonorato. Una persona, che con la sua penna aveva cooperato alle trufferie, fu esiliata in perpetuo, ed una giovine stolida, complice senza saperlo, per commiserazione della sua ignoranza, fu rimossa dalla Corte.

Questa causa complicata in una maniera sì straordinaria occupò il pubblico per dieci continui mesi, e fu l'argomento giornaliero di tutti i circoli, e delle conversazioni di Parigi. Le persone che per le loro aderenze vi prendevano parte, vivevano inquiete; mentre i begli spiriti facevano strofette. Tale è l'indole della nazione: se i Francesi perdono una battaglia, un epigramma li consola; se una nuova imposizione li aggrava, una pubblica canzonetta li rifà del danno; e se un affare d'importanza li tiene occupati, una semplice arietta li distrae; e lo stile più semplice e naturale è sempre fatto spiccare da tratti maligni e da punture amare.

La Francia è feconda d'ingegni: alcuni lavorano per la gloria, altri si occupano pel diletto della umana società. Il signor conte di Rivarol è un giovane autore, che si è fatto conoscere al pubblico con una opera, che gli fa il maggiore onore, e che prova la vastità delle sue cognizioni, e l'energia della sua penna. Tutti conoscono il suo *Discorso sulla preferenza della lingua francese*, che ha ottenuto il premio dell'Accademia di Berlino. Egli ha recentemente tradotto il poema di Dante, e si ha motivo di sperare in lui un successore ai grandi maestri della letteratura. Ecco un poeta che primeggia nei due generi di poesia qui sopra indicati; questi è il signor Robert, grave e robusto nei suoi poemi, e dilettevole nei suoi racconti; è un

autore che non ha imitato alcuno, il suo stile è originale, nel suo verseggiare vi è più energia che facilità, le rime copiose e nel tempo medesimo le più difficili e felici, immensa la sua erudizione, chiara e vigorosa la sua logica. Le opere di questo scrittore non sono ancora stampate: io ne ho inteso recitare dei pezzi all' autore stesso parecchie volte, ma non tanto spesso quanto avrei desiderato, per la ragione che il signor Robert divide la sua dimora tra la capitale e Saint-Germain-en-Laye. L' occasione di nominare quest' ultima città mi fa ricordare che ho trascurato di farne menzione in queste mie Memorie. È un soggiorno reale, distante quattro leghe da Parigi, la cui situazione è delle più felici. È fabbricata sopra un'altura che domina un immenso piano traversato dalle acque della Senna; motivo per cui l' aria è saluberrima, e delizioso l' aspetto. La foresta che la cinge, senza renderla noiosa, è vastissima, ben tagliata, benissimo disposta, ed è abbondante di animali selvaggi, tanto quadrupedi, che volatili. Il castello, di gusto antico, è magnifico, ed è il luogo ove nacque Luigi XIV. Se questo monarca avesse avuto per il suo paese natio maggiore affezione, avrebbe certamente risparmiato tanti milioni sacrificati nel prosciugamento delle acque paludose di Versailles, perchè per l'esecuzione delle sue magnifiche idee avrebbe ivi trovato il suolo meno ingrato, e meglio esposto. San Germano è divenuto oggigiorno per moltissimi un ritiro piacevole; alcuni vi vanno per cercare la tranquillità, altri l'economia. Ognuno poi trova la conversazione che più gli conviene. Se i miei interessi non mi obbligassero a stare in Parigi, per certo io andrei a profittare dei vantaggi di quel piacevole soggiorno per tutto il resto della mia vita. Ciò che m' indurrebbe anco di più, sarebbe l' occasione di avvicinarmi a un amico rispettabile, che amo teneramente per inclinazione e per riconoscenza. Il signor Huet vi fa da diversi anni la sua dimora: io lo vedeva spesso quando era a Parigi: non vi è persona più amabile, non vi è amicizia più salda della sua. Nel tempo in cui il Tesoro reale non era regolato come ora, egli non ha mai ricusato di anticiparmi le somme che mi potevano abbisognare; anzi, allorquando il re mi concedette per il *Burbero benefico* la gratificazione di centocinquanta luigi, questo generoso amico mi mandò subito tre sacchetti di 1200 franchi, e si adattò a ritirare questa somma a comodo del cassiere dei Menus-Plaisirs. Questi sono favori che non si possono dimenticare. Mi consolo sempre più d'avere intrapresa quest'opera, poichè mi offre l'opportunità di dare segni di riconoscenza a tutti quelli che mi hanno usato buone grazie. È vero che i lettori di queste memorie non hanno motivo di occuparsi delle persone che io mi fo un onore e un piacere di nominare, ma per altro non possono sapermi mal grado ch' io faccia loro conoscere uomini, che meritano di esser conosciuti. Non dimenticherò in questo capitolo la signora de la Bergerie, ed il signore e la signora Haudry suoi genitori; eglino sono nel numero delle mie prime conoscenze fatte a Parigi al mio arrivo; stavo in casa loro come se fossi stato nella mia propria; vidi nascere la loro figlia, la vidi divenire ogni giorno più bella, saggia e spiritosa. Essa ebbe la disgrazia di perdere i genitori ed un zio paterno nel più bel fiore della sua gioventù. Queste perdite trassero seco quella di una porzione dei suoi beni. Il signor de la Bergerie, giovine di una condotta poco comune, e dotato di una mente ferma e di eccellente cuore, seppe render giustizia al merito di codesta signorina; la fece chiedere, la sposò, curò i suoi affari, e gli riuscì finalmente di porla nei diritti della sua possessione di Blenau, soggiorno grazio-

sissimo che io godo nell'inverno, e che non lascio, se non con rincrescimento, nell'estate. Molti de' miei amici conoscenti si portano nella buona stagione alla campagna, ed io resto in Parigi. Anch'io andrei volentieri per alcuni giorni, ora in casa degli uni ed ora in casa degli altri, ma la poca salute di mia moglie m' impedisce di allontanarmi. Ella ha avuto in quest'anno una grave malattia, e ne è stata liberata dal suo medico il signor di Langlois. Questi è un uomo, che, indipendentemente dalla sua scienza, ha tutta quella precisione e dolce maniera, che è tanto propria a consolare e porre in calma i malati. Ma le pleuritidi lasciano sempre alcune vestigia pericolose, onde non ho il coraggio di lasciarla sola. Povera donna! ha avuta ed ha tanta attenzione per me; è troppo giusto che io pure ne abbia per lei. Pertanto, quando voglio mutar aria, vado a passare qualche giorno nei contorni di Parigi, ora a Belle-Ville in casa della signora Bouchard, e della signora Legendre sua figlia: abitazione deliziosa, in cui si trovano riuniti la coltura e tutti i diletti immaginabili della buona conversazione. Qualche volta vo a Passy, in casa della signora Alphand, o della signorina Desglands, due amabili vicine: le affabili maniere nell'una di esse e la vivacità nell'altra sono sempre nella più perfetta armonia, poichè sono ambedue dotate di mente sensata e di ottimo cuore. Vo pure a Clignancour a fare delle passeggiate nel magnifico giardino del signor Agironi; questi è un garbato Veneziano, che gode con patente del re il privilegio della vendita di un' acqua medicinale di sua invenzione. Convien dire che il suo rimedio sia buono, perchè son già vent'anni che lo spaccia a Parigi, ed ha fatto con esso una considerevole fortuna. Pel resto del tempo io conduco in città il mio solito regime di vita. M'alzo alle ore nove della mattina, fo colazione con cioccolata buonissima: la signora Toutain, in via *des Arcis*, me ne somministra dell' eccellente; lavoro fino a mezzogiorno, passeggio fino a due ore, amo la conversazione, ne vado in cerca, e desino spessissimo fuori, o in casa, con la conversazione che tiene mia moglie. Nel numero delle persone che la compongono vi sono la signora Farinelli e sua figlia. La madre è stata una delle primarie attrici dell'Italia, e la figlia insegna a suonare il piano-forte e la musica italiana e francese a Parigi; essa ha molte scolare, ed i suoi costumi e il suo ingegno le fanno onore in egual modo. La signora Rinaldi è pure una delle nostre compatriotte, che qualche volta vengono a trovarci; anzi il signor Rinaldi ha voluto avere la compiacenza, a titolo d'amicizia, di essere il copista di questa mia opera. Egli è maestro di lingua italiana accreditatissimo: parecchi sono i maestri d'italiano in questa città, e per me li credo tutti eccellenti; ma questi è mio amico, io lo stimo moltissimo, e tutti coloro ai quali l'ho proposto me ne hanno ringraziato.

Quante digressioni! quante chiacchiere! Perdonate, signori miei: questa non può dirsi chiacchierata inconcludente. Mi ritrovo a Parigi, presento ai parigini persone sommamente utili, e avrei caro di poter contribuire ai vantaggi degli uni, ed alla soddisfazione degli altri.

Eccomi di nuovo al mio regime di vivere... Mi direte voi forse, che io potrei dispensarmene? avete ragione: ma ormai ho in mente tutta questa materia, ed è necessario che esca a poco a poco; nè vi farò la grazia nemmeno d'una virgola. Dopo pranzo, a me non piace nè il lavoro nè il passeggio; qualche volta vo al teatro, e il più delle volte fo la partita fino alle nove della sera; ritorno però in casa avanti le dieci costantemente, prendo due o tre

pasticche di cioccolata con un bicchier di vino annacquato, e questo è tutta la mia cena; sto in conversazione con mia moglie fino a mezza notte; nell'inverno andiamo a letto maritalmente, ma nell'estate dormiamo in due letti gemelli nella medesima camera. Per il solito prendo sonno subito, e passo le notti tranquillamente, mi succede bensì talvolta, come succede benissimo a chicchessia, di avere la testa occupata da qualche cosa, che mi ritarda il sonno; in questo caso ho un rimedio sicuro per dormire, ed eccolo: avevo da gran tempo fatto il disegno di comporre un vocabolario del dialetto veneziano, e ne avevo anche partecipato il pensiero al pubblico, che l'aspetta ancora. Nel lavorare intorno a quest'opera spiacevole e noiosa, osservai che ogni volta mi veniva sonno: la piantai là in un canto, e profittai solamente della sua virtù narcotica. Tutte le volte dunque che io sento il mio animo turbato da qualche causa morale, prendo a caso dalla mia lingua nativa un vocabolo qualunque, lo traduco in toscano ed in francese; passo in rassegna nella maniera medesima i vocaboli che vengono dopo per ordine alfabetico, e così son sicuro di addormentarmi alla terza o quarta versione; il mio sonnifero non fallì. Non è difficile dimostrare la causa e l'effetto di questo fenomeno; a un'idea che inquieti fa bisogno sostituirne un'altra che le sia contraria o indifferente; una volta che sia posta in calma l'agitazione dell'animo, i sensi si tranquillano, e sono dal sonno assopiti. Questo rimedio, tuttochè eccellente, non può esser utile a tutti. Un uomo, per esempio, vivace troppo e sensitivo, non vi riuscirebbe; è assolutamente necessario avere il temperamento di cui la natura mi ha favorito; il mio morale è in perfetta analogia col fisico: non temo nè il caldo nè il freddo, nè mi lascio mai accendere dalla collera, o inebriare dalla gioia.

CAPITOLO XXXIX.

Arrivo a Parigi del cavalier Cappello ambasciatore di Venezia. — Alcune parole sopra il nuovo porto di Cherbourg. — Nuova recita del mio Burbero benefico *a Versailles. — Dimissione di quattro attori della Commedia Francese. — Commedie date su quel teatro negli ultimi tempi. — Altre composizioni esposte su quello della Commedia Italiana.*

Avvicinandomi al termine delle mie Memorie incontro soggetti sempre più piacevoli a trattarsi. Il signor cavaliere Cappello, ambasciatore di Venezia a questa corte, arrivò a Parigi nel mese di dicembre del 1785. Questi è il settimo ministro della mia nazione, ch'io vedo in Francia. Ho conosciuto tutti gli altri, non ho mancato mai di riverirli, e di visitarli, tutti hanno avuto molta bontà per me; ma questo poi al primo vedermi mi ha accolto in modo sì gentile, affettuoso e particolare, che mi son sentito rapire dalla gioia, dal rispetto e dalla gratitudine. In Venezia non avevo mai avuto l'onore di conoscerlo, quantunque conoscessi benissimo la famiglia Cappello, che è una delle più antiche e delle più rispettabili della Repubblica: ma il signor cavaliere era troppo giovine, quando lasciai il paese, e questa è una ragione di più che accresce la mia maraviglia nel trovare in questo patrizio uno dei più caldi miei protettori. Non starò qui a farne l'elogio; conosco che la sua modestia non lo soffrirebbe; e poi se egli è saggio e giusto, adempie ai doveri del-

l'uomo; se egli è grande, cortese, generoso, soddisfa a quelli del suo stato; ma le qualità del suo cuore non sono così comuni. Ben pochi s'affezionano alla umanità bisognosa al pari di lui; la porta della sua abitazione è sempre aperta agli infelici, anche i mal vestiti trovano accesso alla sua persona, e il titolo di nazionale basta per avere diritto alla sua protezione. Mi perdoni di grazia Sua Eccellenza: io non ho potuto astenermi di dare in questa occasione un piccolissimo saggio delle sue virtù, e non ne dirò altro.

Lascio un soggetto che mi sta a cuore, e passo ad un altro, che non è meno importante per me. Amo la Francia, e per conseguenza mi compiaccio della gloria del suo sovrano, e de' vantaggi dei suoi concittadini. Ovunque io vo, non intendo parlare che del porto di Cherbourg. Ne esisteva già in questa città uno che per la sua felice situazione arrecava in codesta parte importante dell' Oceano notabili vantaggi; ma non essendo nè abbastanza vasto nè abbastanza profondo, non poteva ricevere che piccoli legni, adesso invece si va ponendo in istato di contenere un' armata. Quest' opera immensa è già inoltrata, ed in tre anni si son fatti prodigi. È già superata la profondità del mare, per elevare sul medesimo una estensione di terreno capace di batterie e fortificazioni, e devesi inoltre ampliare quanto occorre da ambe le parti, per difendere meglio i vascelli dalla violenza dei venti e delle onde. Ecco dunque un'opera degna degli antichi Romani. Luigi XVI nulla trascura per vie più stabilire la sicurezza e la tranquillità dei suoi Stati; è andato egli stesso a visitare sul posto i lavori e ad animare i lavoranti, ed ha sparso dovunque la beneficenza e la gioia. Quante acclamazioni! quanti elogi! quante benedizioni non ha egli mai riportate! Io pure prendeva parte del contento del pubblico; ma non era meno commosso a una buona notizia che mi riguardava particolarmente. Dovevano darsi a Versailles alcuni spettacoli teatrali per forestieri illustri che erano festeggiati dalla corte di Francia, ed il mio *Burbero benefico* era nel numero delle commedie scelte per questa occasione. Il mio amor proprio ne rimase blandito, non tanto per l'occasione, quanto perchè vi doveva prender parte il signor Préville recentemente ritiratosi dal teatro. Questo incomparabile attore piacque come sempre, e destò l'ammirazione secondo il solito; onde la mia commedia si conciliò nuovi partitanti ed io nuovi protettori.

Il Teatro Francese fece una grave perdita pel ritiro del signore e della signora Préville, e del signor Brisard e della signorina Fanié. Vi restano però sempre buoni attori ed eccellenti attrici per conservare quella riputazione che a giusto titolo si è sempre meritata. Furono esposte in séguito su questo teatro parecchie altre composizioni tragiche e comiche, la maggior parte delle quali ebbero il pubblico incontro. Siccome vo al teatro ben di rado, non sono perciò in grado di far parola di quelle composizioni, che non conosco se non per averne inteso parlare. Ma per altro ho veduto l'*Incostante* del signor Collin, ed ho trovato graziosa la commedia, eccellenti gli attori. Il signor Mollé, fra gli altri, mi è parso sempre nuovo, sempre maraviglioso. Egli è tuttora l'istesso giovine piacevole, vivace ed elegante, quale appunto era vent'anni fa. Questo celebre attore nella sua parte dell' *Incostante* sembrava il personaggio medesimo di Dorval nel *Burbero benefico*. Io credo, che riuscirebbe egualmente bene in quello di Geronte. Gli Italiani in quest' ultimi tempi non sono riusciti meno felicemente.

Riccardo cuor di leone ebbe il più grande applauso. Il signor

Sedaine, membro dell'Accademia francese, ed il signor Gretry gareggiarono l'un e l'altro in questa graziosa opera buffa; ed il signor Clairval fece vie più apprezzare il merito del poeta e quello del maestro di musica.

Allorchè fu ritirata l'opera del *Riccardo*, pareva difficile di poterne trovare una seconda, che potesse subentrare alla prima con altrettanta fortuna. *Nina*, o *La pazza per amore*, fece un tal miracolo; dimodochè se il successo di questa commedia non superò quello della precedente, lo ebbe almeno eguale. Quest'opera del signor Marsoiller ebbe il vanto di render tollerabile sulla scena un essere sventurato, privo d'ogni delitto, e senza taccia alcuna. Fu anche trovata buona ed analoga al soggetto la musica del signor d'Alerac.

La signora du Gazon, la quale aveva dato tante prove del suo valore in tutti i generi, nei caratteri e nelle scene importanti, sostenne con tant'arte e verità la parte stravagante di Nina, che si credette perfino di vedere in lei una nuova attrice, o per dir meglio la disgraziata creatura medesima, di cui rappresentava il personaggio ed imitava i delirii.

CAPITOLO XL ED ULTIMO

Complimento dell'autore. — Sue scuse. — Alcune parole sopra due autori italiani. — Conclusione dell'opera.

Eccomi finalmente arrivato all'anno 1787, che è l'ottantesimo dell'età mia, ed al quale ho limitato l'estensione delle mie Memorie. Sono dunque finiti i miei ottant'anni, e la mia opera è pure finita. Ne è stato distribuito il programma; le sottoscrizioni hanno superato le mie speranze, ed il disegno del mio ritratto è compiuto.

Il signor Cochain ha voluto avere la compiacenza d'usare la sua matita per arricchire la mia opera. Quest'uomo celebre, segretario ed istoriografo dell'Accademia reale di pittura e cavaliere dell'ordine del re, non ha solamente condisceso al mio desiderio ed alla mia ambizione, ma si è degnato ancora di anticiparne il compimento con il più schietto sentimento d'amicizia, e con la generosità più obbligante. Tutto è compiuto, tutto è in ordine; mando alle stampe i miei tre volumi, e all'incisore il mio ritratto. Non può dunque quest'ultimo capitolo toccare degli avvenimenti dell'anno corrente; ma non mi sarà inutile per soddisfare alcuni doveri che mi restano. Comincio col ringraziare le persone che hanno avuto bastante fiducia in me per onorarmi delle loro soscrizioni. Non intendo già di parlare delle grazie e dei benefici del re e della corte; questò non è il luogo di parlarne. In questo mio lavoro ho rammentato alcuni amici miei ed anche protettori. Chieggo loro scusa se ho osato tanto, senza averne prima il loro consenso. Non fu vanità: i fatti che dovevo narrare me ne diedero occasione: i loro nomi scorsero dalla penna: il cuore colse l'istante, e la mano non volle negare l'opera sua.

Ecco, per esempio, una di quelle fortunate occasioni di cui ho parlato. Giorni sono ero malato, e il signor conte Vittorio Alfieri mi fece l'onore di venirmi a trovare. I suoi meriti mi erano già noti, ma la sua conversazione poi mi avvertì del torto che avrei avuto se lo avessi dimenticato. È un letterato dottissimo e rinomatissimo, che primeggia principalmente nell'arte di Sofocle e

d' Euripide, e su questi sublimi modelli egli ha scritto le sue tragedie. Le quali in Italia hanno già avuto due edizioni, e debbono attualmente esser alle stampe del signor Didot a Parigi: io non starò a darne ragguagli, poichè chiunque è in grado di vederle e giudicarle. In questi giorni medesimi di mia convalescenza, il signor Caccia, banchiere a Parigi, mio compatriotto ed amico, mi mandò un libro che gli era stato indirizzato dall' Italia per me. Contiene una raccolta di madrigali ed epigrammi francesi, tradotti in italiano dal signor conte Roncagli della città di Brescia negli Stati veneti. Questo elegante poeta non ha tradotto che i pensieri; ha detto le medesime cose con meno parole, ed ha trovato nella sua lingua arguzie vivissime quanto quelle degli originali. Ebbi l' onore di conoscerlo, dodici anni fa, in Parigi, e mi lascia sperare che avrò il piacere di rivedercelo. Questa speranza mi consola infinitamente; ma di grazia si spicci, poichè la mia vita è molto avanzata negli anni e quel che è peggio, io mi trovo estremamente affaticato. Ho intrapreso un'opera troppo lunga e laboriosa per l'età mia, e ci ho impiegati tre anni, temendo sempre di non avere la soddisfazione di vederla finita.

Eccomi però, grazie a Dio, tuttora in vita e con la speranza di vedere i miei tre volumi stampati, distribuiti, letti... e se non saran lodati, spero almeno che non siano per essere oggetto di disprezzo. Non mi si accusi di vanità o di presunzione, se oso sperare qualche raggio di favore per le mie Memorie; poichè se avessi creduto di dover dispiacere assolutamente, non mi sarei data tanta cura; se nel bene e nel male ch' io dico di me la bilancia pende dalla parte buona ne sono più debitore alla natura che allo studio. Tutto lo studio da me usato nella composizione delle mie commedie è stato quello di non guastare la natura, come il principale pensiero nella compilazione di queste Memorie è stato di non dir altro che la verità. La critica dunque delle mie commedie potrebbe avere in mira la correzione e la perfezione dell'arte comica, ma quella delle mie Memorie non produrrebbe niente a favore della letteratura. Se vi fosse pertanto qualche scrittore, al quale venisse in mente di occuparsi di me non per altro fine che per molestarmi, egli perderebbe il suo tempo. Io sono nato pacifico, ho sempre conservato la mia calma, e nella mia età leggo poco, e non leggo che libri dilettevoli.

FINE.

APPENDICE.

Il Goldoni, al pari di tutti coloro, i quali menavano una vita beata, non sentiva le voci di dolore e il sordo fremito che prorompevano dal popolo francese, oppresso, angariato e deriso dal clero, dai nobili e dalla Corte. I gaudenti passeggiavano spensierati sopra un vulcano latente, che in breve, scoppiando, doveva inghiottirli tutti. Infatti, nel 1789, avvenne quella tremenda e feconda rivoluzione, che mise sottosopra tutta quanta l'Europa. Col trionfo dei diritti imprescrittibili dell'uomo venivano soppressi i privilegi e i favori concessi dalla Corte, e niuno, fra i tanti che furono pregiudicati nei loro interessi, rimase così colpito come il Goldoni. Era giunto alla gravissima età di 85 anni, pieno di acciacchi e privo di ogni bene di fortuna, poichè aveva ceduto i suoi averi parte al fratello, e parte ad una nepote, non sospettando che gli potesse incogliere una così súbita sventura. La Convenzione Nazionale aveva sospeso il pagamento di ogni provvisione sovrana, e il Goldoni dal mese di luglio del 1792 si trovò ridotto in uno stato di miseria tale da non poter più campare la vita, se non fosse stata la pietà di un nepote grato e riconoscente, che lo sostentava col frutto delle sue fatiche. Il grande e sventurato poeta Chénier, che lo stimava ed amava, da parecchi giorni faceva ogni sforzo per salire alla tribuna della Convenzione Nazionale affine di commuovere quella Assemblea in favore di Carlo Goldoni. Ma non gli riuscì di fare udire la sua voce se non il dì 7 di gennaio del 1793, il giorno dopo la morte del commediografo italiano, la quale non era ancora nota allo Chénier. Ciò non ostante le parole del poeta francese non furono vane, perchè, risalita la tribuna il 9 di febbrajo, ottenne dalla Convenzione un decreto in virtù del quale erano assegnate alla vedova Goldoni lire 1200 annue oltre il pagamento del salario stato sospeso al marito dal mese di luglio del 1792. Io recherò tradotte le parole pronunziate dallo Chénier nella gran sala della Convenzione Nazionale:

Tornata del 7 *di gennaio* 1793.

Chénier, in nome del Comitato d'istruzione pubblica:

I Re incoraggivano le lettere per orgoglio, e le nazioni libere devono proteggerle per un sentimento di riconoscenza, di giustizia, e di sana politica. Io mi affaccio a questa tribuna per dare a tal verità uno svolgimento utile alla Francia ed a' suoi legislatori. In séguito ad una petizione rimandata al vostro Comitato di pubblica istruzione, io vengo ad eccitare in suo nome la rappresentanza nazionale in favore di un vecchio straniero, di un letterato illustre, che da trent'anni considera la Francia quale sua patria, e il cui ingegno e le cui virtù meritarono la stima di tutta Europa.

Il Goldoni, autore saggio e morale, detto dal Voltaire *il Molière dell' Italia*, fu chiamato a Parigi nel 1762 dall'antico governo. Dal 1768 godeva un'annua provvisione di lire 4000. Questa provvisione, che formava tutta la sua fortuna, gli veniva pagata negli ultimi anni sui fondi della lista civile. Dal mese di luglio ultimo scorso non ricevette più un soldo, ed ora in virtù di uno dei vostri decreti codesto vecchio ottuagenario, che per l'eccellenza de' suoi scritti

PARTE SECONDA.

PARTE TERZA.